UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI STUDI LINGUISTICI E LETTERARI

Scuola di Dottorato di ricerca in Scienze linguistiche filologiche e letterarie

Indirizzo: unico

Ciclo: XXVII

LA LIRICA TROBADORICA A GENOVA

Direttore della Scuola: Ch.ma Prof.ssa Rosanna Benacchio

Coordinatore d'indirizzo: Ch.mo Prof. Gianfelice Peron

Supervisore: Ch.mo Prof. Giosuè Lachin

Dottorando: Alessandro Bampa

2012-2015:
a chi c'è stato.

INDICE

PREMESSA 9

1. L'esempio di *Tradizione e cultura*: appunti di lettura 9
2. Il «metodo Folena» 15
3. Verso l'«Occitania poetica ligure-piemontese» 20
4. Il caso genovese 24

PARTE PRIMA: IL COMUNE 33

I- LA NASCITA E LA PRIMA AFFERMAZIONE 37

1. Il *foedus* e la Compagna 37
2. L'espansione del comune consolare 39
3. Tra Federico Barbarossa e la nascita della podesteria 43
4. La stabilizzazione del comune del podestà 47

II- I TRIONFI E LA CRISI 52

1. Il conflitto con Federico II 52
2. Nascita e caduta del primo capitanato del popolo 57
3. L'instabilità fino al 1269 e l'avvento del doppio capitanato 61
4. Le vittorie contro Carlo d'Angiò e Pisa e la seconda diarchia 64
5. Gli ultimi acuti e la discesa della parabola 69

PARTE SECONDA: LA CULTURA 75

III- IL POLO LAICO 79

1. La tradizione manoscritta degli *Annales* 79
2. Caffaro 82
3. Premessa ai continuatori: il legame con la cancelleria 89
4. Oberto Cancelliere, Ottobono Scriba, Ogerio Pane, Marchisio Scriba 93
5. La fase anonima, Ursone da Sestri e il periodo collegiale 99
6. Iacopo Doria 108

IV- IL POLO ECCLESIASTICO 116

1. Il ruolo nell'istruzione e i mendicanti 116
2. Iacopo da Varagine 122

V- I CONTATTI TRA I DUE POLI E LA PRODUZIONE VOLGARE 137
1. La propaganda culturale 137
2. La circolazione manoscritta 143
3. Luchetto e la produzione in volgare genovese 151

PARTE TERZA: I TROVATORI OCCITANICI 165

VI- GENOVA E LE CORTI NORD-OCCIDENTALI 171
1. Raimbaut de Vaqueiras e la parodia malaspiniana 171
2. Arnaut de Maruelh a Genova: un rapporto col contrasto? 182
3. Il caso di Albertet 195

VII- MALTA GENOVESE E I CONTESTI CORTESI E COMUNALI 207
1. Peire Vidal ed Enrico Pescatore 207
2. Appunti sulla propaganda del trobadorismo ligure-piemontese 225

PARTE QUARTA: LA SCUOLA AUTOCTONA 235

VIII- LA PRIMA FASE 239
1. Lanfranco Cigala 239
2. La produzione dialogica 256

IX- LA SECONDA FASE 264
1. Bonifacio Calvo 264
2. Luchetto Gattilusio 282
3. Percivalle Doria e Calega Panzano 291

X- L'ISOLAMENTO CULTURALE 300
1. La debole caratterizzazione genovese del *corpus* 300
2. La tradizione manoscritta e il ruolo di Bartolomeo Zorzi 310

CONCLUSIONI 327
1. Tradizione e cultura trobadorica a Genova 327
2. L'arrivo dell'arte dei trovatori 330
3. L'«occitania poetica genovese» nel contesto italiano 333

BIBLIOGRAFIA 337

PREMESSA*

1. L'ESEMPIO DI *TRADIZIONE E CULTURA*: APPUNTI DI LETTURA

Questo lavoro, dedicato alla presenza occitanica nel comune di Genova, è stato portato a termine in concomitanza col centenario della pubblicazione de *I trovatori d'Italia* di Giulio Bertoni[1], ancora oggi strumento imprescindibile per chi volesse affrontare il tema della fortuna della produzione lirica occitanica nella terra della lingua del *sì*.

Studiato a più riprese dai diversi addetti ai lavori sotto diversi punti di vista, l'argomento presenta ancora diverse questioni aperte. Nel 2002 Valeria Bertolucci Pizzorusso, in occasione del settimo Congresso dell'*Association Internationale d'Études Occitanes*, ha sollevato in particolare il problema relativo alla presenza dei trovatori nell'Italia nord-occidentale nei secoli XIII e XIV, da un lato constatando l'assenza di un lavoro incentrato su di essa, dall'altro mettendo in evidenza come, a quella data, nessuno dei contributi dedicati a questo particolare argomento potesse anche solo lontanamente essere paragonabile a quello dedicato da Gianfranco Folena all'Italia nord-orientale nel 1976[2]: l'autrice sottolineava infatti che «sur l'expansion de la poésie des troubadours dans l'Italie nord-occidentale nous ne disposons pas encore d'une étude comparable à celle de Folena à l'égard de sa diffusion et de sa réception dans le Nord-Est»[3]. Da allora fortunatamente si sono aggiunti singoli studi su specifici aspetti ma, ancora oggi, manca un contributo che tragga le conclusioni dei diversi interventi, riassumendone sinteticamente gli aspetti più interessanti ed evidenziando i problemi ancora irrisolti: l'attualità dell'invito ad approfondire questo particolare argomento è tuttora innegabile.

Per quanto riguarda la sola irradiazione italiana della lirica trobadorica, al ruolo chiave delle regioni nord-occidentali è stato da sempre dato il giusto rilievo, senza però che questo aspetto sia stato sufficientemente approfondito: tutti i contributi che hanno trattato della propagazione della poesia dei trovatori nell'Italia settentrionale hanno constatato che l'area ligure-piemontese precede quella nord-orientale dal punto di vista cronologico, ma sempre e solo con accenni generici[4]. Ribadendo l'ancora persistente silenzio della critica rispetto a questo tema e nel tentativo di contribuire a colmare questo vuoto, questa premessa cercherà di individuare le caratteristiche del metodo di lavoro auspicato da Bertolucci Pizzorusso, quello applicato all'epoca da Folena per il Veneto, per proporre quindi un suo possibile utilizzo per la valutazione della bibliografia pregressa e poi per lo studio complessivo, in generale, della

---

* Essa rielabora e amplia i due articoli preparati per presentare il metodo seguito, ovvero BAMPA 2014a e BAMPA 2014b.

[1] BERTONI 1915a.

[2] FOLENA 1990b[2].

[3] BERTOLUCCI PIZZORUSSO 2003a, n. 25, p. 94.

[4] Cfr. a mero titolo di esempio DE BARTHOLOMAEIS 1931, vol. I, pp. XIII («Le corti primamente battute da' poeti provenzali furon quelle della Marca Obertenga e della Aleramica») e XXXIV («Se la corte del Monferrato decadeva, un'altra ne fioriva: la Estense»): il passaggio dall'area occidentale a quella orientale del nord Italia non è apertamente sottolineato e non ne sono indagati i motivi.

fortuna trobadorica nell'Italia nord-occidentale e, in particolare, dell'«Occitania poetica genovese»[5], obiettivo principale del lavoro.

L'intervento di Folena si apre con una fondamentale premessa d'ordine generale, volta a introdurre l'oggetto dello studio. Allargando l'orizzonte dalla cultura veneta occitanica a quella più generalmente galloromanza e sottolineando così la preminenza della regione nella diffusione della sua letteratura, *Tradizione e cultura* ha constatato innanzitutto l'anteriorità cronologica della diffusione della letteratura d'*oc*, soprattutto negli ambienti cortesi, e l'immediata successione della cultura d'*oïl*, da ricondurre però a contesti cittadini e borghesi, evidenziando così il ribaltamento della sequenza cronologica realizzatasi Oltralpe. Per sottolineare la differenza fra le due culture nella loro fortuna veneta, il saggio ha messo quindi in rilievo quella che distingue l'ambiente di terraferma (comprendente i casi delle corti e delle città, diversi fra loro) da quello lagunare: i due ambienti, pronti ad accogliere la letteratura francese attraverso la copia di poemi epici e di romanzi, acquistano caratteri distinti per l'influsso della cultura provenzale che, secondo Folena, se si eccettua il caso problematico rappresentato da Bartolomeo Zorzi, unico trovatore autoctono attivo nella regione, sarebbe stata sostanzialmente assente da Venezia.

Fondandosi su questi dati essenzialmente culturali, dopo aver identificato il Veneto come area laterale di frontiera, conservativa per la sua ricca produzione manoscritta, caratterizzata da intenti anche didattici[6], Folena ha quindi potuto procedere alla descrizione della diffusione della sola cultura occitanica, basandosi su due tipi diversi di analisi: la prima, di carattere filologico, è incentrata sull'aspetto della cultura trobadorica veneta che potremmo definire strettamente materiale, quello della trasmissione e quindi della produzione delle prime raccolte antologiche manoscritte ordinate («canzonieri») della lirica in lingua d'*oc*; la seconda, concentrata sugli autori e sugli ambienti che hanno reso possibile questa fioritura, ha tracciato un quadro esaustivo della presenza dei trovatori, sia di origine occitanica che italiana, presso i maggiori centri culturali del Veneto medievale[7].

Per introdurre la prima disamina Folena, ancora nella sua premessa, ha innanzitutto individuato i due tratti specifici del «provenzalismo veneto», quello «retrospettivo-filologico» dei codici e delle grammatiche da un lato e quello «biografico-narrativo, embrionalmente critico e storiografico» delle *vidas* e delle *razos* dall'altro[8]. Tenendoli continuamente presenti, egli ha poi proceduto all'esame della produzione manoscritta trobadorica d'area veneta. Basandosi essenzialmente sugli studi di Gröber e Avalle[9], Folena ha ricordato prima, col filologo tedesco, l'evoluzione che dai *Liederblätter* (fogli volanti, *rotuli* destinati all'esecuzione, contenenti poche liriche con testo musicale) ha portato alle antologie tuttora conservate, le *Liedersammlungen*, coi passaggi dai *Liederbücher* perduti (libri di poesia, miscellanei o di un solo autore) alle *Gelegenheitssammlungen* (raccolte disordinate, «d'occasione») e infine alle sillogi (*einheitlich geordnete Sammlungen*) ordinate secondo diversi criteri, cronologici, cronologico-estetici, estetici o spirituali, che paiono essere, nella loro forma compiuta, prodotto prettamente veneto; poi, ha riassunto i risultati del lavoro di Avalle (che ha sostanzialmente confermato quello di Gröber), rammentando l'individuazione all'interno dell'intera tradizione trobadorica dei tre rami divenuti ormai canonici, quello transalpino (**y**, corrispondente

[5] L'espressione è stata utilizzata da FOLENA 1990b[2], p. 112 per essere poi ripresa sin dal titolo da NOTO 2006, ultimo studio ad aver trattato l'argomento ampliandolo a livello regionale.
[6] Cfr. FOLENA 1990b[2], pp. 1-4.
[7] Le due parti sono rispettivamente nelle pp. 4-22 e 22-134 del saggio.
[8] Le citazioni sono a p. 4.
[9] GRÖBER 1877 e AVALLE 1993[2].

all'incirca a **m** di Gröber), quello rappresentato dalla cosiddetta «terza tradizione» italiana e infine quello veneto, il più importante, dipendente da **ε** (**x**[1] di Gröber), una presunta *editio variorum* con influssi di contaminazione sugli altri due rami.

Stabilito questo quadro d'insieme, Folena si è quindi concentrato sui singoli prodotti della tradizione veneta, ovvero i manoscritti **ABDEHIJKLNN**[2]**T** e i derivati moderni del *Libre* di Miquel de la Tor[10], tenendo in debito conto le osservazioni linguistiche, la presenza al loro interno di *vidas* e *razos* e di un eventuale apparato miniaturistico, oltre che la loro storia esterna. Tale analisi è quindi servita per ribadire come il provenzalismo veneto si sia caratterizzato anzitutto per aver conservato un patrimonio letterario che altrimenti si sarebbe in larga parte perduto e, in seconda battuta, oltre che per l'innovazione dell'ordinamento conferito alle raccolte, per la tradizione originale del corredo prosastico e iconografico che accompagna le liriche trobadoriche[11].

Per concludere questa prima parte di *Tradizione e cultura*, basata essenzialmente sui dati codicologici e stemmatici disponibili all'epoca, Folena ha ulteriormente caratterizzato il provenzalismo veneto delle epoche posteriori, ricordando in particolare – soprattutto ricorrendo ai lavori di Debenedetti – gli studi cinquecenteschi, incarnati principalmente nella figura di Bembo, quasi sempre chiamato in causa nella ricostruzione della storia esterna dei singoli canzonieri della tradizione veneta[12].

Chiusa la sezione dedicata alla tradizione manoscritta, il saggio si è quindi concentrato sugli aspetti critici, ridiscutendo i documenti storici e letterari relativi alla presenza dei trovatori nell'area veneta. Il lavoro dedicato a questa particolare area geografica ha indubbiamente permesso di superare di gran lunga gli studi invero monumentali prodotti nel corso del Novecento, tutti tenuti nella debita considerazione[13]. Il metodo adottato ha permesso all'autore di trattare con disinvoltura la materia nonostante la sua insita complessità, dovuta soprattutto alle numerose possibilità di opzioni critiche e di osservazioni che la vastità e la quantità degli argomenti considerati rendevano possibili.

Come risulta evidente a una prima lettura, il criterio seguito è stato innanzitutto quello cronologico, con un'ulteriore e ineludibile traccia geografica data dagli ambienti storico-politici: partendo dalla prima testimonianza costituito dal difficile sirventese di Peire de la Cavarana, Folena ha preso in esame la successiva produzione poetica dei trovatori legati alle due principali corti venete del Duecento, prima quella estense e poi – come richiesto dalla sequenza temporale – quella dei da Romano, chiudendo l'intervento con l'unico trovatore veneziano, il mercante Bartolomeo Zorzi.

Ricordato il caso dell'oscuro *veilletz lombartz* chiamato in causa nella celeberrima galleria trobadorica di Peire d'Alvernhe e analizzato dal punto di vista storico-politico, metrico-formale e lessicale il componimento del non meno problematico Peire de la Cavarana[14], Folena si è potuto dedicare al primo centro trobadorico nel Veneto, la corte della famiglia d'Este. Raccogliendo i molteplici rinvii ad Azzo VI e Azzo VII e le numerose celebrazioni di Beatrice e

[10] Si tratta delle sigle dei manoscritti trobadorici stabilite da BARTSCH 1872 e integrate da JEANROY 1916, *BdT*, pp. VII-XLIV, BRUNEL 1935, AVALLE 1993[2], RESCONI 2013 e *BEdT* (che si prende a riferimento).
[11] Cfr. FOLENA 1990b[2], pp. 4-19.
[12] Cfr. *ibid.*, pp. 20-22, con i rinvii a DEBENEDETTI 1911 e DEBENEDETTI 1930.
[13] Per la bibliografia utilizzata da Folena, cfr. FOLENA 1990b[2], n. 1 a p. 1, col rinvio a: BERTONI 1915a, DE BARTHOLOMAEIS 1930, DE BARTHOLOMAEIS 1931, JEANROY 1934, vol. I, pp. 229-265 (cap. V: *La poésie provençale en Italie*), UGOLINI 1949[2], VISCARDI 1948, MONTEVERDI 1945, RONCAGLIA 1965, CAVALIERE 1973 e DE RIQUER 1975. Con la riedizione del saggio, nel 1990 Folena ha aggiunto a questo insieme anche MENEGHETTI 1992[2].
[14] Cfr. *BdT* 323,11, vv. 73-78 e *BdT* 334,1, esaminati in FOLENA 1990b[2] alle pp. 22-28.

Giovanna è stato approntato uno studio della liriche occitaniche da ricondurre a questa corte, da quelle dell'indiscusso mattatore Aimeric de Peguilhan[15] a quelle di un anonimo guelfo[16], passando attraverso le singole attestazioni di un nutritissimo gruppo di trovatori, ovvero – seguendone l'ordine di comparizione nel saggio – Falquet da Romans[17], Guilhem Raimon[18], Guilhem de la Tor[19], Rambertino Buvalelli[20], Peire Guilhem de Luserna[21], Uc de Saint-Circ[22], Raimon Bistort d'Arles[23] e, infine, Ferrarino da Ferrara[24], il trovatore che meglio rappresenta il passaggio di consegne dagli estensi ai caminesi per la conservazione della cultura provenzale.

Nel suo accurato viaggio all'interno di questa prima porzione dell'Occitania veneta, Folena ha saputo inserire anche il particolarissimo caso costituito dalla cosiddetta «giullaria di Calaone»: lo studioso ha richiamato in particolare lo scambio tra Arnaut, probabilmente Catalan, e Arnaldon e i testi di due anonimi, costituenti un trittico in lode di Giovanna d'Este, che gli ha consentito di ricondurre presso la medesima corte il «Messonget» sferzato da Uc de Saint-Circ con testi composti presso la corte dei da Romano e, per concludere, Falcon e Cavaire[25].

---

[15] Cfr. *ibid*., pp. 30-34, 39-46 e 50-51. Ricordando anche la perduta *mesclança e batailla* per le figlie di Corrado Malaspina, Selvaggia e Beatrice, il saggio si sofferma più o meno distesamente nell'ordine su: *BdT* 10,30, *planh* per Azzo VI e Bonifacio di Sanbonifacio; *BdT* 10,26, la celebre *metgia*, in cui vengono ricordati i mecenati di Aimeric, tra i quali Azzo VI; *BdT* 10,35 (= 229,2), dialogo a versi alterni con Guilhem Raimon sulle aspettative rispetto ad Azzo VII; *BdT* 10,3 (= 16,3), *partimen* con Albertet de Sisteron, con giudizio finale rimesso, dal tolosano, a Beatrice d'Este e, dal trovatore di Gap, a Emilia di Ravenna; *BdT* 10,12, *BdT* 10,33, *BdT* 10,41, *BdT* 10,34 e *BdT* 10,25, testi in cui Beatrice compare nel congedo assieme a Guglielmo Malaspina, cui Aimeric ha dedicato anche *BdT* 10,11 e *BdT* 10,10; *BdT* 10,16, canzonetta per la sola Beatrice; *BdT* 10,2 e *BdT* 10,45, entrambi per una *Na Beatriz*, da identificare con molta probabilità con la nobile estense; *BdT* 10,40 e *BdT* 10,22, poesie dedicate ad altre Beatrici, la prima non identificata, la seconda probabilmente Beatrice di Mangona, sposa di Paolo Traversari; restano infine *BdT* 10,17 (per Giovanna) e *BdT* 10,15, con *tornadas* forse apocrife per *na Zoana d'Est* e per *na Beatrix*.

[16] Si fa riferimento a *BdT* 461,180, testo che cita Azzo VII: cfr. *ibid*., p. 57.

[17] Cfr. *ibid*., p. 32, col rinvio a *BdT* 156,6, composizione successiva al periodo estense della vita dell'autore in cui Azzo VII viene raccomandato a Federico II per l'aiuto che il futuro imperatore ricevette nel 1212 da Azzo VI e Bonifacio di Sanbonifacio.

[18] Cfr. *ibid*., pp. 34-38: oltre al già ricordato *BdT* 229,2 (= 10,35) Folena richiama *BdT* 229,1a (= 150,1), tenzone con Ferrarino da Ferrara su Azzo VII, e i problematici *BdT* 229,3 e *BdT* 229,4, composti forse a Treviso: il primo componimento deride un tale Obizzo dei Bigoli o dei Bigolini; il secondo risponde in tenzone a Mola (*BdT* 302,1), che l'autore ha proposto di identificare con Peire de la Mula.

[19] Folena a p. 40 ricorda soprattutto la *Treva* (*BdT* 236,5a), il testimone principale dell'esistenza della *mesclança* di Aimeric in cui compare anche Beatrice d'Este. Alle pp. 52-53 egli cita poi *BdT* 236,2 e *BdT* 236,3, rispettivamente una canzone per Giovanna d'Este e due *coblas* satiriche che si rivolgono ad Azzo VII.

[20] Cfr. *ibid*., pp. 47-50: grazie all'identificazione di Beatrice d'Este con il *senhal Mon-Restaur* resa possibile da *BdT* 281,10 (con l'invio a Elias, probabilmente il perigordino Cairel, da immaginare quindi anche alla corte estense), Folena ha potuto ricondurre alla «*Beata Beatrix*» (cfr. FOLENA 1990c[2]) anche *BdT* 281,1, *BdT* 281,4, *BdT* 281,3, *BdT* 281,5 e *BdT* 281,8, testo quest'ultimo che, chiedendo nel congedo l'intercessione della sorella dell'amata, chiama in causa anche Costanza d'Este.

[21] Il riferimento, alle pp. 51-52 di FOLENA 1990b[2], è a *BdT* 344,3, sirventese con dedica a Giovanna d'Este.

[22] Folena, alle pp. 53-54, ricorda *BdT* 457,35 per la strofa dedicata a Giovanna d'Este intercalata dal solo canzoniere **D**.

[23] Cfr. *ibid*., p. 57, per *BdT* 416,1 e *BdT* 416,5, canzoni per Costanza d'Este che però non vengono analizzate.

[24] Il testo, già ricordato a proposito di *BdT* 229,1a, è *BdT* 150,1, richiamato sempre a p. 57.

[25] Cfr. *ibid*., pp. 54-57: si tratta nell'ordine di *BdT* 461,27a, *BdT* 461,147, *BdT* 461,209a, *BdT* 457,21, *BdT* 151,1 e *BdT* 111,2.

Terminata la disamina della produzione riconducibile alla famiglia d'Este, lo studio è potuto passare alla seconda corte, proprio quella dei da Romano, utilizzando come tratto comune il probabile noviziato giullaresco di Sordello presso gli estensi, dedotto da Folena a partire dalle attestazioni letterarie[26], in particolare dai singoli episodi relativi a quella che egli ha felicemente definito un'«accademia tabernaria»[27]. Al trovatore mantovano il saggio ha dedicato uno scorrevole *excursus*, caratterizzato da un lato dall'analisi dei testi prodotti presso gli estensi (di tono quasi esclusivamente giullaresco[28]) e, dall'altro, da un ritratto del poeta disegnato con l'aiuto di una lente d'ingrandimento liberata dagli episodi romanzeschi, ridotti a puri e neutrali dati storici da utilizzare esclusivamente per le loro implicazioni culturali, ovvero (sempre nell'ordine): i resoconti del ratto di Cunizza delle due redazioni delle *vidas*, di Rolandino da Padova e di Benvenuto da Imola[29]; le reazioni suscitate in Reforsat de Trets, Peire Guilhem de Luserna, Uc de Saint-Circ e Joan d'Albusson[30]; il successivo trasferimento di Sordello nei territori della Marca e i conseguenti rapporti amichevoli con Uc de Saint-Circ[31]; infine, gli echi relativi al suo matrimonio con Otta e alla successiva fuga in Provenza, con la tenzone tra Bertran d'Alamanon e Granet, e i testi di Peire Bremon Ricas Novas e Peire Guilhem de Luserna[32]. Chiudendo questo paragrafo dedicato a Sordello, Folena non ha potuto fare altro che sottolineare che, nella sua prospettiva di ricerca, il suo ritorno in Italia sotto la protezione angioina e la prigionia interrotta dall'intervento papale evidenziano unicamente come, con la scomparsa dei da Romano, l'*ars* trobadorica fosse ormai localizzabile solo nel «focherello» trevigiano dei da Camino e in quello «più vivace» di Genova[33].

Con il dato folcloristico costituito dai testi relativi alle «Corti d'Amore», analizzati sia dal punto di vista della forma sia da quello della trasmissione, lo studio è quindi passato ai trovatori

[26] Folena, alle pp. 59-61, ricorda *BdT* 10,32, l'attacco di Aimeric de Peguilhan contro i giullari composto probabilmente presso gli Oramala, in cui viene citato Sordello; *BdT* 265,1a (= 437,10a), tenzone di Sordello con Joan d'Albusson che lo accusa di essersi fatto aiutare da Azzo VII; *BdT* 10,7a (= 437,3a), un ingiurioso scambio di *coblas* con Aimeric de Peguilhan, riappacificato da *BdT* 10,44, composto quando Sordello era già nella Marca.

[27] La definizione identifica gli autori di un particolare gruppo di testi, analizzati alle pp. 61-65: *BdT* 10,36 (= 217,4c), tenzone tra Aimeric de Peguilhan e Guilhem Figueira, con pretesto offerto da una partita a scacchi a Brescia, coinvolgente Bertran d'Aurel e un tale «Guillem del Dui-Fraire», definito «maiestre d'en Sordel», probabilmente lo stesso ricordato da tale Paves in *BdT* 320,1 e da *BdT* 10,9 (= 217,1a), trovatore che Folena ha proposto di identificare col Guilhem de la Tor con cui Sordello scambiò agli inizi della sua carriera un *partimen* (*BdT* 437,38 = 236,12) in cui viene chiamata in causa l'Adelasia della *Treva*; il diverbio con attacco personale di Guilhem Figueira ad Aimeric de Peguilhan (*BdT* 217,1b), con la risposta diretta (*BdT* 10,13) e il giudizio rimesso da entrambi i contendenti a Bertran d'Aurel, che risponde solo al secondo interlocutore (*BdT* 79,1), lasciando spazio infine a un tale Lambert (*BdT* 280,1a), per un totale di quattro *coblas* successive alla *metgia* e anteriori all'incoronazione imperiale di Federico II, con menzioni di Joan d'Albusson e Guilhem Augier Novella; *BdT* 437,33, *cobla esparsa* di Sordello che ricorda la ferita inferta da Guilhem Augier Novella a Guilhem Figueira; infine, *BdT* 461,80, *cobla* anonima rivolta contro Sordello da un anonimo, forse sempre il Figueira.

[28] Gli unici componimenti ricordati come esterni all'«accademia tabernaria» e attribuiti, pur con qualche dubbio residuo, a questo periodo sono una *dansa*, *BdT* 437,1, e un *salut*, *BdT* 437,14: cfr. *ibid*., p. 67.

[29] Folena riporta e analizza i testi alle pp. 68-70 del saggio.

[30] Cfr. *ibid*., pp. 71-73: nell'ordine di comparizione troviamo *BdT* 419,1, con elogio di Sordello; *BdT* 344,5, con difesa di Cunizza; *BdT* 457,28, con risposta diretta al testo precedente; *BdT* 265,3 con dileggio del mantovano.

[31] Cfr. le pp. 75-77, dedicate a *BdT* 457,20a (= 16a,1) e *BdT* 457,41: il primo testo rappresenta una tenzone con Alberico da Romano, in cui Sordello è addirittura oggetto di un elogio; il secondo lo deride elegantemente elencando i luoghi della Marca che il mantovano dovette visitare.

[32] Oltre al caso rappresentato da Peire Guilhem (la cui posizione è espressa nell'apologia di Cunizza appena ricordata), a p. 77 troviamo rispettivamente *BdT* 76,14 (= 189,5) e *BdT* 330,6.

[33] Le citazioni sono sempre a p. 77.

attivi a Treviso, da ricordare come centro produttivo sia per la cultura galloromanza che per quella toscana[34]. Il personaggio centrale diviene ora Uc de Saint-Circ, del quale sono ricordate le peregrinazioni francesi e spagnole narrate dalla *vida* (probabilmente un'autobiografia) e precedenti la prima fase italiana. Quest'ultima è stata presentata sulla base dei testi composti intorno al 1220: per la possibile appartenenza di Uc alla «giulleria vagante», essa è stata ricondotta alle corti settentrionali centro-occidentali[35].

Partendo dal presupposto della stabilità offerta a Uc da Treviso, Folena ha poi esaminato la sua produzione legata alla corte di Alberico, dando maggior risalto a quella politica[36] e mettendo in secondo piano quella amorosa[37]. Ricordato il documento del 1257 che attesta un'accusa di catarismo nei confronti del trovatore, egli ha quindi concluso questa presentazione ricordandone il ruolo fondamentale nella promozione e nella diffusione della cultura provenzale nel Veneto, riepilogando infine le ipotesi avanzate da Gröber sulla probabile attività del caorsino nell'organizzazione del *Liber Alberici* e nella composizione di *vidas* e *razos*, oltre che del *Donat proensal*[38].

Prima di chiudere *Tradizione e cultura* col paragrafo dedicato al «tramonto della cultura trobadorica»[39], Folena ha dedicato i suoi sforzi alla caratterizzazione della figura di Bartolomeo Zorzi, unico rappresentante veneziano del trobadorismo. Per sopperire al silenzio dei documenti d'archivio, la sua vita è stata presentata attraverso i dati contenuti nei testi letterari e nelle fonti storiche, ovvero le due redazioni delle *vidas*, gli *Annales ianuenses*, *Les Estoires de Venise* di Martino da Canal e la cronaca latina del doge Andrea Dandolo. Tale ricognizione gli ha permesso di confermare la tesi di Oskar Schultz-Gora che datava tra il 1266 e il1273 la settennale prigionia genovese del trovatore con nuovi dati che hanno così confutato definitivamente la tesi del primo editore di Zorzi, Emil Levy, che ne aveva individuati i termini

[34] Cfr. *ibid*., pp. 78-83.

[35] Cfr. *ibid*., pp. 85-90. Folena richiama: *BdT* 457,36 (= 310,3), tenzone con Nicoletto da Torino che ricorda l'ospitalità ricevuta da Adelaide da Viadana, Donella da Brescia e Selvaggia Malaspina; *BdT* 457,22, canzone per Maria di Monza (associata nel congedo alla stessa Donella), individuata come modello per *BdT* 16a,2, *canso* destinata probabilmente alla stessa Maria di Sordello e che, per i suoi toni, ha permesso all'autore di rappresentare Alberico in un modo totalmente opposto rispetto a quello dell'Anonimo di Santa Giustina e del Maurisio; infine, *BdT* 457,6, *cobla* rivolta contro «Conegutz», un giullare non meglio precisato.

[36] Alle pp. 94-101 il saggio si sofferma su: *BdT* 457,42, sirventese contro Federico II per l'assedio di Faenza, *BdT* 457,8, attacco ad Ezzelino, probabilmente successivo al 1250 e *BdT* 457,38, invettiva contro Manfredi II Lancia, ultimo testo databile di Uc. Questi testi, evidentemente posteriori alla frattura tra i due fratelli da Romano, collocano il trovatore nella trincea politica opposta rispetto a quella di Guilhem Figueira: Folena a questo proposito alle pp. 93-94 ricorda *BdT* 217,4a, testo contro gli ozi padovani di Federico II, e *BdT* 217,8, nuovamente elogiativo nei confronti dell'imperatore.

[37] Unica canzone esaminata, alle pp. 91-92, è *BdT* 457,18, solamente uno spunto per discutere della *razo* presente unicamente in **N**^{2}, la cui narrazione secondo l'autore va attribuita a Uc stesso. Il *salut* del trovatore (*BdT*, p. 416) è solamente ricordato a p. 101.

[38] Riesaminando in particolare la questione relativa alla precedenza delle *razos* rispetto alle *vidas* e alla possibile considerazione di Uc come autore della loro intera produzione, Folena alle pp. 102-106, riprendendo una tesi del Gröber, ha avanzato con convinzione la sua candidatura a padre del *Donat proensal*, identificando Uc Faidit con Uc de Saint-Circ sulla base della storia personale di Giacomo di Morra, più volte podestà imperiale proprio a Treviso nel corso del terzo decennio del Duecento.

[39] Cfr. *ibid*., pp. 135-137, in cui Folena, agganciandosi alla possibile formazione veneta di Zorzi, ricorda che la lingua provenzale, col periodo caminese di Ferrarino e il ritorno dello stesso trovatore veneziano in patria, era diventata ormai materia per le scuole, come testimonia una parodia vicentina del 1305. Folena ha chiuso la panoramica rilevando che l'ultima attestazione della cultura occitanica nel Veneto medievale risale alla *Leandreride*, composta nel 1381-1383.

di inizio e fine rispettivamente nel 1263 e nel 1270[40]. Accomunando il trovatore a Marco Polo per il ruolo determinante svolto dalla permanenza nelle carceri genovesi nella loro produzione artistica, Folena ha quindi introdotto la già ricordata definizione di «Occitania poetica genovese» per il gruppo più numeroso di trovatori italiani a noi noto. Egli ha poi analizzato l'intero canzoniere del mercante veneziano, suddividendo la sua produzione lirica in base alle caratteristiche tematiche in quattro grandi sezioni, ovvero – per continuare a seguire l'ordine di comparizione dei singoli testi nel saggio – quella politico-morale[41] e quella religiosa[42] da un lato, quella amorosa[43] e quella metapoetica[44] dall'altro. Da queste basi, egli ha poi cercato di definire il canone letterario del trovatore, ricostruzione basata sui risultati dell'analisi stilistica, cui sono seguiti un esame delle caratteristiche della lingua (contaminata dal volgare italiano nord-orientale) e le ipotesi relative ai luoghi della formazione e della produzione lirica, la prima ricondotta genericamente all'area veneta, ma non a Venezia, la seconda essenzialmente alla prigionia genovese[45].

2. IL «METODO FOLENA»

Presentato sommariamente il saggio che qui si assume come modello di metodo, occorre innanzitutto ribadirne l'importanza, confermando quanto già detto da Bertolucci Pizzorusso: esso si presenta come modello per ogni analisi di fenomeni letterari il cui svolgimento sia circoscritto a un'area geografica e a un'epoca ben delimitate. Perfettibile sotto il punto di vista documentale e anche critico, come ogni lavoro di carattere complessivo (e quello di Folena lo è, considerata anche la sua destinazione originale, il primo volume della *Storia della cultura veneta*)[46], il saggio rimane esemplare nella sua essenza teorica: lo schema alla base delle analisi

[40] Cfr. l'introduzione di LEVY 1883, pp. 5-24 e SCHULTZ-GORA 1883, pp. 226-229.
[41] Cfr. FOLENA 1990b[2], pp. 113-127. Sei sono i testi che la compongono: *BdT* 74,10, risposta al sirventese di Bonifacio Calvo (*BdT* 101,7) sugli scontri tra Genova e Venezia; *BdT* 74,16, il *planh* per Corradino e Federico d'Austria, «cosa migliore» dello Zorzi, confrontata col sirventese di Calega Panzano (*BdT* 107,l) e col testo anonimo per la morte di Manfredi (*BdT* 461,234); *BdT* 74,11, canto di crociata per la partenza di Luigi IX del 1270; *BdT* 74,12, sirventese sempre del 1270 che inquadra la situazione tra Genova e Venezia dopo l'accordo di Cremona; *BdT* 74,15, sirventese sulla decadenza dei costumi; infine, *BdT* 74,9, *dimei chant* con omaggio a Peire Vidal che rappresenta un'autodifesa contro un signore anticortese con una professione d'amore finale.
[42] Cfr. *ibid*., p. 127, per *BdT* 74,3 e *BdT* 74,6, entrambe con appello alla *Verges reina*.
[43] Cfr. *ibid*., pp. 127-132. Il gruppo si compone di sette testi, risultando così il più corposo. Esso comprende: *BdT* 74,7, «pastorella-giudizio d'Amore»; *BdT* 74,17, composizione connessa alla precedente per il tema e per i *senhal* «Noms Verais» (confidente del poeta) e «Flor Vermelha» (l'amata); *BdT* 74,14 con abbandono del servizio per una donna tirannica, e *BdT* 74,5, *chanson de change* dell'oggetto d'amore; *BdT* 74,1, *BdT* 74,2 e *BdT* 74,4, componimenti sulla crudeltà di Amore, legati alle poetiche del *trobar prim* e *ric* di Arnaut Daniel e Rigaut de Berbezilh.
[44] Due sono le poesie che esprimono la poetica di Bartolomeo, *BdT* 74,8 e *BdT* 74,13. Alle pp. 132-134 Folena ha messo in risalto rispettivamente l'importanza della tematica dolorosa e l'eccezionale abilità retorica.
[45] Per la teoria dell'apprendistato, cfr. *ibid.*, p. 135.
[46] *SCV*. Dopo la ripubblicazione del saggio il tema dei trovatori nel Veneto è stato ulteriormente approfondito. In ordine cronologico si ricordano: ATTI TREVISO 1990, per gli studi sulla produzione presso la Marca; l'intero numero LX di CN del 2000, interamente dedicato alla figura di Sordello; ATTI VENEZIA 2004, ZINELLI 2007, pp. 7-19 e LACHIN 2012, p. 84, per la contraddizione dell'ipotesi di Folena sul ruolo pressoché nullo di Venezia all'interno del panorama trobadorico; GRIMALDI 2013b che, alle pp. 25-68, rivisitando la bibliografia precedente, ha proposto convincentemente di abbassare alla prima metà

rappresenta una *summa* dei risultati degli studi nei diversi campi connessi più o meno strettamente all'oggetto da esaminare (storia della cultura, storia delle arti musicali e figurative, tradizione manoscritta, *etc*.), il metodo migliore per mettere a fuoco quanto più possibile l'essenza del fenomeno da analizzare contestualizzandolo puntualmente.

Per trattare della cultura occitanica nel Veneto medievale, Folena è ricorso ai risultati e alle metodologie delle più diverse discipline di studio. La prima analisi sui canzonieri veneti, essenzialmente codicologica, in senso ovviamente allargato[47], raccoglie anche una massa di dati storici, linguistici e letterari[48], riconducibili alle stesse materie che si incontrano continuamente nella successiva disamina critica, arricchita dall'attenzione prestata alle possibili connessioni tra i testi dei diversi trovatori, più o meno coevi, come per esempio nel secondo caso analizzato, quello di Peire de la Cavarana e del suo sirventese: tralasciando le conclusioni storiche (riviste dalla critica più recente), interessano i dati linguistici che caratterizzano la discussione sul nome del trovatore, basata sulle diverse lezioni presenti nei manoscritti e la ricca analisi ritmica, che ha portato Folena a un'incursione nel folclore veneto del primo Trecento, rappresentato nello specifico dalla frottola veronese di Immanuel Romano, lo stesso folclore che si ritrova alla base del breve *excursus* sulle «Corti d'Amore» trevigiane.

Ancora particolarmente paradigmatiche del metodo sono le pagine dedicate a Bartolomeo Zorzi. Qui i dati delle diverse discipline sono stati fusi in modo mai disomogeneo, sempre chiaro e pronto ad armonizzare tutti i diversi elementi, caratteristiche che rendono questa trattazione meritevole di un approfondimento speciale.

Il paragrafo sull'unico trovatore veneziano si apre con la disamina delle *vidas*. La redazione di **A** è stata contrapposta in forma sinottica a quella di **IKρ** per individuare le differenze di origine e di destinazione delle due redazioni: la prima è apparsa più vicina all'ambiente veneziano, soprattutto per la terminologia impiegata; la seconda, più concentrata sul legame col testo di Bonifacio Calvo, nonostante lo sfondo più indeterminato, è stata apprezzata per il particolare della durata settennale della prigionia[49]. Considerata l'assenza di documenti d'archivio sulla sua persona, la constatazione della sostanziale complementarietà delle *vidas* ha rappresentato il primo passo volto a delineare il periodo storico di produzione del trovatore. Per chiarire ulteriormente il quadro, Folena è poi ricorso a testi di diversa lingua ed estrazione (le

---

del 1226 la composizione di *BdT* 334,1, ipotesi che confuta quanto prospettato sulla base di una lunga serie di precedenti da FOLENA 1990b[2], pp. 23-28, ovvero l'identificazione del testo con la prima composizione in provenzale di un poeta italiano. Oltre ai contributi successivi alla riedizione di *Tradizione e cultura* occorre ricordare infine BETTINI BIAGINI 1981, pubblicato cinque anni dopo la prima edizione dello studio ma non citato nella seconda del 1990. Per la tradizione manoscritta si ricordano in particolare i singoli lavori pubblicati nella collana «*INTAVULARE*» e, per le nuove prospettive di ricerca aperte con la delineazione di un *atelier* veneziano, ZINELLI 2007.

[47] La descrizione dei gemelli **IK** (FOLENA 1990b[2], pp. 12-14) tiene conto di tutte le nozioni basilari: codicologiche in senso stretto (sono indicate la disposizione dei testi e la consistenza dei codici), paleografiche (Folena ricorda la vicinanza delle mani dei copisti) e miniaturistiche (col confronto con alcuni codici della Biblioteca Capitolare di Padova, si ipotizza l'esistenza di un *atelier* situato tra Padova e Monselice. Si ricorda però che gli studi successivi hanno ricondotto i due canzonieri trobadorici a Venezia).

[48] Per i primi si ricorda la ricostruzione delle vicende che hanno portato entrambi i manoscritti **IK** alla Bibliothèque Nationale di Parigi (cfr. ivi); i secondi sono esemplificabili con le osservazioni su *esmodegar*, verbo presente nella *vida* di Guilhem de Cabestanh in **H**, ricondotta a un copista dell'area trevisano-bellunese (*ibid*., pp. 11-12): per gli aspetti letterari è emblematico lo studio di **T**, canzoniere che, sulla base della sua lezione del v. 40 di *Amors e jois e luocs e temps* di Arnaut Daniel (*BdT* 29,1), Folena ha identificato col tipo di codice che Petrarca consultò quando compose *Aspro core e selvaggio e cruda voglia* (*ibid*., pp. 14-16).

[49] Cfr. l'edizione dei due testi in BOUTIÈRE – SCHUTZ 1964[2], pp. 576-580.

cronache del comune di Genova e della repubblica di Venezia), che hanno inserito la vita del veneziano in un sempre più preciso contesto storico, peraltro confermato dalle ricerche d'archivio di poco successive alla ristampa di *Tradizione e cultura*[50].

Conclusa questa introduzione alla biografia del trovatore, l'autore si è quindi addentrato negli aspetti critici, partendo dal ruolo chiave che la carcerazione deve aver avuto nella produzione provenzale del veneziano: il contatto con l'«Occitania poetica genovese» ha sicuramente influito sulla sua poesia, come testimonia proprio la sua risposta diretta al sirventese di Bonifacio Calvo. Folena ha studiato entrambi i componimenti, inquadrandone il contesto storico e soffermandosi sul «piccolo capolavoro di oratoria politica» del veneziano[51], in cui la *captatio benevolentiae* dei genovesi è unita a veri e propri *gap* in favore di Venezia, mai gratuiti e tutti giustificati ideologicamente: il sirventese si caratterizza infatti per «uno spirito veneziano non municipale, unito al sentimento di patria»[52], che egli ha accostato a quello delle *Estoires* di Martino da Canal.

Dopo l'accenno alla situazione della tradizione manoscritta, Folena ha poi presentato le altre liriche del canzoniere dello Zorzi, cominciando dalle poesie riconducibili all'ispirazione politico-morale. Le singole analisi, ricordando le caratteristiche principali di ogni testo, oltre ovviamente ai relativi dati storici, hanno tenuto presenti i generi (per svolgere diversi confronti con componimenti precedenti, coevi o successivi, come nel caso del *planh* per Corradino e Federico d'Austria) e le singole reminiscenze letterarie (riconducibili soprattutto alla Bibbia e a Guiraut de Bornelh), nell'unica prospettiva di una valutazione critica della produzione dello Zorzi. Lo stesso procedimento è stato poi utilizzato per le canzoni religiose, per quelle d'amore e per quelle in cui il trovatore veneziano ha esposto la sua poetica: l'autore ha individuato le singole caratteristiche delle poesie, tenendo conto della loro possibile ascrizione a un particolare genere lirico (è il caso della pastorella) e dei loro aspetti intertestuali (come i *senhal* e la diversa casistica amorosa), stilistici (ad esempio per la rivendicazione della bontà del *trobar prim*) e metrici (i casi della sestina e di *Puois ieu mi feing mest los prims entendenz*).

Il risultato finale dell'applicazione di tale metodo è stato condensato nell'ultima pagina del paragrafo dedicato al trovatore veneziano. Bisogna infatti sottolineare come l'autore abbia cercato di individuare gli «orientamenti di poetica» del trovatore, vale a dire il suo «repertorio di letture, di allusioni, di temi e di tecniche»[53]: in una parola, la cultura poetica di Bartolomeo Zorzi, quella su cui si è formato che, sulla base dei dati emersi dall'esame degli elementi storico-letterari (la tradizione delle *vidas*), storici (le cronache genovesi e veneziane) e letterari (le singole analisi dei testi), è stata quindi ricondotta a un apprendistato probabilmente veneto e a una sua attuazione soprattutto genovese.

Per una qualsiasi analisi letteraria, Folena ha dimostrato essenzialmente la necessità dello studio dei fenomeni soggiacenti all'oggetto, raggruppati per l'occasione sotto due denominazioni: per tratteggiare la presenza occitanica in Veneto, Folena ha descritto il ruolo della regione presa in esame nella tradizione manoscritta e la sua cultura in materia (dittologia ben a ragione alla base del titolo e della bipartizione analitica del saggio), fatto che ha imposto l'utilizzo e l'approfondimento dei dati di molteplici discipline. Il saggio si impernia su una ricca serie di analisi testuali, ma accanto a queste si incontrano gli elementi di materie legate solo secondariamente alla letteratura, elementi di carattere propriamente storiografico, di storia della

[50] Il riferimento è all'introduzione di SERRA 1990-1991, pp. 41-92 (poi pubblicata isolatamente in SERRA 1991).
[51] FOLENA 1990b[2], p. 141.
[52] *Ibid*., pp. 117-118.
[53] *Ibid*., p. 134.

tradizione manoscritta (a partire dalla codicologia), storia culturale e storia evenemenziale. Il puro dato testuale è così solo un punto di partenza per la composizione di un capitolo complessivo di storia della cultura, in questo caso della cultura occitanica nel Veneto medievale. In un contesto storiografico che segue l'esempio di Carlo Dionisotti («geografia e storia della letteratura»), Folena è partito da analisi della tradizione manoscritta, secondo la concezione del suo maestro Giorgio Pasquali («storia della tradizione» come storia della cultura), per poi integrare i dati stilistici (il metodo di Leo Spitzer) con dati più propriamente storici: il suo apporto originale, il «metodo Folena», consiste nell'integrazione di ogni elemento utile alla descrizione di un quadro storiografico completo, in questo caso di storia della letteratura e della cultura, così come in altri casi egli ha fatto per la storia linguistica.

Nell'approfondire i criteri con cui Folena ha trattato la cultura letteraria occitanica dell'Italia nord-orientale bisogna rilevare che la panoramica del saggio è basata su un principio storico-geografico, soluzione semplice ma in nessun modo semplicistica, indicatrice com'è delle evoluzioni della fortuna veneta della produzione trobadorica, inizialmente legata alla corte estense, poi a quella dei da Romano, infine a quella caminese, con l'*unicum* rappresentato da Bartolomeo Zorzi, il solo caso esterno al contesto cortese[54]. La scelta di tale criterio – già alla base delle opere del Novecento dedicate all'argomento – ha evidentemente facilitato lo schema della dissertazione, caratterizzata soprattutto dalla serie impressionante di rapide analisi dei testi[55]. Oltre al sapiente riutilizzo della bibliografia precedente, queste indagini si lasciano apprezzare perché rappresentano, in molti casi, i primi approfondimenti critici su questi componimenti occitanici che, all'epoca della prima stesura di *Tradizione e cultura*, erano ancora troppo limitati agli scarni apparati di note delle edizioni di riferimento.

Rispetto al già di per sé meritorio tentativo di chiarire meglio il significato letterale delle singole liriche, maggiormente degna di attenzione risulta essere un'altra caratteristica dello studio, ovvero la continua ricerca dei contatti reciproci tra i testi. Uno degli aspetti più importanti del lavoro di Folena è infatti proprio questa investigazione dei possibili casi di intertestualità. Le ipotesi di relazioni tra due o più testi non sono mai state proposte sulla base di mere suggestioni: Folena ha cercato di renderle possibili tramite confronti diretti, distinguendo le ipotesi non sostenibili dai dati oggettivi. Tale esplorazione dei rapporti tra i testi dei trovatori è risultata fondamentale nel risolvere diverse *cruces* della produzione occitanica in area italiana: partendo dalla bibliografia a disposizione, tramite la sua verifica e con nuove letture dei testi, spesso basate sulla rivisitazione delle singole lezioni dei manoscritti, il «metodo Folena» ha contribuito indiscutibilmente a far progredire la descrizione del panorama occitanico del Veneto medievale e non solo, avendo chiarito in diversi casi gli spostamenti dei singoli trovatori in Italia con incursioni nelle produzioni ascrivibili ad aree diverse da quella nord-orientale. È il caso ad esempio dell'«Occitania poetica genovese», i cui protagonisti sono stati spesso chiamati in causa per analizzare e spiegare il *corpus* lirico dello Zorzi; ma è soprattutto il caso dell'ipotesi storiografica dell'«accademia tabernaria», altro esempio in grado di chiarire al meglio il «metodo».

[54] Rispetto al ruolo di questo *milieu* nella ricezione della cultura trobadorica, per la confezione del primo canzoniere attestato, **D**, riconducibile come è noto ai da Romano, andranno rilevate le diverse tracce in favore dell'ambiente borghese, probabilmente notarile e universitario: cfr. al riguardo LACHIN 2008, pp. LXXX-LXXXI e le riflessioni più prudenti di ZINELLI 2010, in particolare pp. 97 e 105. Sul tema, più in generale, sono importanti gli spunti offerti dal primo volume di BOLOGNA 1993[2], in particolare col primo capitolo, *Il tema di fondo: tradizione e innovazione nella forma-canzoniere*, pp. 3-156.

[55] Il dato può essere dimostrato con le note poste a corredo del primo paragrafo, volte unicamente a rendere un'idea della mole di componimenti, non solo trobadorici, presi in considerazione nel saggio.

Con questa definizione, Folena ha individuato una serie ben definita di «diverbi e improperi giullareschi». Tutti appaiono

> [...] indubbiamente fra loro collegati nei riferimenti interni e nella «tradizione marginale» (*hapax* di **H** e talora di **P**) [...] e hanno un significato ambientalmente e anche cronologicamente unitario: si tratta di un gruppo di giullari vaganti che si rappresenta comicamente in buffoneschi colpi, duelli e risse di taverna, che si collocano probabilmente fra la fine del '20 e il '21; riferiscono fatti memorabili avvenuti a Firenze e a Brescia [...]; avranno operato in qualche località padana, a cavallo dell'asse trobadorico allora così attivo fra Malaspina ed estensi.[56]

Scelta per lo studio della produzione giovanile di Sordello, ma sicuramente utilizzabile anche per i testi analizzati in occasione della definizione della figura di Guilhem Raimon, per la «giulleria di Calaone» e per i fenomeni connessi alla «giulleria vagante», cui deve essere ricondotta la prima fase italiana di Uc de Saint-Circ[57], tale etichetta, oltre a permettere di raccogliere sotto un'unica definizione una serie di testi difficilmente ascrivibili a una particolare corte, semplificando un quadro altrimenti ben più complesso, risulta importante anche da un punto di vista più strettamente metodologico: l'«accademia tabernaria» – proseguiva lo studioso, sottolineando come ancora non fosse stata debitamente studiata dalla critica[58] – va innanzitutto posta a fianco di quella cortese, evidenziando come ne condivida alcune voci; essa però, soprattutto,

> [...] rappresent[a] una novità notevole, anche se la vena «comica» è presente *ab origine* nella poesia provenzale, per il carattere contubernale e il gusto della cronaca, e [ha] un rilevante significato letterario, se si pensa da un lato alla poesia «comica» e alle tenzoni fiorentine di sonetti, dall'altro, più tardi, alle origini della letteratura pavana d'età carrarese, con sonetti dialettali di diverbio intorno a fatti di cronaca e di sangue.[59]

Con queste parole siamo di nuovo di fronte a quella continua ricerca dei fenomeni più generalmente culturali soggiacenti a una particolare manifestazione letteraria, condotta come di consueto a partire dai testi, riconsiderati nella loro tradizione manoscritta (con spunti interessanti, ancora tutti da approfondire[60]), a conferma dell'interesse che avrebbe poi suscitato

---

[56] FOLENA 1990b[2], pp. 65-66.

[57] Cfr. rispettivamente *ibid*., pp. 34-38, 54-57 e 89-90.

[58] Ancora oggi il punto di partenza per questo argomento è – come ha sottolineato Folena stesso nella revisione del saggio per la sua ripubblicazione del 1990, senza però l'indicazione dell'autrice – una tesi di laurea da lui diretta, GADDI 1977-1978. Sul tema sono tornati marginalmente GOUIRAN 2008, pp. 124-131, NEGRI 2010 e RESCONI 2014a, pp. 280-282.

[59] FOLENA 1990b[2], pp. 66-67.

[60] Anche per eventuali studi futuri, escludendo *Li fol e·l put e·l fillol* di Aimeric de Peguilhan (*BdT* 10,32), il *partimen* tra Guilhem de la Tor e Sordello (*BdT* 236,12 = 437,38) e la canzone cortese di Uc de Saint-Circ per Donella da Monza (*BdT* 457,22) che hanno goduto di un'ampia tradizione manoscritta, mi pare possa essere fruttuoso riunire qui le singole indicazioni dei canzonieri contenenti questo particolare gruppo di componimenti (l'elenco procede secondo l'ordine di apparizione dei testi delle note precedenti): *BdT* 229,2 (= 10,35) in **H**; *BdT* 229,3 in **H**; *BdT* 229,4 con risposta di *BdT* 302,1 in **H**; *BdT* 229,1a (= 150,1) in **P**; *BdT* 461,27a in relazione con *BdT* 461,147 e *BdT* 461,209a in **Q**; *BdT* 457,21 in **CR**; *BdT* 151,1 e *BdT* 111,2 in **HP** (da mettere in relazione, secondo la *BEdT*, con *BdT* 111,1, in tenzone con *BdT* 99,1, testi conservati solo da **C**); *BdT* 265,1a (= 437,10a) in $\mathbf{a}^{\mathbf{1}}$; *BdT* 10,7a (= 437,3a) in **P**; *BdT* 10,44 in **DU**; *BdT* 217,4c (= 10,36) in **H**; *BdT* 320,1 in **H**; *BdT* 10,9 (in risposta a *BdT* 217,1a) in **H**$\boldsymbol{\varkappa}$; *BdT* 217,1b, in relazione con *BdT* 10,13, *BdT* 79,1 e *BdT* 280,1a, in **H**; *BdT* 437,33 in **H**$\boldsymbol{\varkappa}$; *BdT* 461,80 in **P**; *BdT* 457,36 (= *BdT* 310,3) in **H**, con estratti in $\mathbf{b}^{\mathbf{1}}\boldsymbol{\varkappa}$; *BdT* 457,6 in **H**, adespoto.

negli studiosi la ricerca sui singoli canzonieri[61], soprattutto con **H**, già noto all'epoca come «opera non di un copista professionale ma di un *amateur* che ci ha consegnato il suo scartafaccio di lavoro»[62].

La prospettiva adottata, amplissima per il numero di materie e di argomenti toccati, giustifica evidentemente la definizione del saggio come «enciclopedico». Essa, perseguita anche nei lavori di insieme della prima metà del Novecento dedicati all'Occitania italiana, risulta propria unicamente di *Tradizione e cultura* per la sua sistematicità: solo il «metodo Folena» può dirsi contraddistinto da un'indagine così approfondita, avendo riunito in un *unicum* omogeneo tutta una serie di dati letterari, storici, codicologici, folclorici e linguistici. Non a caso, per usare le parole di Pier Vincenzo Mengaldo, una delle peculiarità di Folena era

> [...] la capacità di muoversi con uguale competenza e signorilità lungo tutto il corso della civiltà post-antica e di operare sugli oggetti (e coi metodi) i più diversi. Non conosciamo, salvo errore, altro esempio di così felice eclettismo, che non significa, beninteso, dispersione di metodo, tanto salde sono le premesse di Folena in materia dai tempi in cui ha avuto come maestri Migliorini, Pasquali e altri grandi.[63]

3. VERSO L'«OCCITANIA POETICA LIGURE-PIEMONTESE»

Delineato nelle sue linee fondamentali il «metodo Folena», occorre verificare la possibilità di un suo utilizzo per l'area italiana nord-occidentale, possibilità che impone anzitutto di verificare la presenza di tratti comuni tra questa regione e quella veneta.

Un'analisi superficiale permette già di evidenziare che le due aree si caratterizzano per una suddivisione politica e amministrativa tanto feudale quanto comunale. Seguendo l'indicazione di Folena, l'adozione del criterio geografico impone di prendere in considerazione nell'area nord-occidentale le corti dei marchesati di Malaspina, Monferrato e Saluzzo[64]. Oltre a quelle dei Del Carretto e dei Savoia, a queste corti si contrappongono i comuni, copiosamente presenti nella carte occitaniche che riguardano l'Italia nord-occidentale, particolarmente con Genova e poi con Torino e Brescia. Sempre a un primo sguardo, a questa caratteristica se ne dovrà poi aggiungere almeno un'altra, ovvero l'impossibilità di seguire facilmente il passaggio dei trovatori nei singoli territori. Rispetto al caso veneto risulta infatti maggiormente evidente come diversi ambienti accolgano contemporaneamente più trovatori occitanici, circostanza che suggerisce di lasciare solo in secondo piano il criterio cronologico.

Tenendo presenti queste due rilevanti differenze tra l'area orientale e quella occidentale (che potrebbero valere come premessa generale nell'affrontare la questione), risulta a ogni modo fondamentale delineare per quanto possibile l'ambiente culturale dei singoli domini, prestando particolare attenzione soprattutto alle loro molteplici evoluzioni politiche, spesso le uniche in grado di fornire la chiave interpretativa dei testi trobadorici, in molte circostanze fortemente connotati da riferimenti storici.

---

[61] Cfr. ad esempio RONCAGLIA 1991.
[62] FOLENA 1990b[2], p. 11. Su **H**, cfr. soprattutto CARERI 1990 e LOMBARDI – CARERI 1998.
[63] MENGALDO 1993, p. XVIII. Come sempre per Folena tale eclettismo si è riverberato nella sua scuola: basti ricordare nuovamente la tesi di Gaddi sull'«accademia tabernaria» (GADDI 1977-1978) e quelle di Giuseppe Crescini e Anna Toniolo rispettivamente su Bartolomeo Zorzi e Uc de Saint-Circ (CRESCINI 1962-1963 e TONIOLO 1970-1971).
[64] Cfr. FOLENA 1990b[2], p. 2.

Per quanto riguarda il solo versante trobadorico, gli studi abbondano. Accanto alla necessaria rivisitazione dei monumenti del Novecento già utilizzati da Folena[65] si dovrà tenere conto degli approfondimenti più recenti e mirati, già in parte richiamati da Bertolucci Pizzorusso, i cui risultati ora, tralasciando provvisoriamente il caso dei comuni, soprattutto quello genovese, si ordineranno e integreranno.

Una visione generale del problema si ha anzitutto con l'intervento del 1976 di Antoine Tavera, volto a richiamare la dromomania trobadorica e a distinguere tra un periodo «hispanotrope» e uno, che inizia a cavallo tra il XII e il XIII secolo, «italotrope», constatazione che, se accompagnata da quella sulla vicinanza linguistica tra i dialetti dell'area e il provenzale fatta da Pierre Bec, evidenzia *grosso modo* le cause della fioritura della lirica dei trovatori in quest'area, ben superiore a quella veneta e, come dimostrato anche dal recente intervento di Michel Roquebert, solo in minima parte riconducibile alla diaspora seguita alla crociata antialbigese[66].

Chiariti i fenomeni generali, ci si potrà poi concentrare sui singoli luoghi di composizione ed esecuzione della lirica trobadorica nella regione. Almeno per l'inizio di questa parabola, il criterio cronologico può rimanere unito a quello geografico, soprattutto per la centralità del ruolo delle corti, così descritte da Aurelio Roncaglia:

> [l]uoghi privilegiati d'incontro, integrazione e condizionamento reciproco tra élite culturali ed élite politiche, centri di committenza e di fruizione d'opere artistiche e letterarie, le corti meritano l'attenzione di chiunque si volga a indagare come s'imposti e come vari, da epoca a epoca e da regione a regione, il rapporto ineludibile tra attività intellettuali e strutture del potere. Il potere ha bisogno degl'intellettuali quali supporti di legittimazione e strumenti d'esplicazione, dispensatori di prestigio e fornitori di servigi cancellereschi e diplomatici, portavoce e memorialisti, depositari ed interpreti dell'esperienza storica, elaboratori d'ideologie, esperti del giure e delle tecniche più svariate, consiglieri ed educatori, propagandisti, apologeti e panegiristi, oltre che largitori di spirituale intrattenimento. Gl'intellettuali, a loro volta, hanno bisogno d'appoggiarsi al potere, garante di sicurezza, fonte di sussistenza e di agi, mezzo di realizzazione, cassa di risonanza e antenna d'irradiazione delle idee, banco di prova della loro efficacia pratica e sanzionatore ufficiale del loro successo. La vincolazione è reciproca.[67]

Presa come assunto di base questa stretta interrelazione tra corte e intellettuali, occorrerà innanzitutto considerare l'aula del Monferrato, la più prestigiosa per quanto riguarda la produzione trobadorica italiana a partire dall'ultimo quarto del XII secolo e almeno fino alla quarta crociata, come ha ben evidenziato Alessandro Barbero, che con l'analisi degli oltre cinquanta testi che la chiamano in causa, ha sottolineato come, per essa, in particolare per Bonifacio I, la poesia provenzale sia stata «[m]ezzo d'informazione e veicolo di polemiche, strumento di propaganda e di elaborazione ideologica, infine potente mezzo di formazione e di espressione dell'opinione pubblica»: per la sua prima parte metodologica (che ha ricordato l'importanza del connubio tra gli studi storici e quelli letterari) e per il tentativo di individuare

[65] A questi, già ricordati *supra*, n. 13, p. 11, si possono aggiungere JEANROY 1930, MONTEVERDI 1956 e il secondo e il terzo capitolo di TOJA 1965 (*I trovatori provenzali e l'Italia* e *I trovatori italiani*, alle pp. 29-47).
[66] Cfr. TAVERA 1976, BEC 1994, p. 21 e ROQUEBERT 2008.
[67] RONCAGLIA 1982, p. 33.

l'ideologia alla base della composizione dei testi, tale contributo risulta ancora oggi fondamentale per il tema[68].

Con la decadenza dell'aula monferrina, la possibilità di presentare un panorama di questa prima fase del periodo «italotrope» si complica per la contemporaneità delle attestazioni trobadoriche in diverse corti: ricordando anche i Saluzzo (chiamati in causa da *Li fol e·l put e·l fillol* di Aimeric de Peguilhan, *BdT* 10,32), per usare ancora le parole di Roncaglia,

> [l]a testimonianza si sposta a favore d'altre casate: i Savoia, tra i quali il conte Tommaso I (1189-1233) ricevette l'omaggio poetico di Peire Raimon de Tolosa e del giullare Pistoleta, sua figlia Beatrice (sposa nel 1219 a Raimondo Berengario V di Provenza), quelli di Aimeric de Belenoi (che tessé anche l'elogio di suo fratello Aimone), di Peire Guilhem [de Luserna], d'Elias de Barjols, d'Albertet de Sestaro, di Bertran d'Alamanon, d'Arnaut Catalan, mentre più tardi Tommaso II di Savoia (morto nel 1259), verseggiatore egli stesso, sarà in rapporti con Uc de Saint-Circ e con Lanfranco Cigala; i Del Carretto, con Ottone (1180-1230), cui rivolsero lodi Peire de la Mula, Palais e Folquet de Romans, e Enrico di Savona, la cui figlia Contessina fu celebrata da Albertet de Sestaro, Aimeric de Belenoi e Guilhem de la Tor; i Malaspina, con Guglielmo (1194-1220), ospite di Albertet de Sestaro, Folquet de Romans e Aimeric de Peguilhan [...], e con Corrado (morto nel 1250), le cui figlie Selvaggia e Beatrice d'Oramala furono celebrate da Aimeric de Belenoi e da Aimeric de Peguilhan, mentre Maria, figlia di Guglielmo, lo fu da Albertet de Sestaro.[69]

Constatata l'impossibilità di mantenere per la descrizione il criterio cronologico, per una sistematizzazione dei dati rimane quindi unicamente quello geografico. Se, da un lato, l'assenza di studi dedicati interamente alla presenza trobadorica nelle prime due corti citate, quella dei Savoia e dei Del Carretto (assenza che si aggiunge a quella che riguarda i Saluzzo), impone nuove indagini, dall'altro per i Malaspina occorre semplicemente rivalutare la bibliografia pregressa. Il riferimento va in particolare al lavoro di Gilda Caïti-Russo, fondamentale nella sua raccolta dei componimenti ascrivibili alla corte dei Malaspina e meritorio nell'aver ulteriormente chiarito le relazioni tra questa casata e quella estense[70].

Chiusa la panoramica sugli studi dedicati ai trovatori nelle corti italiane nord-occidentali, si rileva che per quelle di Monferrato e dei Malaspina disponiamo di lavori organici e criticamente validi, che necessitano eventualmente solo di piccole correzioni[71]: considerati i risultati ottenuti, il loro metodo, basato essenzialmente sull'intreccio tra i dati storici e le analisi di carattere letterario[72], può dunque essere preso come modello per le rimanenti casate feudali.

---

[68] Cfr. BARBERO 1983 (con citazione da p. 652), che individua il declino della corte con la successione di Guglielmo VI (chiamato in causa da quindici componimenti, quasi tutti polemici) a Bonifacio I (dedicatario di trentuno testi, tutti celebrativi). Sul tema si vedano anche SAKARI 1994 e REPETTO 2000.

[69] RONCAGLIA 1982, pp. 114-115.

[70] Cfr. CAÏTI-RUSSO 2005 (con le analisi dei componimenti di Raimbaut de Vaqueiras, Aimeric de Peguilhan, Peire Raimon de Toulouse, Albertet de Sisteron, Falquet de Romans, Guilhem de la Tor, Uc de Saint-Circ, Nicoletto da Torino, Lanfranco Cigala, Aimeric de Belenoi, Luchetto Gattilusio e diversi anonimi) e l'integrazione di CAÏTI-RUSSO – SALVATORI 2009. L'autrice ha ricondotto le composizioni a tre periodi ben distinti, rilevando la netta predominanza del secondo, compreso tra il 1212 e il 1220: con ventisette poesie, esso supera nettamente gli altri due (dal 1182 al 1205 il primo, dalla terza decade fino all'intera seconda metà del XIII secolo il secondo), caratterizzati da cinque testi ciascuno.

[71] Cfr. ad esempio CAÏTI-RUSSO 2005, pp. 374-376 e relative note che, sostenendo l'attribuzione anonima di *BdT* 242,38, basandosi su ASPERTI 2000 aggiunge al *corpus* monferrino *BdT* 242,52, testo destinato a Guglielmo VII e ignorato da BARBERO 1983.

[72] Nella medesima prospettiva occorre ricordare CACCIAGLIA 1973, studio dedicato alla produzione trobadorica alla corte di Guglielmo del Balzo, tappa del viaggio verso l'Italia di Raimbaut de Vaqueiras e Uc de Saint-Circ.

Per approfondire temi specifici, i singoli contributi sono deducibili dai nuovi strumenti messi a disposizione nel corso degli ultimi tempi dai provenzalisti[73].. Tra questi, in una prospettiva più ampia, emergono in particolare lo studio di Gerardo Larghi su Peire de la Mula, che suggerisce di estendere l'ipotesi dell'esistenza di un'«accademia tabernaria» anche all'area nord-occidentale, e quello di Andrea Pulega, concentrato sull'aspetto folclorico dei tornei di dame, con l'esame delle produzioni oitaniche e occitaniche analoghe, cui si può legare quello musicologico, affrontato in generale per l'intera Italia settentrionale da Franco Alberto Gallo e, con spunti relativi al solo Monferrato, da Antoni Rossell e da Maurizio Padovan[74].

La recente scoperta di Nello Bertoletti relativa a un adattamento italiano dell'alba *Reis glorios, verais lums e clartatz* di Guiraut de Bornelh (*BdT* 242,64), forse dovuto a un copista ligure che avrebbe lavorato su un antigrafo piemontese[75], consente di passare dalla cultura trobadorica alla tradizione. Mantenendo il punto di vista regionale, si possono ricordare unicamente gli interventi di Stefano Asperti e Stefano Resconi: il primo ha messo in rilievo alcune delle componenti e degli interessi riconducibili alle regioni del nord-ovest che si possono isolare nei canzonieri **LT**; il secondo, sulla base di una serie di dati univoci che sono stati riuniti per la prima volta, ha evidenziato l'importanza dell'area per la fortuna del trobadorismo nella Toscana del Duecento[76].

Per quanto concerne gli studi dedicati alla cultura della regione non dedicati esclusivamente alle espressioni in volgare d'*oc*, sono ancora necessarie molte indagini, a maggior ragione se li si confronta con i lavori riservati al Veneto che sviluppano e completano il saggio sui trovatori di Folena, esemplificabili proprio con *Culture e lingue nel Veneto medievale*, raccolta degli interventi dello studioso dedicati all'intera cultura letteraria di questa regione nell'Età di Mezzo, e con gli studi successivi che, assieme ad altri, la sua scuola ha dato nel corso degli anni[77]. In generale, si può infatti affermare che l'argomento è tutt'oggi terreno pressoché vergine per la ricerca. Eccettuato l'intervento di Gerardo Larghi, che mette le basi di uno studio della circolazione di manoscritti oitanici nel Monferrato[78], sostanzialmente si hanno solo i saggi che accompagnano il catalogo della mostra sul ciclo di Frugarolo, in particolare quello di Maria Luisa Meneghetti e, soprattutto, quelli di Simonetta Castronovo e Ada Quazza, volti a inquadrare, da un lato, gli affreschi della Torre Pio V e, dall'altro, la circolazione dei romanzi cavallereschi nell'Italia nord-occidentale[79], lavori apprezzabili per stabilire uno *status quæstionis* e punti di partenza obbligatori per un primo panorama culturale dell'area, ma ancora del tutto insufficienti.

[73] Oltre alle edizioni di riferimento (negli ultimi trent'anni si annoverano quelle di CALZOLARI 1986, ARVEILLER – GOUIRAN 1987, POLI 1997, LACHIN 2004, MORLINO 2004-2005, NEGRI 2006, NEGRI 2012 e SANGUINETI 2012), si devono considerate la BEdT, il DBT e gli studi comparsi in LT (sempre escludendo i casi relativi a Genova, si segnalano in particolare quelli di PATERSON 2008, SANGUINETI 2008, SQUILLACIOTI 2008, NOTO 2009, SANGUINETI 2009, DI LUCA 2010, SOLIMENA 2011 e SAVIOTTI 2013a).
[74] Cfr. rispettivamente LARGHI 2011, PULEGA 1970, GALLO 1992 (in particolare il primo capitolo, *I Provenzali in Italia*, pp. 17-58), ROSSELL 2007 e PADOVAN 2007.
[75] BERTOLETTI 2014.
[76] ASPERTI 1994, pp. 58-70 e RESCONI 2014a.
[77] Cfr. FOLENA 1990a e almeno BRUGNOLO 2010.
[78] LARGHI 1995. Può bastare qui citare la sua conclusione, a p. 389: «la cour du Monferrato fut un centre de diffusion d'images, de textes, d'idées, et peut-être de manuscrits français vers l'Italie : il se peut que la connaissance médiévale de la chanson d'Aymeri de Narbonne soit passée par les collines du Monferrato».
[79] Cfr. MENEGHETTI 1999, CASTRONOVO – QUAZZA 1999a e CASTRONOVO – QUAZZA 1999b.

4. IL CASO GENOVESE

Rispetto a quanto appena visto per l'ambito cortese, per quello comunale occorre adottare un'altra prospettiva, che imporrebbe almeno in parte l'abbandono dei lavori sul Veneto scelti a modello. In particolare la scarsa rilevanza data negli studi provenzali a Venezia (che almeno fino a tempi recenti consideravano solo la biografia dello Zorzi) mette di fronte alla quasi totale mancanza di punti di riferimento che facilitino l'analisi di una realtà comunale, regolata da dinamiche culturali diverse rispetto a quelle descritte fin qui[80]. Per quanto riguarda l'area ligure-piemontese, ciò risulta valido proprio per il contesto genovese, già da tempo lontano dalle forme feudali della corte nel periodo dei suoi contatti col trobadorismo.

Se, in linea di principio, tali considerazioni sembrerebbero mettere in discussione la scelta di adottare il «metodo Folena», esse in realtà ne rendono ancor più evidente la necessità: è proprio la diversità degli sviluppi culturali dell'ambiente del comune a imporre ancor di più l'approfondimento degli aspetti storici e letterari esemplificato dal saggio dello studioso.

L'esigenza del mantenimento di tale prospettiva emerge soprattutto se si considerano da un lato l'unicità del contesto genovese all'interno del panorama trobadorico e, dall'altro, i risultati raggiunti fin qui dagli studi sul tema. Per il primo aspetto si rileva che l'ambiente in analisi ha dato i natali a dieci dei trentotto trovatori italiani oggi identificati dalla critica[81]: procedendo in ordine alfabetico, Genova rappresenta infatti la patria di Bonifacio Calvo, Calega Panzano, Giacomo Grillo, Lanfranco Cigala, Luchetto Grimaldi, Luchetto Gattilusio, Percivalle Doria, «Rubaut», «Scot» e Simone Doria, ai quali, in una prospettiva più ampia rispetto a quella data da Folena con la sua celebre definizione, è possibile affiancare altri due insiemi di trovatori, quello che riunisce i poeti in contatto letterario con questo primo gruppo (ovvero Bartolomeo Zorzi, Blacatz, Enrico II Del Carretto, Filippo di Valenza, un non meglio identificato «Guilhelm», Guilhelma de Rozers, «Lantelm», Sordello e forse Pujol) e quello che riguarda autori che, in una fase precedente alla fioritura autoctona, durante le loro molteplici peregrinazioni italiane, hanno chiamato direttamente in causa il comune o i suoi cittadini (ovvero Albertet, Arnaut de Maruelh, Peire Vidal e Raimbaut de Vaqueiras).

Evidenziata da tutti questi casi, la rilevanza di Genova nel panorama dell'Italia trobadorica ha sempre ricevuto la necessaria considerazione da parte degli storici della letteratura, italiana e occitanica; purtroppo, però, nessuno di questi ha mai potuto chiarire le cause e i modi del fenomeno genovese. Gli studi dedicati al tema si possono ricavare dai quattro lavori presenti negli Atti del Convegno del 2004 dedicato alla cultura genovese medievale[82], ovvero, nell'ordine: la disamina di Maria Grazia Capusso sullo scambio di sirventesi tra Cigala e Lantelm, un giullare forse lombardo, *Lantelm, qui·us onra ni·us acuoill* (*BdT* 282,13) e *Lanfranc, qui·ls vostre fals digz coill* (*BdT* 283,1); la panoramica di Massimiliano De Conca sulla presenza del comune nei testi trobadorici e su alcune coincidenze stilistiche tra i testi dei genovesi e alcuni trovatori ghibellini, come Bertran d'Alamanon; lo studio di Walter Meliga sulla tradizione manoscritta dei testi del cenacolo poetico genovese, che sarebbe da ricondurre alla Francia meridionale; infine, l'analisi di Gilda Caïti-Russo dedicata al discordo *Domna, tant*

[80] A questo riguardo cfr. il numero di QFR del 2004 dedicato a «Bologna nel Medioevo».
[81] Cfr. *DBT*, p. 526, che ha allargato il *corpus* originario di ventisette autori stabilito da BERTONI 1915a integrando alcuni dei nomi indicati nelle *Note varie* alle pp. 129-144 e riconsiderando, attraverso la bibliografia più recente, diversi casi non registrati all'epoca.
[82] ATTI GENOVA 2004.

vos ai pregada di Raimbaut de Vaqueiras (*BdT* 392,7), volto all'analisi del plurilinguismo e a un'interpretazione politica del testo[83].

Tutti questi contributi sono basati su poche voci bibliografiche, riconducibili a tre grandi periodi del secolo scorso. Per i primi venti anni del Novecento si registra la rapida rassegna di Francesco Luigi Mannucci sulla cosiddetta «scuola trobadorica genovese» e sugli aspetti più significativi legati alla figura principale, quella di Lanfranco Cigala, panoramica che si aggiunge alle ricerche di Giulio Bertoni: da un lato si hanno i lavori sui cosiddetti «trovatori minori» e sul *corpus* poetico sempre di Cigala; dall'altro, le pagine presenti all'interno dello studio monumentale del 1915, di poco successivo alle analisi condotte dallo stesso Bertoni sul canzoniere di Bernart Amoros conservatoci da una copia cinquecentesca, **a**, decisiva con la sua sezione modenese, $\mathbf{a}^{\mathbf{2}}$, per la tradizione manoscritta dei testi dei genovesi, ancor più dei gemelli veneti **IK**[84]. Arrivando agli anni Cinquanta e Sessanta, si ricordano innanzitutto le singole edizioni critiche dell'opera dei trovatori maggiori: dopo quelle a cura di Francesco Branciforti per i canzonieri di Cigala (la prima dell'intero *corpus* del trovatore) e di Bonifacio Calvo (che ha superato quella precedente di Mario Pelaez della fine dell'Ottocento, risultando poi ben più affidabile del lavoro, a essa di poco successivo, di William D. Horan), si trovano a brevissima distanza quella delle liriche di Luchetto Gattilusio, a cura di Marco Boni[85]; per lo stesso periodo andranno poi richiamati i contributi di Kurt Lewent e Alberto Maria Boldorini che presentano rispettivamente un'analisi del lessico impiegato da Cigala e nuove ricerche d'archivio volte a stabilire la biografia del medesimo trovatore e le attività che hanno coinvolto la sua famiglia[86]. Per gli ultimi vent'anni si segnalano poi gli studi di Maurizio Perugi sul ruolo che la produzione del Cigala ha avuto in quella di Guiraut Riquier e, soprattutto, nella parte conclusiva del *Canzoniere* petrarchesco; infine, l'intervento di Valeria Bertolucci Pizzorusso, volto a riconsiderare l'importanza dell'Italia nord-occidentale nella propagazione della lirica trobadorica in Italia[87].

Oltre ai saggi negli Atti del Convegno del 2004, sugli aspetti letterari del trobadorismo genovese si aggiungono pochi altri contributi. Per una visione generale, insieme ad alcuni rapidi accenni negli interventi di Mannucci e De Conca, già ricordati, si devono richiamare solo gli studi di Michele Bellotti[88], mentre sui trovatori occitanici si segnalano i lavori di Joseph M. Brincat sulla permanenza a Malta di Peire Vidal durante il dominio genovese e quelli di Gilda Caïti-Russo sul rapporto tra i generi del *gap* e della pastorella e il contrasto di Raimbaut de Vaqueiras, quest'ultimo oggetto di una nuova edizione di Federico Saviotti[89]. A questi studi si aggiunge infine la panoramica di Tobias Leuker che, ricordando la probabile parodia che *Domna, tant vos ai pregada* del Vaqueiras fa dei *salutz d'amor* di Arnaut de Maruelh (già messa in rilievo da Furio Brugnolo) e la presenza all'interno del canzoniere di quest'ultimo di tre testi rivolti a Genova o ai suoi cittadini (*BdT* 30,19, *Mout eron dous mei consir*; *BdT* 30,15, *La franca captenensa*; *BdT* 30,13, *Franques' e noirimens*), ha chiamato in causa anche *Domna pros e richa* di Albertet (*BdT* 16,11)[90].

---

[83] Cfr. CAPUSSO 2006, DE CONCA 2006, MELIGA 2006 e CAÏTI-RUSSO 2006.
[84] Cfr. nell'ordine di MANNUCCI 1906, BERTONI 1903, BERTONI 1908-1911, BERTONI 1915a, *passim* e, sulla copia dell'Amoros, BERTONI 1911a e BERTONI 1911b (il primo per il Complemento Campori, il secondo per la sezione riccardiana).
[85] Cfr. nell'ordine BRANCIFORTI 1954 e BRANCIFORTI 1955, PELAEZ 1897^2, HORAN 1966 e BONI 1957.
[86] Il riferimento va a BOLDORINI 1962 e LEWENT 1960.
[87] Cfr. PERUGI 1991, PERUGI 1999 e BERTOLUCCI PIZZORUSSO 2003a, in particolare pp. 90-91.
[88] BELLOTTI 2006-2007 e BELLOTTI 2010.
[89] Cfr. BRINCAT 1976, CAÏTI-RUSSO 2009 e SAVIOTTI 2008.
[90] Cfr. LEUKER 2013 e BRUGNOLO 1983.

Più corposa risulta invece la serie degli altri studi dedicati ai trovatori autoctoni. In generale si devono ricordare due brevi lavori generali di Antonio Restori e Carlo Mario Brunetti, cui si unisce quello di Gian Carlo Belletti[91]. Più in particolare invece la bibliografia si è concentrata soprattutto su due aspetti. Il primo riguarda esclusivamente Lanfranco Cigala, studiato nella prima metà del secolo anche da due articoli di Luigi Sorrento (il primo sulla presenza dei vv. 18-20 di *BdT* 282,8, *Ges eu non vei com hom guidar si deia*, in un manoscritto giuridico contenente anche una raccolta di poesie italiane, il Palatino Latino 753 della Biblioteca Apostolica Vaticana; il secondo sulla spiritualità che emerge dalle sue poesie) e da due interventi di Elliot Dow Healy, sui possibili rapporti tra la casistica amorosa di questo stesso trovatore e quella dello Stilnovo e sulla sua abilità retorica[92]. Ancora su Cigala oltre la metà del secolo scorso, si trovano poi una prima revisione di Gianluigi Toja dell'edizione dei suoi testi data da Giulio Bertoni ne *I trovatori d'Italia*, lo studio di Francesco Branciforti su *Raimon robin, eu vei que Dieus comenza* (*BdT* 282,21), un altro articolo di Kurt Lewent che rivede alcuni *loci* dell'edizione dello stesso Branciforti, gli studi complessivi di Giuseppe Guido Ferrero e, col nuovo millennio, le schede di Sara Centili per il «Repertorio informatizzato dell'antica letteratura trobadorica e occitanica» e un articolo di Maria Grazia Capusso sulla tenzone fittizia *Entre mon cor e me e mon saber* (*BdT* 282,4) e sulla fortuna del trovatore nei poeti siciliani e siculo-toscani[93]. L'altro aspetto della bibliografia testimonia l'interesse verso le produzioni di Bonifacio Calvo e Percivalle Doria, in particolare per i testi legati rispettivamente alle corti di Alfonso X di Castiglia e Manfredi dal punto di vista linguistico, affrontati da ultimi da Simone Marcenaro, Marco Piccat e Giuseppe Tavani per la prima e da Giulio Cura Curà e Corrado Calenda per la seconda[94]. Infine, si segnalano lo studio di Paolo Gresti sullo scambio di *coblas* tra Percivalle Doria e Filippo di Valenza, la *lectura tropatorum* di Linda Paterson per il sirventese di Calega Panzano, *Ar es sazos c'om si deu alegrar* (*BdT* 107,1), e la riedizione delle *tensos* e dei *partimens* genovesi nell'opera curata dalla stessa Paterson e da Ruth Harvey[95]. Fra le trattazioni più generali che considerano anche l'«Occitania poetica genovese», si ricorda poi l'approfondimento dedicato da Francesco Alessandro Ugolini al solito Cigala all'interno della sua più vasta opera sul trobadorismo italiano, con l'individuazione nel 1257-1258 del biennio durante il quale il trovatore morì, proposta che ha permesso di risolvere, già con lo stesso studio, ripreso in seguito dall'edizione di Marco Boni, il problema dell'attribuzione di quattro liriche,

[91] Cfr. RESTORI 1923, BRUNETTI 1929 e BELLETTI 2014.
[92] Cfr. SORRENTO 1943 (che unisce SORRENTO 1928 e SORRENTO 1934), SORRENTO 1952, HEALY 1948 e HEALY 1950 (questi ultimi due interventi succedono alla tesi di dottorato dedicata dall'autore all'edizione critica dei testi di Lanfranco, HEALY 1941, che però non si è potuta consultare).
[93] Cfr. TOJA 1952, BRANCIFORTI 1952, LEWENT 1962, FERRERO 1967 e CAPUSSO 2014. CENTILI 2003a analizza *BdT* 282,1 (= 436,1), *BdT* 282,1a (= 429,1), *BdT* 282,1b (= 436,1a), *BdT* 282,2, *BdT* 282,3, *BdT* 282,4, *BdT* 282,5, *BdT* 282,6, *BdT* 282,7, *BdT* 282,8, *BdT* 282,9, *BdT* 282,11, *BdT* 282,13; CENTILI 2003b si concentra su *BdT* 282,10; CENTILI 2003c infine presenta *BdT* 282,12, *BdT* 282,12a (= 201,4b), *BdT* 282,14 (= 200,1), *BdT* 282,16, *BdT* 282,17, *BdT* 282,18, *BdT* 282,18a (= 258,1a), *BdT* 282,19, *BdT* 282,20, *BdT* 282,21a (= 436,4), *BdT* 282,21b (= 436,5), *BdT* 282,22, *BdT* 282,23, *BdT* 282,24, *BdT* 282,25 e *BdT* 282,26.
[94] Cfr. PICCAT 1989, MARCENARO 2007, TAVANI 2010, CURA CURÀ 2004 e CALENDA 2008.
[95] Cfr. GRESTI 2005, PATERSON 2012 e HARVEY – PATERSON 2010, in particolare: vol. I, pp. 219-225 (*BdT* 101,8a = 290,2) e 227-236 (*BdT* 101,11a = 433,1); vol. II, pp. 517-525 (*BdT* 201,4b = 282,12a) e 851-855 (*BdT* 258,1a = 282,18a); vol. III, pp. 885-890 (*BdT* 282,1a = 429,1), 891-900 (*BdT* 282,1b = 436,1a), 902-912 (*BdT* 282,14 = 200,1), 1173-1179 (*BdT* 436,1 = 282,1), 1181-1190 (*BdT* 436,2 = 13,1), 1191-1194 (*BdT* 436,3 = 258,1), 1195-1201 (*BdT* 436,4 = 282,21a), 1203-1208 (*BdT* 436,5 = 282,21b).

conservate nel manoscritto cartaceo, **r**, che le assegna a Cigala, e che si devono invece ascrivere al canzoniere del Gattilusio[96].

Ricordando le singole schede del *Dizionario biografico dei trovatori* dedicate a ciascun trovatore coinvolto dal *milieu* genovese[97], se si rimane alla dittologia del titolo del saggio foleniano e si passa dalla *cultura* alla *tradizione* trobadorica, si segnala infine lo studio di Fabrizio Cigni che, localizzando il canzoniere **p** a Genova, permette almeno di cominciare a rivedere la posizione del comune all'interno del panorama ricostruito tradizionalmente dalla critica, che vorrebbe l'intera regione ligure-piemontese lontana dalla produzione di manoscritti trobadorici[98].

Rispetto a questo insieme di studi, colpisce soprattutto la concentrazione su argomenti molto specifici, che hanno portato alla luce molti dettagli, senza tuttavia permettere ancora una visione d'insieme organica, che tenesse nel dovuto conto le peculiari caratteristiche dell'ambiente genovese. A oggi infatti i contributi richiamati fin qui non sono ancora andati oltre a queste pennellate di Giulio Bertoni:

> [l]e ragioni e le cause, onde Genova ebbe ventura di dare al sec. XIII quel ragguardevole numero di poeti provenzali, che tutti sanno, risiedono in gran parte nelle speciali e favorevoli condizioni, in cui Genova veniva posta per effetto della sua situazione geografica, dei suoi possessi e dei frequenti rapporti con la Provenza.
> A mezzo il secolo XIII, svolgevasi libera e gagliarda la vita pubblica e privata dei genovesi e la città, già esperta nelle lotte di parte, non s'abbatteva in esse, ché anzi, dotata di virtù di espansione, esercitava su tutto il lido un singolare predominio. Né alla sua potenza erasi ormai sottratta la città di Savona, né Ventimiglia, Menton e Monaco eran sfuggite all'avidità della fiorente repubblica, cui ben anche Nizza era legata con vantaggiosi patti, per quanto non ne fosse rimasta punto scossa la signoria dei conti di Provenza. Con questi Genova ebbe notevoli rapporti, ai quali si intrecciavano le comunicazioni frequenti coi Marchesi di Monferrato, di Malaspina e del Carretto, le cui fiorite corti sonavano di rime e di canti trovadorici. Né vanno dimenticati gli effetti, che provenivano dal florido commercio genovese, che si diffondeva in gran parte della Francia e in ispecie si stendeva sulla costa. Aveva essa emporio e giurisdizione in Narbona; s'accentrava internamente in Montpellier e particolare stanza n'era sulla costa anche Marsiglia, donde i genovesi dirigevano i loro negozî e la loro navigazione. A ciò si aggiunga che Arles, Avignone e tutte l'altre città più notevoli di Provenza s'erano via via accostate con patti ed alleanze a Genova; né loro conveniva punto rompere l'armonia e l'accordo con quella città potente d'arme e di ricchezze.
> Tutto ciò contribuiva ad aprir adito in Genova alla poesia provenzale, la quale doveva trovar quivi luogo sí conveniente al suo fiorire, che ne sorgesse un gruppo di trovatori appartenenti alle più ricche e nobili famiglie genovesi[99].

[96] Cfr. UGOLINI 1949[2], pp. XXXIX-XLVII e BONI 1957, pp. XXX-XXXVII.
[97] Cfr. *DBT*, pp. 106-108 (Bartolomeo Zorzi), 128-130 (Blacatz), 132-134 (Bonifacio Calvo), 140-141 (Calega Panzano), 174-176 (Enrico II Del Carretto), 187 (Filippo di Valenza), 226-227 (Guilhelma de Rozers), 228-231 («Guilhem»), 308-309 (Giacomo Grillo), 333-336 (Lanfranco Cigala), 336-337 («Lantelm»), 338-339 (Luchetto Grimaldi), 340-341 (Luchetto Gattilusio), 419-422 (Percivalle Doria), 435-436 (Pujol), 489 («Rubaut»), 493 («Scot»), 493-495 (Simone Doria), 495-498 (Sordello).
[98] CIGNI 2013. Fino a questo intervento (e poi almeno in parte a RESCONI 2014a: cfr. *supra*, p. 23), la posizione canonica degli studiosi è leggibile in BERTOLUCCI PIZZORUSSO 2003a, p. 91: «aucun des manuscrits de poésie troubadouresque que nous connaissons paraît se rapporter à ces milieux nord-occidentaux».
[99] BERTONI 1903, pp. IX-XI.

Con queste frasi, riferite peraltro unicamente ai trovatori autoctoni, ci si trova evidentemente davanti a un tentativo che, per quanto meritorio, non ha certamente potuto dare un inquadramento generale della fortuna della lirica trobadorica a Genova, proponibile solo con un cambiamento della metodologia di ricerca, in particolare con l'adozione del «metodo Folena», da utilizzare tenendo presente soprattutto la sintesi datane nella premessa di *Tradizione e cultura*: oltre alla fortuna dell'epica francese, per l'analisi della produzione letteraria in lingua d'*oc* riconducibile al Veneto Folena invitava a tenere presenti anche

> [...] le coeve esperienze latine e anche le incipienti tradizioni volgari, dai tentativi plurimi di elaborazione dei dialetti locali nell'orizzonte più largo dell'Italia padana fino alla precoce penetrazione dei prestigiosi modelli toscani, prima di lingua poetica, mentre tramontava la cultura provenzale e fioriva l'epica romanza francese, poi, nella seconda metà del Trecento, mentre veniva meno ogni influsso letterario francese, anche di prosa artistica.[100]

Tali parole si adattano bene anche al contesto medievale genovese, caratterizzato dalla produzione mediolatina della produzione annalistica, epica e religiosa, ma anche da quella volgare, col dialetto autoctono dell'Anonimo da un lato e con l'utilizzo delle lingue galloromanze (provenzale, ma anche antico francese) dall'altro. Come nel caso dell'intera Occitania ligure-piemontese, esse pongono però il problema relativo alla scarsità degli studi dedicati esclusivamente alla cultura genovese: gli aspetti appena elencati sono stati messi in rapporto tra loro solo raramente dalla critica. Lasciando la provenzalistica, una recente opera collettiva di riferimento, la *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato, dedica solo qualche pagina all'Anonimo e si sofferma per un intero paragrafo unicamente sull'esperienza di Iacopo da Varagine, mentre per la ricca produzione storiografica locale e per i trovatori genovesi si limita a pochi cenni[101]: considerando l'estemporaneità dei rinvii e la loro presenza in luoghi diversi dell'opera emerge chiaramente che, oltre a Genova, l'intera Liguria non è stata considerata area degna di un'analisi specifica, a differenza ad esempio di quelle veneta e lombarda da un lato e di quelle emiliana e toscana dall'altro[102]. La situazione è solo leggermente diversa se, risalendo nel tempo, si prende in considerazione la *Letteratura italiana* Einaudi che, parlando specificamente della situazione relativa all'Italia nord-occidentale, accomuna l'area ligure a quella piemontese dedicandole un esiguo numero di pagine, privandola nella sostanza, con Genova, di un possibile approfondimento autonomo e ridimensionandone il ruolo all'interno dell'intero panorama italiano[103].

L'esito di tale ricognizione non deve sorprendere: lasciando le grandi opere e considerando quelle più particolari, sempre di carattere complessivo, si nota che le panoramiche dedicate a Genova nel corso del tempo si caratterizzano per un livello di approfondimento insoddisfacente. Se si tralascia il primo volume dell'opera di Gian Battista Spotorno, superato dagli studi successivi, che ne rilevano gli errori e ne rivedono le conclusioni, nella gran parte dei casi da sottoporre a nuove verifiche[104], bisogna pensare più recentemente allo studio di Risso e alla *Storia della cultura ligure* curata da Dino Puncuh: il primo, pur raccogliendo nella sua esilità alcuni degli spunti più interessanti delle ricerche precedenti, non può con ogni evidenza

[100] FOLENA 1990b[2], p. 3.
[101] Cfr. le singole voci d'interesse nell'*Indice dei nomi* di LEONARDI 2004, pp. 843-1101.
[102] Cfr. la suddivisione in paragrafi di BOLOGNA 1995.
[103] Cfr. BOLOGNA 1987, pp. 109-135.
[104] SPOTORNO 1824.

soddisfare tutte le esigenze che lo studio della cultura genovese medievale richiede[105]; la seconda, concentrata su un'accezione di cultura ben più vasta rispetto ai fini che ci dobbiamo porre (come dimostrano i diversi studi di carattere giuridico e politico e, dal punto di vista cronologico, le analisi condotti fino alla contemporaneità), tratta poco approfonditamente degli argomenti che potrebbero contestualizzare meglio il fenomeno trobadorico[106].

Per quello che potremmo definire un vero e proprio «caso genovese», la situazione cambia, ma solo parzialmente, con l'opera di Fiorenzo Toso che, dopo un'introduzione linguistica, con un buon campione di testi presentati essenzialmente secondo una successione cronologica, offre una descrizione dell'evoluzione culturale di Genova tra il XII e il XIII secolo[107]. In merito alla sola presenza trobadorica, infatti, Toso è stato l'unico a spingersi oltre le parole di Bertoni, osservando che tale fioritura

> [...] fu agevolata essenzialmente dall'espansione continentale del gusto per la poesia cortese – che pervenne infatti a Genova quando era ormai un fenomeno ampiamente affermato – e dal continuo interscambio commerciale, ma anche culturale e di personale politico, tra due regioni molto vicine geograficamente e coinvolte in una complessa rete di rapporti economici e di ogni genere.
> L'assunzione della lirica provenzale come «moda» d'importazione avrà quindi conseguenze significative sugli sviluppi della produzione letteraria nel volgare locale – anche in negativo, contribuendo forse a ritardarne l'affermazione –, ma non così decisive come altrove. Se in Catalogna appunto, l'uso della lingua d'oc risulterà a tal punto acclimatato da relegare per secoli la nascente letteratura in catalano (lingua peraltro dotata, soprattutto durante il Medio Evo, di uno scarto linguistico limitato rispetto al provenzale) nell'ambito della prosa, se in Sicilia e negli ambienti cortigiani spagnoli di espressione galego-portoghese esso porterà all'adeguamento dei canoni cortesi favorendo il sorgere di letterature negli idiomi nazionali, in una Liguria comunque caratterizzata da dinamiche sociali e politiche profondamente diverse, l'utilizzo artistico del provenzale, per quanto rappresenti un fenomeno rilevante, inciderà sulla letteratura successiva soltanto per alcuni aspetti tematici e stilistici minori, come la lirica di ispirazione religiosa o la stessa adozione di forme metriche di derivazione giullaresca. Qui come altrove in Italia, sarà del resto l'influsso occitanico nel suo insieme, e non la presenza di una «scuola» locale, ad avere un certo peso sulle esperienze della nascente letteratura in volgare genovese.
> Non è un caso, quindi, che i temi proposti dai trovatori liguri nei loro canzonieri siano il più delle volte avulsi dal contesto culturale e ideologico locale: trattandosi inoltre di autori per larga parte inseriti nel gioco di relazioni internazionali, o addirittura avviati a fortunate carriere politiche lontano dalla madrepatria, presso le corti straniere, anche le problematiche civili da essi affrontate riflettono preferibilmente realtà distanti dal clima comunale.[108]

Con queste parole il lavoro di Toso rappresenta l'unico studio che ha cercato di accostare l'esperienza trobadorica agli altri aspetti della cultura letteraria genovese. Anche in questo caso però la contestualizzazione risulta estremamente limitata: il confronto tra la produzione occitanica e i testi mediolatini e in genovese prodotti all'interno del comune è confinato solo in queste stesse frasi.

---

[105] RISSO 1993.
[106] PUNCUH 2004-2005. Risulta emblematico al riguardo CROCE 2005, l'unico lavoro dedicato alla letteratura genovese del Duecento: esso presenta le figure dei trovatori genovesi, di Iacopo da Varagine e dell'Anonimo in una ventina di pagine, peraltro incompiute e prive della bibliografia per l'improvvisa scomparsa dell'autore.
[107] TOSO 1999.
[108] *Ibid*., pp. 51-52.

Rispetto a questa situazione degli studi, nel mettere alla prova l'ipotesi appena presentata sul sostanziale isolamento dei trovatori genovesi rispetto alla cultura locale (unico punto di partenza disponibile a livello bibliografico), si impone quindi anzitutto un approfondimento dello studio sul *milieu* in cui fiorì la cultura occitanica, assente nel saggio di Folena sull'area veneta perché dato già per acquisito, viceversa ancora oggi da proporre per affrontare il «caso genovese». In questo senso, includendo anche la produzione non autoctona (presa in considerazione da Toso solo per il contrasto di Raimbaut de Vaqueiras e unicamente dal punto di vista linguistico[109]), le due sezioni dedicate ai testi trobadorici saranno quindi precedute per la prima volta da una panoramica dettagliata di tutti i fenomeni culturali che animarono la Compagna, ovvero da un'introduzione di carattere storico e da una presentazione degli elementi culturali linguisticamente lontani dalle composizioni occitaniche, ma a esse cronologicamente vicine.

[109] Cfr. *ibid.*, pp. 73-75 e 76-77.

PARTE PRIMA: IL COMUNE

La presente ricostruzione della storia della repubblica genovese prende in esame l'arco cronologico compreso tra la nascita ufficiale del comune (1099) e la sua rinuncia all'autonomia con la cessione della signoria a Enrico VII (1311).

Rispetto ai limiti cronologici delle attestazioni trobadoriche a Genova, è soprattutto la scelta del punto d'inizio della panoramica a richiedere una giustificazione: se messi in relazione con i limiti della parabola trobadorica genovese (che ha inizio con la composizione di *Domna, tant vos ai pregada* di Raimbaut de Vaqueiras e fine con la morte di Calega Panzano, avvenuta verosimilmente dopo il 1313[1]), è possibile notare una sostanziale vicinanza cronologica per quanto riguarda il solo termine finale, mentre la nascita del comune precede di almeno un'ottantina d'anni l'inaugurazione della letteratura in lingua provenzale in Liguria[2]; la centralità delle dinamiche soggiacenti all'istituzione e allo sviluppo della Compagna genovese in tutti i suoi aspetti, compreso quello culturale, impone però l'ampliamento di tali orizzonti.

Per questa presentazione si sono utilizzate inizialmente le principali fonti dirette[3], ovvero le cronache medievali genovesi, che saranno di aiuto anche per la descrizione della cultura del comune. Per raggiungere il limite cronologico fissato, i dati degli *Annales ianuenses* (cominciati da Caffaro proprio con la nascita della Compagna e conclusi circa duecento anni dopo, nel 1293, dall'ultimo dei suoi continuatori, Iacopo Doria), sono stati integrati da quelli desumibili dalla *Chronica civitatis Ianuensis* di Iacopo da Varagine, da due prosecuzioni anonime della stessa (la prima dedicata esclusivamente alla battaglia di Curzola, la seconda al periodo compreso tra il 1298 e il 1332) e infine dagli *Annales genuenses* di Giorgio Stella[4].

Oltre a queste fonti primarie si è presa in considerazione anche la bibliografia relativa alla storia del comune[5]: con le trattazioni più generali[6] si sono considerate da un lato le monografie

[1] Cfr. soprattutto BERTONI 1915a, pp. 112-113, *DBT*, pp. 140-141 e GRIMALDI 2014.

[2] Il testo è datato all'incirca al 1186 da DE BARTHOLOMAEIS 1931, vol. I, pp. 16-17, intorno al 1190 da LINSKILL 1964, p. 104 e nel periodo compreso tra il 1183 e il 1185 da CAÏTI-RUSSO 2005, pp. 26-27 e CAÏTI-RUSSO 2006, pp. 189-194.

[3] Per una prima presentazione delle diverse fonti della storia genovese, cfr. VITALE 1942.

[4] Per gli *Annales* di Caffaro e dei suoi continuatori si adotta l'edizione pubblicata in BELGRANO 1890, BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929 (essa è stata tradotta integralmente nella prima metà del Novecento da ROCCATAGLIATA CECCARDI – MONLEONE 1923, da MONLEONE 1924, da MONLEONE 1925, da MONLEONE 1928a, da MONLEONE 1928b, da MONLEONE 1929a, da MONLEONE 1929b, da MONLEONE 1930a e da MONLEONE 1930b. Una nuova opera di traduzione è stata purtroppo solo iniziata da AIRALDI – MONTESANO 2002, AIRALDI – MACCONI 2004 e MONTESANO – MUSARRA 2010a e MONTESANO – MUSARRA 2010b). Per la *Chronica* di Iacopo da Varagine, tenuta nella debita considerazione l'edizione MONLEONE 1941a, si utilizza quella di BERTINI GUIDETTI 1995 (fornita anche della sua prima traduzione completa: in MONLEONE 1941b, pp. 3-28, si registra solo una traduzione dei passi strettamente storici relativi al periodo compreso tra la fine degli *Annales* e la redazione della *Chronica*). Le sue due prosecuzioni anonime sono edite in MONLEONE 1941a, vol. I, pp. 478-485 e vol. II, pp. 109-111 (con traduzione in MONLEONE 1941b, pp. 31-35 e 39-57). L'edizione di riferimento degli *Annales* dello Stella infine è data da PETTI BALBI 1975 (una loro traduzione che prenda in considerazione gli anni dal 1299 al 1332 è disponibile in MONLEONE 1941b, pp. 61-226).

[5] Alla bibliografia su Genova è consacrato il secondo volume di VITALE 1955, mentre ben più recentemente si possono consultare i riferimenti raccolti da TOSO 1999, p. 248 e da POLONIO FELLONI 2003, pp. 224-231. Per gli approfondimenti dovuti ai soli storici della scuola genovese, un primo orientamento è dato da GRENDI 1996; per gli indici delle riviste scientifiche locali (ASLSP, GL e GSLL), si veda DEBERNARDI – GARDINI 2010 (per gli ultimi numeri degli ASLSP pubblicati, si rinvia al sito web della Società Ligure di Storia Patria: http://www.storiapatriagenova.it/BD_presentazione.asp); per una panoramica di ordine tematico dei contributi in esse pubblicati si vedano invece PETTI BALBI 2010 e GUGLIELMOTTI 2010.

[6] Per il periodo che qui interessa si rinvia soprattutto a VITALE 1955, vol. I, pp. 3-99 e DE NEGRI 1968, pp. 151-429 e 435-438, che si prendono a modello principale per la disposizione dei contenuti. Per

dedicate ai suoi diversi ordinamenti politici (basati prima sull'istituzione dei consoli, poi su quella del podestà e infine su quella dei capitani del popolo[7]) e, dall'altro, alcuni contributi più specifici, volti a inquadrare soprattutto gli aspetti economici e sociali della vita comunale[8].

panoramiche più recenti si vedano BENVENUTI 1977, pp. 21-87, EPSTEIN 1996, pp. 9-187 e, da ultima, POLONIO FELLONI 2003, pp. 123-223.

[7] Per la nascita del consolato genovese e il suo sviluppo si vedano FORMENTINI 1941, SCARSELLA 1942 e PAVONI 1992; per il periodo dei podestà, cfr. VITALE 1951; per quello dei capitani del popolo, infine, si veda CARO 1895-1899.

[8] Ci si riferisce soprattutto a LOPEZ 1935, LOPEZ 1936 e LOPEZ 1956 per le questioni economiche strettamente collegate all'evoluzione della società genovese nel Duecento e a LOPEZ 1996[2] per un quadro generale dell'espansione coloniale di Genova, opera quest'ultima ancora oggi fondamentale anche grazie all'aggiornamento bibliografico predisposto dalla prefazione di Michel Balard della seconda edizione (pp. IX-XXXI).

I- LA NASCITA E LA PRIMA AFFERMAZIONE

1. IL *FOEDUS* E LA COMPAGNA

Per tracciare una storia della repubblica di Genova è necessario risalire all'ordinamento sociale da cui essa nasce. Decisiva è risultata infatti l'unione – sancita con un vero e proprio accordo – tra i tre elementi giuridici caratterizzanti i distretti italiani sotto la dominazione carolingia: la Compagna con la quale si identificherà il comune genovese «non fu che un *foedus* fra la *pars publica*, rappresentata al momento dal gruppo delle famiglie viscontili, il vescovo e l'*universitas* cittadina»[9]. Da un lato vi sono quindi i rappresentanti dell'autorità marchionale (stabilitasi nel contado sin dalla sua istituzione col re d'Italia Berengario II d'Ivrea) all'interno del circuito urbano e suburbano, il primo formato dal *castrum* turrito e dalla *civitas* murata, il secondo dal *burgus*; dall'altro si ha il vescovo che, diventato coi carolingi un vero e proprio *minister regis*, ha via via assunto all'interno della società funzioni di rappresentanza e, di fatto, anche diversi poteri laici; infine occorre considerare la società cittadina, riconosciuta giuridicamente per la prima volta nel 958 con un diploma dello stesso re Berengario e del figlio Adalberto I, che riconfermava le precedenti *consuetudines* dei genovesi.

Fondamentali per la nascita del comune e strenuamente difesi nel corso del tempo, tali privilegi sono rinnovati nel 1056, quando il processo politico che avrebbe portato alla nascita del comune ha già subito una fortissima e decisiva accelerazione. Quattro anni prima infatti si era stretta la pace tra i visconti e la cattedra vescovile, riappacificati nell'occasione dalla nomina a vescovo di Oberto, di famiglia viscontile, dopo anni di scontri causati dal sovrapporsi delle sfere di competenza nell'esercizio del potere cittadino: la conseguente sottomissione dell'intero distretto alla figura ecclesiastica permette lo svuotamento dei poteri del marchese (all'epoca Alberto I, figlio di Oberto Obizzo I Malaspina), costretto a riconfermare interamente il diploma del 958 e i privilegi dei genovesi[10].

Unite a circa quarant'anni dalla nascita della Compagna due delle tre parti decisive per la sua fondazione e risolto lo scontro tra feudalità laica ed ecclesiastica, resta da considerare la posizione dell'*universitas civium*, ultima contraente del *foedus*. Il suo protagonismo cresce assieme a quello della città a partire dalla riscossa contro i saraceni successiva al saccheggio subito da Genova nel 935 (il culmine dello strapotere musulmano sul Mediterraneo occidentale tra l'VIII e il IX secolo), cui seguono la distruzione del covo di Frassineto e la riconquista della Sardegna e della Corsica del 1015-1016[11]: dopo secoli di traslazioni delle reliquie dei santi per

[9] FORMENTINI 1941, p. 161.
[10] Cfr. *ibid*., pp. 161-163, 163-165, 193-200, 222-229. Sulle creazione delle Marche, cfr. anche PAVONI 1992, pp. 175-180, che delinea anche il ruolo del vescovo nell'età carolingia (pp. 151-161). Sul tema, cfr. DE NEGRI 1968, pp. 195-204, che illustra anche lo scontro coi visconti (pp. 204-209) e il diploma del 958 (pp. 194-195).
[11] Cfr. FORMENTINI 1941, pp. 183-193 e 200-208 e PAVONI 1992, pp. 172-174 e 180-182. Cfr. anche IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 6-7, con l'episodio del sacco di Genova narrato da Iacopo Doria nel proemio della sua sezione, presente anche nella *Chronica* di Iacopo da Vargine (cfr. BERTINI

timore delle continue incursioni saracene, Genova e i suoi territori assistono al ripopolamento della costa, mentre la pace tra vescovo e visconti accentua la feudalizzazione del vescovado. Si produce così nel distretto un inarrestabile movimento economico e sociale, decisivo per l'alleanza tra l'antica nobiltà di origine viscontile (caratterizzata sempre più da consorzi di singole famiglie) e quella «nuova e minore» che, grazie alla ricchezza che la nuova situazione le ha permesso di accumulare, può affrancarsi tramite la proprietà fondiaria, spesso di origine ecclesiastica. Alla crescita del potere di questa nuova classe sociale si accompagna una «singolare convergenza di uomini e di classi», comprendente nel processo di inurbamento, oltre a diversi mercanti, anche parte della popolazione del contado[12]. A testimoniare lo sviluppo di Genova nell'XI secolo c'è infine l'avvio allo sviluppo della marina, pronta ad armare le proprie flotte non più a scopo difensivo, bensì con fini economici ed espansionistici:

> [d]alla reazione antislamitica derivano così ad un tempo la spinta alle lontane navigazioni e l'accrescimento dei mezzi che permettono la creazione di navi più numerose e più potenti e il proficuo loro impiego nel commercio, favorito dalla ricuperata sicurezza sul mare. Nei periodi di pace le navi, armate inizialmente per la guerra e la preda, si volgono alle operazioni commerciali, meno pericolose anche se meno redditizie.[13]

La conseguenza immediata di tale sviluppo è un primo allargamento degli orizzonti genovesi: verso la Corsica, con la prima guerra con Pisa intorno al 1060 (la cui vicenda resta piuttosto oscura per la scarsezza di fonti, esclusivamente toscane); verso Oriente, con lo stabilirsi di mercanti genovesi nel porto di Giaffa già nel 1063; verso l'Africa, con gli accordi commerciali nel Maghreb e con la nuova campagna contro i saraceni culminata, previa chiamata alle armi di papa Vittore III e un'alleanza coi toscani, nella vittoria di Mahdia (1088); infine, verso le coste catalane e provenzali, con l'alleanza prima con Alfonso IV di Castiglia e poi con Sancho, re di Navarra, per la presa rispettivamente di Valenza e Tortosa, entrambe fallite, probabilmente per i dissidi coi pisani[14].

Di fronte a questo rapido sviluppo, si comprende la necessità genovese di dare vita a nuove forme politiche: la nascita di una nuova nobiltà, incentrata sull'alta classe mercantile, impone infatti una revisione dell'ordinamento politico che, secondo gli storici più autorevoli, trova fondamento in una nuova architettura. Essa supera il precedente e più semplice criterio territoriale (la divisione del distretto tra *castrum*, *civitas* e *burgus* dell'Alto Medioevo[15]) per mezzo delle associazioni demotopografiche a carattere militare e giudiziario, le compagne rionali, istituite per comunanza del territorio di residenza dei loro membri e basate su tribunali autonomi, che devono rendere obsoleti quelli vescovili, e su singoli eserciti.

Nate forse per reazione alla pace tra vescovo e visconti, al fine di tutelare i restanti cittadini, queste compagne ottengono anche il potere di partecipare alla vita pubblica, resistendo così agli abusi dell'antica nobiltà, ora unita all'autorità ecclesiastica. La Compagna vera e propria, quella che si sarebbe identificata poi col comune di Genova, nasce da un patto tra queste tre forze, prendendo a modello il nuovo ordinamento rionale: essa infatti altro non è che

---

GUIDETTI 1995, p. 373), in cui troviamo diverse notizie sul periodo dell'egemonia musulmana, soprattutto attraverso gli appunti sulle traslazioni dei santi (cfr. *ibid.*, pp. 447-449 e 456-457 e FORMENTINI 1941, pp. 166-170).

[12] Cfr. *ibid.*, pp. 215-218 e, sul feudalesimo ecclesiastico, 229-235. Le citazioni nel paragrafo provengono da DE NEGRI 1968, p. 206.

[13] VITALE 1955, vol. I, pp. 11-12.

[14] Cfr. FORMENTINI 1941, pp. 264-267.

[15] Cfr. *ibid.*, pp. 35-46.

> [...] l'unione federatizia delle compagne locali, associazione volontaria e giurata, risultante dall'unione consensuale del vescovo stesso e dell'insieme dei cittadini, compresi nobili e visconti, riuniti nelle compagne territoriali, comprendenti tutti i cittadini in quanto tali, onde l'unica condizione per appartenere alla Compagna comunale è abitare nella città e vivere secondo la consuetudine, che è poi il diritto romano. Rapporto quindi non di classe, ma da uomo a uomo, fondamento individualistico che improntera anche più tardi di sé, nelle conseguenze buone e men buone, tutta la vita cittadina.[16]

Nasce così, nel 1099, il comune, risultato di un lento processo evolutivo in atto almeno dal 958 e destinato a portare Genova a grandissimi successi, su cui resta da chiarire un ultimo punto, l'aspetto religioso. La presenza decisiva del vescovo tra i contraenti del *foedus* ha fatto supporre che, alla base della nascita della *Compagna communis*, ci fossero anche delle motivazioni collegate al movimento patarino: le ricerche di Ubaldo Formentini hanno infatti messo in relazione la nascita della Compagna con la lotta per le investiture in base agli strettissimi rapporti esistenti tra Milano e Genova dopo l'invasione longobarda[17], ovvero tra la principale sede italiana dei moti della riforma volta a ridefinire il potere ecclesiastico e la sua alleata minore, che cacciò i suoi vescovi scismatici (episodi forse alla base dei tentativi di dar vita alla Compagna prima del 1099) per accogliere l'ortodosso Airaldo, che contrasse il patto rinunciando ai poteri temporali[18].

Il dato rende ben più che una coincidenza fortuita il fatto che i primi tentativi di fondazione della Compagna siano esattamente contemporanei all'inizio delle spedizioni genovesi in Terrasanta. Esse cominciano infatti nel 1097, per richiesta diretta di papa Urbano II, presentata dai suoi messi inviati nel distretto, ancora impregnato di sentimento antiarabo dopo la prova di Mahdia e dopo quelle iberiche: prima della fondazione del comune, Genova coi suoi crociati aveva partecipato con una spedizione al vittorioso assedio di Antiochia, alla sua difesa dalla reazione musulmana e alla creazione del suo primo dominio coloniale e, con la seconda, guidata dagli esponenti della famiglia Embriaco, alla presa di Gerusalemme del 1099[19].

2. L'ESPANSIONE DEL COMUNE CONSOLARE

Con l'istituzione della Compagna (di durata variabile, stabilita di volta in volta prima del rinnovamento e di carattere volontario), le spedizioni in Terrasanta non si fermano. Quella del 1100 è affidata a Guglielmo Embriaco – nominato console dell'esercito, primo segnale della partecipazione della nuova entità politica alle imprese orientali – e si risolve con l'incremento del dominio coloniale, soprattutto con le conquiste di Cesarea e Arsuf. A essa, pressoché

[16] VITALE 1955, vol. I, p. 17. Decisiva per queste acquisizioni è stata la ricostruzione di FORMENTINI 1941, pp. 257-264, già presente *in nuce* in LOPEZ 1996², pp. 26-36. Per le altre ipotesi sull'origine della Compagna (che però, a differenza di questa, non hanno «tenuto adeguato conto di tutte le condizioni politiche, sociali, economiche e religiose della Genova del tempo»), cfr. DE NEGRI 1968, pp. 232-233.
[17] Cfr. FORMENTINI 1941, pp. 95-129 e PAVONI 1992, pp. 93-106.
[18] Cfr. FORMENTINI 1941, pp. 268-271 e, per l'analisi dei passi degli *Annales* di Caffaro in cui si accenna ai precedenti tentativi di dar vita al comune, 259-260.
[19] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 29-34 e LOPEZ 1996², pp. 68-73. Cfr. anche BELGRANO 1890 che, basandosi sul codice autentico conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi (il latino 10136), pubblica alle pp. 95-124 il *De liberatione civitatum Orientis liber* attribuito a Caffaro, dedicato al resoconto dettagliato delle spedizioni in Terrasanta dei genovesi fino al 1109 (per le prime due, cfr. pp. 99-110).

ininterrottamente, segue quasi un'impresa all'anno, fino al 1110. Genova accresce così il numero delle colonie, comprensivo tra le altre di quelle di Acri, Gibelletto, Beirut e Mamistra, ottenendo quasi ovunque un terzo dei territori conquistati, l'esenzione tributaria e una larga autonomia amministrativa e giurisdizionale che le permette di rifiutare il modello adottato dai crociati, di carattere essenzialmente feudale, per applicare quello alla base della Compagna, e di porsi così dal punto di vista economico come fondamentale mediatrice commerciale tra Europa e Oriente[20].

Chiuse le prime campagne in Terrasanta da parte delle città italiane, Genova deve però prendere anche atto della sua inferiorità rispetto a Venezia, già alleata con l'impero greco dal 1081, e si rivolge quindi alla realizzazione pressoché simultanea di altri numerosi obiettivi. Il fatto ha sempre posto non pochi problemi nell'impostazione della narrazione degli storici contemporanei, costringendoli ad abbandonare la successione strettamente cronologica dei fatti e preferirle un raggruppamento tematico, così come si farà qui di seguito.

In politica estera, Genova cerca soprattutto di stabilizzare il dominio di terraferma, aumentando il numero di territori sottoposti all'autorità del comune con la sottomissione di tre distinte aree geografiche: le due Riviere (di Levante e di Ponente) e l'Oltregiogo. Per la prima volta il comune si trova così in conflitto diretto con i suoi antichi signori, i discendenti di Berengario II d'Ivrea della Marca Obertenga.

Oltre alle guerre vere e proprie (che si risolvono con trattati che possono prevedere o la restituzione del territorio conquistato al signore appena sconfitto, se questi si riconosce feudatario del comune, o con la concessione del libero commercio in cambio dell'investimento degli utili in negozi marittimi coinvolgenti anche Genova), i metodi utilizzati dalla Compagna per ottenere il consolidamento del dominio prevedono anche l'accoglimento di piccoli comuni ribellatisi al signore di turno, l'acquisto diretto del territorio e l'azione del vescovo, pronto a far coincidere i confini della sua diocesi con quella del territorio da assoggettare. Ecco allora, a partire dal 1113, la sottomissione più o meno cruenta, all'estremo limite della Riviera di Levante, di Sestri e della fondamentale Porto Venere; ecco, nell'Oltregiogo, l'acquisizione di Voltaggio e di Fiaccone, Mondasco e Pietra Becaria per controllare la rediviva Via Postumia; ecco, infine, sulla Riviera di Levante, le conquiste di Sanremo e di Ventimiglia[21].

Oltre all'estensione del dominio (alla base della creazione della Compagna esterna), il comune si dedica contemporaneamente al Mediterraneo occidentale, lontano dalle mire della rivale veneta.

Particolarmente fortunato è il commercio con l'odierna Francia meridionale, appena liberata dal pericolo arabo e bisognosa dell'aiuto delle potenze marittime italiane per riprendersi dalle conseguenze economiche del regime feudale: pur nella mancanza di annotazioni da parte di Caffaro (limitate solo al 1140, al 1143 e al 1144[22]), gli storici moderni hanno avuto facilmente

[20] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 40-44, LOPEZ 1996[2], pp. 72-83 e BELGRANO 1890, pp. 5-15 (concentrate sugli anni in esame, le cronache registrano – al di là dei nomi dei diversi consoli – solo i fatti d'Oriente) e 110-124 per il resoconto di Caffaro nel *De liberatione*. Al riguardo, si vedano anche le successive pp. 125-149, recanti la *Regni iherosolymitani brevis historia*, sempre contenuta nel codice parigino, collegata alla *Liberatio* ma certamente da non attribuire totalmente a Caffaro e conclusa da Iacopo Doria (per gli accenni a queste prime imprese genovesi, cfr. pp. 127-130). Tutti i successivi rinvii agli *Annales* si baseranno sull'indicazione delle pagine dell'edizione e, tra parentesi, dell'anno cui esse fanno riferimento.

[21] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 63-68, DE NEGRI 1968, pp. 242-248 e BELGRANO 1890, pp. 15 (1113), 17 (1121), 24 (1128), 25 (1130), 26 (1132), 27 (1133), 30 (1140) e 33 (1145).

[22] Cfr. *ibid.*, pp. 30 (1140) e 32 (1143-1144).

modo di ricostruire il progetto genovese su questi territori, volto – a partire dal principio del XII secolo – a sottoporne le coste al suo protettorato diretto[23].

Tale progetto sembra comprendere anche la penisola iberica: richiesti del loro intervento dai principi cristiani locali alle prese con la fase centrale della *Reconquista*, i genovesi risultano decisivi nelle imprese del 1113 e prendono parte, seppur solo inizialmente, all'assedio di Maiorca del 1115[24], prodromi della spedizione africana a Bugia nel 1136 (conclusasi con un accordo col principe del Marocco per un fondaco) e della crociata spagnola del 1147-1148, che porta alla presa cristiana di Almeria (già al centro di scaramucce navali nel 1137) e di Tortosa. Il successo di Genova in questa crociata è però da ridimensionare, se si considera come Almeria dopo dieci anni tornerà di nuovo araba e che Tortosa passerà direttamente in mano al conte Raimondo Berengario III di Barcellona: oltre al ricchissimo bottino e allo stabilimento di fondaci a Valenza e Denia, nel 1149 Genova può vantare solo l'allargamento dei chilometri di costa sottoposti al suo protettorato marittimo[25].

Proprio questo progetto di espansione porta la Compagna alla prima serie di scontri con quella che, fino alla decisiva battaglia della Meloria del 1284, sarà la sua storica rivale, Pisa: affacciati su un mare troppo piccolo per permettere a entrambi di realizzare i propri obiettivi, a partire dalla partecipazione alle imprese antiarabe dell'XI secolo di Sardegna e Corsica, per la prima volta i due comuni si trovano in conflitto. Le questioni legate alle due grandi isole avevano dato inizio agli scontri tra le due potenze nel 1066, quando, in Sardegna, Pisa aveva attratto nella sua orbita il giudicato di Gallura e Genova si era alleata con quello di Arborea. A queste due situazioni ben definite si contrappone quella del giudicato di Cagliari, al centro della contesa che rapidamente toccherà anche la Corsica. L'apertura dello scontro qui avviene nel 1078 quando l'isola, formalmente sotto la giurisdizione papale, è concessa da Gregorio VII al vescovo di Pisa. Se si ricordano anche gli accordi del 1111 tra i toscani e l'imperatore greco per privilegi e concessioni commerciali e marittime (obiettivo raggiunto da Genova solo nel 1155), si comprende come i rinnovi della concessione corsa da parte di Urbano II nel 1092 (quando Pisa diventa un'arcidiocesi) e nel 1118 da parte di Gelasio II, non possano lasciare indifferente Genova che, attaccando le navi mercantili pisane, nel 1119 per la prima volta dichiara apertamente guerra all'antagonista, con l'obiettivo di escluderla dal commercio nel Mediterraneo occidentale.

Dopo la vittoria pisana di Porto Venere (non menzionata da Caffaro), si registrano diversi scontri dagli esiti alterni. La svolta decisiva per il comune di Genova è il favore del nuovo papa Callisto II che, nel 1123, revoca le concessioni arcivescovili pisane in Corsica. I toscani tentano di reagire, ma sono pesantemente sconfitti a Piombino nel 1125, distrutta poi nel 1126. Gli scontri proseguirono fino al 1129, quando le navi genovesi inseguono quelle pisane fino a Messina, sede di un fondaco per i mercanti genovesi sin dal 1117. Sconfitti i rivali con la conquista dell'intera città, i genovesi si vedono costretti a restituirla a Ruggero II di Sicilia, ottenendo però in cambio un consolato.

La prima pace tra le due contendenti del Tirreno si ha grazie al nuovo papa Innocenzo II che, come il re di Germania Lotario, suo alleato, richiede l'aiuto di entrambi i comuni: il papa è infatti in lotta contro l'antipapa Anacleto, mentre Lotario si sta scontrando contro lo scismatico

[23] Cfr. in generale SCARSELLA 1942, pp. 86-87, DE NEGRI 1968, pp. 219-221 e LOPEZ 1996², pp. 84-85.
[24] Cfr. *ibid*., pp. 85-86. Tace invece su queste spedizioni Caffaro.
[25] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 89-104, LOPEZ 1996², pp. 91-95 e BELGRANO 1890, pp. 28 (1136), 29 (1137) e – per il periodo 1146-1148, interamente dedicato alla crociata spagnola – 33-36. Cfr. anche *ibid*., pp. 77-89, per l'*Ystoria captionis Almeriae et Turtuse* di Caffaro (che tace sugli sviluppi successivi alle vittorie).

Ruggero II. Passando per Genova, il pontefice ottiene una tregua fino al suo ritorno dal concilio di Reims nel 1130, promettendo di elevare la diocesi al rango di arcivescovado, come farà nel 1133. L'arcivescovo genovese ottiene così la giurisdizione su tre vescovadi della Corsica, mentre i rimanenti, nel 1138, sono sottoposti all'arcivescovo pisano. In sostanza, esattamente come la Sardegna, la Corsica è divisa tra i due comuni sotto giuramento di fedeltà al papa che, con Genova e Pisa sue alleate, prevale contro Anacleto (ma non contro Ruggero II, che Genova rifiuta di combattere per recuperare i buoni rapporti dopo i fatti del 1129). La ratifica ufficiale della pace tra Genova e Pisa si ha con il trattato di alleanza di Porto Venere, siglato dai due comuni nel 1149[26].

Le ultime vicissitudini da considerare per questo periodo della storia del comune sono quelle interne, spesso decisive anche per quelle esterne nonostante, per citare Roberto Sabatino Lopez, la storia genovese «va[da] fatta più dal di fuori che dal di dentro»[27]. Il comune, che nel periodo della prima crociata in Terrasanta era rinnovato per lo più ogni quattro anni, dal 1122 si basa su una riconferma annuale del *foedus* su cui è fondato, sincronizzando i suoi tempi di rinnovamento con quelli dell'elezione dei consoli. Dal 1130 per la prima volta e dal 1133 definitivamente[28], questi sono divisi in due categorie, con funzioni specifiche: da un lato, i consoli del comune, che rappresentano l'intera Compagna e si occupano della direzione politica e militare; dall'altro quelli dei placiti, che amministrano la giustizia, ognuno per la compagna rionale di appartenenza (che passano da sette a otto nel 1134). Secondo una logica di bilanciamento dei poteri, entrambe le cariche devono cooperare col parlamento (dapprima, la riunione degli associati alla Compagna, poi di tutti i genovesi) e col consiglio (decisivo soprattutto nell'avallare le dichiarazioni di guerra), oltre che con diversi funzionari pubblici, come i cancellieri, il cintraco, gli scribi e, per la finanza, i clavigeri, funzioni introdotte gradualmente a partire dal 1122 per migliorare l'architettura dell'amministrazione.

Con la stabilizzazione dell'ordinamento, la *Compagna communis* entra quindi pienamente in funzione, accrescendo il prestigio di Genova. Infatti, mentre la sua chiesa può cominciare a fregiarsi dello *status* di arcivescovado, essa ha anche il privilegio di coniazione concessole da Corrado (1139) che, con l'utilizzo delle miniere argentifere sarde, le permette di ancorare la nuova moneta al valore di quella di Melgueil: nel 1133 comincia l'età aurea del comune (quella che Iacopo da Varagine chiamerà della *perfectio*[29]), caratterizzata dal primo sviluppo commerciale. I genovesi si impongono in sostanza come intermediari negli scambi (accettando così nel territorio anche la presenza di forestieri), estendendo la loro influenza anche nell'Europa nord-occidentale, raggiunta con la Via Francigena attraverso Asti per le fiere della Champagne, stipulando trattati che consentono l'accesso a porti e mercati dalla Francia meridionale alle Fiandre.

Tale situazione però è presto destinata a cambiare: la crociata spagnola non ha dato gli esiti sperati e, anzi, ha portato il comune a un forte indebitamento. Questa nuova fase, sostanzialmente di decrescita, è testimoniata indirettamente dal silenzio di Caffaro per il periodo

[26] In generale, si vedano le ricostruzioni di SCARSELLA 1942, pp. 52-59 (e, sull'alleanza di Porto Venere, 104-106) e LOPEZ 1996², pp. 86-90. Cfr. poi BELGRANO 1890, pp. 16-17 (1119-1120), 17-18 (1122), 18-24 (1123-1127 e 1129), 25-26 (1130) e 26-27 (1133): Caffaro tace sull'accordo di pace.

[27] LOPEZ 1996², p. 6. Per il legame tra l'aspetto interno ed esterno, cfr. anche p. 4: «Da principio la storia delle colonie genovesi è tutt'uno con quella della città, anzi è la sua stessa ragion di vita».

[28] Tale incertezza iniziale nell'adozione di nuove figure istituzionali è stata intesa da Scarsella come indizio delle continue discordie civili, soggiacenti – come abbiamo visto – anche alla nascita della Compagna e che ritroveremo per l'adozione dell'ordinamento podestarile: cfr. SCARSELLA 1942, pp. 68-71.

[29] Cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 374-375.

compreso tra il 1149 e il 1153 (per il quale gli *Annales* registrano solo i nomi dei magistrati) e dalla notizia con cui si apre la cronaca del 1154, ovvero la difficoltà nell'elezione dei consoli, subito però superata da Genova per affrontare, a partire dallo stesso anno, la prima prova per l'autonomia del comune[30].

3. TRA FEDERICO BARBAROSSA E LA NASCITA DELLA PODESTERIA

Con la convocazione della dieta di Roncaglia da parte di Federico I Hohenstaufen, il 1154 segna per la Compagna genovese l'inizio di un pericolo mortale: essa rappresenta il primo tentativo da parte dell'impero di sottomettere nuovamente alla propria sovranità i comuni, tra i quali spicca certamente Genova. Mentre tuttavia per la gran parte di essi inizia una guerra d'armi, per quello ligure ne comincia una di ordine essenzialmente diplomatico.

A Roncaglia con i suoi due ambasciatori, Caffaro e Ugo della Volta, Genova riesce a ottenere dall'impero la promessa di condizioni più favorevoli di quelle riservate ad altri comuni, venendo al contempo a conoscenza dei piani segreti di Federico, intenzionato a riprendere il progetto di Lotario, ovvero la conquista della Sicilia, possibile solo con l'aiuto delle navi genovesi e favorito in potenza dalla morte di Ruggero II, cui succede Guglielmo I. Per realizzare il progetto, nel 1155 iniziano i tentativi di convincere il comune – impegnato nel frattempo nel saldo dei debiti contratti nel corso della prima fase di sviluppo, nella fortificazione delle mura, in diverse missioni commerciali e nella sottomissione di Noli – a offrire il suo aiuto: in quell'anno l'esercito imperiale interrompe la via tra Genova e Milano, distruggendo la tappa obbligatoria per i viaggi tra le due città, Tortona. Nonostante la prova di forza però gli ambasciatori genovesi si rifiutano di versare il tributo richiesto da Federico, raggiungendo anzi nello stesso anno un accordo per una colonia a Bisanzio (già ricercato nel 1142 con Giovanni II) con l'imperatore greco, Manuele I Comneno, avversario del Barbarossa. Nel 1156, come reazione a quello siglato un anno prima con Venezia, Genova stipula un accordo con Guglielmo I, che si impegna a escludere i mercanti francesi e provenzali dal suo regno, favorendo quelli genovesi in cambio della promessa di non belligeranza: dopo essersi assicurata l'amicizia greca e normanna, con l'abbandono dell'Italia settentrionale da parte di Federico e il conseguente rinvio della campagna siciliana, Genova può dunque tornare a respirare[31].

L'imperatore riprende i suoi tentativi di sottomissione nel 1158, umiliando Milano e convocando una nuova dieta a Roncaglia, chiedendo il ripristino della fedeltà dei comuni che, se accetteranno le sue condizioni, saranno limitati nella loro autonomia solo con l'imposizione di un podestà. Gli ambasciatori genovesi anche in questo caso si rifiutano di sottostare alle condizioni imposte e si dichiarano disposti solo alla concessione dell'obbligo di fedeltà, mentre la Compagna continua nell'opera di erezione delle sue mura. La nuova convocazione imperiale degli ambasciatori genovesi a Frugarolo porta solo a una pausa delle trattative, che in sostanza permette a Genova di guadagnare ulteriore tempo, nonostante il passaggio dalla parte imperiale

[30] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 71-80, 88-89, DE NEGRI 1968, pp. 235-237, 254-256, 263-267 e BELGRANO 1890, pp. 17 (per la decisione di ridurre a un anno la durata della Compagna), 18 (sulle nuove figure pubbliche), 24-25 (sulla divisione delle competenze consolari), 27 (sull'aumento delle compagne), 29 (sul privilegio di coniazione) e 36-38 (sulla crisi successiva alla crociata spagnola).

[31] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 113-121 e BELGRANO 1890, vol. I, pp. 38-41 (1154), 41-45 (1155) e 45-47 (1156). Sull'importanza dell'accordo con i greci, che consente ai mercanti genovesi di ottenere le stesse condizioni riservategli dall'Egitto, cfr. LOPEZ 1996[2], pp. 96-97.

di Ventimiglia, che ha giurato fedeltà a Genova nel 1140 e di nuovo nel 1157. La possibilità di opporre un rifiuto trova motivo nella forza del comune, in quel momento floridissimo: oltre alla continua fortificazione della cinta muraria, ormai intesa dal Barbarossa come vera e propria sfida all'autorità imperiale, Genova si schiera contro l'antipapa Vittore IV, accogliendo Alessandro III e scortandolo nel 1161 in Francia, ottenendo come ricompensa per la sua arcidiocesi la tutela del vescovado d'Albenga e la concessione della legazione pontificia d'Oltremare; inoltre, può proseguire con la stipula di diversi trattati commerciali, con i mussemuti, con i principi cristiani della penisola iberica, con le località costiere della Terrasanta e con il Marocco[32].

Il pericolo però permane. Federico infatti, dopo aver distrutto Crema e Milano, diviene padrone di Roma grazie al suo antipapa, mentre nel regno dei normanni scoppia una rivolta contro Guglielmo I. Constatate le condizioni nuovamente favorevoli, l'imperatore pensa dunque ancora una volta all'impresa siciliana, proponendo nel 1162 un'alleanza ai pisani: in cambio dell'appoggio contro i normanni, Federico garantisce loro, dopo la conquista del regno di Sicilia, esenzioni tributarie e privilegi commerciali sul territorio conquistato e sul litorale da Civitavecchia a Porto Venere, oltre al controllo di diverse città siciliane e alla promessa di espugnare l'odiata roccaforte orientale del dominio genovese, per attaccare in seguito il comune rivale. Allo stesso modo (facendo così dubitare della bontà di entrambi i trattati di alleanza), convoca subito dopo gli ambasciatori genovesi a Pavia, per siglare sempre nel 1162 un accordo secondo il quale, in seguito all'aiuto nella conquista del regno siciliano, concederà loro il litorale da Porto Venere a Monaco e l'intera Siracusa, con esenzioni fiscali per le terre siciliane conquistate, il divieto di commercio nel regno per i provenzali e – fatto che distingue questa intesa da quella con Pisa – l'autonomia nella nomina dei giudici e dei consoli: nell'occasione Genova, che nel medesimo anno ha ottenuto concessioni commerciali anche da Guglielmo I, riceve in sostanza prima di tutti gli altri comuni le garanzie di indipendenza dall'impero, in cambio di un trattato che, nelle altre clausole, appare essenzialmente irrealizzabile[33].

Siglato l'accordo, tuttavia, Genova non può dirsi tranquilla: con la probabile regia dei greci e dei normanni interessati a impedire la spedizione siciliana del Barbarossa, i pisani attaccano nello stesso anno il fondaco genovese di Costantinopoli, distruggendolo con l'aiuto dei veneziani. Il comune dichiara subito rotta l'alleanza del 1149, facendo riferimento nella sua dichiarazione di guerra solo alla contemporanea invasione della Sardegna, ancora il vero obiettivo di entrambi i comuni a quasi cento anni di distanza dall'inizio della loro aperta rivalità. Il conflitto è condotto essenzialmente come guerra di corsa, almeno fino alla tregua imposta dal vicario imperiale, Rainaldo di Colonia, subito infranta. La conseguente convocazione imperiale dei contendenti a Torino impone una nuova sospensione degli scontri fino al ritorno di Federico in Italia, avvenuto nel 1163, quando il suo cancelliere, Rainaldo di Dassel, ha già stretto ottimi rapporti con Pisa ed è ormai pronto a dare il via all'impresa siciliana: chiamata in causa da più fronti, Genova appare allora in fortissima difficolta[34].

Ad aiutare il comune interviene, solo momentaneamente, la vicenda del giudice di Arborea Barisone II che, nel 1164, mirando a ottenere l'investitura a re di Sardegna, si sottomette

[32] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 121-126 e BELGRANO 1890 pp. 47-48 (1157), 49-53 (1158), 53-59 (1159), 59-60 (1160) e 61-64 (1161). Sull'ottimo rapporto tra Genova e Alessandro III, cfr. anche per il 1162 *ibid*., p. 66 e, per il 1179, BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 12-13.
[33] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 126-131 e BELGRANO 1890, pp. 64-66 (1162).
[34] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 140-145 e BELGRANO 1890 pp. 67-72. Caffaro chiude col 1163 la sua narrazione, senza offrire gli aggiornamenti sullo scontro con Pisa e sulle mosse contro i normanni di Rainaldo, ma ricordando la morte del primo arcivescovo, Siro (pp. 74-75).

all'imperatore promettendogli il pagamento annuo di quattromila marchi d'argento. Accettando l'offerta, Federico provoca l'ira di Pisa: Genova infatti ottiene dal nuovo re diverse concessioni che incrinano il potere dei toscani sull'isola. La cacciata di Barisone dal suo territorio complica però nuovamente la situazione: trovato un sicuro esilio a Genova, è richiesto del versamento dovuto all'imperatore, che viene coperto dal comune in cambio della promessa di cacciare i pisani al momento del ritorno in Sardegna. Il successivo tradimento del re provoca il bando da parte di Genova, che si risolve con la sua cattura e con la prigionia fino al 1168, quando comincia il saldo del debito contratto, estinto nel 1171[35].

La situazione, già complessa, ha ulteriore sviluppo dopo l'attacco pisano nelle acque sarde. Il ricorso genovese contro la rottura della tregua non ha esito, anzi: Federico, compreso il significato della vicenda di Barisone, nel 1165 concede la Sardegna all'arcidiocesi pisana, con il favore del nuovo vicario imperiale, Cristiano, arcivescovo di Magonza. Dimentico dei privilegi papali sull'isola, l'imperatore provoca così la ripresa della guerra tra i due comuni che, con continui scontri navali e senza mai una battaglia vera e propria, durerà altri dieci anni.

Gli scontri non riguardano solo la Sardegna: nel 1169 Genova, alleatasi nel frattempo con Lucca, ottiene la ratifica della pace di Porto Venere che, oltre a favorirla in Sardegna, le riconosce anche il dominio assoluto sui mercati della Francia del Sud. Pisa tuttavia non demorde, attaccando a più riprese e accordandosi coi normanni, rendendo evidente il ribaltamento delle strategie dei due comuni: mentre Pisa sigla diversi trattati con i nemici del Barbarossa, Genova rifiuta un accordo con alcuni fra essi, in particolare con i greci, in quanto troppo offensivo nei confronti dell'imperatore.

L'ultima svolta è del 1174, quando Guglielmo II, rinnovando coi genovesi le condizioni già stabilite dal padre, fa definitivamente tramontare l'ipotesi di una cacciata dei normanni da parte di Federico, sollevando quindi Genova dalle preoccupazioni per una spedizione rifiutata con tutte le sue forze. L'imperatore, sempre più in difficoltà con gli altri comuni italiani, non può che favorire la pace tra Genova e Pisa: firmata per trent'anni nel 1175, essa divide la Sardegna tra le due contendenti, garantendo nel contempo il ritiro dei pisani dalle coste provenzali[36].

Contemporaneamente alle nuove tensioni con Federico e alla seconda guerra aperta con Pisa, la storia del comune genovese fino alla pace di Costanza del 1183 annovera anche il consolidamento del dominio di terraferma nelle tre aree di maggiore interesse (entrambe le Riviere e l'Oltregiogo, col pericolo costituito da Guglielmo di Monferrato nel 1166 e dai Malaspina fino al 1174). A esso si accompagnano il rafforzamento del controllo del Mar Tirreno (perseguito per mezzo di continue ambascerie, spesso coronate da diversi accordi) e, dopo i fatti del 1162, la ripresa delle ricerca di accordi in Oriente, sfavorita dalla morte dell'imperatore Emanuele Comneno, che ha concesso a Genova di rientrare a Costantinopoli nel 1170: dopo la breve parentesi del filolatino Alessio II, sale al trono Andronico I, che scatena rappresaglie contro i mercanti stranieri, cacciati dalla capitale nel 1182[37].

---

[35] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 145-150 e BELGRANO 1890, pp. 157-167 (1164), 212 (1168) e 246 (1171).

[36] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 150-163 e BELGRANO 1890, pp. 170-188 (1165), 188-190, 190-192, 194-200 (1166), 201-206 (1167), 207-212 (1168), 221-229 (1169), 233-241 (1170), 242-243, 244-245 (1171), 246-255 (1172) e 259 (1173) e BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 5, 7 (1174), 8-9 (1175) e 10 (1176, col dominio genovese sulle coste provenzali).

[37] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 164-169 e 179-186 e, sulla questione orientale, LOPEZ 1996², pp. 112-115. Cfr. anche BELGRANO 1890, pp. 167-168, 169 (1164), 193-194 (1166), 213-214 (1168), 231-233 (1170), 243-244 (1171), 255-257 (1172), 258-259 e 259-261 (1173) e BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 5-6 (1174), 11 (1177), 14-15 (1180), 15-16 (1181), 17-18 (1183) e 19-20 (1184). Gli *Annales* registrano anche alcune delle vicende legate allo scontro tra Federico e i comuni: cfr. BELGRANO 1890, pp. 213 e 246 (1168 e 1171, con avvenimenti che coinvolgono anche Genova) e BELGRANO – IMPERIALE

Insieme con queste vicende, nello stesso periodo devono essere ricordate anche le questioni interne, caratterizzate in particolare dal primo intensificarsi delle discordie civili, fenomeno sottolineato dagli esordi delle narrazioni per i singoli anni nella porzione degli *Annales* compilata da Oberto Cancelliere che, dal 1165 al 1171, dopo l'elenco dei consoli, ha registrato i continui impegni per la pace interna con le fazioni più violente (in diversi casi causa delle sconfitte con Pisa). L'ultimo aspetto importante da mettere in luce è dato infine dai primi contatti con le grandi monarchie dell'epoca, tutti indice dell'accresciuto prestigio del comune in campo internazionale: Genova offre accoglienza alla figlia di Enrico II (sposa di Guglielmo II di Sicilia), ad Agnese (figlia di Luigi VII e sposa di Alessio II) e – fatto indicativo della fine della rivalità con l'impero – lo stesso Federico I[38].

Lasciando il periodo della storia di Genova legato direttamente al Barbarossa, è da registrare innanzitutto l'ennesima prova della progressiva crescita del comune tra le grandi potenze, testimoniata dal suo ruolo nella terza crociata (1189-1192), organizzata su impulso dei papi Gregorio VIII e Clemente III per cancellare l'onta della celebre impresa di Saladino che, nel 1187, oltre ai feudi di Antiochia e di Tripoli, aveva lasciato come unica città cristiana in Terrasanta Tiro, difesa dal solo Corrado di Monferrato. Nuovamente riappacificato per azione della diplomazia ecclesiastica con la principale contendente del Tirreno dopo un attacco in Sardegna del 1187-1188[39], il comune coglie lo spunto offerto dalla crociata per cercare di riprendere il controllo delle colonie orientali, nel corso degli anni passato silenziosamente in mano alle grandi famiglie genovesi, spesso sopraffatte dai grandi signori cristiani: Genova, mentre stabilizza il bilancio pubblico e continua a siglare diversi trattati commerciali nel Mediterraneo occidentale[40], mette a disposizione di Filippo II di Francia le sue navi in cambio della promessa della riconquista dei territori perduti a causa dell'azione musulmana, svolgendo così un ruolo fondamentale nella presa di Acri nel 1191 (acme della spedizione), assistendo poi impotente alle divisioni tra i cristiani e al conseguente compromesso della pace di Ramla, che lascia Gerusalemme sotto il controllo musulmano. Se per la cristianità la crociata si conclude col solo possesso delle coste, per Genova invece significa il recupero dei territori in Acri, Tiro, Antiochia, Beirut e Gibelletto, tutti – ad eccezione di quest'ultimo, di nuovo in mano agli Embriaci – posti ora sotto il controllo diretto del comune, che esercita il suo potere con i consoli stanziati ad Acri[41].

Come riconosciuto dalla storiografia moderna, per quanto riguarda l'esito comunque soddisfacente della terza crociata per Genova è necessario tenere nella debita considerazione l'inizio dell'evoluzione della sua forma costituzionale, contemporanea ai primi tentativi, risalenti al 1191, di trasformare il comune dei consoli nel comune del podestà: sia che tale evoluzione sia stata necessaria alla riuscita delle spedizioni (come voleva Roberto Sabatino Lopez, che ha attribuito il buon esito delle imprese orientali alla pace interna raggiunta da Genova con i primi tentativi di trasformazione dell'ordinamento comunale), sia che invece

---

DI SANT'ANGELO 1901, pp. 6 (1174), 7-8 (1175), 10 (1176) e 10-11 (1177, per l'ambasceria genovese a Ravenna).

[38] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 169-174 e BELGRANO 1890, pp. 72-73 (1162), 168 (1164), 170 (1165), 188, 190, 192-193 (1166), 201 (1167), 206-207, 214 (1168), 214-221 (1169), 230-231 (1170) e 242 (1171) e BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 11 (1177), 11-12 (1178), 12, 13-14 (1179), 14, 15 (1180) e 19 (1183).

[39] Cfr. *ibid*., pp. 24-25 (1187) e 26 (1188).

[40] Cfr. LOPEZ 1996², pp. 108-112 e BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 20 (1185), 21 (1186), 26 (1188), 38 e 41 (1191).

[41] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 191-204 e BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 23-24 (1187), 29 (1188), 30-31, 32-33 (1189) e 34-36 (1190).

proprio queste imprese abbiano consentito al comune di rivedere il suo ordinamento (come sostenuto Attilio Regolo Scarsella, che ha ricordato come l'impegno nella crociata avesse lasciato a Genova solo le famiglie meno vicine alle posizioni dell'impero, le più favorevoli al passaggio alla podesteria), appare comunque evidente il legame tra la crociata e lo sviluppo dell'architettura istituzionale genovese[42].

Per comprendere tale sviluppo bisogna innanzitutto tenere presenti le continue discordie civili che, malgrado gli annuali giuramenti di pace da parte delle diverse consorterie appena ricordati, a partire dal 1187 non tendono a diminuire, ma, intervallate da paci e tregue effimere, aumentano vertiginosamente. Nel 1190 la svolta è annunciata con l'inizio del mandato dei consoli, la cui sede, stabilita nel palazzo dell'arcivescovo sin dalla nascita del comune, rimane tale solo per tre mesi, per essere poi trasferita nel corso dell'anno in altre tre residenze, fatto che evidenzia l'allontanamento dell'amministrazione della giustizia dal potere ecclesiastico e, soprattutto, dalle famiglie che lo sostenevano. L'ultimo passo si ha alla conclusione dello stesso anno, quando viene infine stabilita per quello successivo la nomina di un podestà straniero, estremo tentativo di impedire alle fazioni ogni tentativo di impadronirsi del potere, la vera causa degli innumerevoli scontri interni: il comune nel 1191 è affidato al bresciano Manegoldo, che debutta nel suo ruolo reprimendo l'insurrezione della fazione guidata dalla famiglia degli Avvocati, contrari alla prima innovazione dell'ordinamento comunale[43].

4. LA STABILIZZAZIONE DEL COMUNE DEL PODESTÀ

Fino al 1217, la podesteria di Genova non riesce a imporsi totalmente sul consolato. Già nel 1192 infatti il comune si riaffida alla vecchia magistratura, confermandola per il 1193 e per il 1194, anni che registrano continue discordie intestine. Il podestà torna durante il 1194, mentre la già complicata storia di Genova ha al centro lo scontro tra il comune e Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa (scomparso durante la terza crociata) e sposato dal 1186 con Costanza, l'erede al trono del regno di Sicilia.

Incoronato imperatore nel 1191, la sua storia si intreccia con quella genovese per la necessità di combattere Tancredi, figlio di Ruggero duca di Puglia, dichiarato illegittimamente re dai signori siciliani: come il padre, Enrico è costretto a cercare l'appoggio delle maggiori potenze navali del Tirreno, Genova e Pisa, promettendo a entrambe privilegi e concessioni che gli sarà impossibile confermare, rinnovando con la prima l'accordo del 1162. Dopo diversi tentativi andati a vuoto, la spedizione raggiunge il suo scopo nel 1194 quando, accantonati momentaneamente gli immancabili scontri tra i due comuni, Palermo cade. Genova però, oltre alla ripresa della guerra con Pisa, non guadagna nulla dall'impresa: sollecitato a mantenere gli accordi, Enrico tergiversa, rendendo palese l'inganno perpetrato ai danni delle due potenze marine marittime, umiliate nel regno di Sicilia[44].

[42] Cfr. LOPEZ 1996², pp. 107-108 e 115-120 (in cui, non a caso, alla situazione esterna della crociata si accompagnano nella narrazione gli eventi di quella interna) e SCARSELLA 1942, pp. 204-206.
[43] Cfr. ivi (da rivedere con VITALE 1951, p. 21, per la motivazione del trasferimento della sede dei consoli dei placiti) e l'aggiunta delle pp. 211-212. Si veda inoltre BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 22-23 (1187), 29 (1188), 30, 32 (1189) per la ripresa dei tumulti cittadini e pp. 33-37 (1190) e 41-42 (1191) per la cronaca della nascita del consolato.
[44] Cfr. SCARSELLA 1942, pp. 213-224 e BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 38-41 (1191), 45-53 (1194) e 58-60 (1195). Gli *Annales* ricordano anche la sua morte nel 1197 (p. 72).

Considerati gli eventi e la cocente delusione, è impossibile pensare che la parentesi rappresentata da Enrico VI non abbia influito anche sulla vita interna del comune. Se ne ha riscontro nella successione dei podestà: Genova infatti, a differenza del 1191 e della seconda parte del 1194, tra il 1195 e il 1200 sceglie personalità provenienti da comuni apertamente avversi alla fazione imperiale, utilizzando così la nuova magistratura anche per lanciare segnali di politica estera. Nonostante questi cinque anni di podesteria, la situazione non si stabilizza: nel 1201 si torna al consolato. La necessità di un accentramento del potere è però ormai evidente: in quello stesso anno Guglielmo Embriaco è nominato priore dei consoli (carica non attestata fino a quel momento), mentre tra il 1202 e il 1204 il podestà è per tre anni la stessa persona, Guifredoto Grassello, che imita così Drudo Marcellino, in carica nel 1196-1197. Nel 1205 si elegge poi un podestà genovese, Folco di Castello della famiglia degli Avvocati, la stessa che a più riprese si è opposta alla nascita della nuova forma comunale, apparente contraddizione dovuta a ragioni contingenti. Lentamente tuttavia si afferma la nuova istituzione comunale: al podestà del 1206 seguono i consolati del periodo tra il 1207 e il 1216, interrotti solo dalla podesteria del 1211 e probabilmente decisivi per l'adozione definitiva della nuova magistratura a partire dal 1217, quando i consoli scompaiono per sempre, molto probabilmente per una reazione antinobiliare provocata dall'ultimo, intenso periodo consolare; così Genova può finalmente trovare un po' di pace dopo i continui scontri tra concittadini.

Per come si è delineato, il passaggio definitivo dai consoli al podestà rappresenta un caso molto particolare: a Genova, rispetto a molti altri comuni, non si verifica il fenomeno della sostituzione inizialmente provvisoria dei consoli con podestà cittadini, né soprattutto la città subisce le imposizioni imperiali nella scelta dei suoi reggitori, tant'è che le cause che portano all'evoluzione del sistema di reggimento del 1191 sono anche (se non proprio essenzialmente) interne. Sempre interne sono anche le motivazioni che portano il comune ad una così lunga gestazione della podesteria, accettata solo quando il nuovo ordinamento decide di includere anche figure istituzionali richieste dalle famiglie inizialmente ad essa avverse. Solo così si spiega la serie di nuove magistrature da affiancare al podestà, via via istituite a partire dal 1196: gli otto nobili (o rettori) per la gestione delle finanze, nominati dal podestà previa designazione dei magistrati uscenti o del consiglio, assenti nel triennio successivo alla fine del consolato (a dimostrazione dell'insurrezione definitiva contro il vecchio ordinamento) e stabilizzati dal 1220; il *Consilium de regimine*, chiamato a decidere ogni anno il tipo di ordinamento da adottare per quello successivo; infine, i quattro giudici forestieri che, nel 1216, sostituiscono, abolendolo, il consolato dei placiti, preannunciando così la fine dell'antico assetto politico. Con queste nuove istituzioni, il comune ha ora concretizzato la tendenza volta a sottrarre spazio ai politici autoctoni in favore di soluzioni quanto più possibile imparziali, tendenza evidentemente accettata da tutte le fazioni genovesi proprio in seguito al loro inserimento nell'ordinamento podestarile.

Accanto a queste nuove istituzioni (cui bisogna aggiungere i consiglieri occasionali del podestà), permangono quelle antiche, ovvero il parlamento e il consiglio permanente, col primo che perde gran parte del suo potere in favore del secondo, via via arricchito di personalità più vicine ai sentimenti popolari, convocato dal podestà e con autorità su qualsiasi materia, eccettuata quella giudiziaria, esclusiva delle magistrature forestiere[45].

[45] Per questa sommaria presentazione dell'ordinamento podestarile, cfr. SCARSELLA 1942, pp. 229-230 e – per un congedo prosaico dall'età del consolato – 237-248. Per un'introduzione più ampia, cfr. VITALE 1951, pp. 4-40 e 51-59. Si vedano poi le evoluzioni segnalate di anno in anno in BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 42-43 (1192), 43-44 (1193), 44-45, 53 (1194), 53-54 (1195), 60-62 (1196), 71-72 (1197-1198), 77 (1199), 78 (1200), 80 (1201), 82-83 (1202), 84-85, 87-88 (1203), 89-90, 92-93

Anche il periodo della stabilizzazione della podesteria ha al centro i problemi dell'età consolare, mentre si ampliano gli interessi espansivi della città, come ha chiarito Vito Vitale:

> [i]l moto espansivo continua a svolgersi da un lato verso il retroterra e le riviere per la padronanza del territorio e dei valichi appenninici e per assicurarsi i prodotti e specialmente gli uomini necessari alle navi da guerra e da carico; dall'altro verso il mare, nella direzione segnata dalle vicende e dalle lotte del secolo precedente, alle quali si dà ora anche più ampio sviluppo. Asse centrale ed elemento dominante di quella politica è ancora il conflitto con Pisa, perché troppo ristretto è il Tirreno per due grandi potenze navali; ma vi si aggiunge il contrasto con Venezia, onde il campo della contesa si allarga al Mediterraneo. I primi anni del secolo XIII, però, mancano di accadimenti decisivi e di grande rilievo, capaci di raccogliere e indirizzare tutte le energie. L'azione si spezza e si sparpaglia in ogni senso, quasi mancasse una effettiva unità di propositi e si volessero risolvere tutti insieme i problemi da varie parti urgenti, nessuno essendo tale da richiedere e assorbire tutte le forze dei singoli e dello stato. Attività molteplice e varia, rivolta in direzioni diverse, che attesta una vitalità esuberante ed espansiva e prelude a maggiori e più intense manifestazioni. È un complesso di guerre e di lotte minute, frazionate su tutti i fronti, impossibili a raccogliersi, per la dispersione e contemporaneità loro, in unica, ordinata narrazione; le quali tuttavia, se anche non sempre fortunate (successi e rovesci si alternano per tutta la prima metà del secolo), hanno l'effetto di ritemprare in un costante ricambio di forze prodigalmente logorate[46].

Il comune continua a perseguire il consolidamento dei suoi domini per ottenere libertà nelle comunicazioni e negli scambi commerciali terrestri e marini con la Francia meridionale e l'Italia settentrionale, mirando a garantirsi anche le condizioni migliori per affrontare la ripresa della guerra con Pisa. A Oriente, Genova punta soprattutto sul rafforzamento di Lerici e Porto Venere come luoghi strategici, rispettivamente per le trattative di pace e per gli appoggi navali durante i conflitti marittimi, cercando nello stesso tempo di non scontrarsi con i diritti del vescovo di Luni, riassorbendo nel 1216 i Malaspina all'interno della Compagna dopo la crisi del 1211, controllando a partire dal 1202 i riottosi conti di Lavagna e prendendo con forza il territorio in mano al ramo viscontile degli Avvocati nel 1223. Nell'Oltregiogo, resi inoffensivi e inseriti nel comune i marchesi di Gavi e Parodi, tramite accordi di carattere soprattutto commerciale rinnovati fino al 1218, viene sottoposto all'influenza genovese anche il comune di Tortona; tutto ciò mentre molti signori della zona cominciano a cedere i loro castelli. Per quanto concerne infine la Riviera di Ponente (di difficile difesa per le sue caratteristiche orografiche e per il frequente appoggio fornito a chi si opponesse da parte dei pisani e dei provenzali), dopo aver sottomesso Albenga nel 1199 Genova si allea nel 1202 col comune di Savona e con Noli e si lancia nello scontro contro Ventimiglia, che si arrende una prima volta nel 1201 per insorgere successivamente a più riprese, fino alla capitolazione del 1222, ultima conquista di un periodo ricco di successi che trova un suggello, nel dominio di terraferma occidentale, nella presa della fortificazione di Monaco e nella resa di Nizza, entrambe del 1215[47].

(1204), 94-95 (1205), 102-103 (1206), 105 (1207), 107-108 (1208), 110-111 (1209), 113, 116-117 (1210-1211), 121-122 (1212), 126 (1213), 130-131, 134 (1214), 134-135, 137 (1215), 139, 140 (1216), 142 e 144 (1217).

[46] VITALE 1951, pp. 3-4.

[47] Cfr. *ibid*., pp. 60-116 e BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 72 (1197), 73 (1198), 74-76 (1198), 78 (1199), 79 (1200), 80, 81 (1201), 83-84 (1202), 85, 86-87 (1203), 90 (1204), 120-121 (1211), 122, 124 (1212), 134 (1214), 135-136, 137-139 (1215), 141 (1216), 146, 149-150 (1218), 150-153 (1219), 161-168 (1220), 173-177, 179-180 (1221), 185-187 e 187-188 (1222).

Proprio la quasi immediata perdita di quest'ultima città per mano di Raimondo Berengario V mette fine, nel 1229, al progetto di un protettorato marittimo sulla costa provenzale, perseguito a lungo con nuovi accordi commerciali o, più frequentemente, con continue azioni piratesche volte a intimorire i mercanti dei singoli porti: con la privazione di Nizza, Genova, pur continuando a mantenere diversi rapporti con le coste provenzali, linguadociane e iberiche, assiste quasi inerme alla dissoluzione del sogno di sottoporre il Mediterraneo occidentale al suo stretto controllo, scontrandosi apertamente solo con Marsiglia, con cui siglò due trattati, nel 1211 e nel 1229, poi cancellati da nuovi conflitti[48].

Più che nel tentativo di imporre un protettorato, alcuni degli scontri corsari in Provenza trovano la loro giustificazione nella già ricordata ripresa della guerra con Pisa, precedente l'inizio della terza crociata. Il nuovo conflitto deriva dalla concorrenza commerciale e dalla necessità di predominio marittimo, dettata dal possesso delle terre rivierasche e provenzali, ma soprattutto della Corsica e della Sardegna, che anche in questo caso rappresentano il *casus belli*. Centrale è, da un lato, il castello di Bonifacio, distrutto nel 1187, dal 1195 in mano al comune e, per la sua importanza strategica nel Tirreno, reso come Porto Venere parte integrante del territorio della repubblica, nonostante rimanga al centro delle trattative fino al 1202; dall'altro, il predominio ligure sui giudicati di Torres e Arborea, garantito fino al 1203 da papa Innocenzo III[49].

A differenza delle prime due guerre aperte con la rivale storica, questa non coinvolge con i suoi scontri soltanto le Riviere, le coste provenzali, Corsica e Sardegna, ovvero la consueta porzione del Tirreno, ma si estende fino alla Sicilia, dove Genova, dopo la cacciata ordinata da Enrico VI, ottiene da Costanza il ritorno dei suoi mercanti nel regno. Dopo appoggi alterni ai diversi candidati alla successione imperiale, il comune si schiera con Federico II e quindi col papa, trovandosi nuovamente sul fronte opposto a quello di Pisa, sostenitrice del partito imperiale che, con Marcovaldo, ha cercato inutilmente di ribaltare la situazione siciliana. Il tentativo fallisce e ciò rafforza ulteriormente Genova: i toscani, dopo aver occupato Siracusa, ne vengono cacciati nel 1204 dall'impresa del genovese Alamanno da Costa che, aiutato dal concittadino Enrico Pescatore, ne diventa conte[50].

La guerra con Pisa non ha però termine. Essa divampa nuovamente con la ripresa degli scontri marittimi, anche nelle acque sarde e corse, e con la ricostituzione delle forza imperiali attuata da Ottone IV: i toscani si appoggiano al nuovo imperatore e tornano a mirare alla Sicilia, mentre Genova sostiene Federico II che, dopo diversi scontri, alla fine perviene alla vittoria sull'avversario, grazie alla protezione di papa Innocenzo III e all'ospitalità da parte del comune durante l'inseguimento del suo rivale in cambio di nuove concessioni in Sicilia (controbilanciate dal vincitore con quelle offerte ai pisani).

Si arriva così tra alterne vicende al 1212, quando il papa interviene in prima persona, ottenendo una tregua basata sulla formale cessione alla Chiesa di Bonifacio (che resta nei fatti sotto il controllo di Genova) e sul riconoscimento del dominio genovese – soprattutto tramite la famiglia Doria – sui giudicati sardi di Torres e di Arborea. La successiva reazione pisana non modifica il quadro: in seguito alla ripresa degli scontri, il papa – il successore di Innocenzo,

[48] Cfr. VITALE 1951, pp. 116-120, BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 41 (1191), 42-43 (1192), 77-78 (1199), 115, 116 (1210), 117-118 (1211), 188-192 (1223) e 198 (1224) e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 42-43 e 47-48 (1229).
[49] Limitatamente a Bonifacio, cfr. SCARSELLA 1942, pp. 230-232 e LOPEZ 1996[2], pp. 135-136. Si veda poi BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 42 (1192), 54-58 (1195), 62-66 (1196) e 82-83 (1202).
[50] Cfr. *ibid.*, pp. 73-74 (1198), 77 (1199), 80-81 (1201), 85-86 (1203) e 90-92 (1204).

Onorio III – nel 1217 si frappone nuovamente tra le due contendenti, riconfermando sostanzialmente le condizioni precedenti per ottenere una pace di maggior durata, necessaria a garantire l'avvio della quinta crociata[51].

Oltre al nuovo duello con Pisa, questo periodo di consolidamento della podesteria genovese apre anche un nuovo fronte, quello che, dopo l'esito della crociata del 1202-1204, la contrappone direttamente a Venezia: Genova, presa dagli impegni in Sicilia e dal conflitto con Pisa, non vi partecipa, mentre Venezia, decisiva per l'abbattimento dell'impero greco e per la creazione di quello latino, assurge al rango di più potente fra le repubbliche italiane in Oriente. La reazione del comune di fronte alla nuova situazione, che annullava di fatto il faticoso ritorno a Costantinopoli del 1192 e la stabilizzazione della situazione greca dopo diverse tensioni provocate dalle azioni piratesche di singoli genovesi, non può quindi farsi attendere. Essa è basata sulla guerra di corsa, caratteristica in questo periodo degli scontri marini genovesi per l'intero Mediterraneo e probabile causa dell'introduzione della magistratura dei consoli del mare per il 1206 e per l'affidamento del comune a un podestà genovese, Folco di Castello, certamente più esperto nell'arte marittima rispetto a qualunque magistrato straniero, nel 1205[52]: persa nel 1206 Corfù per l'assassinio del genovese Leone Vatrano, il già ricordato Enrico Pescatore, divenuto conte di Malta dal 1203 grazie a un autentico colpo di mano, aiuta Boemondo IV signore di Tripoli e di Antiochia in Siria, ricevendo per i genovesi diversi privilegi nel regno, occupando poi la veneziana Creta.

Lo scontro tra le due potenze marittime è ormai aperto: Venezia si allea con Pisa attaccando Creta e Corfù, mentre Genova, coalizzatasi con Ancona, non riesce a sostenere a dovere i suoi cittadini. La pace arriva nel 1217 con la già ricordata tregua papale: la situazione si stabilizza definitivamente con l'abbandono delle isole nell'orbita veneziana in precedenza occupate, abbandono mitigato, oltre che dal ritorno genovese a Costantinopoli, da diversi trattati commerciali con le coste africane del Mediterraneo occidentale[53].

Richiamato a più riprese per la momentanea risoluzione degli scontri con Pisa e delle questioni sarde, corse e orientali, l'intervento di Onorio III del 1217 risulta decisivo per questo periodo della storia genovese, che così si intreccia nuovamente con quella delle crociate. La quinta, già indetta da Innocenzo III nel 1215 durante il quarto Concilio lateranense e preceduta da quella dei fanciulli del 1212 (che tocca nel suo itinerario anche Genova) e dalla riscossa cristiana nella penisola iberica, si conclude con un sostanziale fallimento, che coinvolge anche il comune ligure: dopo le molteplici sconfitte e la restituzione nel 1221 dell'unica conquista effettiva, Damietta, Genova assiste al raffreddamento dei rapporti con l'Egitto[54].

---

[51] Per tutti gli avvenimenti relativi agli scontri con Pisa dal 1204 al 1217, cfr. *ibid*., pp. 96-98 (1205), 103 (1206), 105-107 (1207), 108-110 (1208), 111-112 (1209), 113-114, 115-116 (1210), 119-120 (1211), 122-123, 124, 125 (1212), 126-127, 129-130 (1213), 132-134 (1214), 142-143, 144 (1217) e 146 (1218). Sull'intera terza guerra con Pisa, cfr. VITALE 1951, pp. 121-155 e 168-178 e, con l'esclusione delle vicende relative a Enrico Pescatore, LOPEZ 1996[2], pp. 135-137.

[52] Cfr. BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, p. 102. L'intuizione è in VITALE 1951, pp. 15-16.

[53] Cfr. *ibid*., pp. 156-168 e LOPEZ 1996[2], pp. 137-139. Più in generale, per l'espansione commerciale a cavallo tra i secoli XII e XIII, cfr. *ibid*., pp. 120-123 e SCARSELLA 1942, pp. 232-236. Cfr. poi BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 22 (1186), 79-80 (1200), 88-89 (1203), 93-94 (1204), 95, 98-102 (1205), 104 (1206), 107, 109-110 (1207), 114, 116 (1208), 125-126 (1212), 136 (1215), 139-140 (1216), 144 (1217), 145 e 148-149 (1218).

[54] Cfr. VITALE 1951, pp. 178-182 e BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 123, 124-125 (1212), 136-137 (1215), 140 (1216), 147, 147-148, 149 (1218), 153-154 (1219), 159-161 (1220) e 178-179 (1221).

II- I TRIONFI E LA CRISI

1. IL CONFLITTO CON FEDERICO II

Consolidato il nuovo ordinamento (come conferma l'affidamento della podesteria per tre anni, dal 1218 al 1220, al bolognese Rambertino Buvalelli), il comune genovese è nuovamente obbligato ad affrontare una crisi, rappresentata dal conflitto con Federico II.

Dopo averlo aiutato nella lotta contro Ottone IV, Genova con i suoi ambasciatori guidati dal podestà cerca di raggiungerlo durante la sua discesa del 1220 verso Roma per l'incoronazione imperiale. L'obiettivo è quello di ottenere il rinnovo delle concessioni nel regno di Sicilia: Federico lo posticipa al suo arrivo nell'isola, pretendendo nel contempo la presenza genovese alla sua consacrazione, in sostanza una formale dimostrazione di sottomissione, che i legati rifiutano. Le conseguenze non si fanno attendere: con la dieta di Capua del medesimo anno, finalizzata a rivedere tutti i privilegi concessi in Sicilia, anche i genovesi vengono cacciati, compreso Alamanno da Costa. Federico ottiene così la diminuzione degli scambi del comune con l'isola, al centro del processo di centralizzazione del potere che porta alla creazione di una flotta indipendente dalle grandi potenze marittime, affidata inizialmente a uno dei pochi cittadini del comune non estromessi, Enrico Pescatore, nominato grande ammiraglio, in successione ad altri due genovesi, Guglielmo Grasso e Guglielmo Porco, e al servizio di Federico con alterne vicissitudini (perde infatti Malta nel 1223) fino alla sua morte. Si chiude così la primissima fase dei contrastati rapporti tra il nuovo imperatore e il comune che, a causa della perdita dell'egemonia sulla Sicilia, assiste al riaffacciarsi dello spettro dello scontro con Pisa, rinvigorita dalla parità di condizioni nella maggiore isola tirrenica e dagli accordi con Arles per il rifornimento di grano, cui Genova risponde immediatamente con i trattati narbonesi e riprendendo gli scontri con la rivale in tutto il Mediterraneo (memorabili quelli di Acri nel 1222 e di Napoli nel 1226)[164]. Proprio come questo primo contrasto col nuovo imperatore, la ripresa degli scontri con Pisa non assume però le caratteristiche della guerra aperta per cause contingenti. Il comune toscano è infatti impegnato contro Firenze e Lucca, mentre Genova, dopo aver risolto con l'intervento papale uno scontro tra l'arcivescovo e la Compagna, è di nuovo chiamata a placare gli animi nel dominio di terraferma.

Se la situazione è abbastanza tranquilla nella Riviera di Levante, con la formazione, da un lato, di piccoli comuni a carattere federativo inseriti nella Compagna e, dall'altro, di comuni amministrativi privi di autorità signorile, con l'amministrazione lasciata ad un magistrato genovese, nella Riviera di Ponente le sterili rivolte hanno inizio coi signori di Clavesana nel 1228 e si concludono con la vittoria su Berundio Pugno di Alba nel 1234, quando le grandi famiglie genovesi, creditrici nei confronti di tutti questi signori, iniziano ad insediarsi nei territori, accrescendo così il loro potere.

[164] Cfr. VITALE 1951, pp. 188-202 e, ricordando il silenzio degli *Annales* sulle scaramucce napoletane, BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 145, 145-146 (1218), 150 (1219), 159, 168-169 (1220), 170-173 (1221), 182-184 (1222) e 192-193 (1223).

La situazione è invece ben diversa se si considera l'Oltregiogo, insorto a partire dal 1225 dopo l'apertura di un varco nella pianura padana da parte del comune, risultante da nuove cessioni feudali: Tortona, Alessandria, Milano e Vercelli si alleano immediatamente, trovando il sostegno dei Del Carretto, che cercano di liberarsi dell'oppressione genovese e mettono a capo della lega Tommaso di Savoia, sottomessosi al comune nel 1225 e subito pronto ad attaccarlo. Genova risponde coalizzandosi immediatamente con Asti e, registrato il tradimento di Savona e Albenga, opta per un podestà lucchese non inviso a Federico II, che così si mantiene neutrale: il comune recupera prima la Riviera e poi l'Appennino, assoggettando nuovamente le due ribelli e i Del Carretto e festeggiando nel 1227 la vittoria. Decisivo per questo successo è l'intervento della seconda lega lombarda che, nel 1226, blocca le intenzioni offensive di Alessandria e Tortona per evitare una controproducente dispersione di energie e, insieme con Milano, si mette a diposizione per siglare una pace tra i comuni avversari con un arbitrato. L'esito insoddisfacente di quest'ultimo riapre subito lo scontro: Alessandria, appoggiata da Tortona, Alba e Torino, attacca Capriata, provocando l'immediata alleanza tra Genova, i Del Carretto, Bonifacio II di Monferrato, i marchesi del Bosco, di Ceva, di Ponzone e d'Incisa. Dopo diverse battaglie, una trattativa di pace mediata da autorità religiose sembra destinata a porre fine alle contese nel 1231, ma il sabotaggio del lodo da parte di uno dei frati coinvolti complica ancora una volta la situazione, risolta solo con la sostanziale rinuncia di Alessandria alle sue pretese nei confronti di Genova e, a seguito di un nuovo arbitrato con Tortona, con la conferma nel 1233 dei confini del dominio genovese, essenzialmente identici a quelli precedenti lo scoppio del conflitto[165].

Per comprendere come il comune arrivi alla dichiarazione di guerra contro Federico II bisogna risalire alla rissa tra mercanti genovesi e pisani scoppiata ad Acri nel 1222, che aveva indotto i genovesi a scegliere di abbandonare la sede dei consolati dei mercanti italiani in Oriente per puntare su Beirut. Federico intervenne nel 1224, imponendo ai genovesi il ritorno ad Acri e imbastendo in contemporanea diverse trattative commerciali coi musulmani per ripristinare il commercio col suo regno: è il primo segno di un interessamento per l'Oriente da parte dell'imperatore che, dopo la scomunica del 1227 ricevuta da Gregorio IX per la scoperta dei propositi di unire la corona del regno con quella dell'impero e i ritardi nell'organizzazione della crociata promessa, prende la croce conquistando Gerusalemme e incoronandosene re tra il 1228 e il 1229. Genova si trova così tra due fuochi, presa tra le minacce del papa nei confronti di chi aiuta lo scomunicato e il timore di nuove azioni contro i suoi mercanti da parte dell'imperatore in Oriente, nuova sede dello scontro tra guelfi e ghibellini: dopo aver cercato di ottenere la neutralità tra i contendenti, il comune si schiera al fianco del reggente di Beirut, Giovanni d'Ibelin, contro il vicario imperiale in Oriente, Riccardo Filangieri, poco propenso a rispettare i privilegi feudali e commerciali dei mercanti, in particolare se genovesi.

La reazione di Federico non si fa attendere: approfittando della momentanea tregua col papa sancita dalla pace di san Germano del 1230 dopo la vittoria contro l'esercito guelfo, riorganizza il regno, convocando poi la dieta di Ravenna che impone a tutti la nomina di un podestà estraneo ai comuni della lega. Genova, che ha già designato un milanese, non recede dai suoi propositi; Federico allora imprigiona i suoi cittadini presenti nel regno e in Oriente: quello che nel 1220 era solo uno scontro economico diventa così un conflitto politico e militare, dichiarato dall'alleanza marittima tra il comune e Giovanni d'Ibelin che, con diversi attacchi, ripulisce il

[165] Cfr. VITALE 1951, pp. 202-233, BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 177-178 (1221), 181-182, 187 (1222), 192-197 (1223) e 199-202 (1224) e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 4, 5-9, 10 (1225), 11-16 (1226), 18-19, 19-28 (1227), 37-41 (1228), 46-47 (1229), 49-52 (1230), 55 (1231), 66 (1232), 69 (1233) e 70-72 (1234).

Mediterraneo orientale dalle navi imperiali, permettendo alla Compagna di ottenere la liberazione degli arrestati: in Oriente la pace è siglata tra i due contendenti nel 1233, ma Genova è ormai considerata il porto dei guelfi cospiranti[166].

All'esplosione della guerra aperta tra la repubblica e Federico manca ora solo l'ultima scintilla, ovvero il fomento della nuova insurrezione nel dominio da parte dell'imperatore, che si avrà però solo nel 1237. Prima di allora, Genova ha il tempo di dedicarsi alle spedizioni commerciali, di carattere sia difensivo – come quella contro i pirati del Tirreno, Duranto e Recupero, spedizione richiesta a Genova da un nutrito gruppo di comuni marittimi, italiani e non – sia espansivo, come quelle che a Ceuta, sulla sponda africana dello stretto di Gibilterra, tra il 1231 e il 1236 culmineranno nella prima maona (da non confondere con quelle del XIV e XV secolo, prive rispetto a questa del riconoscimento ufficiale da parte del comune, ottenuto dai singoli creditori solo *ex post*), portatrice di altri fondaci a Tripoli e a Bugia per il timore suscitato nel sovrano di Tunisi. Molteplici in questo periodo sono anche le ambasciate: gli *Annales* segnalano quelle presso Giovanni Vatace e Michele II Comneno, oltre a quelle in Egitto, a Roma e a Venezia[167].

Le vicissitudini interne del comune sono fondamentali per comprenderne le azioni sia nella guerra con Federico II sia per tutti gli sviluppi ulteriori. Dopo il soffocamento nel 1227 della «rassa», ovvero dell'associazione segreta nata intorno alla figura di Guglielmo de Mari, quasi certamente di origine più genericamente popolare che specificamente ghibellina, dopo la dissoluzione delle aspirazioni al potere del podestà bolognese Iacopo di Balduino nel 1229 e dopo il risarcimento cui è stato costretto il podestà fiorentino Pegolotto di Uguccione dei Giardini nel 1234, il clima politico comunale è dominato dal ritorno dei dissidi interni che, in questo periodo, alla contrapposizione di singoli (o, al massimo, di singole famiglie), sommano quella tra due fazioni. La loro individuazione sulla base dell'appoggio o meno a Federico II le ha fatte identificare rispettivamente coi ghibellini e coi guelfi, ma l'instabilità di entrambe le fazioni a causa di continui cambi di fronte dei singoli componenti, per quanto spesso riconducibili a precise casate, mossi spesso dagli interessi dello schieramento e non da quella del comune secondo il «particolarismo individualistico» tipicamente genovese individuato da Vitale, rende difficile utilizzare con sicurezza le categorie di «parte guelfa» e «parte ghibellina», almeno fino al momento dello scoppio delle ostilità con l'imperatore: fino ad allora, se i podestà provengono effettivamente da comuni esclusivamente guelfi, anche le personalità che possono essere ricondotte al partito imperiale svolgono un ruolo importante nella politica genovese[168].

La svolta, sia nel contesto interno sia nel rapporto con Federico II, si ha nel 1237, da un lato con la dichiarazione dell'imperatore di voler riunificare l'impero sotto la sua guida; dall'altro, con la sua vittoria contro la lega presso Cortenuova: se il papa non può più rimanere neutrale, il comune trova, per la prima volta, grandi difficoltà nell'elezione del podestà, per le reazioni dei cittadini alla nuova situazione e per l'omicidio di un illustre genovese, Pietrino di Tommaso Vento.

---

[166] Cfr. VITALE 1951, pp. 234-250, LOPEZ 1996², pp. 139-140 e, col totale silenzio sulla sesta crociata e sulla tregua del 1233, BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, p. 198 (1224) e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 47 (1229), 55-56, 58-62 (1231) e 62-66 (1232).

[167] Cfr. VITALE 1951, pp. 362-367, LOPEZ 1936, pp. 1-61 (in particolare alle pp. 11-14) e LOPEZ 1996², pp. 141-143 e, sull'evoluzione del significato del termine «maona», 261-267 e 319-325. Si veda poi IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 52-55 (1230), 56-58 (1231), 68 (1233), 72-74 (1234), 74-76 (1235) e 77 (1236).

[168] Cfr. VITALE 1951, pp. 250-262 e, per il «particolarismo individualistico», 275. Cfr. poi BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, p. 155 (1222) e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 19, 28-36 (1227), 41 (1228), 42, 45-46 (1229), 66-67 (1232) e 70 (1234).

L'ultima causa scatenante per la repubblica è però la nuova insurrezione del dominio, con l'assalto ad Arquata da parte di Tortona nel 1237 e la ribellione di Savona del 1238, quest'ultima in grado di innescare quelle di Albenga e Ventimiglia. A questi eventi si aggiunge la richiesta di omaggio da parte di Federico: il comune lo rifiuta e, per impulso papale, sempre nel 1238 si allea con Venezia contro l'impero, sancendone definitivamente l'ingresso nell'orbita guelfa con la coalizione con Gregorio IX l'anno successivo, quello della nuova scomunica di Federico, successiva alla nomina di Enzo a re di Sardegna, formalmente territorio pontificio.

Con l'assunzione del controllo della marina guelfa da parte del comune, si ha il definitivo scoppio della guerra contro Federico, che fa esplodere anche la situazione interna. Ai sostenitori della guerra aperta si contrappongono infatti i fiancheggiatori genovesi di Federico II, più o meno estremisti (quelli che assumono uffici nelle città ghibelline o si mettono direttamente al servizio dell'imperatore) o moderati (coloro che rimangono in città avallando una politica matrimoniale che possa favorire il partito imperiale o si stanziano nel dominio per aiutare i ribelli). Genova si sta trasformando in una polveriera, al punto che, nel 1239, devono essere istituiti nell'emergenza due capitani del popolo straordinari (carica da non confondere con quelle istituite nel 1256 e nel 1270), Folco Guercio e Rosso della Turca, a tutela dell'ordine pubblico dopo un'insurrezione degli Spinola[169].

La guerra intanto procede: alle vittorie imperiali nel Centro Italia si contrappongono gli insuccessi nel Nord. Tuttavia con la nomina a vicario del marchese di Busca, Manfredi II Lancia, stanziatosi ad Alessandria, Genova si trova assediata sia a Est che a Nord. Per rispondere alle continue rivolte nel dominio, il comune si allea allora con Piacenza e Milano contro Savona e Albenga, sostenute dal vicario imperiale, appoggiato anche da Enrico del Carretto. La situazione all'interno delle mura, con l'intensificarsi degli scontri e l'estremizzazione delle singole posizioni, non può fare altro che precipitare: un'insurrezione dei sostenitori di Federico è soffocata dal podestà che, su ordine del parlamento, dichiara una guerra civile contro i Doria, salvati solo dalla mediazione dei frati mendicanti, decisiva per concedere loro l'esilio. Per quanto concerne invece lo scontro diretto con Federico, sostenuto anche da Pisa, nel 1241 cominciano le battaglie marittime, guidate per il partito ghibellino dall'ammiraglio genovese Ansaldo de Mari (succeduto all'altro genovese, Nicola Spinola).

La situazione, complicatissima per la repubblica, sembra sul punto di sbloccarsi quando il papa la coinvolge nelle trattative per il prossimo concilio, destinato all'elezione del successore di Federico. Quando però la flotta genovese cerca di portare a Roma il primo gruppo di prelati, la marina imperiale la sconfigge pesantemente al Giglio. Come raccontano con pretese anche letterarie gli *Annales*, la reazione genovese è immediata, tant'è che le navi di ritorno dai viaggi in Oriente vengono prontamente difese. Il frangente si fa però nuovamente difficile con la morte di Gregorio IX, pretesto per Federico per ordinare l'attacco simultaneo via terra (anche con l'aiuto dei genovesi che lo appoggiano in città, chiamati mascherati e contrapposti ai rampini, fautori della Chiesa) e via mare contro Genova, che riesce comunque a difendersi su entrambi i fronti[170].

Pur resistendo, il comune resta però isolato: con la morte di Gregorio, Venezia non difende il Tirreno, così come è irrilevante il contributo offerto dal conte di Provenza, Raimondo

[169] Cfr. VITALE 1951, pp. 262-281 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 77-79 (1236, con le mosse di Federico in Italia settentrionale), 80, 81-83 (1237), 83-91 (1238), 92-93 e 95-97 (1239).

[170] Cfr. VITALE 1951, pp. 282-303. In generale, cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 98-99, 99-102 (1240) e 103-123 (1241, anno in cui, a p. 118, è registrata l'occorrenza della particolare denominazione genovese di guelfi e ghibellini): si noterà che la narrazione degli *Annales* verte ora quasi esclusivamente sulla guerra con Federico II e sulle sue conseguenze interne.

Berengario V, nuovo alleato grazie a un'ambasceria di Lanfranco Malocello e del trovatore Lanfranco Cigala. Genova però non demorde e completa la ricostruzione della flotta, attaccando le navi imperiali di Ansaldo de Mari e sconfiggendole nel 1242 proprio al Giglio (fatto celebrato nel carme del notaio Ursone da Sestri). Proprio la ritirata ordinata dall'ammiraglio genovese incrina la compattezza del fronte ghibellino: Pisa lamenta la mancata aggressività contro la rivale storica, che riesce a difendere Porto Venere e quindi a sopravvivere, riconquistando terreno anche nel dominio, con i ripetuti assedi portati a Savona[171].

La svolta decisiva si ha alla fine del 1243, quando è eletto papa col nome di Innocenzo IV il genovese Sinibaldo Fieschi, che inizia subito trattative di pace con Federico II, respinte dai ghibellini: Pisa insiste nella guerra da corsa, mentre Ansaldo attacca le isole tirreniche e le coste fra Provenza e Liguria, conquistando anche il Nord della Corsica. Genova riesce anche in questo caso a difendersi, quando arriva la richiesta di soccorso di Innocenzo IV, bloccato a Sutri dalle truppe filoimperiali: con un sotterfugio il comune lo salva riportandolo con i suoi famigliari nella città natale, dove viene accolto con grandi festeggiamenti. Ripresosi, il papa si prepara a raggiungere Lione via terra grazie all'appoggio alla causa guelfa e genovese di Manfredi Del Carretto e Bonifacio II di Monferrato: tra giugno e luglio del 1245 il Concilio sancisce la fine di Federico con la nuova scomunica e con l'elezione di un successore, Enrico Raspe, langravio di Turingia.

Dopo il concilio, Genova non trova però subito la pace. Il dominio infatti è sempre in preda a rivolgimenti, mentre la guerra navale dei ghibellini viene estesa a tutto il Mediterraneo occidentale; si aggiungono poi i tradimenti di Manfredi Del Carretto e di Bonifacio II di Monferrato, che permettono a Federico di organizzare nuovamente un attacco simultaneo per terra e per mare, che non ha luogo però per i dissidi interni al fronte imperiale: Genova, ancora una volta, resiste.

Nel 1248 lo scontro è deciso: l'appoggio di Innocenzo IV all'esilio dal comune dei mascherati, l'insurrezione guelfa di Parma, la nuova scomunica e il fallimento di un'ultima azione simultanea contro Genova (che nel frattempo ha ripreso totalmente il controllo sull'estrema Riviera di Levante e può addirittura dedicarsi agli affari, con l'organizzazione, dietro lauto compenso, della crociata del 1248-1254 di Luigi IX, programmata dopo la caduta di Gerusalemme del 1244 e fallita, come la quinta, dopo la restituzione di Damietta) segnano la fine del sogno di Federico, che non trova più spazio negli *Annales*, se non indirettamente per la cattura del figlio Enzo a Fossalta e per la composta notizia della sua morte, nel 1250. Per il comune di Genova, il successo è completo, come ha ben evidenziato Vito Vitale:

> [d]alla lunga guerra e dal pericolo mortale che ne aveva minacciato il dominio e l'esistenza di stato sovrano Genova usciva con l'orgoglio della prova superata, con la sicura coscienza e la sperimentata misura della propria potenza militare e marinara, pronta ad affermarsi e dilatarsi con nuovo slancio sui mari.
> Balda trionfante sicurezza che trovava manifestazione ufficialmente nel nuovo sigillo del comune: un grifone che abbatte un'aquila e una volpe, col motto: *Griphus ut has angit sic hostes Ianua frangit*; grido di vittoria sull'impero e sui tradizionali nemici pisani.[172]

[171] Cfr. VITALE 1951, pp. 303-313 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 124-140 (1242) e 141-148 (1243).
[172] Cfr. *ibid.*, pp. 148 (1243), 149-157 (1244), 158-162, 163-165 (1245), 166, 166-168, 168-169 (1246), 170-176, 176-177 (1247), 178-182 (1248), 185-187 (1249) e 188-189 (1250) e VITALE 1951, pp. 313-344 (da cui proviene la citazione, alle pp. 343-344) e, sulla prima crociata di Luigi IX, pp. 367-371. Per una panoramica più generale della guerra con Federico II, cfr. anche LOPEZ 1996², pp. 144-148.

2. NASCITA E CADUTA DEL PRIMO CAPITANATO DEL POPOLO

Conclusa vittoriosamente la parentesi rappresentata da Federico II, il comune si dedica innanzitutto al tentativo di pacificazione interna, voluto e ottenuto soprattutto dal papa (accolto con grande onore a Genova) e, più in generale, dai Fieschi che, nel 1251, permettono il ritorno dei fuoriusciti, concedendo anche un risarcimento in denaro e il recupero del potere politico, probabilmente per ristabilire il fronte unico nobiliare contro l'incombente ascesa popolare.

Ristabilito momentaneamente l'ordine interno, Genova pensa allora a quello fuori dalle sue mura, sottoponendo nuovamente il dominio di terraferma al suo totale controllo: se l'Oltregiogo con Alessandria e Tortona accetta quasi subito la rinnovata presenza della repubblica, nelle Riviere restano invece da far recepire ai nobili genovesi appena diventati feudatari e all'arcivescovo le nuove condizioni, volte a evitare ulteriori possibili ribellioni e accolte con molti distinguo dagli interessati, preoccupati dalla possibile omologazione totale del dominio, che li avrebbe privati del potere sul territorio. Unico caso particolare è quello di Lerici, occupata dai Pallavicini e ceduta dall'imperatore nel 1241 a Pisa, che vi fortifica un castello e vi costruisce un borgo: dopo le inutili trattative del 1251 e i successivi scontri, l'alleanza di Genova con la lega guelfa toscana, composta essenzialmente da Lucca e Firenze, risulta decisiva per la vittoria finale e la riconquista dell'avamposto orientale del dominio.

Questo episodio sembra dimostrare che il comune, piuttosto che allo scontro tra guelfi e ghibellini, era interessato unicamente alla vendetta contro la rivale storica, quella Pisa che, approfittando della lotta tra Genova e l'imperatore, aveva cercato in tutti i modi di distruggerla. Così si comprende il ruolo del tutto secondario della repubblica nel tentativo fallito di Innocenzo IV e del suo successore Alessandro IV di recuperare il regno di Sicilia, il suo successivo avvicinamento a Manfredi per riottenere i privilegi perduti con Federico, il rinnovo nel 1251 del trattato con Venezia e gli scontri in Sardegna, ripresi dopo l'espansione genovese verso il meridione dell'isola durante le battaglie contro Federico e soprattutto dopo la presa nel 1256 del castello di Castro, consegnatole dal giudice di Cagliari Chiano di Massa, punito dai pisani con la morte; gli succede Guglielmo Cepulla, che cede a Genova anche Santa Igia[173].

La ripresa genovese successiva alla vittoria contro Federico II è anche economica. Constatato il grande slancio finanziario successivo al 1250, il ruolo decisivo nell'organizzazione della prima crociata di Luigi IX dimostra che Genova era probabilmente in grado di sostenere diverse spedizioni navali anche durante scontri in mare, anche con altri avversari. Fondamentali al riguardo risultano gli studi di Roberto Sabatino Lopez, che più volte è tornato sull'argomento mettendo nella giusta evidenza per il quarto e il quinto decennio del Duecento, accanto alla secolare importanza della ricchezza terriera delle grandi famiglie, le singole attività, spesso strettamente collegate tra loro, che hanno permesso l'arricchimento a un sempre maggior numero di persone, aumentandone di conseguenza la richiesta di partecipazione alla vita pubblica.

Si ritorna prima di tutto agli scambi commerciali ad ampio raggio, che interessano l'intero Mediterraneo. Alle spedizioni in Maghreb, spesso apparente sostegno a quelle volute da Innocenzo IV per evangelizzare gli indigeni, si uniscono quelle in Terrasanta (successive alla riapertura delle relazioni dopo la caduta del regno creato da Federico II), Corsica, Sardegna, Sicilia, penisola iberica, Provenza e Linguadoca (queste ultime soprattutto per le fiere), in

[173] Cfr. VITALE 1951, pp. 345-362, CARO 1895-1899, vol. I, pp. 25-31 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 187-188 (1250) e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 3-7, 8 (1251), 9-10 (1252), 10, 11 (1253), 11-17 (1254), 17-19 (1255) e 19-23 (1256).

diversi casi culminanti in nuovi trattati commerciali, come quelli con Ferdinando III e con Marsiglia del 1251 e con Montpellier del 1252: i genovesi cercano così di ridurre le conseguenze economiche negative della chiusura degli scambi con l'Egitto successiva alla crociata di Luigi il Santo[174].

Naturalmente collegata a queste spedizioni è poi la storica industria armatoriale. In molti casi, essa si identifica per i suoi stessi protagonisti con una delle principali attività d'investimento delle banche genovesi che, dalla semplice attività di cambio con cui sono ricordate a partire dalla metà del XII secolo, hanno assunto nuove funzioni, fino ad essere le maggiori creditrici dei sovrani europei anche con la creazione di appositi consorzi[175].

Resta infine da sottolineare l'inizio dell'organizzazione delle singole categorie artigianali, analizzate da Roberto Sabatino Lopez sul modello di quella dei lanaioli, seguiti nel loro sviluppo all'interno dell'età comunale. Lo studioso ha evidenziato come, a una prima fase in cui il mestiere è svolto essenzialmente solo da una certa fascia della popolazione, spesso composta da forestieri (primo quarto del Duecento), segua un'interazione con i cittadini autoctoni, che, appresa l'arte (dagli anni Trenta agli anni Cinquanta del secolo), rendono infine possibile la successiva creazione della magistratura, favorita dalla ripresa del commercio nella seconda metà del Duecento[176].

È solo tenendo presenti tutti questi elementi che si possono comprendere le ragioni dello sviluppo economico di Genova e gli eventi immediatamente successivi: tenendo in considerazione la triplice evoluzione del commercio marittimo, delle banche e delle arti è possibile dare un contesto economico alla coniazione del genovino d'oro del 1252, che costringe il comune a intensificare i rapporti col Maghreb per le sue riserve aurifere, e soprattutto la rivolta del 1257, preceduta dalla crisi fulminea del 1255 che coinvolge fino al 1259 le banche per l'assenza di liquidità, conseguenza del continuo reinvestimento degli utili e causa del ritiro del denaro versato da parte dei creditori, e i lanaioli per l'esportazione della lana autoctona, la mancanza di organismi a tutela della categoria e la continua produzione che porta a un'eccessiva offerta. Lo sconvolgimento repentino della situazione economica comporta lo sviluppo di un contesto di crisi, acuito dall'immediata svalutazione della nuova moneta, del ritorno del mercimonio nobiliare delle cariche pubbliche, delle accuse di malversazione che pongono sotto processo il podestà del 1256, Filippo della Torre e, probabilmente, anche dell'introduzione delle costituzioni papali contro gli eretici negli statuti del comune, gli stessi eretici che costituiscono gran parte della nascente arte dei lanaioli.

Si arriva così alla svolta: il popolo, appoggiato comunque da una parte dei magnati, insorge ed elegge capitano del popolo Guglielmo Boccanegra che, il giorno successivo, con apposita modifica degli statuti da parte degli insorti, si vede affiancati trentadue anziani, quattro per ogni compagna locale, mentre un consiglio straordinario gli conferisce il mandato per dieci anni di governo, decide il numero di consiglieri, e consente che il fratello ne assicuri la successione. Queste innovazioni non intaccano formalmente l'assetto del comune (restano infatti sia il

[174] Cfr. in generale VITALE 1951, pp. 384-399 e LOPEZ 1996², pp. 148-152. Limitatamente all'Africa, cfr. LOPEZ 1936, pp. 1-61 (in particolare alle pp. 19-23 e 29-46); per la singola situazione del marzo 1253, desunta dagli atti di più notai, cfr. LOPEZ 1935, in particolare alle pp. 172-180. Le uniche tracce di questa ripresa del commercio estero negli *Annales* sono riservati alla penisola iberica, con i primi tentativi di accordo con Ferdinando III nel 1249: cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 183-185.

[175] Cfr. VITALE 1951, pp. 378-383 e soprattutto LOPEZ 1956, in particolare alle pp. 19-22 (per le origini del fenomeno bancario a Genova) e 40-54 (per il primato di banchieri stranieri nel comune e per la costituzione delle società).

[176] Per un inquadramento generico della società genovese cfr. VITALE 1951, pp. 40-51; per l'evoluzione dell'arte dei lanaioli, cfr. *ibid*., pp. 371-378 e, soprattutto, il fondamentale LOPEZ 1936, pp. 63-204.

giuramento tra privati sia soprattutto, come conferma la sostituzione del dimissionario Alberto di Malavolta, la magistratura del podestà), ma la novità è innegabile: nasce così il primo capitanato genovese[177].

Per Boccanegra la prima questione da affrontare è la nuova guerra contro Pisa per la Sardegna che, dopo la cessione di Cagliari a Genova, prosegue, con una sconfitta per il comune, costretto ad assistere alla resa di questo stesso giudicato al giudice di Arborea, alleato dei pisani. Genova perde nel 1258 anche Santa Igia, sia per le difficoltà nella sua difesa sia soprattutto per l'evoluzione della situazione ad Acri, nuovo problema che Guglielmo è chiamato a risolvere[178].

Il centro dei commerci orientali delle potenze marinare è infatti continuamente teatro di una serie di scontri tra i rissosi mercanti italiani via via sempre più pesanti. Per l'acquisto del terreno di San Saba nel 1256 i veneziani si scontrano con i genovesi, uccidendone uno e provocandone così la pronta reazione, che sfocia nell'assalto al loro fondaco e alla presa di alcune navi nel porto. Fallito un tentativo di mediazione, nel 1257 Venezia si allea con Pisa, appena liberata dalle preoccupazioni per la guerra contro i guelfi toscani, mentre Genova cerca l'alleanza con i baroni locali. Dopo i primi scontri ad Acri e a Tiro, quasi sempre favorevoli a Venezia, Genova si isola anche rispetto ai signori cristiani, non riconoscendo i diritti del figlio di Boemondo VI, principe di Antiochia. Perso così il favore dei suoi possibili alleati, il comune assiste anche al fallimento della mediazione tentata da Alessandro IV, che aveva imposto il divieto di armare altre navi e la consegna sotto la sua tutela delle torri ad Acri e di Santa Igia. La guerra infatti riprende: Genova perde le sue terre nel giudicato di Cagliari e, in seguito all'errata strategia di Rosso della Turca, forse sconvolto dalla recentissima morte del figlio, viene sconfitta anche in Oriente, perdendo i suoi terreni ad Acri e assistendo all'umiliazione dell'abbattimento delle sue torri, le cui pietre sono riutilizzate dai veneziani in Oriente e in patria[179].

Questa pesante sconfitta non poteva non avere anche ripercussioni interne, soprattutto se si tiene in considerazione il malcontento nobiliare nei confronti del capitanato popolare, accresciuto dall'accentramento dei poteri voluto da Boccanegra. Per arrivare a una congiura manca solo uno scontro con l'arcivescovo, che si verifica quando Guglielmo cerca di riacquistare le terre alienate al comune: oltre alla sospensione dell'imposta vicecomitale, il capitano prova a far sue anche le antiche decime di mare, da sempre sottoposte al potere ecclesiastico locale. Poco importa che Guglielmo, appena preso il potere, abbia subito sottoscritto un vantaggioso trattato con Manfredi per il commercio nel regno di Sicilia, fortemente danneggiato dallo scontro con Federico II: forse anche per il rifiuto della ricompensa offerta da Lucca per l'aiuto nella guerra con Pisa, nel 1259 la cospirazione prende forma. Subito scoperta, è fatta oggetto di un'inchiesta interna che decreta l'esilio per numerosi nobili coinvolti.

Nonostante la repressione, la situazione non può rimanere tranquilla: il passaggio per Genova del cardinale Ottobono Fieschi offre ai congiurati una nuova possibilità di spodestare il capitanato del popolo ma, ancora una volta, il conseguente tumulto popolare blocca ogni velleità

[177] Per la crisi delle banche, cfr. LOPEZ 1956, pp. 80-86, mentre per quella dei lanaioli e, in generale, per questa lettura della rivolta, cfr. LOPEZ 1936, pp. 141-146 e LOPEZ 1996[2], pp. 143-144 e 152-155, studi che accolgono gli spunti del resoconto evenemenziale di CARO 1895-1899, vol. I, pp. 17-24. Cfr. poi IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 10 (per la coniazione del genovino d'oro del 1252), 10-11 (1253, con la presenza degli eretici catari), 23 (1256, col predicatore Anselmo che minaccia di scomunicare il comune per la mancata promulgazione di leggi contro l'eresia che porterà Genova di fronte al papa, anche per la guerra con Pisa) e 24-28 (con la rivolta e l'instaurazione del capitanato).

[178] Cfr. CARO 1895-1899, vol. I, pp. 31-35 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 25-29 (1257).

[179] Cfr. CARO 1895-1899, vol. I, pp. 36-49 e 56-69. Cfr. poi anche IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 30-36 (1258).

reazionaria. La tensione continua ad aumentare fino al 1260 quando, anche per il passaggio per Genova dei Flagellanti, le discordie interne cessano, previa riammissione in città dei nobili esiliati.

L'atto in sé testimonia che, probabilmente anche in seguito alla battaglia di Montaperti, il comune abbandona la politica guelfa, perseguita ininterrottamente a partire dallo scontro con Federico II. La conseguente sospensione delle ostilità interne permette nel 1259 il rinnovo del trattato col regno di Sicilia e la sua revisione nel 1261[180]; porta anche al più grande successo del capitanato di Guglielmo Boccanegra: dopo il fallimento delle trattative del 1239, constatata la passività papale di fronte alla mancata presa di vigore del suo compromesso per Acri, proprio nel 1261 Genova invia i suoi ambasciatori a Michele VIII Paleologo che, aspirando alla ricostituzione all'impero bizantino, ha appena fatto prigioniero il principe di Acaia, Guglielmo II de Villehardouin. Necessitando di appoggi marittimi per respingere i veneziani e completare l'impresa, Michele si accorda col comune col trattato di Ninfeo, promettendo la cacciata dei nemici dei genovesi dal nuovo impero e una serie di privilegi e concessioni commerciali, fino agli stretti del Mar Nero. All'arrivo della spedizione comunale sui luoghi degli scontri contro i latini, l'impresa del Paleologo è già compiuta e lascia così alla Compagna il solo compito di tornare a Costantinopoli per vendicare l'affronto di Acri: Genova distrugge il fondaco dei veneziani fino alle fondamenta, riutilizzandone le pietre in patria per fare giustizia dello sfregio di qualche anno prima[181].

L'appoggio genovese alla restaurazione dell'impero bizantino non passa inosservato e provoca immediatamente la reazione papale. Urbano IV, appena succeduto ad Alessandro IV, scomunica subito Genova, offrendo così un ulteriore argomento alla propaganda nobiliare contro il capitano. Boccanegra tenta di reagire concedendo cariche a esponenti delle casate più illustri, fatto che però non può entusiasmare i suoi sostenitori. I nobili che lo avevano sostenuto e i cittadini più ricchi infatti gli alienano subito il proprio consenso, partecipando alla nuova congiura. La sollevazione guidata dalla famiglia Grimaldi porta alla morte del fratello del capitano, Lanfranco, mentre Guglielmo si salva solo grazie all'intervento dell'arcivescovo e all'ospitalità offertagli dai Doria, che gli permettono di organizzare la fuga in Francia, dove morirà.

Cessato così nel 1262 il primo capitanato del popolo, Genova provvede alla restaurazione dell'antica costituzione, eliminando il capitano e gli anziani e costituendo un governo provvisorio che sovrintende all'elezione di un nuovo podestà, Martino da Fano, cui succede il figlio, pronto a riprendere l'intero potere esecutivo nelle sue mani. Si approva dunque uno statuto che crea un nuovo consiglio di otto nobili e impone al podestà di rifiutare la presa di potere da parte del popolo[182].

[180] Cfr. CARO 1895-1899, vol. I, pp. 50-56 (per il trattato con Manfredi) e 80-102 (per la situazione interna) e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 36-37 (1258), 38-39 (1259) e 39-41 (1260).
[181] Cfr. CARO 1895-1899, vol. I, pp. 102-112 e LOPEZ 1996[2], pp. 155-160 e 165-169. Cfr. poi IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, p. 93 (per il fallimento del 1239 della trattativa con Giovanni III di Nicea, iniziata nel 1231) e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 41-43 (1261) e 45 (1262).
[182] Cfr. CARO 1895-1899, vol. I, pp. 112-120 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 43-44 (1261) e 45-48 (1262).

3. L'INSTABILITÀ FINO AL 1269 E L'AVVENTO DEL DOPPIO CAPITANATO

Il capitanato pare destinato a non tornare mai più, ma la situazione interna, tutt'altro che definitivamente riappacificata, lascia prevedere nuovi sconvolgimenti. Tra i nobili si notano infatti due schieramenti contrapposti, basati sulle quattro grandi famiglie genovesi e sul loro collocamento all'interno dello scontro tra guelfi e ghibellini: Spinola e Doria sostengono fieramente Manfredi, mentre Fieschi e Grimaldi sono schierati col papa. Ancora una volta le vicende interne al comune si inseriscono in un più vasto contesto, come dimostrano anche gli *Annales*, che per la prima volta menzionano per il 1260 guelfi e ghibellini[183]. In questo periodo assurge al potere Carlo I d'Angiò, alfiere del guelfismo contro Manfredi e più volte in relazione con Genova.

Il suo primo contatto con il comune si ha col trattato del 1262 in cui, dopo il suo intervento in difesa di Ventimiglia del 1258 e la risposta genovese che si concretizza in alcune acquisizioni territoriali del Boccanegra, si ufficializza il reciproco riconoscimento delle sfere d'influenza, garantendo a entrambi i contraenti anche il passaggio nei rispettivi territori, con l'unica eccezione rappresentata dal transito degli angioini volto ad attaccare il discendente svevo, non concesso dai genovesi. A questo trattato fa seguito nel 1265 l'alleanza ufficiale contro il re di Sicilia tra il papa, Clemente IV e Carlo I, che a questo scopo cerca a più riprese anche l'appoggio genovese, sempre rifiutato, almeno fino alla sconfitta dei ghibellini a Benevento nel 1266 e alla vittoria decisiva contro Corradino a Tagliacozzo: se, da un lato, il comune può riprendere le sue ambascerie presso la curia romana per cercare di ottenere l'annullamento dell'interdetto papale successivo al trattato di Ninfeo, dall'altro si vede costretto a cercare nuovi accordi per il commercio nel Meridione, in mano al nuovo re, Carlo, che può facilmente far accettare un trattato di durata quinquennale con cui Genova si impegna a non far transitare nel suo dominio i nemici del re, a non allearsi coi ghibellini toscani e soprattutto a eleggere solo podestà fedeli alla Chiesa[184].

Tutti questi eventi influiscono sulla politica interna genovese. Essa tuttavia aveva già manifestato instabilità nel 1264 e nel 1265. Durante il primo anno, Simone Grillo prima e Oberto Spinola poi sono sospettati dallo schieramento guelfo cittadino di ambire alla ricostituzione del capitanato. La vicenda di Grillo si chiude rapidamente, mentre quella di Spinola provoca la costituzione di un corpo di quattrocento uomini incaricati della difesa del comune, che a sua volta elegge un comitato di trentadue persone che nominano gli otto nobili e i consiglieri per il 1265. La forma istituzionale della repubblica quindi cambia nuovamente, caratterizzandosi per l'equa spartizione delle cariche tra i nobili. Tale divisione del potere produce un'effimera stabilità, subito scossa dalle discordie tra Grimaldi e Fieschi che, minando la solidità del fronte guelfo, permettono la riorganizzazione dei ghibellini, concretizzata in concomitanza con l'alleanza tra Carlo d'Angiò e papa Clemente IV: Oberto Spinola, tornato in città dopo una vittoria navale, è nuovamente accusato di volersi mettere a capo di un governo popolare. L'immediata reazione dei Grimaldi porta al bacio della pace, ma Oberto non si arrende e assalta il palazzo del podestà, subito incarcerato, sconfiggendo i Guerci. Osteggiato anche dagli altri ghibellini, non diventa capitano del popolo, ma ottiene che Guido Spinola e Nicola Doria siano nominati podestà fino al febbraio del 1266. Ai due succede un forestiero

[183] Cfr. *ibid.*, p. 41 e rispettiva n. 2.

[184] Cfr. CARO 1895-1899, vol. I, pp. 143-153, 170-172, 174-179, 194-195, 205-213 e 214-227. Per lo scontro tra guelfi e ghibellini e la posizione di Genova, si veda anche quanto riportato dagli *Annales*: cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 37-38 (1258), 39 (1259), 50-51 (1263), 73-75, 76-77 (1265), 85-88 (1266), 99-102, 105-107 (1267), 108-113 (1268), 114-123 e 124-125 (1269).

ghibellino, fatto indicativo del nuovo orientamento del comune, che si concretizza in breve tempo nell'ennesimo cambiamento costituzionale, volto a punire la politica guelfa che, col trattato con Carlo d'Angiò, aveva portato la repubblica a subire per la prima volta le interferenze esterne[185].

Tutto ciò avviene mentre in Oriente riprendono le ostilità con Venezia, che è da poco stata esclusa da Costantinopoli. Pur diffidato dal papa che, oltre alla scomunica, minaccia anche di sopprimere l'autorità dell'arcivescovado, il comune arma comunque le sue navi per aiutare il Paleologo contro il ritorno dei rivali veneziani. Dopo diversi scontri dagli esiti alterni che coinvolgono anche Tiro, nuova sede dei consoli italiani in Oriente dopo l'avvento dell'impero bizantino, e dopo la convocazione papale degli ambasciatori genovesi e veneziani per cercare una pace, si verifica la sconfitta di Settepozzi del 1263 e il licenziamento delle navi genovesi da parte del Paleologo, probabilmente per fatti di appropriazione e corruzione da parte dei mercanti o dei marinai, come avrebbe dimostrato l'apposita inchiesta ordinata dal comune nel 1264. La situazione per Genova si complica ulteriormente nel medesimo anno, quando l'imperatore scopre che Guglielmo Guercio, podestà genovese di Costantinopoli, ha tramato con i latini per farlo cadere: l'immediata reazione comporta la cacciata di tutti i latini dall'impero e, per il comune, la conservazione della sola Eraclea.

Il fallimento di due ambasciate volte a ottenere un nuovo stanziamento a Pera e la pace tra Venezia e l'impero greco, che propone le stesse clausole del trattato di Ninfeo, pongono ancora una volta la repubblica ligure in condizioni di inferiorità rispetto alla rivale, di nuovo dominante nell'impero greco. La situazione migliora solo dal 1266, quando la morte di Manfredi porta gli scontri tra veneziani e genovesi nel Mediterraneo: dopo la vittoria a Creta con Obertino Doria, si ha la riscossa dei primi a Trapani, seguita dall'immediata reazione dei secondi, che tornano a Pera per richiesta dell'imperatore dopo l'accordo tra Carlo d'Angiò e Baldovino II, l'ultimo imperatore latino, e tentano l'assalto ad Acri, respinto. Dopo che lo scontro si è spostato a Messina e dopo un grave naufragio di una flotta genovese in seguito all'intervento angioino, la guerra corsara si chiude con l'inevitabile armistizio, siglato a Cremona nel 1270 per cinque anni, col quale Venezia riprende il primato orientale, senza però ottenere l'annientamento della presenza della rivale[186].

Collegato a queste vicende è il ruolo genovese nella seconda crociata di Luigi IX, quella del 1270, bandita per rispondere all'invasione della Terrasanta da parte dei musulmani. Messa a dura prova dall'avvento di Carlo d'Angiò e dai continui scontri marittimi con Venezia, nel 1267, alle richieste del re di un aiuto nell'organizzazione della spedizione, Genova risponde con un garbato rifiuto; dopo la firma dell'armistizio con Venezia predisposto proprio da Luigi, tuttavia, Genova non può più rifiutarsi e, soprattutto dopo aver considerato gli introiti economici che le potrebbero derivare dal trasporto dei crociati, accetta di partecipare all'impresa. Anche questa spedizione è un fallimento: la facile e immediata presa di Tunisi è seguita dalla morte del re di Francia, sostituito da Carlo d'Angiò, chiamato in prima persona a guidare l'opera, destinata comunque a fallire per la pestilenza che colpisce l'esercito cristiano[187]. Per Genova la

[185] Cfr. CARO 1895-1899, vol. I, pp. 153-157, 172-174 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 53, 54-55, 63-65 (1264), 70-73 (1265) e 83-85 (1266).

[186] Cfr. CARO 1895-1899, vol. I, pp. 125-142, 158-169, 179-194, 197-204, LOPEZ 1996[2], pp. 170-175 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 48-49 (1262), 49-50, 51-53 (1263), 53, 54, 55-57, 65-66 (1264), 68-70 (1265), 89-94 (1266), 103-105 e 107-108 (1267). Per gli avvenimenti successivi a quest'ultima data, cfr. la nota seguente.

[187] Cfr. CARO 1895-1899, vol. I, pp. 195-197, 228-237, LOPEZ 1996[2], pp. 175-179 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 102-103 (1267), 113-114, 126 (1269), 131-136 e 137-138 (1270).

crociata è stata, dal punto di vista della politica estera, solo dannosa a causa dell'incrinatura dei rapporti con l'Egitto, mentre per la politica interna è proprio approfittando di questa spedizione che la repubblica rinnova ancora la sua architettura costituzionale.

Come col primo capitanato, per la rivoluzione appare decisivo l'appoggio all'elemento popolare concesso da una parte della nobiltà, quella ghibellina, che approfitta dell'assenza di Carlo d'Angiò, impegnato in Africa, per impadronirsi del potere. L'insurrezione scoppia apertamente a Ventimiglia per la contesa tra due famiglie, i Curlo e i Giudice. Con l'elezione a podestà di un Grimaldi, i primi insorgono, trovando appoggio nei ghibellini di Genova, che approvano il progetto degli Spinola, volto a sfruttare la cittadinanza per poi guidarla tramite due capitani. L'immediata cattura del podestà permette il cambio della forma costituzionale con la nomina di Oberto Spinola e Oberto Doria a capitani del popolo e del comune per un periodo illimitato, titolo che obbliga tutti al giuramento, a differenza del primo capitanato, che si basa sulla fedeltà di una sola parte. Accanto alla nuova magistratura è posto poi l'*abbas populi*, certamente proveniente dalla classe popolare: considerandone la massiccia partecipazione nel consiglio permanente, la presenza di diversi elementi popolari tra gli anziani (carica creata col primo capitanato che torna ora in auge), e lo spazio delle singole arti all'interno del consolato, pare evidente il tentativo del nuovo assetto politico di saldare quanto più fortemente possibile l'elemento nobiliare, che comunque assume le funzioni del podestà, mantenuto all'inizio solo formalmente, a quello popolare[188].

Il doppio capitanato appena creato cerca subito di ristabilire la pace a Ventimiglia e, con l'aiuto del clero, di porre fine pacificamente ai dissidi interni, imponendo ad esempio particolari politiche matrimoniali. L'allontanamento dei guelfi dalla città è però inevitabile e arriva nel 1271 quando, dopo pochi mesi, anche il podestà lascia la sua carica.

Anche se mossa alla massima prudenza, la diarchia non può rimanere in buoni rapporti neppure con Carlo d'Angiò, che infatti manifesta la sua disapprovazione per la rivoluzione genovese per mezzo dello *ius naufragii* (la consuetudine che permetteva al signore del territorio circostante di prendere possesso dei beni dispersi in mare durante un naufragio), dopo il fallimentare ritorno verso casa dei crociati genovesi, bloccati da una tempesta a Trapani. Nonostante la provocazione e nonostante l'alleanza formale tra gli esiliati e il re angioino e l'apertura delle ostilità nella Riviera di Ponente, il comune manifesta la propria neutralità nei confronti del capo dei guelfi, rifiutandosi di entrare nella lega ghibellina lombarda, alleata del re dei romani Alfonso X e guidata da Guglielmo di Monferrato, suo vicario, ed evitando di reagire all'arresto dei genovesi non guelfi nei territori di Carlo avvenuto nel 1272, conseguenza del rifiuto opposto dal comune alla richiesta di destituzione dei capitani. Anche in quest'ultimo caso la Compagna ancora una volta subisce senza reagire: nel tentativo di ingraziarsi il nuovo papa, Gregorio X, pronto a riconoscere l'eccessivo potere del re di Sicilia, ma ancora impossibilitato a frenarne l'azione, Genova si limita a concedere quaranta giorni di tempo ai sostenitori dell'angioino presenti in città per lasciarla. La repubblica cerca una soluzione pacifica inviando continue ambascerie a Carlo ma, così come con Venezia, alla quale il comune continua a chiedere inutilmente un indennizzo per i fatti di Acri del 1258, le trattative non portano a nulla: ancora una volta, dopo Federico Barbarossa e Federico II, Genova si vede costretta allo scontro diretto con un grande monarca[189].

[188] Cfr. CARO 1895-1899, vol. I, pp. 241-272. Cfr. poi IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 138-141 (1270).
[189] Cfr. CARO 1895-1899, vol. I, pp. 273-317 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 136-137, 141 (1270), 145 (1271) e 145-151 (1272).

4. LE VITTORIE CONTRO CARLO D'ANGIÒ E PISA E LA SECONDA DIARCHIA

Esattamente come la guerra con Federico II, anche quella con Carlo d'Angiò, cominciata ufficialmente nel 1273, è aperta su più fronti. La prima fase si caratterizza esclusivamente per gli scontri nel dominio di terraferma, successivi alle insurrezioni degli esiliati: se nel confine orientale i Fieschi sono quasi subito bloccati nelle loro velleità di espansione, la zona di Ventimiglia è messa a ferro e fuoco, mentre i Del Bosco, i Saluzzo, i Del Carretto e Alessandria attaccano furiosamente i territori sottoposti al controllo genovese nella zona nord-occidentale, appoggiati anche dal regio siniscalco di Lombardia, che più volte prova a prendere Savona. Il primo armistizio arriva grazie alla mediazione di diversi comuni guelfi, accettata da Genova, che nel 1274 assiste alla prima svolta nel combattimento: la guerra sulla Riviera orientale non riprende e il comune, lasciato solo da Gregorio X, che lo interdice per le confische contro i Fieschi vietando la nomina di un nuovo arcivescovo, si allea per otto anni con le ghibelline Pavia e Asti, appoggiate da Alfonso X di Castiglia e pronte a far arretrare il siniscalco di Carlo.

Forte di una maggiore sicurezza sui fronti di terra, con le incursioni delle sue navi riesce in tal modo a prendersi gioco della flotta angioina di fronte a Napoli. La risposta del re di Sicilia è politica: consigliato dall'esule Franceschino Grimaldi, Carlo cerca di creare dissidio tra il popolo di Genova e la diarchia, dicendosi pronto alla pace. Intuito il vero obiettivo della proposta, Oberto Doria e Oberto Spinola rispondono rafforzando il rapporto coi cittadini, accettando l'elezione di un podestà, respingendo poi a più riprese le azioni della flotta guelfa di fronte alla città e riacquistando spazi di terra nel dominio grazie ai ghibellini, che fino al 1276 si impegnano nella riconquista di Vercelli, Alessandria e Alba.

Dopo la morte di Gregorio X, che si era precedentemente opposto con successo all'elezione a re dei romani del suo nemico Alfonso X in favore di Rodolfo d'Asburgo, anche per la pressione del successore Innocenzo V, Carlo d'Angiò è quindi costretto a chiedere la pace. A differenza di quello del 1269, il trattato sottoscritto con Genova è ora tra pari e si incentra sulla neutralità della repubblica nello scontro internazionale tra guelfi e ghibellini e, per i confini territoriali, sul ritorno alle condizioni del 1262. Per il comune è un grande successo, rappresentato soprattutto dal ritorno al commercio in Sicilia, mitigato solo dalla prescrizione, pena la scomunica, del ritorno degli esiliati. La pace permette poi alla repubblica di riappacificarsi definitivamente anche con la Chiesa: col nuovo papa Adriano V, il genovese Ottobuono Fieschi, succeduto quasi subito da Giovanni XXI, Genova ottiene la cancellazione dell'interdizione[190].

Chiusa così la guerra con Carlo d'Angiò, rimangono i problemi relativi alla restituzione dei territori, collegati allo scontro tra guelfi e ghibellini, per fortuna del comune in via di ricomposizione: la riunione di questi ultimi a Pavia, in cui viene adottata una nuova linea d'azione per la quale si abbandona il sostegno ad Alfonso X in favore di Rodolfo d'Asburgo, e la successione a Giovanni XXI di Niccolò III, l'avversario diretto di Carlo che cancella l'interdizione per tutti i suoi nemici, permettono a Genova di ridurre la sua immagine ghibellina: l'accoglienza riservata al figlio di Carlo II d'Angiò le concede addirittura di riacquistare i territori dei Fieschi.

Ripreso così il controllo sul dominio, i capitani cercano allora garanzie nel caso di nuove possibili rivoluzioni interne, strategia attuata soprattutto comminando nuovamente un esilio delle famiglie guelfe, appoggiate questa volta dai marchesi di Malaspina. Sconfitti a più riprese,

[190] Cfr. CARO 1895-1899, vol. I, pp. 318-366. Cfr. poi anche IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 151-157, 158-166 (1273), 166-172 (1274), 172-173 (1275), 173-175 e 176-177 (1276).

i guelfi si rivolgono al papa che, nel 1280, si vede costretto a confermare la scomunica già proclamata dal vescovo di Forlì, subito ritirata però da Martino IV, anche per l'ennesima riammissione al ritorno degli esiliati[191].

Con la conseguente stabilizzazione del nuovo assetto costituzionale, accettato anche all'esterno dei suoi confini, la repubblica raggiunge ora il culmine della sua parabola, come ha ben sottolineato, tra gli altri, Roberto Sabatino Lopez:

> [...] Genova, che assurge proprio allora al suo apogeo, ha il primato mercantile e navale in Italia: le sue galee si coprono di gloria e si colmano di ricchezze in tutto il Mediterraneo e ne oltrepassano da ogni parte i confini; i suoi figli, numerosi come non mai, prosperano sotto la bandiera della patria o al servizio di potenze straniere, non dimenticando però gli interessi della città natale; all'interno le stesse lotte politiche e sociali sembrano assopite.[192]

Il comune infatti entra in un periodo di pace, soprattutto per quanto riguarda le questioni interne. Per quelle esterne invece, gode di una grandissima espansione. Genova, pur con qualche scontro marittimo, cerca di rimanere in buoni rapporti con Venezia, rinnovando nel 1275 e nel 1278 l'armistizio del 1270. Approfittando poi del ritorno veneziano a Tiro, riapre i rapporti con Acri, ampliando nel contempo gli stanziamenti a Caffa e Pera, le basi per gli scambi commerciali con l'impero greco e, soprattutto, con i Mongoli del Mar Nero, iniziando a muoversi verso l'Asia. Centrale risulta al riguardo il rapporto d'amicizia con Michele Paleologo, che, da un lato, concede Focea al genovese Emanuele Zaccaria e, dall'altro, viene avvisato dal comune dell'intenzione di Martino IV di rovesciarlo, fatto che annulla il progetto di riunificazione delle due Chiese iniziato da Gregorio X e Niccolò III, Carlo d'Angiò e Venezia: Genova si rifiuta di appoggiare sia la fazione guelfa sia, avendo intuito anche le intenzioni dell'alleato dell'imperatore greco, Pietro III d'Aragona, ormai pronto allo scontro con gli angioini per la Sicilia, lo schieramento ghibellino, che nel 1282 impedisce la realizzazione dei piani di Carlo fomentando i Vespri siciliani[193].

Genova non prende parte a questo nuovo scontro, cercando di rimanere quanto più possibile neutrale per garantirsi il mantenimento dei privilegi commerciali in Sicilia, riconfermati nel 1284 dal figlio del vincitore Pietro, Giacomo II[194]. Il comune è infatti totalmente preso dal riaffacciarsi dello scontro con la rivale storica, Pisa, che reagisce al dominio ligure sulla Corsica, in particolare dopo la repressione dei tentativi espansionistici di un signore locale, Sinucello della Rocca, detto Giudice di Cinarca, attuata nel 1277, nel 1280 e nel 1282. A causa anche degli scontri nel Mar Nero successivi alle zuffe a Costantinopoli del 1277, i toscani, impediti nel loro sviluppo commerciale dalla lotta tra guelfi e ghibellini, accolgono il ribelle, permettendogli di riprendere le sue posizioni in Corsica.

---

[191] Cfr. CARO 1895-1899, vol. I, pp. 367-387 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 179-180 (1277), 181-185 (1278) e 186 (1279), e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 10 (1280) e 12-13 (1281).

[192] LOPEZ 1996[2], p. 163.

[193] Cfr. CARO 1895-1899, vol. I, pp. 388-398 e, pur nel silenzio degli *Annales* per le relazioni con l'Oriente, IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 115 (1169) e 171-172 (1274, per l'accordo tra il Paleologo e Gregorio X) e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 9-10 (1280) e 13-17 (1281, per i rapporti con Venezia).

[194] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 47-57. Della battaglia tra i due sovrani gli *Annales* ricordano soltanto l'inizio dello scontro, il tentativo di organizzare una giostra risolutiva a Bordeaux (che non ha mai avuto luogo) e la vittoria di Pietro: cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 17-20 (1282), 31-32 (1283) e 59-60 (1284).

L'interventismo pisano riapre la guerra con la repubblica, sopita dal 1258. I toscani decidono infatti di attaccare un'isola nei pressi di Porto Venere, provocazione cui Genova risponde cominciando a preparare lo scontro per l'estate successiva con un apposito consiglio ristretto, detto Credentia, con la richiesta d'aiuto da parte del dominio e con il divieto di navigazione imposto alle navi non militari a partire dall'agosto 1283, tutti segnali dell'importanza data alla guerra incipiente, così come l'inizio di una reciproca attività di spionaggio svolta da mercanti stranieri ospitati dalle due città[195].

La battaglia inizia per terra e per mare in Corsica e Sardegna, con scontri dagli esiti contrastanti: Genova difende Bonifacio, ma perde Alghero, stringendo poi un'alleanza col vescovo di Sassari e con Moroello Malaspina, rappresentante di una famiglia che, proprio come i Doria, possiede da tempo diversi terreni in Sardegna[196], e cercando di imporre un blocco commerciale alla rivale, schierando la flotta tra l'Elba e Piombino, mentre Pisa assiste al respingimento dei suoi attacchi contro Porto Venere. Col passare del tempo, lo scontro si allarga all'intero Mediterraneo con le azioni di piraterie delle singole navi dei due comuni, mentre nel 1284 anche Pisa affida l'organizzazione della guerra a un comitato che, dopo una pesante sconfitta nelle acque della Sardegna, nomina ammiraglio il veneziano Alberto Morosini.

Si arriva così allo scontro decisivo: cercando di intercettare la spedizione di Benedetto Zaccaria, la flotta pisana si trova al traverso di Genova, ma ripiega, inseguita dal capitano Oberto Doria. Questi, costeggiando la Corsica, divide la flotta in due squadre, lasciandone uno al comando di Benedetto Zaccaria e stabilendo in tal modo le premesse della vittoria. Il 6 agosto infatti i pisani, notando l'inferiorità numerica delle navi genovesi, attaccano la prima squadra presso la Meloria, al largo della costa di Livorno, ma vengono così sorpresi dall'arrivo immediato di quella dello Zaccaria, che sbaraglia la marina rivale, con la cattura di 9272 pisani[197].

Dopo questo epico scontro, «la battaglia marittima più importante del Medioevo»[198], Pisa non lotta più per il dominio sul Tirreno, ma per la sua stessa esistenza. Genova, ben conscia di ciò, per infliggere alla rivale una sconfitta definitiva cerca di non aprire altri fronti, risarcendo ad esempio Venezia, con la quale nel 1282 ha rinnovato l'armistizio fino al 1286, e poi fino al 1291, per le scorribande mediterranee dei suoi corsari e chiedendole in cambio la cessazione dei rifornimenti ai pisani. Il comune entra poi subito nella lega toscana guelfa e, forte della sua posizione, inizia le trattative per il riscatto dei prigionieri catturati alla Meloria, chiedendo in cambio il controllo sull'intera Sardegna.

In seguito alla cacciata dei ghibellini e alla successiva ascesa al potere dei guelfi toscani guidati da Ugolino della Gherardesca, nominato prima podestà e poi capitano del popolo assieme a Nino Visconti, per Pisa la situazione migliora: gli alleati toscani, accontentandosi dell'instaurazione del nuovo regime pisano e di alcuni possedimenti concessi dalla rivale, lasciano il comune ligure isolato negli scontri, evitando gli aiuti terrestri previsti dall'alleanza e promuovendo addirittura le trattative di pace, approvate dal papa. Il capitano Oberto Spinola

[195] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 9-25, IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, p. 180 (1277, per le zuffe orientali) e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 17, 19-20 e 20-27 (1282, per lo scoppio della guerra con Pisa).
[196] Cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, p. 124 (1269).
[197] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 26-46 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 27-28 (1281), 30-31, 32-45 (1283) e 46-57 (1284): inutile sottolineare come gli *Annales* si concentrino per questi tre anni pressoché totalmente sullo scontro decisivo con la rivale.
[198] LOPEZ 1996^2, p. 182.

così non riesce a ripetere il successo della Meloria, accontentandosi di arrecare solo qualche danno al porto di Pisa[199].

Ad un passo dalla distruzione definitiva dell'antagonista, Genova deve fermarsi: Firenze neutralizza la lega guelfa riprendendo occultamente il commercio coi pisani che, nel contempo, recuperano diverse posizioni in Sardegna approfittando della morte di Moroello Malaspina. Anche per questo stallo, i dissapori tra i due capitani del popolo, dopo oltre un quindicennio di totale concordia, si manifestano violenti: per reciproche invidie o per una diversa visione della strategia contro Pisa, Oberto Doria si reca a Rapallo annunciando il suo ritiro a vita privata e provocando col suo gesto la ripresa delle discordie. L'assetto costituzionale fu garantito dallo Spinola, abile nel porsi a fianco dal figlio del Doria, Corrado, e a mantenere il potere di decidere la politica contro Pisa. Constatata l'inutilità dell'alleanza con la lega guelfa toscana, la seconda diarchia di Genova cerca prima di imporre un embargo commerciale e poi, per reagire agli atti di pirateria dei pisani, organizza spedizioni contro il porto del comune rivale nel 1286 e in Oriente nel 1287, con la vittoria ad Acri di valore tuttavia simbolico, dato il subitaneo ritiro per evitare una reazione del sultano d'Egitto[200].

La situazione resta sempre favorevole a Genova, ma non è mai sul punto di risolversi definitivamente; la stasi termina quando i dissidi interni si verificano anche a Pisa: nel 1288 il partito sostenitore della pace si impone, costringendo il comune a un trattato definitivo. Questo prevede l'acquisizione genovese di diverse terre sarde e di privilegi commerciali sull'isola, la distruzione della torre pisana ad Acri, l'annullamento delle pretese sulla Corsica e la restituzione dei territori di Giudice di Cinarca, condizioni che si cercano di garantire prevedendo apposite sanzioni in caso di mancato rispetto dei patti. La diffidenza di Genova nei confronti della rivale è presto confermata dall'immediata ripresa dell'attività corsara di Pisa, svolta dalla fazione ghibellina, che aveva sostenuto la pace con Genova al fine di ottenere il ritorno in patria, per rovesciare i due capitani ormai in perenne disaccordo, con l'appoggio dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini. Ciò spinge le guelfe Lucca e Firenze a riprendere la lotta contro Pisa che, nuovamente turbata dalle discordie interne, è costretta a rinunciare definitivamente alle sue ambizioni di protagonismo nel Mediterraneo. C'è infatti solo il tentativo di ripresa durante il governo di Guido da Montefeltro, restio a cedere alle condizioni di pace per la Sardegna: in un primo tempo, Genova pare propensa a permettere comunque la sospensione del blocco commerciale, quando in Corsica riprendono le attività del Giudice di Cinarca; il comune riallaccia però poi i contatti con la lega guelfa, attaccando e devastando il porto pisano nel 1290 e riorganizzando spedizioni marittime che portano alla presa dimostrativa dell'Elba, lasciata nel 1291[201].

Dopo la pace del 1288, il problema rappresentato da Pisa per la seconda diarchia perde importanza; nuovi temi politici sono l'alleanza con Milano, Pavia, Piacenza, Cremona e Brescia contro l'ex alleato Guglielmo di Monferrato, che si era alleato coi guelfi milanesi e si stava espandendo troppo in Lombardia,[202] e soprattutto la nuova minaccia costituita dall'ascesa

[199] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 58-71 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 57-59 (1284) e 61-68 (1285).
[200] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 72-87 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 70-71 (1285), 71-75 (1286) e 75-80 (1287).
[201] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 88-101, 135-152. Cfr. poi anche IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929 pp. 82-89 (1288), 98-113 (1189), 114-121 (1290), 124-127, 127-130 e 134-136 (1291).
[202] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 116-118 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 13-16 e 61, per l'aiuto offerto dal comune nel 1281 e per il trasporto su navi genovesi della figlia di Guglielmo, Violante, a Costantinopoli nel 1285 per il matrimonio col successore di Michele Paleologo, morto nel 1282 (come

catalana nel Mediterraneo, conseguenza della prima vittoria contro gli angioini in Sicilia nel 1284. La guerra tra catalani e angioini ovviamente non poteva considerarsi chiusa con la fine dei Vespri: dopo la scomparsa di Pietro III e Carlo d'Angiò nel 1285, la sua prosecuzione è affidata ai figli, Carlo II d'Angiò detto lo Zoppo da una parte e, dall'altra, Alfonso III, re di Aragona, Giacomo II, re di Sicilia e, dal 1291, successore del fratello maggiore, e infine Federico III, che dal 1291 subentra a Giacomo in Sicilia. Anche in questo caso Genova si mantiene neutrale, respingendo le profferte di alleanza da parte angioina; alcuni degli episodi dello scontro sono registrati negli *Annales*: essi si limitano a ricordare gli scontri navali con i catalani che, dal 1291, si intrecciano con quelli con Pisa[203].

In Oriente Genova riceve nel 1287 una richiesta d'aiuto contri i saraceni da parte dei vassalli di Lucia di Poitiers, erede al trono di Tripoli, la quale però certamente non avrebbe concesso il terzo della città ai mercanti liguri. Il comune reagisce affidandosi al celebre capitano Benedetto Zaccaria che, con numerose ambasciate presso i diversi signori cristiani, riesce a creare una lega estromettendo di fatto Lucia. In seguito alle divisioni nel campo cristiano, dovute in parte anche alle pretese di Genova, Tripoli cade nel 1289, seguita da Acri nel 1291 e via via dalle altre roccaforti dei crociati: la Terrasanta torna così in mano agli Arabi, poco propensi ad accogliere mercanti stranieri, mentre Genova può giovarsi unicamente dell'accordo col sultano d'Egitto, ottenuto dopo aver sconfessato le azioni dello Zaccaria che, con le sue scorribande marittime, aveva provocato l'incarcerazione dei cittadini di Genova presenti nel suo sultanato[204].

All'interno delle mura del comune, la pace resiste dopo il passaggio dalla prima diarchia alla seconda solo fino all'inizio del 1289, quando i guelfi, dopo un consiglio tra ghibellini e popolari che rielegge i capitani per cinque anni, insorgono. I Fieschi in particolare si riuniscono per chiedere un intervento di papa Niccolò IV, trovando un naturale appoggio anche da parte dell'arcivescovo, Opizzino, un membro della stessa famiglia, che minaccia con l'occasione di pronunciare nuovamente la scomunica se il comune rifiuta l'accordo con i cittadini guelfi.

La prima insurrezione contro il capitanato è del 1289, ma viene fermata dall'abate del popolo, che permette così ai capitani di ottenere subito la resa e di chiedere un intervento papale contro Opizzino e di impedire l'interdizione. La resa della diarchia e del primo doppio capitanato è però rinviata solo di un anno: su richiesta dei loro stessi familiari, che accolgono il malcontento del popolo per il mancato accordo con le casate guelfe, Oberto Spinola e Corrado Doria lasciano la magistratura alla fine del 1290: in questo stesso anno quattro esperti elaborano nuovi statuti, modificando la forma costituzionale del comune prevedendo che almeno la metà dei seggi del consiglio degli anziani e di quello minore vada ai popolari e istituendo la figura di un singolo capitano, forestiero e con carica annuale, a imitazione delle forme toscane. Nonostante le dimissioni dei due capitani del popolo e nonostante questa riforma, il partito ghibellino genovese non subisce però una sconfitta: per l'esautorazione di Opizzino Fieschi e

ricordato a p. 29), ovvero Andronico II, testimonianza dei buoni rapporti che il comune ha sempre cercato di avere col marchese. Cfr. poi per gli scontri pp. 91 (1288), 96-97 (1289) e 114 (1290).

[203] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 110-116 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 68-70 (1285), 80-81 (1287) e 97-98 (1289) per la cronaca oggettiva della guerra tra catalani e angioini e p. 61 per la prima ambasceria in Sicilia presso i catalani nel 1285. Per gli aiuti ottenuti da Pisa dal 1291, cfr. *supra*, n. 201, p. 68, col rinvio *ibid*., dalla p. 124, aggiungendo la p. 123 per l'ambasceria di Carlo II a Genova e gli scontri indicati alle pp. 131-134 (1291).

[204] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 119-131, LOPEZ 1996², pp. 184-188 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 89-91 (1288), 93-96 (1289) e 130 (1291).

per la nomina ad arcivescovo, su richiesta esplicita del comune, di Iacopo da Varagine, oltre che la fine di Guglielmo di Monferrato, la posizione politica dei guelfi si indebolisce ancora[205].

5. GLI ULTIMI ACUTI E LA DISCESA DELLA PARABOLA

Il primo capitano del popolo straniero è il bergamasco Lanfranco Suardi, costretto subito ad affrontare il problema della guerra tra angioini e catalani. Genova cerca continuamente di mantenersi equidistante. Se però da un lato il divieto di commercio con la Sicilia imposto da Niccolò IV non può lasciare tranquillo il comune, soprattutto dopo il rinnovato rifiuto di entrare nell'alleanza contro Giacomo II, dall'altro, nonostante l'inizio delle scaramucce corsare, i rapporti restano buoni: i catalani infatti, consci del valore della marina genovese, si accontentano della sua neutralità. La situazione cambia con la morte del papa, nel 1292: la repubblica accoglie una triplice ambasceria guelfa composta da Roberto d'Artois, Bartolomeo di Capua e un legato della Chiesa; lo scopo è di convincere il comune a schierarsi in favore della programmata riconquista della Sicilia. L'ambasciata è nuovamente respinta, ma fa aumentare fortemente le incertezze dei genovesi per le generose profferte guelfe, come conferma la risposta dell'apposita commissione nominata per l'inizio del 1293, anno in cui comunque angioini e catalani trovano un accordo di pace[206].

Il comune si conferma ancora di orientamento ghibellino e non partecipa alla guerra, ma la stabilità interna è ormai solo un ricordo, come dimostra l'ordinamento della repubblica dopo la fine della seconda diarchia. Essa infatti è ora in mano a tre capi, ovvero il podestà, il capitano del popolo e l'abate, seguiti poi per importanza dal consiglio maggiore e da quello degli anziani: poiché il primo organo collegiale ha assunto nella pratica le stesse funzioni dell'antico parlamento, risulta evidente l'impossibilità che un solo partito decida dell'intera vita democratica di Genova, fatto che implica la riapertura degli scontri per il potere e la ripresa delle discordie interne.

Nemmeno la speciale commissione presieduta nel 1293 dall'abate risolve il problema politico e, anzi, con le vendette perpetrate contro le famiglie dei singoli reggitori, rende evidente uno spostamento della simpatia popolare nei confronti del partito guelfo. La pace generale del 1295, oltre che per intervento diretto dell'arcivescovo Iacopo da Varagine, è realizzata solo per la lungimiranza di Doria e Spinola che, compresi i nuovi rapporti politici, rinunciano a ricoprire cariche pubbliche importanti. Un nuovo scontro civile scoppiato alla fine dell'anno complica nuovamente il quadro politico. I guelfi infatti occupano la torre di San Lorenzo, che viene incendiata dai rivali, alla fine vittoriosi grazie anche all'aiuto del capitano del popolo di Asti, il genovese Lamba Doria. Alla deposizione del capitano straniero segue così nel 1296 il ritorno del doppio capitanato, rappresentato da Corrado Spinola, figlio dell'appena scomparso Oberto, e ancora da Corrado Doria; questo è caratterizzato dal mantenimento delle forme del primo doppio capitanato, modificate solo dalla maggiore partecipazione dell'abate, quindi

[205] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 102-110 e 153-158 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 91-93 (1288), 121-123 (1290) e 137 (1292, con la morte di Guglielmo di Monferrato).
[206] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 158-169 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 123-124, 127 (1291), 137, 145-146, 147-165 (1292) e 169-170 (1293).

dell'elemento popolare, alla vita pubblica e dalla conseguente limitazione del potere delle altre figure istituzionali, come gli anziani, il consiglio, il podestà e la Credentia[207].

Gli sconvolgimenti interni fino al 1296 sono strettamente collegati anche ad avvenimenti esterni, a partire dalla ripresa della guerra con Pisa, conseguenza dell'aiuto genovese ai figli di Ugolino della Gherardesca, Guelfo e Loto, che si erano sottomessi alla repubblica proclamandosene cittadini per vendicare il padre. Teatro del nuovo scontro tra i due comuni è la Sardegna, ma la sua interruzione è quasi immediata, a causa della pace tra i guelfi toscani e il governo pisano e della cacciata di Guido da Montefeltro da una parte; dall'altra, per la fine della stirpe di Ugolino e di uno degli alleati principali di Genova, il giudice di Gallura, per le continue interferenze catalane e per le difficoltà interne[208].

Genova si trova quindi costretta a rinunciare all'impresa sarda, ma deve affrontare di petto un nuovo problema, l'incipiente guerra con Venezia. Le cause di uno scontro diretto dipendono dalla situazione orientale: con la Terrasanta nuovamente in mani saracene, tra i porti orientali restano sotto il controllo cristiano solo quelli Cipro, Famagosta e Laiazzo, fatto che danneggia fortemente Venezia, favorendo invece Genova che, con le sue posizioni sul Mar Nero, sopperisce così anche al divieto papale di commercio con l'Egitto. Il rinnovo dell'armistizio con Venezia, comandato nel 1291 per altri cinque anni, si rileva molto fragile, come dimostrano l'ambasceria veneziana di protesta per i danni subiti dai suoi mercanti e dalla sua flotta e la risposta genovese, basata sull'elenco delle navi perdute. Nel 1293 si verifica così il primo vero scontro, placato solo momentaneamente da una tregua stipulata a Cremona per intervento ecclesiastico. A esso fa seguito nel 1294 un'ambasceria genovese, inviata per avere una conferma dell'armistizio. Essa però non ottiene risposta, rendendo molto più concreti i sospetti di un atteggiamento definitivamente ostile da parte della rivale. La conferma si ha con altri eventi dello stesso anno: Venezia infatti attacca la base genovese di Limassol a Cipro, poi Laiazzo, rifiutando quindi la pace proposta dal comune, che è costretto a intervenire con le armi.

Nel 1295, la guerra è interrotta solo formalmente: da un lato Venezia cerca l'appoggio dei catalani, dall'altro Genova vieta nuovamente la navigazione ai propri cittadini, in preparazione alla guerra, e nomina Oberto Doria ammiraglio generale del comune, ottenendo la pace tra le fazioni interne. Entrambe le contendenti iniziano ad armare le rispettive flotte, senza rispettare l'intervento del nuovo papa, Bonifacio VIII, che aveva appena ordinato di ottemperare l'armistizio minacciando inutilmente la scomunica dei trasgressori. L'anno si chiude con un'apparente vittoria dei liguri, con la squadra genovese che sosta inutilmente a Messina attendendo i veneziani, non ancora pronti a intraprendere la guerra[209].

Lo scontro entra nel vivo nel 1296, quando Venezia attacca le postazioni genovesi in Romania, suo obiettivo dichiarato dopo il mancato rinnovo dell'armistizio con Costantinopoli, distruggendo Pera, Focea e parte di Caffa. Genova è costretta a chiedere riparo ad Andronico, col quale i rapporti erano tornati ottimi dopo il risarcimento del 1294 per le attività corsare dei greci, grazie al quale si riorganizza predisponendo un attacco ai domini rivali di Costantinopoli.

---

[207] Cfr. per questa analisi fino al 1296 CARO 1895-1899, vol. II, pp. 200-214. Cfr. poi IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, p. 173 (per la testimonianza offerta da Iacopo Doria fino al 1293, anno di chiusura degli *Annales*) e BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 502-503 (per il resoconto della *Chronica* di Iacopo da Varagine per il 1295).

[208] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 185-191 e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 138-143, 146-147 (1292), 165-166, 169, 170-172 (1293).

[209] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 170-184, 191-199. Cfr. poi IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 167-169 (per i fatti del 1293) e BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 378-384 (1295).

La situazione sembra quindi favorevole al comune, ma il rinfocolarsi degli scontri interni alla fine del 1295 modifica il quadro d'insieme: come ai tempi di Federico II, gli esiliati si armano contro la madrepatria, attaccandola con azioni corsare, prendendo coi Grimaldi Nizza e Monaco. Nonostante il ritorno al doppio capitanato, nel 1297 Genova si trova quindi in grandissima difficoltà, presa via terra dai cittadini esiliati e via mare dalle scorribande veneziane contro navi e fondachi.

Una svolta si ha con le dimissioni di Corrado Doria, che lascia la carica di capitano al parente Lamba, fratello del celeberrimo Oberto, per entrare a far parte della marina di Federico d'Aragona opposto ora al fratello Giacomo II: oltre alla conseguente complicazione dei rapporti con gli angioini e con Bonifacio VIII, che nel 1295 aveva già ottenuto col trattato di Anagni la pacificazione tra le due casate, torna la concordia tra i capitani, decisiva per la vittoria del 1298 nella battaglia di Curzola, portatrice di un gran numero di prigionieri veneziani. Genova tuttavia non prosegue l'offensiva, temendo un attacco guelfo in patria: Venezia (al contrario di Pisa dopo Meloria) non è dunque sconfitta. Priva di divisioni interne, protetta dalla laguna e dall'alleanza coi genovesi esiliati, la Serenissima ottiene una pace certamente favorevole l'anno successivo a Milano, sotto la supervisione di Matteo Visconti, con la liberazione dei prigionieri e la rinuncia di entrambe le parti ai risarcimenti richiesti in precedenza. Genova sembra infatti accontentarsi della chiusura della questione pisana, sancita sempre nel 1299 dall'armistizio venticinquennale volto a confermare lo *status quo* successivo alla Meloria, con la presa del giudicato di Torres e Sassari in cambio del rilascio dei prigionieri[210].

Nonostante questi successi, la nuova diarchia ha vita brevissima. Bonifacio VIII non approva infatti l'aiuto dato dai genovesi a Federico d'Aragona e, minacciando anche la scomunica per il comune, indica Porchetto Spinola come successore di Iacopo da Varagine alla guida dell'arcivescovado, con l'intenzione di contrapporre le due famiglie ghibelline al potere. Genova decide quindi di congedare nuovamente il capitanato del popolo, sostituito nella gestione del potere dall'abate e dal podestà, i quali però decidono di non annullare il provvedimento di esilio per i guelfi, provocando così l'ira di Bonifacio: il papa cerca di attuare un blocco commerciale ai danni del comune, facendo dimettere Porchetto nello stesso 1299 e scomunicando in vista del primo Giubileo i Doria e gli Spinola, insistendo così nel suo tentativo di suscitare odio tra le due famiglie.

L'obiettivo è raggiunto quando gli Spinola promettono aiuto a Carlo II per far allontanare la famiglia rivale da Federico III in cambio dell'appoggio per cacciare i guelfi da Monaco, firmando il trattato nel 1301: Bonifacio ottiene così la garanzia del rientro degli esiliati e la fine dell'alleanza tra Genova e l'aragonese, mentre il comune accetta il possibile intervento di Carlo in favore dei guelfi genovesi, anche all'interno delle mura. Risulta chiarissimo quanto affermato al riguardo da Georg Caro, secondo il quale

> [i]l ritorno dei guelfi in patria avveniva [...] in circostanze ancor più sfavorevoli che nel 1276; ma questo ritorno faceva parte delle condizioni di una pace conclusa fra il comune ed una potenza straniera, alla quale restava la possibilità di intromettersi in avvenire nelle cose interne della città. Per quanto la relativa clausola potesse apparire formalmente di poco conto, tuttavia, per la affermazione dell'indipendenza di Genova, essa doveva destare qualche apprensione.[211]

[210] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 215-251. Cfr. anche BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 503-504 per gli eventi fino al 1297 e MONLEONE 1941a, vol. I, p. 478-479 (per le precisazioni sul periodo 1296-1299) e vol. II, pp. 109-111 (per la sola battaglia di Curzola).

[211] CARO 1895-1899, pp. 276-277. In generale, per quanto riportato in questo paragrafo, cfr. *ibid*., pp. 252-277 e PETTI BALBI 1975, pp. 69-70 (1299) e 70-71 (1300-1301).

Saranno infatti proprio le diverse potenze straniere a costringere la repubblica ad un rapido declino, soprattutto con intromissioni volte a scomporre il fronte interno, che divideranno la Compagna sfruttando la peculiarità dell'unità genovese: il «particolarismo individualistico» di cui ha parlato Vito Vitale[212] sfocia infatti in questo periodo nel «trionfo dell'individualismo» tratteggiato da Roberto Sabatino Lopez. L'importanza di Genova in Europa si manifesta in questo periodo con l'appoggio di Benedetto Zaccaria al re di Castiglia contro i saraceni e con le strategie suggerite dallo stesso genovese al re di Francia Filippo IV per l'attacco contro l'Inghilterra[213].

Per quanto riguarda le colonie, in questi anni si assiste alla comparsa dei catalani nel Mediterraneo orientale e alle concessioni di Andronico nell'Egeo: con l'inserimento di queste potenze nelle questioni tipicamente genovesi, il comune, che dal 1303 ricostruisce Pera, dopo aver perso Cipro nel 1299 per il prevalere degli interessi privati, si vede costretto da un lato a difendere Andronico e i suoi territori dall'avanzata iberica, appoggiata dopo la morte di Roger de Flor nel 1305 da mercenari turchi e, dall'altro, a cercare di trarre profitto, con l'aiuto di singoli cittadini, come il solito Benedetto Zaccaria, che arriva a governare Chio in prima persona, dallo scontro tra Egiziani e Mongoli in Siria. Questi episodi permettono di alleggerire solo in parte la pressione sulle colonie d'oriente, che infatti si perdono poco dopo: nel 1307 si ha la perdita di Focea, seguita nel 1308 da quella di Caffa per gli attacchi del sovrano di Trebisonda e del khan del Toktai, signore di Crimea. La situazione è in sostanza sempre più instabile e il comune, proprio per la vastità delle sue relazioni e per l'eccessivo zelo dei suoi cittadini, si trova al centro di tutti i conflitti del Mediterraneo Centro-orientale, come confermano ulteriormente gli scontri a Cipro e Rodi.

Col licenziamento dei capitani, Genova è di nuovo in mano al podestà forestiero, incaricato con mandato annuale, e soprattutto all'abate, a capo della commissione (il consiglio minore, contrapposto al maggiore) dei sei anziani, affiancata da quelle speciali. Tale assetto istituzionale però è destinato a mutare ben presto. La fazione ghibellina è infatti in forte difficoltà, presa da un lato dal ritorno dei guelfi e dall'altro dalle loro nuove discordie: in seguito all'azione di Bonifacio VIII, i Doria si contrappongono ora apertamente agli Spinola per i rapporti con gli Angiò, per la rielezione ad arcivescovo di Porchetto e per l'appoggio popolare. I contrasti del 1305 sfociano l'anno successivo in una lotta aperta, risolta dalla decisione dei vincitori, gli Spinola, di dar vita al terzo doppio capitanato, incarnato da Opizzino Spinola di Lucoli (figlio di Corrado) e Bernabò Doria. La nuova formula però serve solo a nascondere le mire di Opizzino che, contando anche sull'appoggio di Carlo II d'Angiò, non rispetta lo statuto emanato per l'occasione, interrompendo il risanamento del bilancio del comune in atto dal 1303 e favorendo i suoi protetti, modificando le composizioni dei vari consigli per accrescere il potere delle arti (non ancora assimilabili alle corporazioni toscane) e quindi del popolo[214].

La morte di Giovanni di Monferrato nel 1305 complica ulteriormente la situazione: Opizzino ne approfitta per far sposare sua figlia con Teodoro, il figlio dell'erede designata, Violante, moglie dell'imperatore Andronico, previo aiuto genovese in Oriente. Contemporaneamente però Bernabò Doria, fallito il tentativo di prendere possesso del giudicato sardo di Gallura con la

[212] Cfr. *supra*, p. 54.
[213] Cfr. CARO 1895-1899, pp. 281-282 e soprattutto LOPEZ 1996², pp. 189-199 e l'intero capitolo ottavo (dal cui titolo si cita), pp. 203-248, col suggestivo viaggio tra le colonie sottoposte al controllo genovese fino al 1340. Per l'appoggio dello Zaccaria a Sancho IV di Castiglia, cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 136-137 (1291).
[214] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 303-327 e PETTI BALBI 1975, pp. 72-73 (1306).

politica matrimoniale, riesce a far sposare la figlia con Manfredo di Saluzzo, fiero oppositore di Teodoro nel Monferrato. La concordia tra i due capitani è quindi nuovamente scossa: i parenti di Bernabò si sollevano subito contro i capitani nel dominio assieme ad alcuni guelfi, ma il tentativo di ribellione pare bloccato dall'alleanza stretta da Genova nel 1307 con Carlo II, basata sull'aiuto nella riconquista della Sicilia e sulla difesa dei possedimenti del re nell'Italia settentrionale in cambio del riconoscimento di Teodoro come marchese del Monferrato e della tutela delle istituzioni genovesi dalle insurrezioni. Opizzino realizza così nella sostanza una signoria appoggiata da Carlo II, osteggiata da una nuova lega guelfo-ghibellina guidata da Doria e Grimaldi. La posizione di Bernabò diventa evidentemente insostenibile, tant'è che nel 1308 viene proclamato unico reggente a vita Opizzino: podestà e abate sono ora totalmente dipendenti dalla sua persona, come in sostanza tutto il comune, compreso il suo patrimonio, usato per favorire i parenti.

Il nuovo assetto politico è fragile, soprattutto perchè l'opposizione al nuovo regime, radunata a Sassello, raggruppa ormai tutte le famiglie più in vista. Si arriva infatti solo al 1309, quando Opizzino è battuto a Sestri, lasciando orfano il partito popolare: Fieschi, Grimaldi e Doria aboliscono gli anziani ed eleggono un abate che, insieme con una commissione di sedici membri per la reggenza di Genova, in seguito sostituiti da dodici governatori, con incarichi simili agli otto nobili voluti dal 1262, formano un piccolo consiglio sul modello del priorato di Firenze, da affiancare al podestà e al consiglio maggiore[215].

Gli unici esiliati dopo questa nuova insurrezione sono ora gli Spinola da Luccoli, che si radunano a Gavi con Opizzino, alleato di Teodoro di Monferrato, di Tortona e di Alessandria. Per cercare di catturarlo, il nuovo comune attacca sia Ventimiglia sia Chiavari, oltre a Porto Venere e Lerici, accettando nel 1310 di sedere al tavolo delle trattative per la pace, che arriva a garantire a Opizzino e ai suoi l'impunità e il ritorno in patria.

Dopo la repressione della nuova insurrezione, la tregua è definitivamente raggiunta per la discesa in Italia del nuovo re dei Romani Enrico VII, incoronato a Milano re d'Italia all'inizio del 1311. Il comune ne riconosce subito l'autorità, mantenendo così tutte le sue magistrature, aiutandolo nelle imprese militari in Italia settentrionale e ospitandolo prima della sua partenza per Roma. La situazione cambia ancora in seguito a un nuovo scontro tra i due ex capitani, Bernabò Doria e Opizzino, destinato a modificare definitivamente la storia della repubblica: estenuati dalle lotte intestine, i genovesi offrono al futuro imperatore la signoria sul comune, rinunciando per la prima volta volontariamente alla propria indipendenza il 22 novembre 1311 e chiudendo così definitivamente l'epoca del grifone genovese vittorioso sull'aquila imperiale e sulla volpe pisana[216].

[215] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 285-288, 295 (per l'influenza di Carlo II d'Angiò sul Nord Italia e per l'appoggio di Opizzino) e pp. 328-352 (per la situazione generale fino alla sua cacciata da Genova). Cfr. anche PETTI BALBI 1975, pp. 73-75 (1307-1309).

[216] Cfr. CARO 1895-1899, vol. II, pp. 364-381 e PETTI BALBI 1975, pp. 75-78 (1310-1311). Per un'estrema sintesi dei fatti che parta dal 1306, cfr. anche MONLEONE 1941a, vol. I, p. 480.

PARTE SECONDA: LA CULTURA

Per la presentazione del contesto in cui la parabola trobadorica si inserisce risultano decisivi soprattutto gli studi di carattere storico. Se in passato, infatti, i contributi letterari si fossero avvalsi in maggior misura di questo tipo di lavori, come le edizioni delle fonti fin qui analizzate, ma non solo, la ricerca relativa alla cultura genovese, comprensiva anche del particolare aspetto legato alle realizzazioni in lingua occitanica, sarebbe giunta già da diversi anni a risultati che oggi ancora mancano. Si può infatti affermare che i principali strumenti di analisi del panorama culturale del comune siano già stati forniti proprio dagli studiosi della sua storia.

Valore centrale sarà in particolare assunto dai contributi di una storica genovese, Giovanna Petti Balbi, le cui pubblicazioni verranno prese come solide fondamenta per tutta questa trattazione. Oltre ai singoli saggi dedicati ad aspetti specifici, rilevanti sono le considerazioni della studiosa alla base del suo articolo del 1984, *Società e cultura a Genova tra due e Trecento*, che sottolinea lo stretto e continuo legame tra potere e cultura genovese[1]. Appoggiandosi su questa riflessione e proponendo un riordino e un aggiornamento della bibliografia essenziale, le pagine che seguono tentano di stabilire un legame tra le acquisizioni della storiografia letteraria e i dati evidenziati in passato dalle discipline a essa collaterali, soprattutto quelle storiche. Per affrontare il «caso genovese» è infatti fondamentale un continuo scambio di informazioni tra le diverse discipline umanistiche.

L'esigenza di tale connubio, in particolare tra letteratura e storia, va certamente oltre questo singolo caso, soprattutto per quanto concerne gli studi sul Medioevo. Nell'ambito degli studio provenzali, questa stessa specifica esigenza è già stata evidenziata ormai trent'anni fa da Barbero nelle prime pagine del suo articolo sul rapporto tra i trovatori e il Monferrato. Ricordando gli interventi precedenti il suo studio, l'autore affermava che, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, «[l]'incontro fra storici e filologi doveva dare alla ricerca sui marchesi di Monferrato un impulso che, tramontata quella stagione nei rivolgimenti della guerra mondiale e del primo dopoguerra, non sarebbe mai più stato eguagliato»[2]. Barbero al riguardo sottolineava che, per il periodo successivo, gli studi dedicati al tema si erano caratterizzati essenzialmente per

> [...] un'aporia: tra una solida tradizione di studi letterari, che troppo raramente si è posta il problema della realtà cui rimandano i suoi testi, accettandoli nel migliore dei casi come testimonianze «oggettive», ed una storiografia che le cautele metodologiche rischiano di isterilire nel rifiuto di ogni possibile nesso tra fonti letterarie e concreta realtà.[3]

Queste affermazioni generali paiono tutt'oggi valide, soprattutto per quanto riguarda l'«Occitania poetica genovese»: la provenzalistica che si concentra sulla produzione d'area italiana necessita innanzitutto di una revisione degli studi prodotti dagli storici nel corso di oltre un secolo, e viceversa. Dal punto di vista della storiografia letteraria, urge in definitiva sempre più un ritorno alle metodologie di ricerca che hanno caratterizzato le principali opere dedicate al trobadorismo italiano, come quelle di Bertoni, De Bartholomaeis e Ugolini, nelle cui opere il contesto storico è sempre stato tenuto nella debita considerazione.

Rispetto a questa situazione, quanto rilevato trattando del «metodo Folena» potrebbe permettere di motivare le lacune che la caratterizzano il «caso genovese». I risultati conseguiti dalle ricerche sulla cultura veneta nel periodo dei lavori dello studioso evidenziano infatti l'importanza del dialogo tra tutti gli studi umanistici di carattere locale: i suoi saggi dedicati al

[1] Cfr. PETTI BALBI 1984.
[2] BARBERO 1983, p. 644.
[3] *Ibid.*, p. 649.

tema non esisterebbero senza i lavori di altri ricercatori dell'Ateneo padovano specializzati nel medioevo veneto[4]. Il dato non sembra privo di valore: se a Padova gli studi letterari hanno proceduto di pari passo, a Genova le indagini storiche si sono trovate a supplire i silenzi delle singole discipline letterarie, rimaste sostanzialmente isolate. Ancora oggi infatti si ricordano unicamente i contributi specifici di Luciana Cocito sull'Anonimo e sul manoscritto Urbani 56 della Biblioteca Franzoniana, la panoramica sul Trecento di Quinto Marini e lo studio sui trovatori genovesi di Gian Carlo Belletti[5], tutti slegati tra loro: tra le ricerche locali, solo quelle d'ambito storico hanno provato a offrire qualche ragguaglio di più ampio respiro sulla cultura genovese. È solo assumendo quest'ottica che è possibile comprendere perché, nonostante la Compagna rappresenti nell'Italia del medioevo «uno dei centri più vivi della cultura duecentesca» (citazione peraltro ricordata solo da Petti Balbi[6]), gli studi complessivi sul tema scarseggiano.

[4] Si pensi ai diversi contributi presenti proprio nella prima sede di pubblicazione del saggio di Folena, il primo volume della *SCV*, in particolare a RENZI 1976, LIMENTANI 1976 e CORTELAZZO 1976.

[5] Cfr. COCITO 1970, COCITO – FARRIS 1994-1995, MARINI 1997 e BELLETTI 2014. Si veda anche BELTRAMI 2010 che, nella panoramica degli studi letterari riconducibili alla Società Ligure di Storia Patria, rispetto a quanto indicato nella *Premessa*, ha ricordato CROCE 2005 e MANNUCCI 1906, aggiungendo solo uno studio preparatorio di Pelaez su Calvo (PELAEZ 1891) e i contributi di Daglio sull'Anonimo (DAGLIO 1940, DAGLIO 1941 e DAGLIO 1942): cfr. pp. 183-185 e 221-222.

[6] PETTI BALBI 1984, p. 276. La citazione è ripresa da ANTONELLI – BIANCHINI 1983, p. 197 per accompagnare le statistiche riportate alle pp. 212-213, che dimostrano come la Liguria abbia dato i natali al 6,42% dei letterati duecenteschi italiani, quarta area dopo la Toscana (50,2%), il Sud del regno di Sicilia (12,04%) e l'Emilia Romagna (9,63%).

III- IL POLO LAICO

1. LA TRADIZIONE MANOSCRITTA DEGLI *ANNALES*

Per tracciare un primo profilo della cultura genovese non trobadorica occorre prendere le mosse dalle seguenti parole di *Potere, società e cultura a Genova nel medioevo* di Giovanna Petti Balbi:

> comune e cultura nascono [...] a Genova insieme, intimamente legati nel nome di Caffaro, l'iniziatore della fortunata tradizione annalistica locale, l'uomo di governo espressione di quel gruppo di potere che diede vita alla Compagna e alle prime imprese politico-commerciali del nascente comune. I suoi Annali, che abbracciano il periodo 1099-1163, sono sia la prima opera letteraria sia l'epopea della società genovese dell'epoca e rappresentano, più che gli umori o la psicologia dell'autore, la memoria collettiva della città, l'espressione «consapevole» (nel 1152 gli Annali vengono adottati ufficialmente dal comune, trovando la loro continuazione fino al 1293) del sentire e dell'operare della comunità: gli Annali sono le espressioni più emblematiche dell'integrazione tra società, potere e cultura che è in atto a Genova fino a quasi tutto il Duecento.[7]

Ciò spiega facilmente l'appartenenza della maggioranza dei letterati genovesi, compresi i trovatori, all'ambiente laico orbitante attorno alla cancelleria comunale[8].

All'interno di questo primo polo di cultura è assolutamente centrale, per la sua ricchezza, la produzione storiografica. Essa è incentrata soprattutto sugli *Annales ianuenses*, resoconto degli eventi del periodo compreso tra il 1099 e il 1293, lo stesso cui vanno riportate le undici sezioni succedutesi pressoché ininterrottamente. Esse sono state individuate, con l'eccezione di un solo caso, con la successione dei singoli autori. Procedendo in ordine cronologico e indicando le date del primo e dell'ultimo evento evocato dai testi, si individuano le parti di Caffaro (1099-1163), di Oberto Cancelliere (1164-1173), di Ottobono Scriba (1174-1196), di Ogerio Pane (1197-1219) e di Marchisio Scriba (1220-1224); seguono una continuazione anonima (1225-1264), le opere collegiali di Lanfranco Pignolo, Guglielmo di Multedo, Marino Usodimare e Enrico di Gavi (1264-1265), di Marino de' Marini, Guglielmo di Multedo, Marino Usodimare e Giovanni Sozzobuono (1265-1266), quella di Nicolò Guercio, Guglielmo di Multedo, Enrico Drogo e Buonvassallo Usodimare (1267-1269), quella di Oberto Stancone, Iacopo Doria, Marchisio di Cassina e Bartolino di Bonifazio (1270-1279) e, infine, il testo di Iacopo Doria (1280-1293).

Tra le prime due sezioni così individuate la tradizione manoscritta impone l'inserimento di altre quattro unità, tutte monografiche, redatte sempre in forma annalistica e, eccettuato il terzo

[7] PETTI BALBI 1985, p. 218. Cfr. anche PETTI BALBI 1984, pp. 264-265.

[8] Sinteticamente, cfr. anche RISSO 1993, pp. 161-164: «La libertà municipale, fondata a Genova sul commercio e sull'imprenditoria borghese, si sviluppò [...], anche sul piano culturale come su quello politico, soltanto entro precisi ambiti settoriali. La stessa matrice culturale, a cui si riconducono figure come il notaio, il funzionario comunale ed il cronista o l'annalista ufficiale, incise in modo rilevante sull'attività culturale ligure del XII e del XIII secolo».

caso, riferibili sia per la composizione sia per gli argomenti agli stessi limiti cronologici dell'opera di Caffaro. Si tratta nell'ordine dell'*Ystoria captionis Almarie et Turtuose* (1147-1148), della *Notitia episcoporum ianuensium* (1099-1033), del *De liberatione civitatum Orientis* (o *Liberatio Orientis*, 1083-1109) e della *Brevis historia Regni Iherosolymitani* (1099-1163); il primo e il terzo testo sono attribuibili con certezza allo stesso Caffaro, il secondo e il quarto a due anonimi.

Prima di scendere nei dettagli testuali di questa ricca produzione storiografica, per metterne in risalto alcune caratteristiche è opportuno soffermarsi sulla sua tradizione manoscritta. La *recensio* ha individuato tre codici: il latino 10136 della BnF (**N** dell'edizione Belgrano), quello dell'Archivio di Stato di Genova, Sezione manoscritti, Manoscritti restituiti dalla Francia, 3 (siglato **E** da Belgrano, già Parigi, Bibliothèque du Ministère des Affaires Étrangères, *Fonds Génois*, 2) e quello di Londra, British Library, Reference Division, Additional, 12031 (**B** di Belgrano)[9]. Il ruolo principale spetta ancora al parigino, «testimone privilegiatissimo» della produzione genovese, che «batte tutti i possibili concorrenti non perché *autografo* (cioè a dire scritto interamente di mano degli autori), ma perché è tutto *autentico* (cioè a dire interamente provvisto di quel carattere di "testimonianza irrecusabile", che solo il potere pubblico può conferire)»[10].

Se il codice palesa materialmente lo stretto legame tra cultura e potere genovese occorre sottolineare che, da un altro punto di vista, esso testimonia indubitabilmente anche la complicata tradizione delle diverse opere. Oggi il manoscritto si presenta infatti con un'inversione di diversi fascicoli, risultando poi mutilo dell'ultimo, il venticinquesimo, contenente l'ultima parte degli *Annali* di Iacopo Doria e l'autenticazione finale del notaio Guglielmo «de Caponibus»: queste caratteristiche, con gli spazi bianchi lasciati per le aggiunte e per le iniziali da miniare, evidenziano le difficoltà relative alla confezione e alla conservazione del codice che, addirittura, «tra la fine del secolo XIV ed i primi anni del XV, si smarrì»[11].

Tralasciando gli aspetti più strettamente codicologici, è importante ricordare che il manoscritto autentico si caratterizza per l'apparato figurativo, significativamente ricco[12], e per la

[9] Cfr. il prospetto dei codici in BELGRANO 1890, pp. XX-XXI.

[10] ARNALDI 1966, p. 294 (corsivi suoi).

[11] Per una descrizione sommaria di tutti questi aspetti cfr. PERTZ 1863, pp. 1-9 e BELGRANO 1890, pp. XXII-XXV e XXVIII-XXXVI. La citazione si trova *ibid*., a p. XXXII, inizio dell'ultima parte della presentazione del codice, in cui si constata che il *De liberatione* e la *Brevis Historia* sono ignote all'umanista Giorgio Stella: per i suoi compendi dei resoconti di Caffaro, l'annalista, come tutti gli storici medievali e moderni a lui successivi, deve aver utilizzato **E** e non **N** (cfr. anche ANSALDO 1859, pp. 4-16 e PETTI BALBI 1961, p. 167).

[12] Cfr. BELGRANO 1890, pp. XXV-XXVII: il codice presenta «storie miniate, e lettere a colori (una sola è ad oro), illeggiadrite alcuna volta da invenzioni d'animali e di fregi. Si aggiungano meglio di ottanta schizzi a penna, con figure e simboli, castelli, navi e somiglianti rappresentazioni, condotte forse da una sola mano, e nella quasi totalità allineate lungo i margini de' fogli nei quali sono trascritti i due più antichi annalisti: illustrazione e commento non dispregevole delle cose da essi narrate». A essi si aggiungono poi le miniature, «che per l'ampiezza della composizione assumono precipua importanza, [essendo addirittura] incorniciate nelle pagine; e sono, oltre [a quella iniziale col] ritratto di Caffaro dettante a Macobrio, quelle che si riferiscono alle gesta dei podestà Manigoldo da Brescia (1190-91), Giacomo Mainero (1195) e Drudo Marcellino (1196), raccontate da Ottobono Scriba. Notabile nella più antica l'impiego del giallo che tiene le veci dell'oro, a differenza delle altre dove questo risplende nei fondi e nelle cornici. Le minori, allogate in margine, accompagnano del pari la narrazione di Ottobono; anzi ritraggono nella maggior parte i casi della guerra che il podestà Lazzaro Gherardini combatté contro i ribelli della riviera di ponente, e che Bartolomeo Scriba raccontò sotto l'anno 1227» (con attribuzione della cronaca degli anni 1224-1240 a Bartolomeo Scriba, ipotesi messa successivamente in dubbio dagli studiosi, come si vedrà). Restano infine un certo numero di «iniziali alluminate».

presenza di alcune postille marginali di mano dell'ultimo annalista, Iacopo Doria[13], indizio evidente di una confezione riconducibile alla successione di più fasi. Tale osservazione trova conferma negli studi che hanno cercato di datare l'inizio dell'assemblaggio del codice, ricondotto a un periodo compreso tra il 1166 (data della morte del primo annalista) e il 1169 (corrispondente all'inizio dell'incarico conferito al primo successore), a oltre cento anni di distanza dagli interventi dell'ultimo annalista. Il fatto, lasciando «supporre che tra l'approvazione dell'opera di Caffaro e la stesura del codice autentico fossero trascorsi alcuni anni», ha permesso a Marino Zabbia di arrivare a ipotizzare che «le prime carte del codice parigino [siano] una copia, stesa quasi sicuramente dopo la morte di Caffaro, degli annali ufficiali»[14].

Tale proposta permette di introdurre il secondo testimone della produzione storiografica ligure, quello genovese. Esso, datato alla fine del XIII secolo e, a partire da Ansaldo[15], ricondotto genericamente alla volontà del già citato Iacopo Doria, sprovvisto del *De liberatione* e della *Brevis historia*, con un apparato decorativo di lusso ma comunque di minore importanza rispetto al parigino[16], è stato quasi totalmente ignorato dagli studiosi. Solo Dino Puncuh ha tentato di rivalutarne il valore ecdotico, ricordando la presenza di un «gran numero di varianti testuali (inversioni di parole, lacune, varianti di caso e di parole), solo poche delle quali attribuibili a cattiva lettura dell'antigrafo, che emergono anche a una lettura frettolosa dell'apparato critico dell'edizione Belgrano»: ipotizzando che il codice parigino «non deriv[i] affatto dal codice autentico, ma da un altro manoscritto (l'autografo di Caffaro stesso?)»[17], queste considerazioni, trovando una conferma della loro plausibilità nello studio di Zabbia appena ricordato, impongono evidentemente una riconsiderazione generale dell'intera tradizione manoscritta degli *Annales*.

Ricordando che anche l'ultimo testimone della serie annalistica genovese, quello inglese, ricopre una certa importanza (pur essendo solo una tarda copia del primo che Belgrano data nella seconda metà del XV secolo, esso è l'unico a riportarne fedelmente l'intero testo, comprese le parti assenti nel ms. genovese e quelle che oggi il ms. parigino non conserva più[18]), è evidente che, nonostante la molteplicità di studi, i problemi connessi alla tradizione manoscritta della cronachistica genovese sono ancora oggi numerosi, soprattutto se si nota che, a più di trent'anni dalle osservazioni di Puncuh e a più di quindici da quelle di Zabbia, nessuno è tornato sul tema. Dal punto di vista testuale, oltre alla possibilità di un chiarimento di diverse

[13] Cfr. *ibid.*, pp. XXVII-XXVIII.

[14] Cfr. D'ALVERNY – MABILLE – GARAND – ESCUDIER 1974, p. 153 (dove si rileva che, nella sua sezione, Caffaro a c. 8 del codice è citato con la forma «Caffarus felicis memorie») e, soprattutto, ZABBIA 1997, n. 24, pp. 44-45, da cui proviene la citazione: rispetto agli studiosi francesi (che, affermando erroneamente che «[l]a suite du ms. contient des continuations de la chronique jusqu'en 1294, actuellement reliées en désordre», parlano per entrambe le sezioni di un «aspect proche», «tant per l'écriture que par la decoration»), Zabbia ha notato una «differenza dell'impianto grafico» tra le prime carte del codice comprendenti la prima sezione di Caffaro e quelle relative alla seconda, di Oberto, differenza evidente se si considera che la prima presenta il testo a piena pagina, la seconda in due colonne.

[15] Cfr. ANSALDO 1859, pp. 14-16.

[16] In generale, cfr. la descrizione di BELGRANO 1890, pp. XXXVII-LV, oltre alla scheda dedicatagli da PEZZI 1963, pp. 128-129.

[17] PUNCUH 1982, p. 178, che rivede così quanto affermato da BELGRANO 1890, p. LII («in tutto il corso degli Annali, dal principio fino al 1284 e poi ancora dal 1291 alla conclusione del volume, nè un passo nè una frase incontransi in **E**, senza trovarli egualmente in **N** [...], e che possano perciò infirmare la diretta discendenza di quello da questo») e accolto senza dubbio alcuno dalla critica.

[18] Cfr. PERTZ 1863, pp. 9-10, BELGRANO 1890, pp. LVI-LIX e IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. IX-XI.

lezioni, sia singolarmente, sia in una sezione, come nel caso della doppia redazione di una parte degli *Annales* di Iacopo Doria[19], per la comprensione di questo fenomeno storiografico appare sempre più necessaria riconsiderazione dei principali testimoni manoscritti; riconsiderazione che, stando agli indizi qui sommariamente raccolti, sembra poter rimettere profondamente in discussione le conclusioni sull'importanza del codice autentico cui erano giunti Luigi Tommaso Belgrano e Cesare Imperiale di Sant'Angelo e, più recentemente e in maniera più estremistica, Girolamo Arnaldi[20].

Tale necessità, a più riprese evidenziata dagli studiosi[21], emerge ancor più chiaramente per il fatto che la storiografia medievale genovese rappresenta un *unicum* nel panorama europeo per la sua durata eccezionale e per lo stretto rapporto col potere comunale, visto che, come affermato ancora da Zabbia, «i cronisti ricevettero l'incarico di scrivere la storia cittadina dai principali magistrati (prima i consoli, poi i podestà e i capitani) oppure videro autenticato il loro lavoro dalle medesime autorità»[22].

2. CAFFARO

Per il successo di questa opera annalistica di lunga durata è centrale la figura di colui che le diede l'avvio, il primo cronista, Caffaro di Rustico da Caschifellone, genovese nato intorno al 1080 e morto nel 1166, crociato durante la prima spedizione cristiana in Terrasanta, poi politico del comune. Ambasciatore presso papa Callisto II (nel 1121 e nel 1123) e Federico Barbarossa (nel 1154 e nel 1158), ricoprì per un totale di sette volte il ruolo di console del comune o dei placiti tra il 1122 e il 1149, prendendo altresì parte agli scontri navali contro Pisa degli anni Venti del XII secolo e alla preparazione delle imprese in Spagna contro i saraceni negli anni Quaranta[23]. Fu proprio grazie a queste esperienze che Caffaro acquisì le competenze necessarie per affermarsi come narratore privilegiato delle vicende legate alla Compagna, al centro di tutta la sua ricca produzione storiografica, rappresentata dagli *Annales ianuenses*, dall'*Ystoria captionis Almarie et Turtuose* e dal *De liberatione civitatum Orientis*[24].

---

[19] Cfr. per i primi casi, PAGLIERI 1990 e, per i secondi, BELGRANO 1890, pp. LII-LIII.

[20] Cfr. BELGRANO 1890, pp. LX-LXVI, IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. VII-XIV e ARNALDI 1966, p. 294: tralasciando l'ultima parte della sezione di Iacopo Doria, mancante, secondo quest'ultimo studioso il parigino dovrebbe «essere addirittura l'unico da tenere presente per l'edizione».

[21] Cfr. ad esempio ARNALDI 1973, p. 130 e, da ultima, PETTI BALBI 1999, pp. 24-25. Per il solo codice autentico, si segnala anche MARRICCHI 1988-1989, tesi di laurea interamente dedicata a esso, che però non si è potuta consultare.

[22] ZABBIA 1999, p. 265. Per il «miracolo» genovese», si veda anche ARNALDI 1966, pp. 293. Per la categoria della cosiddetta «cronaca autentica» (quello scritto che, per usare le parole sintetiche di BELLOMO 2003, p. 43, «compenetra narrazione storica e autenticità documentaria»), cfr. anche *ibid*., p. 294 e lo spunto di ARNALDI 1963, p. 231, ripreso e approfondito dall'intero ARNALDI 1973. Cfr. infine SCHWEPPENSTETTE 2003, pp. 88-96.

[23] Per la sua biografia, cfr. BELGRANO 1890, pp. LXIX-LXXXI e PETTI BALBI 1973; più recentemente, cfr. la *Nota biografica* di AIRALDI – MONTESANO 2002, pp. 9-10 e, escludendo per ora l'attività storiografica, SCHWEPPENSTETTE 2003, pp. 51-64 e BELLOMO 2003, pp. 17-33.

[24] Per una sommaria presentazione della produzione storiografica, cfr. SCHWEPPENSTETTE 2003, pp. 65-79. In questa sede non si tratterà del caso della *Notitia episcoporum ianuensium*, posta nel codice autentico di seguito all'*Ystoria*, attribuitagli da diversi studiosi (cfr. ad esempio PETTI BALBI 1974, pp. 23-24), ma sempre in attesa di chiarimenti specifici (BELGRANO 1890, p. XCII ipotizza che sia stata aggiunta in **N** solo per riempire la c. 16*v*).

Nonostante il *cursus honorum* sommariamente descritto, che imporrebbe una nuova rivalutazione dell'affidabilità storica e dell'originalità delle composizioni di Caffaro[25], occorre precisare che la sua principale opera storiografica – in questo genere in Europa «la prima [...] di carattere laico, sia perché scritta da un notaio e non da un religioso, sia perché di argomento e di contenuto attinto alla realtà storica del momento»[26] – non gli è stata commissionata dal comune, col quale comunque gli *Annales* dimostrano di avere un rapporto strettissimo, come evidenzia il seguente prologo:

> Quicumque sua utilitate uel aliena preteritorum annorum a tempore stoli Cesarie usque nunc noticiam habere uoluerit, hoc scriptum a memoria Cafari inuentum legat, et lecto ueritatem cognoscat. Cafarus namque, quoniam a tempore predicti stoli usque nunc partem consulatuum Ianuensis ciuitatis rexit et habuit, et alios consules qui infra predictum terminum fuerunt uidit et agnouit, corde et animo meditando, nomina eorum et tempora et uarietates consulatuum et compagniarum, et uictorias, et mutationes monetarum in eodem consulatu factas, sicut subtus legitur, per semet ipsum dictauit, et consulibus qui tunc temporis, Tanclerio et Rubaldo Besaza et Ansaldo Spinola, in consilio pleno scriptum istud ostendit. consules uero, audito consilio consiliatorum, palam coram consiliatoribus, W[illielmo] de Columba publico scribano preceperunt, ut librum a Cafaro compositum et notatum scriberet et in comuni cartulario poneret, ut deinceps cuncto tempore futuris hominibus Ianuensis [ciuitatis] uictorie cognoscantur. quando iuerunt . M° . C° . quando redierunt . millesimo . C° . I .
>
> Chiunque per la propria o altrui utilità volesse avere notizia degli anni che vanno dalla spedizione marittima di Cesarea sino a oggi, legga questo scritto comprovato dalla memoria di Caffaro e, dopo averlo letto, lo tenga per vero. Poiché Caffaro, dal tempo della suddetta spedizione sino a oggi, resse e fu tra i consoli della città di Genova, vide e conobbe altri che furono consoli dopo quel periodo; meditando con il cuore e con la mente, annotò per propria iniziativa i loro nomi e i tempi, il variare dei consoli e delle compagne, le vittorie, i cambiamenti delle monete avvenuti in ciscun consolato, così come si legge oltre; e presentò questo scritto ai consoli di quel periodo, Tanclerio, Rubaldo Bisaccia, e Ansaldo Spinola, dinanzi all'intero consiglio. I consoli, sentito il parere di tutti e con il favore generale, ordinarono allo scriba pubblico Guglielmo «de Columba» di trascrivere il libro composto e redatto in note da Caffaro e di conservarlo nell'archivio del comune, affinché in futuro le vittorie dei genovesi fossero note a tutti: come partirono nel 110, come tornarono nel 1101. [27]

[25] Cfr. BELGRANO 1888, pp. 397-408 (che confronta la testimonianza caffariana relativa all'impresa di Almeria e Tortosa con un altro testo sincrono, un frammento in versi leonini dell'anonima *Chronica Latina del emperador Don Alfonso VII*, anch'esso dedicato alla vittoria genovese, pubblicato alle pp. 409-423), e BELLOMO 2003, pp. 89-154 e 198-213.

[26] PETTI BALBI 1974, p. 17. Per considerazioni generali sull'intero periodo, caratterizzato dall'esplosione della produzione documentaria e dall'alfabetizzazione del laicato, entrambe dovute alla riorganizzazione politica dettata dal fenomeno comunale e dalle sue successive evoluzioni, cfr. CAMMAROSANO 1991, pp. 113-140.

[27] BELGRANO 1890, pp. 3-4 (si specifica che le traduzioni di servizio che accompagnano tutti i testi mediolatini e occitanici riprodotti sono da attribuire esclusivamente a chi scrive. Rispetto ai testi originali, fatte salve altre indicazioni specifiche, al massimo si è ritoccata la punteggiatura). Al prologo fanno seguito i seguenti versi: «Ianua tuta quidem fuit illo consule pridem, | Urbs ea que mouit, quod sic ex ordine nouit; | Nomen ei Cafarus, presens quem signat imago; | Viuat in eternum cuius generosa propago» («Fu Genova dunque sicura sotto la cura di quel console, | città che entrò in movimento, e qui si racconta l'evento; | Caffaro fu il suo nome, rappresentato in questo figura; | che nobile viva in eterno la sua discendenza futura»).

In un periodo in cui non esisteva la professione dello storico[28], Caffaro intraprende la redazione del testo di propria iniziativa, cominciando ad annotare gli avvenimenti legati a Genova a partire dalla prima crociata: il passaggio alla sfera pubblica e il conseguente legame con la Compagna arrivano solo dopo la presentazione dell'opera ai consoli, nel 1152, quando fu ordinata la sua trascrizione in un codice confezionato allo scopo. Tale delibera dimostra la volontà del comune di porre sotto la propria egida e sotto il proprio controllo l'intero testo, volontà resa ancora più evidente, oltre che dal prologo stesso, esplicito nell'esaltazione dell'utilità dello *scriptum* per il lettore desideroso di apprendere notizie su Genova e da attribuire agli addetti alla trascrizione e non a Caffaro[29], dalla prosecuzione della redazione, portata avanti ancora da Caffaro fino agli avvenimenti del 1163.

Questi elementi permettono di postulare un'adozione pressoché spontanea del testo da parte del comune, ipotesi verosimile considerando anche che la cronaca è stata redatta da uno dei massimi esponenti della stessa classe dirigente genovese. La compatibilità tra gli *Annales* e la Compagna risulta naturale, come permette di evidenziare anche una rapida lettura. Oltre alla scansione temporale della narrazione, basata sul succedersi dei consolati e dell'esclusiva focalizzazione, sia dal punto di vista geografico sia da quello cronologico, sui fatti che l'hanno vista protagonista[30], basterà soffermarsi con attenzione sull'*incipit* che, affiancando la nascita del comune alla prima crociata (dato che caratterizza anche la produzione storiografica pisana di carattere epico), presenta implicitamente la neonata repubblica come difensore della cristianità[31]. Tale stretto legame tra Compagna e Chiesa dichiarato nell'apertura degli *Annales* viene ribadito più volte, ad esempio con la descrizione della prima serie di scontri con Pisa, conclusasi con l'intervento papale in favore di Genova e l'innalzamento della diocesi ad arcivescovado nel 1133, e dell'impegno dei Genovesi in Spagna contro i saraceni.

Due di questi tre eventi sono argomento delle opere minori, l'*Ystoria* e il *De liberatione*, e ciò dimostra che l'intera attività storiografica di Caffaro deve essere letta in chiave propagandistica[32], fatto ancora più chiaro se prendiamo in esame le recenti proposte di datazione delle stesse opere minori: prescindendo dall'*Ystoria*, evidentemente successiva alla crociata spagnola, occorre soprattutto ricordare che il *De liberatione*, pur concentrandosi sugli avvenimenti compresi tra l'inizio della prima crociata e il 1109, facendo cenno alla battaglia di Margat del 1140[33] deve essere stato composto dopo tale data. Ciò significa che i due testi sono stati redatti intorno allo stesso periodo, vicino a quello della presentazione degli *Annales*, addirittura successivo a esso secondo Elena Bellomo, che considera le due opere un

[28] Cfr. tra gli altri GUENÉE 1980, pp. 51-52 e PETTI BALBI 1982c, p. 250.
[29] Per una sua analisi cfr. SCHWEPPENSTETTE 2003, pp. 108-117. Per l'attribuzione, cfr. da ultimo ZABBIA 1997, p. 45.
[30] Cfr. BELGRANO 1890, pp. LXXXIII-LXXXIV, PETTI BALBI 1974, p. 13, PLACANICA 1995, pp. 8-10, SCHWEPPENSTETTE 2003, pp. 147-151 e, in generale, ARNALDI 1984b, pp. 535-537 e CAMMAROSANO 1991, pp. 298-299.
[31] Cfr. BELGRANO 1890, p. 5: «Tempore enim stoli Cesarie, paulo ante, in ciuitate Ianuensium compagna trium annorum et sex consulum incepta fuit». Sul suo rapporto con la cronachistica pisana, cfr. tra gli altri PETTI BALBI 1974, pp. 14-15 (con la bibliografia relativa al caso pisano) e RISSO 1993, p. 164.
[32] Cfr. PETTI BALBI 1982b, pp. 219-230, in cui vengono analizzate le presentazioni dei tre eventi, e BELLOMO 2003, p. 82, che individua nei due testi minori le opere «deputate a completare la rilettura degli episodi di lotta antimusulmana, che già inaugurava gli annali, additando il porto ligure quale esempio di devozione nella lotta in favore della fede ed esplicitando anche il valore e la meritorietà delle azioni belliche che avevano garantito la sicurezza del *corpus christianorum* lungo le coste del Mediterraneo». L'interpretazione è identica a quella di PUNCUH 1982, 173-174, che individua l'obiettivo delle due opere minori di Caffaro nell'intenzione di «dare testimonianza di un preciso compito storico» del comune.
[33] Cfr. BELGRANO 1890, pp. 115-116.

approfondimento volto a mettere ancor più in luce rispetto all'opera maggiore il contributo dato dalla nuova forma politica alla causa della cristianità sin dalla sua nascita[34].

Nella principale opera storiografica, sul cui rapporto con i due testi minori resta evidentemente ancora molto da chiarire[35], sono anche l'*inventio* e la *dispositio* della composizione a manifestare la volontà di legare il Compagna alla Chiesa, come hanno facilmente dimostrato tutte le ricerche dedicate al tema, soprattutto per i passi riguardanti la crociata. Queste, individuando anche un'evoluzione del pensiero di Caffaro sulle imprese militari in Terrasanta, hanno messo in risalto lo spazio dedicato agli interventi miracolosi, la ripresa del tema della Terra promessa e l'attenzione riservata al coevo dibattito sulla liceità della spedizione, intesa nelle diverse opere del genovese come un *servitium Dei* militare. Proprio la ricompensa di tale *servitium*, strettamente legata alla ricchezza terrena, rappresenta il primo indizio di una reinterpretazione laiche dell'esperienza religiosa, reinterpretazione che, nel *De liberatione*, porta l'autore a individuare i promotori delle spedizioni nell'aristocrazia feudale europea, la stessa cui appartenevano Caffaro e gli esponenti della classe dirigente che partorì la Compagna, che risultano quindi implicitamente elogiati. Inoltre con i temi veterotestamentari, come i riecheggiamenti della presa di Gerico, presenti anche nell'*Ystoria*, dalle diverse opere dello storiografo emerge una corposa componente spirituale, da ricondurre, oltre che alla tipica formazione culturale dell'uomo medievale, soprattutto a un intento celebrativo del comune genovese[36].

---

[34] Per l'*Ystoria*, alla proposta di *ibid*., p. XC («Alla brevità degli accenni con cui, negli *Annali*, si era sbrigato della guerra ispano-moresca, provvide Caffaro stendendo di quei gloriosi fatti un apposito commentario; il quale apparisce dettato subito dopo gli avvenimenti, sia per la copia e l'ordine delle notizie e sia per l'esattezza dei particolari. Gli *Annali* stessi richiamansi a questo libro») si contrappone ora quella di BELLOMO 2003, pp. 82-84 che, riconducendo i riferimenti scorti da Belgrano ad altre testimonianze non pervenuteci, propone che si tratti di un ritorno sulle spedizioni spagnole «quando ormai anche [la] parte dei suoi annali [relativa a tali vicende] era già stata insinuata nel codice ufficiale del comune e non gli era dunque più possibile apportarvi significative aggiunte». Per il *De liberatione*, cfr. *ibid*., col riassunto delle proposte precedenti dei diversi studiosi che hanno affrontato il tema alle pp. 62-64 (da confrontare con PLACANICA 1995, pp. 49-51), riconsiderate criticamente per l'ipotesi delle pp. 78-79: ridimensionando la tesi di BELGRANO 1890, pp. XCIV-XCVII, che ne riconduceva l'occasione della composizione all'ambasceria genovese del 1155-1156 presso Adriano IV per rivendicare i possedimenti in Terrasanta, la studiosa propone di considerare il *De liberatione* un'«opera redatta nella piena maturità dell'autore, frutto di un ripensamento della partecipazione genovese al movimento crociato, dettato dalle rinnovate esigenze del porto ligure manifestatesi dalla seconda metà del XII secolo in poi». Come per l'*Ystoria*, quindi, «con tutta probabilità Caffaro si accinse a redigere [il testo] quando la prima parte degli annali era già stata insinuata e dunque non gli era più possibile in tale sede ritornare sulla propria narrazione di questi eventi».

[35] Senza approfondire ulteriormente l'argomento, è necessario segnalare che diversi studiosi hanno pensato a una rielaborazione degli *Annales* di poco precedente alla presentazione ufficiale del 1152, da imputare anche ai progetti relativi all'*Ystoria* e al *De liberatione*: cfr., tra gli altri, PETTI BALBI 1974, pp. 23-26, PUNCUH 1982, p. 174, PLACANICA 1995, pp. 19-20 e PETTI BALBI 1995, p. 39.

[36] Cfr. soprattutto, BELLOMO 1997, pp. 73-74 (per l'impulso feudale), 75-78 (per il dibattito sulla legittimità della crociata) e 78-92 (per il *servitium Dei* e la ricompensa terrena), BELLOMO 2001a, pp. 105-110 (per la crociata nei soli *Annales*) e BELLOMO 2003, pp. 84-89 (per le peculiarità ideologiche e tematiche assenti negli *Annales* e caratterizzanti l'*Ystoria* e, in maniera più approfondita, il *De liberatione*, fatto che ha permesso alla studiosa di ipotizzare che la composizione della prima preceda cronologicamente quella del secondo) e 180-187 (per la diversa presentazione della crociata tra *Annales* e *De liberatione*). In generale, si vedano poi PETTI BALBI 1982b, pp. 219-224, PLACANICA 1995, pp. 57-60, MACCONI 2002, pp. 60-67 e MONTESANO 2002a, pp. 38-45. Per il riferimento all'*Ystoria*, cfr. MONTESANO 2002b, p. 38.

Tale attenzione all'aspetto spirituale non può sorprendere: molto probabilmente esso ha ricoperto un ruolo di primissimo piano nella nascita del comune[37]. Lo evidenzia soprattutto la coincidenza cronologica tra quest'ultima e la prima spedizione in Terrasanta, fondamentale nella creazione del tema crociato che caratterizza a lungo i testi storiografici genovesi[38]. Se si tengono in considerazione questi elementi, appare addirittura naturale che l'esperienza d'oltremare sia utilizzata dagli *Annales* e dal *De liberatione* di Caffaro per celebrare il comune: non è un caso se, per l'esordio degli *Annales*, si sia parlato di «un'abile operazione di propaganda politica»[39].

In questa prospettiva, alla giustificazione della nascita e dello sviluppo del comune per mezzo dell'omaggio nei confronti del potere spirituale, che forse può provare a dare una spiegazione della chiusura dell'opera, piuttosto brusca, come del resto quella dell'altro suo testo certamente completo, l'*Ystoria*, dedicata alla morte del primo arcivescovo, Siro[40], si può unire la difesa dell'autonomia del nuovo organismo politico rispetto all'imperatore, esaltata e giustificata. Anche in questo caso la selezione degli avvenimenti fatta dallo storiografo e, soprattutto, le diverse connessioni più o meno esplicite stabilite tra gli stessi anche solo per semplice giustapposizione fanno emergere l'obiettivo dell'autore[41]: egli, partendo dal concetto dell'«historia magistra vitae», si fa portavoce del comune, per delineare nel contempo i modelli per il governo e per i cittadini genovesi[42].

Alla luce di tali considerazioni, entrambe le interruzioni della stesura degli *Annales* – quella momentanea, evidenziata dai passi per gli anni 1149-1153 (che riportano solo i nomi dei consoli), e quella definitiva, del 1163 – si giustificano pienamente: Caffaro lascia il calamo quando il comune non può più assurgere a modello esemplare, in seguito alle gravi difficoltà successive alle imprese spagnole nel primo caso, per le discordie interne – come spiegherà nel suo prologo il successore nella redazione annalistica, Oberto Cancelliere – nel secondo[43]. Anche le analessi e le prolessi, assieme ai silenzi su alcuni avvenimenti, trovano così una facile

---

[37] Cfr. *supra*, p. 39.

[38] Cfr. PLACANICA 1995, p. 60 e soprattutto MUSARRA 2010c, pp. 70-71: «Il tema crociato [...] accompagna gran parte della storia genovese del tempo. L'intero *corpus* annalistico cittadino accorda infatti alle vittorie d'oltremare un'attenzione inusuale. Senza dubbio, Genova visse il movimento crociato nella pienezza dei suoi numerosi aspetti: spirituale, popolare, politico, strategico-militare ed economico-commerciale; la crociata fu essenziale per la formazione dell'identità cittadina: lungi dall'essere unicamente un'operazione di natura economica – elemento pur tuttavia presente ed ampiamente attestato – fu infatti, per i genovesi, lo strumento che li rese capaci di assurgere alle vette della Cristianità». Sull'aspetto economico si veda soprattutto AIRALDI 1983.

[39] PETTI BALBI 1989, p. 312. Cfr. da ultimi BELLOMO 2001b, pp. 79 e 94, BELLOMO 2003, p. 213 e SCHWEPPENSTETTE 2003, pp. 117-131.

[40] Cfr. tra gli altri PLACANICA 1995, p. 51.

[41] Cfr. le letture dei relativi passi degli *Annales* date da PUNCUH 1982, pp. 174-175, AIRALDI 1983, pp. 53-54, PETTI BALBI 1982b, pp. 217-219 e SCHWEPPENSTETTE 2003, pp. 155-196.

[42] Sul concetto ciceroniano, cfr. GUENÉE 1980, pp. 34-37 e, per Caffaro, BELGRANO 1890, p. LXXII («dei casi della patria non espone propriamente quanto gli è noto; ma in particolar guisa ciò che meglio si acconci al precipuo intendimento suo, quello di segnalar le azioni meritevoli di lode o più proprie a servire d'ammaestramento e d'incitamento alle generazioni venture»). Per il valore politico del testo, si veda PLACANICA 1995, p. 2: Caffaro, «ora implicitamente, ora con aperte dichiarazioni, espone e giustifica l'origine, i criterii, gli scopi» del comune. Cfr. anche le pp. 8-18 (con la conclusione volta a sottolineare come il prologo degli *Annales* presenti e anticipi queste stesse caratteristiche), oltre a PETTI BALBI 1974, pp. 15 e 26-27, PUNCUH 1982, pp. 168 e 175, PETTI BALBI 1995, pp. 31-35 e 38-39 e, infine, AIRALDI 2002, pp. 13-28. Allargando il discorso a tutta la storiografia medievale, cfr. poi GUENÉE 1980, pp. 399-424.

[43] Cfr. PLACANICA 1995, pp. 11 e 20 e PETTI BALBI 1974, pp. 27-28. Le parole di Oberto sono edite in BELGRANO 1890, pp. 155-156.

spiegazione: per la loro funzione (sottolineare o nascondere alcuni avvenimenti con la censura o con l'alterazione dell'ordine cronologico), anche questi due elementi devono essere interpretati in questa prospettiva, volta a presentare il passato e il presente genovese secondo una prospettiva di propaganda, in nessun modo neutra[44].

In conclusione, tutte le opere di Caffaro devono essere lette soprattutto come strumento della promozione culturale del comune. Seguendo il ragionamento di Marina Montesano, che ha dimostrato come l'*Ystoria* miri a celebrare la classe dirigente cui Caffaro apparteneva, l'unica che si arricchì grazie alle imprese spagnole, ci si trova infatti di fronte a un *corpus* strettamente legato al potere genovese:

> [...] dove lo *stolus Cesarie*, le imprese di Terrasanta, avevano proiettato la città sulla scena internazionale, Almeria e Tortosa (e l'intera politica militare di quegli anni) consentirono il rafforzamento delle sue *élites* dirigenti. La trilogia di Caffaro è così perfettamente equilibrata: gli *Annali* per consegnare ai posteri la memoria della crescita del comune, la *Liberazione delle città d'Oriente* per legittimare su una base religiosa e guerriera la sua fama e le sue fortune, la *Presa di Almeria e Tortosa* per razionalizzare sul piano dell'autocoscienza cittadina un episodio fondamentale nell'incremento dell'*honor* della città, ma anche nell'assestamento e nella crescita del suo ceto dirigente.[45]

Dal punto di vista letterario, per quanto attiene all'*elocutio*[46], gli studi hanno già messo in risalto tutte le peculiarità delle opere di Caffaro. Antonio Placanica in particolare, sottolineando che queste sono comuni a tutta l'opera dello storiografo, ha analizzato i debiti contratti soprattutto con la Bibbia, individuabili sia nelle citazioni lessicali sia in quelle modificate per contesto, per il lessico e nelle costruzioni sintattiche[47]. Ricordando l'unica fonte classica reperibile, rappresentata dal *De Catilinae coniuratione* di Sallustio, lo studioso si è poi soffermato sulle figure retoriche, contrapposte per la loro scarsa frequenza ai proverbi, alle sentenze politico-morali e ai discorsi diretti che, assieme alle apostrofi, gli hanno permesso di ipotizzare, almeno per gli *Annales*, una composizione rivolta alla lettura pubblica. Placanica infine si è concentrato sugli aspetti sintattici e lessicali, notando l'utilizzo di vocaboli giuridici, economici, navali e militari e l'impiego di parole di origine greca, araba e germanica[48].

Il delicato problema delle fonti possibili di Caffaro è stato a lungo trascurato con la supposizione della mancanza di opere storiche genovesi precedenti gli *Annales*[49]. Un primo progresso si è avuto con il sondaggio dovuto ancora a Placanica che, dando per certo l'utilizzo di fonti orali, ha avanzato cautamente l'ipotesi del riuso di annotazioni cronografiche genovesi di origine secolare o ecclesiastica, testimoniate indirettamente almeno fino a uno dei suoi successori nell'incarico annalistico, Ottobono Scriba, annotazioni però che, alla fine del XIII secolo, né l'ultimo continuatore, Iacopo Doria, né Iacopo da Varagine hanno potuto

---

[44] Cfr. *ibid*., pp. LXXIV-LXXV, PETTI BALBI 1974, pp. 26-27 e AIRALDI 1983, pp. 65-66. Per il rapporto tra propaganda storica e passato, cfr. in generale GUENÉE 1980, pp. 424-429.

[45] MONTESANO 2002c, p. 62. Cfr. poi PETTI BALBI 1982b, p. 230, AIRALDI 1983, pp. 61-62 e BELLOMO 2003, pp. 80-81, oltre al pionieristico PUNCUH 2006b[2], pp. 157-160.

[46] In generale, per lo stile della storiografia medievale, cfr. GUENÉE 1980, pp. 266-283.

[47] Cfr. PLACANICA 1995, pp. 28-31 e 47-49. Si vedano inoltre le note al testo di AIRALDI – MONTESANO 2002.

[48] Cfr. PLACANICA 1995, p. 27 (per le apostrofi, con recupero di un'intuizione di BELGRANO 1890, p. LXXXVIII), pp. 38-39 (per la citazione classica, *ibid*., p. 73) pp. 43-47 (per le figure retoriche), pp. 51-57 (per lessico e sintassi). Per altri aspetti linguistici e stilistici di Caffaro, cfr. anche BELTRAMI 1923, pp. 651-652, GIUSTI 1941, pp. 335-337 e PETTI BALBI 1974, pp. 30-31.

[49] Cfr. *ibid*., p. 18.

rintracciare[50]. Nuovi risultati sono stati raggiunti dagli studi di Elena Bellomo soprattutto per il *De liberatione*: essi ricordano la vicinanza del prologo di quest'opera, dedicato ai prodromi della crociata, a quello di tre versioni del ciclo epico dedicato alla spedizione armata, ovvero la *Chanson d'Antioche* francese, la *Canso d'Antiocha* provenzale e la *Grant Conquista de Ultramar*, ma non sono potuti giungere all'identificazione precisa della fonte[51]. Questa ricerca è stata ulteriormente complicata dalle fonti prosastiche, le stesse che si ritrovano nei *Gesta Francorum*, nell'*Historia Belli Sacri*, nell'*Historia peregrinorum euntium Jerusolymam ad liberandum Sanctum Sepulcrum de potestate Ethnicorum* e nell'epitome di Bartolfo di Nangis: ricordando, sempre con Bellomo, la vicinanza della descrizione geografica della Terrasanta ai pressoché coevi portolani e alle relazioni di viaggio dei manuali di mercatura[52], si può affermare che «[n]ella prima parte della *Liberatio* Caffaro si avvale [...] di una molteplicità di fonti che non ha riscontro nelle altre sue opere», fatto dovuto evidentemente alla mancanza di testi liguri che permettessero di sopperire alla distanza cronologica rispetto all'esperienza della prima crociata[53]. Questi modelli scompaiono nella seconda sezione dell'opera: lo dimostra lo scarto tra il prologo molto dettagliato e le altre sue parti, sorrette unicamente dai ricordi dell'autore, spesso imprecisi. Tale differenza ha permesso ai critici di ipotizzare l'incompiutezza dell'opera o, quantomeno, che la versione tramandataci dal codice parigino non rappresenti quella definitiva[54].

---

[50] Cfr. PLACANICA 1995, pp. 39-42 e, sinteticamente, il punto della situazione di PETTI BALBI 2005, pp. 147-148: «Il panorama cronachistico ligure-genovese anteriore alla redazione degli annali è desolante e vuoto, anche se si è ipotizzata l'esistenza di scritti memoriali in ambito ecclesiastico, sulla base di qualche accenno a *historie* o *cronica* fatto da Caffaro e dagli annalisti successivi di non facile individuazione, in quanto potrebbe trattarsi di riferimenti interni agli annali stessi. L'unico autore che emerge dall'oscurità, dopo alcune Vite di santi o di presuli anonime riconducibili all'ambito episcopale, è Sallustio, un collaboratore del vescovo Airaldo, vissuto tra la metà e la fine del secolo XI, autore di un resoconto sulla traslazione delle reliquie di san Fruttuoso, a cui recentemente è stata attribuita in via ipotetica anche la primitiva redazione del testo relativo alla traslazione delle ceneri del Battista: si tratta comunque di *historiae sanctorum*, di una produzione agiografica più che cronachistica vera e propria. Un caso a sé è il Registro della curia arcivescovile, una sorta di libro dei diritti della chiesa, redatto nel 1143 dal chierico Alessandro: nel prologo accenna ai rischi di dimenticare il passato o di ricevere danni dal venir meno di testimoni o dalla perdita di documenti, manifestando quindi un'esigenza di conservazione della memoria analoga a quella che anima ogni testo storico e gli stessi annali».

[51] Cfr. BELLOMO 2003, pp. 72-73: «I dati [...] sottolineano la forte influenza esercitata da una composizione epica sulla sezione iniziale della *Liberatio*, che sembra in gran parte mutuare la propria organizzazione narrativa proprio da una *chanson de geste*. Delineare tuttavia questo testo, almeno nei suoi caratteri principali, appare oltremodo difficile. Diversi elementi tendono a sottolineare la vicinanza di tale poema alla Provenza, primi tra tutti i riferimenti iniziali a Raimondo di Saint-Gilles e a Le Puy, successivamente confermati dalla menzione del conte di Tolosa nella battaglia finale di Antiochia. Nel contempo, altri elementi sembrano discordare con quanto riportato nella *Canso* sia nel frammento a noi noto, sia nella restante struttura, ricostruita però dagli studiosi in base a pure congetture. Anche la centralità conferita alla figura di Goffredo di Buglione nell'esordio della *Liberatio*, se effettivamente desunta dal cronista da una fonte poetica, sembrerebbe rimandare ad una redazione intermedia di tale componimento, che già presentava caratteri poi pienamente assimilati dalla tradizione epica successiva, incentrata appunto su tale personaggio». Sul ciclo epico cfr. ora SWEETENHAM – PATERSON 2003, pp. 1-50.

[52] Cfr. BELLOMO 2003, pp. 188-198 e, in generale, GUENÉE 1980, pp. 208-226.

[53] BELLOMO 2003, p. 76. Sull'intero tema delle fonti del *De liberatione* cfr. anche BELLOMO 1997, pp. 70-75 e BELLOMO 2001a, pp. 114-117.

[54] Cfr. da ultima BELLOMO 2003, pp. 53-55. La loro successione nel manoscritto parigino non deve far dimenticare che l'*Ystoria* è stata copiata appena è stato possibile, di seguito agli *Annales*, mentre l'opera sulla crociata è stata insinuata solo nel 1294, assieme alla *Brevis Historia*, su ordine di Iacopo Doria: «Proprio l'incompletezza della cronaca o la provvisorietà di stesura alla quale essa si era arrestata

Un altro dei problemi tuttora aperti è quello relativo alla trascrizione materiale degli *Annales*, dovuto alle diverse interpretazioni date alla miniatura che illustra nel codice autentico i versi conclusivi del prologo: come evidenziano le didascalie che la accompagnano, in essa l'anziano Caffaro è ritratto nell'atto di dettare la sua opera a un certo Macobrio. Questi è stato identificato dagli studiosi col notaio che con le molteplici formule notarili in cui ci si imbatte lungo il testo, presenti anche nel *De liberatione*[55], ha autenticato, nell'accezione notarile del termine, ed è quindi intervenuto sul racconto dell'illustre genovese: potendo probabilmente motivare le differenze stilistiche tra la prima sezione, dedicata al periodo 1099-1153, e la successiva[56], gli interventi permettono di confermare ulteriormente l'attribuzione degli *Annales* al genere storiografico delle «cronache autentiche». Mostrando il tentativo di assimilare queste opere a documenti ufficiali[57], essi consentono di avanzare ipotesi sulla data di trascrizione del testo di Caffaro nel manoscritto parigino o, forse, nel suo antigrafo: con le parole di Belgrano, «certamente, lui vivo, la trascrizione del codice autentico non andò oltre il 1154. Ce ne porgono sicurtà le espressioni *bone memorie* e *felicis memorie*, onde vediamo già accompagnato negli anni 1155-56 il nome del cronista»[58].

3. PREMESSA AI CONTINUATORI: IL LEGAME CON LA CANCELLERIA

Dopo la morte di Caffaro, il comune non abbandona la pratica annalistica appena inaugurata: trascorso un breve periodo, nel 1169 i consoli ordinano la prosecuzione della sua opera. Considerato il prestigio del fondatore, i successori non possono fare altro che seguirne

avrebbero [...] potuto rappresentare un valido motivo per non insinuare la *Liberatio* nel codice del comune unitamente alle altre opere di Caffaro».

[55] Cfr. BELLOMO 2003, pp. 45-52.

[56] Per le due sezioni, cfr. BELGRANO 1890, p. LXXXVII: «[U]na grande mutazione si avverte nel volume, dal tempo che precorre la sua presentazione a quello che gli viene appresso. Pel primo periodo, eccettuati due dei maggiori fatti cui sappiamo con certezza che fu presente l'annalista, cioè la spedizione in Terrasanta del 1100-1101 ed il concilio di Laterano, la narrazione si limita ad un arido sommario e non di rado anche alla semplice notazione dei consoli. Nel secondo invece assume uno svolgimento più ordinato ed esteso, lo stile di solito è più elevato, e '1 racconto si conforta pure di qualche riflessione». Questa seconda parte, come sottolineato da PETTI BALBI 1974, pp. 22-23, si caratterizza a partire dal 1155 anche per l'utilizzo dei documenti del comune: cfr. PLACANICA 1995, pp. 31-38, SCHWEPPENSTETTE 2003, pp. 9-105 e 153-155 e, in generale, CAMMAROSANO 1995, pp. 98-99. Per il ruolo di Macobrio, se PERTZ 1863, p. 2 e relative note e in parte CALVINI 1952 lo vogliono semplice copista del testo presentato ufficialmente da Caffaro, BELGRANO 1890, pp. LXXXVI-LXXXVIII lo identifica come il successore di Guglielmo «de Columba» (attestato dai documenti fino al 1153) nella trascrizione materiale dell'opera e gli attribuisce il mutamento di stile appena descritto. ARNALDI 1963, pp. 241-242, accettando quanto sostenuto da Belgrano, ipotizza anche che, proprio per l'esigenza dell'autenticazione, possa essere colui che affiancò Caffaro già prima della presentazione ufficiale dell'opera. Sulla base della miniatura che sostanzialmente equipara Caffaro e Macobrio (fatto già notato da ARNALDI 1966, pp. 296-297), PETTI BALBI 1974, pp. 19-21 e 23 propone di estendere ulteriormente i compiti del notaio, considerato dalla studiosa come vero e proprio collaboratore per la prima parte dell'opera e, morto Caffaro, come il rielaboratore del materiale messogli a disposizione. Molto più cauto sul punto è PLACANICA 1995, pp. 24-28, che attribuisce a Macobrio solo la rielaborazione diplomatistica del testo.

[57] Cfr. ARNALDI 1973, p. 131, PLACANICA 1995, pp. 42-43 e, soprattutto, più in generale, ORTALLI 1989, pp. 524-526 e ZABBIA 1999, pp. 13-16.

[58] BELGRANO 1890, p. LXXXVIII. Per le espressioni citate (a testo alle pp. 41 e 46), cfr. *supra*, n. 14, p. 81. Occorre ricordare che, come ultimo passo insinuato nel codice mentre Caffaro era ancora in vita, PETTI BALBI 1974, p. 22, ha proposto quello relativo al 1153. Su punto, si veda anche SCHWEPPENSTETTE 2003, pp. 83-87.

fedelmente le orme. I suoi resoconti annalistici infatti «diventano a Genova il modello per fare storia», con tutte le conseguenze del caso. Fra tutte spicca soprattutto il legame ancora più stretto che si viene a creare tra le cronache e il comune. Con i continuatori, infatti, i testi storiografici vengono ancor più «intesi come strumento di persuasione e veicolo di propaganda destinati a forgiare le generazioni future»: essi si trasformano definitivamente in «pubblicistica ed assumono il tono e la funzione di documenti politici più che di cronache vere e proprie»[59].

Le premesse per questa evoluzione erano già presenti nelle stesse composizioni del primo annalista che, restringendo il campo all'orizzonte politico cittadino, enfatizzando il ruolo religioso-militare del comune e sottolineandone più o meno esplicitamente la spiccata vocazione marittima e commerciale, aveva indicato alla classe dirigente una via per giustificare il proprio operato attraverso una sottile forma di propaganda. Tale possibilità non fu trascurata e, a pochi anni di distanza dalla morte di Caffaro, la fazione che vinse gli scontri per l'istituzione del consolato cominciati con l'annalista ancora in vita, ordinò la prosecuzione dell'opera di Caffaro, rendendola uno dei suoi principali strumenti per l'acquisizione di consenso: i diversi governanti che si succedettero dal 1169 fino al 1279 imposero così alla storiografia la celebrazione delle proprie imprese[60].

Per realizzare questo programma, servivano uomini fidati, sottoposti a un controllo rigido. La scelta cadde su funzionari pubblici direttamente dipendenti dall'oligarchia al potere, più difficilmente propensi alla critica degli indirizzi politici del comune. Nell'ambito pubblico la categoria che venne incaricata fu naturalmente quella dei notai[61]. Il loro ruolo all'interno della produzione storiografica medievale fu assolutamente preponderante non solo a Genova, ma in tutta Italia, anche al di fuori degli ambiti comunali[62]. Suggerendo la possibilità di un confronto tra le diverse esperienze[63], tale fatto, per le sole cronache autentiche, oltre che nella formazione

[59] Cfr. PETTI BALBI 1995, pp. 44-45 (da cui provengono le citazioni) e PETTI BALBI 1989, pp. 311-314 che, al riguardo, ha supposto addirittura l'esistenza di un «mito di Caffaro» per i suoi successori. Per la pubblica storiografia cfr. anche PETTI BALBI 1999, pp. 20-21 (che utilizza il termine anche per la produzione genovese, modificando il senso dato da ARNALDI 1973, in cui era stato impiegato unicamente a proposito della produzione umanistico-cancelleresca, libera dall'autenticazione notarile).

[60] Per il delicato passaggio dall'annalistica di Caffaro a quella dei prosecutori, cfr. soprattutto MUSARRA 2010b, pp. 11-21. Per ricordare ulteriormente come tale processo avesse già delle ottime basi nella produzione dello stesso Caffaro, cfr. le parole di PETTI BALBI 1995, pp. 39-40, applicabili anche ai continuatori: già con lui, «[g]li annali appaiono come la trionfalistica rappresentazione della grandezza genovese. La storia diventa il mezzo per conservare e divulgare le *res gestae Ianuensium* ed assume necessariamente un tono eroico ed un intento didascalico; deve essere corale, espressione di comportamenti e di fatti collettivi senza indulgere su questo o quel protagonista, deve proporsi un fine, non trascendente o universale, ma contingente e terreno, con una moralità storiografica tipicamente cittadina».

[61] Cfr. ARNALDI 1966, pp. 294: «In grado di fornire le garanzie richieste potevano essere soltanto dei notai, più specificamente i notai al servizio del comune di Genova, cioè a dire i *publici scribani* [...]. E, grazie appunto a questa loro prerogativa di dispensatori professionali di "autenticità" agenti al servizio del comune, dal 1169 al 1263 esclusivamente dei *publici scribani* furono chiamati a redigere, oltre che a trascrivere, gli Annali, sia che un determinato scriba fosse designato a tale compito dai consoli o dal podestà, sia che la redazione degli Annali diventasse l'opera collettiva del comune».

[62] Cfr. l'intero ZABBIA 1991 (ripreso da ZABBIA 1997, in particolare alle pp. 35-36), CAMMAROSANO 1991, pp. 302-306 (con, alle pp. 306-314, le principali modalità di differenziazione individuabili all'interno del *corpus*, oltre alle dilatazioni della contemporaneità) e ARNALDI 1984b, p. 536. Per la situazione in Europa, cfr. GUENÉE 1980, pp. 80-86.

[63] Anche in seguito alla contrapposizione tra le due repubbliche nel corso del Medioevo, il caso genovese è stato confrontato a più riprese con quello veneziano: cfr. da ultimi CROUZET-PAVAN 1994, ZABBIA 1999, pp. 264-270, e PETTI BALBI 2001. In generale, cfr. anche ARNALDI 1966, p. 299, che rileva che, «per una strana contraddizione», Genova, «la terra promessa del notariato», se si considera che ha conservato i più antichi registri notarili, «non conosce la figura del libero notaio che, in margine – ma non

retorica richiesta dalla professione, si motiva con il concetto di *publica fides*, la possibilità di autenticare in forma giuridicamente inoppugnabile racconti e testimonianze, prescindendo formalmente dalle loro eventuali finalità di propaganda[64].

È così possibile comprendere la centralità della cancelleria comunale, istituita nel 1122 (come testimoniato dallo stesso Caffaro[65]) e studiata soprattutto da Giorgio Costamagna, che ha ricordato le tappe che portarono alla fine del XIII secolo alla consacrazione dell'arte dei notai, sottolineando poi le fasi alterne della competizione con i giuristi, dovute alla diversa formazione, per i primi legata essenzialmente a un tirocinio, per i secondi da ricondurre innanzitutto agli *studia*, con la netta preminenza per i genovesi di quello bolognese[66]. Sottolineando la centralità del notaio all'interno dell'amministrazione medievale, Costamagna ne ha elencato i molteplici incarichi, evidenziando l'«indeterminatezza di limiti tra funzioni di governo, amministrative e giudiziarie»[67]: oltre all'autenticazione di atti pubblici e privati, i notai archiviavano documenti consolari e consiliari, coadiuvavano i podestà a capo dell'esercito, erano inseriti in ambascerie e talvolta potevano venire essi stessi incaricati come; gli si affidavano infine incarichi giudiziari e contabili[68].

Un altro compito demandato ai notai era quello di compilare i *libri iurium*, ovvero la selezione degli atti pubblici del comune[69]. Come per la storiografia, Genova, grazie alla sua cancelleria, evidentemente all'avanguardia per i tempi, nel panorama italiano ricopriva un ruolo di primo piano anche per la confezione di questi particolari codici, attività che deve essere iniziata ben prima dell'epoca ipotizzata da Costamagna, che ne riconduceva l'inizio al Duecento[70], ovvero in prossimità dell'epoca di Caffaro, e da analizzare tenendo presenti i continui aggiornamenti che si susseguirono per una prima fase fino a oltre la metà del XIII secolo. È stata infatti dimostrata l'esistenza di un registro compilato da Guglielmo «de Columba» a partire dal 1146, oggi perduto, cui ne sarebbero seguiti almeno altri tre. L'ultimo di questi, commissionato dal podestà Iacopo de Balduino nel 1229, rappresenta l'antigrafo del

tanto – alla sua attività professionale, diventa annotatore delle memorie cittadine», saltando così una tappa fondamentale nella produzione storiografica notarile italiana.

[64] Per l'importanza dell'approvazione dell'autorità pubblica, cfr. GUENÉE 1980, pp. 166-174, ARNALDI 1963, pp. 230-231, PETTI BALBI 1999, p. 19 e ZABBIA 1997, p. 38. PLACANICA 1995, pp. 5-7 ha sottolineato che tale preoccupazione è da presupporre anche per l'opera di Caffaro, come dimostra del resto la collaborazione di Macobrio durante la stesura del testo.

[65] Cfr. *supra*, p. 42.

[66] Cfr. COSTAMAGNA 1970, rispettivamente pp. 151-158 e 103-106.

[67] *Ibid*., pp. 125-127, con citazione da p. 127.

[68] Cfr. *ibid*., pp. 131-136. Per il rapporto con i singoli cittadini, cfr. soprattutto VITALE 1949, pp. 15-27 che, riassumendo l'importanza del ruolo dei notai nella società, ricorda in particolare che i loro atti di carattere privatistico «illuminano, per il loro stesso carattere, la vita [del comune] nell'aspetto economico e commerciale, nella storia delle famiglie, nel costume» (p. 27).

[69] Così ROVERE 1989, pp. 164-165: «I *libri iurium* sono [...] quelle raccolte nelle quali i comuni hanno *voluto* inserite quei documenti che rappresentavano – per dirla col Torelli – "le prove scritte delle ragioni formali o giuridiche della vita del comune, dei rapporti col di fuori, dei diritti sul territorio dipendente" [TORELLI 1915, p. 183], privilegiando quelli che meglio rispondevano alla realtà politica del momento, ed escludendone a volte altri che, pur di determinante importanza storica, non producevano più effetti giuridici, sia perché scaduti (e penso in particolar modo ai trattati limitati nel tempo), sia perché superati da altri documenti o perché, soprattutto per quelli che comportavano imposizioni onerose [...], nuove circostanze o eventi straordinari potevano alimentare la speranza di limitarne, se non di annullarne, la portata» (corsivo suo).

[70] Cfr. COSTAMAGNA 1970, pp. 131-132.

primo codice a noi pervenuto, *Vetustior*, trascritto a partire dal 1253 su ordine del podestà Enrico Confalonieri[71].

C'è un'evidente vicinanza cronologica tra l'inizio della trascrizione degli *Annales* e quello della preparazione dei *libri iurium*, entrambe cominciate all'incirca verso la metà del XII secolo. L'analogia tra le due serie di documenti comunali però non si è limitata a ciò: entrambe sono proseguite fino alla fine del Duecento. Se gli *Annales* arrivano al 1293, *Vetustior*, aggiornato fino al 1295, rappresenta infatti l'antigrafo di *Settimo*, realizzato su mandato del 1267 e copiato dal *Liber A* e dal *Liber Duplicatum*, entrambi opera di Rolandino de Riccardo, incaricato per il primo nel 1301, in seguito alla scomparsa di *Vetustior* nel 1296[72]: come già rilevato da Marino Zabbia, la sovrapposizione tra le date della «conservazione della memoria storiografica» e quelle della «custodia della memoria documentaria» risulta pressoché perfetta[73].

Il rapporto tra annalistica e, con i *libri iurium*, cancelleria non si limita all'identità di date: come sostenuto ancora da Zabbia, oltre alle «significative coincidenze nei nomi dei personaggi coinvolti» in entrambe le esperienze[74], occorre richiamare almeno altri tre fatti: anzitutto, l'incarico della copia dell'opera di Caffaro conferito al responsabile del primo registro dei documenti del comune, Guglielmo «de Columba», poi l'autenticazione della stessa da parte di Macobrio e, infine, passando più specificamente al codice parigino degli *Annales* («prodotto per venire gelosamente conservato nell'archivio insieme alle carte del comune e non per essere fatto circolare e consultare liberamente»), l'inserzione del *De liberatione* e della *Brevis historia* ufficializzata da Guglielmo «de Caponibus», il notaio che certificò anche l'ultima sezione della cronaca genovese, quella compilata da Iacopo Doria, colui che aveva ordinato la copia delle due opere minori di Caffaro[75].

Sul tema bisogna infine ricordare alcune importanti osservazioni di Giovanna Petti Balbi. Nel caso dei continuatori di Caffaro, il «peso quasi nullo nella vita politica» e il «mandato temporaneo e circoscritto, talora bruscamente interrotto», rendono sicuramente evidente la diminuzione del prestigio della loro opera: i successori «agiscono su commissione», privati della pubblica lettura di cui godette Caffaro; inoltre si rileva che, esclusa quella di Ottobono, la loro attività è definita non più col verbo *dictare*, ma con il meno prestigioso *scribere*. Nonostante ciò, essi «riescono a distinguersi gli uni dagli altri, ad uscire dall'anonimato in virtù del loro stile, perché [...] ciascuno di loro dà un taglio particolare ai fatti»[76]. Tale dato assume

[71] Cfr. le conclusioni di PUNCUH – ROVERE 1992, pp. 17-42 e quelle, più dettagliate, dell'introduzione di ROVERE 1992, riassunte in CAMMAROSANO 1995, n. 4, pp. 96-97.
[72] Cfr. PUNCUH – ROVERE 1992, pp. 7-15.
[73] ZABBIA 1999, p. 266.
[74] *Ibid*., p. 267: «Iacopo Balduini fu [nel 1229 il] podestà cui si deve sia un impulso nella realizzazione del riordino archivistico, sia un'iniziativa sul versante storiografico; nelle commissioni dei giurisperiti e laici impegnati a continuare gli *Annali* [dal 1264 al 1279] compaiono alcuni nomi che si incontrano anche nelle analoghe commissioni incaricate di sovrintendere alla realizzazione dei *libri iurium*; ed infine Iacopo Doria, l'ultimo dei continuatori di Caffaro, fu l'archivista del comune: alla sua iniziativa sono [forse] dovute una copia del codice autentico degli Annali ed una copia degli antichi registri». Cfr. anche ZABBIA 1991, pp. 106-109 e ORTALLI 1989, p. 532.
[75] Cfr. ZABBIA 1991, pp. 109-110 (da cui proviene la citazione).
[76] Cfr. PETTI BALBI 1982c, pp. 252-255, che svolge anche una considerazione sulla mancata lettura pubblica: «se si considera che in età medievale [...] la conoscenza di una qualsiasi opera avveniva soprattutto mediante la lettura indiretta e che il pubblico era costituito più da ascoltatori che da lettori, si comprende come la preoccupazione degli annalisti di inserire nella narrazione discorsi diretti, di intercalare alla prosa dei versi, di ricorrere all'uso del *cursus* e dell'*ars dictaminis*, di usare in una parola tutti quegli artifici retorici con cui si cercava di rendere meno monotona la narrazione per accattivarsi il consenso del pubblico, sia inutile o serva tutt'al più ad esaltare le capacità stilistiche ed espositive dei singoli». Per le caratteristiche dell'incarico dell'annalista, cfr. anche MUSARRA 2010b, pp. 12-13.

una certa rilevanza: come ha ben spiegato Antonio Musarra, ogni sezione è «apportatrice di caratteristiche peculiari, essenziali per la ricostruzione – oltre che di diversi capitoli di storia euro-mediterranea – anche di un sistema culturale, simbolico e immaginativo del tutto peculiare»[77].

4. OBERTO CANCELLIERE, OTTOBONO SCRIBA, OGERIO PANE, MARCHISIO SCRIBA

Il primo continuatore è Oberto Nasello che, incaricato della redazione nel 1169 (anno che vede significativamente tra i consoli anche il figlio di Caffaro, Ottone), la riprende dall'interruzione del predecessore per proseguirla fino al 1173. Scelto direttamente dal comune, al momento della nomina l'annalista ricopriva dal 1141 l'incarico di cancelliere, funzione che gli funse da cognome a partire dal 1145 e che, eccettuati gli anni in cui fu eletto console dei placiti (1147, 1149, 1151, 1153, 1157, 1160 e 1163) e del comune (1155), ricoprirà fino al termine della sua vita, attestata fino al 1174. Se a questi dati aggiungiamo le missioni diplomatiche e la partecipazione alla difesa di Porto Venere nel 1165 contro i pisani (da inserire nella vicenda storica legata a Barisone di Arborea), si comprende che il primo dei continuatori di Caffaro non può non essergli paragonato per la biografia[78].

Tale corrispondenza comporta significative conseguenze: dato il suo ruolo presso la cancelleria, il legame col notariato appare certamente innegabile[79]; tuttavia, in una valutazione complessiva della sua figura, non ci si può limitare a esso, come invece si è fatto più o meno consapevolmente almeno fino ai contributi di Gabriella Airaldi, il cui lavoro ha chiarito il rapporto tra Oberto e la stessa oligarchia genovese cui apparteneva anche Caffaro. La studiosa, ricordando che il termine *cancellarius* «[n]elle *Variae* [di] Cassiodoro segnala l'alta posizione di colui che, partecipe di segrete decisioni, strumento e simbolo del potere, governa e coordina un organismo di notai, scribi e funzionari, impiegati in vario modo nell'esercizio di funzioni delicate e precise», ha dichiarato la necessità di «ricordare che il cancelliere è ben altro che un semplice esecutore di volontà»: egli «è il volto ufficiale di un potere politico, che condivide e al quale è fedele»[80]. Queste considerazioni non possono non avere conseguenze per la valutazione dell'opera del secondo annalista: Oberto, infatti, «è soprattutto un uomo politico, e lo dimostra proprio nell'attenta regia con la quale redige gli Annali in anni difficili da vivere e da descrivere»[81], fatto che chiarisce quanto osservato da Petti Balbi in merito all'attendibilità del

[77] MUSARRA 2010b, p. 22.
[78] Per la biografia di Oberto cfr. BELGRANO 1890, pp. C-CV, SCHWEPPENSTETTE 2003, pp. 79-83, la *Nota biografica* di AIRALDI – MACCONI 2004, pp. 7-8 e AIRALDI 2012.
[79] Accogliendo un spunto di BELGRANO 1890, p. CVII, n. 1, una possibile spiegazione della sua nomina che vada oltre alla constatazione dell'attività professionale è stata proposta da PLACANICA 1995, pp. 27-28: rilevando negli *Annales* la menzione di due soli funzionari pubblici, Guglielmo «de Columba» e Oberto, citati nell'occasione dell'assunzione del loro ruolo pubblico, nel 1140 e nel 1141, lo studioso ha pensato a una loro interpolazione del testo originale: il primo caso potrebbe segnalare la volontà di Macobrio di «lasciare memoria di sé»; il secondo «fa pensare che [Oberto] fosse designato a succedere a Guglielmo nell'incarico o addirittura – come indurrebbe a ritenere la stretta prossimità fra le due notizie, la seconda delle quali, relativa ad Oberto, non può essere frutto di aggiunta successiva – fosse affiancato a lui ancora vivente e proseguisse, pur lentamente, dopo la sua morte, il lavoro già iniziato. Ciò lo avrebbe avviato a diventare continuatore degli *Annali*».
[80] AIRALDI 2004, pp. 11 e 13.
[81] *Ibid*., p. 15.

resoconto degli eventi. Per la testimonianza diretta di diversi avvenimenti della storia di Genova, il cronista può facilmente essere messo a confronto con Caffaro, addirittura superato nell'utilizzo dei documenti, di cui poteva disporre liberamente proprio per la sua funzione di cancelliere[82]. Rispetto al fondatore della storiografia genovese, Oberto si distingue anche per l'attenzione rivolta «non tanto ai fatti in sé, agli scontri per terra e per mare, quanto alle persone, ai protagonisti, dei quali mette in risalto l'abilità dialettica e diplomatica piuttosto che il valore militare»[83]. La differenza è dimostrata dai molteplici discorsi diretti, che rivelano assieme ai versi ritmici inframmezzati alla prosa e all'utilizzo del *cursus* la sua propensione letteraria. Sempre con Airaldi, infatti, possiamo dire che Oberto,

> [d]i fine cultura, elabora un testo accurato, ornato di preziosismi, arricchito di rime e ritmi, infiorato di qualche componimento poetico; mette sulle labbra dei protagonisti – ritratti sempre in atteggiamenti "eroici" d'impronta classica – discorsi forbiti; tesse una tela, in cui la violenza degli avvenimenti finisce con lo stemperarsi in un ben dosato incrociarsi di frasi. Fornisce dunque una prova notevole, in cui le abilità retoriche sono rilevatrici della sua stessa capacità di mediazione, di cui è esempio costante. Dichiara il suo timore e la sua indegnità al compito, ma poi dimostra il contrario. La sua erudizione gli serve soprattutto ad uno scopo: rivestire con i sapienti tratti dell'arte una realtà, che il suo racconto rivela invece rozza e violenta.[84]

La realtà cui la studiosa fa riferimento è evidentemente quella delle lotte civili: altro fulcro della sua narrazione, esse sono deprecate nonostante vedano protagonisti anche gli esponenti della classe dirigente, ma solo fino alla narrazione relativa al 1168, anno dopo il quale Oberto con ogni evidenza non può più permettersi di criticare i consoli. La narrazione, dopo tale data, si caratterizza per la difesa acritica dell'operato dei diversi committenti dell'opera, al centro delle sue attenzioni sin dal corposo proemio preposto al resoconto annalistico, da intendere come vero e proprio elogio dell'utilità del ruolo dell'annalista[85].

---

[82] Per Oberto, cfr. PETTI BALBI 1974, p. 34 e, per il solo utilizzo dei documenti, CAMMAROSANO 1995, p. 99. Su questo specifico tema (ulteriore conseguenza dello stretto rapporto tra notariato e annalistica), assieme al più generale GUENÉE 1980, pp. 93-166 (dedicato all'intera documentazione dello storico medievale), cfr. l'intero ORTALLI 1989. Per Genova, cfr. anche ZABBIA 1991, pp. 92-98 e CAMMAROSANO 1995, pp. 107-108, studi che sottolineano come il fenomeno non sia così ampio, come evidenziato anche da PETTI BALBI 1999, pp. 21-24.

[83] PETTI BALBI 1974, pp. 34-35. Negli annali di Caffaro («una storia corale, l'espressione del sentire e dell'operare di tutti i genovesi e non l'esaltazione di questa o quella figura») questo interesse per i singoli protagonisti può essere rilevato unicamente per il Barbarossa: cfr. *ibid*., pp. 28-29.

[84] AIRALDI 2004, pp. 10-11. Si vedano anche le note al testo di AIRALDI – MACCONI 2004 che, oltre a quella della Bibbia, rilevano una conoscenza non superficiale dei classici. Sulla cultura di Oberto cfr. anche PETTI BALBI 1974, pp. 33-34, in cui si afferma che il cronista «scrive non tanto per il gusto personale di ricordare o per una vocazione storica, ma con l'occhio rivolto ai lettori». Sul suo stile ricordiamo infine che i suoi versi, dal punto di vista qualitativo, sono stati definiti «orribili» da IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1894, p. 323.

[85] Il testo è in BELGRANO 1890, pp. 155-156 e annuncia la stesura di un'opera maggiore, perduta o mai composta. Per un sua analisi, cfr. PETTI BALBI 1974, pp. 36-37 e SCHWEPPENSTETTE 2003, pp. 209-219. Tale proemio è preceduto da cinque versi, introdotti nell'edizione di Belgrano da un preambolo che però, nel codice autentico, segue la *Notitia episcoporum* a c. 16*v*, chiudendo il primo fascicolo e precedendo quello contenente il *De liberatione* e la *Brevis historia*, inserito nel 1294 su preciso ordine di Iacopo Doria: se si considera che i versi sono riportati assieme alla parte in prosa del proemio a c. 65*r* del parigino e che rappresentano l'inizio di un nuovo fascicolo, pare difficile non condividere l'opinione di ARNALDI 1963, n. 1, p. 236, secondo il quale il preambolo non avrebbe nessun rapporto con quanto segue nell'edizione Belgrano, da attribuire invece con certezza a Oberto. Sul tema è condivisibile la definizione data al testo dallo studioso («una specie di breve chiusa, rimasta incompiuta, apposta agli Annali e relative appendici originarie» dell'opera di Caffaro); tuttavia questa ipotesi non è sufficiente a escludere

Il primo continuatore di Caffaro effettivamente appartenente al notariato genovese risulta essere Ottobono Scriba, il primo cronista a rendere la produzione annalistica «veramente documento politico, espressione degli intendimenti e del volere di chi governa». Con lui, infatti, gli *Annales*, che raccolgono i fatti del periodo compreso tra l 1174 al 1196, «perdono quel tanto di spontaneità e di libera iniziativa che caratterizzano l'opera del predecessore»[86].

L'appellativo che ne accompagna il nome ne rivela il ruolo di funzionario del comune, certamente non più di primo piano, come confermano le ricerche d'archivio, che hanno permesso di ricostruire solo parte della sua attività pubblica, non potendo invece rinvenire documenti della sua vita privata[87]: rispetto alla storia genovese egli è «spettatore e non attore», «e certamente non scrive se non di ciò che gli è concesso, e nel modo che meglio garba a chi sta al governo della cosa pubblica»[88].

Come mostra anche una rapida lettura della sezione che gli è attribuita, i committenti non sono più i consoli, bensì i podestà, fatto che obbliga a collocare il conferimento dell'incarico piuttosto lontano dalla chiusura dell'esperienza di Oberto: in generale, i primi anni, descritti in maniera superficiale, rendono palese il contrasto rispetto a quelli successivi al 1190, la cui narrazione è più dettagliata, soprattutto per quanto riguarda l'innovazione del governo genovese. In particolare, il passo relativo al 1191, che riporta la violazione degli accordi con Genova da parte di Enrico VI, che si verifica solo a partire dal 1194, permette di individuare questa data come termine *post quem* per la sua nomina ad annalista. Se a questi dati si aggiunge la ricostruzione della serie dei suoi incarichi nel periodo 1192-1194, tutti fuori Genova, tale termine può essere alzato al 1195, ipotesi che può essere corroborata anche dalle inusitate lodi riservate al podestà Drudo Marcellino ma che, considerando l'attestazione in vita almeno fino al 1216, pone nuove domande sui motivi della cessazione dall'incarico di cronista proprio nel 1196, anno in cui il possibile committente è eletto per la prima volta, per essere poi riconfermato nel 1197[89].

Ad ogni modo, tale ritardo nella successione a Oberto, calcolabile in circa venti anni, non deve sorprendere, dovendo essere ricondotto con ogni probabilità all'instabilità politica genovese, denunciata sia da Oberto sia da Ottobono nei rispettivi prologhi e nei continui riferimenti agli scontri tra le diverse consorterie[90]. Rispetto a quello del predecessore, tuttavia, il racconto di questo annalista non conferisce a tali scontri particolare importanza, arrivando a giustificarli con un fatalismo molto lontano dal modello dato da Caffaro[91]. Il testo di Ottobono, molto meno libero rispetto ai due predecessori, nel limitare l'utilizzo dei documenti ufficiali, si lascia apprezzare soprattutto per l'affinamento della notazione cronologica e per la descrizione

---

che tale preambolo non sia da attribuire a sua volta al cancelliere, soprattutto se si tiene presente anche quanto ipotizzato da Placanica in merito al ruolo di Oberto nella confezione del parigino (cfr. *supra*, n. 79, p. 83): occorre ricordare infatti che le espressioni utilizzate per celebrare Caffaro permettono di ricondurre questo testo al momento del suo inserimento nel codice autentico, quando Oberto, da tempo cancelliere, era già – o, quantomeno, era in procinto di essere – l'annalista del comune (cfr. PETTI BALBI 1974, pp. 31-33). Per altre caratteristiche della sua sezione, cfr. anche BELGRANO 1890, pp. CV-CVIII e GIUSTI 1941, pp. 337-339.

[86] PETTI BALBI 1974, p. 37.

[87] Per la vita di Ottobono, cfr. ivi, n. 65 e bibliografia citata (in particolare BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. XXIII-XXVII), oltre alla *Nota biografica* di MONTESANO – MUSARRA 2010a, pp. 7-8.

[88] BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. XXII-XXIII.

[89] Cfr. *ibid.*, pp. XIX-XXII, PETTI BALBI 1974, pp. 39-40 e MUSARRA 2010a, pp. 21-23.

[90] Quello di Ottobono è riportato in BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 3-4. Per una sua prima analisi, cfr. PETTI BALBI 1974, p. 38.

[91] Cfr. *ibid.*, p. 43.

degli eventi che interessano soprattutto i podestà: egli ignora l'epico scontro di Legnano, soffermandosi invece sui fatti d'Oriente, sul Barbarossa e, con un'inappellabile condanna della sua figura, su Enrico VI[92].

Ogerio Pane raccoglie il testimone da Ottobono senza soluzione di continuità nel 1197, fatto che gli permette di dare una narrazione coeva ai fatti fino al 1219. Proveniente da una famiglia di origine modesta ma ai suoi tempi certamente rinomata (gli edifici dei Pane ospitarono in diversi casi i consoli del comune), al momento dell'incarico fa parte già da diverso tempo della cancelleria. Il dato non è privo di importanza: Ogerio ha infatti assistito in prima persona a tutte le maggiori iniziative diplomatiche genovesi dell'epoca[93].

L'unico dato che accomuna il suo proemio[94] al resoconto annalistico è l'essenzialità; per il resto, tanto è ordinato il primo, tanto sembra dominare il disordine nel secondo. La circostanza è così evidente che gli studiosi che si sono occupati del testo, constatando la ripetizione degli stessi episodi in anni diversi, hanno avanzato il dubbio di una mancata revisione, da imputare – se non direttamente a Ogerio, che comunque si cura decisamente poco dello stile – ai copisti che materialmente inserirono la sua sezione nel codice autentico.

Nella parte degli *Annales* a lui attribuita risulta apprezzabile sicuramente l'ampliamento degli orizzonti che, nello schema istituzionalizzato da Ottobono, tocca diversi episodi della storia europea, rendendo il suo testo uno dei testimoni più espliciti dei molteplici rapporti, commerciali e non, che Genova, nel periodo del suo incarico, sta intessendo: le sue annotazioni, spesso estemporanee, quasi che «egli goda nel riferire le notizie più curiose e più lontane che non coinvolgono direttamente Genova, per mettere in risalto la posizione raggiunta nella cancelleria», rendono evidente l'ascesa del comune tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. Il resoconto permette infatti di osservare che la Compagna è ora in grado di ricevere informazioni anche da luoghi in cui non è impegnata direttamente[95].

Lo spazio dato agli avvenimenti esterni alla storia genovese si contrappone alla laconicità che caratterizza la descrizione di quelli interni al comune. Questa opposizione è stata ricondotta da Giovanna Petti Balbi alla volontà di evitare che la sua opera, in un momento molto delicato nella storia della Compagna (siamo infatti nella fase di transizione dal consolato alla podesteria, fase della quale gli *Annales* di Ogerio offrono un resoconto minuzioso), potesse nuocere alla sua carriera[96]. Così si può forse spiegare il fatto che egli si concentra sui nemici del comune (i diversi feudatari nel dominio di terraferma da un lato e, dall'altro, Venezia, Pisa e i provenzali,

[92] Per la notazione cronologica, cfr. *ibid*., p. 42, da contrapporre a quella di Oberto, descritta a p. 37. Per lo scarso utilizzo dei documenti, si veda CAMMAROSANO 1995, p. 102 e n. 18, p. 103. In generale, cfr. anche BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. XXVII-XXXVII.

[93] Per la sua biografia, cfr. *ibid*., pp. XXXVIII-XLV, oltre a MUSARRA 2010b, pp. 23-30 e alla bibliografia indicata da PETTI BALBI 1974, n. 77, p. 43 e BEZZINA 2013.

[94] Cfr. BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, p. 69. Per un suo esame si veda PETTI BALBI 1974, pp. 43-44.

[95] Cfr. *ibid*., p. 45 (da cui proviene la citazione) e BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. XLV-LIII.

[96] Cfr. PETTI BALBI 1974, p. 46: «Ogerio evita sempre accuratamente di prendere posizione sull'alternarsi dei consoli e dei podestà (anche se rivolge epiteti laudativi a questi ultimi), sulle lotte intestine che spesso generano stragi, vendette, saccheggi, limitandosi a registrare, quasi fotograficamente, i vari mutamenti al vertice, la lenta evoluzione costituzionale, senza mai esprimere una propria opinione in proposito, senza colpire la violenza e la disonestà, forse perché non è improbabile che il rapido mutare della fortuna porti in auge domani la fazione che oggi sembra soccombere. Manca quindi una benché minima valutazione, una qualsiasi considerazione sull'importante processo di trasformazione in atto nelle strutture interne al comune, un cenno che possa far capire quale sia al proposito l'opinione di Ogerio, il quale sembra preoccuparsi di evitare qualsiasi accenno, l'uso addirittura di un aggettivo o di un verbo che possa lasciare scorgere il suo pensiero o il suo modo di vedere le cose».

con la descrizione minuziosa dei fatti, comprensiva del nome delle navi coinvolte negli scontri marittimi e dalle tempeste) e lo spazio dato all'inizio dell'assedio di Damietta, ultimo evento raccontato dall'annalista. Ogerio infatti lascia il calamo verosimilmente per volontà del nuovo regime podestarile con gli eventi della fine del 1219, a circa sette anni di distanza dalla morte, avvenuta dopo il 1226[97].

Il suo successore è Marchisio Scriba. I due possono essere paragonati per la loro comune appartenenza al rango degli alti funzionari comunali, che li colloca in una posizione intermedia tra quella di Oberto Cancelliere e quella di Ottobono: con loro, i cosiddetti «professionisti della memoria», ci troviamo di fronte al compimento del processo di istituzionalizzazione dell'annalistica genovese, ravvisabile nella «progressiva professionalizzazione del ruolo dell'annalista, dovuta probabilmente alla presa di coscienza, da parte dei vertici del comune, dell'utilità di possedere e propagandare un'immagine ufficiale della propria compagine cittadina»[98]. Una conferma si ha verificando i punti di contatto tra la vita di Ogerio e quella di Marchisio: come il primo, anche il secondo, attestato dal 1204 al 1225, data della morte, risulta essere in stretto rapporto con la cancelleria comunale e si ferma all'incarico di cronista, evidentemente superiore a quello di scriba e inferiore a quello di cancelliere[99].

Rispetto a quello di Ogerio, il testo di Marchisio, che copre gli anni dal 1220 al 1224, si caratterizza per il distacco dai fatti, evidente fin dall'*incipit* dedicato alla conquista di Damietta, che si direbbe celebrata quasi freddamente. La presentazione oggettiva degli eventi è una costante della sua opera: la lettura della sua sezione degli *Annales* permette di constatare la scomparsa del pensiero dello scrivente. Non per questo il resoconto dei fatti deve però essere inteso come neutrale: Marchisio è impegnato sempre e comunque a esprimere i sentimenti del governo, ma senza la passione tipica ad esempio di Ottobono, come dimostra un confronto tra la sua narrazione dedicata a Federico II e quella del predecessore concentrata su Enrico VI. Se qui domina il giudizio di condanna, con Marchisio il nuovo imperatore viene messo di fronte alle sue colpe (il mancato rispetto delle promesse fatte al comune) in modo oggettivo, per mezzo dei documenti di archivio. Marchisio infatti rinnova la prassi di Oberto, non limitandosi a riportare i fatti, ma dando riassunto delle convenzioni e citando i documenti, caratteristica principale degli *Annales* del predecessore con l'uso del discorso diretto, a sua volta peculiare della sezione di Marchisio[100].

Per quanto riguarda lo stile, come denota anche il prologo, che ricorre al *topos* della falsa modestia[101], la solennità lascia spesso spazio alla retorica e alle citazioni bibliche che fanno assumere alla narrazione della storia genovese una funzione anche didattica. In generale si rileva che,

> [m]eticoloso fino alla pedanteria, dallo stile sobrio e lineare, talvolta ampio e solenne, sempre colmo di ossequi nei confronti della propria committenza – cui si rivolge in un profluvio di aggettivazioni: *strenuus*, *nobilis*, *providus*, *discretus*, ecc. – colto al punto da disseminare nel testo alcune citazioni bibliche, Marchisio possiede la chiarezza e la

[97] La sua sostituzione è stata ricondotta, da un lato, alla necessità di rottura con i funzionari del consolato, come appunto Ogerio; dall'altro, al suo ruolo di primo piano nelle trattative del 1212 col futuro imperatore Federico II per il prestito da parte del comune di un'ingente somma di denaro, mai restituita nonostante i privilegi promessi: cfr. *ibid*., pp. 46-49 e BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. LIII-LVII. Sull'intera opera di Ogerio si veda anche MUSARRA 2010b, pp. 37-43.

[98] *Ibid*., p. 11.

[99] Per la sua biografia, cfr. *ibid*., pp. 31-37 e FILANGIERI 2007.

[100] Cfr. PETTI BALBI 1974, pp. 49-50, 51-51 e 53-54, oltre a BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. LXII-LXIII e LXIV-LXV.

[101] Per il testo, cfr. *ibid*., p. 157. Un suo rapido esame è dato da PETTI BALBI 1974, pp. 50-51.

> precisione di linguaggio della propria professione [...]. Come Oberto anche Marchisio predilige [...] i discorsi diretti, volti però – più che a vivacizzare la narrazione – ad attestare la presenza di un testimone ufficiale, sovente lo stesso annalista, ai fatti descritti. [...] L'autore mostra inoltre di padroneggiare, oltre ad un accurato linguaggio tecnico, anche diversi elementi caratteristici della cultura religiosa del tempo. Se Ogerio tendeva ad interpretare sovente gli eventi da lui descritti in maniera deterministica – i pisani sono continuamente sconfitti a causa dei propri peccati; così, per lo stesso motivo, fallisce la rivolta nobiliare contro il podestà nel 1204 – Marchisio possiede una visione teologica più approfondita. Tra gli annalisti a lui immediatamente precedenti o successivi egli è certamente il più colto; probabilmente frequentò una delle scuole conventuali presenti a Genova, anche se è impossibile affermarlo con certezza. Molti passi [...] mostrano una certa dimestichezza con le sacre scritture.[102]

L'ipotesi di ricondurre la sua formazione a un ambiente ecclesiastico è stata avanzata per la prima volta da Giovanna Petti Balbi con il confronto tra l'etimologia del nome della città data da Marchisio nel passo relativo al soggiorno di Federico II a Genova nel 1212 e quella che si trova nella principale opera di uno dei massimi esponenti del maggior centro culturale genovese del Duecento assieme alla cancelleria, nel primo vocabolario della lingua latina, il *Catholicon* di Giovanni Balbi[103]: oltre a indicare la stessa derivazione, i due testi possono essere uniti per il medesimo procedimento con cui essa è stata ottenuta, quello – per utilizzare il termine impiegato dagli *Annales* – «per figuram», fatto che, se affiancato alla già ricordata conoscenza delle Sacre Scritture testimoniata a più riprese dal cronista, permette di sostenere ancor meglio l'ipotesi sulla sua formazione di carattere ecclesiastico.

Più in generale si rileva infine che, con la continuazione di Marchisio, la narrazione torna a concentrarsi esclusivamente su Genova, fatto che, assieme alla spersonalizzazione del dettato, «prelude veramente al tipo di narrazione ufficiale anonima che sarà instaurata dopo la sua morte»[104].

---

[102] MUSARRA 2010b, pp. 43-44.

[103] Cfr. PETTI BALBI 1974, pp. 152-153. Il passo di Marchisio è in BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, p. 173: «postmodum uero prefatus dominus Fredericus cupiens uersus partes Alamanie transmeare, ceteris regionibus uitatis, ad quas timore iam dicti Ottonis non ausus erat adpropinquare, Ianuam confidenter aplicuit, ubi omni periculo et timore postpositis, a minimo usque ad maximum tanta fuit reuerentia et deuocione receptus, tantaque iocunditate et honorificentia pertractatus, quod si prorsus uellem litteris explicare, uix plene possem exprimere ueritatem, comune Ianue ei libras ‹...› ianuensium largiente, cum neccessaria non haberet. et uere fuit ei Ianua porta, que per figuram Porta uocatur, quia per Ianuam habuit accessum ad id quod sperabat, et ad culmen imperialis dignitatis peruenit» («Poi il già nominato imperatore Federico, desiderando passare alla volta delle regioni della Germania, evitate le altre alle quali non osava avvicinarsi per il timore del già citato Ottone, approdò con fiducia a Genova dove, allontanato ogni pericolo e timore, fu ricevuto con tanta reverenza e onore, dal più piccolo al più grande, e trattato con tanta allegria e onorificenze, che se io volessi spiegarlo con parole, difficilmente potrei esprimere pienamente la verità; e il comune di Genova, poiché Federico non aveva con sé ciò di cui necessitava, gli diede ‹...› lire genovine. E veramente Genova, che in figura è chiamata "porta", fu per lui una porta, poiché grazie a essa egli ebbe l'acceso a ciò che sperava e pervenne al culmine della dignità imperiale». Tra ‹ › si segnala la necessità di un'integrazione). Petti Balbi lo ha confrontato col passo del *Catholicon* recante l'etimologia del nome della città: «item a ianua porta dicta est Ianua quedam civitas potens, nobilis, pulcra et dives, iuxta mare sita et est quasi introitus et porta Lombardie, Tuscie, Provincie; huius civitatis oriundus fuit compilator siquidem huius operis que dicitur *Prosodia* vel *Catholicon*» («Così dalla porta d'ingresso prende il nome Genova, una città potente, nobile, splendida e ricca, situata sul mare, quasi ingresso e porta per Lombardia, Toscana e Provenza; di questa città è originario l'autore la cui opera è chiamata *Prosodia* o *Catholicon*»). La studiosa cita dall'edizione di Venezia, Liechtenstein, 1490).

[104] PETTI BALBI 1974, p. 54. Per altri aspetti della sezione di Ottobono, Ogerio e Marchisio, cfr. anche GIUSTI 1941, pp. 339-340.

5. LA FASE ANONIMA, URSONE DA SESTRI E IL PERIODO COLLEGIALE

Dopo Marchisio la narrazione relativa agli anni compresi tra il 1225 e il 1264 non è più responsabilità diretta di singoli annalisti facilmente individuabili, ma appare come opera corale dei funzionari del comune. Secondo Giovanna Petti Balbi «questa trasformazione» può essere attribuita «al delicato momento politico attraversato dalla repubblica» che, «[a]nche per evitare forse il pericolo di esporre il singolo alla rappresaglia ed alla vendetta della fazione vincente», avrebbe deciso di ricorrere «ad un'opera collettiva». La studiosa giudica «probabile» che la successione anonima sia avvenuta dopo «un certo periodo di tempo» dalla morte di Marchisio: la ripresa della redazione sarebbe da ricondurre al 1229, a un ordine di Iacopo «de Balduino»: oltre che per la sua attenzione alla conservazione della memoria documentaria (egli commissionò la redazione del *liber iurium* che divenne poi l'antigrafo di *Vetustior*), l'ipotesi trova un ulteriore sostegno nella narrazione benevola della sua elezione[105].

Primo effetto di questa evoluzione della produzione annalistica è la scomparsa dei proemi. Motivata dall'evidente inconciliabilità tra il preambolo personale del passato e l'anonimato che il comune impone ora ai suoi cronisti, questa innovazione rende molto difficile l'individuazione delle fasi di redazione. Come risulta anche da una lettura superficiale del testo, la stesura fu certamente discontinua, dovuta a varie fasi ancora oggi individuate solo in via ipotetica, in base ad analisi dello stile in rapporto con i contenuti, che hanno potuto mettere in rilievo l'incompatibilità cronologica tra narrazione e avvenimenti che ne sono oggetto[106]. Ora come mai prima, gli *Annales* sono atti ufficiali di governo: sottoposti al giudizio dell'autorità, della quale registrano anche i documenti, essi non fanno più trasparire le personalità degli annalisti, esprimendo quasi sempre solo il sentire dei committenti[107].

La narrazione collettiva mette ulteriormente in risalto il ruolo della cancelleria del comune nella vita culturale della Genova del Duecento: infatti

> [c]onviene osservare che questo collegio di scribi del comune e dei placiti costituiva allora in Genova, come altrove, per esempio alla corte di Federico II, quello che oggi si chiamerebbe un centro intellettuale, perché composto di maestri, di notari, alcuni dei quali erano anche letterati ed eruditi; di persone insomma che ammesse alla cognizione dei più gelosi affari di Stato, non si limitavano soltanto a redigere gli atti del governo, ma erano spesso chiamate a trattare le questioni più gravi, come segretari di questa o quella legazione, e talvolta anche nella qualità di ambasciatori.[108]

Tra le figure ricondotte con una certa sicurezza all'interno della schiera degli annalisti di questo periodo, ne spiccano soprattutto due. La prima è quella di Bartolomeo Scriba, già notaio nel 1216, poi maestro nelle scuole genovesi e, dal 1225, successore di Marchisio nel ruolo di scriba ufficiale del comune: è proprio per questo avvicendamento che, con molta probabilità, lo

[105] Cfr. PETTI BALBI 1974, pp. 55-56. Per il ruolo nella compilazione dei *libri iurium*, cfr. *supra*, n. 74, p. 92. Per l'elezione, cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 41-42.

[106] Cfr. *ibid*., pp. XVII e XXIV-XLII, e soprattutto PETTI BALBI 1974, pp. 61-62, con l'analisi del resoconto relativo alla parabola di Guglielmo Boccanegra, criticata aspramente (fatto comprensibile solo se se ne data la redazione al periodo a essa successivo), e l'individuazione di diverse stesure: a una prima parte omogenea dedicata alle lotte intestine (1225-1230) seguirebbe secondo la storica una narrazione più frettolosa (1231-1238), cui si contrappone quella più dettaglia fino al 1245, incentrata quasi esclusivamente sui rapporti con Federico II, di tenore quasi letterario, abbandonato invece per l'ultima parte, caratterizzata da brevi annotazioni.

[107] Cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. XXI-XXXIV, IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. XII-XIII, XIV-XV e XXIII-XLIX e, soprattutto, PETTI BALBI 1974, pp. 58-61.

[108] IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, p. XVIII.

si deve anche identificare, almeno in una prima fase, come uno dei prosecutori della redazione annalistica[109]. Bartolomeo però doveva essere coadiuvato anche da altri notai, verosimilmente suoi sottoposti. Infatti, occorre tenere ben presente che l'anonimato deve implicare un vero e proprio lavoro di gruppo, coordinato dal notaio più importante[110].

Analoghe considerazioni possono valere per Ursone da Sestri, il secondo funzionario a essere stato identificato con relativa certezza come uno degli annalisti che hanno preso parte a questa particolare fase della cronachistica genovese. La sua identificazione all'interno della schiera degli anonimi è stata proposta da Cesare Imperiale di Sant'Angelo che, ricordando i versi presenti saltuariamente in questa sezione annalistica, ha confrontato i passi relativi alla rivincita genovese contro Federico II e i suoi alleati nel 1242, un anno dopo la disfatta del Giglio, con quelli di un'altra opera di Ursone, l'*Historia de victoria quam Ianuenses habuerunt contra gentes ab imperatore missas*. Considerando i dati biografici e l'importanza del notaio all'interno della cancelleria genovese[111], non risulterà inopportuno un *excursus* su questo carme, che consentirà di confermare tutte le caratteristiche della produzione letteraria riconducibile al polo laico, mettendone in rilievo l'omogeneità.

Tutti coloro che si sono occupati del testo[112] hanno avuto modo di far notare la narrazione insieme descrittiva ed epica di Ursone: l'opera si sofferma distesamente sia sullo sfondo della scena, il paesaggio ligure, sia sull'azione vera e propria, narrandola con il dettagliato resoconto delle diverse azioni militari volute dai protagonisti, l'eroico podestà genovese Corrado di Concesio da un lato e, dall'altro, i comandanti di terra e di mare dell'esercito di Federico II, rispettivamente il conte Oberto Pelavicino e il genovese Ansaldo de Mari, sui quali il poeta si concentra a più riprese. Chi ha studiato il poemetto ne ha anche osservato i due principali sentimenti che lo caratterizzano, il patriottismo e la religiosità. Per lo stile, infine, tutti i commentatori hanno evidenziato il debito contratto da Ursone nei confronti dei classici latini, le cui opere sono continuamente riecheggiate dai suoi versi. Le conclusioni cui si è giunti in passato sono tuttavia diverse.

Per quanto concerne il carattere epico, le osservazioni generiche di Giovanni Battista Graziani[113] sono state precisate nel corso del tempo da Vittorio Cian e Achille Beltrami: il primo

[109] Cfr. *ibid*., pp. X-XVII: rispetto ai lavori precedenti, che lo volevano redattore unico almeno fino al 1248, Imperiale di Sant'Angelo ne ha abbassato l'attività storiografica al 1238, data della scomparsa dai documenti (cfr. anche PISTARINO 1964). Oltre che per la successione a Marchisio, l'ipotesi attributiva è stata avanzata anche per il distico commemorativo di un annalista appena scomparso scritto nella seconda colonna di c. 137*v* di **N** (erroneamente all'inizio del testo dedicato al 1224), così letto e integrato da *MGH* 1863, n. a, p. 155: «Hic prius incepit res gestas ‹Bartholomeus› | scribere cui requiem det pater ‹ipse Deus›» («Qui un tempo cominciò le imprese Bartolomeo | a comporre, al quale Dio padre diede requie»).

[110] Cfr. PETTI BALBI 1974, pp. 57-58: «come osserva giustamente l'Imperiale, si può [solo] cercare di individuare lo scriba più autorevole, la persona più anziana che presiedette all'opera collettiva di compilazione. Solo in questo senso si può accettare l'ipotesi che maestro Bartolomeo ne sia l'autore per gli anni 1225-1238 [perché] accanto a Bartolomeo dobbiamo registrare anche i vari *Bonvassallus Caligepalli*, *Vassallus Grillus*, *Ambrosius*, *Obertus de Langasco* e tanti altri che vengono annoverati per vari anni tra gli scribi della cancelleria».

[111] Ai dati degli studi indicati da CENTI 1993, pp. 13-14 si devono aggiungere quelli riassunti dalla n. 1, pp. 146-148 di BELGRANO 1859 e dalla n. 2, p. XV di IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, che richiamano i documenti rogati dallo stesso Ursone in qualità di notaio dal 1224 al 1258 e quelli che lo chiamano in causa fino al 1278.

[112] Si prende a riferimento l'edizione di CENTI 1993, che rivede quelle di VALLAURI 1853 e GRAZIANI 1857.

[113] Cfr. *ibid*., pp. V-VII.

ha ridimensionato il valore delle *descriptiones* di Ursone per la loro astrattezza[114]; il secondo ha invece sottolineato come la loro *inventio* ricalchi fortemente quella delle opere epiche latine[115]. Antonio Giusti ha osservato inoltre l'utilizzo di altri procedimenti tipici dell'epica classica, come «il passaggio dalla forma indiretta a quella diretta mediante l'anastrofe ([vv.] 72 sg., 87 sgg., 112 sgg., 958 sgg.) e la prosopopea (649 sgg.), coi discorsi dei personaggi nelle sfide e negli insulti dei combattenti e in ogni più svariata circostanza (139 sgg., 283 sgg., 810 sgg.)»[116], cosicché il culto dei classici di Ursone pare una componente fondamentale della sua opera. Oltre che dallo stile, il dato emerge ancor più chiaramente dai calchi segnalati da Graziani, principalmente di Virgilio e Lucano, passando poi per le epistole e le odi di Orazio, per le *Metamorfosi* di Ovidio e per le satire di Giovenale[117]. Essi hanno portato Graziani a paragonare Ursone con Albertino Mussato e con Petrarca per la riscoperta delle *humanae litterae*[118], confronto aspramente criticato da Cian, il quale, pur riconoscendo il valore del carme, ne ha evidenziato i limiti proprio per il riutilizzo dei testi latini, quasi meccanico e con imperfezioni comunque notevoli, ben lontane dal purismo tre-quattrocentesco. Cian ha infatti più modestamente proposto di considerare Ursone «un anello d'una lunga catena», quella che porterà all'Umanesimo, considerazione accolta successivamente da Beltrami e Giusti[119].

Oltre alla tecnica retorica di Ursone, che Giusti ha ricondotto anche alla poetica medievale per la presenza di particolari figure quali «la comparazione, il linguaggio figurato, l'*expolitio*, la digressione, le figure di parole»[120], Ursone utilizza frequentemente il tono didattico-sentenzioso, in diversi casi proverbiale, come il detto, ancora oggi in uso, «chi di spada ferisce, di spada perisce» («[...] vindictam poscite ferro, | Et gladii damnum gladii censura repenset»: vv. 840-841) e ricorda i pregi del riposo vv. 176-178, «Quas labor enervat, recreat pausatio vires, | Et

[114] CIAN 1901, p. 68: «Nonostante qualche [...] tocco descrittivo efficace, che rivela anche un certo senso della realtà, i suoi paesi difficilmente si distinguono fra di loro e le figure dei suoi personaggi si intravedono dall'aspetto esteriore soltanto, sono poco più che puri nomi, non vivono d'una vita individuale lor propria, della vita dell'anima. Anche i principali fra essi, i protagonisti, sono ombre agitate e agitanti, sovrattutto loquaci, ma vane quasi anche nell'aspetto».

[115] Cfr. BELTRAMI 1923, pp. 654-655: Ursone fa uso degli «espedienti tradizionali, offertigli dai modelli classici. Ora si sofferma a descrivere le forze dei due avversari [coi vv. 28-64 e 228-69], i loro movimenti, gli assalti, le devastazioni [come ai vv. 359-479], la tempesta che si scatena minacciosa sui genovesi nel ritorno [vv. 1025-1060]; ora è il paesaggio che il nostro poeta si sforza di presentarci con chiarezza e verità di particolari [per esempio nei vv. 201-228]. Non meno frequente è la pittura dei vari momenti del giorno, soprattutto del sorgere dell'aurora che fuga le tenebre (v. 390 sg.) e, lasciando il vecchio marito, si leva dall'Oceano (v. 951 sg.), evocatrice del sole e nunzia della diurna fatica (v. 431 sg.). Né potevano mancare gli episodi, dal grottesco intermezzo dei soldati imperiali che scorazzando e cioncando per le campagne di Luni urlano minacce e credono di aver già nelle mani la vittoria sul nemico non ancora visto (vv. 267-74), alla tragica morte di un nobile e temerario assalitore del castello di Levanto, e di un altro nemico che viene abbattuto dai difensori mentre sta dando la scalata al muro (vv. 625-33)». Lo studioso richiama CIAN 1901, pp. 67-68 per l'analisi dell'episodio «grottesco», tentativo di *variatio* cui si possono avvicinare gli *excursus* sul vino (vv. 275-280) e sugli effetti del mal di mare, fortemente temuto dal poeta (vv. 778-782).

[116] GIUSTI 1941, p. 334.

[117] Cfr. GRAZIANI 1857, pp. VIII-XIV.

[118] Cfr. *ibid.*, p. III.

[119] Cfr. CIAN 1901, pp. 63-64, 66-67 e 69-70, BELTRAMI 1923, p. 655 e GIUSTI 1941, pp. 334-335.

[120] *Ibid.*, p. 334. Sul tema, il rinvio obbligato è a FARAL 1924. Tipicamente medievali risultano soprattutto le frequenti paraetimologie: cfr. ad esempio vv. 363-365, per Mongelone («Ex re mons est dicta Gelonus, | Nam nivibus gelidis, et canis saepe pruinis | Plus aliis tegitur, quibus adiacet [....]»: «è detto monte Gelone, | infatti prende nome dai nevai e dalla bianca brina, | di cui più degli altri intorno è spesso coperto [...]») e, per il borgo di Levanto, vv. 554-555 («[...] castrumve minax in rupe levatum, | Subdita quo proprium traxerunt moenia nomen»: «[...] il castello minaccioso levato sul dirupo, | da cui i sottostanti borghi presero il nome»).

labor angustat quod pax tranquilla quietat, | Quodque quiete caret, consumptis viribus aret»: «Le forze che la fatica consuma, ristora la pausa, | e la stanchezza fiacca ciò che la calma tranquilla placa; | ciò che non ha pausa, dopo aver consumato le forze, si spegne». Interessanti sono poi gli inserti dal tono religioso, fugaci o elaborati che siano, come i retorici vv. 634-635 («Saepe malus patitur quam vult inducere poenam, | Et fraus fraude cadit, capiuntque dolosa dolosos»: «Spesso il colpevole sconta la pena che vuole infliggere, | la frode cede alla frode e gli ingannatori subiscono l'inganno») e i vv. 190-201, in cui il tema relativo all'accoglimento delle preghiere da parte delle divinità è caratterizzato dalla commistione tra cultura cristiana e cultura pagana:

> Effusae periere preces, quae menta maligna
> Procedunt, scelerumque Deus contagia nescit,
> Nec recipit saevos pietas divina rogatus,
> Opponens nubem voto perversa petenti.
> Regna tamen Ditis voces petiere profanae,
> Et diras Herebi latebras sedemque silentum.
> Ad quarum sonitum patefecit ianitor Orci
> Ostia sponte sua, prompteque repagula laxat,
> Quominus impediat portas intrare volentes.
> Concio letalis adventu gaudet earum,
> Et dedit Alecto faciles his vocibus aures,
> Ordine turbato convertens vota petentum.

> Si perdono le preghiere che da cuori malvagi | nascono e Dio non conosce i contagi del male, | né la divina pietà accoglie richieste spietate, | opponendo una nube al voto che chiede ingiustizie. | [Al contrario] le voci profane raggiungono i regni di Dite, | i crudeli abissi dell'Erebo e la sede dei morti. | Al loro suono apre il guardiano dell'Orco | spontaneamente le porte, pronto a togliere i chiavistelli | per non impedirne l'entrata. | La schiera delle ombre si rallegra per quell'arrivo | e Aletto dà loro volentieri ascolto, | dopo aver turbato l'ordine e invertendo le preghiere.

Pare evidente che, anche sulla base di questi casi, è possibile ribadire quanto ipotizzato da Giovanna Petti Balbi per la cultura di Marchisio[121]: la stessa storica, che ha ricondotto la formazione di quest'ultimo a un centro ecclesiastico, ha fatto lo stesso per Ursone, le cui conoscenze esegetiche, letterarie e retoriche possono essere il frutto di una formazione conventuale[122].

Ipotizzando che le stesse conoscenze possano ritrovarsi anche nell'altra opera attribuitagli («un libro di favole morali, *fabularum moralium*, in distici elegiaci, che avrebbe pubblicate nel 1249», di cui però non abbiamo copia[123]), si può considerare il terzo punto individuato dalla critica, ovvero il carattere fortemente patriottico e la spiritualità dell'epinicio. Cian ha evidenziato la parzialità della narrazione di Ursone, soprattutto per l'«entusiastico sentimento di amore e ammirazione per la sua città natale» che, come conseguenza, comporta l'odio per il nemico, e per Pisa in particolare[124], oggetto a più riprese delle sue invettive volte a metterne in risalto la naturale propensione al tradimento: il comune toscano, infatti (vv. 66-81),

> [...] parat insidias, et bella minatur,
> Detegit et rabido quam portat pectore fraudem,

[121] Cfr. *supra*, p. 98.
[122] Cfr. PETTI BALBI 1961, p. 133.
[123] Cfr. BELTRAMI 1923, pp. 655-656, da cui proviene la citazione.
[124] Cfr. CIAN 1901, p. 66 (per la citazione), 71 e 72-73.

Nec meminit pacis, fidei calcando tenorem.
Fraudibus insistens solitis dissolvit amica
Foedera, nec recolit quid cauti scripta requirant;
Unde dolos sequitur, nec servat perfida votum.
Pisa, nota vitium radicis germine natum,
Nec miri novitate stupe, sed crede suetum.
Quod vitium radice fluens in frondibus haeret,
Porrigit in flores vitiatos herba sapores,
Laesaque causatum producit causa nocivum.
Graeca stirpe satus Pisanae conditor urbis
Namque fuit, cuius per mundi climata fraudes
Noscuntur. Populi narrant, gens nunciat omnis.
Sic fraudis vitium stat posteritate relictum,
Et patrios mores comitatur patria proles.

[...] prepara insidie e minaccia guerre, | rivela quale inganno reca nel petto furente | e non ricorda la pace, calpestando il patto di fede. | Dedicandosi alle frodi usuali, scioglie | i vincoli d'amicizia e non considera quale cautela gli scritti richiedano; | dunque persegue l'inganno e non mantiene per perfidia ciò che ha promesso. | O Pisa, [si tratta di] un vizio con radici, nato da un germe assai conosciuto: | non ti stupire come se la cosa fosse una novità, | credi invece che sia un'abitudine. | Un morbo che, partendo dalla radice, attacca le foglie | e propaga ai fiori e all'erba il suo veleno, | così che una causa guasta dà un effetto guasto. | Infatti il fondatore della città pisana nacque | da stirpe greca e questa in tutto il mondo per la sua indole fraudolenta | è conosciuta. Lo dicono i popoli, è voce comune. | Così il morbo dell'inganno è rimasto in eredità | e la prole segue i costumi dei padri.

L'abilità retorica dell'autore è dimostrata dal chiasmo ai vv. 67-69, dalle ripetizioni martellanti in poliptoto del termine *fraus* e dalla metafora d'argomento botanico; a essa fa seguito la massima generale, tipica del tono didattico di Ursone, volta a comprovare la fraudolenza pisana con le origini della città, ricondotte sin da Plinio alla Grecia, terra della disonestà secondo il *topos* della classicità latina.

L'iniquità non è la sola caratteristica tipicamente pisana e, più in generale, ghibellina; i toscani sono lontani da Dio e a essi si contrappone il ruolo di difensori della cristianità riservato ai genovesi, impegnati in una vera e propria guerra santa[125], come dimostrano i vv. 704-716:

Inque die Domini classem pro littore solvit,
Et cruce signatas acies, Dominique catervas
Aequoris in liquidas misit feliciter undas.
Utque magis trepident hostes, sacraria verae
Fert ad bella crucis, Satanae pressura sequaces,
Cuius honore nitet per climata Janua mundi.
Nam Satanam Christus crucis olim stravit in ara;
Illius attrivit vires, victumque subegit,
Luce fugans tenebras, purgans caligine terras.
Sic crucis infelix cadet impugnator, et hostis
Ecclesiae, fidei spretor, sectator iniqui
Antiochi, cuius crudeli pectore manat
Fons sceleris, rivusque doli, viciique fluentum.

[125] Cfr. ivi. Si veda anche BELTRAMI 1923, pp. 653-654 che richiama contrastivamente il *Carmen in victoriam Pisanorum*, in cui genovesi e pisani sono elogiati dall'autore anonimo per la vittoria contro i saraceni del 1087 (le strofe ritmiche del carme sono in BELGRANO 1866, pp. CXLVIII-CXLIX e pubblicate con l'allegato G alle pp. CCXVI-CCXXXVII. Per una loro analisi si veda LACHIN – ALLEGRETTO 1972-1973).

> Nel giorno del Signore, infine, leva gli ormeggi la flotta | e l'esercito di Dio affida le schiere segnate dalla croce | alle limpide onde del mare. E perché maggiormente trepidino i nemici, le reliquie | per debellare i seguaci di Satana, porta in guerra con la vera croce, | del cui onore splende la fama di Genova nel mondo. | Infatti Cristo un giorno atterrò Satana sull'altare della croce, | ne spezzò le forze e, vintolo, lo sottomise, | fugando le tenebre con la luce e liberando la terra dall'oscurità. | Così cadrà l'infelice nemico della croce, l'avversario | della Chiesa, spregiatore della fede, seguace dell'iniquo | Antioco, dal cui petto crudele sgorga | la fonte del delitto, il fiume della frode, la corrente del vizio.

I due passi citati, paradigmatici dell'intero testo, mostrano che patriottismo e religiosità cristiana vanno in realtà considerati assieme, come negli *Annales*, in particolare per il prologo e per diversi passi di Caffaro, come nell'*Ystoria* e nel *De liberatione*[126]. Anche l'epinicio infatti mira a celebrare i successi di Genova, la cui fondazioni è attribuita al re troiano Giano per contrapporla a Pisa, e a porla sotto l'ala protettrice della Chiesa per giustificarne le azioni. Emblematici al riguardo sono i vv. 654-685:

Nam genus a magno ducens gens inclita Iano,
Antiquas laudes recolit veteresque triumphos,
Quos meruit bello diversis partibus orbis.
Caesareae subeunt, et laudes Antiochenae;
Accaronitarum subit expugnata caterva,
Nec Gibellensis periit victoria belli.
Nunc Tripolitanae revirescit gloria palmae,
Captio Laudiciae, Ioppae per bella subactae,
Atque triumphati renovatur palma Berythi.
Occurrunt menti defensae moenia Tyri,
Quam decus Italiae, Ligurum flos, laudis alumnus,
Stirpis Vastensis lux, et generosa propago
Nominis excelsi, Ferrati Marchio Montis
Defendit, duro pressis iam Marte colonis.
Palmaque Montalti, nec non Montis Pesulani
Mente calet, fervet sub pectore praeda Minorcae,
Almariae spolium, Tortosaque Marte subacta,
Quarum picta nitet maiori gloria templo.
Dant stimulos, bellique faces, votumque triumphi
Foedera Maiorcae, nec non regis Moadini,
Pro Siculo regno laus foederis imperialis.
Tertonae titulus viget, expugnatio Jadrae,
Stat Syracusanum nodatum corde trophaeum;
Massiliae navale malum, cui clara iuventus
Jani corripuit septem certamine naves.
Mente subit Septa, quae saevo Marte coacta,
Navali bello pacem superata rogavit,
Et pepigit nolens, belli peritura labore.
Excitat ad belli, toties superata, calores,
Damnum passa dolis, et proditione ruinam,
Juraicae vallis gens, duro Marte repugnans,
Quam notat infidam vitiati nominis unda.

> La sua inclita gente, infatti, che trae origine dal grande Giano, | ripensa alle sue antiche glorie ed ai passati trionfi, | che meritò in guerra in ogni parte del mondo. | Tornano in

[126] Cfr. *supra*, pp. 83-87.

mente le imprese di Cesarea e le glorie di Antiochia; | la vittoria sulle schiere degli Accaroniti, | l'indimenticato successo della battaglia di Gibelletto. | Rivive ora la gloria del dominio di Tripoli, | la presa di Laodicea e di Giaffa sottomessa in guerra | e rammenta la vittoria trionfale di Beirut. | Le corre alla mente la difesa delle mura di Tiro, | presidiata dall'onore dell'Italia, fiore di Liguria, lodato figlio | e luce della stirpe del Vasto, nobile discendenza | di una casata eccelsa, il marchese di Monferrato | quando i coloni erano oppressi. | Il successo di Montalto e quello del Montpellier | ardono nella mente, fervono in petto la presa di Minorca, | il sacco di Almeria e Tortosa sottomessa in guerra, | la cui gloria risplende nei dipinti del tempio maggiore. | Spronano e spingono alla guerra e danno speranza di gloria | i patti di Maiorca e del re almoade | e la lode del patto imperiale per il regno siculo. | Pesa il sacro titolo di Tortona, insieme con la presa di Zara, | sta saldo in petto il trofeo di Siracusa; | [ricorda] la vittoria navale di Marsiglia, a cui l'inclita gioventù | di Giano strappò in battaglia sette navi. | Viene in mente Ceuta che, sottomessa | e vinta in un crudele scontro navale, implorò la pace | e la firmò controvoglia, pena la distruzione in guerra. | Eccita ai furori della guerra, tante volte sconfitta e che sopportò il danno e la rovina con frodi e inganni, | la popolazione della Valle di Giura, una gente dura e combattiva, | la cui perfidia è rivelata dal nome del mare che la bagna.

Come gli *Annales*, anche il carme loda poi la classe dirigente, in particolare il podestà che ha guidato il comune al successo, prima figura su cui Ursone si concentra dopo il proemio con elogi resi ancor più evidenti dall'*enumeratio,* incentrata sulla descrizione morale (vv. 13-23):

Magnanimus rector, multo trabeatus honore,
Aecides bello, sensu comitatus Ulyxem,
justitiae cultor, verus sectator honesti,
semper amans veri, sed durus fraudibus hostis,
perversos calcans, et mitis mitibus exstans,
pacatis agnus, crudelibus at leo fortis,
moribus electus, praefulgens germine claro,
laus patriae, generisque decus, pater et pius urbis
adiutor, miseris gratum solamen egenis,
Conradus, vir cuncta ratus rationis amica,
cui de Concesio cognomen [...].

Magnanimo reggitore, sorretto da grande onore, | eacide nella guerra, degno di Ulisse in ingegno, | cultore di giustizia, seguace sincero dell'onestà, | perenne amante del vero ma aspro nemico dell'inganno, | duro coi malvagi e mite presenza coi miti, | agnello coi mansueti ma coi violenti forte leone, | di costumi eletti, di stirpe gloriosa e illustre, | vanto della patria e decoro della famiglia, padre e devoto della città | sostegno, gradito conforto ai poveri bisognosi, | Corrado di Concesio, uomo solito ponderare ogni cosa [...].

Il passo, pur non permettendo di dimostrare l'ipotesi di una committenza podestarile anche per questo testo[127], rende comunque evidente lo stretto rapporto che lega l'opera al potere comunale da un lato e agli *Annales* dall'altro. Con questi, il nesso è anche stilistico: Imperiale di Sant'Angelo ha ricordato la presenza, a partire dal 1227, di un certo numero di versi all'interno dell'intera sezione anonima; se se ne confronta la fattura con quelli dell'epinicio e si tengono in debito conto i raffronti proposti dallo studioso tra i passi del carme e quelli degli *Annales* relativi al medesimo anno 1242, pare difficile non condividere la sua proposta di inserire

[127] Cfr. TOSO 1999, p. 39. Un argomento contrario a tale ipotesi potrebbe essere dato dalla mancata inserzione dell'opera nel codice autentico.

l'autore dell'epinicio all'interno della schiera degli annalisti anonimi[128]. Del resto, la cancelleria genovese poteva essere anche un centro culturale cui far risalire la coeva produzione letteraria volgare: esso,

> [...] di carattere laico, politico e civile, aveva a capo, si può dire, quel maestro Bartolomeo, notaro, grammatico e annalista del comune, a cui possiamo mettere vicino, da un lato Lanfranco Cigala, rimatore e giureconsulto, insieme con gli altri poeti e trovatori genovesi, compreso, forse, anche il famoso Anonimo; e dall'altro lato il notaro Ursone, scrittore e poeta latino [...]. Intorno a questi astri maggiori si aggirava tutto il sistema planetario dei notari, un po' raccoglitori e storici anch'essi, ma soprattutto spesso custodi e spesso artefici del meraviglioso movimento commerciale e marittimo dell'antica repubblica.[129]

La fase successiva della produzione annalistica genovese è ancora collegiale, ma non più anonima. La composizione degli *Annales*, infatti, a partire dal 1264 è affidata con un decreto del governo di volta in volta a quattro persone specifiche. Anche in questo caso, per la svolta è decisivo il mutamento politico all'interno del comune che, dopo la fine dell'esperienza di Guglielmo Boccanegra, è guidato a fasi alterne dai podestà e dai diversi rettori, fino all'ascesa nel 1270 della diarchia guidata da Oberto Spinola e Oberto Doria[130].

Si comprende bene quanto abbia potuto pesare la politica interna su questa particolare esperienza storiografica. È sufficiente analizzare per esempio la composizione delle quattro commissioni che si succedono, comprendenti «sempre due giureconsulti e due altri genovesi, ragguardevoli per prestigio personale o per appartenenza a cospicue famiglie, in grado di svolgere un reciproco controllo nell'organo collegiale, tanto che il periodo 1265-1279 è comunemente definito dei giurisperiti e dei patrizi (o laici)»[131]. Una conferma delle influenze del potere è data poi dalle diverse durate dei singoli incarichi: il primo collegio redige l'ultima parte del 1264 e quasi tutta quella del 1265; il secondo arriva alla fine del 1266; il terzo compone il resoconto per gli anni 1267-1269; l'ultimo infine, nominato dopo l'instaurazione

[128] Per i versi negli *Annales*, cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 16, 17, 25, 26, 76 e soprattutto 94, col racconto dell'eclissi del 1239 (in prossimità quindi della composizione dell'epinicio, quando Ursone era già un affermato notaio all'interno della cancelleria genovese), presentato coi seguenti versi: «Annus erat Domini milleximus atque .CC°. | Quattuor et quinque, iunge triginta simul; | Tercia lux iunii metibus doloribus orbem | Inuoluit, gemuit territus omnis homo. | Non fuit hoc mirum; periit lux clara diei, | Est radius solis uisus et ipse mori. | In nonis horis misit Deus ista timoris | Signa, potest signo quisque timere nouo. | Sidera quid poscant, quid nobis signa minentur, | Tempore pandetur per noua signa breui» («Era l'anno del signore 1239; la terza luce di giugno ricoprì il mondo con timori e dolori, ogni uomo impaurito gemeva. Non fu ciò mirabile: morì la luce chiara del giorno, parve che fosse morto anche il bagliore del sole. In nove ore Dio pose questi segni di terrore, ognuno ha timore per un nuovo segno. Domandino ciò le stelle, i segni ci minaccino di ciò, e a causa di nuovi segni si riveli in breve tempo»). Per le giustapposizioni tra i resoconti in prosa e in versi degli stessi avvenimenti, cfr. *ibid*., n. 2, pp. 123-124, n. 4, p. 127, n. 4, p. 128, n. 2, p. 129 e n. 1, p. 132 e le conclusioni presentate a p. XVI: negli *Annales*, «[l]o stile un po' iperbolico, la cura minuziosa dei particolari, le invettive contro l'imperatore e gli altri nemici di Genova, dei racconti del 1241 e degli anni seguenti fino al 1245, ricordano [...] il prolisso poema in cui si esalta quale maravigliosa vittoria una incruenta dimostrazione navale nella Riviera di Levante».

[129] MONLEONE 1941a, vol. I, pp. 179-180.

[130] Tale svolta è così motivata da ZABBIA 1991, p. 107: «Questo provvedimento non è derivato dal riconoscimento dell'inadeguatezza della cultura notarile rispetto ai nuovi livelli culturali offerti dalla formazione universitaria [...]. Il motivo della scelta di formare delle apposite commissioni va fatto dipendere dal riflesso di una mutata situazione istituzionale sulle strutture deputate alla conservazione delle memorie pubbliche piuttosto che da un intervento teso a dare maggiore cura formale agli Annali che invero erano stati trascurati nell'ultima parte delle sezione degli annalisti anonimi».

[131] PETTI BALBI 1974, pp. 62-63.

ufficiale della diarchia, quindi a notevole distanza dall'esperienza precedente, ne copre addirittura nove, dal 1270 al 1279.

Tali fatti rendono evidente che i membri di ciascun gruppo di redattori devono sostanzialmente essere considerati dei semplici portavoce della classe dirigente che li ha insediati. Ciò si riscontra anche nello stile: nessun annalista emerge sugli altri, neanche quelli dell'ultima commissione. Al rischio di uno iato troppo evidente sia nei contenuti sia nella forma del racconto, che si poteva correre insediando diverse commissioni, il comune risponde mantenendo all'interno della seconda e della terza almeno uno dei componenti del rispettivo collegio precedente. Tale precauzione, da un lato garantisce una certa continuità della narrazione, dall'altro rende oggi più difficile l'analisi del testo.

Con la prima commissione, composta da Lanfranco Pignolo, Guglielmo di Multedo, Marino Usodimare e Enrico di Gavi, ritorna in auge il prologo: esso, confermando l'affidamento della precedente sezione anonima a più individui («uiros sapientes»), presenta quello che diverrà un vero e proprio *topos* anche dei preamboli dei successivi collegi, ovvero la dichiarazione del proposito di narrare non solo i giorni felici del comune, ma anche quelli nefasti. Il secondo proemio, composto da Guglielmo di Multedo e da Marino Usodimare, cui era stato rinnovato l'incarico[132], oltre che da Marino de' Marini e da Giovanni Sozzobuono, innova il modello, prospettando anche un allargamento degli orizzonti rispetto ai fatti presi in considerazione, come farà anche il terzo preambolo, da ricondurre a Nicolò Guercio, a Guglielmo di Multedo (al terzo incarico), a Enrico Drogo e a Buonvassallo Usodimare. Il quarto, dovuto a Oberto Stancone, a Iacopo Doria, a Marchisio di Cassina e a Bartolino di Bonifazio, si caratterizza per il tributo a tutti gli annalisti precedenti del comune, fatto che ha lasciato ipotizzare il ruolo decisivo soprattutto del Iacopo Doria: l'attenzione al passato caratterizza infatti anche il prologo che introduce l'ultima sezione degli *Annales*, quella redatta dal solo Iacopo dopo il termine dell'incarico collegiale[133].

Le modalità di redazione di queste sezioni restano tutte da chiarire[134], ma è possibile comunque affermare che esse rappresentano il ritorno della produzione storiografica nelle mani dei nobili a circa un secolo di distanza dall'esperienza di Caffaro e di Oberto Cancelliere. Sul tema si rileva, con Cesare Imperiale di Sant'Angelo, che questa fase permette di mettere in rapporto la produzione storiografica con la letteratura volgare e neolatina: secondo lo studioso il primo cronista del primo collegio, Lanfranco Pignolo, è

> [...] da considerarsi, per le cariche rivestite [...], tra i più autorevoli di quella schiera di giureconsulti della quale fanno parte Ugo Fieschi conte di Lavagna, parente di due pontefici, Innocenzo IV e Adriano V, i celebri trovatori Lanfranco Cicala e Luchetto

[132] Richiamando quanto affermato da Zabbia (cfr. *supra*, n. 74, p. 92), Marino Usodimare ricopre un ruolo anche nella redazione dei *libri iurium*: egli è nominato nel prologo di *Vetustior* all'interno della schiera degli otto nobili che, nel 1253, assieme al podestà, conferì l'incarico di confezionare il codice (cfr. il testo in ROVERE 1992, p. 3).

[133] Per la fase collegiale, cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. L-CXII (con ricerche d'archivio sui singoli autori) e PETTI BALBI 1974, pp. 63-68 che, a p. 63, analizza i proemi (riprodotti in IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 61, 81, 97 e 129). Per la lingua, anche del periodo anonimo, cfr. GIUSTI 1941, pp. 340-342.

[134] Una prima osservazione è in IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1930, p. 205: «si può supporre ragionevolmente che esse prendessero in esame le relazioni presentate da testimoni oculari, da diplomatici, da comandanti di navi e di squadre di galee, su questo o quel fatto, e dopo averle vagliate, le inserissero negli Annali o dessero incarico ad alcuno dei membri di completarle nella forma e talora, anche nella sostanza».

> Gattilusio, capostipite dei signori di Metellino e molti altri patrizi i cui nomi ricorrono assai di frequente negli *Annali* e nei documenti di quell'epoca.
> Indizio anche questo di un singolar grado di cultura di una classe che in quei tempi teneva il vanto in Italia di aver dato alla gaia scienza il maggior numero di trovatori, – che non reputava incompatibile con le molteplici cure della navigazione, dei commerci, delle guerre, della politica, l'esercizio di quelle professioni che oggi chiamiamo liberali e che allora molte altre aristocrazie tenevano in disdegno.[135]

Ciò potrebbe portare a suddividere il polo laico, finora identificato genericamente con la cancelleria del comune di Genova, in due specifici gruppi sociali: quello strettamente legato agli studi notarili, che annovera cittadini genovesi appartenenti a classi comunque agiate, ma non nobili, e quello che comprende gli esponenti veramente aristocratici della Genova del Duecento, di formazione più strettamente giuridica[136].

6. IACOPO DORIA

Se si assume una prospettiva volta a enfatizzare il ruolo svolto dalla committenza e si riunisce di conseguenza Oberto agli altri continuatori degli *Annales* di Caffaro, ci si confronta con una produzione caratterizzata da un dato oggettivo: «[l]addove il primo cronista, almeno fino al 1152, aveva proceduto di testa propria, i suoi continuatori per il periodo 1164-1279 attesero a tale lavoro per esserne incaricati ufficialmente»[137]. È da questa necessaria premessa che si può analizzare il testo dell'ultimo continuatore dell'opera sotriografica, Iacopo Doria, e comprendere perché l'autore sia stato in passato paragonato più volte a Caffaro: per entrambi gli autori la redazione cominciò senza alcun mandato, tant'è che il testo fu autenticato solo in seguito. Come l'opera di Caffaro, anche quella di Iacopo Doria venne inserita solo dopo l'approvazione della pubblica autorità, certificata ufficialmente dalla dichiarazione di un apposito notaio, Guglielmo «de Caponibus»[138].

Un ltro punto di contatto tra le due sezioni è dato dalle biografie dei due autori. Con Iacopo Doria, nato nel 1234 e morto prima del 1305, l'incarico della redazione, dopo la parziale svolta rappresentata dalla forte presenza nobile nelle commissioni, torna nelle mani di un unico illustre cittadino: con le importanti magistrature ricoperte dai due (nel caso di Doria, certamente meno rilevanti di quelle di Caffaro: Iacopo, già nel collegio degli anziani durante la parabola di Guglielmo Boccanegra, fu solamente podestà di Voltri nel 1273), va ricordata soprattutto l'appartenenza di entrambi i cronisti a due delle casate genovesi che svolsero un ruolo primario per accrescere la forza politica e militare del comune, fatto che da solo rivela che il legame tra potere e cultura è stretto anche per l'ultimo cronista. Limitandosi alle parentele più prossime di

[135] IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. LI-LII. Si veda anche la relativa n. 4, sui trovatori genovesi.
[136] Oltre a quanto già indicato *supra*, p. 91, cfr. soprattutto PETTI BALBI 1979, pp. 50-55, che ricorda che, anche a Genova, per questo periodo il pubblico dei letterati (quando non proprio il vasto gruppo dei letterati stessi) ha tra le sue fila soprattutto giuristi.
[137] ARNALDI 1963, p. 226. Si veda anche la n. 3 che richiama i proemi dei singoli annalisti e delle commissioni ufficiali per stabilire i committenti (che, nel caso della lunga redazione anonima, possono essere individuati con gli stessi di Ottobono, Ogerio e Marchisio, ovvero con i podestà: cfr. ZABBIA 1999, n. 3, p. 320).
[138] Cfr. *supra*, pp. 81 e 92. Per il testo della nota, cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, p. 176 che, se interpretata alla lettera, essa permette di supporre l'inserimento materiale di singoli fascicoli e non una classica trascrizione: cfr. ARNALDI 1963, p. 244. Per la similarità tra il caso di Iacopo Doria e quello di Caffaro, cfr. *ibid.*, p. 226, oltre ad ARNALDI 1966, pp. 295-297 e ZABBIA 1997, pp. 43-45.

Iacopo Doria, basterà qui ricordare Oberto e Lamba, i due fratelli capitani del popolo, protagonisti rispettivamente delle vittorie della Meloria e di Curzola, oltre al ruolo che quasi certamente il primo ebbe nella decisione di Iacopo di proseguire, pur senza averne ricevuto l'incarico, la redazione degli *Annales* dopo la conclusione del mandato dell'ultimo collegio di giuresperiti e di laici[139].

Altre somiglianze tra l'esperienza di Caffaro e quella di Doria emergono dal contenuto della loro opera. Da un lato c'è la motivazione della fine del rispettivo lavoro, costituita per entrambi dalle discordie interne alla città[140]; dall'altro, vi sono considerazioni di ordine strettamente ecdotico. Una particolare sezione degli *Annales* di Iacopo infatti presenta una duplice narrazione degli eventi, in redazione più breve l'una e più estesa l'altra, la prima trascritta sistematicamente dal codice dell'Archivio di Stato di Genova, la seconda dal codice autentico (e dalla sua copia fedele, rappresentata dal Britannico), che solo in un caso, quello relativo agli scontri in Corsica con Pisa del 1289, riproduce entrambe le versioni: la circostanza richiama i problemi sollevati dalla prima parte dell'opera di Caffaro e permette di affermare che, «benché approvato con tanta solennità, il testo degli annali di Iacopo non era ancora definitivamente fissato, e forse non lo fu mai»[141].

A tutti questi punti di contatto bisogna aggiungere quello più generale, legato alla vocazione alla raccolta dei dati storici della città, sviluppata dai due cittadini al punto da ritenere necessaria la redazione dell'opera per un lungo periodo di tempo. In Iacopo Doria tale intenzione emerge sin dal prologo[142]. La sua prima parte infatti mette in risalto l'autorevolezza dello scritto, ricordando gli avi più celebri dell'autore, in particolare il padre Pietro e il nonno Oberto, stabilendo i limiti cronologici dell'esposizione e dichiarando i motivi che l'hanno portato a proseguire da solo la redazione annalistica. Questi ultimi sono costituiti dall'intenzione di salvare dall'oblio il ricordo delle azioni più eroiche e famose, al fine di spronare le giovani generazioni a emularle, un fatto che, con la continua ascesa di Genova sulla scena

[139] Per la biografia, cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. LXXVIII-LXXXIX e relative note, IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. XXIX-XXXIV, XXXVII-XXXIX e LXI, IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1930, pp. 1-13 e 30-62 e, con qualche cautela, NUTI 1992a. Per il ruolo di Oberto nella redazione di Iacopo, cfr. PETTI BALBI 1974, p. 68 («È probabile che dopo il 1279 non si sia più fatto ricorso all'opera collettiva di annalisti perché si sapeva, o almeno doveva saperlo il fratello Oberto, che Iacopo Doria non aveva smesso di attendere alla compilazione degli annali, anche dopo la scadenza del mandato collegiale») e ARNALDI 1984a, pp. 616-619 (che afferma che testo non chiarisce i motivi della fine della prima diarchia e che conferisce importanza relativa alla famiglia Doria nella vittoria della Meloria).

[140] Cfr. PETTI BALBI 1974, p. 70: «Nel momento in cui la superbia, l'arroganza, l'avarizia e la rivalità dei genovesi sembrano trascendere ormai ogni limite, i due cronisti, amareggiati da queste tristi vicende, arrestano volontariamente la loro narrazione, non senza avere ambedue ammonito severamente i propri concittadini ed aver invocato la protezione divina sulla città dilaniata dalle lotte intestine. Ma mentre conosciamo la decisione di Caffaro solo attraverso le testimonianze e le parole del suo immediato continuatore, possediamo invece le commosse e serene espressioni con le quali Iacopo chiude la propria opera». Tale sezione, significativamente corposa, si legge alle pp. 172-173 di IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929.

[141] Rispetto al caso di Caffaro, cfr. *supra*, pp. 81-82. La citazione è riportata da ARNALDI 1984a, p. 592. In merito, cfr. anche IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. VII-IX e X-XV. Per una revisione del testo del solo Iacopo Doria, cfr. anche VALLE 1933. Dal punto di vista codicologico, IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, p. XIX, IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, p. XXXIX e ARNALDI 1984a, pp. 592-593 hanno evidenziato le analogie tra la scrittura e l'ornamentazione degli annali di Iacopo e quelle del periodo 1270-1279, fatto che potrebbe spiegare perché queste sezioni del codice parigino siano state spostate insieme.

[142] Il testo è edito in IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 3-8.

internazionale, giustifica automaticamente il prospettato ampliamento degli orizzonti storici e geografici.

Se questa prima parte del prologo non innova di molto quelli dei predecessori, diversa ne è la prosecuzione, una digressione sul passato genovese svolta enumerando la presenza del nome della città negli autori classici e mediolatini e cercando di approfondire l'etimologia di *Ianua*. Mentre secondo Arnaldi Doria raffazzona «una sorta di "archeologia" fatta di testimonianze di autori antichi su Genova e di ipotesi strampalate sull'etimologia del nome»[143], tutti gli studi più recenti hanno insistito su questa interessante seconda parte del prologo. L'*excursus* testimonia il metodo seguito da Iacopo per la ricostruzione del passato con la scelta e con l'utilizzo delle fonti, suddivise tra quelle certamente autorevoli, comprendenti naturalmente Caffaro, e quelle di dubbia veridicità: le prime, vere e proprie *auctoritates* nel senso medievale del termine, sono citate direttamente, anche se con alcuni errori[144]; le seconde sono ricondotte alla «vulgaris opinio», *iunctura* che ne evidenzia il loro scarso valore. Utile per apprezzare la passione dell'autore per la documentazione storica, il prologo consente poi di confermare, in generale, la tendenza della fine del XIII secolo ad allargare gli orizzonti delle cronache laiche rispetto al contemporaneismo dominante, come già visto, sin dalla produzione Caffaro, il cui magistero viene così parzialmente innovato[145]. Tale preambolo permette di circoscrivere la cultura di Iacopo e, di conseguenza, quella di parte dell'ambiente culturale genovese in prossimità della conclusione del periodo preso in esame. Iacopo utilizza quel ristretto numero di opere note a tutti gli altri storici del pieno medioevo e, a partire dal XIII secolo, alla base dei centoni che diffondono quanto più possibile nozioni di carattere storico (all'inizio dell'età di mezzo solo a favore dei chierici, via via dominio anche dei ceti superiori laici e ora, proprio grazie a queste raccolte compendiate, accessibili anche a un pubblico borghese[146]: Iacopo rinvia, nell'ordine, alle opere di Isidoro di Siviglia e di Solino, a Tito Livio, a Paolo Diacono, a Gregorio Magno e a Sigiberto di Gembloux, oltre che ai *Gesta Karoli Magni*, citati in realtà attraverso la fusione dei racconti dell'Annalista Sassone e dell'arcivescovo Adone, testi cui si sommano due *legende*, quella dei martiri Nazario e Celso e quella di san Fruttuoso. Al riguardo bisognerà quindi mettere a fuoco il rapporto tra Iacopo e gli Ordini religiosi, i migliori fautori della divulgazione storiografica e di volgarizzamenti di opere agiografiche, storiografiche e di traduzioni dal

[143] ARNALDI 1984a, p. 594.

[144] Per l'errata datazione dell'*incipit* degli *Annales* di Caffaro al 1097 (data letta da Doria nel *De liberatione* e confusa con quella originale del 1099) e per le integrazioni delle lacune dei testimoni, cfr. le note al testo di IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929 (che, con la n. 1, p. LXI, accetta erroneamente l'imprecisione cronologica) e, soprattutto, quelle di MONLEONE 1930a, pp. 4-21.

[145] Per la dilatazione dei limiti cronologici con lo scavo del passato, cfr. CAMMAROSANO 1991, pp. 300-302, ZABBIA 1991, p. 85 e ZABBIA 1999, p. 1. Per l'innovazione di Iacopo Doria rispetto al «mito di Caffaro», cfr. PETTI BALBI 1982c, p. 252 e PETTI BALBI 1989, p. 314. Rispetto all'ipotesi avanzata da PETTI BALBI 1982c, pp. 255-256, relativa al possibile timore delle autorità genovesi per l'intraprendenza di Iacopo (che presenta un'opera conclusa, innovativa della tradizione caffariana a partire dal prologo), cfr. ZABBIA 1999, n. 5, p. 321, che ricorda come i cerimoniali organizzati per le letture delle composizioni dei privati cittadini mirassero, più che a un controllo contenutistico, a sancire ufficialmente l'approvazione delle stesse da parte delle autorità.

[146] Cfr. GUENÉE 1980, pp. 261-266 (sui centoni), 283-297 (sulla progressiva indicizzazione dei manoscritti per permettere un accesso più immediato alle specifiche notizie cercate dal lettore), 304-397 (sulla fortuna delle opere classiche e altomedievali fino al XIV secolo) e la conclusione di p. 439 («Se il XII secolo era [...] stato il tempo dell'erudizione storica, il XIII, con le sue enciclopedie le sue sintesi i suoi manuali le sue traduzioni, fu quello della divulgazione»). Per la citazione esplicita del caso di Iacopo Doria, si veda anche ZABBIA 1999, p. 22 e n. 57.

volgare[147]: le fonti indicate dal cronista del comune sono le stesse utilizzate dall'arcivescovo genovese Iacopo da Varagine per la sua *Chronica*, fatto facilmente spiegabile se si tiene presente che la casa paterna dell'annalista era situata in prossimità dei conventi di San Domenico e di San Francesco in Castelletto[148].

Gli *Annales* di Iacopo Doria, pur cercando di rispettare la successione cronologica, anche a una prima lettura risultano incentrati sull'evento principale del periodo, la battaglia della Meloria: l'importanza conferita all'avvenimento è dimostrata dal prologo del 1282, modificato nel corso del tempo per il protrarsi dello scontro con Pisa anche dopo la vittoria del 1284, e dall'innovazione offerta dalla chiusura del medesimo anno, che certifica i preparativi allo scontro decisivo con la registrazione del numero di galee armate annualmente, caratteristica che, reiterata fino alla fine del racconto, è propria dell'intera sezione di Iacopo[149].

La centralità della Meloria è evidente nell'ideologia soggiacente alla narrazione: il successo contro la rivale storica assurge a svolta provvidenziale nel destino complessivo di Genova, identificandosi con l'apogeo della diarchia Doria-Spinola di cui Iacopo, col suo scritto, è certo sostenitore. Solo grazie all'aiuto divino e al doppio capitanato del popolo Genova ha potuto sconfiggere la superba Pisa e intervenire maggiormente nelle vicende internazionali, come afferma, dopo il resoconto sulle discordie cittadine, la vigorosa conclusione degli *Annales*[150]. Il legame così forte con la diarchia si riflette, oltre che nel contenuto, destinato a essere interrotto e ripreso in concomitanza con le crisi del regime[151], anche nello stile e nella composizione della narrazione di Iacopo: ricca di discorsi diretti e di racconti di testimoni, essa risulta molto

[147] Cfr. soprattutto *ibid*., pp. 3-5 per il ruolo degli ordini («Nel corso del XIII secolo Francescani e Domenicani composero alcune opere di larga diffusione in cui, secondo i parametri dell'enciclopedismo tipico di questo secolo, veniva ordinato il sapere storiografico. Si tratta di scritti caratterizzati dal largo orizzonte geografico e cronologico, capaci di fornire in un numero di pagine limitato una sintesi di storia universale. [...] In sintesi, a partire dalla seconda metà del Duecento e lungo tutto il XIV secolo, i cronisti cittadini ebbero a disposizione per le operazioni di ricostruzione del passato un ampio bagaglio di testi dovuti a chierici: oltre che delle opere di tradizione municipale composte e conservate presso le istituzioni ecclesiastiche urbane, essi disponevano di nuove, larghe sintesi di storia universale da accostare alle opere del periodo tardo-antico ed altomedievale, quali gli scritti di Orosio, Gerolamo e Paolo Diacono, che si conservavano nelle biblioteche cittadine e non avevano mai cessato di essere lette») e pp. 6-8 per una rapida presentazione del fenomeno della divulgazione mendicante, diviso in due tronconi, quello comprendente le grandi compilazioni francesi e quello legato ai classici latini (Zabbia si sofferma soprattutto sui *Fait des Romains* e sul *Roman de Troie* che, fornendo «innumerevoli modelli testuali di ritratti e di battaglie a cui i cronisti cittadini poterono ispirarsi», permettono di individuare nelle loro pagine «alcuni parametri critici basilari della storiografia del XII secolo, ripresi, approfonditi e divulgati dalle compilazioni dei Mendicanti»).

[148] Cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, p. XXXIV: «Da quei due conventi, egli aveva veduto, nella prima fanciullezza, accorrere i frati dei due Ordini, in aiuto della sua famiglia in un momento tragico [ovvero quello dell'esilio durante lo scontro contro Federico II]; forse in quei luoghi sacri si erano rifugiati quelli fra i suoi che non credevano abbastanza sicure le loro dimore dagli assalti del furore popolare. Ed in quei conventi il giovinetto, avido di imparare, poteva, oltre i codici che gli rivelavano la storia, la scienza del passato, trovare persone che avevano frequentato le corti dei pontefici e dei sovrani, che erano stati partecipi, e talvolta fra i principali attori, delle più importanti trattative diplomatiche, dei maggiori avvenimenti dell'epoca; o almeno spettatori, *de visu*, o ben informati, come il gaio e malizioso fra' Salimbene, che appunto in quel tempo fece ripetute e non brevi dimore nel convento di Castelletto».

[149] Cfr. ARNALDI 1984a, pp. 593-600 e 606-610.

[150] Cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 172 e 174-175 e il commento di PETTI BALBI 1974, pp. 77-79 e 80-81 e di ARNALDI 1984a, pp. 600-606.

[151] Occorre ricordare gli infruttuosi tentativi di Arnaldi volti all'individuazione dei periodi di composizione che, per i continui riferimenti agli sforzi di memoria necessari per la narrazione, hanno solo potuto escludere una redazione degli avvenimenti anno per anno: cfr. *ibid*., pp. 610-612. Si vedano anche le considerazioni di VALLE 1933, n. 13, pp. 59-60, anch'esse destinate a lasciare aperta la questione.

personale per la presenza di giudizi più o meno espliciti sull'operato dei governanti genovesi, soprattutto dopo la fine del primo doppio capitanato[152].

Nel testo di Iacopo Doria, se si eccettuano le conoscenze storiche e bibliche, testimoniate rispettivamente dal prologo e dalle diverse immagini utilizzate, emerge soprattutto un grande interesse per gli aspetti marinari, in particolare per i nomi delle navi e per i problemi connessi alle insidie dei venti[153]. Tale considerazione modifica sensibilmente i convincimenti di Imperiale di Sant'Angelo che pur, errando nel ricondurre l'erudizione di Iacopo al solo campo storico, ne sottolineò invece giustamente l'interesse per locuzioni dialettali, riscontrabili proprio nella descrizione delle imprese mediterranee[154].

Iacopo Doria svolse anche un altro ruolo nell'ambito dell'intera produzione annalistica genovese. Per comprenderlo è necessario risalire alla sua professione principale, quella di «custos pro comuni tam privilegiorum quam etiam registrorum et aliarum scripturarum comunis», come ci informa egli stesso in una postilla a c. 2 di *Settimo*, la copia del primo dei *libri iurium* conservati, *Vetustior*.

Nello svolgere questo incarico, Iacopo ha postillato entrambi i codici citati e diverse pergamene, potendosi concentrare soprattutto su *Settimo*, relegato in archivio, a differenza dell'altro e più prestigioso manoscritto, con ogni probabilità custodito in cancelleria[155]. Per quanto riguarda *Settimo*, Iacopo stilò una tavola per materia che anticipa la raccolta di documenti, e disegnò la serie di alberi genealogici di alcune delle famiglie chiamate in causa dagli atti[156]. Considerando anche *Vetustior*, bisogna poi considerare le postille annotate su entrambi i codici: in quest'ultimo, esse

---

[152] Cfr. soprattutto IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. XL-LXI, PETTI BALBI 1974, pp. 74-77, PETTI BALBI 1989, pp. 257-258 e PETTI BALBI 1995, pp. 50-51.

[153] Cfr. PETTI BALBI 1974, pp. 79-80 e 81.

[154] Cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. XXXVII-XXXVIII. Lo studioso ha ricordato anche la possibile attribuzione a Iacopo di una *Pratica equorum*, «strano amalgama di rimedi empirici e di ingenue superstizioni» per la cura dei cavalli (IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, p. XX, con ripresa dell'attribuzione di MORELLI 1776, p. 73, scheda LXVI, già accettata in precedenza da SPOTORNO 1824, pp. 142-143 e BELGRANO 1875[2], n. 4, pp. 282-283). PETTI BALBI 1995, con la n. 44 di p. 46, ha avanzato tuttavia delle riserve circa l'attribuzione del testo. Conservato nel ms. lat. VII. 25 (3472) della Biblioteca Marciana di Venezia, esso segue un'altra *Pratica equorum*, quella di Teodorico vescovo di Cervia. L'opera, articolata in 59 capitoli collocati nei ff. 31-34 del codice, oltre al titolo (*Pratica equorum. Quedam compilatio Iacobi Auriae*), presenta un solo riferimento all'autore, nel paragrafo dedicato alla cura della scabbia, tentata da «dominus Iacobus Aurie in quodam equo hispano qui habebat dulcedinem», fatto isolato che ha fatto avanzare alla studiosa condivisibili dubbi sulla sua attribuzione, certamente possibile, ma non sicura, considerati i frequenti casi di omonimia, soprattutto per i componenti della famiglia Doria. Su questo punto cfr. ad esempio RESTORI 1923, p. 915, per la situazione relativa al trovatore Percivalle («a metà del secolo troviamo in Genova tracce di quattro Percivalle Doria; pochi anni dopo, alla battaglia della Meloria [...], presero parte sei Percivalle Doria»), sicuramente estendibile anche a Iacopo. Sulla lingua si veda anche GIUSTI 1941, pp. 342-345.

[155] Cfr. ROVERE 1989, p. 182: «Se Iacopo Doria [...] appuntò le sue annotazioni non sul codice *Vetustior* ai suoi tempi più completo, ma sulla sua copia (il cosiddetto Settimo), pare probabile che ciò sia dipeso dal fatto che il codice più antico era conservato in cancelleria, quello più recente nell'archivio comunale, affidato alle [sue] cure [...]. Le sue annotazioni infatti, seguendo le convincenti osservazioni dell'Arnaldi [= ARNALDI 1984a, pp. 613-616], sono databili intorno al 1280: lo stesso Doria, negli annali del 1281, ricorda che ad opera sua fu rintracciato in quell'anno il privilegio di Innocenzo IV in forza del quale la città di Genova non poteva essere sottoposta ad interdetto senza esplicito consenso del papa. Poiché tale documento è presente in entrambi i manoscritti, se ne può arguire che esso sia stato rintracciato durante la redazione dell'indice per materia, premesso dallo stesso archivista al codice del 1267 (il Settimo) e che i due volumi avessero destinazione ed uso diversi».

[156] Cfr. PUNCUH – ROVERE 1992, rispettivamente p. 75 (l'indice è pubblicato alle pp. 76-84) e 84 (con pubblicazione degli alberi alle pp. 85-107).

> [...] sono essenzialmente di carattere archivistico, atte a consentire un rapido reperimento dei documenti inerenti la stessa materia attraverso i rinvii interni alla raccolta. Su *Settimo*, invece, le note indicano che è stata effettuata una ricerca più approfondita, poiché accanto ai rimandi puntuali alle carte del *liber* in cui si contengono atti tematicamente affini sono segnalati altri documenti da inserire, dei quali si precisa il luogo di conservazione o la collocazione in registro. Oltre al controllo archivistico nell'ambito del quale indica, per esempio, l'esistenza degli originali o ne denuncia la perdita, Iacopo Doria svolge anche un'indagine storica, fornendo chiarimenti riguardo a persone menzionate nel testo del documento, specificando se esso sia stato confermato o rinnovato e per intervento di quali autorità, ed ancora se sia stato perfezionato giuridicamente in altra forma od annullato e per quali ragioni.
> L'uso di inchiostri e di punte differenti, che talora rende problematico il riconoscimento della sua mano, induce a pensare che il Doria abbia lavorato alla raccolta in momenti successivi, limitandosi dapprima ai rimandi interni collegati all'indice per materia da lui stesso preparato e poi corredandole progressivamente con altre informazioni frutto dell'accurata e laboriosa attività d'archivio.[157]

Questo sommario resoconto dell'attività di Iacopo Doria sui *libri iurium* e sui documenti diplomatici genovesi, argomento ancora oggi degno di ulteriori approfondimenti che, attraverso studi di carattere soprattutto paleografico e diplomatico, ne individuino con maggiore chiarezza i singoli interventi[158], permette di ricordare che Iacopo ha postillato più o meno allo stesso modo anche il codice autentico degli *Annales*, così come ha dimostrato per primo Luigi Tommaso Belgrano, individuando due tipologie di intervento: «le prime, addizione o integramento di racconto, sono scritte quasi sempre, a mo' di glosse, negli interlinei; le altre stanno confinate nei margini», e in qualche caso rappresentano «delle semplici avvertenze» col compito «di annullare qualche ripetizione, o di ristabilire l'ordine del racconto alterato da trasposizioni per colpa dei copisti»[159]. Considerando anche gli interventi sui *libri iurium*, ci si trova di fronte a «uno degli episodi maggiori di "critica storica" medievale»[160], che permette di enfatizzare ulteriormente la vocazione storico-filologica di Iacopo Doria, vocazione che, oltre a giustificare pienamente il comunque parco utilizzo dei documenti nella sezione della sua cronaca[161], ha

[157] DELLACASA 1998, pp. XVIII-XIX. Cfr. anche IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. XV-XVIII. Sono state proprio le postille marginali di Iacopo a permettere a Rovere di postulare l'esistenza dei registri precedenti l'antigrafo di *Vetustior*: cfr. i riferimenti indicati *supra*, n. 13, p. 81.

[158] In generale, l'impegno filologico di Iacopo sui *libri iurium* deve essere ancora chiarito, soprattutto se si pensa al caso delle pergamene, qui appena accennato (cfr. PUNCUH – ROVERE 1992, n. 28, p. 26 e MADIA 1999, p. VIII e i documenti n. 843, 854, 866 e 867). Punto di partenza sono i primi sei volumi dell'edizione coordinata da Puncuh e Rovere, ovvero – oltre ai già citati PUNCUH – ROVERE 1992, ROVERE 1992, DELLACASA 1998 (del quale bisogna tenere presenti anche le nn. 48-49 a p. XVIII) e MADIA 1999 – PUNCUH 1996 e PUNCUH 1998 (BIBOLINI – PALLAVICINO 2000 riproduce *Liber A* e *Duplicatum*, non postillati da Iacopo: cfr. pp. XVIII-XIX): è necessaria innanzitutto una revisione dei rinvii degli indici dei nomi posti a conclusione dei volumi che corregga i diversi refusi (ROVERE 1992, ad esempio, non riporta tutte le occorrenze dei nomi e spesso, negli apparati, confonde *Settimo* con *Liber A*).

[159] Cfr. BELGRANO 1890, pp. XXVII-XXVIII (che attribuisce *Settimo* a Iacopo Doria, nonostante questo sia stato realizzato dai notai Guiberto da Nervi e Guglielmo di San Giorgio a partire dall'8 novembre 1267: cfr. PUNCUH – ROVERE 1992, p. 72), da cui provengono le citazioni. Sulle postille, cfr. anche IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. XV-XVII che, rispetto alla loro funzione di arricchimento del racconto dei predecessori, sottolinea che queste sono riscontrabili soprattutto nelle sezioni dedicate alle imprese marittime, tema proprio dell'erudizione di Iacopo.

[160] ARNALDI 1984a, pp. 612-613, che si riferisce solo agli *Annales*.

[161] Cfr. CAMMAROSANO 1995, p. 104 e relativa n. 21.

ulteriore conferma se si richiama il ruolo dell'annalista nell'inserzione nel codice autentico del *De liberatione* di Caffaro e della *Brevis historia*.

Le due opere sono state copiate nel codice proprio su ordine di Iacopo, come denunciano lo stesso annalista e l'autenticazione del notaio Guglielmo «de Caponibus», apposta dopo la conclusione della *Brevis historia*. La *praefatio* ai due testi permette un ulteriore progresso: qui infatti Iacopo afferma di aver ritrovato l'opera tra le carte del nonno Oberto con il *De liberatione*[162]: da un lato, essa ne certifica allora il ruolo di vero e proprio editore degli *Annales* di Iacopo[163]; dall'altro, ricordando le funzioni pubbliche dell'avo, nel 1233 custode dell'archivio e commissario addetto alla raccolta dei documenti che sarebbero poi stati inseriti nell'apografo di *Vetustior*[164], essa documenta l'esistenza di una collezione familiare, fatto che, unitamente al rapporto di Iacopo coi centri ecclesiastici, motiva le sue passioni storico-filologiche, vero e proprio «retaggio famigliare», per usare un'espressione di Girolamo Arnaldi[165].

Tutti questi elementi trovano una conferma anche nel caso della *Brevis historia*, l'ultimo testo della produzione storiografica genovese da considerare. Essa è divisibile in due parti: al resoconto degli eventi di Terrasanta compresi tra il 1099 e il 1187 si aggiunge la prosecuzione di Iacopo Doria. Annunciata esplicitamente[166], essa ha portato la cronaca fino alla fine del XIII secolo con l'utilizzazione dell'*Historia* di Guglielmo di Tiro, posseduta con ogni probabilità nella biblioteca di famiglia, inserendo una lunga digressione sulle tre reliquie della Vera Croce[167]. Da un lato, la data del 1187 permette di confutare l'ipotesi che attribuisce il testo a Caffaro (sostenuta invece dalla *praefatio* di Iacopo); dall'altro, l'identificazione dell'autore con Oberto Doria non può essere data per certa per la mancanza di elementi probanti[168]. Partendo da queste premesse, Elena Bellomo ha proposto di assegnarne la composizione a un anonimo genovese, datandola nella fase successiva alla perdita di Gerusalemme del 1187, per il messaggio che emerge dal testo, volto a elogiare i cittadini del comune e i regnanti cristiani, eccettuati i responsabili della sconfitta subita per mano di Saladino[169]. Questa ipotesi assume valore se unita a quanto osservato sulle fonti dell'opera. Accanto ai modelli oltremarini, quali l'*Historia rerum in partibus transmarinis gestarum* di Guglielmo di Tiro con le sue traduzioni e continuazioni in anticofrancese, oggi perdute e rappresentate solo parzialmente dalle versioni della *Chronique d'Ernoul et de Bernard le Trésorier* e dell'*Estoire de Eracles empereur*, Bellomo ha infatti dimostrato che l'autore ha anche utilizzato il *De liberatione*, base per la narrazione fino al 1109 (data in cui si conclude), sostituito per gli eventi successivi dagli *Annales*. Ciò le ha fatto identificare il cronista con «un pubblico ufficiale abilitato a consultare

[162] Per il testo, cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, p. 97. Per la certificazione notarile, cfr. BELGRANO 1890, p. 149.
[163] Cfr. ARNALDI 1984a, p. 612: lo studioso a questo riguardo ha ricordato che la nota con cui Iacopo ha definito in *Settimo* il proprio ruolo di custode gli attribuisce anche la sorveglianza (e quindi la disponibilità) del codice autentico.
[164] Cfr. ROVERE 1989, p. 172, PUNCUH – ROVERE 1992, p. 47 e NUTI 1992b.
[165] ARNALDI 1984a, p. 590. Per gli archivi familiari, cfr. CAMMAROSANO 1991, pp. 276-291.
[166] Cfr. BELGRANO 1890, p. 147: «Que uero hic sequuntur non erant in libro scripta. set ego Iacobus Aurie predictus, sicut a peritis didici, breuiter in scriptis redegi» («In verità queste cose che seguono non sono scritte nel libro. Ma io, il suddetto Iacopo Doria, le ho brevemente redatte in forma scritta così come le ho apprese da testimoni attendibili»).
[167] Cfr. BELLOMO 1999, pp. 78-79.
[168] Cfr. *ibid.*, pp. 45-51 e 52-53.
[169] Cfr. *ibid.*, pp. 70-78 e, in aggiunta, BELLOMO 2001a, pp. 118-123 e BELLOMO 2003, pp. 215-218.

tale materiale archivistico», dato che permette di annoverare anche questo testo tra la testimonianza del rapporto tra cultura e potere[170].

[170] Cfr. BELLOMO 1999, pp. 52-69 (con citazione a p. 52), BELLOMO 2001a, pp. 117-118, 123-124 e BELLOMO 2003, pp. 218-219. Rispetto al *De liberatione*, BELLOMO 2003 nota che l'*incipit* della *Brevis historia* rinvia a quanto precede (BELGRANO 1890, p. 127, «Cum ciuitas Iherosolimitana capta fuisset secundum quod reperitur scriptum supra, in prima hystoria, uidelicet currente millesimo . LXXXXVIIII . dux Gotofredus eo tempore electus fuit rex et dominus»: «Dopo che la città di Gerusalemme fu presa, come riportato sopra, nella prima cronaca, nell'anno 1099 fu eletto re e signore il duca Goffredo»), indicazione che, riferendosi senza ombra di dubbio all'opera di Caffaro insinuata con essa nel parigino, permette di ipotizzare che i due testi si trovassero in un medesimo codice già nell'antigrafo: in sostanza, «il testo della *Brevis historia* avrebbe dovuto essere stato redatto di seguito a quello della *Liberatio* in un manoscritto, forse già appartenuto a Caffaro, oppure la *Liberatio* sarebbe invece stata copiata in questa nuova sede da colui che l'aveva ritrovata e aveva deciso di proseguirne la narrazione».

IV- IL POLO ECCLESIASTICO

1. IL RUOLO NELL'ISTRUZIONE E I MENDICANTI

Il secondo centro culturale della Genova medievale fu quello legato alle istituzioni ecclesiastiche. La sua centralità è dimostrata, oltre che dalle diverse manifestazioni letterarie, anche dal ruolo di primo piano nell'insegnamento.

Come hanno messo in luce le ricerche di Giovanna Petti Balbi, a confronto di altri modelli di a scuola italiana medievale studiati[171], l'insegnamento genovese si caratterizza per lo scarso spazio dato al quadrivio, vincolato come è a un particolarissimo fine utilitaristico: incentrata sulla grammatica (ovvero sullo studio del latino), la formazione nel comune attraverso le altre arti è volta a soddisfare le esigenze della società, soprattutto quelle del ceto mercantile[172].

Ciò spiega l'affermazione definitiva dell'insegnamento ecclesiastico rispetto a quello riconducibile agli ambienti laici. Legato a partire almeno dal XII secolo soprattutto a San Lorenzo e, in secondo luogo, ai centri canonicali e, malgrado l'assenza di notizie sicure, anche monastici[173], il modello religioso viene messo in crisi dal suo antagonista solo nella prima metà del XIII secolo: questo, legato soprattutto alla cancelleria, come testimonia il caso di Bartolomeo, come già visto scriba e annalista del comune, ma anche maestro, si impone in questo breve lasso di tempo per i suoi contenuti, più adatti alle esigenze concrete della società genovese in un periodo di mutamenti sociali, rispetto a quelli dell'insegnamento ecclesiastico, volto alla formazione dei suoi esponenti di spicco, spesso responsabili delle scelte pedagogiche della cattedrale[174]. La crisi dell'insegnamento religioso però è solo momentanea: grazie ai conventi degli ordini mendicanti, il potere ecclesiastico riprende il sopravvento nel rapido volgere di qualche decennio. Decisivo è il ruolo della scuola di San Domenico che, innovando il metodo e incentrandolo sulla figura del lettore insegnante, risponde ai nuovi fermenti della società, soppiantando da sola il sistema rivale. La novità infatti è tale che, all'inizio del

[171] PETTI BALBI 1979, p. 5, ha ricordato come il modello genovese, oltre che per l'intera Liguria (per la quale si veda la panoramica delle pp. 115-140), sia emblematico per molti aspetti anche per descrivere l'intera situazione nazionale dell'epoca, come dimostra anche MANACORDA 1913.

[172] Per le singole arti cfr. la panoramica di PETTI BALBI 1979, pp. 56-71.

[173] Cfr. *ibid.*, pp. 29-35: i primi sono soprattutto i centri di Santa Maria di Castello, San Donato e Santa Maria delle Vigne; i secondi, come dimostra anche PISTARINO 1966 (che, alle pp. 241-242, mette in evidenza le difficoltà dello studio connesse alla scarsità di documenti), sono riconducibili essenzialmente a San Siro e Santo Stefano, poi a Sant'Andrea di Sestri Ponente e San Giovanni Battista dei Mortariensi (cfr. anche MONLEONE 1941a, vol. I, p. 180).

[174] Cfr. PETTI BALBI 1979, pp. 43-50 (per un inquadramento generale della scuola laica e per una presentazione di alcuni *magistri*, tra i quali Bartolomeo Scriba, del quale Petti Balbi permette così di integrare in minima parte la biografia tracciata *supra*, pp. 99-100) e 72-94 (per le considerazioni circa la maggiore utilità dell'insegnamento laico e la creazione, alla fine del XIII secolo, quando ormai la scuola ecclesiastica è vincitrice, del collegio dei maestri di grammatica). Per quanto riguarda i capi delle scuole di San Lorenzo, i *magistri scholarum* (o *magischola*), andrà ricordato tra gli altri Giovanni di Cogorno, nel 1239 in grado di assurgere all'arcivescovado: cfr. *ibid.*, pp. 13-24 e 27-28.

Trecento, la scuola è elevata a studio generale, evento che permetterà a Genova di sopperire definitivamente all'assenza di un'università[175].

Nella storia dell'insegnamento religioso della Genova medievale si possono dunque individuare due fasi: quella incentrata sulla cattedrale e quella successiva, legata ai conventi. La prima sembra purtroppo destinata a rimanere nell'oscurità: la mancanza di attestazioni letterarie dirette permette solo di ricordare il caso relativo a Sallustio, cancelliere vescovile di Genova durante l'ufficio di Airaldo[176]. Anche l'ultima parte della seconda fase è relativamente nell'ombra: per le prosecuzioni anonime della *Chronica* di Iacopo da Varagine non è possibile andare oltre all'ipotesi che dietro l'anonimato dei loro due autori si debbano riconoscere esponenti del mondo ecclesiastico[177]. Sui primordi e lo sviluppo della produzione conventuale, i dati invece fortunatamente abbondano. Per le personalità che li frequentarono, essa è legata soprattutto ai conventi francescano e domenicano.

Rispetto a San Francesco in Castelletto, la scarna documentazione relativa all'azione dei frati minori a Genova[178] permette comunque di ricordare l'ospitalità data verso la metà del Duecento a un intellettuale come Salimbene da Parma, autore dei *Duodecim scelera Friderici*, del *Tractatus de Heliseo*, del *Tractatus pape Gregorii decimi*, del *Liber tediorum* e di un altro trattato sulla Trinità. Tale elenco di opere ci è stato lasciato dallo stesso frate, nominato sacerdote nel 1248 proprio nel comune di Genova: esso compare nella sua opera maggiore, la *Chronica*, l'unica che sia stata conservata, peraltro mutila[179].

Il caso di Salimbene permette di menzionare l'accoglienza riservata dai frati francescani del convento genovese anche a un altro letterato straniero, Albertano da Brescia, a Genova nel 1243 come consulente del podestà Emanuele Maggi, autore di cinque sermoni (*Inter causidicos ianuenses et notarios super confirmatione vitae illorum*; *Super illuminatione et super spirituali et corporali resectione*; *Inter fratres minores et causidicos brixienses*; *Ad cognoscendum quae sint necessaria in convivio et quomodo debeamus intelligere super egenos et pauperes*; *Super doctrina timori Domini*) e, soprattutto, di tre trattati morali (*De amore et dilectione Dei et*

[175] Per il sistema scolastico domenicano e la sua realizzazione genovese, cfr. *ibid*., pp. 35-38 e 95-96; per il rapporto tra *Studia* mendicanti e università e una sua riconsiderazione volta a mitigare l'opinione di un forte contrasto tra le due strutture, cfr. VERGER 1978; per una visione d'insieme sul rapporto convento-città si veda CAMMAROSANO 1991, pp. 238-249.

[176] Acclarata la professione, si può solo constatare come il discorso sull'attività letteraria di Sallustio resti ancora aperto. Due sono i testi che gli vengono attribuiti: il primo, certamente suo, è relativo alla traslazione delle reliquie di san Fruttuoso; il secondo, di attribuzione più incerta, sarebbe dedicato al trasferimento delle ceneri di san Giovanni Battista. Si veda anche il riepilogo della situazione in BELLOMO 2003, p. 41. La proposta attributiva della seconda opera era già stata avanzata da Belgrano: ricordando i cenni di Iacopo da Varagine a una composizione sulle ceneri del Battista presenti nella *Chronica civitatis ianuensis* (cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 465-466) e nell'*Historia reliquiarum que sunt in monasterio sororum sanctorum Philippi et Jacobi* (cfr. VIGNA – BELGRANO 1874, p. 469) e la sua ripresa del tema nell'*Istoria sive legenda translationis beatissimi Johannis Baptiste*, egli – *ibid*., p. 459 – ha proposto di individuare i riferimenti a «quel Sallustio, cancelliere del [...] vescovo Airaldo, del cui zelo per le glorie della Chiesa genovese abbiamo non dubbia testimonianza nella storia di un'altra traslazione che riguardava le reliquie di san Fruttuoso, pervenute da Tarragona di Spagna a Capodimonte. Ma appunto come questa andò perduta, in guisa che oggidì altra memoria non abbiamo di essa all'infuori di quella che ce ne ha serbata il diligente annalista Giorgio Stella [cfr. PETTI BALBI 1975, pp. 207-208], così non è difficile il credere che anche l'altra sia ugualmente perita».

[177] MONLEONE 1941b, pp. X-XII attribuisce entrambi i testi – ma in forma necessariamente dubitativa, data l'assenza di indicazioni specifiche – a due frati. Quello più lungo è più volte utilizzato da Giorgio Stella: cfr. PETTI BALBI 1961, pp. 186-188.

[178] Cfr. PETTI BALBI 1979, p. 41.

[179] Su Salimbene, si vedano soprattutto MANSELLI 1960 e, per un aggiornamento bibliografico, le introduzioni di SCALIA 1998-1999, pp. VII-LI e SCALIA – ROSSI 2007, pp. XI-XLVIII.

proximi et aliarum rerum et de forma vitae; *Ars loquendi et tacendi*; *Liber consolationis et consillii*). Per quanto il suo contatto col convento non sia documentato, esso è fortemente probabile: da un lato, i testi permettono di ipotizzare una profonda influenza dell'insegnamento francescano sulla sua formazione, riconducibile agli anni 1215-1220; dall'altro il comune, dopo quello natio, «sarebbe divenuto il secondo polo d'attività di Albertano», come conferma il sermone *super confirmatione*, composto proprio durante il soggiorno genovese[180].

Quanto agli indigeni, bisogna ricordate Galvano da Levanto: senza mai farsi frate, l'intellettuale ligure dedicò alcune sue opere a eminenti esponenti dell'ordine dei frati minori, stringendo a Genova diversi rapporti col convento, che lo ricorda nel suo *Liber anniversarium* come maestro e medico. Morto prima del 1312, egli fu in contatto anche con Filippo IV il Bello, dedicatario della sua opera maggiore, il *Liber sancti passagii christicolarum contra Sarracenos pro recuperatione Terre Sancte*, unione di due trattati: il primo, utilizzando la simbologia degli scacchi, si propone come uno *speculum principis*; il secondo, incompleto nell'unico codice che ne tramanda il testo (BnF, n. a. lat., 669), si concentra sul tema della crociata, affrontato però solo dal punto di vista spirituale. Il carattere composito e la versatilità di Galvano emergono se, con il suo testo maggiore, si ricordano le altre sue opere: da un lato i cinque trattati di medicina traditi dal codice Vat. lat. 2643[181], dall'altro i dieci scritti di carattere dottrinale e devozionale conservati dal manoscritto della BnF, lat. 3181[182]. Proprio questo codice testimonia come, oltre alla corte francese, Galvano avesse frequentato anche e soprattutto quella pontificia, entrando in contatto soprattutto con la famiglia genovese dei Fieschi, in particolare con Albertino, «arcidiacono di Reims dal 1280 al 1307, e [con] il cardinale Luca [...] morto nel 1336. Quest'ultimo, insieme con il cardinale Pietro Valeriano Duraguerra, è indicato in una dedica [nel codice in questione] come principale benefattore del L[evanto]»[183].

Il convento genovese più studiato, quello domenicano[184], a partire dalla seconda metà del Duecento si doveva presentare come un vero e proprio «cenacolo letterario»[185]: in esso si riunirono, oltre a Iacopo da Varagine, il cui caso sarà trattato a parte, Giovanni Balbi e Iacopo da Cessole.

La figura del primo è legata soprattutto al *Catholicon seu Summa prosodiae*, unica fonte per le notizie biografiche: qui il domenicano ricorda di aver composto prima del suo ingresso nell'ordine un *Opus pascale* e il *Dialogus de quaestionibus animae ad spiritum* (concluso nel

[180] Su Albertano, cfr. ora CIGNI 2007, con una presentazione della biografia e un'ampia discussione della bibliografia pregressa alle pp. 35-41 (con citazione a p. 38).

[181] Si tratta, citando gli *incipit*, del *Thesaurus corporalis prelatorum Ecclesie Dei et magnatum fidelium [...] contra nocumentum digestionis stomaci*, del *Remedium salutare contra catarum [...] ad prelatos Ecclesie Dei et principes terre*, del *Liber Paleofilon curationis langoris articulorum multiplicis dolorum*, del *Liber salvatoris* e, infine, del *Liber doctrine curative languoris leprosis*. Per affinità tematica, ad essi si aggiunge lo scomparso *Liber manu Dei contra calculosum languorem sanctissimo pape Bonifatii VIII intitulato*.

[182] Nell'ordine troviamo il *Liber fabrice corporis mistici et regiminis eius relati ad caput quod est Christus Dominus a quo totum corpus misticum quod est Ecclesia recipit motum et sensum*, il *Liber neophytus spiritualis thesauri indulgentiarum sanctissimi papae Bonifatii VIII*, la *Contemplatio de gratia Dei neophyta gradiens super corpus humanum et eius regimen conservativum et curativum*, il *Liber de amando Deum*, il *Liber doctrine agni immaculati Iehsu Christi*, l'*Ars navigativa spiritualis*, la *Tyriaca mortis spiritualis gradiens super tyriacam medicorum*, la *Neophyta doctrina de inferno, purgatorio et paradiso*, il *Tractatus alphabeti Christiphere Marie* e, in conclusione, il *Thesaurus religiose paupertatis*.

[183] GAUTIER-DALCHÉ 2005, p. 734. Considerata la presenza di un'esaustiva bibliografia, rinvio a questo lavoro per l'intera presentazione di Galvano.

[184] Per un approfondimento della storia medievale del complesso, cfr. PIASTRA 1970, pp. 7-15 e 99-100 e PETTI BALBI 1979, pp. 36-37, oltre alla nota riassuntiva di BERTINI GUIDETTI 1995, n. 1, p. 9.

[185] Cfr. *ibid.*, p. 13.

1272 e tradito dai mss. Vat. lat. 1308 e 1309), cui ancora vanno forse aggiunte le *Postillae super quattuor Evangelia*. Noto anche come *Summa quae vocatur Catholicon*, l'opera principale è una sintesi delle arti del trivio. Essa si compone di cinque parti, dedicate rispettivamente all'ortografia, all'accento, all'etimologia e alla sintassi, alle figure retoriche e, infine, alla prosodia. Comprendente anche alcune sezioni di ortografia, etimologia e semantica, quest'ultima parte si caratterizza per un notevole glossario, che fa dell'opera il primo vocabolario medievale. La sua importanza è testimoniata, da un lato, dal numero di citazioni del Trecento e del Quattrocento (come quelle di Petrarca) e, dall'altro, dal gran numero dei testimoni manoscritti, italiani e soprattutto stranieri, e da quello degli incunaboli[186]. Il *Catholicon* mette in particolare evidenza la formazione del suo autore e, di conseguenza, l'insegnamento ricevuto presso il convento genovese: accanto alle massime *auctoritates* lessicografiche della tarda antichità e del medioevo, da Donato a Uguccione da Pisa, vi sono infatti citazioni bibliche e di autori classici, fatto che permette di paragonare Balbi con Marchisio Scriba e con il notaio Ursone[187].

Iacopo da Cessole, nato nei pressi di Asti (e non in Francia, come volle buona parte degli studiosi fino almeno alla seconda metà del secolo scorso, quando Thomas Kaeppeli chiarì definitivamente la questione[188]), dopo aver contribuito alla fondazione nel 1288 del convento domenicano di Savona entrò a far parte della comunità genovese. Gli scarsi documenti d'archivio pervenutici lo attestano in vita almeno fino al 1322: rogati a Genova a partire dal 1317 e relativi ad ambienti riconducibili al convento, essi permettono di ipotizzare che anche la sua unica, particolarissima composizione letteraria debba essere ricondotta al medesimo ambiente domenicano, negli anni vicini al 1300: si tratta del *Libellus de moribus hominum et officiis nobilium ac populum super ludo scaccorum*, noto anche come *Liber de moribus* o *Libellus super ludo scaccorum*. Il *Libellus* è

> [...] un'opera a carattere moraleggiante che presenta, ricorrendo alla descrizione e all'interpretazione del gioco degli scacchi e alle caratteristiche di ogni pezzo, una puntuale disamina delle virtù e delle attitudini che ogni membro della società medievale deve avere al fine di rendere armonico l'intero impianto sociale.
> L'opera è strutturata in quattro parti: la prima illustra le circostanze dell'invenzione degli scacchi nonché gli scopi che il suo creatore si era prefissato stabilendone le regole. La seconda parte passa in rassegna i pezzi "nobili" della scacchiera attribuendo a ognuno una funzione diversa: regale e onorifica per il re e la regina, giudiziaria per gli alfieri, militare per i cavalli, amministrativa per le due torri. Sempre con questa prospettiva I[acopo] si sofferma, nella terza parte dell'opera, a descrivere gli otto pedoni, ossia le diverse funzioni svolte dal popolo. In questa sezione del *Liber* l'autore si vede costretto, per il numero limitato dei pezzi, ad attribuire a ogni pedone riflessioni e ammonimenti riguardanti diverse professioni quali il contadino, l'artigiano e il tessitore, il notaio, il mercante e cambiavalute, il medico e l'apotecario, l'oste e l'albergatore, il guardiano delle porte della città, il giocatore d'azzardo e il ribaldo, il pubblico araldo. Una quarta e ultima parte è dedicata infine ad annotazioni tecniche vere e proprie riguardanti il gioco.

[186] Cfr. in generale PRATESI 1963 (che ricorda come il già citato Giustiniani ne abbia ricondotto la morte al 1298), oltre alla bibliografia e alla parziale *recensio* dei manoscritti riportate in KAEPPELI 1975, pp. 379-383. Sulla fortuna del *Catholicon* si veda poi DELLA CASA 1992, studio dedicato al rapporto tra le *Introductiones Latinae* di Elio Antonio de Nebrija (pubblicate nel 1481 a Salamanca) e la principale opera del frate domenicano. Punto di partenza per nuovi approfondimenti è ZACCARO 1959, lavoro recensito in REI, VI (1959), pp. 217-219.
[187] Cfr. *supra*, pp. 98 e 102.
[188] Cfr. KAEPPELI 1975, pp. 311-312 e la bibliografia indicata.

Il testo si caratterizza per il ricorso a numerosi *exempla* propedeutici alla sua funzione didattico-moraleggiante e ricavati dalle diverse tradizioni europee a partire dalla classicità latina e soprattutto per il messaggio di fondo propugnato insistentemente: la società ideale si basa sulla concordia tra le diverse classi che la compongono. Come il *Catholicon*, anche quest'opera godette di un grandissimo successo, misurabile attraverso il numero dei testimoni manoscritti e degli incunaboli, oltre che dei volgarizzamenti[189].

La notevole attività letteraria riconducibile ai due ambienti monastici si intensifica nella seconda metà del XIII secolo per arrivare, con attestazioni ininterrotte, oltre il 1311. Le opere prodotte si caratterizzano per la novità tematica: nessuna opera storiografica, nessun poema epico; solo composizioni didattico-allegoriche, enciclopediche o medico-scientifiche. Rispetto all'attività del polo laico orbitante attorno alla cancelleria, il cui apice si ha nella prima metà del Duecento, con la successiva fioritura ecclesiastica, soprattutto mendicante, si è di fronte a un cambiamento dei gusti culturali. Partendo dalle considerazioni di Aron Jakovlevič Gurevič sul concetto di cultura del medioevo[190], Giovanna Petti Balbi ha cercato di comprendere le possibili cause di questo ampliamento degli orizzonti. Soprattutto per le opere di carattere didattico, la studiosa ha osservato innanzitutto l'importanza delle relazioni che i letterati genovesi cominciano ad avere in questo periodo con la corte francese. Oltre al caso di Benedetto Zaccaria, ammiraglio di Filippo il Bello e suo stratega nello scontro con l'Inghilterra, la storica ha ricordato la dedica allo stesso re francese della principale opera di Galvano da Levanto, possibile fonte della composizione di Iacopo da Cessole per la struttura comune dei testi, basata sul gioco degli scacchi, e anche che uno dei primi volgarizzamenti della *Somme le Roi*, il *Libro de la misera humana cundicione*, è genovese. A queste testimonianze di carattere letterario è stato aggiunto il primo utilizzo di una carta nautica, attestato per il viaggio della nave genovese che nel 1270 condusse Luigi IX in Terrasanta[191].

Per le opere scientifiche, il saggio della Petti Balbi ha sottolineato l'importanza delle molteplici relazioni tra gli intellettuali genovesi e la corte pontificia, dovuti al crescente potere della famiglia Fieschi all'interno della stessa: oltre a Galvano da Levanto e al *medicus chirurgie* Anselmo da Incisa, il cui particolarissimo unguento fu acquistato da Bonifacio VIII e Filippo il Bello[192], sono stati menzionati soprattutto Simone da Genova (o Simone Cordo), «cappellano di Bonifacio VIII, dopo aver servito Nicolò IV in qualità di archiatra», autore tra il 1292 e il 1296 dei *Sinonima medicinae* (o *Clavis Sanationis*), «il più importante lessico di termini medici del basso medio evo»[193], esempio, con l'erbario di un altro genovese vicino al polo ecclesiastico, Rufino[194], delle vette raggiunte dalla cultura medica del comune nel tardo Duecento, dopo che già dalla prima metà del secolo le attestazioni non erano mancate: lo testimoniano le annotazioni

[189] Cfr. la presentazione in *DBI*, vol. 62, 2004 (con citazione da p. 56) e MURGIA 2013, cui si rinvia per la bibliografia precedente. Per il rapporto con Giovanni Balbi, cfr. anche CARMARINO 1961, pp. 158-165. Per il suo latino, cfr. poi GIUSTI 1941, pp. 329-330.
[190] Cfr. GUREVIČ 1972, pp. 13-16.
[191] Cfr. PETTI BALBI 1984, pp. 267-269. Per il volgarizzamento compendiato della *Somme le Roi* cfr. da ultimi CITTON 1991 (recensione dell'edizione di riferimento, MARCHIORI 1989-1990), TOSO 1999, p. 149 (in cui l'autore è stato identificato con Ieronimo de Bavari) e CIGNI 2006a, n. 7, pp. 427-428.
[192] Cfr. DE DONATO 1961.
[193] Cfr. PARAVICINI BAGLIANI 1983, pp. 247-251 (con citazioni rispettivamente alle pp. 247 e 245) e PARAVICINI BAGLIANI 1991, *passim*, tramite l'*Indice dei nomi di persona e di luogo* alle pp. 465-484.
[194] Su questo pentitenziere dell'arcivescovo di Genova che compose la sua opera dopo il 1287 cfr. ora BRACCIOTTI 2008 e la bibliografia citata.

di alcuni notai e maestri (Salmone e Giovanni di Amandolesio su tutti) e, per gli anni Settanta e Ottanta, la certa presenza a Genova di diversi chirurghi e medici[195].

I rapporti tra gli intellettuali genovesi e l'ambiente romano hanno permesso di parlare di un «massiccio esodo» degli stessi. Configuratosi come una vera e propria «diaspora», il fenomeno risulta ancor più evidente nel Trecento, se si prende in considerazione ad esempio anche Andalò de Negro, il maestro genovese di Boccaccio che finì al servizio di Roberto d'Angiò[196]. Si tratta di una novità: questi nuovi mecenati sostituiscono quelli che, fino alla vittoria contro Federico II, avevano garantito storicamente i letterati genovesi, ovvero i consoli, i podestà e i capitani del popolo, tutti identificabili con il comune. Secondo Petti Balbi, prescindendo dall'attività degli ordini mendicanti, in particolare dei domenicani, ci si trova di fronte a un «mito esterofilo» che, da un lato, deriva dalla sicurezza data da un ambiente, quello francese, più stabile rispetto all'irrequieta Genova del periodo successivo alla prima diarchia e che, dall'altro, soggiace al peso dell'influenza romana[197]. Pur nella persistenza della mentalità genovese, evidente nelle singole opere[198], la conseguenza più evidente di questa evoluzione parrebbe dunque la rottura del legame tra cultura e potere, dovuta alla crisi politica e alla svolta impressa proprio dai domenicani[199]. Secondo Petti Balbi l'immediata conseguenza del cambiamento culturale è il

[195] Per il primo, cfr. FERRETTO 1906, pp. XIX-XXX; per il secondo, cfr. BALLETTO 1986[2] (ultimo studio a offrire un inquadramento della fortuna dell'arte medica nel medioevo genovese), pp. 149-158. Per la cultura medica d'area genovese tali testimonianze, pur senza permettere di chiarire la questione relativa all'attribuzione all'annalista Iacopo Doria, permettono di chiarire il contesto in cui nacque la *Pratica equorum* ricordata *supra*, n. 154, p. 112. È proprio sulla base di questo contesto che Imperiale di Sant'Angelo è arrivato a proporre convintamente di assegnare il testo al cronista: «Nell'avvertenza del vol. V degli *Annales* [IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. XIX-XX] ho dato una breve descrizione di questo piccolo codice che, insieme ad una raccolta di ricette per la cura dei cavalli, contiene suggerimenti di pratiche religiose, ed anche formule bizzarre di scongiuri, scritte in lingua volgare, di cui troviamo del resto, non pochi esempi fra le carte di mastro Salmone, di Giovanni di Amandolesio, e di altri notai genovesi del secolo XIII». Ricordate le autocitazioni dell'autore all'interno dell'opera, egli ha sottolineato che esse «non lasciano dubbio sul nome dell'autore e sull'epoca in cui fu compilato il trattatello che potrebbe quindi attribuirsi, con qualche fondamento, al nostro annalista. In un'epoca in cui l'arte della medicina contava fra i suoi cultori uomini ragguardevoli nelle professioni legali ed anche personaggi rivestiti di alte dignità ecclesiastiche, come il vescovo Teodorico di Cervia [autore anch'egli di una *Pratica equorum*, trascritta nella prima parte dello stesso codice marciano che conserva quella di Iacopo Doria], l'arcivescovo genovese Giovanni di Cogorno ed il canonico Simone da Genova, medico di papa Nicolò IV e cappellano di Bonifacio VIII, non è improbabile che Jacopo d'Oria il quale ebbe forse dimestichezza con alcuno di costoro, abbia ceduto al desiderio di mettere in carta quei precetti che per esperienza propria, o delle consuetudini popolari, aveva raccolto» (IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1930, n. 2, pp. 227-228). L'opera, curiosamente, non è stata presa in considerazione da BALLETTO 1985.

[196] Cfr. PETTI BALBI 1984, pp. 269-273 (con citazioni rispettivamente alle pp. 269 e 272) e 276-277 (per la diaspora). Su Andalò, si veda ora MUCCILLO 1991.

[197] Cfr. PETTI BALBI 1984, p. 267 (per la citazione) e 273 (per l'importanza dei domenicani).

[198] Lasciando per ora in disparte i casi dell'Anonimo e di Iacopo da Varagine, che confermano ulteriormente questa considerazione, cfr. *ibid*., p. 274: i domenicani citati fin qui, «pur plasmati dal severo *curriculum* convenutale, finiscono per tradire tratti della mentalità locale. Giovanni Balbi descrive l'incarnazione come un'operazione commerciale, una trasformazione di merce divina in umana; [...] Galvano da Levanto inserisce nel titolo dell'opera dedicata alla crociata un tema particolarmente sentito nel mondo genovese, il vocabolo *passagium* comunemente usato nei coevi lasciti testamentari in favore di quest'impresa. Ma anche Iacopo de Cessole, pur rilevando una mentalità aristocratica e diversa da quella genovese, ritiene i mercanti i finanziatori dei potenti e dei detentori del potere».

[199] Cfr. le conclusioni, riportate *ibid*., pp. 264-265: «proprio tra Due e Trecento si passa da una fase d'integrazione in cui la cultura, strettamente legata al potere e alla classe dirigente, ha attinto linfa dall'ambiente locale evidenziandone caratteri e modelli di vita tipici, ad una fase di progressivo distacco delle lettere e del letterato dalla vita della città, con una rottura in quel nesso che si era qui instaurato tra società e cultura».

disimpegno dell'intellettuale rispetto alle vicende cittadine, disimpegno dovuto anche alla degenerazione della società borghese, costantemente celebrata fino alla prima metà del XIII secolo e ora criticata soprattutto per l'utilizzazione della ricchezza affluita nel comune, ora solo ostentata dai singoli e non più mezzo per raggiungere obiettivi di interesse pubblico:

> [n]el pieno Duecento la società genovese, che aveva saputo dare prestigio e dignità al commercio, aveva prodotto parecchi letterati più o meno civilmente impegnati o inseriti nell'area del potere, sempre integrati nell'attualità che vive anche attraverso le loro opere «con la verità delle lettere»: è questo il secolo in cui a Genova trionfano etica e cultura mercantile e la letteratura convalida in un certo senso questo dato di fatto.
> Dalla fine del secolo, da quando prende avvio quel processo di degenerazione del costume e dell'etica mercantile che si esaspera nel Trecento, quando mutano atteggiamenti psicologici ed ideologici, cambiano anche orientamenti spirituali e culturali. Impossibilitati a tentare un appiglio con la realtà cittadina, perché dovrebbero celebrare una società in crisi o trasformarsi in *laudatores temporis acti* come i colleghi forestieri, i letterati genovesi si rifugiano nella produzione didattico-allegorica, nelle opere scientifiche, nelle limpide carte nautiche, con la sola eccezione dell'Anonimo. È questa una scelta per varie ragioni difficile, non alla portata di tutti, materia certo più ardua della cronaca, perché queste nuove opere esigono una preparazione più specifica, non hanno capacità di proiezione oltre una ristretta élite e non riescono ad imporsi nel mondo locale. Di conseguenza cessa quasi completamente la produzione letteraria vera e propria che a Genova non si è mai rifugiata nel regno della fantasia o della finzione, ma ha tratto ispirazione dai fatti, in sintonia con la natura pratica e concreta degli uomini.[200]

2. IACOPO DA VARAGINE

Il caso relativo all'esponente più illustre dell'ordine domenicano, Iacopo da Varagine, impone una parziale, ma comunque significativa, revisione delle considerazioni generali fatte da Giovanna Petti Balbi.

Nato tra il 1228 e il 1229, egli entra nel convento domenicano di Genova nel 1244, divenendone *lector* nel 1252. Nel 1267, con l'elezione a priore della provincia domenicana di Lombardia, inizia la sua ascesa all'interno dell'ordine: in carica fino al 1277, costretto di conseguenza a diversi viaggi per l'Europa, viene rieletto nel 1281, arrivando a reggere l'intera congregazione dal 1283 al 1285 dopo la morte di Giovanni da Vercelli. Con l'abbandono del priorato, nel 1286, egli comincia a occuparsi attivamente di Genova, prima cancellando, nel 1288, la scomunica che l'aveva colpito per il commercio con la Sicilia durante la guerra del Vespro e poi, nel 1292, dopo essere scampato a un tentativo di omicidio per il suo appoggio a Munio de Zamora, diventandone arcivescovo, dignità cui era stato vicino già nel 1288 e poi rivestita fino alla morte, avvenuta nella notte tra il 13 e il 14 luglio 1298[201].

---

[200] Cfr. *ibid*., pp. 277-285, con una sommaria analisi sociologica (la citazione è a p. 285). L'intero impianto del saggio è ripreso da PETTI BALBI 1985 che, da p. 222, si sofferma maggiormente sulla situazione del Tre-Quattrocento, anch'essa caratterizzata dalla dispersione dei letterati genovesi. Ancora a questo riguardo si può ricordare che la crisi del polo laico nella seconda metà del Duecento può essere testimoniata anche dall'interruzione dopo il 1279 della redazione su committenza degli *Annales*, proseguiti da Iacopo Doria solo per una sua iniziativa personale.

[201] Per la vita di Iacopo, dopo la mole di dati offerta da MONLEONE 1941a, vol. I, pp. 3-96, si veda ora CASAGRANDE 2004, pp. 92-94.

La biografia del da Varagine, incentrata sull'ordine di san Domenico, si divide in due periodi distinti: da un lato, quello che comprende gli incarichi ricoperti all'interno dello stesso ordine; dall'altro, quello del sempre più stretto legame col comune e coi cittadini di Genova, favorito dalla conclusione degli incarichi di governo dell'ordine. Oltre che per i dati biografici, tale bipartizione della vita e dell'attività di Iacopo trova conferma nella sua sostanziosa produzione letteraria.

Le opere principali (la *Legenda aurea*, i *Sermones de omnibus Sanctis*, i *Sermones de omnibus evangeliis Dominicalibus*, i *Sermones de omnibus evangeliis* e il *Liber Marialis*), elencate dallo stesso autore nella *Chronica civitatis ianuensis*[202], hanno carattere religioso-devozionale e rappresentano un insieme di testi utili ai confratelli di Iacopo nell'ordine, compendiati per favorire la missione principale dei domenicani, ossia la predicazione. Queste opere sostengono principalmente la causa domenicana, della quale il da Varagine si fece uno dei maggiori portavoce. Da un lato le *legendae novae*, genere cui appartiene anche la sua opera principale, «avevano innanzitutto lo scopo di mettere a disposizione di quanti erano impegnati nell'azione pastorale un materiale agiografico altrimenti troppo abbondante e disperso»; dall'altro, il fine della compilazione dei tre sermonari e del *Liber Marialis*, non una vera e propria antologia di sermoni, quanto piuttosto «una raccolta in ordine alfabetico di caratteristiche, funzioni, immagini, virtù tradizionalmente attribuite alla Vergine», è quello di «mettere a disposizione dei predicatori modelli di sermoni da utilizzare nelle varie occasioni»[203].

Le medesime considerazioni si possono fare anche per le altre opere attribuite con certezza a Iacopo, sebbene non citate direttamente nella *Chronica*, ovvero l'*Historia reliquiarum quae sunt in monasterio sororum Sanctorum Philippi et Iacobi* e la *Legenda beati Cassiani martyris*. Esse costituiscono un *corpus* tematicamente compatto, realizzato soprattutto per i confratelli, che, se si eccettua il solo *Liber Marialis*, è da ricondurre per intero al periodo precedente la sua nomina ad arcivescovo[204], lo stesso periodo in cui, per somiglianza di stile, devono essere stati composti anche altri due testi, l'*Historia beati Florentii* (unita all'*Historia translationis reliquiarum et ossuum sancti Florentii Episcopi*) e il *Tractatus de libris a beato Augustino editis*[205].

Significativamente diverse sono le ultime due opere certamente varaginiane, ovvero la *Legenda seu vita sancti Syri episcopi Ianuensis* e l'*Historia sive legenda translationis beatissimi Iohannis Baptistae*, attribuite a Iacopo da alcuni passi della *Chronica*[206]. Esse

[202] Cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 499-500.

[203] Cfr. CASAGRANDE 2004, pp. 95-98, con citazioni rispettivamente alle pp. 95, 98 e 96.

[204] L'*Historia reliquiarum* «è stata probabilmente composta tra il 1286 e il 1292, nel periodo in cui I[acopo] non era più priore provinciale di Lombardia e non era ancora arcivescovo di Genova. Nell'*incipit* del testo si legge infatti "Incipit historia reliquiarum [...] compilata per fratrem Jacobum de Varagine quondam priorem provincilem fratrum predicatorum in Lombardia"»; la *Legenda beati Cassiani martyris*, «che per l'uso delle fonti, in particolare il leggendario di Bartolomeo da Trento, ricorda lo stile della *Legenda aurea*», è stata scritta «nel 1282 su richiesta del vescovo di Imola, Sinibaldo de' Milotti, che aveva consacrato nel 1271 la nuova cattedrale della città a s. Cassino» (*ibid*., p. 99).

[205] Cfr. *ibid*., pp. 95 e 99.

[206] Cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, rispettivamente alle pp. 446 («eius quoque legendam diligenti studio compilavimus, in qua miracula sunt posita, que a fide dignis audivimus, que quidem in veteri legenda non erant conscripta»: «inoltre abbiamo realizzato con grande impegno la sua leggenda, nella quale sono esposti i miracoli che, a quanto abbiamo sentito dire, erano degni di fede, e che tuttavia non erano stati inseriti nella leggenda antica») e 465-466 («quia vero, annuente Deo, specialem tractatum de translacione predictarum reliquiarum sancti Iohannis Baptiste facere intendimus, ideo hic sub compendio pertransivimus ut ostendere intendimus. [D]e ipsa autem translacione vel revelacione ystoriam et ymnos metrice composuimus, que omnia in ecclesia Sancti Laurentij sollempniter decantantur»: «ma poiché con l'approvazione di Dio abbiamo deciso di realizzare un particolare trattato sulla sulla traslazione di queste

formano un'altra raccolta letteraria: pur rimanendo nell'ambito agiografico, mostrano il maggior interesse per Genova che Iacopo, a partire dalla fine del secondo priorato, rende sempre più esplicito. Le due composizioni (due leggende su due simboli del comune ligure, ovvero il primo vescovo, al quale venne consacrata la prima vera cattedrale di Genova, e uno dei suoi patroni) denunciano una nuova attenzione per la sua città di origine, poiché la loro composizione è certamente posteriore all'assunzione dell'incarico arcivescovile.

Inserendo in questo gruppo di testi anche la *Chronica*, l'ultima sua opera, appare evidente che l'assunzione dell'arcivescovado deve aver influenzato profondamente, oltre che la sua vita, la sua ultima attività letteraria: il *Liber Marialis*, l'unico testo di questa ultima fase della sua vita che appartiene ai generi precedentemente praticati, rappresenta la sola eccezione.

Per rivedere parzialmente le conclusioni di Giovanna Petti Balbi sulla cultura comunale alla fine del XIII secolo occorre prendere in considerazione solo uno dei due insiemi dei testi fin qui individuati, il secondo. Semplificando il panorama relativo a questa corposa produzione[207] e ricordando solo, tra le altre opere, l'*unicum* costituito dalla *Legenda aurea*, uno dei libri più diffusi del Medioevo[208], ai fini della ricostruzione della cultura genovese si possono trascurare le compilazioni precedenti la nomina ad arcivescovo. Queste, certamente rilevanti da un punto di vista qualitativo, possono essere intese come realizzazioni destinate soprattutto ai confratelli di Iacopo, molto simili da questo punto di vista alla *Legenda* che infatti, almeno nelle sue prime redazioni, da ricondurre agli anni Sessanta del Duecento[209], ne assorbe pressoché totalmente

---

reliquie di san Giovanni Battista, qui accennerò in forma di riassunto al modo in cui abbiamo inteso condurre la dimostrazione. [S]u questa traslazione o rivelazione abbiamo composto la storia e gli inni in forma metrica, che sono cantati solennemente nella chiesa di San Lorenzo»).

[207] Proprio la vastità del *corpus* motiva l'errata attribuzione di altre opere al da Varagine suggerita da diversi codici manoscritti. Nella sua *recensio*, Giovanni Monleone ne ha contate in totale sette. Si tratta di una versione italiana del Vecchio e del Nuovo Testamento, di un compendio della *Somma delle virtù e dei vizi* di Guglielmo Peraldo, di un *Tractatus quod fratres Praedicatores sunt imitatores vitae apostolicae, contra eos impugnantes et aemulos eorum*, di un *De ludo Scachorum* di Iacopo da Cessole, di una *Summa casuum conscientiae, pro clericorum suae diocesis instructione*, di un compendio del *De ortu, vita et obitu sanctorum Patrum* di Isidoro di Siviglia e, infine, di una *Passio Christi Domini, italice scripta*. Lo studioso ha poi raggruppato a parte altri testi, soprattutto un numero consistente di sermoni, diversi trattati e alcune tavole: tale mole di attribuzioni errate gli ha permesso di concludere rilevando che «[n]essun autore, probabilmente, è stato gratificato di tanta e così diversa mole di opere estranee alla sua reale attività produttiva» (MONLEONE 1941a, vol. I, pp. 147-179, con citazione a p. 178).

[208] Per un aggiornamento bibliografico (che non può prescindere da BOUREAU 1984 e AIRALDI 1988, pp. 54-68), cfr. CASAGRANDE 2004, pp. 100-102 con, soprattutto, gli Atti dei Convegni dedicati alla sua figura (ATTI VARAZZE 1985 e ATTI VARAZZE 1998) o alla sua opera principale (il più recente è rappresentato da ATTI GENÈVE 1999). Per le innovazioni liturgiche prospettate dal testo, cfr. COLLOMB 2001; dal punto di vista letterario, cfr. innanzitutto DELCORNO 1987 per il rapporto tra la *Legenda* e le forme della predicazione (per gli *exempla*, cfr. POLO DE BEAULIEU 2001; per la loro fortuna in Boccaccio, cfr. BRANCA 1987); per l'aspetto folklorico, cfr. poi VAUCHEZ 2001 e, per il legame col dominio della santità, BOGLIONI 2001; per la fortuna iconologica del testo si veda PICCARI 1987; per quella manoscritta, cfr. quanto indicato da CIGNI 2006b, nn. 26-27, p. 48 e da LECCO 2006, n. 12, p. 130, oltre allo studio più recente dedicato all'opera, LE GOFF 2011, in particolare p. 3: al di là degli oltre mille codici, «numero che pone l'opera di Iacopo da Varazze al secondo posto dopo la Bibbia», Le Goff ricorda che, «[c]on la diffusione della stampa, dalla seconda metà del Quattrocento, la *Legenda aurea* rimane a lungo ai primi posti anche tra i libri stampati». Il fenomeno è paragonabile a quello delle traduzioni: «Relativamente al Medioevo possediamo dieci edizioni in italiano, diciassette in francese, dieci in olandese, diciotto in alto tedesco, sette in basso tedesco, tre in ceco e quattro in inglese, per un totale di sessantanove. Le versioni a stampa sono pure numerose: quarantanove tra 1470 e 1500, ventotto tra 1500 e 1530, solo tredici tra 1531 e 1560. L'ultima traduzione importante è quella in italiano del 1613». Per il testo, si veda l'edizione di riferimento MAGGIONI 2007.

[209] Cfr. la tesi di MAGGIONI 1995, così riassunta da CASAGRANDE 2004, p. 95: «Se in un primo momento prevalse la volontà da parte di I[acopo] di confezionare uno strumento utile alla predicazione, le

tutte le caratteristiche: le opere composte su commissione più o meno diretta dell'ordine si collocano sullo stesso piano di quelle ricordate a proposito dei centri della cultura domenicana a Genova, caratterizzate o per la loro realizzazione al di fuori del comune, per l'impulso esterno della corte francese o della curia romana o, come nel caso di questi testi varaginiani, per il loro disimpegno politico. Il gruppo delle composizioni legate a Genova presenta caratteristiche diverse: gli studi hanno infatti potuto metterne in risalto il carattere anche politico, fatto che permette di considerare anche questa particolare produzione ecclesiastica sintomo di uno stretto rapporto tra cultura e potere, negato invece da Giovanna Petti Balbi.

Procedendo in ordine cronologico, occorre considerare la *Legenda seu vita Sancti Syri episcopi ianuensis*, da intendere secondo Alain Boureau come «une charnière dans l'œuvre de Varagine»: composta nel 1293, nel momento in cui Iacopo lascia gli incarichi nell'ordine, essa «garde encore l'allure d'un chapitre de la *Legenda aurea*»; allo stesso modo, tuttavia, «[elle] annonce déjà la *Chronique de Gênes*»[210]. Il testo, dopo aver inserito nella serie vescovile genovese Siro, ne ricorda l'apprendistato presso Felice, l'esilio, il ritorno in città, la successione al maestro e i miracoli, avvenuti sia in vita (su tutti, la sconfitta del basilisco che teneva sotto scacco Genova) sia dopo la sua morte[211]. Si nota subito che esso ha molte affinità strutturali con le agiografie raccolte nell'opera più famosa dell'arcivescovo, ovvero:

> [...] identification nominale et chronologique [...], étymologie symbolique des noms saints; trame biographique doublée d'une exégèse de chaque moment; miracles posthumes provenant de sphères locales et sociales diverses; récapitulation des attributes du saint sur un mode mnémotechnique et homilétique. Cette formalisation et cette uniformisation reportent sur la variété empirique des Vies la simplicité interprétative de la liturgie et du sermon; chaque vie prend sens par un jeu de renvois à l'ensemble du corpus hagiographique et par une participation directe à la doctrine chrétienne, immédiatement apparente dans le récit.

Se a ciò si aggiunge che Iacopo, come per tutti i singoli racconti della *Legenda aurea*, si fa redattore – nel senso medievale del termine, per nulla spregiativo – di una leggenda più antica, risalente con ogni probabilità al V secolo attraverso diversi passaggi intermedi, la tesi di Boureau, che suggerisce di leggere il testo come un capitolo della stessa opera principale[212], trova conferma, come poi comprovato da Giovanni Paolo Maggioni, il quale ha dimostrato l'identità dello scritto con il capitolo di una delle ultime redazioni della stessa *Legenda aurea*[213].

Prescindendo dagli aspetti stilistici e compositivi, il testo interessa soprattutto per le circostanze che ne hanno giustificato la stesura. Esso fu composto infatti in concomitanza con la ricognizione delle ossa del santo voluta e guidata dallo stesso arcivescovo appena eletto, durante il consiglio provinciale del 1293, da lui convocato per riorganizzare il clero locale[214]. Boureau al

---

successive rielaborazioni, con l'inserzione di alcuni racconti in cui rispetto all'intento edificatorio prevale il gusto del meraviglioso e del sensazionale, mostrano uno I[acopo] attento alle esigenze di un pubblico di lettori certo devoti ma anche colti e interessati».

[210] BOUREAU 1987, p. 81.

[211] L'edizione di riferimento è data da PROMIS 1874, pp. 363-383.

[212] Cfr. BOUREAU 1987, pp. 85-89 (con citazione a p. 88). Il prototesto è in *A.S.B. JUNII* 1709, pp. 481-483. Per l'arte della compilazione di Iacopo, cfr. tra gli altri LE GOFF 2011, p. 3.

[213] Cfr. MAGGIONI 1995, p. 15.

[214] L'episodio raccontato diffusamente da Iacopo nella sua *Chronica*. Cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 500-501: «hic secundo anno sui pontificatus, scilicet anno Domini .M°.CCLXXXIII., in ecclesia Sancti Laurentij provinciale concilium celebravit [...]. ceterum, quia inter aliquos dubitacio videbatur oriri si corpus sancti Syri esset in archa marmorea, que est super altare sancti Laurentij collocata, voluimus super hoc scire plenariam veritatem. quocirca, presente concilio et presentibus potestate, capitaneo, abbate

riguardo ha sottolineato che l'azione dell'arcivescovo aveva evidenti scopi propagandistici: l'apertura *coram populo* della cassa in cui erano conservate le reliquie del santo servì a sancirne definitivamente il deposito e a chiudere così in favore della cattedrale presieduta da Iacopo i contrasti sorti dopo il ritrovamento, nel 1283, di nuove spoglie nella chiesa dedicata al santo, fatto che aveva messo in dubbio il trasferimento, avvenuto tra il 1019 e il 1034, dalla prima sede vescovile di Genova, appunto la chiesa di San Siro, alla nuova cattedrale di San Lorenzo[215].

Boureau ha messo poi in evidenza anche che l'immagine di san Siro ricostruita da Iacopo lo annovera tra i *prédicateurs*, al vertice della gerarchia dei santi proposta dall'autore, composta anche dai *témoins* e dai *défenseurs*, considerate all'interno di quella più importante[216]: san Siro risulta, per l'esilio, un asceta, dunque appartenente ai testimoni; per la vittoria sul basilisco, anche un protettore, qualità che lo rende un difensore; per la sapienza acquisita con l'esperienza e lo studio, un predicatore, nell'altissimo senso del termine conferitogli da Iacopo. Pertanto Boureau ha sottolineato l'esemplarità del santo e le possibili implicazioni di stretta attualità che l'opera dedicata alla sua figura doveva assumere, evidenti se si considera che la *Vita Sancti Syri* fu pubblicata al termine dello scontro iniziato nel 1285 in seno all'ordine domenicano tra i maestri di Parigi e Bologna da un lato e, dall'altro, gli spirituali guidati da Munio di Zamora, sostenuto da Iacopo[217].

Già quest'opera mostra, per la sua implicazione nelle vicende interne all'ordine, un incipiente interesse politico dell'autore; Boureau a questo proposito ha infine posto l'accento sulla funzione anticipatrice della *Legenda* di san Siro rispetto alla *Chronica*: Iacopo si sofferma esplicitamente, per la prima volta nella sua produzione letteraria, su Genova, rifugio sicuro per il nuovo arcivescovo dopo gli ultimi anni burrascosi vissuti alla guida della provincia lombarda dell'ordine e in grado di concedergli la serenità per la pura meditazione, la condizione imprescindibile per il raggiungimento dello *status* di *prédicateur* incarnato proprio da san Siro:

---

populi et multis aliis nobilibus civitatis Ianue, archam illam fecimus aperiri, ubi invenimus archam ligneam inclusam et diligenter firmatam. quam aperientes, ibi invenimus laminam plumbeam et tabulam marmoream et cedulam in piscide quadam repositam. et utrobique erat litteris exaratum quod in illa capsa ossa sancti Syri erant reposita. nos etiam illam capsam super altare sancti Laurentij deduci fecimus et ibi nostris manibus inquirentes, omnia ossa invenimus, que ad composicionem corporis humani requiruntur. insuper, post paucos dies, adveniente eiusdem sancti Syri festivitate, ipsam capsam cum ossibus super magnum pulpitum ecclesie Sancti Laurentij deportari fecimus et ibi epitaphia et ossa populo ostendimus evidenter, que ab omnibus fuerunt cum maxima devocione visa et suppliciter adorata. ordinavimus autem ut caput sancti Syri in sacrestia servetur et ibi thecis argenteis includatur» («Questi [Iacopo stesso] nel secondo anno del suo pontificato, precisamente nell'anno del Signore 1293, riunì il concilio provinciale nella chiesa di San Lorenzo [...]. Dal momento che sembrava essere sorto un certo dubbio sulla possibilità che il corpo di san Siro si trovasse nella cassa di marmo che è posta sull'altare di San Lorenzo, abbiamo voluto conoscere la piena verità sul tema. Per questa ragione, alla presenza del concilio e del podestà, del capitano, dell'abate del popolo e di molti altri nobili della città di Genova, abbiamo fatto aprire quella cassa, dove abbiamo trovato rinchiusa una cassa di legno attentamente sigillata. Dopo che la aprirono, vi trovammo una lamina di piombo, una tavola di marmo e un foglietto riposto su di un piscide. E da ogni parte era spiegato con delle scritte che in quella cassa erano riposte le ossa di san Siro. Noi facemmo portare anche quella cassa sull'altare di San Lorenzo e, cercando in essa con le nostre mani, trovammo tutte le ossa che sono necessarie per la composizione del corpo umano. Inoltre, dopo pochi giorni, con il sopraggiungere della festa di san Siro, abbiamo fatto portare la stessa cassa con le ossa e qui abbiamo mostrato chiaramente al popolo gli epitaffi e le ossa, cose che da tutti furono viste con grande devozione e adorate umilmente. Inoltre abbiamo ordinato che la testa di san Siro fosse conservata in sacrestia e che lì osse chiusa all'interno di teche d'argento»).

[215] Cfr. BOUREAU 1987, pp. 81-83.

[216] Cfr. BOUREAU 1984, pp. 182-200.

[217] Cfr. BOUREAU 1987, pp. 89-90 e l'intero FERRUA 2006.

per usare le parole dello studioso francese, «Syrus, l'ascète épiscopal, fait passer Jacopo du cloître à la cité»[218].

Soprattutto Stefania Bertini Guidetti[219] ha poi evidenziato la valenza fortemente politica dell'evento che ha occasionato la *Legenda* di san Siro, primo intervento pubblico del nuovo arcivescovo, valenza evidente considerando soprattutto la situazione precedente la sua nomina. L'episodio infatti si inserisce nella forte crisi dovuta allo scontro tra i diversi potentati genovesi per la cattedra arcivescovile, dimostrata dalla vacanza della sede dopo la morte di Bernardo degli Arimondi nel 1286, dalla mancata elezione dello stesso Iacopo nel 1288 e dalla contrastata parabola del nuovo presule, Opizzino Fieschi, rappresentante del potere della grande consorteria guelfa nel comune: con la ricognizione delle ossa di san Siro, Iacopo riafferma con forza l'autorità episcopale di fronte a tutta la popolazione. L'azione costituisce un modello (con molti altri paralleli in Europa e nella stessa epoca) di propaganda religiosa e politica, soprattutto se si considerano, tra gli altri, almeno due aspetti specifici che emergono dal resoconto dello stesso Iacopo: da un lato, la riunione nella cattedrale di tutte le gerarchie, civili ed ecclesiastiche, a suggellare la ritrovata concordia; dall'altro, la riaffermazione del rapporto che lega il patrono, il vescovo e la città, soprattutto in favore del vescovo, che si incarica così, oltre che delle missioni spirituali, anche di quelle politiche[220].

A quanto affermato da Bertini Guidetti in merito alla vicenda delle reliquie di san Siro bisogna però aggiungere che anche la vita del santo redatta dall'arcivescovo ha i medesimi fini politici e religiosi. Tale ipotesi trova una conferma se si considera che anche la seconda opera del nuovo arcivescovo genovese, l'*Historia sive legenda de translationis beatissimi Iohannis Baptistae*, pare essere stata composta in un contesto e con obiettivi simili.

Rileggendo il testo edito da Amedeo Vigna e Luigi Tommaso Belgrano[221] e presupponendo che fosse stato «composto quando la *Cronaca* era già in elaborazione», ovvero «negli ultimi mesi del 1294 o agli inizi del 1295»[222], Valeria Polonio Felloni ha ricostruito le tappe del culto del Battista a Genova dopo la *translatio* delle sue reliquie dalla Terrasanta al comune per opera dei cittadini impegnati nella prima crociata, il fulcro della narrazione dell'arcivescovo, presentata in forma di orazione. A questo proposito la studiosa ha ricordato come prima testimonianza l'indicazione più eloquente, ovvero il passo degli *Annales* del 1169. Questo narra di come le reliquie siano state fatte sfilare durante l'assemblea pubblica convocata dai massimi esponenti del potere laico ed ecclesiastico per risolvere l'ennesimo scontro sanguinoso tra le diverse famiglie genovesi, «colpo di teatro» che rende evidente «come le reliquie del Battista conservate a Genova siano oggetto di venerazione generale, in qualche modo simbolo di identità

[218] Cfr. BOUREAU 1987, pp. 97-100, con citazione da p. 100.
[219] Qui si rinvierà esclusivamente a BERTINI GUIDETTI 1995 e BERTINI GUIDETTI 1998a; si segnala però che il primo studio riprende, alle pp. 31-55, BERTINI GUIDETTI 1998b e, alle pp. 56-65, BERTINI GUIDETTI 1994, mentre il secondo, in maniera però non organica, oltre al lavoro appena indicato, rielabora anche BERTINI GUIDETTI 1998c e BERTINI GUIDETTI 1997.
[220] Cfr. BERTINI GUIDETTI 1998a, pp. 15-26. Per la situazione precedente la nomina ad arcivescovo del da Varagine, cfr. SISTO 1979, pp. 114-129.
[221] VIGNA – BELGRANO 1874, pp. 480-491.
[222] Cfr. POLONIO FELLONI 2000, pp. 35-36, con citazione a p. 36. Per l'ipotesi sulla datazione dell'opera storiografica e sulla contemporaneità delle stesure dei due testi la studiosa ha rinviato a MONLEONE 1941a, vol. I, rispettivamente alle pp. 233-234 e 127-130: nel primo caso si confuta la proposta del Muratori di collocare la *Chronica* nel 1293, nel secondo si ricordano le dichiarazioni riportate da questo stesso testo all'interno del capitolo dedicato al vescovo Ciriaco (cfr. *supra*, n. 206, p. 123). Rispetto a queste dichiarazioni, a differenza di Monleone, Polonio Felloni distingue la *legenda* pervenutaci dall'insieme di «ystoriam et ymnosmetrice»: per la storica, la prima rappresenta la realizzazione dello *specialem tractatum* annunciato, il secondo invece non ci è stato tradito.

collettiva come minimo tra le classi più elevate»[223]. Polonio Felloni si è poi soffermata sulla differenza tra le due bolle papali, quella del 20 marzo e quella del 25 maggio 1133, notando che l'assenza nella prima del permesso di indossare il pallio anche nelle feste di Ognissanti, di san Siro e di san Giovanni Battista, presente invece nella seconda, si spiega con una richiesta esplicita dei genovesi. Ciò non era stato notato in precedenza e ha consentito di retrodatare ulteriormente di oltre trent'anni la prima attestazione del culto del Battista[224].

Le reliquie dunque sono nello stesso tempo simbolo del comune, simbolo della nuova istituzione arcivescovile e suggello della nuova pacificazione interna[225]. Ciò ha indotto a datare nel 1133 la composizione del testo dedicato alle ceneri del Battista, cui Iacopo si rifà nella sua opera: respingendo l'ipotesi che lo attribuisce al cancelliere del vescovo Airaldo, Sallustio[226], per la celebrazione della concordia che traspare dal testo, soprattutto per il riutilizzo da parte dell'arcivescovo dell'immagine della tempesta, preludio della ricomposizione della frattura, la *legenda* più antica è stata interpretata come possibile parte di un vero e proprio «programma di pacificazione» prodotto da una nuova intesa tra le due parti, il comune e l'arcivescovado, dopo la creazione di quest'ultimo[227].

Tale ipotesi avrebbe permesso di approfondire il significato del solo testo dell'arcivescovo; Polonio Felloni, però, si è limitata a constatare che, con l'*Historia sive legenda de translationis beatissimi Iohannis Baptistae*, «[l']arcivescovo, attivo in prima persona contro una faziosità avvelenata, calca sul carattere pacificatorio che le ceneri hanno sempre avuto per Genova», riuscendo a ottenere dei «risultati duraturi» non sul «fronte politico», bensì unicamente «su quello religioso»[228]. Al riguardo bisogna sottolineare anche che, proprio in concomitanza con l'inizio della composizione della *Chronica* e, di conseguenza, della stessa opera dedicata al Battista, l'arcivescovo si fece promotore di un'altra riconciliazione tra le due fazioni in lotta nella città. Si tratta della «pax generalis et universalis» dell'inizio del 1295, dettagliatamente descritta da Iacopo nella sua *Chronica*, a conferma della sua importanza per l'arcivescovo[229].

---

[223] Cfr. POLONIO FELLONI 2000, pp. 40-41 (con citazione a p. 41). Per il passo degli *Annales*, cfr. BELGRANO 1890, pp. 214-15.
[224] Cfr. POLONIO FELLONI 2000, pp. 42-43.
[225] Cfr. *ibid.*, pp. 46-49.
[226] Cfr. *supra*, n. 176, p. 117.
[227] Cfr. POLONIO FELLONI 2000, pp. 49-50.
[228] *Ibid*., p. 52.
[229] Cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 502-503: «anno Domini .M°.CC.LXXXXV, de mense ianuarij, facta est pax generalis et universalis in civitate Ianue inter illos qui dicebantur Mascarati, sive Gibelini, et illos qui dicebantur Rampini, sive guelfi. inter quos quidem fuerant longo tempore grandes animositates, multe divisiones et periculose dissentiones. que quidem dissentiones, divisiones et parcialitates per annos .LV. et amplius duraverunt. sed, faciente gratia Salvatoris, omnes ad pacem et concordiam sunt reducti, ita quod facta est inter eos una societas, una fraternitas, unum corpus. de quo tanta leticia est secuta, quod tota civitas fuit plena iubilo, plena tripudio, plena gaudio immenso. nos quoque in pubblico parlamento, in quo pax fuit iurata, pontificalibus induti, proposuimus verbum Dei et ibidem cum clero nostro *Te Deum laudamus* cantavimus alta voce, habentes nobiscum .IIII^{or}. mitratos, inter episcopos et abbates. sumpto vero prandio, tota milicia nos sequente, pontificalibus induti, super palafredum sindone coopertum per totam civitatem nostram leti et gaudentes equitavimus, Dei benediccionem et nostram omnibus largiendo, et Deo gratias referendo. in signum quoque leticie de tam nobili et inclita pace, commune Ianue nobilem virum dominum Iacobum de Carcano, civem Mediolanensem, tunc potestatem Ianue, militem accinctum fecit et ipsum multis honoribus et muneribus cumulavit» («Nell'anno del Signore 1295, nl mese di gennaio, venne conclusa la pace generale ed universale nella città di Genova tra coloro che si chiamavano mascherati, ovvero i ghibellini, e quelli che si chiamavano rampini, ovvero i guelfi. Infatti tra costoro esistevano da lungo tempo grandi dissidi, molte divisioni e pericolose discordie. E queste discordie, divisioni e parzialità durarono per cinquantacinque anni e più. Ma, per grazia del Salvatore, tutti furono ricondotti alla pace e alla concordia, cosicché venne conclusa tra di loro un'alleanza, una fraternità, un

Anche questa *legenda* di Giovanni Battista, come quella di san Siro, assume dunque connotazioni politiche non indifferenti, che consentono di riconsiderare anche la sua datazione: il legame tra la traslazione delle ceneri del Battista e i momenti di tregua nelle lotte intestine genovesi permettono di precisare meglio la data della composizione del testo proponendo un nuovo termine *post quem*, quello della *pax* appena ricordata.

L'impegno civile dell'ultima produzione letteraria dell'arcivescovo genovese dimostrato da queste due opere culmina nell'ultimo testo di questa fase, l'unico ascrivibile pienamente al genere storiografico[230], la *Chronica civitatis ianuensis*. Essa espone fino in fondo l'ideale politico del da Varagine, incentrato sull'identificazione della figura del vescovo della città con il «punto di riferimento anche temporale nelle situazioni d'incertezza politica e istituzionale»[231].

Il prologo della *Chronica* annuncia una struttura *per partes* e non *per annos*. Esso dichiara infatti che il testo si comporrà di dodici sezioni, individuate sulla base di argomenti specifici. Le prime sei verranno dedicate esclusivamente a Genova, trattando rispettivamente della fondazione, delle prime azioni, del nome, della conversione al cristianesimo, delle tre diverse condizioni succedutesi nel corso del tempo e dei diversi ordinamenti che la città si è data; le successive tre parti avranno una prospettiva più universale: la settima si concentrerà sulle qualità dei governanti, l'ottava sul ruolo del cittadino, la nona su quello della famiglia. Con le ultime tre parti, Genova tornerà infine al centro della scena con le vicende della sua Chiesa: la decima parlerà dell'innalzamento a sede vescovile e arcivescovile, l'undicesima della serie dei vescovi, la dodicesima di quella degli arcivescovi[232].

Oltre ad annunciare la materia, il prologo dichiara anche la finalità dell'opera, composta perché «[n]onnunquam etiam utile est aliqua scripto mandare, que ad instructionem legentium et ad hedificationem preveniant auditorium» («[t]alvolta è anche utile tramandare per iscritto cose che possano giovare all'istruzione dei lettori e all'edificazione di chi ascolta»)[233]. Cercando di adempiere a questo fine, il testo ha spesso un tono dottrinale, soprattutto nella sezione centrale, quella annunciata dalla sesta parte e compresa tra la settima e la nona, «una sorta di trattato politico sulla natura e sulla tipologia del governo secolare e sui modelli del *rector* e del *civis* cristiano»[234]. Per questa porzione del suo testo, Iacopo avrebbe fatto sua l'ideologia esposta dal *De regimine principum* di Tommaso d'Aquino[235], sintesi del pensiero politico aristotelico-

---

corpo solo. Da questa derivò una così grande gioia che tutta la città fu piena di giubilo, piena di esultanza, piena di un'immensa felicità. E anche noi nel parlamento pubblico, durante la seduta nella quale fu giurata la pace, con gli abiti vescovili abbiamo affermato la parola di Dio e lì con il nostro clero abbiamo cantato ad alta voce il *Te Deum*, e con noi vi erano quattro mitrati, tra vescovi e abati. Dopo che fu consumato il pranzo, con tutto il corteo che ci seguiva, con i paramenti arcivescovili, attraversammo lieti e felici tutta la città sul palafreno coperto dal baldacchino, distribuendo a tutti la nostra benedizione e rendendo grazie a Dio. E in segno della gioia per una pace così importante e illustre, il comune di Genova nominò "militem accintum" il nobile Iacopo di Carcano, cittadino milanese, allora podestà di Genova, e lo colmò con molti onori e doni»).

[230] All'interno della *Legenda aurea* si deve però ricordare l'*excursus* storico che, dall'avvento dei longobardi in Italia, arriva fino ai tempi di Iacopo. Esso è inserito all'interno del penultimo capitolo, dedicato a san Pelagio (cfr. MAGGIONI 2007, vol. II, pp. 1408-1439).

[231] BERTINI GUIDETTI 1998a, p. 31. La studiosa arriva a questa conclusione anche senza riprendere le tesi dello studio di Boureau e non avendo potuto utilizzare le ricerche di Polonio Felloni: pur senza senza ricordare la composizione dell'opera dedicata al Battista, alle pp. 26-27 essa ha messo in relazione la ricognizione delle ossa di san Siro con la pacificazione interna, rendendo quindi esplicita l'importanza politica delle due azioni del nuovo arcivescovo.

[232] Cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 338-340.

[233] *Ibid*., p. 337.

[234] CASAGRANDE 2004, p. 98.

[235] Per il complicato argomento relativo ai rapporti tra i due domenicani, cfr. ora LEONARDI 2001.

tomista: utilizzata da Iacopo secondo il suo tipico metodo d'impiego delle fonti[236], l'opera è stata usata per annunciarne, nella sesta parte, la predilezione per il governo dei singoli e per esibire nelle altre sezioni il suo ideale di società, descrivendone le componenti principali[237].

In questa ampia sezione del testo[238] la storia di Genova che, stando al titolo, ne dovrebbe rappresentare il vero tema, è quindi lasciata in disparte. Il fatto tuttavia non deve in alcun modo sorprendere: lo stile di Iacopo prevede, per tutte le opere, l'introduzione di *exempla* e, più in generale, l'adozione delle peculiarità narrative tipiche del sermone (l'esposizione binaria e ternaria, l'utilizzo delle etimologie, gli *excursus*), caratterizzate dall'incedere proprio della Scolastica[239].

Sulla base di queste premesse è impossibile leggere la *Chronica* come gli *Annales*. La narrazione e la trattazione sono basate sulla concezione della verità dell'autore, sempre interessato ai temi relativi della santità e a Dio, unica fonte di salvezza anche per le singole città, anch'esse sue, secondo la teoria esposta da Agostino nel *De civitate Dei*: così si comprendono i motivi della ricostruzione della storia a partire dalla parola di Dio, il rovesciamento dell'impianto della storiografia laica, incentrata invece sulle imprese degli uomini, l'abbandono della struttura *per annos* e, dal punto di vista stilistico, il procedere della trattazione secondo il metodo scolastico[240]. Si tratta di un modello di storiografia e di teoria politica e religiosa tipica degli ordini, dalla quale «derivarono opere fondate su una intersezione continua fra scrittura storica e scrittura esemplare, enciclopedica, agiografica, monastica, e narrazioni storiche nelle quali l'ancoraggio a una realtà cittadina determinata non pregiudicava un riferimento continuo ad avvenimenti di scala più vasta»[241]: quando queste opere degli ordini mendicanti cominciano a circolare in diverse parti d'Europa, diventano sempre più stretti gli scambi e le relazioni tra gli ambienti laici e quelli ecclesiastici impegnati nella redazione di opere storiche[242].

Per quanto riguarda Genova, basterà ricordare i sicuri rapporti di Iacopo Doria con il convento di San Domenico e approfondire il tema delle possibili relazioni dirette con Iacopo da Varagine. Difficilmente precisabili nel dettaglio, queste si possono dimostrare con il silenzio di Doria sull'ascesa del domenicano alla cattedra genovese che viene bilanciato dal riutilizzo, negli

[236] Cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 39-44: Iacopo accosta i passi che lo interessano, spesso adattandoli al suo stile e semplificandoli, rivelando la fonte solo nel caso in cui essa sia antica e dunque autorevole e recuperandone quasi sempre interamente le argomentazioni, procedimento che ha fatto pensare alla studiosa all'esistenza di un florilegio dello stesso da Varagine anche per la successione delle stesse citazioni, spesso rintracciabile anche in altre opere dello stesso arcivescovo.

[237] Cfr. BERTINI GUIDETTI 1998a, pp. 49-56 e BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 384-392 per la sesta parte, pp. 392-404 per la settima, pp. 404-420 per l'ottava e pp. 420-435 per la nona.

[238] Per una presentazione della bibliografia sull'opera cfr. *ibid*., pp. 68-74; per una nuova analisi di questa sezione centrale, in particolare della nona, quella che, più di ogni altra, gli studi più recenti hanno cercato di rivalutare, si veda ora EPSTEIN 2001.

[239] Cfr. BOUREAU 1983, pp. 106-108. Cfr. anche CASAGRANDE – VECCHIO 1989, studio dedicato al confronto tra le cronache di Salimbene da Parma e del da Varagine che ha messo in rilievo proprio questi aspetti.

[240] Cfr. CRACCO 1987, pp. 135-143. A questo riguardo pare significativo il fatto che RISSO 1993, p. 170 abbia definito la *Chronica* di Iacopo «storia della salvezza». Per la presenza dell'opera di sant'Agostino, cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 33-34; per l'origine divina delle città, cfr. anche BOUREAU 1983, pp. 108-110.

[241] CAMMAROSANO 1991, p. 293. Per una sommaria presentazione della storiografia mendicante cfr. anche GUENÉE 1980, pp. 66-70.

[242] Ricordando il rilievo di ARNALDI 1970, p. 179 sulla mancanza di un'opera relativa alla «storia dell'incontro e dei complessi rapporti fra annalistica cittadina e manualistica enciclopedica dei frati domenicani», storia ancora oggi «praticamente tutta da fare, almeno per l'Italia», si segnalano gli spunti offerti su questo delicato tema da ZABBIA 1999, pp. 3-5 e, soprattutto, da ZABBIA 1991, pp. 76-82. Ad essi vanno uniti quelli proposti da NEBBIAI 2002, pp. 232-235.

Annales come nella *Chronica*, delle stesse opere storiche e dalla conoscenza da parte di entrambi della leggenda relativa al fondatore di Genova: come il Doria, Iacopo da Varagine rinvia alle composizioni di Solino, Tito Livio, Isidoro, Sigiberto, Paolo Diacono, oltre che ai *Gesta* di Carlo Magno e alla *legenda* dei santi Nazario e Celso, accogliendo nel contempo l'idea della fondazione di Genova da parte di Giano, la *vulgaris opinio* raccontata e respinta dall'annalista[243]. Nell'opera dell'annalista, tutte queste stesse specifiche *auctoritates* sono citate nel prologo, novità principale proposta dal Doria a pochi anni dalla stesura della *Chronica*: considerata la notevole vicinanza tra i tempi della composizione dei due testi (dopo il 1293 il prologo del Doria, come riportato dallo stesso annalista; dopo il 1294, se non addirittura all'inizio del 1296, l'opera dell'arcivescovo), essi testimoniano chiaramente «l'atmosfera e gli interessi culturali della società genovese della seconda metà del XIII secolo»[244], evidentemente affascinata in questo periodo dalla ricostruzione delle origini della città, resa possibile dall'adozione da parte delle cronache laiche di un elemento tipico di quelle mendicanti.

Un'analisi più minuziosa delle fonti del da Varagine permette di osservare che spesso l'arcivescovo non ricorre direttamente agli storici classici o medievali, ma attraverso il testo di Iacopo Doria: è il caso dei rinvii a Tito Livio, che nella *Chronica* contengono gli stessi errori degli *Annales* nell'indicazione dei libri in cui è divisa l'opera, dell'etimologia del nome della città, ricondotta a *genua*, 'ginocchia', da Isidoro e riferita «quasi nella stessa forma» del Doria, dei *Gesta Karoli Magni*, citati in entrambi i testi non a partire dal testo del Monaco di San Gallo, ma attraverso la fusione dei racconti dovuta all'Annalista Sassone e all'arcivescovo Adon, e, infine, della citazione dalla cronaca di Sigeberto, chiamato erroneamente dai due autori «Filibertus»[245]. Se si considera che la fonte di Paolo Diacono non è citata letteralmente, sorge il dubbio che anche quest'opera, almeno per il passo relativo alla fuga a Genova dell'arcivescovo milanese Onorio, sia stata utilizzata con la mediazione degli *Annales*[246]. In conclusione l'accesso diretto al codice autentico della storiografia comunale è provato e confermato anche, da un lato, dai passi nei due prologhi relativi alla mancanza di notizie sulle origini di Genova[247]

---

[243] Per le caratteristiche del prologo dell'annalista e il suo rapporto con San Domenico, cfr. *supra*, pp. 109-111. Sul silenzio del Doria rispetto all'elezione del da Varagine, cfr. ARNALDI 1984a, p. 588. Per quanto riguarda la leggenda di Giano, occorre sottolineare che l'arcivescovo la inserisce nella prima e nella terza parte della *Chronica*, rispettivamente nel terzo e nel primo capitolo: cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 344-348 e 354-356.

[244] PETTI BALBI 1974, p. 74.

[245] Cfr. MONLEONE 1941a, vol. II, pp. 39-42 (per Tito Livio), 57-58 (per l'etimologia, con citazione dalla n. 1), 87-88 e 274-275 (per Sigiberto), infine 263-264 (per i *Gesta*), con le relative note. I passi corrispondono rispettivamente a BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 352-353, 360-361, 373-374 e 454 e, infine, 451.

[246] Cfr. MONLEONE 1941a, vol. II, n. 1, pp. 240-241 e BERTINI GUIDETTI 1995, p. 443.

[247] Per il testo del Doria si riporta il passo edito in IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 3-4: «Nam cum non inuenirem aliquid scriptum ante tempus Caphari nobilis ciuis Ianue [...] nec constructionem huius ciuitatis in libris aliquibus reperirem, cum tamen de multis aliis ciuitatibus Ytalie et aliarum partium mundi per Ysidorum et Solinum et alios ystoriographos edificatores ipsarum scriptum inueniatur, admiratione motus cepi tacita ac uigili mente pensare, qualiter ab antiquo tempore possem aliquid inuenire; set constructorem ipsius in libris aliquibus autenticis non potui usque nunc inuenire, forte propter antiquitatem ipsius» («Dunque, non avendo trovato alcuno scritto precedente il tempo di Caffaro, nobile cittadino di Genova, [...] e non avendo trovato in alcun libro [le notizie sulla] costruzione di questa città, poiché tuttavia in merito a molte altre città dell'Italia e altre regioni del mondo si ritrova testimonianza dei loro fondatori da parte di Isidoro, Solino e altri storiografi, mosso da meraviglia iniziai a pensare con tacita e vigile mente come potessi negli antichi tempi rinvenire qualche notizia; ma in nessun libro antico autentico non potei finora trovare il suo fondatore, forse a causa dell'antichità della stessa [Genova]»); per quello dell'arcivescovo, cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 337-338: «cogitantes [...] et sedula meditatione volventes quod multe civitates in Ytalia sunt de quibus antiqui ystoriographi

e, dall'altro, sempre nel preambolo della *Chronica*, dall'immediatamente successiva dichiarazione del da Varagine («nos igitur ystorias communis Ianue legentes [...]»). Ricordando che «i due frequentavano gli stessi ambienti [e] forse si conoscevano anche di persona per la continua presenza di Iacopo [Doria] in San Lorenzo ove attendeva al riordinamento dell'archivio del comune»[248], non si può escludere «che siano stati proprio gli *Annali* del D'Oria ad invogliare frate Iacopo a scrivere con la *Cronaca* una storia sintetica della sua città»[249].

Le fonti della *Chronica* permettono di avvicinarsi ulteriormente al senso politico dell'opera. Sono stati individuati quattro gruppi di testi: alle Sacre Scritture e alle leggende dei santi, utilizzate per la parte morale dell'opera e per gli *excursus* narrativi, seguono i classici latini e, tramite la mediazione di questi, quelli greci, che consentono all'arcivescovo di sostenere le argomentazioni didattiche per la loro funzione di *auctoritates*, soprattutto grazie al vasto repertorio di etimologie; a questi primi due insiemi fanno poi seguito i Padri della Chiesa e altri autori dei primi secoli cristiani e del pieno Medioevo, che offrono a vario titolo nozioni storiche e morali, e i documenti genovesi, laici (come gli *Annales*) ed ecclesiastici, impiegati per ricostruire gli eventi più recenti[250].

È il fine didattico dell'opera a giustificare la copiosa presenza del modello esemplare, ricorrente in diverse forme nei primi tre gruppi di fonti. Data la funzione retorica e persuasiva dei singoli racconti all'interno dell'opera, la *Chronica* è stata definita una «storia "*per exempla*"»: riferiti al passato, essi pongono l'accento sui problemi coevi alla composizione del testo[251]. È stata poi osservata più in generale una fusione dei registri di tutte queste fonti: questi, oltre elevare il tono letterario della *Chronica*, hanno consentito al suo autore una maggiore libertà rispetto agli annalisti del comune. Iacopo da Varagine infatti allarga e restringe a piacimento gli orizzonti storiografici, potendosi così soffermare su molti altri temi, tutti però uniti dal messaggio principale della composizione, la centralità di Genova nella storia dell'umanità[252].

Di qui può scaturire un'interpretazione politica del testo che permette di considerare anche l'ultima produzione dell'arcivescovo come una testimonianza del legame tra letteratura e potere tipico del comune genovese: Iacopo compone la sua *Chronica* anche con l'intento di celebrare la sua città, fatto che lo avvicina a Caffaro e a tutti i suoi continuatori e che rende la sua opera,

magnam faciunt mentionem, mirati sumus quod de civitate Ianuensi tam inclita, tam nobili, tam potenti, satis modica ab ipsis inveniuntur expressa. Causam huius esse credimus, quia civitas Ianuensis, licet sit modo potens et maxima, ab antiquo fuit satis parva et modica. ystoriographi autem, qui ab antiquo scripserunt, non curarunt de castris vel parvis terris magnam facere mentionem, sed tantum civitates magnas et famosas describere sunt conati» («Pensando e riflettendo con attenta meditazione sul fatto che in Italia ci sono molte città delle quali gli antichi storiografi hanno ampiamente trattato, ci siamo meravigliati per il fatto che sulla città di Genova, così illustre, così nobile e così potente, essi abbiano riferito ben poche notizie. Pensiamo che la causa di questo sia il fatto che la città di Genova, per quanto ora molto importante e potente, fu all'inizio molto piccola e modesta. D'altronde agli storiografi che scrissero nell'antichità non interessava soffermarsi a lungo su piccoli insediamenti e territori di poco conto, ma si impegnarono esclusivamente a descrivere città grandi e famose»). Il confronto tra i due passi è stato suggerito da MONLEONE 1941a, vol. II, n. 3, pp. 4-5.

[248] PETTI BALBI 1974, p. 74.

[249] MONLEONE 1941a, vol. I, p. 183.

[250] Cfr. i dati offerti *ibid*., vol. I, pp. 205-228, sistematizzati da BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 34-39.

[251] Cfr. *ibid.*, pp. 44-55 (con citazione a p. 44), oltre ad AIRALDI 1987, pp. 159-160.

[252] Cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 56-60 (il ragionamento è ripreso in BERTINI GUIDETTI 1998a, pp. 63-66).

anch'essa basata attraverso gli *exempla* sul concetto dell'«historia magistra vitae», integrativa rispetto agli *Annales*[253].

L'elogio di Genova, il primo di una serie di elementi che consentono di leggere il testo come un'«intersection de deux vecteurs orientés en sens contraire dans le champ politique et religieux du XIII[e] siècle», ovvero la città e l'arcivescovo[254], diviene evidente se ci si sofferma sulle altre parti della *Chronica*. Se infatti le prime due e la prima parte della terza, incentrate sui tre Giani che fondarono e ampliarono la città[255], si impegnano «ad attestare la maggiore *antiquitas*, che per l'uomo medievale è sinonimo di *nobilitas*, di Genova rispetto a Roma mediante l'abile rimaneggiamento delle *auctoritates*»[256], la quarta, la quinta e le ultime tre rendono il fatto molto più evidente. In generale, esse mirano senza dubbio a celebrare la storia di Genova, ma lo fanno adottando una prospettiva molto particolare, che esplicita il messaggio politico sotteso al testo del da Varagine. Tutte queste sezioni si soffermano infatti soprattutto sul valore di Genova all'interno della storia della cristianità. Prescindendo dalla quarta, incentrata totalmente sulla precoce conversione dei genovesi[257], le altre trasmettono lo stesso messaggio attraverso strategie comunicative più raffinate.

Nella quinta il messaggio è trasmesso per via indiretta con il resoconto delle tre condizioni di Genova dalla nascita al tempo della composizione del testo, ossia principio, progresso ed età della perfezione: nella seconda esso è esemplificato dalla vendetta contro i saraceni del 935 e dalla prima crociata, con la riconquista di Antiochia; l'inizio della terza invece celebra l'innalzamento della diocesi genovese ad arcivescovado nel 1133, evento esaltato come prodromo della vittoria diplomatica del comune contro il Barbarossa, per la conquista di Ceuta, Almeria e Tortosa e Damietta, per la vittoria della Meloria, per la distruzione di Porto Pisano e, infine, per la prova di forza nelle acque siciliane contro Venezia nel 1295[258].

Nelle ultime tre parti il messaggio politico è ancor più esplicito: la centralità della Chiesa nella storia di Genova è evidente nella decima, implicita nelle altre due. La prima sottolinea il

---

[253] Cfr. al riguardo BOUREAU 1983, p. 105 e soprattutto ZABBIA 1999, p. 173: «Nel suo scritto l'arcivescovo si pose spesso in un atteggiamento complementare rispetto agli *Annali*, ai quali indirizza esplicitamente i propri lettori».

[254] Cfr. BOUREAU 1983, p. 102.

[255] Cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 340-354 e 354-361.

[256] Cfr. le interessanti osservazioni di BERTINI GUIDETTI 1998a, pp. 63-68 (con citazione a p. 66): riepilogati i passi sul primo Giano (il principe orientale che fonda Genova arrivando in Italia dopo i figli di Nemroth e prima di Saturno), sul secondo (il troiano che, in fuga con Enea e Antenore, amplia Genova) e sul terzo (già re degli Epiroti, poi dio dei romani cui viene dedicato il Gianicolo per aver salvato con uno stratagemma Roma, riconosciuto come divinità anche da Genova dopo la sottomissione all'Urbe), la studiosa si è soffermata sulla ricostruzione della vicenda troiana proposta da Iacopo nell'*excursus* che caratterizza la vicenda del secondo: l'arcivescovo «tratta l'*epos* omerico nello stesso modo in cui si accosta alla storia» per «applicare anche alla materia mitologica un'interpretazione dei fatti di tipo moralistico, che gli consenta di renderla fruibile per un proprio intervento didascalico, avvalendosi così dei metodi e degli obiettivi culturali dei Mendicanti»; partendo da queste basi risulta evidente come il suo metodo si contrapponga a quello degli annalisti ufficiali del comune, in particolare a quello di Iacopo Doria, «sia perché il loro impegno personale si limita all'esposizione, e non all'interpretazione, della storia genovese, sia perché ad ognuno degli annalisti spetta soltanto il resoconto, per quanto dettagliato e preciso, di un arco di tempo assolutamente circoscritto – ed è impensabile "tirare le fila della storia" al di fuori di una dimensione universale –, sia infine perché il loro compito è tutt'al più apologetico nei confronti del comune, non pedagogico e ancor meno sconfinante nell'ambito delle verità assolute». Tali aspetti sono stati rilevati anche da PETTI BALBI 1982c, pp. 258-261.

[257] Cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 361-369.

[258] Cfr. *ibid.*, pp. 369-384.

ruolo della creazione del vescovado e dell'arcivescovado[259]; le altre basano il resoconto della storia del comune sulla successione cronologica dei vescovi e degli arcivescovi genovesi[260].

L'opera nel celebrare Genova segue i modelli agiografici tipici della *Legenda aurea*[261], ma la sua struttura complessiva rende comprensibili i fini della composizione: Iacopo da un lato elogia Genova, città di Dio sempre pronta nel corso della sua storia a difendere la cristianità e, proprio per questo motivo, pressoché invincibile; dall'altro, espone fino in fondo la sua teoria politica. Egli infatti eleva al ruolo di padre nobile della città e del comune proprio il vescovo e l'arcivescovo. Come si legge nella decima parte, infatti, «loquendo proprie civitas non dicitur nisi que episcopali honore decoratur» («parlando in modo preciso una città non è chiamata così se non è stata insignita della dignità vescovile»)[262], frase che spiega perché l'età delle perfezione genovese inizi con l'arcivescovado, nel 1133[263].

Per comprendere fino in fondo il messaggio di Iacopo da Varagine è necessario stabilire la datazione del testo. Anche la *Chronica*, un «manuale di teologia politica comunale»[264], è stata occasionata dagli eventi del periodo che ne ha preceduto la composizione. Come la *Legenda seu vita sancti Syri episcopi Ianuensis* è andata a suggellare la ricognizione delle ossa del santo nel 1293 e come l'*Historia sive legenda translationis beatissimi Iohannis Baptistae* è nata per celebrare la «pax generalis et universalis» del 1295, anche l'opera storiografica è stata composta in seguito a un avvenimento ben preciso. Il termine *post quem* per la composizione del testo è stato individuato nella ripresa delle ostilità tra guelfi e ghibellini alla fine del medesimo 1295, quando i primi si rifugiarono presso la cattedrale, per questo motivo incendiata dai secondi, uno degli ultimi eventi registrati in ordine cronologico dalla sua opera subito dopo la celebrazione della pace, con una notevole dose di *pathos*[265]. Iacopo, deluso dalla città laica per la violazione

[259] Cfr. *ibid.*, pp. 435-439.
[260] Cfr. *ibid.*, pp. 439-476 per l'undicesima parte e 476-504 per la dodicesima.
[261] BOUREAU 1983, pp. 110-111, ha rilevato le coincidenze strutturali tra la *Chronica* e i singoli racconti dell'opera più famosa del da Varagine: l'arcivescovo si sofferma prima sulla storia pagana di Genova, poi sulla conversione al cristianesimo, infine sui suoi meriti all'interno della Cristianità, ripercorrendo quindi le medesime tappe delle *legende* dedicate ai santi.
[262] BERTINI GUIDETTI 1995, p. 436.
[263] Cfr. al riguardo RUIZ-DOMÈNEC 2001, pp. 9-12.
[264] AIRALDI 1987, p. 158.
[265] Cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, p. 503: «sed quoniam in presenti vita nulla bona sunt pura, quia pur bona sunt in celo, pura mala sunt in inferno, bona vero et mala sunt mixta in hoc mundo, ideo – proh dolor! – cithara nostra cito versa est in luctum et organum nostrum in vocem flencium est mutatum. eodem siquidem anno, de mense decembris, quinta scilicet die post natalem Domini, civibus nostris supradicta pace gaudentibus, pacis emulus, humani generis inimicus, in tantam discordiam et turbationem cives nostros commovit, ut per vicos et plateas manu armata confligerent et diebus multis ad invicem hostiliter dimicarent. ex quo secute sunt neces hominum, vulnerationes multorum, domorum incendia, rerum exspoliacio et rapina. et quoniam furor hostilis frenum non recipit rationis, in tantum processit vesana turbacio, quod quidam, ut turrem Sancti Laurentij habere possent, ausi sunt in ecclesia ipsius Sancti Laurentij ignem apponere et eius tectum totaliter concremare. duravit autem tam periculosa sedicio a quinta die post natalem Domini usque ad diem septimum februarij» («Ma poiché in questa vita non esiste il puro bene, perché il puro bene è in cielo e il puro male è nell'inferno, ma il bene il male in questo mondo sono mescolati, perciò – oh dolore! – subito la nostra cetra si è trasformata in lutto e il nostro organo è mutato in voce di pianto. Siccome in quello stesso anno, nel mese di dicembre, precisamente nel quinto giorno dopo il natale del Signore, mentre i nostri cittadini ancora gioivano per la pace sopracitata, la rivale della pace, nemica del genere umano, scatenò nei nostri cittadini tanta discordia e disordine che per i vicoli e per le piazze essi combattevano a mano armata e per molti giorni si scontrarono tra loro come nemici. Da questo derivarono stragi di uomini, ferimenti di molte persone, incendi di abitazioni, furti e rapine. E dal momento che il furore nemico non accoglie il freno della ragione, quel folle disordine arrivò a tal punto che alcuni, per poter occupare la torre di San Lorenzo, osarono apporre il fuoco nella

della pace da lui stesso promossa appena pochi mesi prima, quando egli poteva «quasi atteggiarsi a *dominus civitatis*»[266], si rifugia nella pace di Dio con la *Chronica*: è sulla base di questa considerazione che si è proposto di datare la redazione del testo «dall'inizio del 1296 alla morte»[267].

Tale datazione dell'opera, oltre a indurre a un'ulteriore revisione della cronologia relativa alla stesura dell'*Historia sive legenda translationis beatissimi Iohannis Baptistae*[268], inserendo l'opera in un contesto che ben si adatta ai contenuti ha permesso di osservare che la *Chronica*, forse per parodiare la Genova coeva coi passi relativi ai tre Giani[269], individua nell'arcivescovo la sola figura pubblica in grado di salvare la città:

> [l]'episcopocrazia di Iacopo da Varagine [rappresenta] una trasposizione ideologica compiuta nella più sincera buona fede, e ottenuta attraverso un semplice ragionamento: dal momento che le circostanze dimostrano che a Genova nessuna autorità temporale assicura la pace e la concordia, è necessario appellarsi direttamente a Dio, affidandosi però al presule in veste d'intermediario. A questo punto, essendo stato definito e formulato l'assioma di base, prende corpo la dimensione di spiccata propaganda ideologica della *Chronica*, propaganda realizzata attraverso un'applicazione strumentale, prima ancora che della storia e dei suoi contenuti, dell'impostazione storiografica generale.

Come dimostra la ripresa dello schema dell'opera di Martino Polono, il *Chronicon Pontificum et Imperatorum*, storia universale elaborata tra il 1265 e il 1278, Iacopo propone infatti un nuovo modello di narrazione storica. Tale descrizione, «offrendo attraverso lo *speculum civitatis* delle parti centrali un modello di società urbana», chiude «le domande senza risposta della storia su un'ideologia autopropagandistica fondata sulla rassicurante figura del presule, istituzione e al tempo stesso simbolo permanente dell'*honor civitatis*, difensore della libertà cittadina e unica garanzia di speranza per il futuro, in quanto tangibile punto di contatto tra cielo e terra»[270].

Pur proponendo il suo modello politico, Iacopo non può nascondere la sua disillusione rispetto alla difficile situazione genovese, tanto che si vede costretto a chiudere la sua opera, senza alcun commento, con la distruzione delle colonie di Pera e Focea, l'attacco veneziano alle navi genovesi in Sicilia e lo scontro tra Bonifacio VIII e i Colonna, eventi che testimoniano quantomeno l'impossibilità di riconciliare rapidamente Genova e Dio, se non proprio

---

chiesa di San Lorenzo e incendiare totalmente il suo tetto. E questa rivolta così pericolosa duràò dal quinto giorno dopo il natale del Signore fino al settimo giorno di febbraio»).

[266] CARDINI 2001, p. 97.

[267] Cfr. BERTINI GUIDETTI 1998a, pp. 28-29 e p. 48, da cui proviene la citazione, con recupero delle considerazioni di chi BOUREAU 1983, pp. 112-122, CRACCO 1987, pp. 146-150 e AIRALDI 1988, pp. 102-133. La datazione rivede la proposta di BERTINI GUIDETTI 1995, p. 19, in cui veniva indicato come termine *post quem* il 1295.

[268] La data proposta *supra*, p. 131 potrebbe essere conservata se riferita all'ideazione del testo, ipotesi che potrebbe permettere di pensare che l'*historia*, nel momento in cui nacque il progetto della *Chronica*, non fosse ancora conclusa.

[269] Cfr. *ibid.*, pp. 60-63 (riprese in BERTINI GUIDETTI 1998a, pp. 82-84): secondo la studiosa, i tre Giani, caratterizzati tutti negativamente (il primo, discendente di Nemroth, «valde cupidus et avide ad dominandum», «assai avido e bramoso di dominio», indica l'avarizia; il secondo, «gaudens et letus et saltans», «felice, contento e danzante», risulta quasi un giullare; il terzo, «odiosus omnibus», «odioso a tutti», era un epirota malvagio) e presenti nella Genova coeva alla composizione nel folklore e nel prologo di Iacopo Doria, in quanto fondatori e ampliatori, ne sarebbero simboli negativi. L'ipotesi permetterebbe di dare una lettura ancor più omogenea all'intero testo: le prime parti non risulterebbero più mere testimonianze delle diverse opinioni popolari sulla fondazione della città, estranee al trattato politico, bensì fungerebbero da preludio, volto a evidenziare i difetti dei genovesi.

[270] Cfr. *ibid.*, pp. 56-61, con citazioni rispettivamente alle pp. 58 e 60.

direttamente il fallimento della sua azione. Resta tuttavia il dato di fatto, ovvero la composizione di un testo che, nella sua letterarietà, mira soprattutto a propagandare la sua utopia: «[l]a cultura diventa l'arma del suo episcopato»[271]. Esattamente come aveva fatto il comune a partire da Caffaro, oltre cento anni prima e continuativamente fino al 1293, anche la Chiesa genovese ha utilizzato, come in molti altri casi[272], la cultura per celebrare e riaffermare in maniera duratura il suo potere[273].

[271] *Ibid*., p. 48.

[272] Oltre a *ibid*., p. 11 («Nei periodi di crisi molte città comunali adottano la figura del vescovo patrono, l'altomedievale *defensor civitatis*, a fondamento di operazioni propagandistiche tese a elaborare un'immagine della città in grado di riproporre e rinnovare i temi dell'identità civica») e alla bibliografia ivi citata, si veda anche l'intero FONSECA 2001.

[273] È lo stesso Iacopo, nel prologo, a evidenziare l'importanza delle opere scritte, imperiture rispetto alle azioni concrete. Cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, p. 337: «Evangelica eruditione instruimur ne talentum intelligentie nobis a Deo creditum sub torpore vel otio abscondamus, sed ad mensam sacre Scripture illud ponentes, lucrum multiplicati fenoris Domino reportemus. siquidem Dominus talenta sua multiplicantes remunerat, servum vero ab opere torpentem dampnat. quamvis igitur, Domino volente vel saltem ipso permittente, de secreto claustri reducti simus ad publicum palatij, non debemus tamen publicis actibus semper intendere, nec nos causis forensibus iugiter inmiscere; nec enim convenit rebus semper incombere perituris, sed illa potius agere in terris quorum fructus perseveret in celis, dicente Domino: "Operamini non cibum qui perit, sed qui permanet in vitam eternam". expedit igitur interdum ad quietem mentis recurrere et quam dulcis sit Dominus occulo mentis videre» («La dottrina evangelica ci insegna a non nascondere sotto la pigrizia o l'ozio il talento, affidatoci da Dio, che ci deriva dall'intelligenza, ma, offrendolo alla mensa delle Sacre Scritture, a impegnarci per riportare a Dio il frutto degli interessi maturati. Perciò il Signore premia coloro che moltiplicano i suoi talenti e invece condanna il servo che resta inattivo davanti al suo compito. E dunque, poiché secondo la volontà del Signore o almeno col suo permesso, siamo richiamati dalla solitudine del chiostro al pubblico palazzo, tuttavia non dobbiamo continuamente dedicarci a questioni pubbliche, né immischiarci sempre in cause politiche; perché non è opportuno adoperarsi sempre per opere destinate a perire, ma preferibilmente a realizzare in terra quelle opere il cui frutto persista in cielo, così come dice il Signore: "Procuratevi non l'alimento che perisce, ma quello che dura nella vita eterna". È bene dunque di tanto in tanto rifugiarsi nella queite dell'anima e vedere con l'occhio della mente quanto sia dolce il Signore»). A questo preambolo dottrinale segue quanto già riportato *supra*, p. 129, a proposito dell'utilità didattica del testo: «nonnunquam etiam utile est aliqua scripto mandare, que ad instructionem legentium et ad hedificationem preveniant auditorium» («Talora è anche utile tramandare per iscritto cose che possano giovare all'istruzione dei lettori e all'edificazione di chi ascolta»). BERTINI GUIDETTI 1998a, p. 68 a questo proposito ha richiamato l'attenzione sul pubblico cui è rivolta l'opera, «fatto probabilmente di pochi nobili e notai e di molti ecclesiastici che hanno il compito, attraverso le loro prediche, di filtrare ciò che apprendono verso gli strati di una società borghese in cerca di modelli per autodefinirsi e di punti di riferimento a cui chiedere risposte».

V- I CONTATTI TRA I DUE POLI E LA PRODUZIONE VOLGARE

1. LA PROPAGANDA CULTURALE

La produzione letteraria degli ambienti laico ed ecclesiastico presenta diversi punti di contatto, a partire dall'assoluta centralità che la lingua latina ricopre per entrambe. Il dato non può ovviamente sorprendere, soprattutto se si tiene presente il carattere ufficiale che doveva distinguere tutta la loro documentazione e il ruolo di primissimo piano che il latino aveva nell'elevare a tale rango le singole composizioni. Esso risulta del resto ancor più comprensibile se si considera la loro valenza propagandistica: oltre che il testo in quanto tale, l'adozione di questa lingua è servita a nobilitare anche il messaggio che doveva essere diffuso.

Più nel dettaglio, tra gli altri possibili legami si osservano i rapporti tra gli *Annales* e la produzione del da Varagine (in particolare, oltre ai loro intenti politici e propagandastici, quelli tra il prologo della sezione di Iacopo Doria e quello della *Chronica*), quelli tra l'ultimo annalista e i conventi mendicanti e infine quelli tra la formazione del domenicano Giovanni Balbi e quella di Marchisio Scriba e Ursone da Sestri. Mantenendo la stessa prospettiva, ma allargando l'orizzonte culturale dalla produzione letteraria alle arti visive quali l'architettura, la scultura e la pittura, l'omogeneità dell'intero campione preso fin qui in esame emerge anche analizzando il ruolo culturale avuto dalla cattedrale di San Lorenzo. La chiesa, costruita probabilmente per ospitare a Genova gli arcivescovi milanesi in fuga dall'invasione longobarda, acquistò definitivamente tale *status* dopo il 1006, quando l'ormai ex cattedrale di Genova, San Siro, passò ai benedettini, chiudendo così il probabile periodo di concattedralità dei due edifici[274]. Ristrutturata a più riprese dai vescovi scismatici durante l'XI secolo, San Lorenzo fu completamente ricostruita a partire dall'affermazione del comune: la Compagna, nata dal *foedus* tra le famiglie viscontili, i cittadini e il vescovo Airaldo, anche per cancellare la precedente parentesi filoimperiale del suo clero e per ottenere così i favori papali, attraverso la cerimonia della *fundatio* annunciò la riedificazione della cattedrale, consacrata – anche se incompleta – da Gelasio II nel 1118. Pronta a diventare ufficialmente uno dei simboli di Genova, proprio per la sua funzione rappresentativa essa diventò subito la destinataria di notevoli privilegi nei diversi accordi commerciali stipulati dai genovesi nell'area mediterranea[275].

---

[274] Cfr. POLONIO FELLONI 1993, pp. 59-61 e DI FABIO 1998, pp. 15-24.

[275] Cfr. POLONIO FELLONI 1993, pp. 61-63, POLONIO FELLONI 1996, pp. 117-120 e DI FABIO 1998, pp. 51-59. Per la *fundatio* si veda anche DI FABIO 2007, pp. 303-304 che commenta un passo del cancelliere Sallustio scritto per la *translatio* di san Fruttuoso e riportato da Giorgio Stella (cfr. PETTI BALBI 1975, p. 208, «tu [...] plurimarum civitatum effecta es domina, tu jam nonnullarum gentium imperatrix probaris esse precipua»: «Tu [...] sei signora perfetta di moltissime città, tu sei giudicata imperatrice eccellente di molte genti»), ricordando la vicinanza con un passo virgiliano del libro VI dell'*Eneide*, quello dei vv. 851-853: «Tu regere imperio populos, Romane, memento. Hae tibi erunt artes, pacisque inponere morem, | Parcere subiectis et debellare superbos» («Tu ricorda, o romano, di governare le genti. Queste saranno le tue capacità, e imporre la pace, usare clemenza a chi si sottomette e debellare i superbi»; si adotta l'edizione CALZECCHI ONESTI 1962). Per evidenziare la funzione politica dei palazzi ecclesiastici, con CAGNANA 1998, studio incentrato sui resti della struttura del palazzo vescovile dell'XI secolo, voluto dai

Il ruolo del comune per l'ascesa di San Lorenzo – assolutamente centrale, come testimoniano, oltre a questi primi dati, anche le parole del da Varagine («credimus [...] quod opus tam sumptuosum et nobile ecclesie Sancti Laurentij fecit commune Ianue et non persona aliqua specialis»: «crediamo [...] che si deve al comune di Genova e non a una persona particolare la realizzazione artistica tanto sontuosa e illustre della chiesa di San Lorenzo»)[276] – apparve in maniera ancor più evidente a partire dal 1133, anno di consacrazione dell'arcivescovado. I consoli e poi i podestà predisposero infatti continuamente nel corso del tempo le modalità per il finanziamento dei lavori di ristrutturazione della chiesa, arrivando addirittura a istituire nel 1174 il deceno, un'imposta volta a garantire le risorse economiche per i lavori pubblici, in diversi periodi destinata esclusivamente a quelli della cattedrale, per i quali il comune nominò appositi delegati[277].

Il legame tra governo e cattedrale, oltre che con queste considerazioni di carattere soprattutto storico, emerge ancor più chiaramente se si considera che la seconda permise al primo di sopperire all'assenza di un simbolo del suo potere. L'argomento è stato studiato soprattutto da Di Fabio che, dopo aver rilevato come Genova rimase senza un palazzo pubblico fino alla fine del Duecento, ha sottolineato efficacemente che questo «ruolo speciale, quello di "sede legale", di "sede morale e spirituale" della nuova istituzione», fu ricoperto dalla metà del XII secolo proprio da San Lorenzo: la chiesa «non fu soltanto lo *speculum* della comunità cittadina intesa come entità morale, ma, letteralmente, per almeno due secoli, la sede legale del comune e la sua sineddoche in campo politico, giuridico e, addirittura, patrimoniale». Da queste basi lo studioso ha messo in rilievo che il «carattere originale» della cattedrale genovese, ovvero la sua funzione civile, è stato «necessitato dal quadro storico in cui il comune nacque, dalla situazione ecclesiastica del tempo, dal ruolo che in quel processo il vescovo svolse e gli fu concesso dai cittadini»[278].

San Lorenzo assume quindi un vero e proprio ruolo politico per l'intera comunità genovese. Durante il XII secolo e fin quasi alla fine del XIII, oltre che attraverso le cerimonie officiate dal comune nei suoi spazi[279], tale funzione si manifesta ancor più chiaramente se si analizza quanto

presuli scismatici proprio per sottolineare il potere del clero, si può evidenziare che anche prima della nascita del comune gli esponenti del clero cercarono di propagandare la propria ideologia attraverso l'architettura.

[276] BERTINI GUIDETTI 1995, p. 472.

[277] Cfr. POLONIO FELLONI 1996, pp. 120-128. La studiosa ha notato che la preoccupazione per la cattedrale è stata via via sempre più accompagnata da quella per il molo: «con molto realismo, lo strumento del successo terreno e quello del benessere spirituale sono curati dalla massima autorità civile con la stessa puntigliosa attenzione» (p. 122), al punto che, «[d]urante il secolo XIII, nell'azione dell'esecutivo e nella coscienza comune si percepisce sempre più chiaramente l'accostamento fra le due opere fondamentali per la città e addirittura si coglie una sorta di interscambiabilità» (p. 127). Cfr. sul punto anche DI FABIO 1998, pp. 51-59 e 108-109 e DI FABIO 2007, pp. 305-306.

[278] *Ibid*., p. 302. Al riguardo si veda anche MANNUCCI 1904, pp. 30-31: «In nessuna città forse l'alleanza fra l'ecclesiastica e la secolare signoria era così stretta come in Genova, ove il popolo e il patriziato riconoscevano inviolabile solo quello che riceveva sanzione nel tempio. La chiesa di San Lorenzo fu [...] il Campidoglio della repubblica; ivi si erano trasferite le antiche curie, si amministrava la giustizia, si tenevano i parlamenti, si facevano i decreti, si firmavano gli atti di cittadinanza, si deliberavano le spedizioni guerresche, si celebravano le vittorie. Numerosissimi i privilegi che lo stato avea concessi fin dalla prima metà del secolo XII».

[279] Cfr. DI FABIO 2007, p. 307: «In qualche speciale occasione, di particolare solennità religiosa ma anche civile, alla presenza del clero e del vescovo, si tennero [nel coro] anche riunioni di spiccato significato politico, *curiae* che videro la partecipazione, oltre che del podestà e degli esponenti della classe di governo, anche di invitati venuti da altre città. *In signum victoriae et anni felicissimi*, ad esempio, il podestà Lazario di Gerardino Glandone, celebrò la presa di Savona e di Albenga con una curia che si tenne, nel giorno di san Giovanni Battista, *post tribunal ipsius ecclesiae*, ovvero nel grande coro absidato,

sopravvissuto dell'apparato iconografico realizzato al suo interno nel periodo compreso tra il 1149 e il 1155, ovvero due lacerti degli affreschi che dovevano rappresentare la presa di Almeria. Per l'identità tra il soggetto proposto e quello dell'*Ystoria* di Caffaro e per la vicinanza tra la datazione degli affreschi e la cronologia relativa alla composizione delle sue opere, essi hanno lasciato ipotizzare un ruolo attivo del fondatore della storiografia genovese nella loro realizzazione[280]. Senza poter confermare questa suggestiva ipotesi, per questo apparato decorativo resta comunque la certezza di trovarsi di fronte a una committenza laica, da ricondurre quasi certamente al comune stesso, come conferma un'altra opera monumentale in parte paragonabile alla cattedrale per la sua «natura di spazio collettivo, di luogo pubblico per origine, funzione e uso»[281], ovvero porta Soprana, eretta nel 1155 per difendersi dal Barbarossa: se si considerano sia gli affreschi della cattedrale sia la porta con le sue due epigrafi (anch'esse dedicate ai successi genovesi[282]) e si ricorda che, in questo stesso periodo, comincia uffialmente, attraverso il conferimento dell'incarico a Caffaro (che narra della costruzione delle mura diffonendovisi significativamente[283]) e la commissione del codice autentico, anche l'esperienza storiografica, emerge chiaramente il progetto politico della Compagna. Stando alla convergenza univoca di questi dati si può affermare che essa, durante uno dei suoi periodi di massima difficoltà, quando era pressata all'esterno dalle pretese imperiali e, all'interno, dalla crisi

che ospitava, oltre l'altar maggiore (*altare beati Laurentii*), anche quello del Battista, situato vicino, in prossimità (*prope*) del precedente».

[280] Cfr. *ibid*., pp. 307-310, in particolare la conclusione. Secondo lo studioso, a Caffaro bisogna attribuire, «se non proprio la diretta committenza, almeno la stesura del programma iconografico degli affreschi. E ciò darebbe conto della loro concezione narrativa: non solo esaltazione e celebrazione, ma ricordo, racconto, storia che, dipinta sulle pareti della "chiesa civica", diventa – come i suoi *Annales* – ufficiale e autentica».

[281] *Ibid*., p. 307.

[282] Questo il testo di quella incisa nello stipite meridionale: «In nomine omnipotentis Dei, Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. | Sum munita viris, muris circumdata miris, | et virtute mea pello procul hostica tela. | Si pacem portas licet has tibi tangere portas, | si bellum queres tristis victusque recedes. | Auster et Occasus, Septemptrio novit et Ortus | quantos bellorum superavi Ianua motus. | In consulatu comunis Wilielmi Porci, Oberti Cancellarii, Iohannis Malaucelli et Wilielmi Lusii | et placitorum Boiamundi de Odone, Bonivassalli de Castro, | Wilielmi Stanconis, Wilelmi Cigale, Nicole Roce et Oberti Recalcati» («In nome dell'onnipotente Dio, padre, figlio e Spirito Santo. Amen. Sono presidiata d'uomini, circondata da una mirabile cinta di mura e tengo col mio valore lontani gli ostili colpi. Se porti pace ti è concesso arrivare a queste porte, se minacci guerra, triste e vinto ti ritirerai. A mezzogiorno e a ponente, a settentrione e a levante è noto quante battaglie riuscii a superare, io, Genova. Nel consolato del comune di Guglielmo Porco, Oberto Cancelliere, Giovanni Malocello e Guglielmo Lusio; e del consolato dei placiti di Boiamondo di Odone, Bonvassallo di Castro, Guglielmo Stangone, Gugliemo Cigala, Nicola Roca e Oberto Recalcati»); questo quello dello stipite settentrionale: «Marte mei populi fuit hactenus, Affrica mota | post Asie partes et ab hinc Yspania tota; | Almariam cepi Tortosamque subegi, | septimus annus ab hac et erat bis quartus ab illa. | Hoc ego munimen cum feci Ianua pridem | undecies centeno cum tociensque quinto | anno post partum venerande Virginis almum. | In consulatu comunis Wilielmi Lusii, Iohannis Maliaucelli, Oberti Cancellarii, | Wilielmi Porci; de placitis Oberti Recalcati, Nicole Roce, Wilielmi | Cigale, Wilielmi Stangoni, Bonivassalli de Castro et Boiamundi de Odone» («Con la forza del mio popolo fu già presa l'Africa, dopo parti dell'Asia e tutta la Spagna; presi Almeria e soggiogai Tortosa, ormai da sette anni questa e da otto quella. La resi una fortezza come da tempo feci per Genova nell'undicesimo secolo più undici lustri dopo l'almo parto della veneranda Vergine. Nel consolato del comune di Guglielmo Lusio, Giovanni Malocello, Oberto Cancelliere e Guglielmo Porco; e nel consolato dei placiti di Oberto Recalcati, Nicola Roca, Guglielmo Cigala, Guglielmo Stangoni, Bonvassallo di Castro e Boiamondo di Odone»). Entrambe le epigrafi sono edite in SILVA 1987, rispettivamente nelle schede 215 e 216; per un'analisi della simbologia a esse sottesa cfr. DUFOUR BOZZO 1989, pp. 303-307.

[283] Per la presentazione dei dati raccolti da Caffaro, cfr. BELGRANO 1890, pp. 41 (1155), 48 (1157), 51 (1158), 54 (1159), 60 (1160) e 62-63 (1161); per un'analisi della portata ideologica e propagandistica del monumento, cfr. DUFOUR BOZZO 1989, pp. 287-297.

successiva alle imprese spagnole, abbia tentato di reagire e di ricompattare i cittadini soprattutto per mezzo della propaganda artitstica[284]. Su questo punto si osserva che, in effetti, pur nell'impossibilità di chiarire fino in fondo l'identità di tutti i loro protagonisti[285], per tutte queste azioni risulta provata al di là di ogni dubbio la loro appartenenza al ceto dirigente: la ricostruzione proposta dagli studiosi per questi anni ne evidenzia il tentativo di imporre ai cittadini il suo credo, soprattutto per mezzo di diverse forme artistiche.

Lo stesso dato emerge se si lascia il XII secolo e ci si addentra nel Duecento. Si deve infatti notare che questi stessi affreschi della cattedrale sono stati celebrati anche dal carme di Ursone[286]: composto quasi a cento anni di distanza dalla loro realizzazione, esso certifica così la durata dell'importanza civile che San Lorenzo continuava ad avere. Essa è ulteriormente documentabile per mezzo di almeno altri due elementi: da un lato, nel 1226, si ha la commissione da parte del suo capitolo di un grifo bronzeo che, a pochi anni dallo scontro con Federico II, richiama l'immagine della creatura leggendaria che vince l'aquila imperiale e la volpe pisana, ovvero uno dei simboli storici di Genova, già utilizzato nei sigilli del comune dal 1193; dall'altro, si segnala il pallio regalato alla stessa cattedrale da Michele VIII Paleologo nel 1261, a suggello del trattato di Ninfeo[287].

Accanto a questi episodi per così dire "positivi", per dimostrare l'importanza della cattedrale all'interno della vita civile di Genova nel XIII secolo si devono ricordare anche quelli "negativi", che l'hanno coinvolta proprio per la sua importanza politica. Riavvolgendo il filo cronologico, con Clario Di Fabio si può fare cenno a diversi anni, ad esempio

> [al] 1227, quando Guglielmo de Mari, fratello di Ansaldo, l'ammiraglio della flotta di Federico II, tenta di sovvertire lo stato: raccolti in prevalenza *populares* e gente *de villis*, si impadronisce della Cattedrale e ne fortifica il portale, avendo preso anche le torri e la porta urbica di Sant'Andrea; [al] 1238, quando il podestà Spino di Soresina fa incastellare il campanile e il portale della chiesa (*fecit muniri campanile Sancti Laurentii et portale ipsius ecclesie*) allo scopo di premunirsi contro rigurgiti sovversivi di matrice filoimperiale; [al] gennaio 1289, durante la rivolta contro il governo dei capitani del popolo che vide i congiurati – Fieschi e Grimaldi alleati a molte altre famiglie (di Negro, Malloni, Salvatici, Embriaci, de Marini, Malocelli, Fallamonica, Piccamiglio, Guisulfi, Cibo e de Castello) – rifugiarsi in Cattedrale, fortificarne la torre e di là attaccare la sede del potere cittadino; e [al] dicembre 1296, infine, quando, nell'ambito di un'altra insurrezione contro i capitani del popolo ghibellini, i guelfi "per impossessarsi della torre di San Lorenzo, osarono appiccare il fuoco alla chiesa di San Lorenzo e incendiarne completamente il tetto" [...].

[284] Cfr. le conclusioni di DI FABIO 1997, pp. 36-38 e BELLOMO 2003, pp. 80-82. DONATI 1994, pp. 26-27 ha avvicinato i lacerti alle miniature della prima parte degli *Annales* (comprendente la sezione caffariana e datata al periodo compreso tra il 1166 e il 1173: sulla base di AVRIL – GOUSSET 1984, p. 27) per la tensione gotica che sembra aver ispirato entrambe le realizzazioni artistiche.

[285] Rispetto alle sole epigrafi di porta Soprana si osserva che esse sono state ricondotte prima, con Belgrano, a Giovanni Scriba e poi, con Dufour Bozzo, a Caffaro. Anche per ridimensionare il ruolo di quest'ultimo (forse chiamato in causa troppo spesso rispetto ai molteplici avvenimenti culturali del periodo), sull'argomento pare maggiormente condivisibile la proposta di MACCONI 2004, pp. 40-43: lo studioso, recuperando lo spunto dato da ZABBIA 1991, p. 119 in merito all'attività anche epigrafica dei notai, ha suggerito di individuarne l'autore nel successore di Caffaro, Oberto, cancelliere ed esponente dell'oligarchia genovese, citato nella stessa epigrafe e aduso, come si è notato *supra*, p. 94, al *cursus leoninus* che la caratterizza.

[286] Cfr. i vv. 669-671, riportati *supra*, p. 104. Essi sono ricordati da DI FABIO 1998, p. 308.

[287] Cfr. *ibid.*, rispettivamente pp. 196-199 (che ricordano che, oggi, di tale opera si conserva al Museo di Sant'Agostino di Genova solo una copia in marmo di Carrara del XIV secolo) e 201-202.

> Eventi sciagurati e disastrosi, ma anche queste forme violente di "abuso civico" della Cattedrale si debbono considerare, sia pure in negativo, corollari del suo particolare statuto: modalità perverse, insomma, dell' "uso collettivo" dell'*Ecclesia civitatis*.[288]

Proprio l'assalto guelfo del 1296 fornisce un ulteriore tassello alla dimostrazione del rapporto tra cultura e potere a Genova. Conclusi gli scontri, il comune infatti ordinò subito la ricostruzione della cattedrale con imposizioni straordinarie istituendo una commissione *ad hoc*, quella dei «constituti super opere Sancti Laurentii». Rinnovata fino al 1317 per due volte, essa fu composta sempre da tre cittadini, «l'interfaccia individuale, operativo e gestionale, del committente collettivo, il comune di Genova», costituita, almeno nella prima fase da «uomini ricchi di cultura e di esperienza "politica" e gestionale-operativa»[289] come Lanfranco Pignolo, già annalista durante il periodo collegiale, ulteriore testimone di conseguenza dei contatti tra polo laico ed ecclesiastico.

Tali commissioni sovrintesero anche alla realizzazione del nuovo apparato figurativo della cattedrale, significativamente ispirato dall'opera del da Varagine. Da un lato, esso si concentrò sul mito delle origini di Genova, recuperando le leggende della seconda e terza parte dell'opera storiografica dell'arcivescovo dedicata ai tre Giani, sia nel piano scultoreo sia in quello epigrafico; dall'altro, celebrò con la pittura la nascita della comunità ecclesiale cittadina, ricondotta attraverso il secondo capitolo della quarta parte della *Chronica* direttamente a san Pietro. Potendo attribuire proprio all'arcivescovo l'ideazione dell'intero ciclo figurativo per i rinvii così espliciti alle sue opere, bisogna evidenziare anche in questo caso la centralità della committenza laica, individuata almeno per il secondo soggetto ancora una volta nel ceto dirigente riconducibile alla parabola di Opizzino Spinola o, al più tardi, al governo che certificò la cessione della sovranità comunale a Enrico VII[290].

Le tracce del da Varagine che si possono individuare nella nuova decorazione di San Lorenzo permettono di fare un ulteriore passo in avanti nella descrizione della collaborazione tra i due poli. Esse consentono infatti di soffrermarsi su un altro aspetto della propaganda culturale genovese, quello relativo alla simbologia: per diffondere i loro messaggi, i due centri accolgono e trasmettono in diversi casi gli stessi emblemi. Il caso più evidente è proprio quello relativo alla figura di Giano che, oltre che in San Lorenzo e nella *Chronica* del da Varagine, è ricondotto direttamente all'etimologia di Genova anche dal polo laico, almeno a partire da Ursone[291].

---

[288] *Ibid*., pp. 128-129.

[289] Cfr. *ibid*., pp. 223-257 (con citazioni rispettivamente alle pp. 257 e 230) e POLONIO FELLONI 1996, pp. 128-132, che ha rilevato significativamente che la nuova magistratura, a conclusione dell'emergenza, sarebbe poi stata assorbita da quella creata per la gestione del porto.

[290] Cfr. DI FABIO 1998, pp. 258-279 e DI FABIO 2007, pp. 311-315. Per i riferimenti alle sezioni della *Chronica* relative a Giano, cfr. *supra*, n. 256, p. 133; per quelle sulla discendenza pietrina della chiesa genovese, cfr. il passo in BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 363-367. Per completezza si riporta il testo delle due epigrafi conservate, edite in SILVA 1987, rispettivamente alle schede n. 53 e 25: «Janus primus rex Ytalie de progenie gigantium qui fundavit Januam tempore Abrahe» («Giano, primo re d'Italia della progenie dei giganti che fondò Genova al tempo di Abramo»); «Janus princeps Troianus astrologia peritus navigando ad habitandum locum querens sanum dominabilem et securum Januam iam fundatam a Iano rege Ytalie pronepote Noe venit et eam cernens mare et montibus tutissimam ampliavit nomine et posse» («Giano, principe troiano, esperto d'astrologia, navigando alla ricerca di un luogo da abitare, solido, governabile e sicuro, arrivò a Genova, già fondata da Giano, re d'Italia, pronipote di Noè, e vedendola protetta dal mare e dai monti, ne accrebbe il nome e la forza»).

[291] Cfr. PETTI BALBI 1974, pp. 57-58 per Ursone, coi rinvii all'anno 1227 per gli *Annales* (in IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923 alle pp. 16-17) e, per l'epinicio, ai vv. 654 e 743-744. A questi, per rilevare come

Ricordando il suo ruolo di custode degli ingressi, occorre rilevare anche che il dio è stato messo in rapporto con altri due simboli della città, il grifone e la porta: per il primo, appena ricordato per la statua commissionata nel 1226, si sottolinea la presenza, nella carta 75*v* del codice autentico degli *Annales*, di un disegno a penna che ritrae un grifone bifronte; per la seconda, accanto alle etimologie per così dire canoniche del nome di Genova di Marchisio Scriba e di Giovanni Balbi, assume un particolare rilievo quella riportata da Iacopo Doria che, pur non accogliendola, rifacendosi a Isidoro di Siviglia, accomuna esplicitamente i due simboli[292].

La connessione tra i simboli che si è messa in rilievo in particolare attraverso l'immagine dell'ingresso assume una valenza molto particolare, perché permette di inserire nell'elenco delle raffigurazioni del comune anche i monumenti eretti dalla Compagna: se le porte raffigurate nelle monete coniate a partire dal 1139 confermano l'intenzione di rappresentare Genova con questo concetto, con le sue epigrafi e con la sua possibile riproduzione nella c. 7*r* del codice autentico, porta Soprana assurge a suo simbolo concreto[293].

Ritornando a Giano, prima di passare agli altri emblemi per così dire "fisici" del comune, va sottolineato che, sfruttandone le caratteristiche più vicine al messaggio che si intendeva diffondere, a partire da Iacopo da Varagine la sua figura viene cristianizzata: l'immagine del dio, in grado di rappresentare coi suoi due volti nell'immaginario collettivo l'anziano e il giovane, l'uomo e la donna e – in senso figurato – il passato e il futuro, è stata utilizzata anche per riprodurre la natura umana e divina di Cristo, principio e fine di tutte le cose[294]. Il fatto ci pone di fronte alla possibile adozione della simbologia cristiana da parte del comune, provata in maniera ancor più convincente da un lato dal vessillo della Compagna, la croce di san Giorgio[295] e, dall'altro, per tornare ai simboli materiali, dalle reliquie conquistate durante le diverse crociate, esposte dal comune nella cattedrale, ovvero le ceneri del Battista, il catino, la croce dell'ospedale, la vera croce di Gerusalemme e la croce di Sant'Elena.

---

l'origine troiana venga contrapposta a quella greca dei pisani, si possono aggiungere anche i vv. 819-820 e 922-923: cfr. quanto evidenziato *supra*, p. 104 proprio a proposito del v. 654.

[292] Cfr. PAVONI 1983, pp. 55-57 per il disegno del grifone del codice parigino, riprodotto in BELGRANO 1890, p. 204. Per l'etimologia della *vulgaris opinio* respinta dal Doria, cfr. anche DUFOUR BOZZO 1989, pp. 308-309 e il testo in IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, p. 8: «Ianua a Iano dicitur. hec Ianua, id est porta, primus ingressus, primus introitus, quia Ianus est deus principiorum, cui antiqui omnem exitum et introitum consacrauerunt. unde sicut porta est introitus et exitus cuiuslibet et exitus totius Lombardie» («Genova prende il nome da Giano. Questa Genova è in realtà una porta, il primo ingresso, la prima entrata, perché Giano è dio dei principi, al quale gli antichi consacravano ogni uscita o entrata. Perciò, siccome la porta è l'entrata e l'uscita di ogni casa, così la nostra città è l'entrata e l'uscita di tutta la Lombardia»).

[293] Cfr. PAVONI 1983, pp. 52-55 e DUFOUR BOZZO 1989, pp. 269-270. Tale funzione è resa evidente soprattutto dalla vicenda relativa alle catene del porto pisano, oggetto della razzia genovese dopo l'impresa della Meloria ed esposte proprio presso la porta per evidenziare la sottomissione dei toscani da parte del comune: cfr. MACCONI 1993-1994, p. 25.

[294] Cfr. DI FABIO 1979, pp. 38-41, PAVONI 1983, pp. 58-59, DUFOUR BOZZO 1989, pp. 307-308 e PETTI BALBI 1989, pp. 317-319, i migliori studi, assieme a quelli di Bertini Guidetti, in grado di offrire un quadro esaustivo della presenza di Giano nella tradizione genovese. A quanto ampiamente esemplificato da questi, va aggiunto un dettaglio di BOZZO 1998: lo studio, dedicato alla decorazione del chiostro dei canonici della cattedrale, trattando del ciclo dei Mesi in esso conservato, ha messo in rilievo la presenza di un Giano bifronte «regalmente assiso, circondato da alcuni personaggi, certamente riferibili a tale mese e colti, forse, nell'atto di offrire doni» (p. 207). Le pitture, caratterizzate dalla presenza di evidenti influssi gotici e dalla persistenza di altri romanici, alle pp. 210-212 sono state accostate ad alcune miniature degli *Annales*.

[295] Cfr. PAVONI 1983, pp. 31-52 e 59-63.

A questo riguardo va dato ancora una volta il giusto rilievo al ruolo del da Varagine. L'arcivescovo è infatti «il primo e il più preciso storico medievale che fornisce la serie completa delle reliquie proveniente dalla Terrasanta presenti nella cattedrale genovese negli ultimi anni del Duecento, operazione storiografica che si collega perfettamente alla sua ideologia episcopale». Continuando a usare le parole di Stefania Bertini Guidetti, il resoconto della *Chronica* e dell'*Historia sive legenda de translationis beatissimi Iohannis Baptistae* permette infatti notare le modalità con cui l'arcivescovo ha operato: Iacopo «sacralizza il mito laico e recente della Crociata e dell'espansione economica genovese scegliendo di prediligere i simboli concreti del rapporto tra la città e le testimonianze della realtà divina»[296].

Con queste parole si evidenzia nuovamente la forma di propaganda sottesa all'ultima produzione dell'arcivescovo, la stessa forma che, del resto, si è potuta riscontrare all'interno della produzione di Caffaro, anch'essa volta a nobilitare il comune di Genova partendo dal suo ruolo nella difesa del cristianesimo: di fronte ai medesimi messaggi lanciati, da un lato, verso la metà del XII secolo, dal padre della produzione storiografica laica e, dall'altro, alla fine del Duecento, dalla più alta carica ecclesiastica, il fatto che anche le reliquie siano state utilizzate per ribadire il concetto non può più sorprendere in alcun modo. Assumendo questa prospettiva e notando *en passant* che Genova, figlia di Giano e porta d'ingresso del Mediterraneo per l'Europa cristiana, rappresenta allora anche la signora del mare chiamata a difendere tutti i popoli dall'Islam[297], si può sottolineare in conclusione che il valore civico della cattedrale genovese emerge anche attraverso il suo "tesoro"[298]. Esso conferma per l'ennesima volta come il potere genovese (spesso con l'approvazione e la collaborazione dei suoi due volti, quello laico e quello ecclesiastico) si sia continuamente avvalso degli aspetti artistici per diffondere i suoi messaggi.

2. LA CIRCOLAZIONE MANOSCRITTA

La cultura genovese può essere analizzata anche a partire dalla circolazione dei manoscritti, argomento che consente di illustrare quali testi potessero essere nelle disponibilità dei letterati dell'aera. Decisivi anche in questo caso risultano gli studi di Petti Balbi, in particolare *Il libro nella società genovese del sec. XIII*, il primo a raccogliere i dati relativi al tema utilizzando lo spoglio dei cartulari.

Oltre a mettere in risalto la forte presenza di testi di diritto, di opere dedicate alla medicina e alle scienze occulte e di libri di devozione e a confermare di conseguenza quanto già detto a

[296] BERTINI GUIDETTI 1997, pp. 85-86 e 96-97. Per i passi del testo cfr. BERTINI GUIDETTI 1995, pp. 465-466, 467-470, 483, 485, 486 e 487 e BERTINI GUIDETTI 1998a, pp. 86-96. Si vedano anche BELLOMO 2001a, pp. 125-130 e BELLOMO 2003, pp. 219-224, che mettono in rilievo come l'arcivescovo abbia utilizzato anche i resoconti conservati nel codice autentico della produzione storiografica genovese, ovvero l'opera più strettamente annalistica di Caffaro, il *De liberatione*, oltre alla *Brevis historia Regni Iherosolymitani*.

[297] Cfr. al riguardo CARDINI 2001, pp. 99-103. Rispetto a questo tema AIRALDI 2001, pp. 109-113 ha individuato nella *Chronica* e nella principale composizione di Galvano da Levanto, entrambe significativamente riconducibili al *milieu* mendicante, gli aggiornamenti dei testi caffariani del secolo precedente.

[298] Cfr. DI FABIO 1998, pp. 188-191 e POLONIO FELLONI 1993, pp. 64-65. POLONIO FELLONI 2000, pp. 50-52, oltre all'utilizzo civico delle ceneri del Battista accompagnato da altre reliquie genovesi, ricorda il progressivo arricchimento del luogo deputato alla loro conservazione.

proposito dello stretto legame tra il sapere e la sua applicazione nella vita quotidiana[299], il contributo risulta decisivo per alcuni elementi secondari, soprattutto le citazioni documentali dei diversi libri «de romanciis» o «romanciorum», «dizione – per usare le parole della storica – con cui viene genericamente indicata la produzione romanza in versi»[300]: avendo potuto solamente ricordare i casi rappresentati dai documenti del 1226 e del 1247 (estemporanei, ma allo stesso tempo certamente interessanti, anche nella mancanza di una qualsivoglia specificazione rispetto ai contenuti dei codici citati[301]), Petti Balbi ha ricollegato gli altri tre atti recensiti a questo riguardo soprattutto alla presenza dei trovatori autoctoni. Se il primo riguarda il pegno contratto da un certo Percivalle Doria col giudice Iacopo «de Platealonga», il cui inventario nel 1275 registra per la sua biblioteca quattro «quaterni» di «libri romanciorum» consegnatigli dallo stesso, il secondo e il terzo registrano i tentativi del figlio di Percivalle, Daniele, di rientrare in possesso di questi stessi libri[302]. Come facilmente rilevabile, questi documenti, pur senza poter accettare al di là di ogni dubbio l'identificazione proposta dalla storica tra il Percivalle in questione e il trovatore[303], permettono di dare per certa la circolazione di testi romanzi tra gli esponenti della famiglia Doria e, di conseguenza, di accogliere comunque la sua prudente considerazione: queste tracce permettono di aprire «appena uno spiraglio sulla brillante fioritura duecentesca della lirica provenzale in Genova»[304].

Assieme a queste considerazioni (tutte degne di approfondimento, soprattutto per quanto riguarda la consistenza delle biblioteche dei singoli genovesi[305]) risultano meritevoli di una particolare attenzione anche quelle riservate alla possibile presenza di particolari botteghe per la produzione manoscritta all'interno del comune. Definita solo «probabile» per il censimento di un solo documento che la attesterebbe e per l'impossibilità per Petti Balbi di reperire e quindi studiare un numero accettabile di codici certamente confezionati a Genova e tutt'oggi conservati nella città ligure[306], tale presenza a pochi anni di distanza dalla pubblicazione dell'articolo della storica è stata ripetutamente al centro dell'attenzione degli studiosi, che si sono concentrati soprattutto sul caso relativo a un particolare gruppo di codici. Questo insieme, ricostruito a partire da alcuni testimoni della produzione letteraria francese e datato concordemente da tutti gli storici della miniatura in un periodo compreso tra gli ultimi trent'anni del XIII secolo e i primi del XIV, è stato localizzato dagli stessi in aree diverse: ricordando solo i contributi più importanti, all'ipotesi lombarda di Pietro Toesca e di Roger Sherman Loomis e Laura Hibbard

[299] Cfr. PETTI BALBI 1978, pp. 2-13, 15, 17-18.
[300] Cfr. *ibid.*, pp. 13-14, con citazione a p. 13.
[301] Il primo registra il pegno di «librum unum de romanciis et aliis rationibus» ceduto da Bonvassallo de Pallareto al fratello Lanfranco; il secondo, a seguito della morte di Sinibaldo di Poggibonsi, certifica la consegna all'ospedale dei Cavalieri Gerosolimitani «libros suos de romanciis» (cfr. *ibid.*, doc. 14, p. 33 e doc. 28, p. 37).
[302] Cfr. *ibid.*, pp. 13-14 e docc. 47, 48 e 49, pp. 43-44.
[303] Cfr. soprattutto BERTONI 1915a, pp. 91-92 e lo *status quæstionis* di CALENDA 2005a, p. 495 e CALENDA 2008, pp. 751-752, da preferire al ritratto di *DBT*, pp. 419-422. Gli studi hanno permesso di individuare almeno a partire dai primi anni Cinquanta del Duecento la presenza a Genova di due cugini omonimi: accanto al figlio di Ingone, da identificare con maggiore probabilità col trovatore, si trova il Percivalle menzionato in questi atti, figlio di Emanuele, fratello di Ingone, lo stesso cui Petti Balbi (e poi VITALE BROVARONE 1983, pp. 5-9), proprio sulla base di questi dati, ha attribuito l'attività letteraria.
[304] PETTI BALBI 1978, p. 27.
[305] Alle pp. 18-23 del saggio Petti Balbi ha rilevato al riguardo il silenzio quasi totale delle testimonianze, legate esclusivamente al caso già citato di Iacopo «de Platealonga», del notaio Ruggero da Palermo e degli ecclesiastici Ottobuono Fieschi e Giovanni di Cogorno. Per nuovi approfondimenti su questo tema (da incentrare anche su PETTI BALBI 2000, che amplia la prospettiva fino al XV secolo), a queste basi andrà ovviamente aggiunto quanto rilevato a proposito della famiglia Doria *supra*, a p. 114.
[306] Cfr. PETTI BALBI 1978, pp. 27-28 e doc. 40, p. 41.

Loomis segue quella napoletana di Bernard Degenhart e Annegrit Schmitt e, infine, quella genovese di François Avril e Marie Thérèse Gousset, che hanno proposto di individuare all'interno del comune un *atelier* specializzato anche nella copia di alcune opere latine[307].

L'ultima storica della miniatura che ha affrontato il tema, Francesca Fabbri, nell'offrire un esaustivo *status quæstionis*, ha avuto il grande merito di richiamare anche gli interventi dei filologi. Essi si sono sempre schierati univocamente in favore dell'ipotesi dei due studiosi francesi, rilevando per alcuni codici dell'insieme una serie di elementi che paiono decisivi: 1) le indicazioni per i miniatori, contraddistinte dal punto di vista linguistico da tratti fortemente pisani e liguri, molto vicini a quelli di alcuni dei volgarizzamenti che una parte dello stesso *corpus* tramanda; 2) la circolazione di diversi manoscritti e delle versioni delle opere che essi testimoniano, da ricondurre quasi esclusivamente a un'area circoscritta tra l'Italia del Nord e la Toscana nord-occidentale; 3) il ruolo di primo piano di Pisa nella ricezione della cultura d'Oltralpe all'interno del panorama italiano del Duecento; 4) la presenza di diversi colofoni, che permettono di localizzare la loro confezione nelle carceri genovesi e di attribuirla ad alcuni pisani catturati dopo la battaglia della Meloria; 5) le caratteristiche codicologiche (in particolare le lacerazioni di alcune carte, l'approssimazione dei tratti e dei colori dei disegni e la loro ripetizione seriale), che testimoniano una confezione particolarmente affrettata e poco curata, compatibile con la condizione di prigionia dei copisti ipotizzata[308].

Riunendo tutti questi elementi e integrandoli con le analisi degli apparati decorativi, Fabbri ha reso oggi inoppugnabile l'ipotesi di Avril e Gousset sulla localizzazione genovese dell'*atelier* (o, forse meglio, degli *ateliers*, dal momento che, come già accennato, non tutti i codici sono da ricondurre all'opera di copisti prigionieri), facendola preferire a quella napoletana[309]. Tale dimostrazione non risulta priva di conseguenze: confermando anche molte delle numerose attribuzioni dei due storici della miniatura francesi e aggiungendone di nuove, essa permette di constatare definitivamente che il comune rappresenta uno dei più grandi centri per la circolazione manoscritta dell'Italia medievale a oggi attestati, in particolare per la

[307] Cfr. nell'ordine: TOESCA 1966[2], pp. 164-165 e 384-385 e TOESCA 1927, pp. 1087-1088 e relativa n. 13; LOOMIS – HIBBARD LOOMIS 1938, pp. 89 e 117; DEGENHART – SCHMITT 1977 e DEGENHART – SCHMITT 1980, pp. 665-887; AVRIL – GOUSSET 1984, pp. 23-53 e GOUSSET 1988. La decorazione di questi codici comprende dei disegni situati nella fascia centrale o in quella più bassa delle carte, l'ornamentazione dei capilettera o la colorazione di alcune lettere in rosso e in blu: se l'ipotesi lombarda ha preso in considerazione l'intero apparato in maniera superficiale e quella napoletana è stata fondata sul primo tipo di decorazione, quella genovese è stata invece formulata a partire dall'analisi degli altri due.

[308] Cfr. FABBRI 2012, pp. 9-11 per gli studi degli storici della miniatura e pp. 11-16 per quelli filologici. Tra essi vanno ricordati soprattutto, in ordine cronologico, BENEDETTI 1990, CIGNI 1993, BERTOLUCCI PIZZORUSSO 2003b, CIGNI 2006a e CIGNI 2010, cui si aggiungono ora CIGNI 2013 e ZINELLI 2015. Per quanto riguarda i colofoni, va rilevato che l'argomento era già stato sfiorato da PETTI BALBI 1984, pp. 274-276, in cui si notava che «l'attività di amanuense, poco congeniale al genovese, sembra esercitata in prevalenza da stranieri, talora al seguito di podestà forestieri, talora trattenuti nelle carceri cittadine»: il tema era stato approfondito dalla relativa n. 47, che richiama il colofone del codice M 76 sup. della Biblioteca Ambrosiana contenente la *Legenda aurea*, «Expliciunt legende conpilate a fratre Jaco/bo de Varagine episcopo Ianue de ordine / fratrum predicatorum. / Nerius Sanpantis pisanus carcera/tus Ianue me scripsit» («Si concludono le legende compilate dal frate Iacopo da Varagine, vescovo di Genova dell'ordine dei frati predicatori. "Nerius Sanpantis", pisano incarcerato a Genova, mi scrisse»: si riporta il testo edito da CIGNI 2006a, p. 430).

[309] Al riguardo occorre rilevare che la questione relativa a questo insieme di codici non deve far dimenticare la fortuna del francese a Napoli, attestata, tra gli altri fenomeni, anche dalla produzione manoscritta. Cfr. da ultimo ZINELLI 2012.

produzione galloromanza. Il dato emerge chiaramente se ci si sofferma sul *corpus* dei manoscritti ricondotti con certezza a questi *scriptoria*, che si elenca con la seguente tabella[310]:

1	Aberyswyfth, National Libr. of Wales, 444 D	*Post-Vulgata Queste du Graal*
2	Aberyswyfth, National Libr. of Wales, 446 E	*Roman de Tristan*
3	Baltimora, Walters Art Gallery, W 64	*Antifonario*
4	Berlin, Deutsche Staatbibliothek, Hamilton 49	*Roman de Lancelot*
5	Berlin, Kupferstichkabinett, 78 C 15	Giordano Ruffo, *Lo libro de le mariscalcie dei cavalli*
6	Besançon, Bibl. Municipale, 475	Raccolta di testi di oculistica
7	Bologna, Arch. di Stato, Raccolta mss., busta 1bis, numeri 11, 12, 13	*Roman de Guiron le Courtois* (framm.)
8	Brescia, Bibl. Civica Queriniana, B.I.10	*Innario*
9	Carpentras, Bibl. Inguimbertine, 1260	*Histoire ancienne jusqu'à César*
10	Città del Vaticano, Bibl. apost. Vat., Chig. M.VI.137	Richard de Fournival, *Bestiaire d'amours*
11	Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Reg. lat. 1501	*Roman de Guiron le Courtois*
12	Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. lat. 4792	*Li faits des Romains*
13	Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., Vat. lat. 5895	*Histoire ancienne jusqu'à César*
14	Ferrara, Bibl. Comunale Ariostea, II 280	Brunetto Latini, *Tresor*; *Itineraire de Terre sainte*
15	Firenze, Bibl. Med. Laur., Ashburnham 123 (50)	Richard de Fournival, *Bestiaire d'amours*; *Jugement d'Amours*; Adam de Suel, *Distiques de Caton*; *Roman d'Apollon de Tyr*; *Roman de Tristan*; *Roman de Guiron le Courtois*
16	Firenze, Bibl. Med. Laur., Ashburnham 1076	Aldobrandino da Siena, *Regime du Corps*
17	Firenze, Bibl. Med. Laur., Plut. XLII.23	Traduzione pisana del *Tresor* di Brunetto Latini
18	Firenze, Bibl. Med. Laur., Plut. XXV.3	*Supplicationes variae*
19	Firenze, Bibl. Riccardiana, 3982	*Histoire ancienne jusqu'à César*
20	Fulda, Hessische Landesbibliothek, Aa 80	*Bibbia*
21	Genova, Bibl. Universitaria, F.V.2	*Liber divisionum*
22	Genova, Bibl. Universitaria, F.VII.7	Ar-Razi, *Liber qui dicitur Almansor*
23	Genova, Santa Maria di Castello, A	*Antifonario*
24	Genova, Santa Maria di Castello, D	*Antifonario*
25	Genova, Santa Maria di Castello, E	*Antifonario*
26	Hannover,Niedersächsische Landesbibliothek, 2	*Bibbia*
27	London, British Libr., Harley 4389	*Roman de Tristan*
28	London, British Libr., Harley 4895	*Roman de Tristan*
29	Lyon, Bibl. Municipale, 424	*Bibbia*
30	Lyon, Bibl. Municipale, 866 (ex 770)	*Legendario A*

[310] Riportando in ordine alfabetico le collocazioni presso le Biblioteche in cui sono conservati i manoscritti e le opere da essi tradite, essa rielabora le liste di AVRIL – GOUSSET 1984, pp. 23-53 da un lato e quelle di BENEDETTI 1990, pp. 33-34, CIGNI 1993, n. 3, pp. 420-422, CIGNI 2010, pp. 211-213, MATERNI 2015 e ZINELLI 2015 (per quest'ultimo, devo il dattiloscritto alla cortesia dell'Autore, che qui ringrazio) dall'altro, integrandole con i dati desumibili da DE FLORIANI 2011a, FABBRI 2012, TAGLIANI 2013 e CIGNI 2013.

31	Milano, Arch. di Stato, Miniature e cimeli, b.1, fasc. 28	Filippo da Novara, *Quatre âges de l'homme*
32	Milano, Bibl. Ambrosiana, M 76 sup.	Iacopo da Varagine, *Legenda aurea*
33	Modena, Arch. di Stato, Biblioteca, Frammenti, 11/a, fascicolo 7	*Histoire ancienne jusqu'à César*
34	Modena, Bibl. Estense, α T.3.11	*Roman de Tristan*
35	Modena, Bibl. Estense, α T.4.14 (str. 116)	3 episodi della *Legenda aurea*; 14 del *Legendario A*; 11 della *Legenda aurea*; 3 vite del *Legendario A*; 37 episodi della *Legenda aurea*
36	New York, Morgan Libr., M 459	Richard de Fournival, *Bestiaire d'amours*
37	Oxford, Bodleian Libr., Douce 113	*Bibbia*
38	Oxford, Bodleian Libr., Douce 189	*Mort Artu* e *Mort Tristan*
39	Oxford, Bodleian Libr., Lyell 71	Hugo di Fouilly, *De avibus*; Pietro da Poitiers, *Compendium historiae*
40	Paris, Bibl. de l'École des Beaux-Arts, Masson 126	*Antifonario*
41	Paris, Bibl. de l'Arsenal, 3325	*Guiron le Courtois*
42	Paris, BnF, fr. 354	*Roman de Lancelot*
43	Paris, BnF, fr. 726	*Li faits des Romains*; *Chronique des empereurs jusqu'à Frédéric II*; Brunetto Latini, *Tresor*; *L'amonestement del père à son fils*
44	Paris, BnF, fr. 760	*Roman de Tristan*
45	Paris, BnF, fr. 1113	*Histoire ancienne jusqu'à César* (parziale); lista di termini francesi tradotti in volgare ligure; Brunetto Latini, *Tresor*
46	Paris, BnF, fr. 1116	Marco Polo, *Devisement dou monde*
47	Paris, BnF, fr. 1142	Volgarizzamento francese dei tre trattati morali di Albertano da Brescia (*Livre fet seur l'enseignement dou parler et dou traire*; *Livre dou consolment et des conseils*; *Livre de l'amour et de la dilecion de Dieu et dou prisme et des autres choses et de la forme de la vie*)
48	Paris, BnF, fr. 1386	*Histoire ancienne jusqu'à César*
49	Paris, BnF, fr. 1463	Rustichello da Pisa, *Compilazione arturiana*
50	Paris, BnF, fr. 2631	Guglielmo di Tiro, *Chronique d'Outremer*
51	Paris, BnF, fr. 9685	*Histoire ancienne jusqu'à César*
52	Paris, BnF, fr. 12599	*Guiron le Courtois*, *Roman de Tristan*, *Histoire ancienne jusqu'à César*
53	Paris, BnF, fr. 16998	*Roman de Lancelot*
54	Paris, BnF, fr. 23082	*Li faits des Romains*; *Liste des Empereurs de Rome*; *Chronologie*
55	Paris, BnF, lat. 23	*Bibbia*
56	Paris, BnF, lat. 42	*Bibbia*
57	Paris, BnF, lat. 180	*Bibbia*
58	Paris, BnF, lat. 3181	Galvano da Levanto, *Tractatus varii*
59	Paris, BnF, lat. 4896	Goffredo di Viterbo, *Liber Pantheon*
60	Paris, BnF, lat. 4931	Giovanni Codagnello, *Chronicon de mundi aetatibus*
61	Paris, BnF, lat. 5393	Iacopo da Varagine, *Legenda aurea*
62	Paris, BnF, lat. 6002	*Roman de Troie* (framm., cui si devono aggiungere quelli di London, British Libr., Lansdowne 229, f. 164 e Oxford, Queen's College, 106, ff. 158-159, tutti provenienti verosimilmente da uno stesso manoscritto)
63	Paris, BnF, lat. 6821	Dioscoride, *De materia medica*

64	Paris, BnF, lat. 7127	Abulcasis, *In cyrurgia*
65	Paris, BnF, lat. 8502	*Historia Apollonii regis Tyri*
66	Paris, BnF, lat. 10136	*Annales ianuenses*
67	Paris, BnF, lat. 16386	Guglielmo d'Auxerre, *Summa aurea*; Pietro Lombardo, *Liber Sententiarum*
68	Paris, BnF, n.a.fr. 2631	Guglielmo di Tiro, *Chronique d'Outremer* e continuazioni
69	Paris, BnF, n.a.fr. 9603	*Roman de Troie*
70	Paris, BnF, n.a.lat. 148	Prospero d'Aquitania, *Epigrammata*
71	Paris, BnF, n.a.lat. 669	Galvano da Levanto, *Liber sancti passagii*
72	Perpignan, Bibliothèque Municipale, 128	Canzoniere provenzale (**p**)
73	Pisa, Bibl. Cateriniana del Seminario, 43	*Gradi* di s. Girolamo; *De similitudine et aliis rebus*; un testo penitenziale; *Sermones* di Maurice de Sully
74	Pistoia, Bibl. Comunale Forteguerriana, Documenti antichi, 1	*Roman de Tristan* in pisano (framm.)
75	Puigcerdà, Archivio Deulofeu y Fatjó, 177	*Roman de Lancelot* (framm.)
76	San Lorenzo de El Escorial, Real Bibl. del Monasterio, L II 3	Brunetto Latini, *Tresor*
77	San Lorenzo de El Escorial, Real Bibl. del Monasterio, P II 22	*Roman de Lancelot*
78	Tours, Bibl. Municipale, 953	*Histoire ancienne jusqu'à César*
79	Tours, Bibl. Municipale, 1008	4 episodi della *Legenda aurea*; 17 vite del *Legendario A*; 50 vite della *Legenda Aurea* in pisano; volgarizzamento pisano della *Navigatio Sancti Brendani*
80	Udine, Bibl. Arcivescovile, 177	*Queste del saint Graal*, redazione unica
81	Utrecht, Bibl. der Rijksuniversiteit, 681	Avicenna, *Canone*
82	Venezia, Bibl. Marciana, fr. Z. IX (277)	*Guiron le Courtois*
83	Venezia, Bibl. Marciana, fr. Z. XI (254)	*Roman de Lancelot*
84	Venezia, Bibl. Marciana, fr. Z. XXIII (234)	*Roman de Tristan*
85	Viterbo, Archivio di Stato, Fondo pergamene, cart. 13, n. 131	Rustichello da Pisa, *Compilazione arturiana* (framm.)
86	Wolfenbüttel, Herzog August Bibl., 5.2. Aug. fol. 2062	*Bibbia*[311]

Ricordando le somiglianze tra l'impianto grafico di questo gruppo e alcuni prodotti delle botteghe di San Giovanni d'Acri[312], per proporre ulteriori riflessioni su questa produzione

[311] A questa lista può essere fatta seguire quella che comprende i codici che, finora, sono stati attribuiti all'*atelier* solo in forma dubitativa, ovvero: il fr. 12599 (recante un campionario arturiano), il lat. 3271 (Mauritius Pruviniensis, *Distinctiones*), il lat. 5114 (Pietro Comestore, *Historia scholastica*) e il n.a.lat. 299 (Goffedro da Viterbo, *Speculum regum*) della BnF di Parigi; il Vat. chigiano 137 della Bibl. Apost. Vat. di Città del Vaticano (con un volgarizzamento pisano del *Bestiaire d'Amour* di Richard de Fournival); il n. 147 della Bibl. Cateriniana del Seminario di Pisa (Iacopo da Varagine, *Sermone de tempore*); il II.III.272 della Bibl. Nazionale di Firenze (volgarizzamento pisano dei trattati di Albertano) e il n. 1609 della Bibl. Riccardiana di Firenze (volgarizzamento pisano del *De consolatione Philosophiae* di Boezio). Essi sono già stati indicati come possibili prodotti di questo *atelier* da AVRIL – GOUSSET 1984, GOUSSET 1988 o FABBRI 2012. DE FLORIANI 2011a ha aumentato il *corpus* dei casi dubbi aggiungendo le *Bibbie* conservate a Madrid, Real Bibl., A.II.1 e Wellington, Bible Society of New Zealand, in deposito presso la Alexander Turnbull Library, 2 (n. 29, p. 94). Con esse la studiosa ha ricordato anche una *Bibbia* «di piccole dimensioni e divisa oggi in due tomi, comparsa qualche anno fa sul mercato antiquario» (n. 31, pp. 94-95) e il codice CCCXXI della Biblioteca Capitolare di Verona contentente i *Libri sententiarum* di Pietro Lombardo (n. 32, p. 95).

manoscritta occorre seguire il ragionamento che ha portato gli storici dell'arte alla localizzazione genovese. Tale ipotesi è stata resa possibile dall'analisi di alcuni codici specifici, tra cui si segnala quello degli *Annales* genovesi. Nel dare agli studiosi la certezza della localizzazione e della datazione, esso ha rappresentato il punto d'appoggio più sicuro per i confronti su cui sono state basate le attribuzioni alla bottega – oltre che di alcune *Bibbie* – di due manoscritti della BnF, il n.a.lat. 669 e il fr. 726, con, rispettivamente, l'opera principale di Galvano da Levanto e i testi storico-didattici orbitanti attorno ai *Faits des Romans*. Avril e Gousset hanno dimostrato che le loro lettere miniate risultano molto vicine a quelle del codice degli *Annales*, in particolare a quelle presenti nelle carte 33*r*-64*v*, recanti le redazioni dell'ultimo collegio e del solo Iacopo Doria e conseguentemente copiate nel codice in un periodo successivo al 1287. È sulla base di questo primo accorpamento che, attraverso la stessa metodologia, i due studiosi, e poi tra i filologi soprattutto Fabrizio Cigni, hanno potuto ampliare il numero dei prodotti degli *ateliers*[313].

Ebbene, se ai codici che hanno funto da guida per l'ipotesi genovese si accosta il canzoniere provenzale 128 della Bibliothèque Municipale di Perpignan, il manoscritto M 76 sup. della Biblioteca Ambrosiana di Milano recante la *Legenda aurea* e il lat. 6821 della BnF col *De materia medica* di Dioscoride, l'esemplificazione del raggio per così dire letterario della produzione manoscritta genovese ci mette di fronte a un insieme di opere riconducibili a generi specifici, tutti molto lontani tra loro. In merito in realtà occorre osservare che le opere in francese possono essere accorpate in un unico gruppo assieme a quelle latine di argomento didattico, religioso o medico, a causa della matrice domenicana che doveva caratterizzare queste botteghe. L'ipotesi, già avanzata fugacemente dagli storici della miniatura francesi[314], è stata sostenuta convincentemente soprattutto da Fabbri che, ricordata la funzione fondamentale delle biblioteche nel progetto culturale dell'ordine e la presenza all'interno del *corpus* della principale opera di Iacopo da Varagine, rispetto al solo caso delle composizioni cavalleresche ha evidenziato come gli *scriptoria* non hanno provveduto a una semplice trascrizione dei testi, quanto piuttosto a una loro rielaborazione in chiave morale e didattica: essi in sostanza sono stati piegati alle finalità imposte dalla missione dei predicatori, essenzialmente divulgative[315].

---

[312] Cfr. GOUSSET 1988, n. 26, p. 125 e n. 37, p. 130 (che avvicinano le decorazioni dell'antifonario della Bibl. de l'École des Beaux-Arts artes e del fr. 23082 della BnF rispettivamente a quelle del ms. n.a.fr. 1404 della BnF e del codice 828 della Bibl. Municipale di Lyon, entrambi prodotti a San Giovanni d'Acri), oltre a FABBRI 2012 n. 42, p. 26 (che affianca due codici della BnF, il lat. 5393 del nostro *atelier* e il fr. 12599) e n. 98, pp. 29-30 (che ricorda il caso del fr. 2631 della BnF, il cui apparato figurativo è in grado di confermare «ancora una volta gli strettissimi rapporti fra Genova e Acri»). Per il tema, cfr. anche quanto osservato sulla tradizione del *Trésor* di Brunetto Latini da ZINELLI 2008 (che approfondisce la seconda parte di ZINELLI 2007, pp. 19-83) e da TAGLIANI 2013, pp. 44-51 e 58-69 su quella del trattato pedagogico di Filippo da Novara.

[313] Cfr. AVRIL – GOUSSET 1984, pp. 23 e 29 e GOUSSET 1988, pp. 121-123 e 148-149. La proposta di datazione delle carte del codice autentico degli *Annales* è la stessa per le sezioni del *De liberatione civitatum Orientis* (cc. 17*r*-22*r*), della *Brevis historia Regni Iherosolymitani* (cc. 23*r*-27*v*) e della cronaca relativa al 1241 (cc. 29*r*-32*v*), «dont les textes ont été recopiés tardivement en même temps que celui de Oberto Stancone» (ivi, n. 16).

[314] Cfr. AVRIL – GOUSSET 1984, p. 24 e GOUSSET 1988, pp. 123-124.

[315] Cfr. FABBRI 2012, pp. 19-20: «da queste redazioni, appare in maniera sempre più evidente come i cavalieri arturiani obbediscano a un imperativo morale, come gli esempi dei vecchi condottieri debbano servire a modello per le giovani generazioni, vittime dell'intemperanza e facili prede dei vizii: la superiorità della *Tavola Vecchia* viene più volte richiamata nella *Compilazione* di Rustichello, e nel manoscritto che contiene brani della cosiddetta *Post Vulgata* (Aberystwyth, 444-D) addirittura si dibatte apertamente fra i cavalieri su questi temi. Più volte nei testi si sottolinea come i cavalieri rispettino in periodo di pace il servizio religioso, in particolare quello della Vergine, spesso si rileva la loro costanza

Tale ricostruzione trova ulteriore conferma nel peso che l'ordine ha avuto nello sviluppo genovese dei testi che contengono tutti gli altri generi letterari della serie ipotizzata: la produzione dei diversi esponenti del mondo mendicante che si è sommariamente analizzata in precedenza rafforza ulteriormente la possibilità di individuare in questi *ateliers* una forte componente domenicana.

La compattezza di un buon numero di esemplari del *corpus* non rappresenta l'unico aspetto che ha caraterizzato l'attività di questi *ateliers*. Rispetto al prospetto dell'intera produzione, lasciando il caso del manoscritto provenzale **p** alla trattazione specifica della quarta parte, resta infatti da analizzare quello relativo al codice autentico degli *Annales* genovesi. Il suo rapporto con queste botteghe, insieme a quello relativo all'altro testimone del XIII secolo dell'opera storiografica genovese, quello conservato a Genova presso l'Archivio di Stato[316], può forse trovare una spiegazione se si richiama quanto detto nel paragrafo precedente, ovvero ipotizzando che anche questa serie di *scriptoria* possa almeno in minima parte rappresentare un altro dei punti di contatto tra il polo culturale laico e quello ecclesiastico, tesi non così priva di fondamento se si considera il coinvolgimento in primissimo piano delle carceri comunali e, di conseguenza, la probabile necessità di una qualche forma di concessione da parte del governo del comune di un trattamento diverso dalla semplice prigionia dei 9272 pisani catturati dopo lo scontro della Meloria. L'ipotesi assume una certa plausibilità soprattutto se, con Fabbri, oltre ai tentativi di questi prigionieri di portare alla pace i due comuni rivali nel 1288 (possibile indizio di un'effettiva collaborazione con l'ordine nella scelta dei testi da copiare, forse per favorire la vendita dei prodotti e garantirsi l'acquisto della libertà), si ricordano gli altri loro ruoli all'interno della vita pubblica genovese, dai matrimoni con i parenti della alte cariche della Compagna alla creazione di una corporazione, l'«Universitas carceratorum Pisanorum Janue detentorum», volta a sostentare i loro famigliari durante la prigionia[317]: fu forse proprio in virtù

nell'osservare i sacramenti [...], e in questa lettura fortemente didattica è fondamentale l'acquisizione al gruppo della *Mort Artu* (Oxford, Douce 189), cioè della conclusione della Vulgata Lancelot-Graal, che nella tradizione italiana viene interpretata in una particolare accezione: la società cavalleresca e i suoi ideali sono destinati a crollare per la decadenza morale dell'umanità e per il dilagare nel mondo dei sette peccati capitali. È quindi chiaro il ruolo che questi esempi di antichi cavalieri offrono, e in questo si legano perfettamente alle vicende della storia antica, come quelle di Cesare, ma anche come quelle di Apollonio di Tiro, l'eroe paradigmatico che vince più per la saggezza che per la forza, ai trattati morali di Albertano da Brescia, al libro civico di Brunetto Latini, all'insegnamento sociale di Richard de Fournival; insomma tutti questi testi sono, per dirla citandone il più emblematico e ancora inedito, un *Amonestement del père à son fils*, in cui il ruolo dei padri portatori di saggezza e di esperienza viene ovviamente sottolineato». Per il ruolo delle biblioteche dei Mendicanti, cfr. soprattutto NEBBIAI 2002: a p. 261 la studiosa ha evidenziato come esse svolgessero «un'azione intensa e capillare tanto per la formazione intellettuale dei frati quanto per l'indottrinamento dei laici», soprattutto «tramite l'impulso che essi esercitano sull'attività degli artigiani laici (copisti, miniatori)». In proposito si vedano anche le pp. 239-245, in particolare p. 244: «Prevalentemente attenti al contenuto, gli ordini mendicanti sembrano essere intervenuti sulle tipologie della produzione grafica e libraria con un intento prettamente pedagogico e dimostrativo, al fine di facilitare la leggibilità e di favorire la corretta ricezione del testo. In questa prospettiva, l'aspetto della cosiddetta *mise en page* ha avuto indubbiamente un ruolo importante».

[316] Cogliendo l'occasione per ringraziarlo, si riporta qui l'opinione riferitami oralmente da Fabrizio Cigni che, nel consultare il manoscritto, ha avuto modo di notare come anch'esso presenti le decorazioni che caratterizzano la bottega. DE FLORIANI 2011b, p. 155 e relativa n. 2 a p. 162, propone di datarlo al primo quarto del Trecento: il suo impianto grafico, esattamente come quello del lat. 2587 della BnF recante il *Liber exceptionum* di Riccardo di San Vittore, rinvia chiaramente a quello di questo gruppo, ma sembra essergli leggermente posteriore.

[317] Cfr. FABBRI 2012, pp. 15 e 19. Con la n. 63, a p. 27 la studiosa, oltre a ricordare che «[f]u in quegli anni che venne coniato il detto "Chi vuol vedere Pisa, vada a Genova" (sottinteso: nelle prigioni)», ha evidenziato che, non esistendo «all'epoca un edificio che avrebbe potuto acogliere migliaia di persone

del suo ruolo decisivo nel "reclutamento" delle persone impiegate in queste particolari botteghe orbitanti soprattutto attorno all'ambiente domenicano ligure (ma anche, se non soprattutto, toscano[318]), che il comune, per parte della sua produzione libraria, poté utilizzare i suoi artisti.

3. LUCHETTO E LA PRODUZIONE IN VOLGARE GENOVESE

L'ultimo esempio dei contatti tra i due poli è dato dalla produzione letteraria del cosiddetto Anonimo genovese.

Attestata, pur con dubbi residui di datazione, dall'ottavo decennio del Duecento (o, al più tardi, dal nono[319]), essa trova il suo ultimo termine cronologico sicuro nel 1311[320], anno posto come estremo limite temporale della panoramica. I riferimenti presenti nelle poesie del poeta, conservate da un frammento e nel cosiddetto codice Molfino, entrambi copiati nel XIV secolo[321], oltre a permettere di individuarne almeno il nome (Luchetto, come deducibile dal testo 133, introdotto dalla rubrica «DE QUODAM AVARO»[322]), hanno consentito agli studiosi di ricostruirne per sommi capi la vita. Nato a Genova e spesso in viaggio, per esempio tra Venezia, Brescia, e Voltri[323], egli ricoprì diversi incarichi pubblici: come lasciano supporre anche le due

---

contemporaneamente», «[i] prigionieri pisani erano affidati a cittadini genovesi (e il contrario a Pisa) che potevano anche utilizzarli per scambi, ricevendo in cambio denari (una tassa del 10% andava al comune) o altri prigionieri genovesi». Per l'intervento del 1288 cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929, pp. 82-85; per il possibile legame tra le copie carcerarie e la committenza pubblica, si veda anche MORLINO 2015, pp. 11-13.

[318] Cfr. CIGNI 2006a, n. 11, p. 429, e bibliografia indicata.

[319] Per la prima proposta, cfr. MANNUCCI 1904, pp. 16-19: essa si riferisce alla quindicesima poesia latina (di dubbia attribuzione, come l'intero *corpus* non genovese), introdotta dalla rubrica «HEC PETICIO FACTA CORAM DOMINO OBERTO AURIAE, CAPITANEO COMUNIS JANUAE: PER QUOSDAM, PRO LIBERANDO QUOSDAM CARCERATOS, DIE VENERIS SANCTO, UT POSSENT VENTURO PASSCHA CELEBRARE COM SUIS», pp. 499-500 dell'edizione di riferimento, NICOLAS 1994. Con la n. 2 a p. 27 lo stesso Mannucci individua poi il 1283 come termine *post quem* per la composizione 138 («DE CONDICIONE CIVITATE JANUE, LOQUENDO CON QUEDAM DOMINO DE BRIXA», *ibid.*, pp. 390-397) per l'accenno, nei vv. 85-94, alla ricostruzione del porto di Genova, cominciata proprio in quell'anno. Tale data torna per la poesia 114 («DE ALBINGANA, QUANDO FUIT IN RIPERIA CON DOMINO VICHARIO», edita *ibid.*, pp. 321-323), mentre Jean Nicolas e Fiorenzo Toso hanno proposto di utilizzarla anche per il testo latino citato: cfr. *ibid.*, p. CXXVI e poi TOSO 1999, p. 50.

[320] Cfr. la rubrica del testo 85, «DE ADVENTU IMPERATORIS LOMBARDIAM IN M° CCC° XI. DIXIT UT INFRA PROPTER BONUM PRINCIPIUM ET BONAM FAMAM IPSIUS», in NICOLAS 1994 alle pp. 261-265.

[321] Per la complicata questione relativa alla tradizione manoscritta, cfr. l'intero PISTARINO 1958 e le integrazioni apportate rispetto al solo Molfino da CONTINI 1960, vol. II/2, p. 847 e NICOLAS 1994, pp. XXXIII-LIX e LX-LXI. Questo manoscritto si presenta come l'unione di due codici confezionati da due amanuensi e risulta oggi gravemente deficitario: su un totale di almeno 130 carte (deducibile attraverso la più antica delle tre cartulazioni), ne sono rimaste solo 85. La dispersione del materiale è provata anche dall'impossibilità di risalire al numero di fascicoli della seconda parte, che segue la prima nella medesima carta in cui essa si interrompe, la cviiii, senza alcuna interruzione del testo 138, lasciando solo una colonna e mezza in bianco. Le rubriche sono dovute alla stessa mano, quella del primo amanuense che, da c. lxxxxiiii, passa dalla disposizione dei testi a due colonne a quella a tre, a differenza del secondo, che mantiene sempre la bipartizione originaria.

[322] Cfr. *ibid.*, pp. IX e CXVIII e n. ai vv. 1-2 della poesia, alle pp. 352-356.

[323] Per i natali genovesi, cfr. i vv. 37-44 della già citata poesia 138: «Zenoa è ben de tal poer | che no è da maraveiar | se voi no lo poei saver | per da loitam odir contar: || che e' mesmo chi ne son nao | no so ben dir pinnamente | ni destinguer lo so stao, | tanto è nobel e posente». Per il soggiorno bresciano, cfr. i vv. 1-2 («De Venexia vegnando, | trovai un me' oster a Brexa») della medesima poesia che, ai vv. 247-258, rende evidente come lo scontro tra le due città non si fosse ancora concretizzato in vere e proprie battaglie

epistole poetiche spedite rispettivamente al nobile Romino di Negro a nome di un tale Simone e al capitano del popolo Corrado Doria su mandato del notaio Nicolò da Castiglione, il poeta fu certamente uno degli scribi che adiuvò il vicario spedito nella Riviera di Levante, arrivando forse a ricoprire addirittura l'incarico di *gabellator* a Savona nel 1301, durante la podesteria di Luchino Gattilusio, il nipote del trovatore genovese Luchetto[324].

Il poeta, presente alle vittorie genovesi di Laiazzo e Curzola nel 1294 e nel 1298[325], fu in contatto anche con diversi centri ecclesiastici. Il dato è testimoniato in particolare dalla sua partecipazione al capitolo generale dei frati minori tenuto a Genova nel 1302 e, in un periodo di tempo non precisabile, dal suo soggiorno a Sestri, dove forse cercò di ristabilire la pace all'interno del monastero di Sant'Andrea[326]. Questi contatti risultano facilmente spiegabili se si tiene presente la sua affiliazione – dimostrata soprattutto dal testo 54 – alla congregazione di Santa Caterina d'Alessandria, «una società laica in cui si radunavano i fedeli che volessero in qualche modo partecipare agli atti del culto e delle opere di carità, senza nemmeno obbligarsi alla professione dei voti semplici: insomma una vera e propria confraternita», in cui probabilmente Luchetto ha avuto modo di leggere parte dei suoi testi[327].

(«Zenoeixi breiga schivan, | ma se Vencian s'abrivam | en voler guerra comenzar, | guardense de trabucar, || e ponnan mente a li Pissan | chi, cubitando esser sovram | e sobranzar li Genoeixi, | son quaxi tuti morti e preisi || e vegnui sote lor pe' | per gran zuixo de De. Chi à la mente tropo ativa | en maor squaxo deriva»). Il periodo trascorso a Voltri è ricordato dalla poesia 36, «EXCUSATIO CONTRA JEJUNIUM ADVENTUS» (cfr. vv. 13-14, *ibid.*, pp. 103-105: «En Votori me par una penna | zazunar la quarentenna»).

[324] Cfr. le rime 102 («LITERA MISSA PER DOMINUM SIMONEM DOMINO ROMINO DE NIGRO») e 126 («LITERA MISA DOMINO CONRADO DE AURIA PER NICHOLAUM DE CASTELLIONO»), oltre alle rubriche dei testi 114 («DE ALBINGANA, QUANDO FUIT IN RIPERIA CON DOMINO VICHARIO») e 57 («"DOMINUS KAROLUS, FRATER REGIS FRANCORUM VENIT IN TUXIAM AD PARTES FLORENTIE", ANNO DOMINI M° CCC PRIMO QUIDAM DE MAGNATIBUS JANUE, TIMENS DE FACTO IPSIUS QUOD VIDEBATUR NIMIS PROSPERARI, MISIT MICHI SAGONAM, UBI ERAM PRO COMUNI AD OFFICIUM CABELLE SALIS QUONDAM, NUNCIUS DOMINI LUCHINI GATILUXI, TUNC POTESTATIS SAGONAE; ET QUIA IPSE TACUIT NOMEN SUUM, NON POTUI SCIRE QUIS FUERIT COMPONITOR IPSIUS SCRIPTI. ET PROPETEREA EGO IPSUM PRIMO EXTER CERNENS ET ULTIMO CONSOLANDO EUM, SCRIPSI EIDEM UT INFRA»). Le composizioni sono rispettivamente *ibid.*, pp. 309-311, 335-337, 321-323 e 208-209.

[325] Ad esse sono dedicate le poesie 47 («DE VITORIA FACTA PER JANUENSES CONTRA VENETOS IN LAJACIO ERMENIE, ANNO M° CC LXXXX° IIII^{OR}, DIE SABATI XXVII MADII, QUIA JANUENSES ERANT MERCHATORES IN PARTIBUS ROMANIE. ET FUIT ADMIRATUS IN STOLO IPSORUM DOMINUS NICOLA SPINOLA, UT INFRA») e 49 («DE VITORIA FACTA PER JANUENSES CONTRA VENETOS IN GULFO VENICIANORUM PROPRE ISOLAM SCURZULE ANNO M° CCLXXXXVIII° DIE DOMINICA INTRANTE VII SEPTIMO SETEMBRIS, EXISTENTE AMIRATO DOMINO LAMBA DE AURIA»), edite *ibid.*, pp. 148-150 e 154-163.

[326] Cfr. le rubriche delle poesie 43 («DE GENERARE CAPITULUM FRATRUM MINORUM FRANCISCO JANUE ANNO M°.CCC°IJ, FESTO PENTECOSTES») e 127 («DE MONASTERIO SANCTI ANDREE DE SEXTO»), leggibili *ibid.*, pp. 130-135 e 338-341. Per la biografia del poeta si vedano le indicazioni raccolte sulla base delle poesie elencate fin qui da MANNUCCI 1904, pp. 14-16 e 20-29 e COCITO 1970, pp. 19-20 e 22-23, oltre ai rinvii al secondo capitolo dell'*Introduzione* di NICOLAS 1994 posti prima delle rispettive note ai testi.

[327] L'«EXPISTOLA QUAM MISIT DE RIPERIA JANUAM FRATRIBUS CONGREGATIONIS BEATE KATHELINE VIRGINIS», è edito *ibid.*, pp. 187-194. Se ne vedano in particolare i vv. 1-10: «Tuti voi, segnor e frai | li quai a De servir sei dái | en santa congregation | per special devocion, || e', vostro servo e compagnon, | chi vostro frai no utel son, | redexiro e' ve mando, | humelmenti saluando || en lo doze amor de Criste, | per che lo so regno s'aquiste». Per i contatti del poeta col mondo religioso, che in passato hanno indotto gli studiosi a identificarlo con un ecclesiastico, cfr. MANNUCCI 1904, pp. 29-45 e 53-56 (la citazione è a p. 38), da integrare con COCITO 1970, p. 23 e n. al v. 18 della poesia 79, «DE FRAGILITATE HUMANA CONTRA TEMPTATIONES» (in NICOLAS 1994 alle pp. 244-252). La studiosa, considerato il tono generale, suggerisce d'intendere allegoricamente il passo ai vv. 9-22 («ò pusor viá preposo | tener stao religioso | en qualche segreto logo, | per fuzir ogni re' zogo || de questo segoro fauzo, re' e van, | per no descender in borchan, | sì ch'e' fosse da ogni lao | en De servir tutu ordenao. || Ma tuto or me n'à retraito | la moier che De m'à daito: | faita fo per me' aitorio | me assai me dà martorio, || ché Eva, la nostra carne | mai no cessa

Per la quantità delle liriche chiamate in causa, questi primi elementi del suo canzoniere rendono evidente la stretta relazione tra la biografia del poeta e la sua attività letteraria. Lasciando in disparte i «motti» (apprezzati soprattutto da Gianfranco Contini[328]), questa relazione ci mette di fronte infatti a due gruppi di testi, uno in grado di rispecchiare la produzione genovese del polo ecclesiastico, l'altro quella del polo laico, entrambi frequentati dal poeta a più riprese.

Il primo insieme è presentato soprattutto dal debutto del codice Molfino: le cc. vi-xxv (le prime, data la perdita delle precedenti cinque), con la solo esclusione del testo 8 (un «motto», copiato in questa sezione evidentemente per errore), tramandano una serie di liriche di carattere esclusivamente religioso, composta da preghiere rivolte a diversi santi, testi poetici molto vicini alle composizioni agiografiche ed esposizioni di alcuni dei dogmi della cristianità. Tale *corpus* mette in rilievo la cultura ecclesiastica di Luchetto, vasta quanto superficiale[329]. Considerando anche le composizioni religiose che si leggono in altri luoghi del testimone principale[330], tutti gli studiosi ne hanno infatti sottolineato le *auctoritates*, riproposte continuamente per ribadire la necessità dell'abbandono delle pompe secolari, vero e proprio *Letimotiv* del canzoniere[331]. Come rilevato da Luciana Cocito,

---

de tentarne»), lasciando quindi quantomeno aperta la questione relativa alla sua laicità. Per la diffusione di queste confraternite laiche verso la fine del Duecento, cfr. CAMMAROSANO 1991, pp. 249-258.

[328] Cfr. CONTINI 1960, vol. I, p. 713. Si vedano ad esempio le poesie 8 (priva di rubrica, ma ripetuta quasi perfettamente dalla 103, «DE NOCIMENTO CASTANEARUM»), 52 («CONTRA QUOSDAM VILI PENDENTES CASTANEAS ET CONTRA EOS QUI INCIDUNT, ALIAS, CASTANEAS; DIXIT COMENDANDO CASTANEAS JOCHOSE»), 106 («QUODAM MOTO NOTABILE DE BARBA») e 112 («DE CUSTODIENDO GLADIUM IN TABULA») in NICOLAS 1994 rispettivamente alle pp. 20-21, 313, 171-172, 315 e 319.

[329] Cfr. DAGLIO 1941, pp. 91-93 e 156-165, in particolare alle pp. 164-165 per il paragone con i trovatori genovesi: Luchetto dimostra «una certa cultura che lo distingue dalle masse, per lo più ignoranti, alle quali si rivolge, ma una cultura pur sempre superficiale e mediocre, che rimane ad un livello indiscutibilmente inferiore a quello di talune menti del suo tempo dotte ed elevate. [...] Fa, è vero, uno sforzo nel cercare di dirozzare la sua poesia, in ciò che alla sua capacita è più facilmente accessibile, e notammo infatti qualche ricercatezza nella rima, e nell'introduzione di qualche termine linguistico più dotto, ma ciò non e assolutamente sufficiente per riconoscergli valore artistico raggiunto, nel senso stretto della parola, né tantomeno cosciente volontà di seguire un determinato indirizzo d'arte, come già allora soleva avvenire per la poesia più dotta e raffinata. Nessuna comunanza, dunque, di spirito e d'intendimento hanno queste composizioni religiose del Nostro con quelle della lirica francese e provenzale di carattere dotto e ricercato. [...] Neppure sotto questo riguardo, con la lirica trovadorica religiosa italiana, in Liguria stessa cosi nobilmente rappresentata dall'elegante Lanfranco Cigala, ha rapporti la lirica del Nostro, troppo semplice, primitiva, rozza per potersi dire influita da quella che, al contrario, si mostra sempre raffinata, aristocratica e dotta».

[330] Accogliendo quanto osservato da DAGLIO 1942, in questa sede non si tratterà delle poesie latine: esse, tutte di carattere religioso o comunque morale, occupando quasi interamente il quarto fascicolo del codice Molfino, si inseriscono nella prima parte appena individuata ma, da un lato, almeno in due casi, sono da attribuire ad altri autori e, dall'altro, in generale, presentano spesso stili troppo distanti da quello dell'Anonimo, fatto che ha lasciato pensare a una raccolta della produzione appartenente a poeti di periodi diversi: anche se le si attribuiscono a Luchetto, cfr. su di esse MANNUCCI 1904, pp. 215-234 – primo studio a proporre un'edizione dei testi – e NICOLAS 1994, pp. CCXXIV-CXXIX per una presentazione e pp. 479-524 per una nuova edizione. Il delicato argomento ripropone necessariamente il problema relativo alla composizione del Molfino che, se all'inizio ha cercato di seguire un criterio logico nella disposizione dei testi riunendoli in base al contenuto, in seguito lo ha evidentemente abbandonato. Per questo problema risulterebbe fondamentale fare chiarezza anche sul ruolo del raccoglitore dei testi: secondo MANNUCCI 1904, pp. 4-13, egli avrebbe rielaborato le rubriche volute proprio dall'Anonimo per accompagnare i suoi testi; secondo COCITO 1970, pp. 16-17, egli avrebbe invece tentato di dare un carattere biografico alle rime, inventandole.

[331] Cfr. soprattutto MANNUCCI 1904, pp. 94-128 (con alle pp. 98-102, una panoramica sulla produzione religiosa italiana del periodo).

> [a]ccanto alla Bibbia, fonte dominante e incontrastata delle *Rime*, i *Moralia* e i *Dialoghi* di Gregorio Magno, i *Sermones* di Beda, l'*Elucidarium* di Onorio d'Autun, il *De contemptu mundi* di Innocenzo III, le *Vite* dei Santi padri, la *Legenda aurea*, il *Chronicon Janunese* e i *Sermones* di Jacopo da Varazze suggeriscono all'Anonimo parafrasi, spunti e riferimenti per lo svolgimento di una tematica di carattere agiografico, didattico ed edificante, polarizzata e chiusa in note di pessimismo retoricizzante. Il suo rigorismo morale, che si esprime in un linguaggio aspro, corrosivo e spesso efficacemente iconoclasta, è inquadrato e inserito nel clima e nell'esperienza di vita quotidiana, fonte inesauribile di motivi, personaggi, paragoni e metafore, che s'impongono talvolta, oltre la cristallizzata convenzionalità degli *exempla* e delle *moralisationes*.[332]

All'interno di questa prima grande sezione la contiguità tra l'esortazione religiosa e i consigli di morale pratica mette buona parte del realismo di Luchetto al servizio del suo onnipresente intento sermoneggiante, fatto che rende incerte le possibili rubriche sotto le quali si potrebbero raccogliere le sue poesie. Se non permette di suddividere chiaramente la sua produzione letteraria, la continua sovrapposizione di tematiche religiose, morali e didattiche – rappresentabili ad esempio dai suggerimenti per le donne e per l'educazione dei figli[333], dalle invettive contro i preti corrotti dettate dalla difficile situazione vissuta dalla Chiesa[334] e da tre contrasti fittizi[335] – consentono tuttavia di dimostrare il gusto tipicamente medievale del poeta, che si spinge addirittura fino a comporre un'intera poesia dedicata ai consigli di vita per il suo pubblico attraverso lo schema acrostico[336].

Come *trait d'union* tra questo primo gruppo di testi, nettamente maggioritario e ascrivibile alla produzione del polo ecclesiastico, e il secondo, più vicino all'ambiente laico, possono essere richiamati i tre componimenti dedicati da Luchetto all'ascesa dei rustici nella società, ovvero, per dare un'interpretazione più concreta e calata nel contesto in cui queste liriche videro la luce, quella del nuovo ceto borghese all'interno delle magistrature genovesi, fortemente criticata dal poeta, come dimostra il primo di essi, il più breve:

> Vilan chi monta in aoto grao
> per noxer a soi vexim,

[332] Cfr. COCITO 1970, pp. 23-25 (con citazione da p. 24).

[333] Cfr. i testi 40 («DE PUERO AMONENDO INFANTIA PER PATREM»), 62 («CONTRA EOS QUI PINGUNT FACIEM ACCIDENTALI PULCRITUDINE»), 130 («PRO PUELLIS IN VIRUM TRANSDUCENDIS»), 131 («QUEDAM AMONICIO PRO PUELLIS CONJUGATIS»), 135 («DE ACCIPIENDO UXOREM», che ripete con qualche variante la composizione 88, «IN ACCIPIENDO UXOREM»), riportati in NICOLAS 1994 rispettivamente alle pp. 126, 215-216, 347-348, 349, 376 e 272.

[334] Si vedano le poesie 29 («CONTRA QUENDAM SACERDOTEM TENACEM»), 41 («CONTRA PERSECCUTORES ECLESIE»), 42 («CONTRA BLASFEMIA DOMINI PAPE»), 95 («DE QUIBUSDAM SACERDOTIBUS»), 111 («DE CUPIDITATE SACERDOTUM»): cfr. *ibid*., rispettivamente alle pp. 95-96, 127-128, 128-129, 287-294, 318. Si veda anche la numero 132, senza rubrica, a p. 351.

[335] Cfr. le composizioni 37 («DE YEME E STATE»), 134 («DE GULA ET RATIONE»), 146 («DE CARNIS PRIVIUM ET DIE VENERIS»). I testi sono editi *ibid*., pp. 107-111, 358-371 e 462-472.

[336] Il testo è il n. 136, senza rubrica, riportato *ibid*., pp. 377-388. Per tutta questa sezione cfr. PASERO 1968, pp. 84-85 (da integrare con le schede di PASERO 1970 per i singoli componimenti citati), l'ancor valido MANNUCCI 1904, pp. 130-167 e NICOLAS 1994 che tenta di distinguere, senza però ottenere risultati totalmente condivisibili, la sezione puramente religiosa (pp. LXII-LXXIII) da quella morale (pp. XCVIII-CXXIII), come farà poi TOSO 1999, pp. 105-109 (per la produzione morale) e 110 (per quella religiosa, che viene seguita, alle pp. 111-118, dai testi più teatrali, come i contrasti appena ricordati e la rima 16, «DE PLANCTU BEATE VIRGINIS DEI GENITRICIS MARIE», in NICOLAS 1994 alle pp. 70-82).

dè, per raxon, in la perfim
strabucar vituperao.[337]

Con questi componimenti il poeta non fa altro che riprendere il celebre motto rappresentato dall'esametro «Asperius nihil est humili, si surget in altum» («Non c'è nulla di troppo difficile per l'umile se sale in alto»)[338] e ricontestualizzarlo nel comune di Genova della fine del Duecento. Tale concetto risulta al centro di un numero consistente di testi, di carattere soprattutto politico, gli stessi che hanno permesso a Francesco Luigi Mannucci di definire Luchetto il «cantore della sua città e del suo popolo» per la passione dei suoi versi civili[339]. La definizione trova conferma se si leggono le frequenti condanne delle lotte intestine, in particolare quella riservata al loro culmine, rappresentato dai quaranta giorni di scontri tra i guelfi e i ghibellini nel 1295-1296, già ricordati da Iacopo da Varagine nella sua *Chronica* e così descritti dal componimento 76:

Un re' vento con arsura
à menao gram remorim
enter guerfi e gibellin,
chi faito à greve pontura,

che, per mantener aoutura
e per inpir lo cofin,
de comun faito àn morim
per strepar l'aotru' motura,

ensachando ogni mestura
per sobranzar soi vexin.
Per zo crian li meschin
e de tuti se rangura.

Ma de tanta desmesura
pensser ò a la perfin
De, che ve li cor volpin
non ne fera con spaa dura.[340]

[337] Il testo è il numero 67 («DE RUSTICO MOTO») e può essere confrontato con il 117 («DE RUSTICO ASCENDENTE IN PROSPERITATEM») e il 118 («DE RUSTICO ASCENDENTE IN POTESTATEM SIVE IN BAYLIAM»). Essi sono editi *ibid*., rispettivamente alle pp. 224, 327 e 328.

[338] Cfr. in particolare MANNUCCI 1904, p. 137 e rispettiva n. 2, la correzione di CONTINI 1960, vol. I/2, n. ai vv. 1-2, p. 743 e l'integrazione di COCITO 1970, p. 487.

[339] MANNUCCI 1904, p. 4. Cfr. anche le pp. 168-169: «Nelle poesie politiche egli piange e spera, impreca ed esalta, ama ed odia; ci permette di leggere negli animi di tutti i cittadini onesti e patrioti del tempo, ci presenta le più belle immagini della sua fantasia, ci scuote e ci conquide. Allora egli è veramente un poeta, il poeta civile, il poeta della sua città ricca e gloriosa; è lo storico che documenta i fatti con i sentimenti che gli fervono in cuore, che dimentica di essere un pedagogo delle plebi per esserne confratello, che non lavora più di logica e di memoria, ma soltanto d'anima e di cuore. [...] Tanto i fatti della politica interna quanto quelli dell'esterna trovano nel nostro Anonimo un continuo commento che, almeno per ciò che possiamo riscontrare negli storici sincroni, dà mostra di un'esattezza veramente scrupolosa».

[340] «QUANDO PRELIAVERUNT XXXX DIES IN JANUA INTER GUERFOS ET GIBELINOS» (NICOLAS 1994, p. 242). Assieme a questo testo, si vedano almeno le poesie 73 («CONTRA JOCA PERICUOLSA QUE FACIUNT HOMINES RUSTICI»), 80 (che, senza rubrica, anticipa il motivo della poesia 86, «DE CONDICIONE ET STATU CIVITATIS JANUE IN PERSONA CUJUSDAM DOMINE ET FILIORUM», in cui Genova è paragonata a una donna depredata dai figli), 91 («DE DAMPNO PARCIALITATUM») e 129 («DE "MALI CIVES CONTRA CIVITATEM JANUAM"»), editi in NICOLAS 1994, pp. 234-235, 255, 267-269, 276-279 e 343-346. Su questo insieme si veda MANNUCCI 1904, pp. 174-180.

Accanto a questo testo si devono ricordare nella medesima prospettiva le molteplici celebrazioni del comune genovese, come quelle rappresentate dalle liriche 47 e 49, già ricordate, destinate a consacrare le vittorie di Laiazzo e Curzola contro la superba Venezia, entrambe ricondotte a un vero e proprio dono di Dio[341].

Assieme ad esse, andrà aggiunto soprattutto il componimento 138, esemplare a questo riguardo. Luchetto con esso risponde alla richiesta di parlare della sua Genova avanzata da un bresciano (vv. 1-32): ricordata la sconfitta subita dai veneziani a Trapani nel 1266[342], egli ne approfitta per celebrare diffusamente la Compagna e motivare così la desistenza consigliata agli avversari nel finale, coi vv. 247-258. Il poeta individua annanzitutto le cause dell'invincibilità del comune nella conformazione del terreno su cui sorge, le sue mura e il porto (vv. 69-88):

Zenoa è citae pinna
de gente e de ogni ben fornia;
con so porto a ra marina,
porta è de Lombardia[343].

Guarnia è de streiti passi,
e de provo e de loitam
de montagne, forti xassi,
per no venir in otrui man:

che nixum prince ni baron
unca poè quela citae
meter in sugigacion,
ni trar de soa franchitae.

Murao à bello e adorno
chi la circonda tuto intorno,
con riva for de lo murao:
per che no g'è mester fossao.

Da mar è averta maormente
e guarda quaxi in ver ponente:
lo porto ha bello, a me parer,
per so navilio tener [...].

L'autore poi si sofferma diffusamente sulla potenza economica della città, illustrandone le ricchezze materiali, partendo dalla descrizione dei palazzi e delle torri per passare a quelle delle merci importate da tutto il Mediterraneo e arrivare infine a quelle delle diverse botteghe che affollano Genova (vv. 113-174):

[341] Esse rappresentano «saggi di un genere che nel XIII secolo si cominciava già a trattare e che poi venne in voga nel XV e XVI: intendiamo la cronaca volgare rimata. Lo scopo di questa era mnemonico; essa cioè mirava a tramandare a viva voce un importante fatto storico e a renderne facilmente memori gli uditori col ritorno delle rime e la sonorità del ritmo», fatto che la rendeva automaticamente «una forma di poesia adottata per vantaggi pratici, che si manifestava poi con identiche caratteristiche in ogni comune d'Italia e che attingeva, per la sostanza, ai resoconti di guerra o alle lettere mandate dagli ammiragli allo Stato. Sicché troviamo anche nelle genovesi l'invocazione e il ringraziamento a Dio fautore della vittoria, la narrazione minuta e la preghiera finale con la data precisa» (*ibid.*, pp. 189 e 191).

[342] Cfr. *supra*, 62.

[343] A possibile conferma dei contatti con entrambi i poli culturali genovesi di Luchetto si rileva che l'etimologia di Genova riportata da questa quartina è la medesima è la stessa che si riscontra negli *Annales* di Marchisio Scriba e di Iacopo Doria e nel *Catholicon* di Giovanni Balbi.

Questa cita' è eciamdè
tuta pinna da cho a pe'
de paraxi e casamenti
e de monti altri axiamenti,

de grande aoture e claritae
dentro e de for ben agregae,
con tore in grande quantitae
chi tuta adornan la citae.
En la quae sempre e tutavia
abonda monto merchantia
de Romania e d'Otramar
e de tuti li aotri logar.

Ze, chi destinguer porrea
de quante mainere sea
li car naxici e li cendai,
xamiti, drapi dorai,

le care pene e i ermerin,
leticie, vai e arcornim
e l'atra pelizaria?
chi menna tanta mercantia,

peiver, zenzavro, e moscao,
chi g'è tanto manezao,
e speciarie grosse e sotir
chi no se porean dir,

perlle e pree preciose
e ioye maraveiose
e le atre cosse che marchanti
ge mennan da tuti canti?

Chi le vorese devisar
tropo averea recontar.
E como per le contrae
sun le butege ordenae!

Chè queli chi sum d'un arte
stan quaxi inseme da tute parte.

De queste mercantie fine
le butege ne stan pinne:
ben pincen omo speiga
gran merze in vota e in butega.

Pu me deleto in veritae
quando e' vego per citae
butege averte con le soe cose
che quando e' le vego piose;

e 'n domenega e in festa,
s'ela fose cossa onesta,
mai no iose le verea,
chè ver dentro ò gran covea.

Tanti e tai son li menestrai
chi pusor arte san far,
che ogni cossa che tu vòi,
encontenente aver la pòi.

Se tu ài dinar intorno,
pensa pur de star adorno:
chè se Lombardo o atra gente
ge vennem per qualche accidente,

la vista de le belle yoie
gi fa tornar le borse croye,
che gran deleto d'acatar
strepa a monti omi li dinar.

Un speciar à monta via
pu peiver o merchantia
e in pu grosa quantitae,
ca un'atra gran citae.

Dopo aver descritto dettagliatamente l'opulenza del comune (che testimonia implicitamente come la sconfitta ricordata in apertura del componimento non lo abbia certo ridimensionato), il poeta ne ricorda la misericordia e, di conseguenza, il favore divino di cui deve necessariamente godere (vv. 175-186):

Monto son omi pietosi
e secoren besegnoxi;
a rendui e a forender,
a tuti gran limosener.

E tute terre de Lombardia,
per porvetae e per famia
lì declinan per scampar
o per meaia o per dinar.

Emperzò creo de De
de monti avegnimenti re'
l'à sempre defeisa e rezua
e a grande onor tegnua.

Intervallato da due rapidi *excursus* che tornano a parlare della ricchezza genovese, a questi versi segue poi un lungo passo incentrato sul valore delle milizie – sia di terra che di mare, soprattutto attraverso le colonie – su cui può contare Genova (vv. 187-242):

Sì drua terr'è de le barestre
e sì ne son le gente destre,
che per venzer soe guerre
ben n'à per doe atre terre.

Lor navilio è sì grande,
per tuto lo mar se spande,
sì riche van le nave soe
che ben var d'atre l'una doe.

E tanti sun li Zenoexi,
e per lo mondo sì destexi,

che und’ eli van o stan,
un’autra Zenoa ge fan.

De ben vestir, de belo asneise,
cascaum par un marchese;
lor camairere e lor scuer
paren pur done e cavarer;

e le done sì ben ornae
paren reine in veritae,
sì fornie de gran vestir
che no se pò contar nè dir.

Ma sì ne fan tar or superzho
che gi ronpe lo coverzhu;
ma tanti son li guagni lor,
rechoverai son en men d’or.

De ben far festa e conviar
e tener corte e bagodar,
nobilitae, en tuto honor,
mai no ne visti par de lor.

De gente è la citae sì spesa
che chi va entro per esa
en canto gi conven andar,
chi so camin vor despazhar.

Tanta è la gente strangera
e de citae e de rivera,
con lengni grossi e menui
chi de cose venen drui,

ognumchana dì, serra e matin,
tropo è carchao quelo camin.
E ben à pu sun ’a rivera
de cento miiar de staera,

e da Levante e da Ponente,
chi son de mar sì destra gente
e de combacter sì sobrer,
che ben par quando è mester!

Otra Zovo àn castele e homi,
chi son valenti e sì prudomi,
e tanta atra forte terra
chi i enemixi de for serra,

e tante galee pò armar
pur de soa gente nostrar,
che per grevi accidenti
ne armarà ben duxenti.

En sì richi e de grande entrae,
de grande onor e franchitae,
tropu me recrexereiva a dir
e for’ a voi de tanto oir.

A questo corposo elogio del comune succede, nella conclusione già ricordata, il suggello dell'argomentazione svolto: sconfitta dai veneziani, Genova si è ripresa rapidamente grazie alle sue ricchezze, al suo esercito e all'appoggio di Dio; proprio per questi motivi, ove si trovasse di fronte alla necessità di fronteggiare nuovamente la rivale, certa della vittoria, non si tirerà indietro.

Se si rilegge questo componimento, colpisce la ricercatezza nella *dispositio* retorica, ed è impossibile non sottolinearne l'ascendenza borghese che emerge dai contenuti propugnati, volti a elogiare proprio questo particolare ceto sociale. Accettando anche la definizione data di Luchetto da Daglio (il «poeta della borghesia di Genova»[344]), occorre rilevare però come egli dovesse comunque appartenere a una classe medio-alta della società comunale: i molteplici ruoli pubblici ricoperti dal poeta permettono di individuare una cultura sicuramente più elevata rispetto a quella che un semplice cittadino del comune, per quanto borghese, avrebbe potuto avere. Lo stile medesimo dell'elogio appena analizzato va nella stessa direzione: liberato dalla forma epica, le sue fondamenta sono le stesse che ritroviamo alla base delle lodi dell'epinicio di Ursone; trasferite in poesia, esse sono le medesime che permettono alla conclusione degli *Annales* di Iacopo Doria di celebrare la Compagna.

Alla conformità dei contenuti del canzoniere di Luchetto rispetto alla produzione locale si unisce l'utilizzo del volgare natio che, in tali dimensioni, a Genova, nelle lettere sostituisce il latino per la prima volta. Attestato dai cartulari notarili e dalle epigrafi del XII e del XIII secolo[345], prima della raccolta di Luchetto esso aveva assunto infatti tale rilievo solo col celebre contrasto di Raimbaut de Vaqueiras, *Domna, tant vos ai pregada* (*BdT* 392,7) e col caso, peraltro molto dubbio, rappresentato da un canto di crociata datato al 1269[346]: in sostanza, è proprio Luchetto ad aprire la strada artistica al parlare materno genovese che infatti, di lì a poco, verrà utilizzato in una copiosa serie di nuove composizioni religioso-didascaliche e di traduzioni di testi ecclesiastici conservati in diversi manoscritti, tutte per molti aspetti debitrici dell'esperimento promosso da questo canzoniere[347].

---

[344] Cfr. DAGLIO 1940, pp. 54-56 per le origini del poeta e pp. 56-62 per un'analisi dei tratti borghesi delle poesie.

[345] Rinvio per comodità alla bibliografia indicata da *BDL* 1980, schede 31-33 (testamento di Raimondo Pictenado del 1156) e 34-37 (dichiarazione di Paxia del 1182) e *BDL* 1994, schede 3424 (aggiornamento sulla dichiarazione di Paxia), 3451-3452 (formula di scongiuro nel cartulario di mastro Salmone del 1222), 3453 (epigrafe in volgare di San Giovanni di Pre del 1259) e 3454 (documenti in latino con elementi volgari del XIII secolo). Per una visione d'insieme di queste attestazioni cfr. poi TOSO 1999, pp. 71-73, 74 e 78.

[346] Edito da GIAZOTTO 1951, pp. 33-34, esso sarebbe testimoniato da una carta pergamenacea di un non meglio precisato codice greco del X secolo della Biblioteca Franzoniana di Genova, contenente dei saggi patristici. Questo il testo, in quartine, con la sola eccezione dell'ultima strofa: «I Xzeneijzi cum Maria | se fan bonna compagnia | per trovar ne 'l Sepulchro | Jesu Christo forte et pulchro. || Ne ro mar cuncti navili | sun co' signo de la cruxe | benedicta et suave, | cuncti cantan Agnus Ave. || Delectissima Maria | ke sé mostra delecìa | lo to fijo k'à perduo | Juda tristo l'à venduo. || Jerusalem se spracia | ri Xzenejzi se desfacia | per redarte in compagnia | Jesus Kriste, Ave Maria. || Benedicimus et gloriamus | Kriste beate et hostia sancta | cum tuo spiritu, Kriste beate | Ave Maria, Kriste beate. || De majo se canta | de junio se danza | per amor | et per possanza | de Kristo et Maria | pin de cortexia». Accanto all'ultima strofa si troverebbe la seguente annotazione: «se canta supra sonum de straboto | domne alantor me prend' amor». Per le cautele necessarie a una qualsiasi discussione sul testo (che non è stato reperito neanche nei cataloghi dei codici greci della Biblioteca Franzoniana di CATALDI PALAU 1990 e CATALDI PALAU 1996), cfr. TOSO 1999, pp. 79-80.

[347] Limitandosi alla fine del XIV secolo, cfr. le indicazioni bibliografiche riportate in *BDL* 1980, schede 120 e 32 e 121-126 per i manoscritti siglati rispettivamente m.r.cf.bis.4.1 e m.r.II.1.6 della Biblioteca Civica Berio di Genova (per il secondo si veda anche *BDL* 1994, schede 3472 e 3481), 115-119 e 129-130 per i codici Urbani 55 e 56 della Biblioteca Franzoniana di Genova (per il primo, che contiene anche

Tale novità impone evidentemente un approfondimento, che non può prescindere da una rapida analisi del testo 144[348]. Incentrato sulla solita denuncia della corruzione dell'umanità (come evidenzia già la rubrica che lo accompagna: «DE MALA CONDICTIONE MUNDI ET HABITATORIBUS SUI»), esso stigmatizza la fortuna nel comune di altri due volgari, quelli galloromanzi. Quello d'*oïl* è biasimato ai vv. 64-82 (forse interpretabili come una testimonianza diretta della fortuna di alcuni prodotti degli *scriptoria* genovesi individuati nelle carceri):

Ancor ve digo una rason,
ch'el'è vegnuo a tar saxon
per gran colpa e per pecao,
donde lo mondo è vulpao,

che no g'è pu chi voya oyr
de De parlar ni raxon dir:
chi ge ne dixe alò increxe;
lo ben merma e lo mar crexe,

ke quaxi ognomo pocho cura
de intender la santa Scritura
chi alumena cor e mente.

Freschi de oir asai pu son
qualche iugolar bufon
o un malvaxe inganaor
ca un veraxe pricaor.

Romanzi, canzon e fore,
e qualche arte grose parole
de Rolando e de Oriver
tropo ascotan vorunter.

Il medesimo giudizio spetta anche alla lingua d'*oc*, la cui produzione letteraria è condannata esplicitamente coi vv. 179-199:

Un atro mar g'è zozo e re'
e chi despiaxe munto a De,
de la luxuria carnar,
chi è bructa de parlar,

ma sì envria la mente
e deriva monte gente,
la fama toie e lo saver,
l'anima e lo corpu e l'aver;

en monte guisi fa peri,

la versione genovese della *Somme le roi* ricordata *supra*, p. 120, cfr. anche *ibid*., schede 3473-3474; per il secondo si veda ora anche COCITO – FARRIS 1994-1995) e, infine, 131-132 per il codice italiano 112 della BnF. Ulteriori indicazioni sul tema sono reperibili in MARINI 1997 (che amplia il discorso all'intera Liguria) e nei capitoli V-VIII di TOSO 1999, in particolare alle pp. 119-125, 127-140, 145-164, 169-198 (per i testi traditi dai codici già citati) e 165-168 (per il codice it. VI 285 della Biblioteca Marciana di Venezia): la relativa bibliografia è riportata alle pp. 251-253. Rispetto alle sole traduzioni, con FABBRI 2012, p. 19 e relativa n. 113, p. 30, andrà rilevata la centralità degli *scriptoria* individuati nel paragrafo precedente.

[348] In NICOLAS 1994 alle pp. 436-442.

chi no se pò scriver ni dir:
per zo se fan le vanitae
e le canzon chi son trovae,

ùchi parlan de van amor
e de bexicii con error:
de lì nascen le bavazeíe
e le atre velanie

de homi rustigui e orchi
che son bruti como porzi,
en terra e in mar e su per chi lingni

chi per lo moze vannaglorie
cointan monto soze istorie.

Illuminante al riguardo risultano soprattutto le considerazioni di Daglio. La studiosa, dopo aver ricordato come la genovesità di Luchetto emerga tanto nella lingua quanto nei temi, ha evidenziato che l'opposizione dell'idioma locale alle tre lingue principali per la produzione letteraria dell'epoca (le due galloromanze e, ovviamente, il latino) «ci prov[a] l'emancipazione delle energie sociali e culturali di quella nuova gente»: quella di Luchetto è «la voce stessa della popolazione genovese che, cosciente della propria forza ed orgogliosa della sua esistenza, vuol elevare a grado letterario l'idioma indigeno, rompendo le antiche tradizioni»[349].

Come rilevato da tutti gli studi sulla lingua del poeta, tale scelta ideologica, per quanto forte, è stata costretta ad accettare diversi compromessi. Proprio perché alle prime esperienze letterarie, il volgare genovese si è infatti dovuto appoggiare agli idiomi romanzi più illustri: anche a una prima analisi, gli influssi delle forme linguistiche francesi e occitaniche (alle quali si aggiungono quelle toscane) risultano evidenti[350]. Per gli sforzi profusi sul tema dalla critica, fra tutti i casi individuabili, spiccano a livello più strettamente letterario soprattutto quelli trobadorici: accanto alle considerazioni generali di ordine metrico[351], è sufficiente ricordare la poesia 139, traduzione parziale di *BdT* 156,10, *Quan be me sui apessatz* di Falquet de Romans,

[349] DAGLIO 1940, p. 54. Cfr. in aggiunta TOSO 1999, pp. 81-84.
[350] Cfr. MANNUCCI 1904, pp. 58-90, DAGLIO 1941, pp. 88-91 e COCITO 1970, pp. 29-52. Sulla lingua si veda in generale NICOLAS 1994, pp. CXXX-CC.
[351] Cfr. MANNUCCI 1904, pp. 204-207, COCITO 1970, pp. 55-94 e NICOLAS 1994, pp. CCI-CCXVI. In maniera più specifica si ricorda che il metro preferito è «l'andante e giullaresco ottonario-novenario, riunito in quartine a rime abbracciate o alterne (*abba*, *abab*), spesso pure in serie distiche (come nell'ultima parte di XVI [= 138 di NICOLAS 1994]) o addirittura monorime (come in XIV [= 109]); una volta (XIII [= 106]) nientemeno che il senario (in quartine *aaax*). Non di rado (I, III, IV, V, VI [= 25, 27, 29, 31, 40]) le strofette sono tutte sulle stesse rime (in XI [= 77] ne è comune una sola), come le *coblas unissonans* della lirica provenzale; e alla tecnica occitanica il Parodi [PARODI 1898, p. 100] ha creduto di poter ricondurre il rigore con cui il poeta suol distinguere in rima vocali aperte e chiuse, brevi e lunghe» (CONTINI 1960, vol. I/2, p. 714). Sul punto si veda anche DAGLIO 1941, p. 88: «Bisogna [...] ammettere che l'uso del verso sia al Nostro derivato direttamente dalla tradizione poetica esclusivamente popolareggiante, per assoluta mancanza nel genovese di ogni esattezza e varietà elegante, propria dei lirici provenzali. Da ciò dedurrei che il Poeta, senza voler seguire con determinato e dotto proposito una scuola nella sua versificazione, sia stato attratto dall'uso popolare in genere per la composizione della sua poesia, ma rimase più di altri sensibile alla variazione della rima, per l'uso assai frequente di essa, udita dai provenzali e provenzaleggianti, in Genova e nella Liguria, più ancora che in altre parti d'Italia allora frequenti, rima che al nostro non troppo dotto poeta, riuscì di più facile imitazione».

come denuncia la stessa rubrica che accompagna il testo nel codice Molfino, «DE QUODAM PROVINCIALI TRANSLATO IN LINGUA NOSTRA»[352].

Con questi elementi la copiosa produzione di Luchetto, volta a nobilitare per la prima volta il volgare materno e perciò comprensibilmente lontana dagli esiti delle lingue più blasonate all'epoca[353], deve essere inserita in un contesto più ampio, tutto da approfondire: i riecheggiamenti dei testi religiosi e politici del da Varagine e la vicinanza col *Libro de la misera humana cundicione* di Gerolamo da Bavari permettono di rilevare la «relativa compattezza della tradizione letteraria volgare genovese tra fine Duecento e inizio Trecento, le cui singole testimonianze vanno a integrarsi in un *corpus* unitario di testi in prosa e in poesia»[354]. È proprio a partire da quest'ultima considerazione che si conclude questo inquadramento. Accanto alla prima fase (rappresentata dalla produzione del polo laico che, con i suoi testi essenzialmente storiografici, arriva a dominare quasi interamente il panorama letterario) e alla seconda (quella del centro ecclesiastico, in particolare degli ordini mendicanti, riconducibile soprattutto alla seconda metà del XIII secolo e molto più ampia per i temi), quanto appena rilevato impone infatti di individuarne un'ultima che, a partire dalle relazioni tra le prime due, alla fine del Duecento, le affianca, caratterizzandosi soprattutto per il passaggio dal latino al volgare. Come facilmente intuibile, per comprendere questa evoluzione (specchio del resto di quella della società, come evidenziato da Petti Balbi sin dal titolo del suo articolo del 1984, le cui conclusioni qui trovano evidenti conferme) risulta centrale il periodo in cui lo strapotere della cancelleria comunale cominciò a entrare in crisi, verso la metà del Duecento. Il dato assume un rilievo notevole: siamo infatti nello stesso arco temporale in cui Genova registra la massima fortuna dell'arte del *trobar*, il primo esempio della fortuna del volgare nel comune.

[352] Il testo è edito in NICOLAS 1994 alle pp. 402-404 con, a fronte, quello del trovatore. Per il rapporto col testo trobadorico cfr. LEGA 1908 (che corregge MANNUCCI 1904, p. 67-71) e RONCAGLIA 1975 (con le conclusioni sull'operazione letteraria alle pp. 23-24). Sul tema, cfr. ora anche ALLEGRETTI 1998, che allarga il discorso al legame tra *BdT* 372,3, il *plazer* di Pistoleta *Ar'agues yeu mil marcx de fin argen*, e la rima 137 di Luchetto (in NICOLAS 1994 alle pp. 388-389 e introdotta dalla rubrica «DE MULTIS PERFECTIONIBUS, QUI POSSET HABERE»), segnalando altresì la vicinanza tra le redazioni del manoscritto **Y** di questo stesso testo e di quello di Falquet e la loro versione offerta data dall'Anonimo. In una prospettiva ancora più ampia, si veda ora ALLEGRETTI 2012.

[353] Cfr. MANNUCCI 1904, pp. 192-193: «non possiamo sostenere che l'Anonimo curasse molto la forma e facesse opera pari a quella che altri maturavano, in quel torno, nell'anima profonda. Anzi, pur ammettendo in lui una naturale facondia, una certa facilità di trattare la lingua materna, spesso si rivelano scarsi e il suo corredo linguistico e la sua buona volontà nella ricerca delle rime. Né solo queste si ripetono frequentemente uguali, ma, in certi componimenti un po' lunghi, si trovano delle intere strofe riportate da altri, senza mutazione alcuna, forse perché gli ronzavano nelle orecchie, più probabilmente perché egli trovava inutile rifare ciò che aveva già fatto. Quando poi non gli riusciva di compiere i versi, aveva sempre pronta una zeppa (comunemente *zo me par*) con cui puntellava e passava innanzi, incurante dell'effetto che potesse produrre sugli uditori e sui lettori».

[354] Cfr. TOSO 2006, pp. 214-215-221 (con citazione da p. 217), in cui si ricorda anche l'utilizzo di metafore, soprattutto marinaresche, vicine all'immaginario del suo pubblico, il popolo genovese. Per i richiami dei testi dell'arcivescovo, cfr. anche le indicazioni offerte da COCITO 1970, n. ai vv. 1-2 a p. 124 e p. 542 per i testi già citati, il 12 e il 135 (e quindi anche per il numero 88), oltre alla n. ai vv. 310-313 per il 53 (senza rubrica) e alle pp. 339-340 per il 56 («DE CONVERSIONE PETRI THEOLONARII DE QUO NARRAT SANCTUS JOHANES ELLEMOSINARIUS, UT INFRA»), leggibili in NICOLAS 1994 alle pp. 173-181 e 199-205. Sulla fortuna genovese dell'opera principale di Iacopo da Varagine cfr., oltre a TOSO 1999, p. 47 e CIGNI 2005, pp. 62-65.

PARTE TERZA: I TROVATORI OCCITANICI

Dopo l'introduzione storica e l'inquadramento culturale è ora possibile cominciare ad analizzare la parabola trobadorica genovese. L'oggetto di questa seconda sezione sarà l'insieme delle occorrenze del nome del comune all'interno della produzione dei soli trovatori occitanici che lo riguardano direttamente. Esse permettono di comporre un *corpus* di dimensioni significative, riferibile *in toto* alle vicende politiche della Compagna. Tale circostanza, caratteristica dell'intera area italiana, come già messo in rilievo a più riprese dai critici[1], sarà esaminata diffusamente nell'ultimo paragrafo della sezione, dedicato espressamente a un approfondimento specifico sul tema. Resa evidente dall'interesse che ancora sta suscitando tra gli studiosi[2], la necessità di riconsiderare la presenza di tematiche politiche all'interno della produzione lirica in esame emerge ancor più chiaramente se si considera come la seconda parte di questo lavoro abbia dimostrato la loro centralità nella restante produzione letteraria genovese. Al riguardo si può notare che questo particolare elemento caratterizza anche i riferimenti alla Compagna di tutti i testi composti lontano dai suoi territori, ovvero *Un nou sirventes ai en cor que trameta* (*BdT* 217,18), *Guerr'e pantais vei et afan* (*BdT* 80,22) e *Guerr'e trebaills e brega·m platz* (*BdT* 102,2).

Il primo componimento, di Guilhem Figueira, è una lode di Federico II: se la prima e la quinta *cobla* ne cantano la generosità, la seconda si sofferma sulla durezza della sua vendetta contro chi ha osato contrastarlo, mentre la quarta ne esalta le conquiste d'Oltremare. La terza si concentra, invece, sui suoi successi italiani ottenuti nel periodo della composizione della poesia, celebrandone infine le doti intellettuali (vv. 25-36):

En bon ponh fon natz et en bona planeta
nostr'emperador, c'om a tort ochaizona,
qu'eras son Lombartz vengutz tro a Barleta
per li rendre totz los dretz de la corona;
e Genoa li ren la ribeira
e totas las terras qu'ilh te,
e tant es issida sa baneyra
c'om no·s pot defenre a se.
Ad aital senhor tanh ben la senhoria,
car el sap be far so que·s tanh ni·s cove,
et es tan sabens d'artz e d'estronomia
qu'el ve e conois enans so que ave.

È nato in un momento favorevole e sotto una buona stella | il nostro imperatore che è accusato ingiustamente, | e infatti i lombardi ora sono venuti fino a Barletta | per restituirgli tutti i diritti della corona; | e Genova gli restituisce la Riviera | e tutte le terre che tiene; | e il suo stendardo è avanzato così tanto | che nessuno può difendersi. | A un tale signore si conviene la signoria, | perché sa come fare tutto ciò che è adeguato

[1] Cfr. per esempio DE BARTHOLOMAEIS 1931, vol. I, pp. VII-VIII: «Delle duemilaseicento composizioni che rimangono dell'antico Parnaso lirico trobadorico, quattrocento all'incirca rientrano nella Storia d'Italia. [...] Codesta suppellettile poetica ha per noi un doppio valore: per la nostra storia letteraria e per la nostra storia civile. Per la storia letteraria, perché la poesia provenzale è stata la sola poesia d'arte in volgare la quale abbia risonato nelle nostre aule feudali dallo scorcio del sec. XII a quello del XIII. [...] Per la storia civile, perché gran parte di quelle composizioni sono ispirate dagli eventi politici d'Italia e, anche quando non hanno scopo e carattere decisamente politico, abbondano in allusioni a vicende, cose e persone italiane, rispecchiano la vita e il costume italiano, ripercuotono l'eco de' giudizi e riflettono i vari atteggiamenti dell'opinione pubblica italiana di fronte agli avvenimenti contemporanei».

[2] Il riferimento va in particolare al progetto *L'Italia dei trovatori: repertorio informatizzato delle poesie occitane relative alla storia d'Italia (secc. XII-XIV)* condotto da Paolo Di Luca e Marco Grimaldi (http://www.idt.unina.it).

e conveniente, | ed è così istruito nelle arti e in astronomia | che egli vede e conosce ciò che deve avvenire prima che accada.[3]

Con Vincenzo De Bartholomaeis, che, grazie al riferimento del v. 27 a Barletta, ha datato il testo al 1240[4], si rileva la scarsa attendibilità della menzione di Genova: essa «non si è mai sottomessa all'imperatore», mentre la Riviera, «ribelle dal 1238, [...] nel 1240, veniva tornando a Genova», con la sola eccezione di Savona e Albenga[5]. Tuttavia, il contesto encomiastico permette di interpretare questi versi come una semplice iperbole che, attraverso il resoconto delle vittorie di Federico II, amplificate retoricamente, mira a indurre a più miti consigli gli avversari della politica imperiale.

Rispetto a questa interpretazione, *Guerr'e pantais vei et afan* dà una diversa immagine delle vicende genovesi nelle liriche trobadoriche. Il sirventese è attribuito a Bertran de Born dai codici **IKTd**, a Guigo de Cabanas dal manoscritto **a**^{2} e a Duran Sartor de Carpentras dal canzoniere **M**: analizzando lo scenario storico tratteggiato dal componimento, molto vicino a quello dei primi mesi del 1242, Stefano Asperti ha escluso la paternità del signore di Hautefort e l'ha invece ricondotta a uno fra gli altri due trovatori, entrambi attivi liricamente proprio nel periodo evocato dalla composizione, caratterizzato dai preparativi di un nuovo scontro tra Francia e Inghilterra[6]. Ai nostri fini occorre sottolineare che, seguendo la maniera bertrandiana, il poeta (si tratti di Guigo o di Duran) unisce la tematica guerresca a quella amorosa. Il dato emerge soprattutto nella seconda *cobla* (vv. 9-16):

Guerra·m platz, si tot guerra·m fan
amors e ma domna tot l'an,
quar de guerra vei trair'enan
cortz e domnei, solatz e chan;
guerra fai de vilan cortes,
per que·m platz gerra ben facha
e·m platz qan la treva es fracha
dels esterlins e dels tornes.

Mi piace la guerra, sebbene mi facciano | guerra tutto l'anno amore e la mia donna, | poiché con la guerra avanzano | cortesia e servizio amoroso, gioia e canto; | faccio guerra contro i villani di corte | perché mi piace la guerra ben condotta | e perché mi piace quando la tregua è rotta | tra le sterline e i tornesi [tra inglesi (sterline) e francesi (tornesi)].[7]

Con un'evidente circolarità, il motivo è poi ripreso dalle due *tornadas*. La seconda in particolare chiama in causa Genova in maniera diretta (vv. 41-48):

Qui·s voilla n'aia mal o bes
o enpacha o desempacha
o bratz rotz o testa fracha,
que tant m'es dels mortz com dels pres.

[3] Tenendo conto anche dell'edizione canonica del canzoniere del trovatore rappresentata da LEVY 1880 (in cui il testo è a p. 52), si riporta il passo secondo la nuova proposta di Paterson in PATERSON – BARBIERI 2013.
[4] Cfr. DE BARTHOLOMAEIS 1931, vol. II, p. 147, con ulteriori indicazioni bibliografiche. Si vedano ora anche le *Dating and historical circumstances* di PATERSON – BARBIERI 2013.
[5] DE BARTHOLOMAEIS 1931, vol. II, n. al v. 29, p. 149, con rinvio a IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 87 e 99 per i rispettivi passi degli *Annales* genovesi.
[6] Cfr. ASPERTI 1989, pp. 152-162 per l'intera questione, riassunta da GRIMALDI 2010, pp. 338-339.
[7] Si adotta l'edizione GOUIRAN 1987, pp. 600-602.

Chiunque voglia ne abbia male o bene, | ostacolo o liberazione, | braccia spezzate o testa rotta, | perché non mi interessano né i morti né i prigionieri.

Gai mi ten una gaia res,
avinenz, joves, ben facha,
et ai ab leis una pacha
com an Pisan ab Genoes.

Mi mantiene felice una cosa felice, | avvenente, giovane, dalle belle fattezze, | e ho con lei una pace | come l'hanno i pisani con i genovesi.

L'immagine antonomastica, sottolineando il rapporto prima conflittuale, poi pacificato, tra il poeta e l'amata, rende evidente la fama delle «continue vicende di tregue e di ostilità tra pisani e genovesi», che, usando ancora le parole di De Bartholomaeis, «dovevano essere divenute proverbiali»[8] al punto da permetterne il riutilizzo letterario in chiave ironica anche in testi composti lontano dall'Italia.

Con un salto di quasi vent'anni si arriva all'ultimo testo di questo insieme, *Guerr'e trebaills e brega·m platz* di Bonifacio di Castellana, un violento sirventese scritto nel 1260, indirizzato contro i funzionari angioini. La declinazione dell'elogio della guerra della prima *cobla*, anch'esso tipicamente bertrandiano, anticipa l'attacco della seconda contro i causidici di Carlo d'Angiò e i diversi prelati sempre pronti a giustificare in punta di diritto le conquiste ai danni della schiera dei conti del Sud della Francia, cui appartiene orgogliosamente Bonifacio[9]. Se nella terza *cobla* il trovatore biasima solo i diversi signori del Sud che desistono dallo scontro contro Carlo, nella quarta critica per lo stesso motivo anche i comuni italiani (vv. 22-28):

Cill d'Ast preno trega e paz
e perdon tro en Stafarda
tota la terra q'es de latz:
e ieu ai lo ben ausit dir
qe a Cums era lur porta;
e ar vei que lur es nosenz
e no fai pas lurs mandamentz.

Quelli d'Asti accettano tregua e pace | e perdono fino a Staffarda tutti i territori dei dintorni: | e io ho ben sentito dire che a Cuneo era la loro porta; | e ora vedo che [la stessa città] gli nuoce e non segue più i loro ordini.[10]

La *cobla* successiva è dedicata esclusivamente a Genova, attaccata assieme all'allora capo di governo, Guglielmo Boccanegra, per la perdita di Ventimiglia (vv. 29-35):

Los Genoes vei trop mermatz
e·l capitaine qi·ls garda,
qe de Vintemilha·l comtatz
perdon que solian tenir.
Don ben vei Jenoa morta,

[8] DE BARTHOLOMAEIS 1931, vol. I, n. al v. 19 (lo studioso, che data il testo al 1198, riporta solo le prime due *coblas* e la seconda *tornada*, i cui versi sono numerati di seguito ai precedenti), p. 71. Se si accetta la proposta di datazione di Asperti, è possibile leggere nel passo un rinvio alla prima battaglia dell'isola del Giglio, quella del 1241, che vide vittorioso il fronte imperiale (cfr. ASPERTI 1989, pp. 165-166).
[9] Per il contesto storico, cfr. AURELL 1989, pp. 191-202 e AURELL 1994, p. 188.
[10] Si cita dall'edizione PARDUCCI 1920, pp. 503-505.

e·l capitain’ es no chalentz
qe sol esser ben defendenz.

> Troppo abbattuti vedo i genovesi | e il capitano che li protegge, | perché la contea di Ventimiglia | perdono, sebbene fossero soliti controllarla. | Perciò vedo Genova rovinata, | e il capitano è indifferente nonostante fosse solito essere un buon difensore.

Anche questo testo, come i precedenti, si contraddistingue per un carattere spiccatamente politico, dato che ben evidenzia la fama di Genova all’interno della produzione occitanica: in primo piano per le vicende della sola area italiana, il comune è chiamato in causa anche per gli episodi che, per utilizzare un anacronismo, si potrebbero definire “internazionali”. Tale ricorrenza non risulta in alcun modo casuale: l’analisi delle composizioni trobadoriche legate più direttamente a Genova (che si riprodurranno tutte integralmente) cercherà di metterne in risalto le diverse forme.

VI- GENOVA E LE CORTI NORD-OCCIDENTALI

1. RAIMBAUT DE VAQUEIRAS E LA PARODIA MALASPINIANA

La composizione più famosa che si ricollega a Genova è *Bella, tant vos ai pregada* di Raimbaut de Vaqueiras (*BdT* 392,7), un contrasto fittizio che contrappone un giullare e una genovese[11]:

.j. Bella, tan vos ai pregada,
se·us platz, c'amar me voillatz,
q'eu soi vostr'endomengatz,
car es pros et enseignada
e tot bon pretz autreiatz:
per que·m plaz vostr'amistatz.
Car es en totz faitz corteza,
s'es mos cors en vos fermatz
plus qu'en nulla genoeza,
per q'er merces si m'amatz
e pois serai meilz pagatz
que s'era mia·l ciutatz
ab l'aver q'es ajostatz
dels Jenoes.

Bella, tanto vi ho pregato, | per cortesia, di volermi amare, | perché io sono vostro servitore, | giacché siete virtuosa ed educata | e promettete ogni buon pregio: | perciò mi piace la vostra amicizia. Poiché siete nobile in ogni atto, | il mio cuore si è fermato in voi | più che in qualsiasi altra genovese, perciò mi farete grazia se mi amate e perciò sarò meglio ricompensato | che se fosse mia la città | con tutti i beni che vi sono accumulati | dei genovesi.

.ij. Jujar, voi no sei cortezo
qi me chaideiai de zo
qe niente non farò,
ance fossi voi apesso!
Vostr'amia no serò,
certo ja ve scanerò,
proensal malaurao!
Tal enojo voi dirò:
sozo, mozo, escalvao!
Ni za mai no v'amerò,
q'eu chu bello marì ò
qe voi non sei, be' lo so!
Andai via, frar': eu temp'ò
meillaurà!

[11] Come la gran parte degli studiosi, si respinge l'idea, già romantica e riproposta da GAUNT 1988 e RIEGER 1991, pp. 432-436, di identificare il testo con una una tenzone tra Raimbaut e una *trobairitz*.

Giullare, voi non siete cortese | a chiedermi ciò | che non farò mai, | anche se vi impiccassero! | Non sarò vostra amica, | certo piuttosto vi scannerò, | provenzale della malora! | Vi dirò questo insulto: sozzo, pazzo, testa rapata! | Giammai vi amerò, | perché ho un marito più bello | di quanto siete voi, ben lo so! | Andate via, fratello: ho di meglio da fare!

.iij.

Bella genta et eissernida,
gaia e pros e conoissenz,
vailla·m vostr'ensegnamenz
car jois e jovenz vos guida,
cortezia e pretz e senz
e totz bos captenemenz;
per q'ieu soi fizels amaire
senes totz retenemenz,
humils, francs e merceiaire,
tam fort mi destreing e·m venz
vostr'amors, qi m'es plazens;
per qe sera chauzimenz
s'eu soi vostre ben volenz
e vostr'amics.

Bella gentile e distinta, | gioiosa, virtuosa e ricca di senno, | mi aiuti la vostra educazione, | perché vi guidano gioia e gioventù, | cortesia, virtù e senno | e tutte le buone maniere; | perciò sono un amante fedele, | senza alcuna riserva, | umile, onesto e supplichevole, | tanto forte mi stringe e vince | il vostro amore, che mi è piacere; | perciò sarà una liberazione | se mi vorrete bene | e se sarò vostro amico.

.iiij.

Jujar, voi semellai mato,
qi cotal razon tenei.
Mal vegnai e mal andei!
non avei sen per un gato!
Per qe trop mi deschazei,
qe mal aconzo ve sei;
ni no voljo qesta cossa,
si fossi filljol de rei!
Credì voi qe sia moça?
Ja, mia fé, no m'averei!
Si per m'amor ve cevei,
ogano morrei de frei!
Molto son de mala lei
li provenzal!

Giullare, mi sembrate matto, | a tenere un discorso simile. | Male venite e male andatevene! | Non avete nemmeno il cervello di un gatto! | Perciò non mi piacete per nulla, | perché siete malmesso; | e non voglio questa cosa, | neppure se foste il figlio del re! | Credete che sia pazza? | In fede mia, non mi avrete mai! | Se vi impegnate per il mio amore, | quest'anno morirete di freddo! Sono ben scostumati i provenzali!

.v.

Domna, non siaz tan fera,
qe no·s cove ni s'eschai;
anz taing ben, si a vos plai,
qe de mon sen vos enqera
e qe·us am ab cor verai
e vos me jetetz d'esmai,
q'ieu vos sui hom e servire,
car vei e conosc e sai
qan vostra beutat remire
– fresca con roza de mai –

qe·l mon plus bella non sai:
per q'ie·us am e us amarai
e si bona fes mi trai
sera pechatz.

Donna, non siate così altera, | perché è sconveniente e disdicevole; | anzi è opportuno, se vi piace, che col mio senno vi corteggi | e che vi ami con cuore sincero | e che voi mi togliate dall'affanno, | poiché sono vostro vassallo e servitore, | giacché vedo e riconosco e so | quando ammiro la vostra bellezza | – fresca rosa di maggio – | che il mondo non ne conosce una più bella: perciò vi amo e vi amerò e se la buona fede mi tradisce | sarà peccato.

.vj. Jujar, to proensalesco,
s'eu aja gauzo de mi,
no presso un jenoì.
No t'entend plui d'un todesco,
sardesco o barbarì,
ni non ò cura de ti.
Voi t'acaveilar co mego?
Si lo sa lo meu mari
mal plai avrai con sego.
Bel meser, vere ve di:
no volo questo latì!
Fraello, zo ve afì.
Proenzal, va, mal vestì,
larg'ài m'estar!

Giullare, il tuo provenzale, | se anche mi lusinga | non vale un genovino. | Non ti capisco più di un tedesco, | un sardo o un berbero, | né ho cura di te. | Vuoi accapigliarti con me? | Se lo viene a sapere mio marito | avrai uno scontro con lui. | Caro signore, in verità vi dico: | non voglio sapere nulla di questa lingua! | Fratello, ve lo assicuro. | Provenzale mal vestito, vattene, | devi starmi alla larga!

.vij. Bella, en estraing cossire
m'avez mes et en esmai;
mas ancara·us preiarai
qe voillatz q'eu vos essai
si com proenzals o fai
cant es pojatz.

Bella, in affanno notevole | mi avete messo e in pena; | ma ancora vi pregherò | che vogliate che vi metta alla prova | come fa un provenzale | quando è di sopra.

.viij. Jujar, no serò con tego,
pos así te cal de mi.
Meils valrà, per sant Martì,
s'andai a ser Opetì,
qi dar v'à fors un roncì,
car sei jujar!

Giullare, non starò con te, visto che così t'importa di me. Sarà meglio, per san Martino, che andiate da messer Obizzo che vi darà forse un ronzino, giacché siete giullare.[12]

[12] Si adotta l'edizione SAVIOTTI 2008, pp. 146-152, rivedendone la punteggiatura. Il filologo è stato il primo a riprodurre il testo evidenziando che la tradizione veneta (costituita da **D^{a}IK**) pare più rispettosa della fonetica genovese, a differenza di quella provenzale (**a^2**), che sembra conservare piuttosto la morfologia verbale e pronominale. Dando maggiore importanza a questo secondo aspetto, Saviotti ha scelto quindi **a^2** come manoscritto-base (a differenza dell'edizione di riferimento del canzoniere di

La composizione, caratterizzata anche dall'unicità del suo schema all'interno della produzione trobadorica[13], è stata studiata a più riprese soprattutto per la precocità della versificazione in un volgare italiano che caratterizza le *coblas* della genovese. Per quanto concerne il solo tema del rapporto tra la Compagna e i trovatori, sono però soprattutto i contributi più recenti a risultare decisivi, in particolare quelli che si sono concentrati sul pubblico che assisteva alla sua messa in scena[14].

Andando oltre il topico rinvio della seconda *tornada*, in cui la dama invita il giullare a rivolgersi a «ser Opetì», identificato dagli studi in Obizzo I o nel figlio, Obizzo II, entrambi appartenenti alla casata dei Malaspina, Gilda Caïti-Russo ha individuato in modo più preciso la corte della casata in questione presso la quale il contrasto deve essere stato recitato. Decisiva per l'individuazione risulta la tenzone tra Alberto Malaspina e lo stesso trovatore, *Ara·m digatz, Raimbaut, si vos agrada* (*BdT* 15,1 = 392,1):

.j. Ara·m digatz, Rambaut, si vos agrada,
si·us es aissi, cum eu auch dire, pres
qe malamen s'es contra vos guidada
vostra dompna de sai en Tortones,
don avetz faich mainta cansson en bada;
mas ill a faich de vos tal sirventes
don etz aunitz et ill es vergoignada,
qe vostr'amors no·il es honors ni bes,
per q'ella s'es aissi de vos loignada.

Ora ditemi, Raimbaut, per favore, | se vi è capitato, come sento dire, | che si è comportata male nei vostri confronti, | qui nel tortonese, la vostra donna, | per la quale avete composto invano diverse canzoni; | ella ha fatto su di voi un sirventese | per cui voi siete umiliato e lei ricoperta di vergogna, | [in cui si afferma] che il vostro amore non conferisce onore né bene, | motivo per cui ella si è allontanata da voi.

.ij. Albert marques, vers es q'ieu ai amada
l'enganairitz don m'avetz escomes,
qe s'es de mi e de bon pretz ostada;
mas non puosc mais, que ren no·il ai mespres,
anz l'ai lonc temps servida et onrada;
mas vos e lieis persegua vostra fes,

Raimbaut, LINSKILL 1964, in cui il testo, basato in particolare su **D**^{a}, è alle pp. 99-101), proponendo un nuovo *incipit*, che accomuna tutta la tradizione (*bella* è la lezione di **D**^{a}**a**^{2}, *bella domna* quella ipermetra di **IK**), e prediligendo le lezioni dalla *facies* più genovese del ramo veneto nei casi in cui la copia del canzoniere di Bernart Amoros pare provenzalizzarle troppo (cfr. SAVIOTTI 2008, pp. 143-145 e le note al testo). Basandosi su PETRACCO SICCARDI 1980 (che analizza la *scripta* genovese di due testi di poco anteriori rispetto al contrasto, ovvero il testamento di Raimondo Pictenado e la dichiarazione di Paxia 1182, già ricordati), CAÏTI-RUSSO 2005, pp. 25-26 (con edizione alle pp. 28-38) e CAÏTI-RUSSO 2006, pp. 196-199 giungono a conclusioni simili a quelle di Saviotti, solo in parte riviste per l'ultima edizione, CAÏTI-RUSSO 2009, pp. 12-16, che si allontana da quella presa a riferimento solo in alcuni punti.

[13] Lo schema è catalogato da FRANK con la scheda 532:1 (VI *s* 14 **a**7'**b**7**b**7**a**7'**b**7**b**7**c**7'**b**7**c**7'**b**7**b**7**b**7**b**7**d**4; II *t* 6 **c**7'**b**7**b**7**b**7**b**7**d**4. Si adotta d'ora in avanti la formulazione introdotta da LACHIN 2004: prima della successione delle rime con il numero di sillabe e l'indicazione del loro genere per mezzo dell'apice, riporto il numero e il tipo di *coblas* – rispettivamente con le cifre romane e la lettera iniziale, per cui *u* sta per *unissonans*, *s* per *singulars* e a per alternate – e il numero di versi contenuti in ciascuna di esse; secondo lo stesso principio segue poi il numero delle *tornadas* e dei loro versi e la loro successione rimica).

[14] Per la bibliografia meno recente sul contrasto, cfr. *BDL* 1980, schede 38, 40-48, 50-57, 59, 61, 63, 65-66, 68-80 e le integrazioni di *BDL* 1994, schede 3426 e 3428.

c’avetz cent vetz per aver perjurada,
per qe·is clamon de vos li Genoes,
que malgrat lor lor empeignetz l’estrada.

Marchese Alberto, è vero che ho amato l’ingannatrice sulla quale mi avete sfidato, | ella che ha rinunciato a me e al buon pregio; | ma non posso [fare nulla di] più, | perché non l’ho offesa in nulla, anzi l’ho servita e onorata a lungo; | ma la vostra fede persegua lei e voi, | che avete cento volte spergiurato per il denaro | e perciò si lamentano di voi i genovesi | perchégli impedite il passaggio contro la loro volontà.

.iij. Per Dieu, Rambaut, d’aisso·us port garentia
qe maintas vetz per talan de donar
ai aver tout, e non per manentia,
ni per thesaur q’ieu volgues ajostar;
mas vos ai vist cent vetz per Lombardia
anar a pe a lei de croi joglar,
paubre d’aver e malastruc d’amia,
e feira·us pro qi·us dones a manjar –
e membre vos co·us trobei a Pavia!

Per Dio, Raimbaut, vi garantisco | che è solo per desiderio di essere generoso che spesso | ho sperperato tutto e non per arricchirmi, | né per accumulare tesori; | ma vi ho visto cento volte in Lombardia | vagabondare a piedi come un misero giullare, | povero e sfortunato in amore | e sarebbe stata una buona azione darvi da mangiare; | e ricordatevi di come vi trovai a Pavia!

.iiij. Albert marques, enoi e vilania
sabetz ben dir e mieils la sabetz far,
e tot engan e tota fellonia,
e malvastat pot hom en vos trobar,
e pauc de pretz e de cavallaria,
per qe·us tol hom ses deman Val de Tar;
Peiracorva perdetz vos per foillia;
e Nicolos e Lanfrancon da Mar
vos podon ben appellar de bausia.

Marchese Alberto, cattiverie e insulti | sapete ben dire e meglio fare | e si può trovare la malvagità in voi | e poco valore e poca cavalleria, | perciò vi hanno tolto senza nemmeno chiedervelo Val di Taro; | avete perso Pietracorva per la vostra follia; e Niccolò e Lanfranco da Mar vi possono ben accusare di tradimento.

.v. Per Dieu, Rambaut, segon la mia esmansa,
fesetz que fols qan laissetz lo mestier
don aviatz honor e benananssa,
e cel qe·us fetz de joglar cavallier
vos det trebaill, enoi e malananssa,
e pensamen, ira et encombrier,
e tolc vos joi e pretz et alegranssa:
que puois montetz de ronssin en destrier
non fesetz colp de spaza ni de lanssa.

Per Dio, Raimbaut, secondo me | avete fatto una follia quando avete rinunciato al mestiere | per cui avevate onore e agio, | e quello che vi ha trasformato da giullare in cavaliere | vi ha dato sofferenza, dolore, preoccupazione | e angoscia, collera e fastidio | e vi ha levato gioia, merito e allegria perché da quando montate sul destriero e non più sul ronzino, | non avete dato un sol colpo di spada o di lancia.

.vj. Albert marques, tota vostra esperanssa

es en trazir et en faire panier
enves totz cels c'ab vos an acordanssa
e qe·us servon de grat e volontier
vos non tenetz sagramen ni fianssa;
e s'ieu non vail per armas Olivier,
vos non valetz Rotlan a ma semblanssa,
que Plasensa no·us laissa Castaignier:
tol vos la terra e no·n prendetz venganssa.

Marchese Alberto, tutte la vostra speranza | risiede nel tradire e nell'ingannare | tutti quelli che si fidano di voi | e che vi servono volentieri. | Non rispettate alcun giuramento o fede e se io non valgo nelle armi Oliviero, | voi non valete Orlando a mio parere, | perché Piacenza non vi concede Castagneto; vi prende la terra e voi non vi vendicate.

.vij. Sol Dieus mi gart, Raimbaut, Mon Escudier,
en cui ai mes mon cor e m'esperanssa,
a mon dan get de trobar vos e·N Pier:
vis de castron manganat, larga panssa!

Raimbaut, che Dio preservi il Mio Scudiero, | in cui ho messo il mio cuore e la mia speranza, | a mio danno temo di vedere voi e don Peire, castratore acciaccato, panzone!

.viij. Albert marques, tuich li vostre gerrier
ant tal paor de vos e tal doptanssa
qu'il vos clamon lo marques putanier,
deseretat, desleial, ses fianssa!

Marchese Alberto, tutti i vostri masnadieri | hanno tale paura e timore di voi | che vi chiamano il marchese puttaniere, | diseredato, sleale e senza fiducia![15]

Oltre a definire i confini del dominio malaspiniano (a Sud, come si legge ai vv. 14-18, Genova; a Nord, seguendo le indicazioni dei vv. 23-27 e 33-34, Pavia e Piacenza), questo componimento permette la localizzazione puntuale della corte che ospitò la sua messa in scena, quella tortonese (v. 4), la stessa che, per analogia, la filologa ha proposto per il contrasto[16].

L'ipotesi trova un ulteriore appoggio nell'analisi del genere cui appartiene la tenzone. Si nota infatti che essa rappresenta una delle numerose attestazioni trobadoriche della tenzone giullaresca, nella forma che, per utilizzare le parole di Linda Paterson, riproduce

> [...] un dialogue entre un jongleur et un seigneur qui doit divertir les auditeurs par le spectacle d'un poète pauvre ou un vaurien misérable qui attaque la réputation d'un grand (ou d'un plus grand que lui) en l'accusant d'activités criminelles, de vices ou d'indigence et qui est moqué à son tour pour ses espoirs vains de rémunération et / ou ses mauvaises mœurs.[17]

In questa prospettiva, *Ara·m digatz, Rambaut, si vos agrada* deve allora essere letto come un «divertissement de cour, d'un registre littéraire établi, où chaque interlocuteur cherche à

[15] Si riporta il testo secondo l'edizione HARVEY – PATERSON 2010, vol. I, pp. 70-75, ricordando che in LINSKILL 1964 esso è alle pp. 109-110.
[16] Cfr. CAÏTI-RUSSO 2006, pp. 190-191 e 194-195.
[17] PATERSON 2009, p. 229. Questa modalità si oppone a quella in cui i due contendenti sono entrambi giullari, esemplificabile con l'«accademia tabernaria» di Folena.

dépasser son partenaire en railleries»[18]. L'osservazione assume una certa rilevanza se si considera che nella tenzone, con la prima *cobla*, Alberto chiede al trovatore delle notizie su un'altra composizione giocosa rappresentata nel medesimo luogo (v. 4) e incentrata sulle *avances* poetiche del giullare nei confronti di una donna e sul netto rifiuto di questa. Secondo Paterson, infatti, anche per l'utilizzo della stessa rima incipitaria (*-ada*), questo esordio rinvia proprio a *Bella, tan vos ai pregada*, il cui contenuto sarebbe stato presentato piuttosto dettagliatamente[19]. Se si ricorda anche che il primo scambio di battute della tenzone recupera anche un'altra rima della prima *cobla* del contrasto, quella in *-es*, la localizzazione tortonese di quest'ultimo trova una nuova conferma. Il dato ha un certo rilievo perché permette di aprire nuove strade al tentativo di ricostruire un *corpus* letterario i cui testi, se si superano le interpretazioni che, fino a qualche tempo fa, hanno dato consistenza reale all'occasione presunta cui essi alludono, paiono strettamente legati tra loro[20].

Rispetto al solo contrasto e al contesto genovese cui esso chiaramente rinvia, occorre soffermarsi sulla chiave di lettura politica proposta da Caïti-Russo a partire dall'individuazione della corte presso la quale fu composto. Grazie a una nuova analisi delle stanze genovesi, l'autrice ha individuato innanzitutto la presenza di diverse parole bilingui (*amia* al v. 19, *eu* ai vv. 25, 27, 72 e 88, *razon* al v. 44, *trop* al v. 47, *fe* al v. 52, *lei* al v. 55, *plait* al v. 79, *latì* al v. 81, *meill* al v. 93 e *car* al v. 96), tutte presenti «nel genovese come parole occitaniche»; poi, soffermandosi sulla rima in *-i* dell'ultima lassa e del congedo, ha evidenziato l'occorrenza di rimanti perfettamente genovesi (come *mi* e *ti* dei vv. 72, 76 e 92), cui però si possono avvicinare anche casi forestieri (come *mari* e *vestì* dei vv. 78 e 83); sottolineata la «parziale modellizzazione fonetica, semantica e metrica del genovese sul provenzale» emergente da questi dati, la filologa ha quindi individuato «una vera e propria parodia linguistica» del genovese, basata «su un'opposizione tra le due lingue dove il genovese era in parte contraffatto e parodicamente subordinato al provenzale, lingua di corte per eccellenza», e comprensibile solo da un pubblico in grado di comprendere entrambi gli idiomi[21].

Calando queste considerazioni nel contesto storico tortonese-malaspiniano, la teoria proposta presenta basi ancor più solide. Sul punto è necessario ricordare che i Malaspina rappresentano l'unico dei tre rami obertenghi che è riuscito a conservare fino all'età moderna l'autonomia del proprio territorio, soprattutto rispetto a Genova. Come evidenziato da Romeo Pavoni, infatti,

[18] PATERSON 2009, p. 230.

[19] Cfr. *ibid.*, pp. 231-233. L'ipotesi può essere basata anche sulla terminologia: «Le ton de sa [della genovese] risposte convient mieux à un *sirventes* qu'à une *canso*, et en effet la comédie de l'échange repose en partie sur le contraste générique entre *canso* et *sirventes*, contraste dont fait aussi mention Albert de Malaspina: Raimbaut a composé *mainta cansson en bada*, sa dame y a repondu par un *sirventes* déshonorant (v. 5-6)» (p. 232).

[20] Per il riassunto delle diverse posizioni dei critici sulle due composizioni e per quanto appena proposto si veda HARVEY – PATERSON 2010, vol. I, pp. 76-77. Al riguardo andrà rilevato che i rapporti contenutistici sono appena accenati da CAÏTI-RUSSO 2006, p. 195, mentre sono evidenziati, seppur in forma ancora dubitativa, in CAÏTI-RUSSO 2005, n. 9, alle pp. 36-37 e in CAÏTI-RUSSO 2009, n. al v. 94, alle pp. 18-19.

[21] Cfr. CAÏTI-RUSSO 2006, pp. 197-199, da cui provengono le citazioni, e p. 202, recante un prospetto schematico dell'analisi linguistica. La parodia, oltre che da CONTINI 1970, p. 3, era già stata individuata soprattutto da BRUGNOLO 1983, pp. 19-22 attraverso gli studi bachtiniani. Parlando a livello generale, il filologo l'ha definita come «quel procedimento che si fonda sull'utilizzazione/contraffazione di un idioma 'straniero' a fini ridicolizzanti, attraverso la condensazione e l'accentuazione – spesso arbitraria – di quei tratti che appaiono rozzi o ridicoli nel confronto con la lingua primaria: lingua dell'autore o lingua letteraria vigente (meglio ancora se queste – com'è nel nostro caso – coincidono)». Con la n. 10 a p. 17, lo stesso studioso ha messo in rilievo un altro aspetto di tale parodia individuando la contrapposizione tra le rime dolci del giullare e quelle aspre della genovese.

«risultato delle divisioni patrimoniali avvenute nel corso dell'XI secolo fra i vari rami discesi dal marchese Oberto» e «riconosciuto da Federico I con il diploma concesso il 29 settembre 1164 al marchese Opizzo, figlio del capostipite della dinastia, Alberto Malaspina», questo territorio era costituito da «un vasto dominio, caratterizzato da un compatto nucleo centrale che comprendeva la zona di Lavagna e Sestri con i rispettivi entroterra, le Valli della Vara e della Magra, l'alta Valle del Taro, la Val Trebbia fino alla confluenza nel Po e la Val Staffora»: col conseguente «controllo delle comunicazioni di Pavia e Piacenza con Genova», attraverso i pedaggi versati da questi comuni (ricordati anche da Raimbaut nella tenzone con Alberto ai vv. 17-18), i Malaspina rappresentarono in definitiva un costante fastidio per la Compagna, incapace di imporre la propria autorità in maniera stabile in virtù della conformazione della regione, difficilmente attaccabile e, in caso di vittoria, faticosamente difendibile[22].

È sulla scorta di queste osservazioni che Caïti-Russo ha proposto di individuare nella parodia del volgare genovese della composizione di Raimbaut una «caricatura politico-sociale»: secondo questa ipotesi la sottomissione della lingua della Compagna alla maestosità del provenzale sottintende sostanzialmente la supremazia della vita delle corti su quelle dei comuni, ovvero, più specificamente, la superiorità dell'aula malaspiniana rispetto a Genova[23].

Prendendo spunto soprattutto dai vv. 71-73, tale lettura politica del contrasto è stata presentata dalla stessa Caïti-Russo qualche anno dopo il suo primo studio sul suo pubblico in forma ancor più esplicita. Secondo l'autrice infatti il passo in questione «montre bien l'opposition entre deux visions du monde : si les Provençaux sont identifiés par leur langue prestigieuse, que la dame fait semblant de ne pas comprendre, l'unité de mesure de la Génoise est bien le 'génoïn', la langue monétaire de la république de Gênes et de son empire économique méditerranéen»[24]. In quest'ottica andrà evidenziato in particolare il rifiuto del caposaldo dell'ideologia cortese e della sua lingua: come la dama respinge a più riprese la proposta del giullare per la sua natura adultera ricordando la presenza del marito (vv. 25 e 78)[25], così i genovesi, incapaci di comprendere le abitudini delle corti, ne rappresentano allora i nemici rozzi, oltre che nella loro mentalità legata esclusivamente al fine economico, anche nelle loro maniere offensive[26].

---

[22] Oltre a *supra*, p. 45, cfr. PAVONI 1987, pp. 281 e 290, da cui provengono le citazioni. Sulla conformazione del territorio, cfr. la sola p. 281: «Benché questa regione fosse di vitale importanza strategica, la sua aspra natura montana e la lontananza dai centri della pianura impedivano una occupazione stabile e un controllo diretto del territorio da parte dei comuni, che si limitarono ad assicurarsi l'amicizia o la sottomissione dei marchesi». Per una presentazione degli studi storici sui Malaspina, si veda SALVATORI 2008, pp. 12-19 che, alle pp. 23-24, richiama anche quanto evidenziato da CAÏTI-RUSSO 2005, pp. 10-12, sull'importanza della via in questione, l'unica che, passando per Genova, permettesse di raggiungere Pavia e Piacenza dall'Occitania. Essa rappresentava in sostanza il solo itinerario alternativo a quello che passava invece per le Alpi e, di conseguenza, per il Monferrato.

[23] Cfr. CAÏTI-RUSSO 2006, p. 199: «In questo senso ci troviamo di fronte a un caso di imperialismo linguistico e naturalmente culturale, dove il provenzale si impone come lingua dominante in una nuova diglossia politico-culturale che oppone alle parlate dei comuni una lingua di corte, fatta propria dai vassalli dell'impero, quali i Malaspina e poi soprattutto in seguito i Monferrato». Si veda anche CAÏTI-RUSSO 2005, pp. 25-26, in cui, dopo aver presentato i dati linguistici della parodia del volgare genovese, si sottolinea che «l'occitan est ici la langue de l'Empire (par l'intermédiaire de ses puissants vassaux, les Malaspina) qui écrase la langue de la république de Gênes, la langue représentative d'une petite entité politique ennemie» .

[24] CAÏTI-RUSSO 2009, p. 2.

[25] Cfr. ad esempio HUTCHINSON 1992, pp. 971-972 e SAVIOTTI 2008, n. 25, p. 147.

[26] Cfr. *ibid*., n. 26, p. 147: al v. 22, così come per tutto il testo, «[a]l sostenuto "stilo de la loda" di cui fa sfoggio il giullare, si contrappone specularmente la trivialità degli insulti (*enojo*) che la donna gli rivolge».

L'incomunicabilità tra i due mondi, conseguenza naturale dell'inadeguatezza del primo rispetto al secondo, più nobile nel senso etico del termine e accessibile solo a uno stretto numero di eletti, trova un supporto in un interessante spunto offerto da un contributo di Simon Gaunt. Basandosi sui vv. 80-81 del componimento, in cui la genovese rifiuta per l'ultima volta la lingua del giullare, e analizzando altre occorrenze del termine *latì* nella lirica trobadorica, lo studioso ha affermato che, anche in questo particolare contesto, esso possa essere inteso, più che come l'indicazione di una semplice lingua, come la modalità espressiva di una particolare *élite*, non comprensibile a tutti. Se si condivide l'ipotesi (che Gaunt ha basato su una significativa esemplificazione[27]), il testo mirerebbe a chiarire che Genova non vuole e non può in alcun modo rapportarsi con questo mondo superiore, quello cortese dei Malaspina e del suo cantore, Raimbaut, che elogia così i suoi signori elevandoli al rango degli eletti in grado di decifrare il linguaggio trobadorico, disprezzando i loro nemici, incapaci di superare tale prova.

Una conferma di questa lettura può essere data nuovamente da *Ara·m digatz, Rambaut, si vos agrada*, i cui vv. 7 e 12 possano essere interpretati allo stesso modo: entrambi gli interlocutori concordano sulla condanna della donna, rea di aver respinto il giullare e, di conseguenza, il *bon pretz*, collegato così ai valori trobadorici. In definitiva, ricordando che Alberto, parente stretto di «ser Opetì», rappresenta a sua volta uno dei primi fruitori politici del contrasto, non pare troppo azzardato ipotizzare che il suo possibile richiamo nell'apertura della tenzone serva a ricordare ancora una volta al suo pubblico la superiorità etica della casata rispetto a Genova, evocata nel contesto delle offese reciproche tra i due contendenti anche col riferimento agli esosi pedaggi imposti al comune, allusione da intendere allora come un altro motivo di vanto della dinastia feudale.

Se tale lettura della tenzone tra Alberto e Raimbaut permette di tratteggiare un contesto sempre più uniforme, un ulteriore passo in avanti rispetto al solo contrasto può essere fatto a partire dall'aspetto formale. Nel suo ultimo intervento dedicato al testo Caïti-Russo ha infatti evidenziato soprattutto il ruolo dato da Raimbaut alla riflessione sui generi trobadorici, ritenuta fondamentale in questa interpretazione nella contrapposizione tra il mondo cortese e quello comunale. Secondo la studiosa questo tema è stato utilizzato dal trovatore per delineare una «stratégie de résistance et peut-être de refondation de l'idéologie aristocratique exprimée par la *fin'amor*»: in sostanza, «[à] l'arrogance génoise, on ne peut riposter par une insistance topique sur la *fin'amor* comme le font les auteurs des *salutz* mais par une véritable refondation de la culture chevaleresque et aristocratique qui est à l'origine du *trobar*»[28].

Il riferimento al genere epistolare occitanico rinvia a quanto sostenuto ormai trent'anni fa da Furio Brugnolo in uno studio che si riassume qui brevemente per l'importanza che riveste per tutto questo capitolo. L'autore ha sottolineato innanzitutto la «stilizzazione parodica del linguaggio standard della lirica cortese occitanica», già evidenziata in passato sulla base delle risposte sprezzanti della genovese e dello scarto stilistico tra le *coblas* del giullare e la sua *tornada* (votate esclusivamente alla *fin'amor* le prime, vero e proprio *gap* la seconda[29]). Con

[27] Cfr. GAUNT 1988, pp. 308-312, che richiama, nell'ordine: *BdT* 183,1, vv. 1-4; *BdT* 293,12a, vv. 1-3; *BdT* 21,2, vv. 1-6; *BdT* 29,8, vv. 1-5 (tutti per l'utilizzo di *latì* rispetto al linguaggio degli animali); *BdT* 335,30 vv. 33-40 (per l'occorrenza di *latì* nel senso esclusivistico qui descritto); *BdT* 335,5, vv. 1-8; *BdT* 404,12, vv. 46-54; *BdT* 309,V, vv. 566-572 (tutti e tre per il termine derivato *latinier*, utilizzato con queste stessa sfumatura di significato). A questi esempi, tramite le *COM 2* si possono aggiungere diversi altri casi interessanti: riservandosi di studiare in altra sede quelli per così dire metapoetici, per le occorrenze di tipo zoologico ci si limita a rinviare a GAMBINO 2010, n. al v. 3 di *BdT* 183,1, pp. 39-40.

[28] Cfr. CAÏTI-RUSSO 2009, pp. 2 e 3.

[29] Cfr. BRUGNOLO 1983, pp. 23-26, dove si presenta un resoconto dei risultati precedenti (la citazione proviene da p. 31).

l'obiettivo di comprendere meglio le modalità di questa stilizzazione, Brugnolo si è concentrato in particolare sull'individuazione dell'oggetto della derisione, identificato non solo nella lingua genovese, ma anche in un genere ben preciso, i *salutz d'amor*. Lo studio si è soffermato soprattutto sul monologismo e sul rispetto dello schema delle *artes dictandi* mediolatine, due delle caratteristiche più evidenti del genere: esse sono state rintracciate anche nel contrasto, considerando da un lato che il giullare, ignorando sempre le risposte della genovese, non cerca di fatto un dialogo effettivo con la donna e, dall'altro, che la richiesta di una ricompensa amorosa, costante in tutte le *coblas*, è accompagnata da un repertorio che, per quanto vario, risulta sempre rispettoso dei moduli epistolari, come evidenzia soprattutto la sezione centrale del testo[30]. Su questa base Brugnolo ha quindi individuato il trovatore preso di mira dal contrasto, quello che, ancora oggi, è considerato il massimo compositore di *salutz*, ovvero Arnaut de Maruelh: lo studioso ha messo in risalto soprattutto i molteplici riscontri formali tra *Bella, tan vos ai pregada* e il suo canzoniere (quello che più di tutti rispetta la rigida codificazione epistolare, sia nei *salutz* veri e propri sia nelle canzoni), dato che gli ha permesso di parlare di una «parodia *ad personam*, o meglio *ad auctorem*»[31]. Brugnolo ha infine dimostrato come solo essa possa spiegare l'inserzione del dialogismo e del bilinguismo della sezione genovese: i due aspetti hanno la funzione di presentare il modello in forma straniante per evidenziare anche i problemi legati al contenuto del *salut*, rifiutato iperbolicamente anche a livello linguistico[32].

Tale contributo ha permesso a Caïti-Russo di soffermarsi in maniera innovativa sul contenuto metapoetico di *Bella, tan vos ai pregada* e di evidenziare il modo in cui il contrasto si trasforma di fatto in una tenzone: il dialogo tra gli amanti del primo genere, solitamente risolto positivamente in una reciproca professione d'amore, passando attraverso l'esempio di *BdT* 293,30 (*L'autrier jost'una sebissa*, la pastorella marcabruniana che presenta notevoli punti di contatto col contrasto, a partire dal ruolo moralistico della donna), giunge secondo la studiosa alla totale incomunicabilità tra le due parti tipica della tenzone[33].

---

[30] Cfr. *ibid*., pp. 34-47. Brugnolo ha evidenziato che alla *salutatio* dei primi due versi della seconda *cobla* provenzale seguono l'*exordium* e la *captatio benevolentiae* (vv. 3-6), la *narratio* (vv. 7-11) e la *petitio* (vv. 11-14). A questo riguardo egli ha precisato che, «[a] rigore, [...] ogni singola strofa è, in piccolo, una sorta di *salut*: un *salut d'amor* compendiato». Tali parole, se confrontate con la terminologia utilizzata da Alberto Malaspina e messa in rilievo da Paterson, permettono di chiedersi se lo stretto legame tra *Ara·m digatz, Rambaut, si vos agrada* e il contrasto non possa trovare in queste parole un ulteriore sostegno: in altri termini ci si chiede se la «mainta cansson en bada» di cui parla Alberto (v. 5) può riferirsi alle tre *coblas* di *Bella, tan vos ai pregada*. Sul rapporto tra i *salutz* e le *artes dictandi* cfr. ora CERULLO 2009, pp. 52-77 e la bibliografia indicata, con un punto degli studi sul genere trobadorico alle pp. 17-52.

[31] Cfr. BRUGNOLO 1983, pp. 41-55, con citazione da p. 49. Senza entrare nei dettagli, lo studioso statisticamente, a p. 57, ha rilevato che «almeno 35 versi su 48, cioè i tre quarti del totale, trovano riscontro, a vario titolo, in Arnaut de Maruelh». Alla critica mossagli da alcuni studiosi (cfr. ad esempio GAUNT 1989, p. 305), incentrata sulla fortuna ben più ampia degli stilemi elencati (cui, come ricorda SAVIOTTI 2008, p. 143 e come ha riconosciuto lo stesso Brugnolo a p. 39 del saggio, si può aggiungere quella relativa all'assenza di una spiegazione della trasposizione dei distici di *octosyllabes* che caratterizzano il genere in un altro metro), Brugnolo ha preventivamente risposto sottolineando come «bisogna ricorrere a *più* autori per poter allestire una tavola di riscontri appena paragonabile a quella che si ottiene tramite il raffronto col solo Arnaut de Maruelh» (cfr. BRUGNOLO 1983, pp. 55-57: la citazione, con corsivo suo, è nella n. 94): in proposito, con SAVIOTTI 2008, p. 143, ci si dovrà limitare a riconoscere che tale ipotesi «costituisc[e] il tentativo finora più interessante ed approfondito di penetrare il senso del testo rambaldiano», almeno a livello letterario.

[32] Cfr. BRUGNOLO 1983, pp. 57-61.

[33] Cfr. CAÏTI-RUSSO 2009, pp. 5-8 e la bibliografia citata. La pastorella di Marcabru è in GAUNT – HARVEY – PATERSON 2000, pp. 378-383. Sul rapporto tra il contrasto e il genere della pastorella si veda HUTCHINSON 1992, p. 968 (la pastorella «est singulièrement déportée, et décentrée par rapport à son

Tale osservazione non pare in alcun modo periferica, soprattutto se viene messa in rapporto con lo scarto stilistico tra le *coblas* del giullare e la *tornada*. Questa, presentandosi in forma di un vero e proprio *gap*, sulla base della celebre immagine di *Companho, farai un vers qu'er covinen* di Guglielmo IX (*BdT* 183,3), assimila la donna a un cavallo[34], contrapponendosi sotto il punto di vista del contenuto con quanto lo precede: votate esclusivamente alla *fin'amor*, le *coblas* del giullare utilizzano tutti gli stilemi dell'amore puro e del corteggiamento trobadorico, come l'elogio dell'amata (la più bella del mondo, superiore a tutte le altre per le sue qualità e guidata da *joi* e *joven*) e la sincerità assoluta del poeta, che attende la liberazione dalle sofferenze provocategli da amore. Da un lato, con il rinvio alle composizioni di due tra i più importanti trovatori delle prime generazioni e la derisione della maniera di Arnaut de Maruelh, «Raimbaut fait ici le point sur plus d'un siècle de lyrique d'oc au moment où elle est au summum de sa diffusion interne et externe»[35]. Dall'altro, tenuto conto del rapporto tra l'immagine del *gap* finale e l'intero *BdT* 392,14 (*El so que pus m'agensa* di Raimbaut, il torneo fittizio composto presso il Monferrato che contrappone alcuni fra i nobili della Provenza coinvolgendo le loro consorti, rappresentate come cavalli), si nota che la donna genovese, «laissant apparaître en arrière plan les femme-cavales apprivoisées par le comte de Poitiers, devient ainsi l'image d'une réactualisation polémique de la revendication à la fois poétique et idéologique d'une poésie des 'cavaliers / chevaliers', contre le 'rabâchage' *joglaresc* des saluts d'amour»[36].

Rispetto a questi elementi, puramente letterari, si segnala un'ultima congettura di Caïti-Russo, per la quale questo «retournement» dei generi trova una spiegazione nel *milieu* in cui i testi videro la luce. Le corti italiane che ospitarono Raimbaut, quelle dei Malaspina e dei Monferrato, «ennemis jurés de la république» di Genova, dovevano infatti rappresentare il suo «public idéal»: il recupero del vanto guglielmino nella conclusione porta con sé per Caïti-Russo un nuovo elogio del primato cavalleresco proprio delle aule feudali italiane, che risultano così contrapposte ulteriormente al comune preso di mira dal testo[37]. Tale ipotesi, per quanto ardita, se unita al contesto omogeneo che il contrasto e *Ara·m digatz, Rambaut, si vos agrada* paiono delineare, assume una plausibilità significativa.

support habituel, puisque le débat qu'elle met en scène se situe dans un cadre urbain. À la bonne bergère *alegret'e sana* de Marcabru avec sa morale biblique, il faut substituer le dame de Gênes, avec son sens du calcul et ses réparties de comptoir») e, in generale, la bibliografia ricordata da SAVIOTTI 2008, pp. 140-141.

[34] Cfr. CAÏTI-RUSSO 2009, p. 3-4. Il testo guglielmino è edito in PASERO 1973, pp. 16-18.

[35] CAÏTI-RUSSO 2009, pp. 8-9. Rispetto a questa conclusione, cfr. anche HUTCHINSON 1992, p. 975: secondo lo studioso, «[c]e contre quoi cette comédie s'élève, dans un contexte d'extension et d'internationalisation de l'aire du Trobar, est [...] le danger de la professionnalisation et de la banalisation scolaire de sa fonction esthétique et de son enseignement». Tale dichiarazione, condivisibile se intesa isolatamente, perde a mio giudizio buona parte della sua validità se inserita nel ragionamento da cui è scaturita: Hutchinson, alle pp. 969-970, sostiene che il corteggiamento del giullare fallisce per la scelta di unire i temi della canzone all'ambientazione riconducibile alla pastorella; l'istrione è sconfitto dalla rude genovese perché può solo improvvisarsi maestro del *trobar*. Tale ipotesi, avendo comunque il merito di mettere in rilievo l'aspetto metaletterario del contrasto, denuncia una sua comprensione parziale.

[36] CAÏTI-RUSSO 2009, p. 4. Il *garlambey* rambaldiano è edito in LINSKILL 1964, pp. 79-82.

[37] Cfr. CAÏTI-RUSSO 2009, p. 3.

2. ARNAUT DE MARUELH A GENOVA: UN RAPPORTO COL CONTRASTO?

Tali considerazioni sulla produzione di Raimbaut impongono innanzitutto una nuova analisi della maniera poetica che il contrasto, secondo l'ipotesi di Brugnolo, mira a pariodare. Ciò permetterà di accrescere in misura significativa il numero dei testi che fanno parte di questo *corpus* in via di costituzione e di conferirgli una patina più esplicitamente genovese: se le due poesie rambaldiane ci conducono presso la corte malaspiniana tortonese, alcune di quelle oggetto delle critiche di *Bella, tan vos ai pregada*, parte del canzoniere di Arnaut de Maruelh, conducono direttamente all'interno del comune.

La scarsità degli studi su questo trovatore costringe ad aumentare la prudenza. Se alle vicende biografiche e alla maniera poetica di Raimbaut sono stati dedicati studi specifici, per quanto ancora perfettibili[38], quelle di Arnaut attendono ancora nuovi sforzi. Sul valore della sua opera è possibile registrare solo un contributo di Luca Barbieri, che ha evidenziato la necessità di una nuova edizione critica che superi quella di Ronald C. Johnston, non tanto per l'aspetto puramente ecdotico, quanto per mettere nel debito rilievo le caratteristiche originali della sintassi e della metrica, del lessico e della topica (quest'ultima in molti casi di chiara matrice ovidiana) del suo canzoniere[39]. Sulla biografia del trovatore, invece, gli studi sui quali ancora oggi ci si deve basare non sono andati oltre ai dati della *vida* tradita da **ABEIKPRa²**, peraltro, come spesso capita in questo tipo di testi, molto parsimoniosa nel riportare elementi oggettivi e confermabili con la ricerca storica e d'archivio:

> Arnautz de Merouill si fo de l'evesquat de Peiregors, d'un castel que a nom Meruoill, e fo clergues de paubra generacion. E car no podia viure per las soas letras, el s'en anet per lo mon. E sabia ben trobar e s'entendia be. Et astre et aventura lo condus en la cort de la contessa de Burlatz, qu'era filla del pro comte Raimon, muiller del vescomte de Bezers, que avia nom Taillafer.
> Aquel N'Arnautz si era avinen hom de la persona e cantava ben e lesia romans. E la contessa si·l fasia gran ben e gran honor. Et aquest s'enamora d'ella e si fasia cansos de la comtessa, mas non las ausava dire ad ella ni a negun per nom qu'el las agues faitas, ans disia c'autre las fasia. Mas si avenc c'amors lo forsa tan qu'el fetz una canson, la quals comensa: «La franca captenensa». Et en aquesta canson el li descobri l'amor qu'el li avia. E la comtessa no·l'esquiva, anz entendet sos precs e los receup e los grazi. E garni lo de grans arnes e fetz li gran honor e det li baudesa de trobar d'ella; e venc onratz hom de cort. E si fetz mantas bonas chansos de la comtessa, las quals cansos mostren que n'ac de grans bens e de grans mals.
>
> Arnaut de Maruelh era originario del vescovado di Périgord, di un castello che ha nome Maruelh, e fu un chierico di povere origini. E poiché non poteva vivere delle sue conoscenze, se ne andava in giro per il mondo. E sapeva comporre bene e creva bene [?]. E il destino e la fortuna lo condussero nella corte della contessa di Burlatz, che era figlia del valoroso conte Raimondo; ella era la sposa del visconte di béziers, chiamato Tagliaferro.
> Quell'Arnaut era un uomo affascinante, cantava benen e leggeva le opere in versi. La contessa gli faceva del bene e lo onorava. Ed egli si innamorò di lei e le dedicò le canzoni che componeva, ma non osava dichiararsi né dire ad altri che le aveva composte proprio lui, anzi le attribuiva ad altri. Avvenne tuttavia che Amore gli fece

[38] Per la biografia si veda la ricostruzione di LINSKILL 1964, pp. 3-37 e, ben più recentemente, della voce del *DBT*, pp. 445-447; per l'analisi del suo canzoniere ci si limita a rinviare a quanto evidenziato da BERTOLUCCI PIZZORUSSO 1963, lavoro ancora oggi imprescindibile sotto questo punto di vista.
[39] Cfr. BARBIERI 2001 con, alla n. 5, p. 141, la presentazione della bibliografia sul trovatore. L'edizione di riferimento ricordata è, ancora oggi, JOHNSTON 1935.

> una tale violenza che una canzone comincia così: «Il nobile comportamento». E in questa canzone svelava alla contessa l'amore che provava per lei. La contessa non lo rifiutava, ma ascoltava le sue preghiere, che accettava e gradiva. Ella lo fornì di grandi omaggi, gli fece grande onore e ne stimolò il coraggio di comporre per lei. Egli divenne un uomo di rilievo della corte. Fece molte buone canzoni su di lei; esse dimostrano che egli ricevette da lei grandi vantaggi e grandi danni.[40]

Le ulteriori annotazioni presenti nella *razo* di *Mout eron doutz miei cossir* (*BdT* 30,19), tradita dai soli codici **EPR**, aggiungono ben poco ai dati del nucleo centrale:

> Vos avetz entendut qui fo Arnautz de Marueill e com s'enamoret de la comtessa de Bezers, qu'era filla del bon comte Raimon de Toloza, maire del vescomte de Bezers, que·ill Franses ausiron quan l'agron presa a Carcasona; la cals vescomtessa era dicha comtessa de Burlatz, per so qu'ela fo nada dins lo castel de Burlatz. Molt li volia gran be Arnautz az ela e moltas bonas chansos en fes de leis e molt la preguet ab gran temensa, et ella volia gran ben a lui.
> E lo reis N'Anfos, qu'entendia en la comtessa, s'aperseup quez ela volia ben az Arnaut de Marueill, e si·n fo fort gelos e dolens quan vit los semblans amoros qu'ela fazia az Arnaut et auzit las bonas chansos qu'el avia fait d'ela. Si la ocaizonet d'Arnaut, e dis li tant e tant li fes dire, qu'ela donet comjat az Arnaut e·ill castigua que mais no·ill fos denan, ni mais no fezes chansos d'ela e qu'el del tot se degues partir et estraire de l'amor d'ela e dels sieus precx d'ela.
> Arnautz de Marueill, cant auzit lo comjat anaisi, fo sobre totas dolors dolens, e si se partit com hom dezesperatz de lieis e de sa cort et anet s'en a·N Guilem de Monpeslier, qu'era sos amicx e sos senher. Et estet lonc temps ab lui; e lai plais e lai ploret, e lai fes aquesta canso que ditz: «Molt eran dous miei cossir» [...].

> Avete ascoltato chi fu Arnaut de Maruelh e come si innamorò della contessa di Béziers, che era figlia del buon conte Raimondo di Tolosa e madre del visconte di Béziers, colui che i francesi misero a morte dopo averlo catturato a Carcassona. Questa viscontessa era detta cntessa di Burlatz, perché era nata nel castello di Burlatz. Arnaut voleva molto bene alla contessa, compose molte canzoni su di lei; la pregò molto con grande timore e lei, gli voleva un gran bene.
> E il re Alfonso, che corteggiava la contessa, si accorse che ella voleba bene ad Arnaut de Maruelh; fu molto geloso e ferito quando vide le maniere dolci con cui lo trattava e quando ascoltò le buone canzoni che egli aveva composto su di lei. Così il re accuso la donna per l'amore per Anraut. Ne parlò e ne fece parlare a tal punto che ella si congedò da Arnaut e gli ordinò di non farsi mai trovare davanti a lei, di non comporre più delle canzoni su di lei, di allontanarsi subito e di liberarsi dell'amore per lei e delle sue preghiere per lei.
> Arnaut de Maruelh, quando sentì un tale congedo, fu afflitto oltre tutti i dolori; si separò da lei e dalla sua corte come uomo disperato e se ne andò presso Guglielmo di Montpellier. cje era suo amico e sign ore. Soggiornò a lungo con lui e si lamentò e pianse, e la compose questa canzone che dice «Molto dolci erano i miei pensieri».[41]

Fondandosi su questi testi e su alcune *tornadas* del canzoniere depurati dalle venature romanzesche, ancora oggi gli studiosi si limitano ad affermare che, in qualità di chierico, Arnaut fu ospite nelle corti del visconte di Béziers e Carcassona Ruggero II (del quale celebrò la moglie, Adelaide di Burlatz, figlia di Raimondo V di Tolosa), di Guglielmo VIII di Montpellier

[40] Si cita dall'edizione BOUTIÈRE – SCHUTZ 1964[2], pp. 32-33.
[41] *Ibid.*, pp. 36-37. Il commento relativo evidenzia che la versione della *razo* di **R** è nettamente più breve rispetto a quella degli altri due testimoni.

e di Alfonso II d'Aragona[42]; sulla base del congedo di *Si·m destreignetz, domna, vos et amors* (*BdT* 30,23), i critici hanno inoltre ipotizzato un suo soggiorno italiano presso la corte del marchese Bonifacio di Monferrato, dedicatario del testo[43].

Per i soli dati biografici, solo recentemente è giunta la proposta di riconsiderare gli spostamenti del trovatore. Leuker in particolare ha evidenziato la presenza di tre testi rivolti a uno o più genovesi, fatto che, a seguito di una loro nuova analisi (stilistica ma anche storica), l'ha portato a sostenere che la loro composizione debba essere stata molto ravvicinata nel tempo e che Arnaut debba aver avuto modo di soggiornare nel comune: al di là di fare nostro l'invito del filologo a rivedere il criterio di ordinamento dei singoli testi del trovatore adottato da Johnston (che, leggendo l'intero canzoniere come l'attestazione di un'unica storia d'amore e cercando quindi di dare un senso biografico all'insieme, ha allontanato le tre composizioni), per ciò che qui interessa risulta necessario soffermarsi innanzitutto sulle analisi dei testi e sulle ipotesi di datazione da lui proposte.

Leuker inizia il suo discorso prendendo in considerazione l'unico testo accompagnato da una *razo*, il già citato *Mout eron doutz miei cossir* (*BdT* 30,19):

.j. Mout eron doutz miei cossir
e ses tot marrimen,
quan la bell'ab lo cors gen,
humils, franc' e de bon aire,
me dis de s'amor estraire,
don ieu no·m puosc partir;
e car ill no·m rete,
ni l'aus clamar merce,
tuich solatz mi son estraing,
pos de lieis jois mi sofraing.

Molto erano dolci i miei sospiri | e senza alcun dispiacere, | quando la bella donna col cuore gentile, | umile, franco e nobile | mi ordinò di abbandonare l'amore | da cui non mi posso allontanare; | e poiché ella non mi trattiene | né oso invocare mercé, tutti i piaceri mi sono estranei, | poiché da lei la gioia mi viene a mancare.

.ij. Dompna, si·us plagues sofrir,
per vostre chausimen,
c'ab doutz precs cars, humilmen,
merceian cum fis amaire,
vos auses mon cor retraire,
en luoc d'autre gauzir,
vos non costera re
e mi feira gran be;
que·l malautes, quan si plaing,
si no·il val, si s'en refraing.

[42] Cfr. JOHNSTON 1935, pp. XI-XVII, DE RIQUER 1975, vol. II, pp. 647-649 e *DBT*, pp. 61-62. Per quanto concerne la gelosia di Alfonso II, essa potrebbe essere invenzione del compilatore della *razo* derivata da *Reis, s'anc nuls temps fostz francs ni larcs de donaire* di Guilhem de Berguedan (*BdT* 210,17, in DE RIQUER 1996 alle pp. 306-312), in cui viene fatto cenno al suo risentimento nei confronti di Adelaide. La *vida* di Pistoleta, tradita da **IKN²** ed edita in BOUTIÈRE – SCHUTZ 1964², pp. 491-492, ci informa inoltre che questo trovatore fu un giullare di Arnaut.

[43] Cfr. LINSKILL 1964, p. 20, con rinvio ai vv. 41-43 del testo (in JOHNSTON 1935 alle pp. 134-137): «Belhs Carboncles, no·us cals pus de ben dir, | ni qui·l Marques mentau de Monferrat, | ja plus no·l laus, qu'assatz l'aura lauzat».

Donna, se vi piacesse sopportare, | nella vostra saggezza, | che con dolci preghiere preziose, umilmente, | vi chieda pietà come fine amante, | vi osassi dipingere il mio cuore, | al posto di un'altra gioia, | e ciò non vi costerà nulla | e mi farà gran bene; | perché il malato, quando si lamenta, | se ciò non lo aiuta, almeno gli dà sollievo.

.iij. Doussa dompna cui desir,
per vostr'enseignamen,
vostre bel acuillimen
no·m vedetz, que·m soletz faire;
del plus no·us aus preiar gaire,
tant sui espaventatz,
car etz de tant rics plais.
Mas Ovidis retrais
qu'entre·ls corals amadors
non paratgeia ricors.

Dolce donna che desidero, | per la vostra saggezza, | la vostra bella accoglienza | non rifiutatemi, | come siete solita fare; | di più non oso pregarvi, | tanto sono intimorito, | perché siete di un luogo così nobile. | Ma Ovidio racconta | che tra gli amanti sinceri | non è parte in causa la nobiltà.

.iiij. Enseignamens e beutatz,
franques' e gens parlars,
gens acuillirs et honrars,
cortes' ab gaia semblansa,
vos fant sobr'autras honransa;
per que jois e solatz
reviu en vos e nais
vas calque part biais,
e no m'o fai dir Amors,
mas vers e vostra valors.

Sapere e bellezza, | nobiltà ed eloquenza, | accoglienza e riconoscenza, | donna cortese con aspetto felice, | vi fanno onorare più di altre donne; | ecco perché gioia e piacere | rivivono in voi e nascono | ovunque voi andiate, | e non è Amore che me lo fa dire, | bensì la verità e il vostro valore.

.v. Tant es per tot eissausatz
vostre pretz rics e cars,
tem que no·i val mos lauzars;
pero ben sai ses doptansa,
si tot s'es plena·il balansa,
qui met plus de l'un latz
sol un gran, pesa mais
vas cella part lo fais:
atressi creis vostr'honors,
cum hom plus en ditz lauzors.

È tanto elevato da tutti | il vostro ricco e prezioso valore | che temo che le mie lodi non mi possano aiutare; | ma so bene senza alcun dubbio | che anche se la bilancia è piena, | se si aggiunge anche solo un grano da una parte | pende di più | verso quella parte il peso: | così cresce il vostro onore, quanto più lo si loda.

.vj. Genoes, so sapchatz,
si cum abrils e mais
es d'autres temps plus gais,
es vostre rics pretz colors
resplandens sobre·ls meillors.

Genovesi, sappiatelo, | come in aprile e maggio | sono più gioiosi degli altri mesi, | così il vostro ricco pregio è colore | risplendente superiore ai migliori.

.vij. Frances, qui que·s biais
ni de proeza·s lais,
en vos es pretz e valors,
malgrat dels lauzenjadors.

Francesi, chiunque sia che volta le spalle | a prodezza e l'abbandona, | in voi sono pregio e valore, | malgrado i maldicenti.[44]

L'autore ha analizzato innanzitutto lo stato della tradizione delle due *tornadas*, costituita da cinque manoscritti su tredici: se **CN** riproducono solo quella "francese"e **AB** presentano quella "genovese", solo **R** le riporta entrambe. Dando per certa la loro appartenenza all'antigrafo[45], sulla base del loro testo Leuker ha poi proposto di localizzare la composizione della lirica a Genova e di datarla, con l'aiuto degli *Annales*, all'agosto del 1190, «quando la città aveva accolto un esercito guidato dal re francese Filippo Augusto che stava per imbarcarsi per la riconquista di Gerusalemme e che, per realizzare quest'impresa, si sarebbe giovato di una flotta allestita dall'emporio ligure». Inserita in questo contesto, «[l]'espressione "Genoes" rappresenterebbe [...] la popolazione oppure la classe dirigente di Genova, mentre "Frances" starebbe per le truppe francesi». Tale ricostruzione ha portato Leuker a sostenere in conclusione che «Arnaut de Maruelh potrebbe essere venuto a Genova insieme ai crociati. In tal caso il trovatore avrebbe elogiato gli ospiti e confortato l'esercito»[46].

L'autore in seguito è passato a considerare la composizione citata dalla *vida*, *La franca captenensa* (*BdT* 30,15):

.j. La franca captenensa
qu'eu non puosc oblidar,
e·il doutz ris e l'esgar
e·il semblan qu'ie·us vi far,
5 mi fant, dompna valens,
mieiller qu'ieu non sai dir,
dinz del cor sospirar;
e si per mi no·us vens
Merces e Chauzimens,
10 tem que·m n'er a morir.

Il franco atteggiamento che non posso dimenticare, | e il dolce sorriso e lo sguardo | e l'espressione che vi vedo fare, | mi fanno, o donna valente, | tanto migliore [rispetto

[44] Si riproduce l'edizione di LEUKER 2013, pp. 331-333, eliminando le dieresi per dialefe introdotte dallo studioso, non utilizzate dalla provenzalistica. Rispetto a quella di JOHNSTON 1935, pp. 147-150, il filologo tedesco, come esplicita alle pp. 329-330, è intervenuto sulla seconda *tornada* preferendo la lezione di **R**, invertendo inoltre la successione della quarta e della quinta *cobla* per rispettare la maggioranza dei testimoni, per dare all'ultima *cobla* un valore poetologico che a suo giudizio ben si confà alla chiusura e per rispettare l'ordine della fitta serie di riprese testuali all'interno del testo, sempre crescente, come evidente da una loro schematizzazione: *doutz* v. 1 → v. 13; *dompna* 11 → 21; *enseignamen* 22 → 31; *tant* 26 → 41; *vostre pretz rics* 42 → 54.

[45] Cfr. LEUKER 2013, p. 328. Nello *stemma codicum* di JOHNSTON 1935, pp. 146-147, **CNR** fanno parte di una sola famiglia: tale situazione, se costringe a lasciare in sospeso il discorso sulla *tornada* francese, permette di ricondurre all'archetipo quella che più ci interessa, quella genovese.

[46] LEUKER 2013, pp. 330-331, con rinvio all'edizione BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 34-35. Per l'intero quadro storico, cfr. *supra*, p. 46.

alle altre] che non posso dire, | sospirare nel cuore; e se per me non vi vincono | Misericordia e Clemenza, | temo che dovrò morire.

.ij. Ses geing e ses faillensa
vos am, e ses cor var,
al plus c'om pot pensar;
d'aitan vos puosc forsar
part vostres mandamens.
Ai! dompna cui desir,
si conoissetz ni·us par
que sia faillimens
car vos sui benvolens,
sofretz m'aquest falhir.

Senza falsità e senza inganno | vi amo, e senza incostanza, | più di quanto si possa pensare; | e in quello vi posso forzare | oltre ai vostri comandi. | Ahi, donna che desidero, | se conosceste o se vi sembrasse | un errore | che vi voglia bene, | permettemi questo errore.

.iij. Tant etz de gran valensa,
mais vos am ab cor clar
ses pro merce clamar,
c'ab autra gazaignar.
E·l vostr'enseignamens,
puois no m'en puosc partir,
fasa·us humiliar
tant que·l vostre cors gens,
amoros e plazens,
si no·m vol, no m'azir.

Tanto siete di grande valore, | ma [preferisco] amarvi con cuore chiaro | senza reclamare misericordia, | che guadagnare [l'amore] di un'altra. | E la vostra saggezza, | poiché non me ne posso separare, | vi faccia abbassare | al punto che il vostro cuore nobile, | amoroso e piacente, | se non mi volete, almeno non mi odi.

.iiij. Dompna, per gran temensa,
tant vos am e·us teing car,
no·us aus estiers pregar.
Mas plus fai ad honrar
us paubres avinens
que sap honor grazir
e·ls bes d'amor celar,
c'us rics desconoissens,
cui par que totas gens
lo deian obezir.

Donna, per grande timore, | tanto vi amo e vi ho a cuore, | non oso rivolgervi altre preghiere. | Ma è più degno di onore | un pover'uomo cortese | che sa apprezzare onore | e celare la fortuna d'amore, | che un ricco maleducato | cui sembra che tutti | debbano obbedire.

.v. Plus non ai de plivensa,
ni puosc razon trobar
don m'aus asegurar
que ja·m deignetz amar;
mas ditz mos ferms talens
que poiri' avenir;

no·m dei desesperar,
que tals es pauc manens
cui fai astres e sens
en gran ricor venir.

Non ho più fiducia, | né posso trovare spiegazione | per assicurarmi | che vi degnerete mai di amarmi; | ma il mio fermo desiderio dice | che [ciò] potrebbe avvenire; | non mi devo disperare, | perché succede talvolta che un diseredato | il destino e il suo senno | rendano molto ricco.

.vj. Genoes, ses faillir,
on plus aug demandar
cortes faitz avinens,
a reis o d'autras gens,
lo vostre vei chausir.

Genovesi, lo giuro, | dove più sento ricercare | azioni cortesi e gradite, | da re o da altre persone, vedo scegliere i vostri.[47]

Anche in questo caso Leuker si è soffermato esclusivamente sulla *tornada* (tradita nella stessa redazione da ben dodici manoscritti sui sedici che riportano il testo[48]), sottolineando che anche in questa lirica può essere fatta allusione ai preparativi per la terza crociata: tra i *reis* chiamati in causa dal v. 54 si potrebbe individuare Filippo Augusto, aiutato dai genovesi per la sua spedizione in Terrasanta. Il plurale utilizzato da Arnaut ha però imposto la ricerca di un altro sovrano assistito dal comune: Leuker ha pensato a Enrico VI di Svevia, riconoscendo nel testo di Arnaut un riferimento alle sue ambascerie presso Genova per ottenere l'aiuto del comune nella campagna siciliana. La data della sua incoronazione imperiale, avvenuta il 15 aprile 1191, è stata quindi presa come termine *ante quem* del testo, fatto che, sempre tramite gli *Annales* genovesi, ha permesso di individuare quello *a quo* nel febbraio dello stesso anno, lo stesso periodo dei contatti diplomatici tra i delegati di Enrico VI, Guglielmo da Ravenna e Arnoldo Stretto, e la Compagna[49]. Al di là della vicinanza cronologica desunta dagli eventi storici, Leuker ha sostenuto l'ipotesi di datazione dei due testi mettendo in rilievo anche la loro vicinanza stilistica. Oltre a parlare di una donna anonima, entrambi infatti legano le *coblas* alla *tornada* dedicata ai genovesi: nel primo caso, richiamando il *rics pretz* della dama, che caratterizzerebbe anche i liguri (vv. 42 e 54); nel secondo, celebrando in maniera esplicita la ricchezza materiale della donna, emblema di quella della città di Genova[50].

Sulla base di queste considerazioni, lo studioso ha poi tentato di stabilire anche la data anche dell'ultimo testo "genovese" del canzoniere del trovatore, *Franques' e noirimens* (*BdT* 30,13):

.j. Franques' e noirimens
m'aduz e chausimens
c'ades am ses falsura;
mas cals que sia·l bes,

[47] Si riporta il testo di JOHNSTON 1935, pp. 17-19, seguendo però LEUKER 2013, p. 335 per la *tornada*, eliminando anche in questo caso le dieresi per dialefe.
[48] In questo caso la sua appartenenza all'antigrafo è confermata chiaramente a livello stemmatico: cfr. JOHNSTON 1935, pp. 16-17 e l'apparato a p. 19. Se **MKp** non la riportano, **CR** tramandano una lezione più breve e senza alcun rinvio a Genova («Donratz fagz auinens. del rey e dautras [**R** dautra] gens. uos faitz atotz grazir»).
[49] Cfr. LEUKER 2013, pp. 336-337, con rinvio a BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 38-41. Si veda anche *supra*, p. 47.
[50] Cfr. LEUKER 2013, pp. 337-338.

eu am mais trop ab vos,
bella dompna e pros,
totz temps far mon dampnatge,
c'ab autra conqueses;
que tant grans honors m'es,
tot mon maltraich meillura.

Nobiltà, educazione | e discernimento mi conducono | ad amare ora senza falsità; | ma quale che sia il bene, | preferisco con voi, | bella e nobile donna, soffrire un danno, | che conquistare un'altra; perché l'onore che me ne viene è talmente grande | che guarisce tutta la mia sofferenza.

.ij. Tant es ferms mos talens
en vos, dompna valens,
non puosc aver mesura
no·us am, ab que be·us pes,
mas d'autra ren c'anc fos,
c'aisso es l'ochaisos
don m'avetz cor salvatge,
e d'aisso, si·us plagues,
s'autre tort no·us fezes,
non degratz far rancura.

Il mio desiderio è tanto fissato | in voi, donna valente, | che non posso aver misura | nell'amarvi, | e questo vi pesa, più di ogni altra; | ecco perché | avete verso di me cuore crudele, | e perché, se vi piacesse | e se non vi ho fatto altro torto, | non dovreste serbarmi rancore.

.iij. Franca res avinens,
en cui jois e jovens
e totz bos aips s'atura,
a tort m'avetz comes;
qui tant cant pot es bos
(que plus no·il quier razos)
e non es de paratge,
sera coms o marques,
avols hom mal apres,
qui jutga per dreitura.

Franca cosa avvenente, | in cui gioia e giovinezza | e tutte le buone qualità risiedono, | mi avete attaccato a torto; | colui che è buono quanto può esserlo | (la ragione non gli richiede di più) | e che non è di origini nobili, | sarà, [per quanto] conte o marchese, | un uomo sciocco, | se lo si giudica con equità.

.iiij. Pros dompna conoissens,
en cui es pretz e sens
e beutatz fin'e pura,
que natura i mes,
cors gai et orgoillos
e semblans amoros
de joi e d'agradatge,
e sobre totas res
son vostre faich cortes
mais d'autra creatura.

Donna pregevole e assennata, | in cui risiedono pregio e senno, | e bellezza fina e pura, | donata dalla natura, | corpo felice e fiero e espressione amorosa | di gioia e di piacere, | le vostre azioni sono cortesi | più di quelle di ogni altra creatura.

.v. On plus vostre cors gens
mi mostra espavens
ni me desasegura,
Amors, que mi a pres,
m'en fai plus enveios,
que·m te vostras faissos
dedinz e mon coratge
e mostra·m que Merces
a mains autres conques:
ve·us so que m'asegura.

Più la vostra persona nobile | mi fa spaventare | e mi inquieta | Amore, che mi ha catturato, | mi rende più desideroso di voi, | perché esso imprime il vostro viso | dentro il mio cuore | e mi mostra che Misericordia | ne ha conquistati molti altri: ecco ciò che mi rassicura.

.vj. Chanso, ves Mon Frances
t'en vai, quar ab lui es
jois e bon'aventura.

Canzone, verso Mio Francese | te ne vai, perché presso di lui si trovano | gioia e buona fortuna.

.vij. Senher En Genoes,
lo fin pretz qu'en vos es,
creis ades e meillura.

Signore genovese, | il fine pregio che è in voi | cresce ora e aumenta.[51]

Le due *tornadas* hanno permesso a Leuker di sostenere che, al momento della composizione, Arnaut era probabilmente lontano dal suo protettore, «Mon Frances», e che, pur essendo vicino al genovese celebrato, non doveva trovarsi nel comune, poiché «sarebbe stato abbastanza strano chiamare una persona cui s'indirizza una canzone – e specie una persona degna dell'articolo "en", riservato a uomini di alto rango – con l'aggettivo derivato dal nome della sua città d'origine se quest'apostrofe non l'avesse distinta dalla gente che la circondava»[52]. Su questa base lo studioso ha quindi proposto di datare il componimento al 1189, suggerendo d'individuare il dedicatario ligure in uno dei due ambasciatori mandati dal comune nell'anno precedente nei regni francese e inglese per preparare la terza crociata, ovvero Ansaldo Bufferi ed Enrico Dietisalvi, come attestato ancora una volta dagli *Annales* di Genova: secondo Leuker, tale viaggio in Francia potrebbe aver dato ad Arnaut l'occasione di conoscere uno dei due nobili

[51] Rivedendone la punteggiatura ed eliminando le dieresi per dialefe, si riporta l'edizione dello stesso Leuker (*ibid*., pp. 340-342) che, rispetto a quella stabilita da JOHNSTON 1935, pp. 127-129, modifica l'ordine delle *coblas*, riproducendo quello di **CM**.

[52] Cfr. LEUKER 2013, pp. 338-339, con citazione da p. 339. I congedi sono conservati solo da quattro manoscritti sui quattordici che compongono la *recensio*: **CEM** li riportano entrambi, **c** tramanda solo quello rivolto al genovese. Come rileva nel cappello introduttivo JOHNSTON 1935, pp. 126-127, la presenza delle due *tornadas* nelle due famiglie principali dello *stemma codicum* le ricondurrebbe entrambe all'archetipo.

genovesi, forse presso la corte di uno dei protettori del trovatore citati dai testi prosastici che accompagnano i pezzi del suo canzoniere, ovvero Guglielmo VIII di Montpellier[53].

Prima di discutere queste proposte di datazione, è opportuno qui ricordare che Leuker ha messo per la prima volta in rapporto il possibile soggiorno genovese di Arnaut col contrasto rambaldiano, proponendo proprio sulla base delle indicazioni delle poesie di Arnaut di modificare la datazione del contrasto: accettando la canonica identificazione del «ser Opetì» del v. 94 con Obizzo II Malaspina (morto nel 1194), egli ha ricondotto il testo non più al periodo antecedente il 1186 o intorno al 1190 (le due ipotesi tradizionali[54]), bensì all'11 novembre 1191, giorno di san Martino, come ricorderebbe non casualmente il v. 93. Il rapporto tra Raimbaut e Bonifacio di Monferrato infatti ha indotto Leuker a pensare

> [...] che il trovatore abbia composto la sua tenzone bilingue durante una missione diplomatica a Genova in cui formava parte della delegazione monferrina. Sullo scorcio del secolo XII, il marchese Bonifacio era il più importante alleato dell'imperatore nell'Italia settentrionale. Pertanto [è forse] plausibile – nonostante il silenzio delle fonti – che Raimbaut si trovasse a Genova quando per la prima volta vi approdò Enrico VI, figlio e successore di Federico Barbarossa. La data dell'arrivo dell'imperatore quadrerebbe perfettamente con l'allusione alla festa di san Martino nel testo della tenzone: secondo gli *Annali genovesi*, il monarca soggiornò nella città ligure «intorno alla festa di san Martino» dell'anno 1191.[55]

Lo studioso inoltre, richiamando quanto evidenziato da Furio Brugnolo a proposito della parodia che Raimbaut farebbe dei testi di Arnaut, ha supposto che con *Bella, tan vos ai pregada* Raimbaut «potrebbe aver reso un omaggio, forse ironico, al suo collega, il quale [...] nel 1190 e 1191 era stato a Genova per almeno sei mesi ed era famoso per l'intensità dei suoi lamenti sui propri insuccessi amorosi»; addirittura, «[u]n po' audacemente, si potrebbe perfino pensare che la parte maschile del contrasto bilingue, che, com'è stato ribadito, starebbe benissimo senza quella femminile, non fosse che un poema di Arnaut». Leuker pensa a una canzone che inizi ciascuna *cobla* con *domna*, «supposizione azzardata ma non impossibile» se si considera la struttura di *Us jois d'amor s'es mon cor enclaus* (*BdT* 30,26), altra canzone di Arnaut «in cui il sostantivo "domna" figura in ogni *cobla* allo stesso posto (alla fine del quarto verso)»[56].

Fin qui le ipotesi del filologo tedesco, certo meritorio nell'aver cercato per la prima volta di ricostruire un panorama frammentato, la cui descrizione però necessita di alcune puntualizzazioni. Seguendo gli spunti dati, un'analisi stilistica delle prime due poesie arnaldiane evidenzia che, oltre a quanto già sottolineato in merito al legame tematico tra *coblas* e *tornadas*, si rintracciano altri elementi lessicali e topici comuni, come il richiamo alla saggezza della dama nella terza *cobla* di entrambi (v. 22 di *Mout eron doutz miei cossir*, ripreso dal v. 31; v. 25 di *La franca captenensa*) e al suo discernimento (v. 12 del primo testo; v. 9 del secondo), il motivo

[53] Cfr. LEUKER 2013, pp. 339-340, con rinvio, per gli avvenimenti storici citati, al resoconto degli *Annales* genovesi in BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 30-31.
[54] Cfr. le indicazioni date *supra*, n. 1, p. 35.
[55] LEUKER 2013, pp. 343-344. La citazione finale è una traduzione del passo degli *Annales* edito in BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, p. 41.
[56] LEUKER 2013, p. 344. Per la fama di Arnaut presso i contemporanei Leuker ricorda a giusto titolo la *cobla* dedicatagli dal Monaco di Montaudon in *Pos Peire d'Alvern'a chantat* (*BdT* 305,16), vv. 55-60: «E·l noves, Arnaut de Maruelh, | qu'ades lo vey d'avol escuelh; | e si dons non n'a chauzimen, | e fai o mal quar non l'acuelh, | qu'ades clamon merce sey huelh; | on plus canta l'aigua·n dissen» (si cita da ROUTLEDGE 1977, pp. 153-157: «E il nono, Arnaut de Maruelh, | che lo vedo sempre in uno stato miserabile; | e la sua donna non ha indulgenza per lui, | e e gli fa male perché non lo accoglie, | al punto che i suoi occhi chiedono sempre pietà; | più lui canta, più scorrono le lacrime»).

della richiesta di *merce* (vv. 8 e 14; v. 23), vicino a quello del timore di pregare l'amata (vv. 25-27; vv. 41-43), o ancora il tema delle azioni cortesi (v. 44, rivolto alla donna; v. 53 della *tornada* genovese). I contatti possono essere estesi anche all'ultimo testo arnaldiano preso in considerazione, *Franques' e noirimens*, nel quale si ritrovano i *faich cortes* della dama (v. 49) e il *chausimen*, in questo caso del poeta (v. 2); come i vv. 21-24 de *La franca captenensa*, esso si sofferma inoltre sul rifiuto della conquista di altre donne da parte dell'amante (vv. 5-8).

Rispetto a questi possibili rapporti tra le tre composizioni occorre mettere in rilievo che la casistica amorosa arnaldiana, particolarmente monotona e in diversi casi non così innovativa rispetto alla tradizione trobadorica, come già ricordato a proposito dei suoi *salutz*, non permette di giungere a conclusioni certe. Se a ciò si aggiunge che la vicinanza metrica tra le tre poesie, tutte *unica* all'interno dell'intera produzione trobadorica, se si eccettua un'imitazione di *La franca captenensa*[57], si riduce esclusivamente al numero e alla composizione delle *coblas* (cinque, di dieci versi ciascuna) e alla ripresa di qualche rima, peraltro molto comune (*-ir* tra la prima e la seconda poesia, *-ens* tra la seconda e la terza), difficilmente si hanno indizi per ipotizzare che questi testi siano stati composti nello stesso periodo di tempo. Si può infatti assumere come unico dato oggettivo quello relativo alle *tornadas* riferite a Genova da tutti e tre i componimenti. Se la loro perdita, parziale o totale, in un gran numero di codici (almeno per il primo e il terzo testo) può essere dovuta alla distanza tra il tema encomiastico-politico delle stesse e quello strettamente amoroso delle *coblas*, esplicitando quanto Leuker ha solo accennato occorre innanzitutto ricordare che esse sono tutte verosimilmente riconducibili all'archetipo. Il fatto non pare privo d'importanza. Infatti, se il caso di *Franques' e noirimens* impone una grande prudenza nell'individuare il destinatario in un genovese[58], le prime due poesie analizzate possono essere trattate con più sicurezza: il loro invio diretto al popolo genovese (unico per la seconda, anteposto significativamente a quello ai francesi, peraltro di dubbia autenticità, per la prima) permette di ricondurre la composizione al comune. L'ipotesi potrebbe essere sostenuta considerando anche che, seppur composto presso la corte di Alfonso X, il *contrafactum* di *La franca captenensa* è *Mout a que sovinensa* del trovatore genovese Bonifacio Calvo (*BdT* 101,9)[59], dato che, nell'indicare almeno in via teorica la fortuna in area ligure del testo, potrebbe risultare molto importante.

Passando alle proposte di datazione dei testi avanzate da Leuker a partire dai riferimenti delle stesse *tornadas*, si nota che, pur rappresentando i primi tentativi sul tema, essi sono ben lontani dall'essere fondati su solide basi: pur permettendo di dimostrare la rilevanza degli eventi cui le poesie farebbero riferimento e, di conseguenza, di offrire una motivazione per la genericità dei rinvii di Arnaut (difficili da intendere oggi, ma sicuramente comprensibili subito dal suo pubblico), non sembra che il confronto con gli *Annales* fornisca certezze assolute, soprattutto nell'ultimo caso, quello di *Franques' e noirimens*. In conclusione, rispetto alle

[57] Per *Mout eron doutz miei cossir* cfr. FRANK 685:1 per le *coblas* I-II e IV-V (**a**7**b**6**b**7**c**7'**c**7'**a**6**d**6**d**6**e**7**e**7), FRANK 732:1 per la III (**a**7**b**6**b**7**c**7'**c**7'**d**6**e**6**e**6**f**7**f**7) e FRANK 885:2 per un'analisi complessiva, anche rimica (V *s* 10, II *t* 5: «Remarque: La str. III se compose de la première moitié des str. I-II et de la seconde moitié des str. IV-V»). Per *La franca captenensa* cfr. FRANK 665:1 (V *u* 8 **a**6'**b**6**b**6**b**6**c**6**d**6**b**6**c**6**c**6**d**6; I *t* 5 **d**6**b**6**c**6**c**6**d**6). Per *Franques' e noirimens*, infine, cfr. FRANK 205:1 (V *u* 10 **a**6**a**6**b**'6**c**6**d**6**d**6**e**6'**c**6**c**6**b**6'; II *t* 3 **c**6**c**6**b**6').

[58] Occorrerebbe inoltre negare ogni validità storica alla *razo* di *Mout eron doutz miei cossir*, ricondotto dal testo in prosa alla corte di Guglielmo VIII di Montpellier, nel quale LEUKER 2013, p. 340, senza troppa convizione e attribuendo erroneamente questa informazione alla *vida*, ha proposto di riconoscere invece il «Mon Frances» di *Franques' e noirimens*.

[59] Cfr. FRANK 665:2. Il testo del genovese differisce dal modello arnaldiano solo nella lunghezza della *tornada*, di otto versi e non più di cinque.

ipotesi di localizzazione geografica e cronologica dello studioso, accogliendo quella di ricondurre a Genova la genesi dei primi due testi, è da ritenersi più opportuno lasciare in sospeso, per tutti, la datazione e, per quanto concerne il terzo, anche la localizzazione.

Per ciò che riguarda il rapporto tra i testi arnaldiani e il contrasto di Raimbaut, la proposta di Leuker di ricondurne le strofe provenzali proprio a un testo di Arnaut risulta molto difficile da sostenere: senza poterla respingere totalmente (e ricordando anzi come anche il contrasto si presenti come un *unicum* nella metrica, elemento che, come già evidenziato da Luca Barbieri, caratterizza diffusamente il canzoniere arnaldiano, in maniera ancor più significativa rispetto a quello di Raimbaut[60]), l'assenza sia di dati oggettivi sia dell'eventuale contributo di Arnaut nella tradizione manoscritta, induce piuttosto a pensare a una composizione riconducibile interamente al solo genio rambaldiano[61].

Oltre a questo primo dato, risulta centrale tuttavia cercare di comprendere soprattutto se, come pensa Leuker, la parodia individuata da Brugnolo potesse essere rivolta proprio ai testi genovesi di Arnaut. Al riguardo, lo studio approfondito degli eventuali rapporti tra questi e il contrasto ha permesso di mettere in rilievo la presenza di alcune coincidenze lessicali. Si nota infatti che, rispetto a quanto appena messo in evidenza nell'intero trittico di Arnaut, anche il contrasto utilizza, in rima, il termine *chausimen* (v. 40) e richiama la cortesia della dama (vv. 7 e 33). Inoltre, il confronto con *Mout eron doutz miei cossir* e *La franca captenensa* evidenzia il ritorno di altri motivi già sottolineati, come quelli relativi alla saggezza della donna (vv. 4 e 31), alla preghiera (v. 1 e 87) e alla *merce* (vv. 10 e 37). È possibile poi affermare che, se messo in rapporto solo con *La franca captenensa*, il contrasto sembra recuperare proprio il termine-chiave dell'*incipit* (in rima nella sua versione maschile al v. 34 di Raimbaut), la coppia *amor-plazer* (utilizzata per descrivere il *cors* della donna dal v. 29 di Arnaut e la potenza dell'amore dell'amata nei confronti del poeta da Raimbaut col v. 39) e l'attitudine al *ben voler* del poeta (al v. 19 di Arnaut e al v. 41 di Raimbaut). Infine, rispetto a *Franques' e noirimens*, si osserva che per Arnaut la donna, guidata da *ioi* e *joven*, è *pros* e *conoissens*, oltre che *bella* e sede di *pretz* e *sens* (vv. 6, 32, 41-42, 49), proprio come la genovese di Raimbaut, peraltro in un giro di versi molto ristretto (vv. 29-33). Integrando così la lista di riscontri già messi in rilievo da Brugnolo (che però ha focalizzato la sua attenzione sull'intero canzoniere[62]), si nota che, effettivamente, i contatti tra *Bella, tan vos ai pregada* e i testi di Arnaut ascrivibili al mondo genovese possano effettivamente permettere d'ipotizzare, con Leuker, che il contrasto miri a parodizzare proprio questi testi di Raimbaut. Anche in questo caso, tuttavia, la convenzionalità delle formule elencate, la stessa che secondo Brugnolo motiva la parodia rambaldiana, non permette di mutare questa supposizione in certezza.

Quest'ultima ipotesi potrebbe però rafforzarsi se si trasferisce l'argomento stilistico sul piano politico. Se si accetta la lettura del contrasto proposta da Caïti-Russo (mai segnalata da Leuker), il suo fine parodico risulterebbe infatti ulteriormente comprensibile: motivando univocamente le finalità poetiche del testo di Raimbaut, si potrebbe supporre che il trovatore abbia deciso di

[60] Gli schemi delle quattordici composizioni certamente attribuibili ad Arnaut, tra le quali le nostre tre, sono riportati da BARBIERI 2001, p. 142: tra essi, «il y a 9 cas d'*unica* et 3 cas de schéma comprenant deux seules attestations» (*ibid.*, p. 143).

[61] In questa prospettiva un ulteriore dato degno di discussione è rappresentato dal possibile rapporto diretto tra il contrasto e *Us jois d'amor s'es mon cor enclaus* di Arnaut: l'impiego epiforico del termine *domna* contrasterebbe con l'*incipit* del primo, il cui archetipo, come dimostrato da Federico Saviotti, doveva principiare con *bella*.

[62] Cfr. i rinvii indicati *supra*, n. 31, p. 180. Utilizzando lo spoglio di Brugnolo, si può notare che il v. 5 del contrasto presenta la stessa costruzione del v. 33 di *Franques' e noirimens*, almeno se si considera la lezione di **CMI** («e totz bos pretz») **R** («e tot bo*n* pretz») e **c** («e totz bon pretz»).

ridicolizzare i testi di Arnaut per contrapporre vieppiù la corte dei suoi protettori, i Malaspina, al comune di Genova appena esaltato dal rivale: oltre che per ragioni politiche, questo sarebbe stato attaccato da Raimbaut anche per il *trobar* che lo stava caratterizzando. La suggestione, in grado di semplificare enormemente un quadro altrimenti piuttosto complesso, non può tuttavia appoggiarsi su alcun elemento storico: l'ipotesi di un rapporto genetico che, dai testi genovesi di Arnaut, condurrebbe alla risposta di *Bella, tan vos ai pregada*, è infatti tutt'altro che dimostrata.

È soprattutto la fragilità dei dati storici utilizzati da Leuker per la datazione delle poesie di Arnaut, oltre alle questioni puramente stilistiche, a suscitare molti dubbi. Se questi vengono poi messi in rapporto con il problema della collocazione cronologica del contrasto, anch'essa tutt'altro che sicura, le certezze sono obbligate a lasciare spazio a semplici impressioni. Se, infatti, ancora oggi prevale l'identificazione di «ser Opetì» con Obizzo II[63], al contrario Caïti-Russo, nel proporre la sua lettura politica, ha avanzato un'ipotesi diversa: accennando al rinvio al contrasto di *Ara·m digatz Raimbaut si vos agrada*, la studiosa ha innanzitutto retrodatato la tenzone con Alberto Malaspina ad almeno il 1189[64]. Sottolineando poi l'importanza storica di Obizzo I, l'autrice ha proposto d'identificare in lui il destinatario del testo, suggerendo d'individuare il termine ultimo di composizione nel 1185, anno della scomparsa dai documenti dell'esponente della casata malaspiniana, precursore della linea politica che, con la sua successione e per tutto il XIII secolo, contrapporrà spesso la sua dinastia alla Compagna: tale elemento, secondo la studiosa, lo rende il destinatario più congeniale di un testo politico come quello di Raimbaut, soprattutto se si ricorda che invece il figlio, Obizzo II, rappresenta «una figura di secondo piano, citato di rado nei documenti malaspiniani e sempre al seguito di Moruello o di Alberto, i ben più dinamici fratelli»[65]. Se si ricorda che proprio Obizzo I, nel triennio 1172-1174, si mise a capo di un'alleanza antigenovese che vide protagonisti, oltre ai Malaspina, i Lavagna, i Passano, i Cogorno e diversi signori della Lunigiana[66] e che le fonti tacciano sui rapporti tra il suo successore e Genova, il quadro delineato da Caïti-Russo – che permetterebbe al contempo di chiarire almeno una parte del periodo della vita di Raimbaut compreso tra il 1183 e il 1189, lasciato dalla biografia tracciata da Joseph Linskill privo di riferimenti che esulino dall'individuazione di un periodo provenzale per i suoi ultimi due anni[67]

[63] Essa è stata accettata ultimamente anche da *DBT*, p. 446.

[64] CAÏTI-RUSSO 2006, pp. 192-193, si concentra sul riferimento alle perdite di Alberto evocate dai vv. 33-34, in particolare quella di Pietracorva, avvenuta *per follia* secondo Raimbaut: se LINSKILL 1964, p. 113, la data al 1194 (anno della distruzione del castello), Caïti-Russo pensa invece al 1187, anno in cui Alberto, nel trattato siglato con Piacenza, sottoscrive la perdita del feudo. Venuto meno il termine *ante quem* canonico, la studiosa ha quindi pensato al 1189, quello dell'altro evento storico evocato dal trovatore nel passo, ovvero le perdite malaspiniane in Val di Taro e a Valdena, ufficializzate nel *Registrum magnum* di Piacenza il 18 gennaio. La nuova proposta trova una conferma al v. 35, in cui Raimbaut ricorda Lanfranco e Niccolò da Mar, entrambi consoli genovesi, il primo nel 1187, il secondo nel 1189, ovvero negli anni appena indicati.

[65] Cfr. CAÏTI-RUSSO 2006, pp. 193-194 (con citazione a p. 193). Decisiva per questa proposta sono la ricostruzione degli avvenimenti di PAVONI 1987, p. 283 e rispettiva n. 15, pp. 301-303, e l'analisi della figura di Obizzo I di SALVATORI 2008, pp. 20-21.

[66] Cfr. PAVONI 1987, pp. 286-288.

[67] Cfr. CAÏTI-RUSSO 2006, pp. 191-192 e 194, con rinvio a LINSKILL 1964, pp. 9 e 10-13: ricordando la terza lassa della celebre epistola epica e il riferimento al rapimento di Saladina da Mar da parte del futuro marchese Alberto, datato al 1182, primo episodio che permette di ricondurre Raimbaut alla regione ligure (vv. 12-20, *ibid.*, pp. 305-308 e in CAÏTI-RUSSO 2005, pp. 58-66), la filologa ha ipotizzato che, a partire da quell'episodio e fino alla possibile data di composizione del contrasto, il 1185, Raimbaut possa essere stato ospite una prima volta presso la corte dei Malaspina, esperienza reiterata in seguito, dopo il periodo provenzale, al tempo di *Ara·m digatz Raimbaut si vos agrada*, testo successivo, come appena visto, al 1189 (cfr. anche CAÏTI-RUSSO 2005, n. 9, pp. 36-37 e CAÏTI-RUSSO 2009, n. al v. 94, pp. 18-19).

– sembra ancor più verosimile: sulla base di questi dati, tra i due Obizzi, il più interessato a propagandare la sua linea politica, anche con la lirica, pare essere effettivamente il primo.

Se si aggiunge a tutti questi dati il silenzio delle fonti, ricordato anche da Leuker, sull'eventuale presenza della delegazione monferrina a Genova durante la visita di Enrico VI del 1191, si nota in conclusione che anche questa datazione proposta dallo studioso tedesco può essere messa in forte dubbio: ricordando che Brugnolo ha individuato l'obiettivo della parodia nell'intero canzoniere di Arnaut e non solo nelle sue canzoni "genovesi"[68], parrebbe difficile sostenere con convinzione la sua ipotesi di identificare nel contrasto una derisione rivolta proprio contro questi suoi testi. Tuttavia, a parziale difesa della tesi di Leuker, andrà comunque ricordato che anche la proposta di datazione del contrasto avanzata da Caïti-Russo non consente di risolvere definitivamente la questione: infatti, per quanto storicamente meglio argomentata, anch'essa resta lontana dall'offrire dati totalmente inoppugnabili. Ad esempio, non vi è motivo di escludere la possibilità che l'erede di Obizzo I, a pochi anni dalla scomparsa del padre, potesse dilettare la sua corte col contrasto approfittando della presenza di Raimbaut, forse poco dopo il suo il ritorno dalla Provenza e poco prima della composizione *Ara·m digatz Raimbaut si vos agrada*: in questo senso, il passato prossimo usato nella prima *cobla* della tenzone non consente di scartare *a priori* l'ipotesi di una produzione molto ravvicinata dei due testi.

In conclusione si rileva che giungere ad un punto d'incontro fra le diverse proposte critiche risulta a oggi ancora impossibile, specie per un contrasto di per sé già di ardua interpretazione; sicura, invece, è la fitta trama di indizi interni al *corpus* qui analizzato, che rimandano ad un ruolo certo non marginale del comune nella sua composizione.

3. IL CASO DI ALBERTET

Riprendendo le tesi di Leuker, occorre ora soffermarsi sull'ultima di queste, relativa a un componimento in grado forse di chiarire l'intero quadro. Si tratta di *Donna pros e richa* di Albertet (*BdT* 16,11):

.j. Donna pros e richa,
corteza e benistans,
tortz er s'aissi·m tricha
vostres gais cors prezans,
q'ieu hai de vos dicha
tanta lauzor chantans
qe, s'ieu n'ages tan dich de Dieu,
m'arma en fora escricha
lai o es sans Johans
per fieu, miells qe de nul romieu;
e pos vos platz q'aissi·m siatz estrainha,
con s'ieu era de Roais o d'Espainha,

[68] Cfr. BRUGNOLO 1983, p. 49: la parodia è una «contraffazione di uno stile individuale, che coinvolge però, significativamente, l'*intera* produzione di Arnaut, comprese le canzoni e, qua e là, lo stesso *Ensenhamen* (anteriore, come è noto, al 1196)» (corsivo suo). La relativa n. 49 mette in evidenza la presenza, all'interno dello stesso canzoniere, dei testi genovesi: come JOHNSTON 1935, p. XXX, rinviando a BERGERT 1913, p. 21, lo studioso ha inteso però il termine *Genoes* degli invii dei tre testi in esame come un semplice *senhal*, reputando «forse eccessivo metter[lo] in relazione [...] con l'introduzione nella parodia rambaldiana proprio di una donna *genoesa* (e della sua parlata)».

prejarai Dieu qe de gouta·s contrainha.

Donna valente e nobile, | cortese e benestante, | sarà un torto se m'inganna | la vostra gaia persona stimata, | perché di voi ho detto | tante lodi cantando | che, se avessi detto altrettanto di Dio, | la mia anima sarebbe iscritta | là dove risiede san Giovanni | per ricompensa, più che quella d'alcun pellegrino; e giacché vi piace essermi così lontana, | come se fossi di Edessa o di Spagna, | pregherò Dio di affliggervi con la malattia.

.ij. Mas qar vos ajuda
tan Jovens e Beutatz,
ez es en gran bruda
vostre rics prez montatz,
ez es mentauguda
pels meilhors daus totz latz
del mon, donna, vos qier aon;
si non febr'aguda
vos estrenga·ls costatz
e·l fron q'aves tan bel e blon.
Non puesc mudar, donna, q'ieu no·us maudia,
qar trop aves en mi de seinhoria,
q'ieu·s sui amics e vos no m'es amia.

Ma poiché vi aiutano | tanto Gioventù e Bellezza, | ed è in gran mormorio | innalzato il vostro nobile pregio, e siete celebrata | dai migliori da ogni parte | del mondo, o donna, vi domando soccorso; | altrimenti che una febbre acuta | vi stringa il costato | e la fronte che avete tanto bella e bionda. | Non posso fare a meno, o donna, di maledirvi, | perché su di me avete troppo potere, | dal momento che vi sono amico e voi non mi siete amica.

.iij. Trop es de mi seinher
mos fins cors envejos
q'ara·m fai destreinher
per la gençor q'anc fos,
trop mi fai enpeinher
en autas sospeissos.
Non fai ilh? A la fei si fai.
S'ie·i poges ateinher
uns rics reis caballos
ric plai i agra, q'ieu o sai.
Non ai poder, donna, de vos m'estraia
qar vostr'ueilh m'an al cor nafrat ses plaia :
mala gotta ambedos los vos traia.

Troppo signoreggia su di me | il mio sincero cuore desideroso | che ora mi tormenta | per la più gentile che sia mai esistita, | troppo mi spinge | verso alte speranze. Lei non lo fa? | In fede mia, lo fa. | Se potessi raggiungerla | un nobile re perfetto | ci farebbe là un ricco affare, lo so. | Non ho la forza, o donna, di separarmi da voi | giacché i vostri occhi mi hanno ferito al cuore senza piaga: | che una terribile malattia possa toglierveli entrambi!

.iiij. Trop mostra sa forsa
volontatz contra mi:
grieu crei vius n'estorsa
si·m dura gair'aissi;
tost n'aura l'escorsa
qe prop sui de la fi,
s'Amors ab leis no·m fai socors;

mas paucs bes amorsa
gran mal: en q'ieu me·n fi;
q'onors la·m prec e sa valors
que li plassa qu'a sa merce mi renda
e·lls covinens qez ill m'a fatz m'atenda,
si non o fai, mala gota l'estenda.

Troppo mostra la sua forza | il desiderio contro di me: | difficilmente credo di scamparne | se anche per poco va avanti così; | presto avrà la mia spoglia | perché sono vicino alla fine, | se Amore non mi presta soccorso con lei; | ma un piccolo bene attutisce | un gran male: è in ciò che ho fiducia; | poiché onore e il suo valore la pregano per me | che le piaccia che io mi renda alla sua pietà | e che osservi gli accordi che ha fatto con me, | se non lo fa, che una malattia tremenda la stenda!

.v. Car no·m vol entendre,
Amors fai gran peccat,
q'ieu no·m puesc defendre
contra sa voluntat;
trop mi vol car vendre
son prez e sa beutat
e re non i trueb de merse;
ancar m'er atendre,
pos tant ai esperat,
son be, oc, e sa bona fe,
q'ill es tan pros, tan gaia e cortesa
qe·m donara s'amor qe ll'ai tan qesa:
si non o fai, en blasme sia presa.

Dal momento che non mi vuole ascoltare, | Amore commette un grande peccato, | perché non posso difendermi | contro la sua volontà; | troppo mi vuole vendere caro | il suo valore e la sua bellezza | e non trovo in lei alcuna mercé; | ancora dovrò attendere | poiché ho tanto sperato, | il suo bene, sì, e la sua buona fede, | perché è tanto nobile, tanto gaia e cortese | che mi donerà il suo amore che tanto le ho domandato: | se non lo fa, che sia biasimata.

.vj. Bells Compainhos, Dieus salv la Genoesa
a cui ieu ai tan lonc temps s'amor qeza,
qar anc genzer non fon d'amor enqesa.

Bel Compagno, Dio protegga la genovese, | alla quale ho chiesto amore per così tanto tempo, | perché mai a dama più gentile fu fatta richiesta d'amore.[69]

Per il contenuto Leuker ha notato innanzitutto che la composizione si caratterizza per il lamento a causa dell'indifferenza dell'amata, una genovese, come esplicita la *tornada* nel v. 76, rispetto alle continue richieste di *merce* del poeta, indifferenza che è causa di continui dolori; ha poi sottolineato il rovesciamento del tema nella *tornada*, nella quale il poeta augura all'amata la salvezza; infine ha messo in luce la centralità nel testo del procedimento psicologico dell'io lirico, i cui ragionamenti, motivati essenzialmente dall'esasperazione dovuta allo sconforto amoroso, sono continuamente esplicitati. Sulla base di questi primi dati, Leuker ha quindi messo

[69] Mantenendo ove necessario il confronto con l'edizione di BOUTIÈRE 1937, pp. 47-49, si riproduce quella di SANGUINETI 2012, pp. 158-162 (già in SANGUINETI 2009, pp. 15-19), modificando la punteggiatura. L'opera è adottata anche per gli altri testi del trovatore. Rispetto ad essa, sulla base del concetto del *bordo empeutat* delle *Leys d'Amors* (cfr. GATIEN-ARNOULT 1841-1843, vol. I, pp. 124-127), si stampano i versi 7-8 e 11-12 di ciascuna *cobla* su una sola linea.

in rilievo che quest'ultimo tema sia uno tra i più frequenti nel canzoniere di Arnaut de Maruelh, riscontrabile tra gli altri testi in due delle composizioni "genovesi" prese in considerazione, ovvero *La franca captenensa* e *Mout eron doutz miei cossir*, rispettivamente ai vv. 47-50 e 19-20: messo in relazione con l'origine dell'amata, questo elemento gli ha permesso di riconoscere nel testo «un divertimento per intenditori, categoria, quest'ultima, che comprendeva non solo i trovatori di professione, ma anche il loro pubblico cortigiano»[70].

Il quadro così delineato ha consentito allo studioso di concentrarsi sulla localizzazione del testo. Egli ha ricordato innanzitutto la relazione tra la poesia di Albertet e *Truan, mala guerra*, il *Carros* di Raimbaut de Vaqueiras (*BdT* 392,32), che presentano lo stesso schema metrico[71]. Quanto alla loro reciproca dipendenza, Leuker ha pensato a un influsso di Raimbaut su Albertet e non viceversa, dato che – ricordando che il *Carros* va ricondotto al massimo al 1201 e che, di conseguenza, questa data può rappresentare il termine *post quem* per *Donna pros e richa* – gli ha consentito di assegnare il testo alla corte malaspiniana di Oramala, in cui Albertet,

> [...] durante il secondo decennio del Duecento, soggiornò per un certo periodo, forse lungo, e dove, per la vicinanza geografica di Genova, le poesie di Arnaut [relative al comune,] dovevano essere note, se non notissime. Si può perfino supporre che lo sfogo contro la «Genoesa» fosse inteso da certi ascoltatori malaspiniani in modo allegorico, come se la vittima dell'attacco, quasi cancellato dalla *tornada*, fosse la stessa Genova, il centro economico che sempre più metteva in ombra il potere dei feudatari circostanti, ma, nel contempo, ne garantiva il benessere, rifornendo le loro corti di vettovaglie e oggetti di lusso.[72]

Se tale lettura della composizione di Albertet trovasse una conferma definitiva, la centralità di Genova nel *corpus* preso in esame (che avanzerebbe di un'unità, risultando sempre più significativo) ne uscirebbe ulteriormente confermata.

In questo caso le supposizioni di Leuker sono più facilmente condivisibili rispetto alle altre prese in considerazione fin qui. A riguardo, due sono gli aspetti degni di essere evidenziati: da un lato lo studioso, nel concentrarsi sul rapporto tra Albertet e Arnaut, ha commentato in modo dettagliato i toni parodistici del pezzo, adottando per quanto implicitamente la metodologia del lavoro di Furio Brugnolo dedicato a *Bella, tan vos ai pregada*[73]; dall'altro, l'interpretazione politica è molto simile a quella data per il contrasto di Raimbaut da Gilda Caïti-Russo.

---

[70] Cfr. LEUKER 2013, pp. 344-347, con citazione da p. 347.

[71] Cfr. FRANK 270:1 Si tratta delle schede 270:1 (V *s* 15 **a**5'**b**6**a**5'**b**6**a**5'**b**6**c**2**c**6**a**5'**b**6**c**2**c**6**d**10'**d**10'**d**10') e 270:2 (IX *s* 15 e II *t* 3, con lo stesso schema, attestato unicamente da questi testi). Il *Carros* è in LINSKILL 1964, pp. 204-208.

[72] Cfr. LEUKER 2013, pp. 347-348, con citazione a p. 348 e rinvio ai precedenti di SANGUINETI 2009, pp. 2-3 e 6 e SANGUINETI 2012, p. 156 per la datazione del testo (contrapposta a quella di CANETTIERI 1994, p. 77 e CANETTIERI 1995, pp. 66-67 e 200, studi che, non scorgendo nella poesia alcuna esagerazione parodistica, ipotizzano che sia stato il *Carros* a riprenderne il modello metrico) e di BOUTIÈRE 1937, pp. 17-18 per la sua localizzazione. Per la datazione del *Carros* al 1201 (termine *ante quem* per *Donna pros e richa* secondo Canettieri), cfr. anche DE BARTHOLOMAEIS 1931, vol. I, pp. 82-84.

[73] Oltre ai passi dei testi genovesi (col rinvio ai vv. 47-50 di *La franca captenensa* e i vv. 19-20 di *Mout eron doutz miei cossir*), per dimostrare come lo «scherzo» di Albertet miri «a creare un'appendice radicale ai testi di Arnaut de Maruelh che affrontano il tema della disperazione amorosa» (LEUKER 2013, p. 346), lo studioso cita i vv. 41-42 di *BdT* 30,17, *L'ensenhamen e·l pretz e la valors* («Si·n breu de mi plus coralmen no·us cal, | desesperar me fara no calers»: «Se in breve non vi interessa più profondamente di me, | l'indifferenza mi farà disperare») e i vv. 6-8 e 33-37 di *BdT* 30,23, *Si·m destreignetz, dompna, vos et Amors* («mas, si cum cel qu'es nafratz per morir, | sap que mortz es e pero si·s combat, | vos clam merce ab cor desesperat»: «ma, così come quello che è ferito a morte | sa che è destinato a morire e tuttavia combatte, | vi chiedo misericordia con cuore disperato»; «Vostre beill huoill, vostra fresca colors |

Oltre a costituire un primo elemento a sostegno della bontà dell'intera lettura di Leuker, tali considerazioni permettono di fare un ulteriore passo in avanti rispetto alla ricostruzione del ruolo che il comune di Genova riveste in queste composizioni. Stabilita una relazione tra i testi di Albertet e Arnaut, il contributo del filologo tedesco si allinea a quello di Brugnolo sui rapporti tra il canzoniere di Maruelh e il contrasto di Vaqueiras. Nel contesto che si sta cercando di ricostruire restano quindi da affrontare i legami tra Albertet e Raimbaut che, se dimostrati, renderebbero ancora più omogeneo il quadro che si sta provando a delineare.

Qui, per buona fortuna, gli studi abbondano e permettono già di dare per certa la conoscenza tra i due trovatori; i loro autori sono infatti riusciti a ricondurre entrambi i poeti presso le corti di Dalfin d'Alvernhe, di Guglielmo del Balzo, del Monferrato e dei Malaspina[74]. In forma ancor più dettagliata si sono poi ampiamente dimostrati i loro svariati rapporti letterari: come ricorda da ultima Francesca Sanguineti, vi sono gli echi della quarta *cobla* di *Engles, un novel descort* di Raimbaut (*BdT* 392,16) rintracciabili in questo stesso testo di Albertet (in particolare con le parole in rima in *-enher* della terza strofa), l'identificazione con Raimbaut del suo interlocutore nel *partimen Albertet, dui pro cavalier* (*BdT* 388,1 = 16,4) e, infine, i rapporti rimici fra il *garlambey* (*BdT* 392,14) e una *tenso* di Albertet, *Monges, cauzetz, segon vostra sciensa* (*BdT* 16,17 = 303,1), e quelli tra due canzoni del medesimo trovatore, *Ab so gai e leugier* (*BdT* 16,2) e la stessa *Donna pros e richa*, e l'*estampida* rambaldiana (*BdT* 392,9)[75].

Sulla base di questi soli argomenti, l'esistenza di uno stretto rapporto tra i due trovatori risulta difficilmente confutabile. Proprio *Donna pros e richa* però assume per questo rapporto un'importanza notevole: oltre a presentare lo stesso schema metrico del *Carros* (*BdT* 392,32), il testo di Albertet, esattamente come il contrasto rambaldiano, s'incentra sul motivo delle supplica dell'innamorato respinta sdegnosamente dall'amata, motivo che in entrambi i testi, come Leuker non ha messo in rilievo a sufficienza, limitandosi a ricordare le poesie di Arnaut de Maruelh, è inserito in un contesto genovese. I contatti tra le due composizioni, già piuttosto evidenti, non finiscono qui: citando Sanguineti,

> [p]rendendo spunto dall'incipit, osserviamo che l'attacco è il medesimo (*Domna*); in entrambi i casi si tratta di una genovese che respinge le suppliche di uno spasimante; in più alcuni degli epiteti elogiativi impiegati dai due trovatori coincidono, giacché in ambo i testi la dama viene definita come *pros*, *gaia*, *cortesa* e ricca di *prez*. Se poi ci si sofferma con maggiore attenzione sui due componimenti, è possibile cogliere una serie di espressioni piuttosto simili: si confrontino, ad esempio, i vv. 13-14 di *Donna pros e richa* («e pos vos platz q'aissi·m siatz estrainha, / con s'ieu era de Roais o d'Espainha»), in cui l'io lirico lamenta appunto l'estraneità della dama, con i vv. 74-75

e·il doutz semblan plazen que·m sabetz faire | vos mi fan tant desirar e voler | que mais vos am, on plus m'en desesper, | e fatz que fols car no m'en sai partir»: «I vostri begli occhi, il vostro fresco colorito | e la dolce espressione festosa che mi sapete fare | mi fanno tanto desiderarvi e volervi | che vi amo di più quando più me ne dispero, | e mi comporto come un folle perché non so separarmene»), in JOHNSTON 1935 alle pp. 71-74 e 134-137.

[74] Per Raimbaut, cfr. i riferimenti indicati *supra*, n. 38, p. 142; per Albertet, cfr. SANGUINETI 2012, pp. 13-22 e *DBT*, pp. 36-37.

[75] Per *Engles, un novel descort*, cfr. LINSKILL 1964, pp. 199-201 (per l'edizione) e p. 211 (per la ripresa di Albertet), CANETTIERI 1994, pp. 75-76, CANETTIERI 1995, p. 199 e SANGUINETI 2009, p. 4; per il *partimen*, si vedano GUIDA 2008, pp. 251-273 e SANGUINETI 2012, pp. 38 (in cui, sulla base dell'utilizzo del medesimo schema – cfr. FRANK 592:29 e 592:31 – e delle rime *-er* e *-os*, si mette in rilievo anche il rapporto tra lo stesso testo e *BdT* 392,23, *Leu pot hom gauch e pretz aver* di Raimbaut, edito in LINSKILL 1964, pp. 126-128) e 255-262 (per l'edizione); per i restanti rapporti rimici, cfr. BEGGIATO 2007, pp. 23-27 e SANGUINETI 2009, p. 5 (per i testi cfr. LINSKILL 1964, pp. 185-187 e SANGUINETI 2012, rispettivamente alle pp. 283-286 e 92-96).

di *Domna, tant vos ai preiada* («No t'entend plui d'un Toesco / o Sardo o Barbarì»), in cui la genovese mette in mostra proprio tale estraneità e distanza; o anche il v. 30 («q'ieu·s sui amics e vos no m'es amia») con il v. 19 («Vostr'amia non serò») e con i vv. 41-42 («s'eu sui vostre benvolenz / e vostr'amics») del contrasto rambaldiano.[76]

Presi nel loro insieme, tali dati rendono evidente il rapporto tra le due composizioni. Di conseguenza, in una prospettiva più ampia, pare difficile sostenere che ci si trovi ancora di fronte a mere coincidenze: il legame tra queste poesie di Raimbaut de Vaqueiras e di Albertet e il canzoniere di Arnaut de Maruelh (se non proprio le sue composizioni ricondotte a Genova) risulta innegabile.

Tale tesi permette di fare qualche ulteriore considerazione circa il mosaico a oggi solo parzialmente ricomposto dagli occitanisti, soprattutto se si analizza più da vicino l'ipotesi di Leuker sul testo di Albertet. Questi lo colloca in una delle aule malaspiniane della seconda decade del Duecento, datazione che si appoggia su quella dei testi da attribuire al periodo in cui la poesia trobadorica abitò maggiormente nella corte di Oramala, quello comprerso tra il 1212 e il 1220, anno della morte di Guglielmo e dell'abbandono del castello da parte di Corrado. Questo gruppo comprende *Ab joi comensi ma chanso* e *En Peire, dui pro cavallier* (*BdT* 16,1 e *BdT* 16,15 = 322,1, dedicati a Guglielmo Malaspina e alla sorella Maria di Oramala), *Mout es greus mals don hom no s'ausa plaigner* ed *En amor trob tantz de mals seignoratges* (*BdT* 16,18 e *BdT* 16,13, rivolti a Corrado, loro cugino)[77].

Se si accettasse l'ipotesi di ricondurre a questo insieme anche *Donna pros e richa*, ci si dovrebbe allontanare sensibilmente dal periodo di composizione dell'obiettivo di Albertet (i testi di Arnaut) e del suo modello (il contrasto di Raimbaut): il dato potrebbe infatti rappresentare una prova contro tale ricostruzione. Essa, tuttavia, può trovare un certo fondamento se ci si concentra su *En amor trob tantz de mals seignoratges*, testo ispirato direttamente dal *Carros*: dell'elogio rambaldiano di Beatrice di Monferrato, la vincitrice della battaglia mossale dalle altre dame, Albertet richiama l'enumerazione e il rovesciamento del messaggio del *Carros*, risaltando i difetti delle varie protagoniste e proclamando l'abbandono di tutte. Accettando di riconoscere nel 1221 la data della composizione sulla base dell'accordo della critica[78], sembra possibile poter accogliere l'ipotesi di un recupero a distanche che,

[76] SANGUINETI 2009, p. 4 (con citazioni dall'edizione LINSKILL 1964 e riprese da CANETTIERI 1994, pp. 77-78 e CANETTIERI 1995, pp. 200-201). Rispetto all'*incipit* la sostituzione della lezione originale *bella* con *donna* può rappresentare un indizio della precocità del guasto nella tradizione manoscritta del contrasto, dato che potrebbe opporsi a quanto rilevato in precedenza rispetto al caso di *Us jois d'amor s'es mon cor enclaus* di Arnaut de Maruelh.

[77] Cfr. ora SANGUINETI 2012, pp. 20-21 (con edizione dei testi citati, nell'ordine, alle pp. 81-85, 315-321, 233-237, 187-193, quest'ultimo già edito in SANGUINETI 2008, pp. 18-22). Le liriche sono entrate anche nell'antologia di CAÏTI-RUSSO 2005 (pp. 185-202, 251-258 e 335-348) che risulta fondamentale proprio per la periodizzazione dell'esperienza trobadorica malaspiniana.

[78] Per la datazione, cfr. SANGUINETI 2008, p. 2; sul genere, oltre a PULEGA 1970, cfr. SANGUINETI 2008, pp. 3-4: «Il primo esempio occitano di questo genere poetico, che trova i suoi antecedenti nella lirica d'oïl con i *tournoiements des dames* di Huon d'Oisy e Richard de Semilli, è il *Carros* di Raimbaut de Vaqueiras, *Truan, mala guerra* (*BdT* 392.32), composto intorno al 1201 alla corte di Bonifacio I di Monferrato. [...] Sulla stessa scia si collocano il componimento andato perduto di un *n'Aimerics*, probabilmente Aimeric de Peguilhan, e quello in risposta di Guillem de la Tor, conosciuto come la *Treva* [*BdT* 236,5a], in cui il trovatore rappresenta una ventina di dame, tutte provenienti da diverse corti dell'Italia settentrionale, venute a porre fine alla discordia tra le due sorelle, Selvaggia e Beatrice Malaspina, che si contendevano la supremazia in materia di virtù. È in questa tradizione che si inserisce il 'sirventese enumerativo' di Albertet, che evidenzia un legame particolarmente stretto con la *Treva*, come è provato dal fatto che alcune delle sette dame citate dal nostro trovatore sono già menzionate da Guillem de la Tor e che i due autori si muovono in un medesimo ambiente culturale: la fiorente corte dei

costituendo un precedente sicuro, rende possibile ricondurre anche *Donna pros e richa* al medesimo periodo. Tale ricostruzione trova ulteriori conferme se si ricordano da un lato il legame con la produzione rambaldiana di entrambi i testi di Albertet e, dall'altro, gli studi storici che hanno rilevato che la ripresa della rivalità tra il comune e i Malaspina, dopo la parabola di Obizzo I, è da ricondurre proprio a questo periodo[79]. Considerando un po' più da vicino la bibliografia citata da Leuker a sostegno della sua ipotesi malaspiniana, si può notare tuttavia che questi riscontri non permettono di chiudere definitivamente la questione. A differenza di quanto affermato dallo studioso, infatti, da un lato Boutière non ha proposto in alcun modo di ricondurre la composizione di *Donna pros e richa* alla corte dei Malaspina[80]; dall'altro, Sanguineti – invero più propensa a sostenere un'imitazione rambaldiana da parte di Albertet e non viceversa – non ha affatto pensato di allontanare il testo dall'inizio del Duecento e, anzi, ha rilevato chiaramente il notevole distacco temporale che lo separa da *En amor trob tantz de mals seignoratges*[81]. Gli stretti rapporti letterari tra Albertet e Raimbaut richiamati poco sopra permettono anzi di avanzare un'altra ipotesi di datazione dei testi. Le composizioni rambaldiane cui si è fatto cenno in precedenza, infatti, sono quasi tutte riconducibili direttamente a un'altra corte, quella del Monferrato: come il *Carros*, anche *Engles, un novel descort* e l'*estampida* sono stati composti tra il 1197 e il 1201 per la corte di Bonifacio I, datazione e localizzazione valide forse anche per il *garlambey*[82]. Si tratta della stessa aula alla quale oggi è riferito il già citato *Ab so gai e leugier* di Albertet e, per quanto in via congetturale,

---

Malaspina». La studiosa ha ricordato che al testo di Albertet «non mancò una pronta risposta da parte del contemporaneo Aimeric de Belenoi, che sembrò prendere alla lettera il testo, o comunque finse di ignorarne il carattere giocoso, esponendosi in difesa delle dame e fornendo una parafrasi capovolta di ciascun verso in *Tant es d'amor honratz sos seignoratges* (*BdT* 9.21)». Rispetto alla bibliografia ivi indicata si devono integrare le annotazioni di SANGUINETI 2012, p. 28, che ricorda come «[l']origine del motivo possa essere rintracciata, prima ancora che nel *Carros*, in *Dompna, puois de mi no·us cal* (BdT 80,12) di Bertran de Born», e di CAÏTI-RUSSO 2005, p. 205, in cui si sottolinea la «portée politique» del genere: «le but du texte est d'établir une primauté entre toutes les dames citées afin d'affirmer la priorité de tel ou tel seigneur symboliquement représenté par sa dame».

[79] Cfr. PAVONI 1987, p. 288, con rinvio a BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 120-122, 124, 135, 136 e 146 per gli episodi specifici che vanno dal 1211 al 1218. Cfr. anche *supra*, p. 49.

[80] Cfr. BOUTIÈRE 1937, p. 18: «On a songé à placer avant cette chanson [*En amor trob tantz de mals seignoratges*, IV dell'edizione] la pièce V [*Donna pros e richa*], dans laquelle Albertet souhaite à une Génoise, qui l'a laissé longtemps soupirer en vain, d'être tracassée par la fièvre et la goutte: après avoir maudit la dame insensible dans cette première poésie, le troubadour, pris d'un accès de misogynie, aurait voulu proclamer, dans une nouvelle pièce, son indifférence à l'amour, même à celui des dames les plus nobels et les plus belles. Cette opinion est très soutenable, mais nous croyons qu'Albertet ne doit pas être pris au sérieux et que sa critique de l'amour, laquelle aboutit pratiquement à l'éloge de plusieurs dames, n'est qu'un jeu destiné à amuser les hôtes de la cour d'Auramala; dans ce cas, il pourrait n'y avoir aucune liaison entre les piéces IV et V, et la seconde, dans laquelle l'auteur exagère plaisamment, selon nous, un mécontentement réel ou supposé, serait de date très incertaine».

[81] Cfr. SANGUINETI 2009, p. 12: questa poesia «è l'ultimo testo di Albertet di cui sia possibile fissare una datazione approssimativa e risulta composta, per tutta una serie di elementi interni, intorno al 1221 alla corte dei Malaspina, mentre *Donna pros e richa* si colloca cronologicamente una ventina di anni prima». Rispetto al rapporto col *Carros*, SAVIOTTI 2013b, pp. 410-411 ha sostenuto che la studiosa sembra spesso parteggiare per la precedenza di *Donna pros e richa*, in piena sintonia con Canettieri (e, si può aggiungere, con CAÏTI-RUSSO 2005, p. 307).

[82] Cfr. LINSKILL 1964, pp. 21-22 e SANGUINETI 2009, n. 6, p. 3. Per il *garlambey*, cfr. BEGGIATO 2007, p. 24: il componimento «viene datato al 1188-1189 e localizzato in Provenza in base al fatto che al torneo partecipano vari personaggi della nobiltà occitanica e che viene posto in risalto il "*don del Baus*" identificato con Ugo del Balzo (nato nel 1170, principe d'Orange nel 1218 alla morte di Guglielmo IV del Balzo). In questo testo, però, al v. 5 si dice che il torneo "*fo fag en Proensa*", il che farebbe presumere che il componimento fosse stato scritto altrove, forse alla corte di Bonifacio I, nel Monferrato» e, quindi, qualche anno dopo rispetto all'ipotesi canonica, magari proprio agli inizi del Duecento.

un altro suo testo, *Bel m'es oimais* (*BdT* 16,7a)[83], poesie composte prima del 1207 (anno della morte di Bonifacio), forse addirittura prima del 1204, termine *post quem* per un altro testo richiamato in precedenza, *Monges, cauzetz, segon vostra sciensa*[84], molto vicino di conseguenza al periodo delle composizioni monferrine di Raimbaut.

Senza poter risolvere il problema, si rileva che una lettura politica di questo testo di Albertet è possibile se si ipotizza sia una composizione malaspiniana sia monferrina: motivabile più facilmente nel contesto della corte malaspiniana durante il periodo compreso tra il 1212 e il 1220 per il riaccendersi della rivalità con Genova, pur senza la ricostruzione di un quadro politico adeguato[85], il testo potrebbe essere ricondotto anche al Monferrato dei primi anni del Duecento per l'importanza che Raimbaut de Vaqueiras deve aver avuto per la formazione di Albertet. Se si accetta l'ipotesi di una ripresa del *Carros* nella composizione di Albertet e la si affianca a quella tematica da *Bella, tan vos ai pregada*, tale localizzazione, oltre a permettere di postulare un omaggio al maestro (forse presente durante l'esecuzione della poesia), consente infatti di interpretare il testo come una celebrazione della corte di Bonifacio, peraltro frequentata, come testimonia il congedo di *BdT* 30,23, *Si·m destreignetz, domna, vos et amors*, anche da Arnaut de Maruelh[86]: Albertet riprende gli stilemi del testo che dipinge le rivali dell'aula monferrina come metafora delle pretese comunali[87], fatto che permette di pensare che l'autore potrebbe aver deciso di rendere ancor più evidente l'attacco contro i nemici di Bonifacio alludendo anche al contrasto di Raimbaut, volto a deridere la quotidianità del più potente avversario delle corti dell'area, Genova. Se si considera che, ai tempi di *Donna pros e richa* e a differenza di quelli del contrasto, la Compagna era già stata elogiata dal testo oggetto della parodia di entrambi i trovatori, l'ipotesi acquisisce maggiore verosimiglianza.

Proprio il rapporto di dipendenza può farci notare in *Donna pros e richa* una connotazione politica e cortese che prescinde dall'individuazione precisa di una corte di riferimento: se lo si mette insieme al motivo che lo collega ai suoi modelli (il *Carros*, se si accettua l'interpretazione di Leuker, e *Bella, tan vos ai pregada*), ovvero alla satira politica[88], pare difficile negare un aspetto di propaganda della poesia; è anzi forse proprio Genova, per il suo ruolo storico e per la sua presenza all'interno di questi testi, a poter rendere più evidente tale significato politico della poesia di Albertet.

Il quadro delineato permette dunque di corroborare le teorie di Brugnolo e Leuker sulla relazione parodica tra il contrasto, *Donna pros e richa* e il canzoniere di Arnaut de Maruelh,

[83] Cfr. SANGUINETI 2012, pp. 17-18 (con edizione del secondo testo alle pp. 249-251). La localizzazione monferrina di *Bel m'es oimais* è proposta da CANETTIERI 1994, p. 77 e CANETTIERI 1995, pp. 199-200 proprio in considerazione di questi stretti rapporti tra i testi.

[84] BEGGIATO 2007, p. 24 data la tenzone, «con qualche dubbio, al 1202-1204»; SANGUINETI 2012, pp. e 19-20 propone di pensare a un periodo di poco successivo al 1204 e la localizza in Provenza.

[85] Nessun elemento storico permette di postulare in effetti un contrasto tra Genova e Bonifacio, sempre elogiato, anche al di là della *Brevis historia Regni Iherosolymitani*, dagli *Annales* genovesi per le sue imprese in Terrasanta (cfr. BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901, pp. 23-24 e 95-96), tant'è che la figlia, Agnese, per sposare il conte di Fiandra, Enrico, nel 1206 raggiunge il luogo del matrimonio partendo proprio dal porto del comune (*ibid*., p. 104): l'unico attrito con la casata messo in rilievo dalla storiografia genovese riguarda la presa del castello di Palodio, voluta da Guglielmo nel relativamente lontano 1166 (cfr. BELGRANO 1890, pp. 193-200).

[86] Cfr. *supra*, p. 183-184.

[87] Cfr. ad esempio LINSKILL 1964, p. 212: «The vivid and realistic account of the campaign waged against Beatrice by the jealous ladies of the *vielh comun*, united in defence of their threatened rights, parodies the charachteristic features of the Italian communes of the time: their leagues, their militias, thier peculiar style of fighting with the *carroccio* or war-chariot, their *podestà*, their assemblies, harangues and voting procedure».

[88] Cfr. al riguardo CAÏTI-RUSSO 2006, p. 199.

chiarendo nel contempo la serie di presenze del nome di Genova all'interno di questo gruppo di testi: nel rapporto tra Raimbaut e Albertet si può pensare che la derisione di Arnaut, suggerita dal primo, sia stata ripresa dal secondo, che l'ha resa ancor più evidente richiamando l'origine genovese della donna che anche nel suo testo assumerebbe un ruolo negativo.

Il rapporto tra le due parodie da un lato e il *trobar* arnaldiano dall'altro non si limita però a questo dato, come chiariscono le analisi di Sanguineti sul valore di *Donna pros e richa*. La studiosa ha mostrato che il testo, riconducibile per la sua particolare forma metrica «al confine tra il genere della *canso* e quello del *descort* isostrofico», con le sue continue richieste d'amore rivolte all'amata, ripropone i *topoi* della letteratura trobadorica, alludendo al contempo, con le sue maledizioni, agli stilemi della *mala canso* e dei *fabliaux*. Sulla base di queste considerazioni, cui si può aggiungere il riutilizzo di alcuni stilemi caratteristici di Raimbaut d'Aurenga (conosciuti verosimilmente ai tempi del soggiorno presso Guglielmo del Balzo, nipote del principe d'Orange)[89], va detto che,

> [a]ssumendo un atteggiamento contraddittorio, soprattutto se si mette a confronto quanto espresso nella *tornada* con quanto argomentato nelle *coblas* precedenti o, a un esame più ravvicinato, quanto espresso alla fine di ciascuna *cobla* con quanto argomentato nella sua prima parte, Albertet sembr[i] voler mettere in mostra proprio le contraddizioni connesse alle leggi della cortesia [...].
> Tirando le somme, ci troviamo quindi di fronte a un componimento difficilmente inquadrabile, giacché dal punto di vista metrico oscilla tra il polo della *canso* e quello del *descort*, e dal punto di vista contenutistico tra quello della canzone cortese e quello antitetico della canzone di vituperio. Se poi teniamo conto del fatto che il *descort* è, per definizione, un genere che esprime 'disaccordo', vale a dire che rispecchia lo stato di squilibrio e confusione sentimentale del poeta-amante, *Donna pros e richa* rappresenta, in quanto possibile *descort* isostrofico, un esempio emblematico di connubio tra la rottura dei canoni tradizionali e l'adesione ad essi, espressa nell'aspetto formale con il ricorso a una struttura strofica.[90]

L'argomento non risulta fine a se stesso, soprattutto se si prendono in considerazione anche i già citati *En amor trob tantz de mals seignoratges* e *Bel m'es oimais*, oltre a *Mos coratges s'es cambiatz* (*BdT* 16,17a), altri testi di Albertet percorsi dai tratti misogini conseguenti all'indifferenza della dama, comunque celebrata secondo gli stilemi della *fin'amor*: di fronte a un quadro così omogeneo si deve sottolineare la grande attenzione prestata alla necessità di rinnovamento della poetica da parte del trovatore[91], la stessa attenzione che si è già avuto modo di evidenziare parlando del contrasto di Raimbaut con Caïti-Russo e che, in virtù dell'obiettivo comune che caratterizza la parodia di entrambi i poeti, sembra indicare come primo colpevole dello scadimento del *trobar* Arnaut de Maruelh o, quantomeno, la sua particolare maniera poetica.

In questo quadro, se dal punto di vista storico-politico, qualcosa sembra ancora sfuggire (come l'eventuale rapporto di causa-effetto tra la "genovesità" di Arnaut e le risposte cortesi di Raimbaut e Albertet), non altrettanto si può dire per gli aspetti storico-letterari, che permettono di stabilire che, nel medesimo luogo (la corte dei Malaspina e, forse, quella del Monferrato) e nel medesimo periodo (tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo), diversi trovatori avevano la

[89] Cfr. SANGUINETI 2009, pp. 1-2 per le questioni formali dibattute dalla critica (con citazione a p. 1) e 7-10 per i contatti con lo stile di Raimbaut d'Aurenga e i generi dei *fabliaux* e delle *malas cansos*, questioni presentate anche in SANGUINETI 2012, rispettivamente alle pp. 35-36 e 27-28.
[90] SANGUINETI 2009, p. 11.
[91] Cfr. *ibid*., p. 12 e SANGUINETI 2008, pp. 11-12. La canzone *Mos coratges s'es cambiatz* è edita in SANGUINETI 2012, pp. 222-224.

netta percezione della necessità di una rigenerazione dell'arte poetica. A sugello, si può ricordare quanto detto *en passant* da Brugnolo nel suo saggio sulla parodia rambaldiana. A proposito della vicinanza cronologica tra il canzoniere arnaldiano e il contrasto di Raimbaut, egli ha infatti sottolineato la diffusione «considerevolmente ampia» «della nuova moda poetica del *salut d'amor*» ricordando, per l'Italia settentrionale, anche il *salut* («o meglio, la canzone-*salutz*») di Rambertino Buvalelli, *D'un saluz me voill entremetre* (*BdT* 281,3)[92]:

.j. D'un saluz me voill entremetre
tal qe a midonz sapcha dir
tot mon talan e mon desir,
e·l ben e·l mal mescladamen
q'eu n'ai, e·l joi e·l pessamen,
car eu sai ben, s'il o saubes,
com l'am senz cor galiador,
qe·m penria per servidor
savals, o n'auria merces.

Mi voglio occupare di un *salut*, | tale che alla mia donna sappia dire | tutto il mio sentimento e il mio desiderio, | e il bene e il male insieme | che io ho da lei | e la gioia e l'inquietudine, | perché so bene [che], se ella sapesse | come l'amo senza alcuna intenzione ingannevole, | mi prenderebbe per servitore | o ne riceverei pietà.

.ij. E puois anar no·i puos, per letre
la voill mandar qe sovenir
li deuria del gent servir
q'ai faich e faz de bon talen;
e dobla ades mon pessamen
de lei servir, si m'aiut fes,
ni no fo anc nulz amador
qui fos tant leials vers amor,
qu'eu am e ges non trob merces.

E poiché non posso raggiungerla, per lettera | là le voglio dire che dovrebbe ricordarsi | del gentile servizio | che le ho fatto e faccio con sincera devozione; | e che raddoppia in me la sollecitudine di servirla, in fede mia, | né vi fu mai alcun innamorato | che sia stato tanto leale in amore, | giacché io amo e non trovo alcuna ricompensa.

.iij. No·m poiria midonz demetre
nulz mesfaiz, e si·ll puos plevir,
car anc vers lei no·m vit faillir,
se trop amar n'es faillimen:
si·n trai fin'amor a garen;
e se lo ver dir en volgues,
ben sai qe·m fora valedor
lo genz cors gais de la genchor
a cui fos anc clamat merces.

La mia signora non potrebbe imputarmi | alcuna mancanza, e lo posso assicurare, | perché verso di lei mai mi vide sbagliare, | a meno che l'amare troppo non sia una errore: | nel caso chiamo a testimone Amore; e se volesse dire il vero, | ben so che verrebbe in soccorso | il gentile cuore splendente della più gentile | a cui fosse mai stata chiesta pietà.

[92] Cfr. BRUGNOLO 1983, pp. 48-49 e rispettiva n. 80 (da cui provengono le citazioni).

.iiij. Per que mi plaz saluz trametre
a Mon Restaur, qe sap grazir
toz los bos faiz et enantir
son pretz ab ric captenemen.
Com pogra donc far faillimen
ves mi q'el seu servir sui mes?
Non sai ni d'aicho n'ai temor;
car tant i a sen e valor
per q'eu dei ben trobar merces.

E perciò mi piace inviare questo *salut* | al Mio Ristoro, che sa gradire | tutte le azioni e far progredire | il suo pregio col nobile contegno. | Come potrebbe dunque mancare | verso di me che mi sono messo al suo servizio? | Non lo so proprio, né di ciò ho timore; perché tanta saggezza e tanto merito sono in lei | che devo ben trovare la ricompensa.

.v. Mon cor non puosc aillors ametre,
ni non puosc ges de leis partir.
Que farai donc? Tot dei sofrir
pena e trebaill, cubertamen
tant qe merces e chausimen
en prenda·l seu cors ben apres,
qui es gencer q'en mirador
se mir. S'ab merce no·m socor,
ben cuit q'el mon non es merces!

Non posso volgere altrove il mio cuore, | né posso allontanarmi da lei. | Che farò dunque? | Devo sopportare del tutto | ogni pena e travaglio, segretamente | finché pietà e indulgenza | non prendono la sua persona, | che è la più bella che si guardi [allo specchio]. Se non mi soccorre con la ricompensa, | allora credo che al mondo non esista pietà.

.vj. Qar qui es leials servidor
de bon cor envers son seignor,
ben deu per dreit trobar merces.

Perché chi è servitore leale | e con cuore sincero del proprio signore, ben deve secondo il diritto avere ricompensa.[93]

Tale composizione, rifacendosi esplicitamente al genere arnaldiano sin dall'*incipit*, lo rinnova con ogni evidenza per mezzo di alcuni elementi tipici della *canso*. Speranza Cerullo ha osservato infatti che

> [...] un esordio tradizionale sostituisce la formula di saluto; il mittente si esprime in prima persona mentre l'allocuzione alla destinataria è indiretta; l'impianto argomentativo del *salut*, finalizzato alla conclusiva *petitio*, lascia il posto a una struttura ciclica, nella quale la richiesta di *merce* – termine assunto come parola-rima alla fine di ogni strofa – viene di volta in volta riproposta.[94]

[93] Il testo si trova in MELLI 1978 (edizione di riferimento del canzoniere del trovatore), pp. 150-152 e in VERLATO 2009, pp. 454-465, che qui si riproduce.

[94] CERULLO 2009, p. 146. Rispetto a questa possibile interpretazione, a p. 147 la stessa studiosa ha evidenziato che «bisognerebbe in tal caso riconoscere lo slittamento del testo verso un impianto discorsivo di tipo decisamente lirico, nel quale l'autonomia delle singole strofe, l'assenza di *inscriptio* e il riferimento indiretto alla donna finiscono per eludere le strategie retoriche del *salut* per aderire pienamente a quelle stilistico-espressive della *canso*»: questo insieme di dati le ha fatto proporre di escludere il testo dal *corpus* dei *salutz*.

Contestualizzando questi dati stilistici, il quadro letterario fin qui delineato acquista ancor più chiarezza. Il *senhal Mon Restaur* del v. 29 e il conseguente rinvio a Beatrice d'Este permettono infatti di datare il testo a un periodo precedente il 1220 (l'anno dell'ingresso della figlia di Azzo VI in una comunità benedettina) e di localizzarlo all'interno di una delle corti estensi, a stretto contatto con quelle malaspinane tra il secondo e il terzo lustro del Duecento[95]: la circostanza permette forse d'interpretare questa composizione come una delle estreme propaggini della riflessione sulla rigenerazione del *trobar* nelle corti dell'Italia settentrionale che abbiamo cominciato a descrivere trattando di *Bella, tan vos ai pregada*.

[95] Per la biografia del trovatore e il rapporto con gli Este, cfr. MELLI 1978, pp. 35-84 e *DBT*, pp. 474-476; per il legame tra la corte estense e quella dei Malaspina cfr. in particolare BETTINI BIAGINI 1981, pp. 35-72, in cui si è ripresa l'idea di CAVEDONI 1858, p. 286, relativa a una trattativa tra le due casate per il matrimonio di Beatrice d'Este con Guglielmo Malaspina: individuando l'interruzione del progetto non nell'anno dell'ingresso nel convento di Beatrice (e della morte di Guglielmo), bensì in quello della scomparsa del padre di Beatrice (avvenuta il 15 novembre 1212), la studiosa ha proposto di abbassare a questo periodo la composizione delle poesie di Aimeric de Peguilhan, Rambertino e Peire Raimon de Tolosa in cui viene citata Beatrice, ovvero: *BdT* 10,33; *BdT* 10,34; *BdT* 10,41; *BdT* 10,12; *BdT* 10,25; *BdT* 10,16; *BdT* 10,3; *BdT* 281,1; *BdT* 281,10; *BdT* 281,4; *BdT* 355,18. Se si accetta tale ipotesi, anche la canzone-*salut* dovrebbe essere datata al massimo all'autunno del 1212.

VII- MALTA GENOVESE E I CONTESTI CORTESI E COMUNALI

1. PEIRE VIDAL ED ENRICO PESCATORE

Se si eccettua il caso rappresentato dalle composizioni di Arnaut de Maruelh, il capitolo precedente ha analizzato testi riconducibili solo indirettamente a Genova: le liriche di Raimbaut e Albertet, pur chiamando in causa il comune, non si rivolgono alla società genovese che, anzi, soprattutto nel contrasto, viene sostanzialmente derisa. La Compagna rappresenta infatti solo l'obiettivo che esse mirano a dileggiare, dato che si spiega con l'effettiva localizzazione della loro genesi, ossia le corti contigue al suo dominio.

Un ampliamento degli orizzonti consente però di osservare come anche il comune abbia avuto una propria corte, rappresentata dall'isola di Malta, al centro delle grandi manovre mediterranee delle diverse potenze europee nelle prime due decadi del XIII secolo proprio per l'intraprendenza genovese e per le sue peculiarità. L'isola, con l'annessione al regno di Sicilia voluta da Ruggero II nel 1127, divenne nel corso del tempo uno dei centri più importanti per le relazioni commerciali tra il regno e l'Africa, risultando così sempre più appetibile per i mercanti genovesi, veneziani e pisani. In pochi anni Malta raggiunse lo *status* di contea, probabilmente su iniziativa di Tancredi che, verosimilmente, ne certificò la crescente importanza per ricompensare il suo ammiraglio Margarito di Brindisi per la difesa del regno dagli attacchi dell'impero. Dopo la vittoria di Enrico VI sui normanni, il controllo dell'isola passò all'ammiraglio della flotta, il genovese Guglielmo Grasso, al quale nel 1198 l'imperatrice Costanza revocò il titolo di conte per il timore di possibili ingerenze da parte del suo comune, che si concretizzarono poco dopo con la parabola di uno dei discendenti della famiglia dei de Castro, Enrico. Genero del Grasso, egli compare nei documenti come «conte di Malta» a partire dal 1203, anno in cui con ogni probabilità prese il controllo dell'isola grazie a una delle sue azioni piratesche (dalle quali gli derivò presumibilmente il soprannome «Pescatore»), legittimata dal regno solo *ex post*[96].

Con Enrico Malta assurse per la prima volta agli onori delle cronache europee, soprattutto per l'appoggio che diede alle azioni genovesi nel Mediterraneo meridionale, area in cui, prima dell'avvento del Pescatore, rispetto ai pisani (in Sicilia) e ai veneziani (in Oriente, soprattutto dopo la quarta crociata), il comune aveva sempre avuto un ruolo di secondo piano. Questo contesto risulta decisivo nella comprensione delle azioni di Enrico e permette di riconoscere con sicurezza il suo legame con la Compagna: egli aveva precedentemente aiutato un altro pirata genovese, Alamanno da Costa, a togliere Siracusa ai pisani (1204-1205), e organizzato poi una spedizione nel Mediterraneo orientale per difendere gli interessi delle colonie della Compagna in Terrasanta, ottenendo da Boemondo IV la possibilità per tutti i suoi concittadini di commerciare liberamente a Tripoli e la conferma dei privilegi ad Antiochia (1205), fatti decisivi

[96] Per la storia di Malta e l'ascesa di Enrico cfr. ABULAFIA 1987[2], pp. 104-111, BRINCAT 1976, p. 68, HOUBEN 1993, pp. 746-747 e TOSIN 2005, n. 2, p. 27, n. 3, p. 28 e pp. 29-32.

per la creazione di una fitta trama di punti di appoggio per il commercio genovese nell'area che permisero al comune di contrastare le altre repubbliche marinare. È in questo stesso contesto che si spiega il punto più alto della storia maltese di Enrico, la conquista di Creta, acquistata da Venezia in seguito alla rinuncia di Bonifacio I di Monferrato, occupata dal Pescatore con un'azione solitaria e difesa con reiterati aiuti economici genovesi fino al 1212, anno del primo trattato di pace del comune con Venezia che, confermato nel 1217, sancì la definitiva perdita dell'isola greca[97].

L'esperienza di Enrico, fondamentale per lo sviluppo economico della Compagna, rappresenta uno degli esempi più tipici delle strategie di espansione genovesi. Come in altri casi infatti anche in quest'occasione il comune si è limitato ad approfittare dell'intrapendenza dei suoi cittadini, rimasti del tutto liberi di organizzare le loro singole imprese, riconosciute solo in seguito al raggiungimento di risultati vantaggiosi per la poliotica genovese. Questo aspetto del cosiddetto «particolarismo individualistico» della Compagna spiega, nello specifico, il sostegno finanziario del comune all'impresa cretese per mezzo di una tassazione straordinaria dei cittadini e il successivo abbandono di Enrico, sancito dalle due paci con Venezia, insieme con quello di Alamanno a Siracusa: con l'alleanza tra veneti e pisani finalizzata a bloccare l'avanzata genovese, il comune ha avuto subito ben chiaro che le iniziative dei due pirati rischiavano di portare, nell'intero contesto mediterraneo, danni piuttosto che benefici, fatto decisivo nella scelta di disconoscerne le azioni.

Il caso di Malta nei primi anni del XIII secolo assume anche un interesse letterario. Proprio in questo periodo l'isola ospita infatti uno dei trovatori più importanti del periodo, Peire Vidal. Ciò non è affatto casuale. Come affermato da Joseph M. Brincat, infatti, «[i] trovatori frequentavano solo le corti più vive, i signori più importanti e generosi, tant'è vero che dei contemporanei di Vidal solo uno, Raimbaud de Vaqueiras, era sceso nel Sud»: la presenza di Peire a Malta è pertanto «un segno sicuro della floridezza economica che l'isola godeva sotto Enrico Pescatore»[98]. Tale dato risulta ancor più importante se si considera la posizione del trovatore all'interno dell'intera esperienza lirica occitanica, così tratteggiata da Gerardo Larghi:

> [p]oche figure più di P[eire] delineano la sintesi esemplare dell'*Idealtypus* trobadorico: egli fu ad un tempo girovago fino a raggiungere paesi esotici e del tutto estranei alla consueta itineranza dei lirici in lingua d'oc; compositore inesausto di canzoni d'amore,

[97] Per tutti questi avvenimenti cfr. *supra*, p. 51 e, in modo più dettagliato, ABULAFIA 1987[2], pp. 112-119, HOUBEN 1993, pp. 747-748 e TOSIN 2005, pp. 34-49. Dopo l'ambasciata del 1218 presso Federico II in favore dei diritti commerciali del comune in Sicilia, Enrico percorse la carriera di ammiraglio imperiale, che si protrasse tra alti e bassi verosimilmente fino alla morte: cfr. ABULAFIA 1987[2], pp. 119-124, HOUBEN 1993, pp. 748-749 e TOSIN 2005, pp. 49-54.

[98] BRINCAT 1976, p. 68, che poco prima aveva presentato così tale ricchezza: «Grazie alla costruzione e alla riparazione di navi negli arsenali, ai proventi della dogana e delle società corsare, alla presenza dei mercanti genovesi e all'affluire di merci, vettovaglie e schiavi, l'isola conobbe un benessere economico generale, il quale seppur macchiato dalle colpe inerenti al sistema feudale, fu certamente invidiato da molte città dell'Italia contemporanea». La reciprocità tra la presenza trobadorica e il dato storico è stata tenuta presente dallo studioso anche quando ha ricordato che nessun poeta si è più recato nell'isola dopo l'esperienza di Enrico: «Grazie a Peire Vidal Malta vanta la presenza di un poeta un ventennio prima della nascita della Scuola Siciliana, ma con la partenza di Enrico Pescatore ripiomba nel buio intellettuale. È vero che nel 1240 ospitò Jacopo Mostacci ma questi non venne in veste di poeta (come appunto Vidal) bensì per la caccia ai falconi. Sotto Federico II Malta tornò a dipendere direttamente dalla corona siciliana e la situazione era di nuovo come ai tempi di Ruggero II, quando alcuni poeti arabi nati a Malta lasciarono l'isola perché l'attrazione della corte di Palermo era troppo forte, e Malta, rimasta priva di una corte propria dovette aspettare l'arrivo dei Cavalieri di S. Giovanni per veder nascere un'altra corte, autonoma, più splendida e più duratura, che fece fiorire una fervida attività in tutte le arti» (*ibid.*, p. 69).

> sirventesi politici, versi autoesaltatori; adulatore e denigratore; figlio della borghesia e tenace ricercatore della protezione delle grandi corti coeve; rappresentante esemplare della generazione di artisti che raccolse il testimone dei grandi autori degli anni Settanta del Cento, e prototipo per molti tra gli autori che crearono versi d'oc nei primi decenni del Duecento. P[eire] insomma fu una figura centrale nello sviluppo della lirica occitanica e nel suo proporsi a livello europeo come modello culturale.[99]

I testi certamente maltesi del trovatore sono da ricondurre al periodo compreso tra il 1204 e il 1205, i due anni in cui Peire soggiornò sicuramente presso la corte di Enrico, come dimostrato al di là di ogni dubbio dagli stessi componimenti. Il primo da prendere in considerazione è *Neus ni gels ni plueja ni fanh* (*BdT* 364,30):

.j.
Neus ni gels ni plueja ni fanh
no·m tollon deport ni solatz,
que l'escurs temps mi par clartatz
pel novel joi en que·m refranh;
que joves dona m'a conques,
e, s'ieu lieis conquerre pogues,
quan la remir, tam bella·m par,
que de gaug cug ades volar.

Né neve, né gelo, né pioggia, né fango | mi privano della felicità e della gioia, | al punto che il tempo nuvoloso mi pare sereno | per la nuova gioia in cui mi consolo; | perché una giovane donna mi ha conquistato | (e potessi a mia volta conquistarla), | quando la contemplo, mi pare tanto bella, che credo di volare subito dalla gioia.

.ij.
Mas l'austors qu'om pren en l'aranh,
qu'es fers entro qu'es domesiatz,
pueis torna maniers e privatz,
s'es qui·l tenha ni gen l'aplanh,
mout val mais d'autre quant a pres;
tot atrestals uzatges es,
qui jove dona vol amar,
que gen la deu adomesgar.

Ma l'astore che viene preso nella rete, | che è selvatico finché non viene addomesticato, | dopo che è reso docile e domestico, | a condizione che qualcuno lo tenga e lo educhi gentilemente, | vale molto più di qualsiasi altro quando è catturato; | è identica l'usanza | per cui il giovane che vuole amare una donna | deve conquistarla con gentilezza.

.iij.
A l'uzatge·m tenh de Galvanh
que quan non son aventuratz,
ieu m'esfortz tan deves totz latz
qu'ieu prenc e conquier e gazanh.
E si mos afars m'avengues
d'aisso de que·m sui entremes,
a mon emperi ses duptar
feira tot lo mon sopleyar.

Mi attengo all'uso di Galvano | perché, quando non sono fortunato, | mi sforzo tanto da tutte le parti | che prendo, conquisto e guadagno. | E se si realizzassero i miei progetti | che ho intrapreso riguardo questa cosa, | al mio imperio, senza dubbio, | farei chinare tutto il mondo.

[99] *DBT*, p. 412.

.iiij. Ab pauc de fuec romp l'aur e franh
l'obriers tro qu'el es esmeratz,
don l'obra es plus bell'assatz:
per que los loncs maltragz non planh.
E si·l fuecs d'amor s'enprezes
en lieis si cum e me s'espres,
de ben novel pogra cantar;
mas hom no·s deu dezesperar.

Con un po' di fuoco rompe e fratuma l'oro | l'orafo finché esso è raffinato, | per cui l'opera è di gran lunga più bella: | perciò delle lunghe sofferenze non piango. | E se il fuoco d'amore si accende | in lei così come si accese in me, | potrei di nuovo cantare; | non ci si deve disperare.

.v. Ab bonas donas m'acompanh
e platz me jovens e beutatz
e platz me cors gen faissonatz;
mas no mi platz bars que·m reganh
ni que trop li dur sos arnes;
qu'ieu·n sai ben tals dos o tals tres,
qu'om pot per ver-vilas comtar,
ab sol que los auja nomar.

Mi accompagno con gentildonne, | e mi piace la giovinezza e la bellezza | e mi piace il corpo ben fatto; | ma non mi piace un barone che mi guarda male | o che faccia troppo l'altezzoso; | perché conosco due o tre tali | che uno può considerare veri e propri villani | al solo sentirli nominare.

.vj. A drut de bona dona tanh
que sia savis e membratz
e cortes ez amezuratz,
e que trop no·s trebalh ni·s lanh.
Qu'amors ab ira no·s fa ges,
que mesura d'amor fruitz es,
e drutz que a bon cor d'amar,
deu·s ab gaug d'ira refrenar.

All'amante di una gentildonna conviene | essere saggio e prudente | e cortese e misurato | e che non si arrabbi né si lamenti troppo. | Perché amore e tristezza non si confanno, | e misura è frutto d'amore, | e l'amante che ha una buona disposizione ad amare | deve frenare la tristezza con la gioia.

.vij. Las aventuras de Galvanh
ai totas e d'autras assatz;
e quan sui en caval armatz,
tot quan cossec, pesseg e franh.
Cent cavaliers ai totz sols pres
et ai agut tot lur arnes;
cent donas ai fachas plorar
et autras cent rir' e jogar.

Le avventure di Galvano | le ho tutte e ancora tante altre; | e quando sono armato a cavallo, | rompo e distruggo tutto quello che raggiungo. | Ho preso cento cavalieri da solo | e ho avuto tutta la loro armatura; | cento donne ho fatto piangere | e altre cento ridere e divertirsi.

.viij. Ar ai conquist sojorn e banh
a Mauta, on sui albergatz
ab lo comt' Enric, de que·m platz,
que negus bos aips no·l sofranh.
Adregz es e larcs e cortes
et estela dels Genoes,
e fai per terra e per mar
totz sos enemics tremolar.

Ora ho conquistato piacere e diletto | a Malta, dove sono ospitato | dal conte Enrico, per il quale sono lieto | che non gli manchi alcuna buona qualità. | Egli è giusto, generoso e cortese | e stella dei genovesi, | e fa per terra e per mare | tutti i suoi nemici tremare.

.viiij. Ab lo comt'Arman m'acompanh
quar es francs e ben ensenhatz,
tot autressi com si fos natz
a Tholosa part Caramanh.
Ardiment a d'Aragones
e gai solatz de Vianes,
e sembla me de domneyar
e·l rei de Leo de donar.

Mi accompagno al conte Alemanno | perché è franco e ben istruito, | come se fosse nato | a Tolosa, oltre Caraman. | Ha l'ardore di un aragonese | e la gioiosa allegria di un viennese, | e mi assomiglia nel corteggiamento | e al re di Leon nel donare.

.x. Ieu sui senher dels Genoes,
que·ls grans e·ls paucs ai totz conques;
li gran mi fan tot mon afar
e·l pauc m'onron e·m tenon car.

Sono signore di genovesi, | perché li ho conquistati tutti, grandi e piccoli; | i grandi mi danno tutto ciò di cui ho bisogno | e i piccoli mi onorano e mi tengono caro.[100]

In questa canzone-sirventese[101] la prima parte esalta l'amata, paragonata a un astore dopo il *Natureingang* invernale (I e II *cobla*). A essa segue poi il *gap*, il «motif italianisant» della produzione di Peire[102]: il trovatore si vanta del suo impegno e della sua pazienza paragonandosi prima a Galvano (III *cobla*) e poi a un fabbro che batte l'oro (IV *cobla*); ripudiata l'avarizia di certi presunti mecenati (V *cobla*), egli si raffigura infine come l'amante più fine (VI *cobla*), paragonandosi poi nuovamente a Galvano, il cavaliere migliore (VII *cobla*)[103]. Tali vanti fungono da collegamento con l'ultima parte della lirica, nella quale il poeta, dopo aver dichiarato con soddisfazione la propria permanenza a Malta, tesse l'elogio morale e militare del conte Enrico (VIII *cobla*) e di Alamanno da Costa (IX *cobla*). Il riferimento va evidentemente all'impresa di Siracusa, che il testo mira a celebrare nella *tornada* assieme alla patria dei due

[100] Si trascrive l'edizione di AVALLE 1960, vol. II, pp. 276-282.
[101] Il genere caratterizza un numero rilevante di componimenti del canzoniere vidaliano: cfr. ad esempio MUSSO 1971, p. 440, che alla n. 4 elenca dodici testi. Per una visione più ampia che lo inserisca nell'intero contesto trobadorico si veda poi KÖHLER 1980.
[102] La citazione proviene da FRASER 2003, p. 315. Assieme a quello della follia, tale motivo è analizzato dettagliatamente nell'intero canzoniere del trovatore e contestualizzato all'interno della produzione romanza medievale soprattutto da MUSSO 1971.
[103] Per la duplice occorrenza di Galvano, AVALLE 1960, vol. II, pp. 271-271 ha pensato a una doppia redazione del testo, che renderebbe la VII *cobla* un «doppione» della III.

personaggi, Genova: riecheggiando la *vantardise* dei versi precedenti, Peire si proclama il favorito dei concittadini dei suoi due protettori[104].

Rispetto a questa composizione, piuttosto semplice da datare e localizzare, il secondo testo del canzoniere di Peire Vidal impone qualche considerazione in più. Si tratta di un'altra delle sue canzoni-sirventese, *Quant hom es en autrui poder* (*BdT* 364,39):

.j. Quant hom es en autrui poder,
non pot totz sos talens complir,
ans l'ave soven a gequir
per l'autrui grat lo sieu voler.
Doncs pos em poder mi sui mes
d'Amor, segrai los mals e·ls bes
e·ls tortz e·ls dreitz e·ls dans e·ls pros,
qu'aissi m'o comanda razos.

Quando un uomo è in potere altrui | non può soddisfare tutti i suoi desideri, | anzi gli capita spesso di rinunciare, | per causa della volontà altrui, alla propria. | Dunque poiché mi sono messo in potere | d'Amore, starò ai mali ed ai beni | e ai torti e ai diritti e ai danni e ai vantaggi, | perché così mi comanda la ragione.

.ij. Car qui vol al segle plazer,
mantas vetz l'aven a sufrir
so que·lh desplatz ab gen cubrir,
ab semblansa de nonchaler;
e pueis, quant ve que sos luecs es,
contra sel que l'aura mespres
no sia flacs ni nualhos,
qu'en gran dreg notz pauc d'uchaizos.

Perché chi vuole piacere al mondo | molte volte deve sopportare | ciò che gli spiace con gentile dissimulazione, | facendo finta di essere indifferente; | e poi, quando vede che è il suo momento, | contro colui che gli avrà fatto del male | non sia fiacco né debole, | perché in una grande causa nuoce una piccola accusa.

.iij. Tant ai de sen e de saber,
que de tot sai mo mielhs chauzir,
e sai conoisser e grazir
qui·m sap honrar ni car tener.
E tenc m'a l'us dels Genoes,
qu'am bel semblan gai e cortes
son a lor amics amoros
et als enemics orgulhos.

Ho tanto senno e sapere | che fra tutto so scegliere il mio meglio, | e so riconoscere e gradire | chi mi sa onorare e tener caro. | E mi attengo all'uso dei genovesi, che con bella apparenza, felici e cortesi, | sono coi loro amici amabili | e fieri con i nemici.

[104] Per tale significato del termine *senher*, Avalle (*ibid.*, vol. II, n. al v. 73, pp. 281-282) rinvia a TORRACA 1915, p. 73: «Pietro si chiamò, e, se si vuole, si considerò *signore de' genovesi*, non perché si tenesse per qualsiasi ragione di gran lunga superiore ad essi; ma perché essi l'avevano accolto bene, lo colmavano di gentilezze, gli rendevano onore, *lo servivano* di ciò che gli bisognava» (corsivi suoi). A p. 74 Torraca ha sostenuto tale interpretazione ricordando anche i passi delle *vidas* di Bertran de Born e Raimon de Miraval, in cui il sostantivo può interpretarsi col medesimo significato (cfr. le edizioni in BOUTIÈRE – SCHUTZ 1964[2], rispettivamente alle pp. 65 – per la versione di **ABFIK**, l'unica a riportare il termine – e 375-376): pur accettando tale proposta, pare comunque evidente, per quanto ironico e da calare nel contesto del *gap*, il senso di superiorità millantato da Peire.

.iiij. Pretz e Joven vuelh mantener
e bonas donas obezir
et a corteza gen servir;
e non ai gran cura d'aver.
E pero, s'ieu poder agues,
non es coms ni ducs ni marques,
a cui meilhs plagues messios
ni meins se pac d'avols baros.

Voglio mantenere Pregio e Giovinezza, | obbedire alle gentildonne, servire gente cortese; | e non mi interessa molto della ricchezza. | E tuttavia, se ne avessi la possibilità, | non c'è conte, né duca, né marchese | cui piacesse di più la liberalità | né meno si compiacesse di vili baroni.

.v. Cel qui pot e no vol valer,
com no s'esforsa de murir,
Dieu, quar la mortz no·l denh'aucir,
per far enueg e desplaser?
Et es trop lag, d'onrat pages
quan recuelh las rendas e·ls ces:
cor poirit ab cors vermenos,
viu ses grat de Dieu e de nos!

Quello che può e non vuol valere, | poiché non si sforza di morire, Dio, perché la morte non si degna di ucciderlo, | per dar fastidio e dispiacere? | È troppo laido un onorato cittadino | che raccoglie interessi e rendite: | cuore fradicio in corpo pieno di vermi, | vivo senza riconoscenza a Dio e a noi!

.vj. Bona dona, Dieu cug vezer,
quan lo vostre gen cors remir:
e quar tan vos am e·us dezir,
grans bes m'en deuri'eschazer.
Qu'aissi m'a vostr'amors conques
e vencut e lassat e pres,
qu'ap tot lo segle, que mieus fos,
mi tenri'eu paubres ses vos.

Gentildonna, credo di vedere Dio | quando guardo la vostra graziosa persona: | e poiché tanto vi amo e vi desidero, | gran bene me ne dovrebbe venire. | Perché il vostro amore mi ha così conquistato | e vinto e legato e preso, | che con tutto il mondo, se fosse mio, | io mi riterrei povero senza di voi.

.vij. Dona, quan vos vi remaner
e m'avenc de vos a partir,
tan m'angoisseron li sospir,
qu'a pauc no m'avenc a cazer.
Ai bella dona, franca res!
Valha·m ab vos Deus e Merces!
Retenetz mi e mas chansos,
sitot pez'al cortes gilos.

Donna, quando vidi voi rimanere | e mi dovetti allontanare da voi, | tanto mi angosciarono i sospiri, | per poco non venni meno. | Ahi, bella donna, nobile cosa! Mi aiutino presso di voi Dio e Misericordia! | Conservate il ricordo di me e delle mie canzoni, | anche se dispiace al geloso di corte.

.viij. Dona, per vos am Narbones

e Molinatz e Savartes,
Castella e·l bon rei N'Amfos,
de cui sui cavaliers per vos.

Donna, per voi amo il Narbonese, | Molina e il Savartese, | Castiglia e il buon re Alfonso, | di cui sono cavaliere per voi.

.viiij. Hondraz reis e francs e cortes,
d'En Durfort vos prec, e no·us pes,
q'entre·ls vostres ondraz baros
lo retenguaz, qar es razos.

Onorato re, franco e cortese, | di don Durfort vi prego, e non vi pesi | che fra i vostri onorevoli baroni | lo riteniate, perché è giusto.

.x. Emperaire dels Genoes
remanh et ai tal feu conques,
qu'es avinens e bels e bos,
e sui amics dels borbonos.

Imperatore dei genovesi | rimango e ho conquistato un tal feudo | che è conveniente, bello e buono, | e sono amico dei fanfaroni.[105]

Quanto al contenuto, nelle prime cinque *coblas* è centrale la metafora feudale nella proclamazione dell'etica amorosa, che il trovatore dichiara di aver sempre rispettato, soprattutto per quel che riguarda la *largueza*. Su di essa si concentra la seconda parte della III *cobla* e, interamente, la IV, mentre i versi restanti sono invece rivolti direttamente all'amata: proclamandosi suo servitore, Peire ricorda il momento in cui dovette partire e lasciarla.

Ai nostri fini risultano interessanti soprattutto le *tornadas*. D'Arco Sivlio Avalle ha notato che le prime due, col rinvio ad alcuni personaggi della corte di Alfonso VIII di Castiglia e (forse) di Pietro II d'Aragona, permettono d'individuare la dedicataria ultima in una donna spagnola[106]. A esse segue poi l'invio ai genovesi, celebrati anche ai vv. 21-24 e individuati con gli appartenenti alla corte di Malta per il rapporto che il testo dimostra di avere con la prima composizione analizzata, come verificabile con numerosi particolari: se Avalle ha ricordato la similarità delle *tornadas* genovesi delle due poesie (evidente nell'autoproclamazione a *emperaire* e *senher dels Genoes*), Brincat ha richiamato anche la dittologia sinonimica creata dall'accostamento di *honrar* e *car tener* del v. 76 di *Neus ni gels ni plueja ni fanh* e del v. 20 di *Quant hom es en autrui poder*, oltre alla somiglianza tra l'esposizione del codice amoroso della prima parte di questo secondo testo e quella della V e VI strofa del primo[107]. A queste prime osservazioni, già di per sé sufficienti per accomunare i due testi e ricondurli al medesimo periodo, si possono aggiungere il contesto dei passi richiamati da Brincat (dedicati ambedue

[105] Il testo si trova in AVALLE 1960, vol. II, pp. 406-412.
[106] Cfr. *ibid.*, vol. II, pp. 404-405 e nn. ai vv. 58-59 e 62.
[107] Cfr. rispettivamente *ibid.*, vol. II, nn. ai vv. 22 e 65, pp. 407-408 e 412 e BRINCAT 1976, nn. ai vv. 20 e 25, pp. 85-86. Per la sola *Quant hom es en autrui poder*, Avalle ha ricordato anche i dati dello stesso canzoniere vidaliano, in particolare la vicinanza (sostenuta anche da HOEPFFNER 1961, pp. 151-156) con la quinta *cobla* di una composizione riconducibile alla penisola iberica dopo il 1201-1202, *Car'amiga dols'e franca* (*BdT* 364,15), nella sua edizione nel vol. I, pp. 136-139: tale vicinanza permette d'individuare l'amata di questo testo con quella ricordata nostalgicamente dalla poesia maltese, che allora non a caso rinvierebbe, coi suoi congedi, prima alla penisola iberica appena evocata e poi al pubblico effettivo dell'esecuzione del testo, i genovesi della corte di Enrico.

proprio ai genovesi) e, soprattutto, l'appartenenza a un medesimo genere e l'utilizzo dello stesso schema metrico e della rima *-es* da parte di entrambi[108].

Rispetto alla posizione dei due testi nel canzoniere vidaliano si osserva che, mentre l'invio plurimo di *Quant hom es en autrui poder* lascia ipotizzare che essa sia stata composta prima di *Neus ni gels ni plueja ni fanh* (dedicato solo ai genovesi, a quel punto evidentemente protettori stabili del trovatore), gli elogi rivolti ai cittadini della Compagna che li caratterizzano rivelano il mutamento di giudizio da parte di Peire sul comune espresso in un'altra sua composizione, *Bon'aventura don Dieus als Pizas* (*BdT* 364,14):

.j. Bon'aventura don Dieus als Pizas,
quar son ardit e d'armas ben apres,
e an baissat l'erguelh dels Genoes,
que·ls fan estar aunitz e soteiras:
per qu'ieu volrai tostemps l'onor de Piza,
quar an baissatz los perfietz ergulhos;
que sol l'enueis dels vilas borbonos
me trenca·l cor e·l me franh e·l me briza.

Dio conceda buona fortuna ai pisani, | poiché sono arditi ed esperti nelle armi | e hanno abbassato l'orgoglio dei genovesi | lasciandoli disonorati e avviliti: | per questo desidero sempre l'onore di Pisa, | perché ha umiliato i perfetti vanagloriosi; | poiché il solo fastidio dei villani bugiardi | mi spezza il cuore, me lo infrange e me lo sbriciola.

.ij. Alamans trop descauzitz e vilas,
e quan negus si fenh d'esser cortes,
ira mortals cozens et enueitz es:
e lor parlars sembla lairar de cas;
per qu'ieu no vuelh esser senher de Friza,
qu'auzis soven lo glat dels enuios:
ans vuelh estar entre·ls Lombartz joyos,
pres de midons, qu'es blanqu'e gras'e liza.

I tedeschi sono troppo rozzi e villani, | e quando qualcuno cerca di fare il cortese, | è una pena mortale, cocente e fastidiosa: e il loro parlare sembra il latrato dei cani; | perciò non voglio essere signore di Frisia, | per non ascoltare spesso il guaire di quei noiosi: | voglio restare invece tra i gioiosi lombardi, | vicino alla mia donna che è bianca, formosa e morbida.

.iij. E pus mieus es Monferratz e Milas,
a mon dan giet Alamans e Ties;
e si·m creira Richartz, reis dels Engles,
em breu d'ora tornara per sas mas
lo regisme de Palerm'e de Riza,
quar lo conquis la soa rezemsos.
De mi dic ben: si pel Marques no fos,
no pretz cinc marcs una rota camisa.

E poiché sono miei il Monferrato e Milano, | disprezzo i tedeschi; | e se mi darà ascolto Riccardo, re degli inglesi, | tornerà nelle sue mani in breve | il regno di Palermo e di Reggio, | poiché lo ha conquistato il suo riscatto. | Dico bene per me: se non fosse per il marchese, | non stimo cinque marchi una camicia rotta.

[108] Cfr. FRANK 577:216 (IX *u* 8 **a**8**b**8**b**8**a**8**c**8**c**8**d**8**d**8; I *t* 4 **c**8**c**8**d**8**d**8) e 577:218 (VII *u* 8, II *t* 4, con la stessa successione rimica). Anche l'appena ricordata *Car'amiga dols'e franca* va ricondotta alla stessa tipologia metrica: rispetto ai due testi maltesi, occorre notare solo che l'ottosillabo maschile lascia il posto all'eptasillabo femminile (FRANK 577:289: VII *u* 8 **a**7'**b**7'**b**7'**a**7'**c**7'**c**7'**d**7'**d**7').

.iiij. Ara m'alberc Dieus e Sains Julias
e la doussa terra de Canaves;
qu'en Proensa no tornerai ieu ges,
pus sai m'acuelh Laneris et Aillans.
E s'aver puesc selha qu'ai tant enquisa,
de lai s'estet lo valens reis N'Amfos,
qu'ieu farai sai mos vers e mas chansos
per la gensor qu'anc fos d'amor enquiza.

Ora mi ospitino Dio e san Giuliano | nella dolce terra del Canavese; | non tornerò più in Provenza, | poiché qui mi accoglie Lanerio e Agliano. | E se posso avere quella che ho tanto cercato, | se ne stia di là il valente re Alfonso, | poiché farò qui i miei versi e le mie canzoni | per la più gentile cui mai fu fatta richiesta d'amore.

.v. E pus Milas es autz e sobeiras,
ben volgra patz de lor e dels Paves,
e que estes Lombardi'en defes
de crois ribautz e de mals escaras.
Lombartz, membre·us cum Polla fo conquiza,
de las dompnas e dels valens baros,
cum las mes hom en poder de garsos:
e de vos lai faran peior deviza.

E poiché Milano è alta e potente, | vorrei certo la pace tra loro e i pavesi | e che la Lombardia si difendesse | dai malvagi ribaldi e dai cattivi scherani. | Lombardi, ricordatevi di come fu conquistata la Puglia, | delle donne e dei coraggiosi baroni, | come furono messi in balia di soldataglia: | e là vi riserveranno un trattamento peggiore.

.vj. E! N'Alaçais, tant vos ai ades quiza,
eu'ar l'uns en ten l'autre per enoios;
eu remandrai tant quan er fait lo dos,
quar genser es qu'anc fos d'amor enquiza.

Ah, Adelaide, tanto vi ho già cercata | che ora l'uno considera l'altro fastidioso; | rimarrò finché non mi verrà accordato il dono, | poiché siete la più gentile cui fu mai fatta richiesta d'amore.[109]

Il testo, molto vicino alle canzoni-sirventese appena viste per la coesistenza di temi amorosi e politici[110], inserisce l'elogio della corte presso la quale il trovatore doveva essere ospitato, quella del Monferrato (IV *cobla*), all'interno dell'accorato invito all'unità contro l'avanzata di Enrico VI nel Mezzogiorno (II, III e V *cobla*). L'esordio è invece dedicato alla vittoria dei pisani contro i genovesi presso Messina, termine *post quem* per il componimento che si può ricondurre quindi a un periodo di poco successivo alla fine del 1194[111].

Proprio l'*incipit* contiene l'attacco alla superbia e all'orgoglio genovese e non la celebrazione dei toscani, fatto che gli studiosi hanno spesso sottolineato e che Avalle, soprattutto per il ritorno del termine *borbonos* (v. 7) proprio in *Quant hom es en autrui poder* (v. 68), ha messo in rapporto con gli elogi dei due testi maltesi, intesi giustamente come una «palinodia» rispetto alla composizione monferrina di circa dieci anni prima[112]. Marco Grimaldi, seguendo i più recenti orientamenti storiografici e rifiutando di conseguenza di utilizzare le

[109] Edizione AVALLE 1960, vol. II, pp. 170-180.
[110] Cfr. GRIMALDI 2013a, pp. 11-12.
[111] Cfr. *ibid.*, pp. 2-5.
[112] Cfr. AVALLE 1960, vol. II, n. al v. 73, p. 281-282 e p. 405.

etichette del «guelfismo» e del «ghibellinismo» (come invece aveva fatto Avalle, che ha ricondotto Peire alla prima), ha ricordato che i cambiamenti di campo politico, oltre alla condotta del trovatore, hanno caratterizzato anche quelle delle stesse potenze evocate dal testo, fatto che gli ha permesso di respingere i rimproveri d'incoerenza mossi al trovatore dalla critica: per usare le sue parole, «il suo orizzonte, come accade per molti altri trovatori, è quasi sempre regionale e muta di volta in volta, con il mutare delle alleanze e dei protettori. Difficile accusarlo di disinvoltura: nei fatti, seguiva da vicino i mutamenti di parte dei suoi committenti, ai quali si adeguava»[113].

Oltre alle questioni relative al rapporto tra la produzione trobadorica e gli avvenimenti politici che essa chiama in causa, il testo permette di osservare soprattutto il dialogo tra alcuni pezzi del canzoniere di Peire, elemento che caratterizza in misura ancor più evidente l'ultima sua poesia maltese, un'altra canzone-sirventese, *Pus ubert ai mon ric thesaur* (*BdT* 364,38):

.j. Pus ubert ai mon ric thesaur,
trairai·n un gai sonet novell,
que trametrai part Mongibell
al pro marques de Sardenha,
qu'ab joi viu et ab sen renha:
gen sap donar e retener
e creis s'onor e son poder.
E mos cars filhs, lo coms Enrics,
a destruitz totz sos enemics
et als sieus es tan ferms abrics,
que qui·s vol ven e qui·s vol vai
meins de duptansa e d'esmai.

Poiché ho aperto il mio ricco tesoro, | ne trarrò un allegro sonetto novello, | che invierò oltre Mongibello | al valoroso marchese di Sardegna, | che vive con gioia e si comporta con senno: | gentilmente sa fare e ricevere doni, | e accresce il suo dominio e il suo potere. | E il mio caro figlio, il conte Enrico, | ha distrutto tutti i suoi nemici | e per i suoi è rifugio così sicuro | che chi vuole viene e chi vuole va | senza timore e inquietudine.

.ij. No vuelh sobras d'argent ni d'aur,
tant ai lo cor gai et isnell;
e quant truep tornei ni sembell,
voluntiers desplec m'ensenha
e jong e fatz d'asta lenha.
E quant truep alcun que m'esper,
mort o viu l'aven a cazer;
qu'ab armas sui un pauc enics
e non crei cosselh ni castics,
ni m'azaut de trop loncs prezics.

[113] Cfr. GRIMALDI 2013a, pp. 4-11 (con citazione da p. 11), in cui si rivede così quanto affermato da AVALLE 1960, n. al v. 21, pp. 173-175 per il contesto storico in cui si inseriscono, oltre a *Bon'aventura*, altri testi del trovatore e per la sua identificazione con un «fervente partigiano» (p. 174) dell'alleanza anglo-guelfa. A questo riguardo si veda anche la presentazione del testo, alle pp. 168-169: «Con questo sirventese, il poeta tenta di cattivarsi le simpatie dei "Lombardi" e soprattutto quelli di parte guelfa. Per questi usa argomenti politici (la lotta contro l'imperatore); ai Marchesi del Piemonte, di cui erano note le simpatie pel partito imperiale, il poeta si presenta invece sotto le vesti un po' del buffone (cfr. vv. 23-24) ed un po' del poeta di corte (cfr. tornata). Incredibile la disinvoltura con cui giudica degli avvenimenti politici più gravi; tutto vi è mescolato, le lotte fra Pisa e Genova, le rivalità fra Milano e Pavia, il dissidio fra i "Lombardi" e l'imperatore e la questione infine della "Puglia", attorno a cui si era svolto uno degli episodi più clamorosi della guerra fra l'alleanza anglo-guelfa e quella franco-sveva».

Aissi·m viu et aissi m'estai
et am tal domna cum ieu sai.

Non voglio grande quantità di argento e di oro, | tanto ho il cuore felice e in armonia; | e quando mi trovo in un torneo o in un combattimento, | volentieri spiego la mia insegna | e attacco e faccio legna della lancia. | E quando trovo qualcuno che mi aspetta, | morto o vivo egli deve cadere; | perché con le armi sono piuttosto feroce | e non do ascolto a consigli o rimproveri, | né mi lascio incantare da prediche troppo lunghe. | Così vivo e così me ne sto | e amo una donna tale che conosco io.

.iij. Per sieu tenh Vertfuelh e Monlaur
e servo·lh plus de cent castell
e tres ciutatz ses tot revell;
et a cor que pretz mantenha
e qu'ab cortezia·s tenha,
que s'om honratz la ven vezer,
tan li fai e·l ditz de plazer,
qu'al partir s'en vai sos amics.
Et anc no·l plac enjans ni trics,
ni lauzengiers ni gelos brics,
ans lor fai dir: «Estatz vos lai,
que ren no avetz a far sai».

Per lei tengo Verdefoglia e Montelauro | e la servono più di cento castelli | e tre città senza alcuna opposizione; | e ha un cuore che mantiene valore | e che si comporta con cortesia | perché, se un uomo onorato viene a vederla, | tanto gli è piacevole in quello che fa e dice | che, al partire, egli se na va come suo amico. | E mai le piacquero inganni o raggiri, | né lusingatori né gelosi folli, | anzi fa dir loro: «Fermatevi là, | perché non avete niente da fare qui».

.iiij. Color fresc'a ab cabelh saur
et anc non obret de pinzell,
mas Mongalhart e Daurabell
li platz qu'a sos ops retenha.
Beljoc no vent ni empenha,
e mi fai Montamat tener
e Bon-Repaus per miels jazer;
e per m'amor platz l'Ostals-Rics
et es sieus Esquiva-Mendics;
et al marques non es destrics,
si·m dona Segur e Clavai
et a liei Cardon'e Monjai.

Ha una carnagione fresca con i capelli biondi | e non si truccò mai, | ma Mongagliardo e Dorabello | le piace tenere per se. | Belgioco non lo vende né lo impegna, | e mi fa tenere Monteamato e Buon-Riposo per giacere meglio; | e per mio amore le piace l'Alberga-ricchi | ed è suo Schiva-poveri; | e al marchese non provoca imbarazzo | se mi dona Sicuro e Chiavato | e a lei Cardona e Mongioia.

.v. De Fois vuelh Laroqu'e Lavaur
e·l bell palaitz e·l dous pradell
e·l vergier on chanton l'auzell
e Ben-Aic e Melhs-M'en-Venha;
e si la comtessa·m denha,
seguramen puesc remaner,
quar complit seran mei voler.
Qu'ieu no vuelh esser Lodoics
ni Manuels ni Frederics

ni de Narbona N'Aimerics:
quar qui a so que plus li plai,
de tot lo mon a·l miels e·l mai.

Di Fede voglio Larocca e Lava-oro | e il bel palazzo e il dolce praticello | e il giardino dove cantano gli uccelli | e Ben-ebbi e Meglio-me-ne-venga; | e se la contessa mi ritiene degno, sicuramente posso rimanere | perché saranno compiuti i miei desideri. | Perché io non voglio essere Ludovico | né Emanuele, né Federico, | né Aimeric de Narbonne: | perché chi ha ciò che più gli piace, | di tutto il mondo ha il meglio e il più.

.vj. E Lanz'Aguda tegna·l Maur,
ab Dur-Os et ab Negra-Pell,
e Trencan-Nut e Mal-Coutell
e Crebacor e Compenha
e Roignas ab que s'estrenha.
Mal-Matin conques e Mal-Ser,
quan det trega per pauc d'aver.
Sieus es Villans e Montantics,
Malas-meissos e Viels-Espics,
e Cava-Dens e pueis Lombrics,
e Cordolors e Fastic-Fai
e Malamortz e Vida·l-Trai.

E Lancia-acuta tenga il Moro, | con Osso-duro e Negra-pelle, | e Trinciante-nudo e Mal-coltello | e Crepacuore e Lordura | e Sozzume con cui vada in malora. | Mal-mattino conquistò Mala-sera, | quando diede tregua per poco denaro. | Suo è Vecchianno e Montenatico, | Mala-raccolta e Vecchia-spiga, | e Cava-dente e poi Lombrico, | e Cordolore e Fa-fastidio | e Malamorte e Trae-di-vita.

.vij. Liatz a la coa d'un taur
degr'esser frustatz al mazell
d'Ast on vesti l'orre capell
de tracion, on s'enprenha
l'ereges fals, qui no·s senha;
quar hom pieitz no·s pot dechazer
ni degeitz non pot meins valer.
Que·l Marques cui es Salanics
li dis: «Per que morir no·t gics?».
Et es assatz plus secs que pics,
e non pretz tot quant elh retrai,
sa boca plena d'orre thai.

Legato alla coda di un toro | dovrebbe essere frustato al macello | di Asti, dove vestì l'orribile cappello | del tradimento, di cui s'impregna | l'eretico falso, | che non si fa il segno della croce; | perché un uomo non può cadere più in basso | né un lebbroso essere meno valente. | Perché il marchese che possiede Salonicco | gli disse: «Perché non ti lasci morire?». | Ed egli è assai più secco di un picchio | e non mi importa di tutto quello che egli racconta, | con la sua bocca piena di orribile fango.

.viij. Al rei Peire, de cui es Vics,
e Barsalon'e Monjuzics,
man que meta totz sos afics
en destruire·ls pagans de lai,
qu'ieu destruirai totz sels de sai.

Al re Pietro, di cui sono Vich, | e Barcellona e Montjuich, | mando a dire che faccia tutti i suoi sforzi | per distruggere i pagani di là, | mentre io distruggerò tutti quelli di qua.

.viiij. 90 Amiga, tant vos sui amics,
q'az autras paresc enemics,
e vuelh esser en vos Fenics;
qu'autra jamais non amarai
et en vos m'amor fenirai.

Amica, tanto sono vostro amico, | che alle altre sembro nemico, e voglio essere per voi la Fenice, giacché un'altra non amerò mai | e in voi finirà il mio amore.[114]

Questo testo dallo schema unico rappresenta «una singolare poesia, bizzarra, vivacissima, in qualche punto oscurissima»[115]. La prima *cobla* permette di ricostruire parte del viaggio che ha portato il trovatore a Malta: se i vv. 8-12, rivolti a Enrico, consentono di ricondurre almeno la prima sezione del testo all'isola in un periodo successivo all'impresa siracusana della fine del 1205, i vv. 3-7, col loro invio oltre l'Etna a Guglielmo Parodi, marchese di Massa e giudice di Cagliari, fanno pensare che il trovatore abbia raggiunto il Pescatore facendo scalo in Sardegna e in Sicilia[116]. Alla prima strofa encomiastica segue, nella seconda, la dichiarazione da parte del poeta del disinteresse per le ricchezze materiali, sostituite nel consueto *gap* dallo stato d'animo bellicoso e dall'amore per una donna, celebrata nelle due stanze successive con l'elenco dei suoi possedimenti. I nomi di questi, interpretati allusivamente, rivelano gli scopi reali del testo di Peire: da un lato, con il motivo del possesso feudale, indice del valore cortese, il trovatore mira ad amplificare la lode dell'amata; dall'altro, con i doppi sensi erotici, rivela intenti carnali[117]. Lo stesso procedimento è utilizzato nella quinta *cobla* (dedicata a *Foix*, possedimento dell'amata agognato dal trovatore e descritto minuziosamente nelle singole pertinenze) e nelle ultime due, composte per attaccare Manfredi Lancia: in quest'ultima parte Peire dichiara che, con l'ottenimento di *Foix*, sarebbe disposto a cedere a Manfredi i possedimenti elencati, quasi tutti da ricondurre con accezione negativa al dominio islamico o comunque alle qualità ripugnanti che lo contraddistinguono, fatto che rende evidente il rovesciamento della funzione delle allusioni toponomastiche rispetto alle *coblas* cortesi[118]. Le *tornadas* uniscono infine i due piani del testo: per quello politico, la prima invita il re Pietro d'Aragona a cacciare i musulmani della penisola iberica, sancendo poi l'impegno di Peire contro Manfredi; per quello amoroso, il trovatore ribadisce, con l'ultima figura etimologica, il suo amore per la dama, proclamandosi *Fenics* in grado di *fenir* in lei la sua capacità di amare.

In una composizione così complessa bisogna osservare innanzitutto che la localizzazione maltese delle prime due *coblas* può essere ammessa per il rifiuto dei beni terreni del v. 13, molto vicino a quello del v. 28 di *Quant hom es en autrui poder*[119]; si nota poi che le *coblas* III-

[114] Edizione AVALLE 1960, vol. II, pp. 288-301.
[115] TORRACA 1915, p. 98. Cfr. FRANK 717:1 (VII *u* 12 **a**8**b**8**b**8**c**7'**c**7'**d**8**d**8**e**8**e**8**e**8**f**8; II *t* 5 **d**8**e**8**e**8**e**8**f**8).
[116] Cfr. ad esempio HOEPFFNER 1961, p. 170. Sul rapporto tra Guglielmo e i trovatori (il marchese «était en rapports avec plusieurs troubadours, tels qu'Albertet de Sisteron et Elias Cairel»: *ibid.*, p. 170), cfr. ora LACHIN 2004, pp. 245-251(in cui viene datato *BdT* 133,2, *Era non vei puoi ni comba* del Cairel, rivolto al nobile sardo) e la bibliografia indicata.
[117] Per questa interpretazione dei versi cfr. da ultimi FUKSAS 2002, pp. 45-72 e LATELLA cds, che richiamano anche le diverse identificazioni dei toponimi avanzate dagli studi precedenti. Sui riferimenti geografici all'interno dell'intero canzoniere di Peire si veda poi HUTCHINSON 2007.
[118] Cfr. FUKSAS 2002, pp. 73-93.
[119] Cfr. HOEPFFNER 1961, p. 156 e BRINCAT 1976, n. al v. 28 del secondo testo, p. 86.

V (e verosimilmente anche VI-VII) non possono essere attribuite con certezza al periodo maltese di Peire e che, anzi, risulta preferibile pensare a una loro localizzazione piemontese[120]. Lo rivela soprattutto la conclusione del testo, che rappresenta una risposta alle ingiurie lanciate da Manfredi Lancia contro il trovatore nelle due *coblas* di *Emperador avem de tal manera*, cui Peire aveva replicato solo con una strofa (*BdT* 285,1 = 364,19):

.j. Emperador avem de tal manera,
que non a sen ni saber ni menbranza:
plus ibriacs no s'asec en chadera
ni plus volpills no porta escut ni lanza,
ne plus avols non chaucet esperons
ni plus malvaz no fez vers ni chanzons.
Rens non es meinz, mas que peiras non lanza.

Imperatore abbiamo di tal fatta | che non ha senno né saggezza né intelligenza: | uno più ubriaco non s'assise in trono | né più vigliacco portò scudo o lancia, | né più spregevole calzò speroni | né più malvagio compose versi o canzoni. | Non gli manca nulla, salvo che non lancia pietre.

.ij. Espaza voill qe sus pel cap lo fera
e darz d'acer voill qe·ill pertus la panza
e brocas voill qe·il tragan la lumera.
Pois li darem del vi, en luoc d'onranza
un viell capel d'escarlat ses cordons
e sa lanza sera uns loncs bastons:
pois poira anar segurs d'aqui en Franza.

Voglio che una spada lo ferisca attraverso la testa | e voglio che un dardo d'acciaio gli buchi la pancia | e voglio aghi che gli strappino la vista. | Poi gli daremo del vino, come omaggio | un vecchio cappello di scarlatto senza cordoni | e la sua lancia sarà un lungo bastone: | poi potrà andare sicuro da qui in Francia.

.iij. Lanza marqes, paubresa e neschera
vos coichan fort, dolors e malananza
et es com l'orbs qe piss'en la carrera,
quant a perdut vergoingna e menbranza.
Plus sovent venz chastels e domejons
no fai veilla gallinas ni capons,
e s'anc fos francs, ar es sers ses doptanza.

Marchese Lancia, povertà e necessità | vi tormentano grandemente e dolore e sfortuna | e siete come il cieco che piscia in strada, | quando ha perduto pudore e senno. | Più spesso vendi castelli e torrioni | di quanto una vecchia venda galline e capponi, | e se mai foste libero, ora siete schiavo senza dubbio.[121]

Tale scambio di ingiurie è stato riletto recentemente in chiave giocosa e non polemica, utile a chiarire anche *Pus ubert ai mon ric thesaur*. Secondo Giuseppe Noto infatti, adottato lo schema metrico e le rime di un altro testo di Peire, *Quant hom honratz torna en gran paubreira*, *BdT* (364,40)[122], lanciate nella prima *cobla* le accuse di vanità contro il trovatore, con la seconda

[120] Cfr. SCHULTZ-GORA 1932, pp. 446-450 e AVALLE 1960, vol. II, pp. 286-287.
[121] Si riporta l'edizione di NOTO 2006, p. 172, che modifica quella di AVALLE 1960, vol. II, pp. 419-421.
[122] Cfr. FRANK 361:2 (III *u* 7 **a**10'**b**10'**a**10'**b**10'**c**10**c**10**b**10') e 361:5: (VII *u* 7, IV *t* 3, con la stessa successione rimica). Il modello per lo scambio di *coblas* è in AVALLE 1960, vol. II, pp. 391-397.

Manfredi, riconosciutolo colpevole, emette la sua sentenza, che consisterebbe in una punizione analoga a quella destinata al re del Carnevale, il cosiddetto «re dei folli», condannato dalla tradizione ad essere ucciso o quantomeno bandito[123]: tale conclusione ha permesso allo studioso di interpretare, per quanto in nota, i vv. 73-77 di *Pus ubert ai mon ric thesaur*, letti come auspicio che una punizione simile possa colpire anche Manfredi[124].

La proposta di una nuova interpretazione dello scambio di *coblas*, è stata accompagnata dallo studioso da una nuova riflessione sulla sua collocazione cronologica nel 1196, «proposta da Torraca (ed accettata da Avalle)» per il suo riferimento alle continue cessioni del marchese, riconducibili al medesimo anno. Noto ha infatti ritenuto opportuno proporre un'altra ricostruzione:

> [...] se consideriamo che [...] al v. 7 dello scambio qui discusso Manfredi sembra accettare di identificarsi col soprannome "Lancia" (a lui poi al v. 15 Peire Vidal si rivolgerà apostrofandolo «Lanza marques»), e se consideriamo che lo stesso Manfredi viene definito dai suoi avversari «costantemente "marchio Lanza" o "Manfredus Lanza" fin dal 1198», ma che soltanto nel 1204 Manfredi «si presenta come "dominus Maynfredus marchio de Busca qui Lancea dicitur", con un'esitazione che sembra segno di scarso apprezzamento del proprio soprannome» [...], si può forse proporre per il *Coblaswechsel* una datazione un po' più tarda: si veda a questo proposito la discussione condotta da De Bartholomaeis [...], il quale, ricordando il sarcastico accenno fatto da Peire Vidal [vv. 19-21] alle alienazioni di terre e possedimenti da parte di Manfredi, sostiene che tale accenno potrebbe spiegarsi in relazione non solo a fatti risalenti al 1196-1197, come voluto dal Torraca, ma anche ad episodi ascrivibili al 1206.

In conclusione, se tale contesto trovasse ulteriori conferme, secondo lo studioso «sarebbero forse da ripensare, almeno in parte, i rapporti tra le ultime due strofe di *BdT* 364,38 e la seconda *cobla* di Manfredi»[125]. Rilevando che, in realtà, rispetto a quanto affermato da Noto, anche Avalle non data effettivamente il testo e resta piuttosto nel dubbio[126] e che anche *Emperador avem de tal manera* contiene allusioni onomastiche simili a quelle che caratterizzano *Pus ubert ai mon ric thesaur*, questa volta sui nomi dei due protagonisti[127], pare che la cautela dell'ipotesi appena presentata possa risultare addirittura eccessiva. Una nuova prova che aiuti a ricondurre al medesimo periodo sia le ultime *coblas* della stessa canzone-sirventese sia lo scambio con Manfredi Lancia può essere data da una lettura più dettagliata della derisione della vanteria di Peire fatta dal marchese, basata – oltre che sui suoi vanti guerreschi – sulle autoproclamazioni a *emperaire* del trovatore. Quanto all'utilizzo di questo termine, in forma nominale o di aggettivo, A. Smirnov, che aveva come unico obiettivo l'esegesi del passo della *vida* di Peire in cui si narra del matrimonio con la presunta nipote dell'imperatore di Costantinopoli, ha osservato che esso, con *senher*, percorre buona parte del canzoniere vidaliano per esprimere in particolare la potenza dell'amore per la dama celebrata, in grado di rendere il poeta più ricco e nobile di

[123] Cfr. NOTO 2006, pp. 174-177.
[124] Cfr. *ibid.*, n. 37, p. 177.
[125] *Ibid.*, p. 169, con citazioni da PROVERO 1991, pp. 203-204 (studio decisivo per la ricostruzione del contesto storico qui delineato) e rinvio alle tesi di TORRACA 1915, in particolare p. 92, e DE BARTHOLOMAEIS 1931, vol. I, pp. 65-66.
[126] Cfr. AVALLE 1960, vol. II, p. 418: «Difficile [...] dire a quale episodio il poeta faccia riferimento negli ultimi versi della sua risposta, dato che gli atti concernenti Manfredi I Lancia non parlano in gran parte che di vendite, debiti e cessioni».
[127] Cfr. i vv. 4, 7 e 13. L'osservazione è di FUKSAS 2002, pp. 79-81.

qualunque autorità sulla terra[128]. Tale tema tuttavia era all'epoca già convenzionale, come dimostrano ad esempio alcuni dei versi di un autore di poco più antico di Peire, Arnaut Daniel[129]. Si pensi in particolare ai passi di due tra i testi più celebri del suo canzoniere, *Doutz, brais e critz* (*BdT* 29,8) ed *En cest sonet coind'e leri* (*BdT* 29,10). Per il primo è sufficiente prendere in considerazione i vv. 36'-40':

> [P]er q'ieu non vuelh Roam
> aver ses lieis ni tot Iheruzalem:
> pero totz fis mas juntas a li·m rendi,
> qu'en lieis amar agr'onda·l rey de Dobra
> o selh cui es l'Estel'e Luna-Pampa.

> [P]erciò non vorrei Rouen | avere senza di lei né tutta Gerusalemme: | per questo motivo totalmente fedele a mani giunte mi rendo a lei, | perché nell'amarla avrebbe richezza il re di Dover | e quello che tiene Estela e Pamplona.[130]

Per il secondo, è sufficiente citare l'inizio della quinta *cobla* (vv. 29-31, «No voil de Roma l'emperi | ni c'om m'en faza postoli, | qu'en lei non aia revert»: («Non vorrei l'impero di Roma | né che mi si facesse papa, | se in lei non trovo ripresa»[131]). I due passi mettono in evidenza che il *topos* all'epoca era già divenuto formulare, fatto che, per chiarire meglio l'oggetto degli strali di Manfredi, tra i testi richiamati da Smirnov, rinvia a quelli che sembrano risultare lontani da questa topica, solo tre[132]: da un lato si hanno proprio le prime due composizioni maltesi

---

[128] Il riferimento va a SMIRNOV 1928. Questo il passo della *vida* secondo l'edizione BOUTIÈRE – SCHUTZ 1964[2], pp. 351-352: «[E]l s'en anet outra mar. De lai el amenet una Grega, que·il fo donada a mueiller en Cypry. E·ill fo dat a entendre qu'ela era neza de l'emperador de Costantinopoli, e qu'el per lei devia aver l'emperi per rason. Don el mes tot quant poc gazaingnar a far navilli, qu'el crezia emperials e fasia se clamar emperaire e la muillier empareriz» («Egli se ne andò oltre mare. Là conobbe una greca, che gli fu data in moglie a Cipro. E gli fu fatto intendere che ella era nipote dell'imperatore di Costantinopoli, e che grazie a lei avrebbe per diritto dovuto avere l'impero. Perciò utilizzò tutto quello che poteva guadagnare per far costruire una flotta, perché pensava di andare a conquistare l'impero e si faceva chiamare imperatore e la moglia imperatrice»).

[129] Il *DBT* colloca il trovatore perigordino tra il 1170 e il 1200, situando Peire tra il 1183 e il 1206: cfr. rispettivamente le pp. 59 e 412.

[130] Si cita dall'edizione PERUGI 1978, vol. II, pp. 401-407 rispettandone la numerazione, volta a evidenziare che la *cobla* che segue la quinta è tradita unicamente da **CMSg**.

[131] *Ibid*., vol. II, pp. 329-333.

[132] Cfr. SMIRNOV 1928, pp. 261-263, in cui sono richiamati i testi già ricordati a questo proposito da BERTONI 1915b (studio redatto col medesimo obiettivo di Smirnov), ovvero il già citato *Car'amiga dols'e franca* (*BdT* 364,15, vv. 17-20, «Qu'ab color vermel'e blanca | fina beutatz vos faissona | ad ops de portar corona | sus en l'emperial banca»: «Che con colore vermiglio e bianco | una nobile bellezza vi plasma | per farvi portare una corona | sul soglio imperiale») e *Tart mi veiran mei amic en Tolzan* (*BdT* 364,49, in AVALLE 1960, vol. I, pp. 151-153, vv. 19-20, «E si·us pagatz d'amor emperial, | per la montanh'obliderai lo plan»: «e se siete appagata dall'amore di un imperatore, | dimenticherò la pianura per la montagna»). Lo studioso ha aggiunto poi *Mos cors s'alegr' e s'esjau* (*BdT* 364,27, in AVALLE 1960, vol. I, pp. 146-148, vv. 29-32, «A Dieu coman Monrial | e·l palaitz emperial, | qu'ieu m'en torn sai a'N Barral, | a cui bons pretz es aclis»: «A Dio affido Monreal | e il palazzo imperiale, | perché me ne torno là, presso don Barral, | cui si rivolge il buon pregio»), *De chantar m'era laissatz* (*BdT* 364,16, in AVALLE 1960, vol. I, pp. 61-65, vv. 33-36: «De fin joi sui coronatz | sobre tot emperador, | quar de filha de comtor | me sui tant enamoratz» «Di pura gioia sono coronato | sopra ogni imperatore, | perché di una figlia di un conte | mi sono tanto innamorato»), *Be·m pac d'ivern e d'estiu* (*BdT* 364,11, in AVALLE 1960, vol. II, pp. 310-316, vv. 67-70, «E plagra·m mais de Castella | una pauca jovensella | que d'aur cargat un camel | ab l'emperi Manuel»: «E preferirei di Castiglia | una piccola giovinetta | a un cammello carico d'oro | insieme all'impero di Manuele»), *La lauzet' e·l rossinhol* (*BdT* 364,25, in AVALLE 1960, vol. II, pp. 187-188, vv. 26-32, «cant ieu remir mon anell, | no vei ciutat ni castell | tug non fasson mon coman; | e li rei e l'amiran

analizzate (*Quant hom es en autrui poder* e *Neus ni gels ni plueja ni fanh*, che inseriscono tale motivo nelle *tornadas* genovesi e, nel secondo caso, anche nei vv. 21-24 dedicati alle imprese del trovatore); dall'altro quello di *Estat ai gran sazo* (*BdT* 364,21)[133]. Il motivo in questa lirica è rinvenibile nella quinta *cobla* (vv. 41-50):

Que·l cor ai tan fello
vas liei qu'anc mala fos;
quar per un comte ros
m'a gitat a bando.
Be·m par que loba es,
quar ab comte s'empres
e·s part d'emperador,
qui fag a sa lauzor
per tot lo mon saber:
mas qui ment no ditz ver.[134]

> E ho il cuore tanto rancoroso | verso di lei, che sia maledetta; | perché per un conte rosso | mi ha abbandonato. Davvero mi sembra una lupa, | perché si è innamorata di un conte | e si allontana da un imperatore | che ha fatto la sua lode | conoscere in tutto il mondo: | ma se uno mente non dice il vero.

Una lettura appena più attenta del passo rende evidente che tale autoproclamazione serve in realtà a elevare il poeta rispetto al conte rivale in amore. Assieme alla mancanza, all'interno dell'intera composizione, dei *gap* (militari o erotici), il dato consente l'esclusione di questo testo dall'analisi e, di conseguenza, permette di motivare la derisione di Manfredi Lancia coi soli testi maltesi e di datarla conseguentemente al 1206[135].

Questa ricostruzione assume un particolare rilievo soprattutto rispetto allo studio della posizione di Genova nella propagazione della cultura trobadorica; essa consente infatti di presupporre che la Compagna abbia avuto un ruolo di tramite delle poesie, circostanza alla base della condanna pronunciata dal marchese di Busca contro la superbia del trovatore sia se si pensa alla possibile conoscenza dei testi di Peire all'interno del comune[136] sia se si suppone una

---

| me tenon tug per segnior | pel gaug e per la douzor | que·m ven davas Na Vierna»: «quando osservo il mio anello, | non vedo città né castello | che non rispettino i miei ordini; | e il re e l'ammiraglio | mi trattano tutti come un signore | per la gioia e per la dolcezza | che mi raggiunge vicino a donna Vierna»), passi assimilati per il *topos* ai vv. 11-15 di *Si·m laissava de chantar* (*BdT* 364,43, «E s'ieu podi'acabar | so que m'a fait comensar | mos sobresforcius talens, Alexandres fon niens | contr qu'ieu seria» «E se potessi portare a compimento | ciò che mi ha fatto cominciare | il mio desiderio travolgente, | Alessandro non sarebbe nulla | in confronto a quello che sarei io»: AVALLE 1960, vol. II, pp. 255-259).

[133] A differenza di BERTONI 1915b (che cita solo i due testi maltesi, come HOEPFFNER 1961, pp. 146-149), oltre che in quella di SMIRNOV 1928, il trittico è presente anche nell'elencazione di TORRACA 1915 (che, rispetto agli altri testi indicati nella nota precedente, ha richiamato solo il quarto e gli ultimi due).

[134] AVALLE 1960, vol. I, pp. 94-98.

[135] Nonostante la datazione dello scambio di *coblas* con Manfredi al 1196, tale conclusione era già stata proposta da TORRACA 1915, p. 91. Al termine del suo elenco dei vanti imperiali di Peire, infatti, dando una maggiore rilevanza ai testi maltesi, Torraca affermava: «Poté udirli il Lancia, o sentirseli riferire, e sdegnarsi, o fingere di prender sul serio quello, che il trovatore aveva detto scherzosamente, o metaforicamente». Da ultimo anche Gerardo Larghi, in *DBT*, pp. 344-346 e 414, ha riconosciuto il debito dell'*incipit* dello scambio di *coblas* con almeno uno dei testi maltesi («è evidente la ripresa dell'espressione vidaliana di BdT 364,39 vv. 65-66 *Emperaire dels Genoes / remanh*»): nonostante questo, tuttavia, anch'egli lo ha datato «[t]ra novembre 1196 e gennaio 1197».

[136] Una possibile testimonianza al riguardo è data da Bartolomeo Zorzi, il veneziano imprigionato a Genova dal 1266 al 1273: qui forse pensò a *Mout fai sobrieira foillia* (*BdT* 74,9), il suo *dimei chant* (v. 64), «canto dimidiato, perché gli ultimi 4 versi di ogni stanza sono la citazione testuale dei primi della

tappa ligure nel viaggio del trovatore da Malta al Piemonte (le due sedi più probabili per la composizione di *Pus ubert ai mon ric thesaur*), tappa quasi obbligata se si considera la reggenza genovese dell'isola.

2. APPUNTI SULLA PROPAGANDA DEL TROBADORISMO LIGURE-PIEMONTESE

Rispetto a tutte le liriche prese in considerazione in questi due capitoli la mancanza di certezze definitive ci mette di fronte a un quadro certamente complesso, poiché non sempre i dati letterari hanno trovato conferma in quelli storici. È comunque evidente che alcuni elementi impongono già qualche riflessione.

Per quanto riguarda l'intero *corpus*, un'osservazione in parte nuova può essere fatta a proposito della sua consistenza, apparentemente ridotta, soprattutto se si considera che solo le composizioni di Arnaut de Maruelh (due, o al massimo tre, per Genova) e Peire Vidal (tre, per il legame tra il comune e Malta) possono essere ricondotte al dominio della repubblica. In realtà è necessario considerare anche i testi relativi ad altri territori dell'Italia nord-occidentale, la cui genesi non sarebbe comprensibile senza tener conto del ruolo del comune: che si tratti di aver ospitato trovatori il cui stile è stato successivamente imitato da altri poeti (Arnaut de Maruelh *vs* Raimbaut de Vaqueiras e Albertet) o di aver favorito la trasmissione nell'entroterra di liriche composte nei suoi territori (Peire Vidal *vs* Manfredi Lancia), la centralità di Genova per questo insieme di composizioni, per quanto non chiarita del tutto, risulta accertata, soprattutto se si ricorda il fattore particolare dell'ambiente genovese, ovvero la molteplicità degli influssi cui la repubblica è stata sottoposta per l'importanza del suo porto, che l'ha resa di fatto centro di attrazione più o meno transitorio di diverse culture[137]. Tale fatto, anche senza annoverare per ora i trovatori autoctoni, mette evidentemente l'Occitania genovese al centro di quella ligure-piemontese, fatto che rende quest'ultima, pur nella frammentarietà del panorama, dovuta ai continui rapporti tra i diversi centri di potere che la animano, almeno in parte descrivibile proprio a partire da questi dati.

In questa prospettiva, considerando ora il valore letterario dei testi, occorre rilevare che anch'esso impone già alcune valutazioni. La fattura delle composizioni risulta infatti particolarmente elevata se, solo per la metrica, oltre alla primogenitura dello schema della tenzone tra Alberto Malaspina e Raimbaut[138], si considera l'unicità delle forme arnaldiane (con

---

stanza corrispondente» di *Quant hom es en autrui poder*, il secondo testo maltese di Peire che si è preso in considerazione (FOLENA 1990b[2], p. 126). L'ipotesi è sostenuta da FRASER 2003, pp. 319-320, con un rinvio a BERTONI 1915a, pp. 114-115, che però non si spinge ad affermare che il testo è stato composto in carcere.

[137] Cfr. DE CONCA 2006, p. 82, sulla presenza dei trovatori occitanici nel periodo preso in considerazione fin qui: a cavallo tra XII e XIII secolo «Genova, porta sul Mediterraneo, come ricorda la sua probabile etimologia (*ianua*), è da tempo il crocevia di un'intensa attività di scambi politici, economici e culturali: i genovesi accolgono modelli culturali da tutto il mondo allora conosciuto, ma esportano anche i loro modelli e la loro professionalità».

[138] Cfr. la scheda 226:1 del *Répertoire métrique* (VI *d* 9 **a**10'**b**10**a**10'**b**10**a**10'**b**10**a**10'**b**10**a**10'; II *t* 4 **b**10**a**10'**b**10**a**10'). Lo schema è utilizzato anche da *BdT* 82,50 (FRANK 226:2: I *c* 9), *BdT* 96,10 (FRANK 226:3: I *c* 9, I *t* 3), *BdT* 132,7a (FRANK 226:4: IV *s* 9, II *t* 3), *BdT* 282,1b = 436,1a (FRANK 226:5: VIII *d* 9, II *t* 3), *BdT* 310,3 (FRANK 226:6: I *c* 9, I *t* 3), *BdT* 391,1 (FRANK 226:7: I *c* 9), *BdT* 436,2 (FRANK 226:8: VI *d* 9) e *BdT* 457,36 (FRANK 226:9: I *c* 9, I *t* 3). Al riguardo andrà rilevato che il *partimen* tra Lanfranco Cigala e Simone Doria, lo scambio di *coblas* tra Nicoletto da Torino e Uc de Saint-Circ e la tenzone tra Simone Doria e Albert sono riconducibili all'Italia settentrionale.

la sola ripresa di *La franca captenensa* da parte di Bonifacio Calvo), del contrasto e, tramite il precedente o la ripresa del *Carros*, di *Donna pros e richa*. Per i contenuti poi, insieme con quanto già detto su Raimbaut e Albertet sulla volontà di rinnovamento del *trobar* e sull'invenzione dei tornei di dame, si possono menzionare la codificazione del genere canzone-sirventese e l'elaborazione della forma del *gap*, erotico e militare, dei testi di Peire Vidal. Lo scambio di *coblas* tra Manfredi e Peire infine, oltre a rappresentare una delle prime attestazioni del genere[139], permette di evidenziare, assieme alla tenzone tra Alberto e Raimbaut, la partecipazione dei signori dell'Italia nord-occidentale al gioco letterario trobadorico.

Quest'ultimo aspetto, già messo in rilievo dalla critica[140], permette di osservare, se si eccettua il solo caso di Arnaut de Maruelh, le composizioni analizzate presentano tutte un notevole spessore politico, per i loro protagonisti e per il pubblico cui esse si rivolgono. Dai testi presi in esame, scaturisce la centralità del ruolo delle corti, particolarmente nelle tenzoni giocose, le composizioni più adatte all'esibizione ironica di fronte ai diversi cortigiani. Insieme con la tenzone tra Alberto Malaspina e Raimbaut e con lo scambio di *coblas* tra Peire e Manfredi Lancia, tra le composizioni ascrivibili a questa categoria assume un particolare rilievo il contrasto con la genovese, il testo forse più scenico e in certo modo teatrale del gruppo, che rende più evidente l'allusività politica del genere dialogico che caratterizza questo insieme di poesie. È proprio la contrapposizione messa in scena tra la visione malaspiniana e quella genovese, infatti, a sottolineare la derisione del comune e la conseguente celebrazione dell'aula dei Malaspina: la sbrigatività della genovese nel rifiutare le proposte e il continuo ricordo del vincolo del matrimonio sono contrapposti ai modi raffinati del giullare (almeno fino al *gap* finale, da interpretare, forse, oltre che come un allarme per lo scadimento della retorica del *trobar*, come una trovata teatrale volta a far divertire ulteriormente il pubblico), per vantare la superiorità dell'etica cavalleresco-nobiliare della corte, incarnata nello specifico dai Malaspina, rispetto a quella borghese del comune.

In proposito si possono individuare meglio alcune delle armi impiegate particolarmente dai trovatori attivi nell'Italia nord-occidentale per compiacere il mecenate di turno, ancora una volta a partire dal caso di *Bella, tan vos ai pregada*. Questo testo, oltre a enfatizzare il ruolo della satira (centrale anche in *Donna pros e richa*), permette infatti di mettere in rilievo anche la novità del plurilinguismo. Ricordando che tale espediente determina già l'incomunicabilità tra le due culture, si osserva che, in precedenza, la molteplicità degli idiomi aveva rivestito valore politico anche in un altro testo di Raimbaut, composto presso un'altra corte dell'area in questione, quella del Monferrato, ovvero *Eras quan vey verdeyar* (*BdT* 392,4), il discordo plurilingue che, composto durante i preparativi per la quarta crociata, secondo Giuseppe Tavani avrebbe adottato le principali lingue romanze per richiamare all'unità il mondo latino, da queste rappresentato, contro quello greco-ortodosso e islamico[141].

Insieme con il contrasto, gli altri testi politici del *corpus* che presentano anche motivi amorosi (tutti, se si eccettua lo scambio di *coblas* tra Manfredi Lancia e Peire Vidal) sono caratterizzati anche da uno spirito per così dire didattico. Essi infatti si contraddistinguono per la

[139] Cfr. NOTO 2006, pp. 167-170.

[140] Cfr. *ibid*., p. 168, in cui si richiamano le parole di BOLOGNA 1987, p. 124: i signori della regione «sforzandosi di emulare i protagonisti nobili della migliore scuola lirica in lingua d'oc, ponendosi sul medesimo piano dei poeti vaganti li sfidavano in *débats*, forme di duello retorico istituzionalizzato secondo modi non privi di lontani legami con la tradizione filosofica delle *disputationes*».

[141] Cfr. TAVANI 1984, in particolare pp. 284-287. Come noto, il testo riserva a ciascuna lingua una *cobla* (nell'ordine, il provenzale, l'italiano, il francese, il guascone e il galego-porteghese), componendo l'ultima attraverso cinque distici basati sullo stesso schema. Cfr. l'edizione LINSKILL 1964, pp. 192-193, oggi superata da quella di TAVANI 1986, pp. 140-142.

diffusione e la difesa dell'etica della *fin'amor*, fatto di assoluto rilievo se si considera che essa è basata sulla cosiddetta «metafora feudale»[142]: i testi composti presso le corti dei mecenati, esponendo al pubblico le regole del gioco cortese e invitando gli ascoltatori a parteciparvi soprattutto per mezzo della descrizione del processo di edificazione etica e di affinamento sociale cui esso porta, non fanno altro che elogiare proprio il sistema che vede alla sua sommità la donna, nobile come i protettori dei rispettivi autori[143]. Se a ciò si aggiunge che, in questo contesto già di per sé non neutrale, spesso la celebrazione del mecenate può essere anche esplicita (per esempio nelle prime due poesie maltesi di Peire Vidal), è evidente che in questi testi la funzione politica è componente fondamentale: con artifici più o meno diretti, gli autori veicolano un messaggio molto particolare. Si tratta dell'omaggio agli stessi signori feudali, i primi fruitori di queste composizioni, volte a celebrarne il potere anche difendendolo e legittimandolo.

Oggi il tema del rapporto tra arte e politica è nuovamente al centro del dibattito tra gli studiosi. Fino a qualche decennio fa, infatti, per una situazione come quella dell'Occitania ligure-piemontese si sarebbe parlato certamente di «propaganda»; oggi tuttavia, si preferiscono altre espressioni più sottili. Richiamando brevemente i termini della questione, va ricordato in particolare il contributo dato da Jacques Le Goff alle conclusioni del convegno sulle forme della propaganda medievale organizzato a Trieste nel 1993[144]. Lo studio stabiliva all'epoca un punto fermo sul tema, soprattutto perché presentava una prima panoramica organica. Frutto dei contributi che, fino al convegno stesso, nel corso del Novecento avevano analizzato il tema sotto specifici punti di vista[145], esso ricorda innanzitutto che il termine «propaganda» (coniato nel 1622 per l'istituzione della «Congregatio de propaganda fide» e caratterizzato nel corso del tempo sempre più da una connotazione peggiorativa), per le sue molteplici possibilità d'impiego, situò il Medioevo «dans une période qu'on peut appeler pré-propagandiste ou plutôt de propagande diffuse». Rifacendosi poi alla relazione tenuta da Martin Aurell nel medesimo convegno, a proposito della poesia trobadorica lo studio ha sottolineato poi i rapporti «avec la polémique et la satire», indizi evidenti dell'importanza della «réputation» per questo genere di composizioni e, di conseguenza, «du rire comme instrument de propagande»[146].

Tale impostazione del problema, se accettata, imporrebbe di definire l'intero *corpus* che abbiamo preso in esame come un insieme di testi di propaganda. A otto anni di distanza dal convegno triestino, però, un intervento di Stefano Asperti dedicato proprio al caso dei sirventesi occitanici ha messo in luce alcuni problemi di metodo. Dando al vocabolo un valore attivo e

---

[142] Il rinvio va obbligatoriamente a KÖHLER 1976. Rispetto ai testi del nostro *corpus* si nota per esempio che, per la quinta e la sesta *cobla* di *Neus ni gels ni plueja ni fanh*, AVALLE 1960, vol. II, p. 275, ha evidenziato l'utilizzo di «motivi tipici» della «poesia gnomica occitanica».

[143] Rispetto ai casi più evidenti (il contrasto, *Donna pros e richa* e i testi di Peire Vidal), sui quali non pare necessario aggiungere altro, per *Ara·m digatz, Rambaut, si vos agrada* si ricorda che, nella prima *cobla*, dopo aver deriso Raimbaut per il suo insuccesso con la genovese, Alberto Malaspina sottolinea come la donna debba essere biasimata per aver respinto il corteggiamento del trovatore.

[144] LE GOFF 1994.

[145] Per quelli dedicati alle composizioni dei trovatori, il riferimento va obbligatoriamente a JEANROY 1934, vol. II, pp. 194-237 (sul sirventese politico), a FRANK 1957 (analisi ed edizione di *BdT* 442,2, *Si co·l flacs molins torneia* di Tomier e Palaizi), a DE RIQUER 1973 (disamina dei casi dei testi composti per Enrico di Castiglia e Pietro il Grande) e, per una visione d'insieme del panorama nella Provenza del XIII secolo, oltre al capitolo di GHIL 1989, pp. 219-294, soprattutto ad AURELL 1989, il primo studio a esaminare dettagliatamente l'argomento e a sottolinare l'importanza del triangolo mecenate-trovatore-pubblico su cui esso si basa. Tra gli interventi del convegno di Trieste andrà poi ricordato AURELL 1994, incentrato sulle composizioni trobadoriche ghibelline.

[146] Cfr. LE GOFF 1994, pp. 519-520 e 525, da cui provengono le citazioni.

legandolo ai modi atti a convincere un certo pubblico della bontà di un messaggio politico di ampio respiro, lo studioso ha sottolineato che «il parlare di propaganda, che è cosa ben diversa da derisione e scherno in ambito cavalleresco-feudale così come giullaresco, implica intanto la definizione ipotetica di ambiti di diffusione e di un pubblico, in relazione a un qualche progetto politico»: entrando nel dettaglio, sulla base del fenomeno dei *contrafacta* che caratterizza il genere a partire dall'ultimo scorcio del XII secolo, Asperti ha anche ricordato che spesso in tali testi «l'impronta è data non, o non tanto, da 'ciò che si dice', ma da 'come lo si dice', dunque dall'aspetto formale – dalla metrica allo stile, comprendendo le scelte lessicali – più che dal puro contenuto informativo». Egli ha evidenziato inoltre che

> [i]l 'primo' pubblico, costituito da coloro che sono i testimoni più ravvicinati delle vicende e delle situazioni che ispirano i trovatori, è già a conoscenza e presumibilmente orientato, non deve essere né informato, né convinto; anzi, il suo essere già 'al corrente', ed anche, presumibilmente, l'aver già preso posizione di fronte alla contesa sono condizioni preliminari per la diffusione e la ricezione del testo lirico.[147]

Soprattutto rispetto alla definizione di «propagande diffuse» di Le Goff, Asperti ha così proposto di restringere di gran lunga la possibilità di utilizzarla, suggerendo di rivedere il gruppo di testi trobadorici ascrivibili a tale categoria, che fino al suo intervento raccoglieva quasi tutti i testi legati all'attualità[148].

Tale prospettiva è assunta anche nello studio più recente dedicato a uno dei testi che si sono analizzati, *Bon'aventura don Dieus als Pizas*: soffermandosi sulla sua finalità, Marco Grimaldi ha affermato che, «pur occupandosi in modo esplicito di attualità, la canzone non sembra svolgere una funzione prettamente politica o di propaganda». L'oggetto della poesia, «pur in presenza di vari riferimenti all'attualità politica, sembra essere semplicemente l'elogio di una corte»: l'analisi del testo rivela che «[i]l poeta parla di eventi noti al pubblico», forse interpretandone anche «le ambizioni e i progetti»; non per questo tuttavia «possiamo dedurre da qui l'esplicita adesione a un'ideologia o a un progetto politico. Tanto più se il quadro complessivo delle alleanze era frammentato e soggetto a mutamenti repentini»[149].

Considerando anche le altre composizioni del gruppo, per questa impostazione del problema, tralasciando l'aspetto formale (solo quelle di Peire Vidal, pur con forti componenti della *canso*, rientrano nel genere del sirventese), va detto che nessuna di queste si rivolge a un pubblico da informare e convincere: nessuna di queste rispetta la *condicio sine qua non* necessaria secondo Asperti per riconoscervi un fine propagandistico. Tuttavia, tale contesto comprende pressoché tutti i testi (sirventesi o meno) composti presso un'aula signorile: con ogni evidenza, qualsiasi pubblico cortese non necessita nei fatti di essere persuaso. La considerazione impone di chiedersi se, con tali limiti, non ci si trovi di fronte a un caso esattamente opposto rispetto a quello della «propagande diffuse» di Le Goff: da una categoria sicuramente troppo ampia, pare si stia rischiando di passare a una visione troppo restrittiva, che vieterebbe d'individuare in buona parte dei testi politici dei trovatori qualsiasi obiettivo propagandistico.

Sul tema, certamente molto delicato, si potrebbe proporre una soluzione di compromesso che consiste nel cercare d'individuare, per i testi del Medioevo, quante più finalità politiche possibili, ovvero di differenziare, all'interno dell'accezione di Le Goff, le diverse funzioni propagandistiche, individuando nella categoria analizzata da Asperti quella che sembra svolgere

[147] Cfr. ASPERTI 2002 (con citazioni provenienti rispettivamente dalle pp. 543, 545 e 548-549).
[148] Le tesi di Le Goff e Asperti sono messe a confronto anche da VATTERONI 2007, pp. 653-654.
[149] GRIMALDI 2013a, pp. 12-13.

una funzione politica più alta e pura. Nei testi presi in esame c'è infatti una netta differenza tra i meri spettacoli d'intrattenimento per il pubblico cortigiano (lo scambio di *coblas* tra Manfredi e Peire Vidal e la tenzone tra Alberto e Raimbaut de Vaqueiras), gli elogi rivolti esplicitamente al mecenate (le poesie di Peire rivolte a Enrico Pescatore e Bonifacio I) e le celebrazioni coinvolgenti, magari indirettamente, l'intera corte (il contrasto e, di riflesso, *Donna pros e richa*). Ognuno di questi casi ha diverse ma precise finalità politiche: il primo è rivolto al mero divertimento e alla distrazione; il secondo è finalizzato a ricordare implicitamente la legittimità del signore feudale rispetto ai suoi sottoposti; il terzo è destinato a unire la corte contro un avversario esterno con la satira.

Se si accoglie l'invito di Asperti a rivedere le definizioni da utilizzare, per evitare il rischio di semplificare un quadro comunque complesso è necessario evidenziare la necessità di riconsiderare il problema, tenendo nella debita considerazione alcune riflessioni proposte dai contributi degli ultimi anni. È il caso dell'analisi del già citato *Si co·l flacs molins torneia* di Tomier e Palaizi proposta da Francesco Saverio Annunziata (che invita a rivedere la definizione di «campagne de presse» data al testo da Frank[150]) e la conclusione della nuova analisi del sirventese di Peire de la Cavarana, *D'un sirventes faire* (*BdT* 334,1) proposta da Marco Grimaldi che, alle possibili definizioni di «poesia di propaganda» o «semplicemente d'attualità», ha preferito per il testo quella di «poesia di parte o impegnata»[151].

Proprio quest'ultimo studio consente ulteriori considerazioni sul tema. Mettendo a confronto gli ultimi due sirventesi citati, Grimaldi ha infatti rilevato la condivisione di alcune «caratteristiche fondamentali» di questo genere: «1) tradizione manoscritta ridotta, 2) un orizzonte politico e una finalità strategica limitata nel tempo e nello spazio e 3) il riuso di schemi collaudati dal repertorio trobadorico»[152]. Ebbene, anche se non simultaneamente, esse sono presenti in tutti i nostri testi: la prima, motivata dalla «natura effimera di questo tipo di opere», che «doveva far sì che venissero copiate molto di rado, poiché l'interesse dei lettori svaniva tanto rapidamente quanto in fretta si era destato»[153], è rintracciabile nel contrasto, in *Donna pros e richa* e nello scambio di *coblas* tra Manfredi e Peire Vidal (traditi rispettivamente dai canzonieri **D^{a}IKa^{2}**, **CMN** e **D^{a}H**); la seconda, se letta come superamento dei divertimenti di corte e dei semplici elogi, pare ipotizzabile soprattutto per *Domna, tant vos ai pregada* e *Donna pros e richa*; l'ultima, infine, si può riscontrare nei testi maltesi di Peire Vidal e nel suo scambio di *coblas* con Manfredi Lancia.

Per concludere la trattazione dei trovatori occitanici e dei loro rapporti con Genova occorre ritornare a una visione più generale della propaganda nel Medioevo. Come messo in rilievo recentemente da Martin Aurell (l'ultimo studioso ad aver disegnato un quadro generale sul tema della propaganda nel Medioevo introducendo una serie di convegni a questo dedicati[154]), centrale per l'argomento risulta soprattutto lo studio dei contesti in cui le forme della propaganda si attuano: ricordato che è proprio durante il periodo che si è preso in esame, quello del XII e del XIII secolo, che cominciano a svilupparsi le forme che caratterizzano la

[150] Cfr. ANNUNZIATA 2013, pp. 12-16, con rinvio a FRANK 1957, p. 70 (che richiama l'espressione usata da JEANROY 1934, vol. II, p. 226).
[151] Cfr. GRIMALDI 2013b, pp. 68-72 (con citazioni da p. 72).
[152] *Ibid*., p. 70.
[153] *Ibid*., p. 71.
[154] Si fa riferimento ad AURELL 2007a, che accompagna gli Atti dei Convegni dell'Abbaye Royale de Fontevraud (15-16 octobre 2004), della Maison Française d'Oxford (23-24 septembre 2005), del Monestir Reial de Pedralbes de Barcelone (16-17 juin 2006) e dell'Abbaye aux Dames de Saintes (17-18 novembre 2006). Tale *rapport introductif* è ripreso, in forma sintetica, da AURELL 2007b, l'introduzione ad ATTI MESSINA 2007.

comunicazione moderna[155], Aurell ha evidenziato la centralità dei diversi attori protagonisti di tale evoluzione. In un ordine gerarchico fisso, nel messaggio propagandistico vi sono: 1) i mecenati, coloro che, se non arrivano a progettarlo direttamente, ne rappresentano quantomeno i primi fruitori; 2) i creatori, reclutati dai mecenati per dare forma al messaggio per mezzo di diversi modi di propaganda; 3) gli intermediari, che realizzano concretamente il messaggio e lo diffondono; 4) il pubblico che, attraverso gli intermediari, lo accoglie[156]. Con tale schema Aurell ha quindi individuato i diversi mezzi di trasmissione con i quali i contenuti politici venivano diffusi durante il Medioevo, ovvero la scrittura, l'ascolto, il rito e l'immagine, quattro categorie cui lo storico ha ricondotto le principali forme di comunicazione dell'Età di Mezzo, utilizzate in diversi casi simultaneamente dallo stesso messaggio, come dimostrano, tra gli altri esempi, proprio le composizioni trobadoriche, scritte e in questo periodo sicuramente ancora cantate[157].

Ricordando la caratteristica più evidente del saggio di Aurell (ovvero la vasta esemplificazione dei diversi punti, che permette di apprezzare maggiormente il progresso rispetto ai lavori precedenti, come quello di Le Goff) e la sua attenzione rivolta ai modi espliciti ed impliciti della propaganda[158], nel caso genovese proprio l'impostazione data da tale presentazione permette forse di interpretare la scarsità delle composizioni direttamente riconducibili al comune. La chiave di lettura pare infatti poter essere individuata proprio nel contesto, completamente diverso da quello delle corti presso le quali tutti i testi politici che riguardano Genova sono stati effettivamente presentati. In questa prospettiva occorre ricordare innanzitutto la rilevanza della produzione trobadorica nelle corti dell'Occitania ligure-piemontese. Come affermato dalle parole di Barbero ricordate nella premessa, qui il provenzale rappresentava la lingua ufficiale della propaganda[159]: se a questo si aggiunge la rivalità tra le stesse corti e i comuni (per Genova, soprattutto i Malaspina), si può facilmente comprendere che la lingua d'*oc*, connotata evidentemente anche a livello politico, nel contesto borghese che caratterizza la città non dovesse incontrare il favore della Compagna. Sommando a tale considerazione quella della presenza all'interno del comune di una cospicua produzione propagandistica in lingua latina e nel volgare autoctono, ci si può spingere a dire che Genova non ha avuto alcuna necessità delle forme della propaganda dei trovatori: i messaggi politici erano divulgati in altre forme. Per il periodo preso in esame è sufficiente ricordare quanto detto rispetto agli *Annales*, agli interventi artistici voluti dal comune per la cattedrale dopo la creazione dell'arcivescovado e alla costruzione di porta Soprana, tutte opere caratterizzate

[155] Cfr. AURELL 2007a, pp. 11-16 (con citazione da p. 14).
[156] Cfr. *ibid.*, pp. 16-33.
[157] Cfr. *ibid.*, pp. 34-48.
[158] Cfr. *ibid.*, pp. 34-35: «Les textes médiévaux cherchent-ils toujours à convaincre ? Il en existe certainement dont le but n'est que d'amuser le public ou de cultiver, entre connaisseurs, le jeu poétique. Au cours des trente dernières années, le post-modernisme aidant, une partie de la critique littéraire a préféré insister sur la dimension esthétique des oeuvres du Moyen Âge au détriment de leur contenu. Formelle à outrance, cette approche considère que l'auteur médiéval veut davantage plaire à son lecteur que lui transmettre une quelconque information. À l'opposé, depuis une décennie, les spécialistes de l'analyse du discours insistent sur le message que toute oeuvre sans exception essaie de communiquer. L'une d'entre elles, Ruth Amossy, considère même que la parole cherche, par définition, à modeler l'esprit de l'interlocuteur, qu'elle est, à ce titre, "pragmatique" [...]. Ce critique en déduit l'existence de deux types de discours. Dans les premiers ou "discours à visée argumentative", "l'objectif de persuasion est explicite et avoué" ; dans les seconds ou "discours à dimension argumentative", "l'argumentation n'apparaît pas comme le résultat d'une intention déclarée et programmée" [cfr. AMOSSY 2000, pp. 24-26 e 226]». Il secondo caso, il più interessante rispetto a quanto visto nei testi trobadorici, pare quello che meglio aiuta a definire i casi del contrasto e di *Donna pros e richa*.
[159] Per la sola corte dei Malaspina CAÏTI-RUSSO 2005, p. 6 ha evidenziato che «[l]'occitan est ici plus que jamais la langue internationale du prestige des "meilleurs"».

dall'utilizzo (scritto o epigrafico) della lingua latina, idioma ufficiale della Compagna a tutti i livelli, anche di propaganda, contrapposto a quello provenzale delle corti limitrofe. Di fronte a questi elementi, l'assenza di tracce trobadoriche trova una motivazione decisamente forte: in tale contesto, anche se si volessero considerare eventuali perdite di testi, la presenza della lirica occitanica può essere considerata solo come episodica (si pensi alle composizioni di Arnaut de Maruelh) e comunque non può essere ricondotta a un eventuale mecenatismo del comune, in alcun modo attestato.

Una conferma di questo quadro può essere individuata nell'ultimo caso citato dagli studiosi a proposito del trobadorismo genovese non autoctono. Si tratta di un passo degli *Annales*, messo in rilievo esclusivamente da Cesare De Lollis e Francesco Luigi Mannucci[160]. Esso è dedicato alla festa organizzata a Genova nel 1227 per la vittoria contro Ventimiglia durante la festa del Battista:

> Reuersus est [...] dominus Laçarius Ianuam die veneris quarta iunii cum gaudio et triumpho; qui in signum uictorie et anni felicissimi in festiuitate sue natiuitate beati Iohannis Baptiste, cuius corpus gloriosum in maiori ecclesia recubat Ianuensi prope altare beati Laurentii, post tribunal ipsius ecclesie, in curia domini archiepiscopi Ianue mirabilem curiam et dignam memoriam celebrauit. In qua curia innumerabilia indumentorum panna a potestate et aliis nobilibus et honorabilibus uiris fuerunt ioculatoribus, qui de Lonbardia, Prouincia et Tuscia et aliis partibus ad ipsam curiam conuenerant, laudabiliter errogata, et conuiuia magna facta et cetera que infra scriptis carminibus continentur:
>
> Omne genus ludi Iani fuit urbe repertum
> per te, Laçari, tunc quia tempus erat.
> Implebant pueri totam concentibus urbem,
> uno psaltabant tunc uetuleque pede.
> Tunc ueluti iuuenum mores iustique gerebant,
> audax in ludis queque puella fuit.
> Et sonipes multo fessus sudore madebat,
> currebant equites urbis ad omne latus urbis.
> Tanti discursus et ludicra tanta fuerunt,
> urbe quod in nulla tanta fuisse reor.
> Adde quod expensis largos superabat auarus,
> pauper ad obsequium quisque paratus erat.
> Uxor zelotipi secure cuncta gerebat,
> verberibus prauis nulla cohacta fuit.
> De dominabus porticus omnis densa manebat,
> res quoque que nimium digna fauore fuit.[161]
>
> Venerdì quattro giugno è tornato a Genova il podestà Lazario con gioia e trionfo; ed egli, in segno di vittoria e dell'anno felicissimo, durante la festa della natività del beato Giovanni Battista, il cui corpo glorioso riposa nella chiesa maggiore di Genova presso l'altare del beato Lorenzo, dopo il tribunale stesso della chiesa, tenne una meravigliosa corte degna di memoria nella curia dell'arcivescovo di Genova. In essa furono lodevolmente distribuiti indumenti di panno dal podestà e da altri uomini onorabili a giullari, che erano convenuti alla curia stessa dalla Lombardia, dalla Provenza, dalla Toscana e da altre parti, e si fecero grandi banchetti e altro, riportato nei versi qui di seguito: «Ogni genere di spettacolo di Giano fu trovato in città | per te, o Lazzaro, perché allora era l'occasione. | I giovani riempivano di armonie tutta la città, | saltavano allora con un solo piede, anche se malandato. | Quasi come se governassero allora i

[160] Cfr. DE LOLLIS 1896, n. 3, p. 4 e MANNUCCI 1906, pp. 7-8.
[161] IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, p. 26.

> costumi dei giovani e degli onesti, | qualunque ragazza era audace nello spettacolo. | E il destriero stanco è pieno di sudore, | i cavalieri della città correvano da ogni lato della città. | Furono tante le corse e tanti gli spettacoli | che credo che in nessuna città ce ne furono così tanti. | Aggiungi che con le spese l'avaro superava i generosi, | e qualsiasi povero era pronto all'obbedienza. | La moglie del geloso si comporta tranquillamente con tutti, | per nulla costretta dalle bastonate malvagie. | Rimaneva ogni portico pieno di signore, | cosa straordinariamente degna di favore».

Per celebrare il successo, quindi, il podestà fece accorrere nel comune anche diversi giullari. Identificandoli come De Lollis con i trovatori, Mannucci ha sostenuto che la circostanza rappresenta un «segno evidente» di come Genova, al tempo, non dovesse essere al centro delle loro peregrinazioni[162]. Sul tema pare necessario sottolineare che in realtà il passo non fa riferimenti espliciti a composizioni trobadoriche, fatto che non permette di identificare così facilmente questi *ioculatores* con poeti occitanici e che, di conseguenza, mettendo in dubbio la prima parte dell'osservazione di Mannucci (basata unicamente sulla menzione della *Provincia* tra le regioni di provenienza dei giullari convenuti alla festa), ne conferma ancor di più la conclusione[163].

La questione avvalora quanto sostenuto utilizzando le categorie di Aurell. Tra le lingue impiegate per la divulgazione dell'ideologia comunale genovese nel periodo compreso tra la fine del XII e le prime decadi del XIII secolo, risulta infatti centrale solo quella latina, l'unica utilizzata per trasmettere i messaggi della Compagna, anche con la descrizione degli altri mezzi di trasmissione della propaganda, come i riti collettivi richiamati da questo caso specifico: le testimonianze rimaste evidenziano che, per Genova, in questo lasso di tempo la produzione trobadorica non poteva per sua natura ricoprire alcun ruolo.

In conclusione è dunque possibile affermare che il caso del trobadorismo genovese non autoctono, al di là delle poesie di Arnaut de Maruelh, le sole riconducibili in maniera diretta al comune, si inserisce all'interno del panorama della poesia occitanica solo di riflesso, con un *corpus* di testi politici composti presso le corti delle famiglie feudali che circondavano il comune e nel dominio della Compagna più vicino a questo stesso modello cortese, ossia Malta. Nella più vasta area dell'Occitania ligure-piemontese, invece, osservando in queste liriche la centralità delle diverse finalità propagandistiche (da individuare in maniera più dettagliata con nuove indagini), se si applica lo schema elaborato da Aurell per la comunicazione politica nel Medioevo e si individuano i mecenati nei signori feudali e il pubblico nelle loro corti, si ha una possibile conferma del ruolo d'intermediario svolto dal comune nella diffusione dell'*ars* trobadorica nell'Italia nord-occidentale visto nel caso dei testi di Peire Vidal: Genova, tra la fine del XII secolo e l'inzio del XIII, basando la sua propaganda sul latino e rifiutando il provenzale dei territori con essa confinanti, sembra aver accolto i trovatori per periodi di tempo molto limitati, verosimilmente come semplice punto di passaggio (obbligato, per l'importanza del suo porto) dei loro viaggi verso le vicine corti dei signori feudali, le mete migliori per ottenere allora, spesso in cambio di un contributo artistico con aspetti anche di propaganda, una confortevole ospitalità.

[162] MANNUCCI 1906, p. 8.

[163] Rispetto a quest'unico dato si può rilevare solo una serie di possibili riferimenti alle tematiche trobadoriche rinvenibili nel passo in versi, come i motivi relativi alla gioventù (vv. 5-6), alla generosità (vv. 11-12) e al marito geloso (v. 13). Neppure queste occorrenze, tuttavia, permettono di giungere a conclusioni certe sul tema, nonostante il tentativo di RESCONI 2014a, p. 281 di inserirlo nel discorso sull'«accademia tabernaria» di Folena.

PARTE QUARTA: LA SCUOLA AUTOCTONA

La constatazione dell'isolamento dei trovatori occitanici all'interno del panorama culturale genovese ha delle ricadute inevitabili sulla ricerca relativa a quelli autoctoni. Le conclusioni di quest'ultima parte, infatti, non potranno non tenere conto di quanto appena presentato: nel caso di un ritorno delle medesime considerazioni, ci si troverebbe di fronte a un contesto omogeneo che, contrapponendo la produzione mediolatina e genovese all'insieme di quella occitanica, potrebbe trovare almeno in parte spiegazione nei fatti già considerati; viceversa, soprattutto ricordando che la produzione del trovatore genovese più antico, Lanfranco Cigala, è sicuramente successiva a quella dei testi già presi in considerazione, occorrerebbe soffermarsi sulle cause della divergenza per delineare l'evoluzione risultante.

Rispetto a queste considerazioni, si tratteranno due aspetti specifici: dopo aver presentato i membri della scuola e la loro produzione lirica, si cercherà di inserirli nel contesto storico-culturale. Tra i due argomenti, è soprattutto il primo a richiedere alcune precisazioni di metodo. Infatti, fra i tanti temi che si potrebbero evidenziare nell'analisi delle liriche (come la necessità di rivedere le edizioni critiche di riferimento, che risalgono a oltre cinquant'anni fa), lo studio del trobadorismo propriamente genovese metterà in risalto soprattutto la loro forte omogeneità: l'indagine sottolineerà in particolar modo l'intertestualità del *corpus*, evidenziando che la definizione di «scuola», riferita all'intero movimento poetico per la prima volta da Francesco Luigi Mannucci (per quanto con notevole cautela)[1], risulta pienamente giustificata. La «logica di gruppo» già individuata per il fenomeno dei poeti siciliani[2] è riscontrabile, pur con le debite proporzioni, anche per quello genovese, ed è confermata, oltre che da calchi testuali più o meno espliciti, con la ricorrenza di rime, di parole in rima, di schemi e di elementi lessicali e topici[3], anche dalla grande fortuna delle poesie composte con la collaborazione multipla dei singoli protagonisti. Il riferimento va ai testi riconducibili al genere delle tenzoni e dei *partimen*, già intesi in passato «come il frutto di un'istituzionalizzazione del tipo di situazione intertestuale» più semplice, quella che evidenzia i rapporti tra più liriche, composte ciascuna da un solo

[1] MANNUCCI 1906, p. 5: «Confesso ch'io non avrei scrupolo veruno a negare l'esistenza d'una scuola trovadorica genovese, se la parola scuola volesse soltanto designare un particolare indirizzo d'un genere di letteratura largamente coltivato e se non fosse anche usata e usabile nel suo significato originario, per indicare un gruppo di persone intese a una qualsiasi operazione; giacché nessuno dei trovatori genovesi, quando se ne eccettui il Cicala [...], eccelle, nel maneggio dell'arte prediletta, per novita d'espressioni o d'argomenti, e nessuno, neppure il Cicala, impone agli altri speciali forme e spiriti di poesia. In altre parole intendo con ciò dire che, sebbene la maggior parte dei cantori italiani di provenzale – e non son pochi e pare voglian crescere di numero giorno per giorno – risulti di Genova, questa città non fu centro ove la *gaia scienza* deliberatamente si stabilisse, si sviluppasse e s'irradiasse» (corsivi suoi).

[2] Cfr. CALENDA 2005b (con citazione a p. 661) e più sinteticamente DI GIROLAMO 2008, p. XVIII: «Quello dei Siciliani è uno dei rari casi nella storiografia letteraria in cui l'etichetta di scuola, a loro apposta da Adolf Gaspary nel 1878, non è mai stata seriamente messa in discussione. Tutta una serie di elementi sembrano giustificarla: la composizione sociale del gruppo dei poeti, in prevalenza legati alla corte imperiale in qualità di funzionari; il breve arco di vita di un'esperienza chiusa in un irripetibile momento storico; una lingua sostanzialmente unitaria, nonostante la varia provenienza dei singoli autori; la condivisione di una strumentazione formale, soprattutto metrica e retorica, con spiccati caratteri di originalità nel panorama romanzo; il costante, sebbene selettivo, riferimento al modello trobadorico; una densa intertestualità interna, che nella maggior parte dei casi rende difficile l'individuazione dei vettori delle riprese, fermo restando, su tutti, l'influenza di Giacomo da Lentini».

[3] Per la situazione degli studi sull'intertestualità, cfr. VATTERONI 2007, n. 9, pp. 677-678, con ampia bibliografia, e da ultimo MELIGA 2015, pp. 347-351, che si concentra sul caso di Guglielmo IX. In ambito occitanico funge ancora da riferimento il terzo capitolo di MENEGHETTI 1992[2], pp. 71-120. Dopo aver definito il termine come un «rapporto d'interdipendenza fra testi letterari ben precisi, e non fra generici enunciati, pur nettamente connotati dal punto di vista culturale e ideologico» (p. 73), la studiosa ha suddiviso gli echi secondo un «ordine crescente d'implicazione dei significati» in «tre distinte categorie», ovvero: «la ripresa di sistemi metrici e/o di rime», «la ripresa di *topoi* strutturati» e «la ripresa di espressioni-chiave, o comunque di stilemi significativi (meglio se in rima)» (p. 74).

poeta[4]. In sostanza l'indagine testuale, che certo si può approfondire per le singole liriche, mira a vagliare in maniera dettagliata quanto già evidenziato in passato dalla critica[5], soprattutto per restituire a Genova il giusto ruolo all'interno dell'intera parabola trobadorica. La presentazione delle caratteristiche essenziali del fenomeno, infatti, permettendo di ricondurre al suo interno, in maniera più o meno diretta, anche altri trovatori non genovesi (è il caso ad esempio di Bartolomeo Zorzi, la cui figura risulta centrale per la fortuna della scuola), evidenzia che la Compagna ha rappresentato uno dei «focherelli» più importanti non solo del trobadorismo italiano (come voleva Folena[6]), ma addirittura di quello europeo.

L'analisi della produzione dei genovesi consente di suddividere la parabola in due momenti che, allo stato attuale delle testimonianze (testuali e biografiche), oltre a risultare consecutivi, sembrano fondarsi su due nomi: il primo periodo si basa a tal punto sulla figura di Lanfranco Cigala da poter assumere come estremi cronologici quelli della sua vita; il secondo ha invece al suo centro Bonifacio Calvo, scomparso sicuramente diversi anni dopo Cigala e in contatto con almeno altri tre esponenti della scuola. Tale possibile bipartizione della parabola trobadorica in Genova non deve però indurre in inganno. Infatti, come l'esame dei testi dimostra i forti punti di contatto tra le due esperienze, al punto da rendere Cigala un modello ripreso da tutti i protagonisti del secondo periodo, così la carenza dei dati d'archivio relativi alla vita di Calvo non esclude contatti anche diretti col caposcuola: al momento della scomparsa di Cigala, Calvo aveva già cominciato a comporre in occitano, per quanto forse solo alla corte di Alfonso X di Castiglia, presso il quale soggiornò a partire almeno dal 1252. Evidenziando così il possibile ruolo fuorviante della tradizione manoscritta per la nostra percezione del fenomeno (i due genovesi citati rappresentano di gran lunga i più prolifici della cerchia, ma nulla consente di escludere perdite, anche gravi, di testi dei loro colleghi), tale riflessione induce a considerare con estrema prudenza l'esito di una prima indagine. In questo senso, la scansione in due fasi mira soprattutto a semplificare la presentazione dei dati, senza offrire certezze di periodizzazione e di influenze reciproche[7].

[4] Cfr. *ibid*., pp. 110 (da cui proviene la citazione) e 115.
[5] Cfr. ad esempio PANCHERI 1996, p. 288: secondo lo studioso (che qui si ringrazia per la possibilità di consultare in forma digitale la sua tesi di dottorato, PANCHERI 1992-1993), «il gruppo dei trovatori genovesi, costituente maggioritario del *corpus* [dei trovatori italiani], esibisce una notevolissima coesione interna».
[6] Cfr. *supra*, p. 13.
[7] I dubbi riguardano ancora oggi anche l'esperienza dei siciliani: per le diverse posizioni assunte dalla critica cfr. CALENDA 2005b, pp. 666-668.

VIII- LA PRIMA FASE

1. LANFRANCO CIGALA

Come affermato da Giulio Bertoni, «Lanfranco Cigala è il più importante trovatore di Genova e tiene con Sordello il posto d'onore nella storia della poesia provenzale in Italia»[8]. Oltre alla ricchezza del suo canzoniere, composto da trentadue testi, è soprattutto la sua qualità a motivare questo giudizio: lo dimostrano, insieme con la sua influenza sugli altri trovatori riconducibili alla cerchia genovese, la varietà dei generi lirici del suo *corpus* e le vette stilistiche raggiunte.

Per la prospettiva che si è adottata, non si può evitare di premettere alla presentazione della sua produzione poetica un'introduzione alla sua biografia. All'interno della cerchia dei trovatori propriamente genovesi, Cigala rappresenta il solo caso cui i codici dedicano una *vida* autonoma[9], dato certamente significativo, che però è controbilanciato dalla brevità del dettato: se depurata delle vene romanzesche tipiche del corredo prosastico dei canzonieri occitanici, la *vida* mette in luce, oltre all'origine ligure del trovatore, soltanto la sua professione di giudice e l'argomento religioso di una parte dei suoi testi. Questi primissimi elementi sono stati arricchiti già durante la cosiddetta fase «precritica» degli studi provenzali, tra il Cinquecento e il Settecento, in particolare grazie alla presentazione della vita del trovatore di Jehan de Nostredame[10] che, approfondita e in parte rettificata a partire dalla fine dell'Ottocento soprattutto dalle ricerche d'archivio di Oskar Schultz-Gora, Filippo Luigi Mannucci, Francesco Alessandro Ugolini, Francesco Branciforti e Alberto Maria Boldorini, ha portato al quadro tracciato recentemente nel *Dizionario biografico dei trovatori*[11].

Tra i documenti messi in rilievo dagli studiosi se ne segnalano soprattutto sette: il primo, il più antico, tradito dai *libri iurium* genovesi e risalente al 20 luglio del 1235, definisce il trovatore «iudex et legisperitus», confermando la professione testimoniata dalla *vida*; il secondo, il trattato di alleanza firmato il 22 luglio 1241 da Raimondo Berengario IV e Genova contro Federico II, lo qualifica ambasciatore della Compagna e permette di metterlo in contatto, almeno a livello teorico, con due trovatori, Romeo de Vilanova e Bertran de Lamanon, presenti

[8] BERTONI 1915a, p. 94.

[9] Si trascrive l'edizione del testo di **IKa^{1}a^{2}dǫ** data da BOUTIÈRE – SCHUTZ 1964^{2}, p. 568: «En Lanfranc Cigala si fo de la ciutat de Genoa. Gentils hom e savis fo. E fo jutges e cavalliers, mas vida de juge menava. Et era grans amadors; et entendia se en trobar e fo bon trobador e fes mantas bonas chansos, e trobava volontiers de Dieu» («Lanfranco Cigala fu originario della città di Genova. Fu uomo nobile e saggio. E fu giudice e cavaliere, ma conduceva vita di giudice. Ed era esperto nell'arte di amare; e si intendeva nella composizione e fu un buon trovatore e compose molte buone canzoni, e componeva volentieri testi su Dio»).

[10] Cfr. VINCENTI 1963, p. VII (per la definizione e l'applicazione del termine citato). Per il Nostredame cfr. il testo riedito da CHABANEAU – ANGLADE 1913, pp. 82-83.

[11] Cfr. nell'ordine SCHULTZ-GORA 1883, pp. 216-219, MANNUCCI 1906, pp. 15-18, BERTONI 1915a, pp. 94-100, UGOLINI 1949^{2}, pp. XXXIX-XLII, BRANCIFORTI 1954, pp. 11-21, BOLDORINI 1962 e *DBT*, pp. 333-336 (al quale si rinvia per i dettagli che seguiranno).

in qualità di testimoni alla sottoscrizione dell'intesa politica; il terzo e il quarto, due passi degli *Annales*, lo inseriscono tra gli otto nobili del comune del 1243 e tra i consoli dei placiti verso il borgo del 1248; il quinto, ancora nei *libri iurium*, lo nomina al primo posto dell'elenco dei quindici giudici chiamati a stabilire la pace tra Genova e Savona nel 1251; il sesto lo identifica in uno dei testimoni chiamati ad approvare nel 1256 l'operato degli ambasciatori genovesi a Santa Igia; l'ultimo, infine, una dichiarazione del figlio Pietro risalente al 22 giugno 1258, ne testimonia l'avvenuta scomparsa. Considerati anche solo parzialmente, i dati ci restituiscono la figura di un cittadino genovese fortemente impegnato nella politica della Compagna fino quasi alla fine della sua vita in ruoli, se non proprio di primissimo piano, comunque prominenti. Questa fortunata carriera trova sicuramente almeno parte delle sue radici nel prestigio del suo cognome, molto diffuso a Genova tra il XII e il XIII secolo. La celebrità del casato è dimostrata dalla vita del padre del trovatore, Guglielmo, più volte consigliere del comune, deceduto sicuramente nel 1241, e dall'esistenza nel 1238 di una contrada, chiamata «de Cigalis» e sede della «domus de Cigalis», che ospitò anche l'attività di alcuni notai e che in seguito si sarebbe chiamata «domus Lanfranci Cigale et fratrum»[12].

Questo primo insieme di elementi biografici, già piuttosto rilevante, può essere notevolmente arricchito da alcuni dati desumibili dal canzoniere. La possibilità di datare con una certa sicurezza e precisione alcuni testi di Cigala consente infatti di collocare l'inizio della sua produzione provenzale attestata in un periodo che precede le testimonianze documentarie. In questo senso, se *Tan franc cors de dompn'ai trobat* (*BdT* 282,24) è stato datato, ma senza certezze, tra il secondo e il terzo decennio del XIII secolo[13], *Hom que domna se feigna* (*BdT* 282,11) è stato ricondotto con maggiore sicurezza a un periodo precedente il 1230: per la sua vicinanza alla situazione presente nei testi composti per la possibile partenza di Blacatz per la sesta crociata (ovvero: *BdT* 132,4, *Ben deu hom son bon senhor* di Elias de Barjols; *BdT* 156,4, *En chantan voill qe·m digatz* di Falquet de Romans; *BdT* 97,2, *En Falquet, be voill sapchatz* dello stesso Blacatz, che risponde al testo precedente), il riferimento della *cobla* all'abbandono dell'amata da parte dello stesso nobile consente di datare il testo in prossimità del 1228[14].

Oltre a evidenziare che la fase autoctona del trobadorismo genovese è successiva a quella straniera, queste possibili datazioni sono importanti soprattutto perché collocano l'apprendistato del trovatore in un periodo che precede di almeno una decina d'anni il suo solo viaggio in Provenza attestato dai documenti notarili, nel 1241: evidentemente l'evento, a differenza di quanto affermato in qualche caso in passato[15], non dovette risultare così decisivo per la sua formazione poetica, da ricondurre evidentemente allora ad altre esperienze.

In questo senso, un'ipotesi alternativa può essere avanzata aggiungendo ai due testi appena citati *Seign'en Tomas, tan mi platz* (*BdT* 282,22) e *N'Anric, no m'agrada ni·m platz* (*BdT* 282,15). Il contenuto di *Tan franc cors de dompn'ai trobat* e *Hom que domna se feigna* infatti consente di supporre una fase per così dire cortese della produzione di Cigala, che potrebbe trovare in queste liriche una conferma: per i suoi elogi e per la richiesta di una risposta (v. 30,

[12] Sulla famiglia del trovatore cfr. soprattutto BOLDORINI 1962, pp. 175-177.
[13] Il testo è accompagnato nell'unico manoscritto che lo trasmette, **H**, da una rubrica («Lanfrancs Cigala de N'Alais de V.») che ha suggerito ad alcuni studiosi di individuare la donna celebrata in Adelasia o Alaide di Villafranca, sorella di Guglielmo Malaspina e moglie di Guglielmo Parodi. In particolare la data della morte di quest'ultimo (il 1215 o il 1217) rappresenterebbe il termine *post quem* della composizione della lirica, che comunque non dovrebbe superare la soglia della conclusione degli anni Venti del secolo (cfr. UGOLINI 1949^2, p. LXV e BRANCIFORTI 1954, pp. 21-23).
[14] Cfr. *ibid*., pp. 26-28.
[15] Cfr. ad esempio, in contraddizione con quanto sostenuto nel riferimento indicato nella nota 13, UGOLINI 1949^2, p. XLI.

«prec que cobleian respondatz»: «[vi] prego affinché rispondiate componendo *coblas*»), la prima – che deve risalire a un periodo precedente gli ultimi mesi del 1240, ovvero a prima dell'appoggio dato da Tommaso II di Savoia a Federico II, evento che non avrebbe reso più possibile la composizione dell'elogio[16] – sembra indicare un rapporto di conoscenza diretta fra il trovatore e il conte cui il testo si rivolge; la seconda invece, per quanto con dubbi residui, lo lega a Enrico II Del Carretto e a Selvaggia Malaspina, permettendo di risalire con certezza almeno al 1233, data della morte del marchese di Savona[17].

Presi nel loro insieme, i contatti verosimilmente diretti e non solo letterari con almeno una parte di questa serie di nobili, in una fase che in molti casi precede le prime attestazioni degli incarichi pubblici assunti dal trovatore, portano in una direzione che può essere confermata richiamando anche altre due composizioni del suo canzoniere, *Un sirventes m'adutz tant vils razos* (*BdT* 282,26) e *Lantelm, qui·us onra ni·us acoill* (*BdT* 282,13), che si inseriscono a pieno titolo in uno dei filoni più ricchi della produzione delle aule italiane, ossia l'invettiva contro i giullari. Pur con le dovute cautele, tali osservazioni ci mettono di fronte in definitiva a un quadro in parte innovativo che, sulla base di un gruppo certamente considerevole di testi, permette di ricondurre almeno alcune delle conoscenze trobadoriche di Cigala alla frequentazione, in una fase che sembra coincidere con la sua giovinezza, delle corti dell'Italia nord-occidentale più importanti, se non addirittura, con *Hom que domna se feigna*, a quella d'Oltralpe di Blacatz[18].

Passando dalla biografia ai testi del trovatore, le conoscenze linguistiche e poetiche che emergono dal *corpus* risultano notevoli. Se, per la lingua, in passato si sono segnalate solo pochissime infrazioni alle regole della *koiné* trobadorica[19], per gli aspetti più propriamente letterari è necessario notare la versatilità del poeta. I testi del suo *corpus* appartengono infatti a nove generi diversi, che qui sotto si schematizzano[20].

A) Canzoni d'amore.

[16] Cfr. BRANCIFORTI 1954, pp. 30-32.

[17] L'identificazione dei personaggi citati nel testo solo per la menzione del loro nome è sostenuta autorevolmente da ultimo dal *DBT*, p. 334, ma si veda anche CAPUSSO 2006, pp. 12-13. Per la data di morte di Enrico, cfr. NUTI 1988, p. 404; per i documenti relativi a Selvaggia, identificabili solo con le lodi trobadoriche del periodo 1215-1220, cfr. BRANCIFORTI 1954, pp. 25-26.

[18] L'ipotesi approfondisce quanto già rilevato da CAPUSSO 2006, pp. 12-14 che, oltre al sirventese rivolto a Lantelm, ha ricondotto alle corti solo la genesi di *Tan franc cors* e *N'Anric*, giungendo comunque a supporre «un periodo di apprendistato poetico del trovatore lievemente decentrato rispetto all'ambito cittadino (e, solo dubitativamente, transalpino) nel quale si colloca la maggior parte di una produzione che sfugge, nel suo segmento iniziale, a confini cronologici rigidi» (p. 14). Nella presentazione del *corpus* cigaliano di *DBT*, p. 334, i testi appena indicati sono stati sostanzialmente riuniti in un unico gruppo; tuttavia, nonostante il precedente di Capusso, non si è messa in rilievo la loro componente cortese.

[19] Cfr. BERTONI 1915a, pp. 167-171. Al riguardo si rileva però che l'assenza di un capitolo dedicato al tema nell'unica edizione critica dell'intero canzoniere, BRANCIFORTI 1954, non permette di escludere che, con nuovi studi, le conclusioni sulla cristallinità del provenzale di Lanfranco possano essere modificate.

[20] Modificandole leggermente, ci si rifà per comodità alle classificazioni di DE RIQUER 1975, pp. 49-70 e del *GRLM*, in particolare ai fascicoli 3-5 del vol. II. Si dispongono i gruppi facendo succedere i generi secondo una possibile contiguità tematica, ordinando i testi all'interno delle singole sezioni secondo l'ordine alfabetico degli *incipit* e organizzando le relative schede su quattro livelli: nel primo sono indicati i riferimenti alla *BdT*, l'*incipit* medesimo, le sigle dei testimoni e l'edizione di riferimento; nel secondo, dopo il rinvio al *Répertoire métrique* di Frank, si trovano lo schema metrico e le rime (uniformate a BELTRAMI – VATTERONI 1988), oltre ai possibili modelli e alle riprese; nel terzo si presenta brevemente la lirica, segnalando gli elementi tematici e formali più importanti e rinviando eventualmente in nota a studi specifici; nel quarto infine si riportano le ipotesi di datazione avanzate in passato.

1. *BdT* 282,3: *E mon fin cor regna tan fin'amors*. Mss. **I** 92*r*, **K** 75*v*, **a**[2] 384 (128), **d** 292 (95). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XXIV, pp. 219-220).

   FRANK 401:1. III *u* 10 **a**10**b**10'**a**10**b**10'**c**10**c**10**d**10'**e**10**e**10**d**10'.
   Rime: **a** *-ors*; **b** *-ura*; **c** *-ai*; **d** *-ansa*; **e** *-er*.
   Il testo funge da modello, almeno per la sequenza delle rime, per *Sancta verges, maires pura* di Guiraut Riquier (*BdT* 248,73) e, con una successione delle rime leggermente diversa, condivide alcune rime e alcune parole in rima col *partimen* tra Rainaut III de Pons e il fratello Jaufre IV, *Seign'en Jaufre, respondetz mi, si·us platz* (*BdT* 414.1 = 261a,1 - FRANK 366:1), composto nei primi anni del XIII secolo[21].

   Nonostante i tempi difficili che caratterizzano la sua epoca, il poeta compone il canto, riservato esclusivamente all'elogio dell'amore: escludendo che esso possa provocare alcun dolore, Cigala lo mette in relazione solo con la felicità.

2. *BdT* 282,12: *Ioios d'amor farai de ioi senblan*. Mss. **I** 92*r*, **K** 75*r*, **a**[2] 383 (127), **d** 292 (84). Ed. BRANCIFORTI 1954 (VI, pp. 130-131).

   FRANK 624:25. V *u* 8 **a**10**b**10**b**10**a**10**c**10'**d**10**d**10**c**10'; I *t* 2 **d**10**c**10'.
   Rime: **a** *-an*; **b** *-en*; **c** *-ansa*; **d** *-os*.
   Lo schema, molto utilizzato, ritorna in un altro testo di Cigala, *Eu non chant ges per talan de chantar* (*BdT* 282,7, il n. 11 dell'elenco).

   Il testo, dedicato alla gioia provocata dall'amore, si segnala soprattutto per la trama retorica: esso si compone di *coblas capfinidas per bordos* con derivazione di rime[22]. Ogni *cobla* infatti è basata su un termine ripetuto per due volte in ogni verso con variazioni grammaticali. Nella prima abbiamo *ioi*, nella seconda *chant*, nella terza *ris*, nella quarta *plazer* e nella quinta *alegre*; la *tornada* ripete le parole-chiave in entrambi i versi che la compongono.

3. *BdT* 282,15: *N'Anric, no m'agrada ni·m platz*. Mss. **H** 57*v* (256), **b**[1] 1, **ϰ** 79. Ed. BRANCIFORTI 1954 (II, p. 114).

   FRANK 227:2. II *u* 11 **a**8**b**8**a**8**b**8**a**8**b**8**a**8**b**8**a**8**a**8**b**8; I *t* 3 **a**8**a**8**b**8.
   Rime: **a** *-atz*; **b** *-en*.
   Anche un *Un avinen ris vi l'autrier* (*BdT* 282,25, il n. 7 dell'elenco) è costruito sullo stesso schema, ma ne modifica le rime. Il possibile modello metrico è dato dalla sola altra composizione con la medesima successione delle rime, *BdT* 178,1 (= 167,30b), *Jauseume, quel vos est semblan*, il *partimen* bilingue tra il conte di Bretagna e un «Gaucelm» (probabilmente Faidit, che potrebbe avere introdotto lo schema in Italia)[23].

   L'auspicata guarigione di Selvaggia – probabilmente Malaspina – suggerisce al trovatore una riflessione sulla sofferenza dell'amante (individuato in questo caso specifico con Enrico del Carretto) che può percepire il dolore dell'amata, ma mai il suo piacere[24].

[21] Cfr. CENTILI 2003a, singola scheda e *DBT*, p. 312.
[22] Cfr. GATIEN-ARNOULT, vol. I, p. 280.
[23] Cfr. CAPUSSO 2006, p. 14.
[24] Per la datazione, cfr. *supra*, p. 241.

4. *BdT* 282,16: *Non sai si·m chant, pero eu n'ai voler*. Mss. **I** 92*r*, **K** 75*v*, **a**[2] 385 (129), **d** 292 (86). Ed. BRANCIFORTI 1954 (III, pp. 116-118).

   FRANK 592:5. VI *u* 10 **a**10**b**10**b**10**a**10**c**10**c**10**d**10**d**10**e**10**e**10; I *t* 4 **d**10**d**10**e**10**e**10.
   Rime: **a** *-er*; **b** *-en*; **c** *-ia*; **d** *-os*; **e** *-al*.
   Sara Centili ha proposto di mettere il testo in rapporto con *Aisi com sel c'atrob' en son labor* e *Per espassar l'ira e la dolor* di Bertran Carbonel (*BdT* 82,2 e *BdT* 82,12), le sole liriche che presentano la stessa sequenza delle rime e che in aggiunta, al secondo verso di ogni *cobla*, utilizzano la clausola *-en*[25].

   La prima *cobla* metapoetica lega il canto allo stato d'animo positivo; il poeta tuttavia dichiara di voler infrangere tale regola per cercare sollievo dalle pene del cuore, oggetto di una dissertazione fisiologica che riconduce il loro inizio all'assalto compiuto da Amore attraverso gli occhi del poeta, colpevoli di aver ammirato il sorriso dell'amata. Nella *cobla tensonada* finale il dialogo diretto tra l'io lirico e l'amata certifica la lealtà della donna.

5. *BdT* 282,19: *Quant en bon luec fai flors bona semenza*. Mss. **I** 95*r*, **K** 78*v*, **a**[2] 399 (141), **d** 297 (98). Ed. BRANCIFORTI 1954 (VII, pp. 133-134).

   FRANK 542:1. V *u* 8 **a**10'**b**10**b**10**a**10'**c**10**a**10'**c**10**a**10'; I *t* 4 **c**10**a**10'**c**10**a**10'. *Unicum*.
   Rime: **a** *-ensa*; **b** *-ir*; **c** *-en*.
   La sola successione rimica è vicina a quella di *Tos temps serai ves amor* di Sordello (*BdT* 437,36 - FRANK 543:1) che, dopo la ripetizione della rima **c**, inserisce con un distico una nuova rima, **dd**.

   Il legame tra l'amore e le azioni gradevoli, come la composizione poetica, occasiona la descrizione del potere dell'amore, che rende i cuori sinceri sempre più servitori delle amate. L'io lirico sottolinea a questo riguardo il ruolo del bacio, che si aggiunge al riso nella sua esperienza personale.

6. *BdT* 282,24: *Tan franc cors de dompn'ai trobat*. Mss. **D**[c] 258*r* (191), **F** 51 (158), **H** 56*v* (252), **T** 86*v* (le singole unità metriche sono presentate come tre componimenti diversi), ***x*** 125. Ed. BRANCIFORTI 1954 (I, pp. 112-113).

   FRANK 577:172. II *u* 8 **a**8**b**8**b**8**a**8**c**10**c**10**d**10**d**10; I *t* 4 **c**10**c**10**d**10**d**10.
   Rime: **a** *-at*; **b** *-en*; **c** *-ir*; **d** *-or*.
   La successione delle rime e la formula sillabica tornano in altri quattordici testi, ma non è possibile stabilire il modello della serie[26].

   Il testo elogia una donna di Villafranca, verosimilmente Adelasia o Alaide Malaspina, della quale il poeta si dichiara servitore fedele, ma non così ardito da palesare il suo amore. Tramite la tecnica delle *coblas capfinidas per bordos*, tutti i versi si caratterizzano per la ripetizione etimologica di *franc*, che rinvia sia al luogo d'origine della dama, sia al nome del trovatore[27].

[25] Cfr. CENTILI 2003c, singola scheda.
[26] Centili ne ha contati erroneamente tredici (cfr. *ibid*., singola scheda).
[27] Per la datazione, cfr. *supra*, p. 240.

7. *BdT* 282,25: *Un avinen ris vi l'autrier*. Mss. **I** 92*v*, **K** 76*r*, **a**[2] 387 (130), **d** 293 (87). Ed. BRANCIFORTI 1954 (IV, pp. 121-123).

   FRANK 227:3. VI *d* 11 **a**8**b**8**a**8**b**8**a**8**b**8**a**8**a**8**b**8.
   Rime: **a** *-ier, -atz, -er*; **b** *-en, -art, -ai*.
   Si veda quanto rilevato per il testo 3 dell'elenco.

   La fisiologia amorosa che caratterizza il testo 4 e mette in relazione il sorriso della donna con gli occhi e il cuore del poeta dolorante, torna qui accompagnata ancora una volta da un discorso diretto, non più però un dialogo tra il poeta e l'amata, ma un'esclamazione del cuore ferito da amore. Per la retorica, si segnalano i giochi etimologici basati su *ris* (vv. 1-3), *ioi* (vv. 4 e 6), *alegre* (vv. 5-6), *consir* (7-8) e *desir* (vv. 9-10).

B) Canzoni-sirventese.

8. *BdT* 282,5: *Escur prim chantar e sotil*. Mss. **I** 91*v*, **K** 75*r*, **a**[2] 382 (126), **d** 291 (83). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XII, pp. 154-157).

   FRANK 330:1. VI *u* 10 **a**8**b**7'**a**8**b**7'**b**7'**c**8**c**8**b**7**d**10**d**10; II *t* 5, 2 **c**8**c**8**b**7**d**10**d**10, **d**10**d**10. *Unicum*.
   Rime: **a** *-il*; **b** *-ia*; **c** *-or*; **d** *-iu*.
   La successione rimica ricalca quasi totalmente quella di *Coras qe·m des benananssa* di Gaucelm Faidit (*BdT* 167,17 - FRANK 329:2) e del suo *contrafactum*, *Nicolet, gran malenansa* di Falquet de Romans, la cobla rivolta contro Nicoletto da Torino (*BdT* 156,9 - FRANK 329:1): modificando il numero di sillabe dei versi, Cigala sembra aver sostituito l'ultimo distico dello schema-base (**ababbccbcc**), che prevedeva la ripetizione della rima **c**, con la replicazione della nuova rima **d**.

   Le prime quattro *coblas* presentano i principi poetici di Cigala, che rifiuta il *trobar ric* in favore di quello *leu* difendendosi dalle accuse dei suoi avversari. Le successive due *coblas* elogiano la donna, celebrata nuovamente per il suo sorriso e per il bacio dato al poeta, che si mette nuovamente a sua disposizione.

9. *BdT* 282,9: *Ges non sui forzaç q'eu chan*. Ms. **U** 133*v*. Ed. BRANCIFORTI 1954 (XXVI, pp. 226-228).

   FRANK 509:5. V *u* 11 **a**7**b**7b7**a**7**a**3**c**7'**c**7'**d**3**d**7**e**7**e**7; I *t* 4 **d**3**d**7**e**7**e**7.
   Rime: **a** *-an*; **b** *-er*; **c** *-ansa*; **d** *-atz*; **e** *-ui*.
   Si nota che *chan*, inteso come verbo al primo verso e come sostantivo nel quarto, *solaz* nell'ottavo e *platz* nel nono sono parole-rima: quest'ultimo termine ricopre lo stesso ruolo nel v. 7 di ogni *cobla* di *Si com cel que sos companhos* di Elias Cairel (*BdT* 133,12), che presenta lo stesso schema metrico ma diversa formula sillabica[28].

   La poesia si basa sul legame tra il canto e la gioia, costantemente ribadito. La felicità in questo caso non è però quella amorosa: la seconda *cobla* – permettendo di legare il testo a *BdT* 282,7, *Eu non chant ges per talen de chantar*, il n. 11 dell'elenco – afferma che l'amata è scomparsa.

C) Tenzone fittizia.

[28] Cfr. CENTILI 2003a, singola scheda.

10. *BdT* 282,4: *Entre mon cor e me e mon saber*. Mss. **I** 93*v*, **K** 76*v*, **a**^{2} 391 (134), **d** 295 (91). Ed. BRANCIFORTI 1954 (X, pp. 145-146).

    FRANK 846:1. V *u* 8 **a**10**b**10'**c**10**d**10**d**10**c**10**b**10'**b**10'; I *t* 3 **b**10'**b**10'. *Unicum*.
    Rime: **a** *-er*; **b** *-ia*; **c** *-an*; **d** *-e*[29].
    Il testo potrebbe aver funto da modello per *Lo maier senz, c'om en se puosc'aver* di un altro trovatore genovese, Bonifacio Calvo (*BdT* 101,8 - FRANK 845:1: V *u* 8 **a**10**b**10**c**10'**d**10**d**10**c**10'**b**10**a**10).

    Il poeta racconta di una tenzone notturna tra se stesso, il cuore e il suo intelletto. Oggetto del dibattito è l'individuazione del colpevole della sofferenza degli innamorati, identificato dal cuore nell'amore, nelle donne dall'intelletto e negli amanti incostanti dall'io lirico. L'ultima *cobla* introduce la sentenza dell'arbitro, la sua donna che, apparsa in visione, dà ragione al poeta[30].

D) *Planh*.

11. *BdT* 282,7: *Eu non chant ges per talen de chantar*. Mss. **I** 93*v*, **K** 77*r*, **a**^{2} 392 (135), **d** 295 (92). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XXV pp. 222-223).

    FRANK 624:24. V *u* 8 **a**10**b**10**b**10**a**10**c**10'**d**10**d**10**c**10'; I *t* 4 **c**10'**d**10**d**10**c**10'.
    Rime: **a** *-ar*; **b** *-or*; **c** *-ensa*; **d** *-an*.
    Si veda quanto detto per il testo n. 2 dell'elenco.

    Il *chan-plor* (v. 3) è diretta conseguenza della morte dell'amata, Berlenda (ancora non identificata[31]), che è al sommo per le sue azioni nobili. La scomparsa della donna, avvenuta in Provenza, è paragonata a quella di Cristo e segna per il poeta la fine del mondo stesso. Dopo l'immagine conclusiva, che descrive l'assunzione in cielo dell'amata, la *tornada* annuncia la rovina imminente della Lunigiana.

E) Canzoni religiose.

12. *BdT* 282,2: *En chantar d'aquest segle fals*. Mss. **C** 343*v*, **I** 93*r*, **K** 76*r*, **a**^{2} 389 (132), **b**^{3} 81 (62), **d** 294 (89), **e** 152, **ϰ** 124. Ed. BRANCIFORTI 1954 (XXX, pp. 239-242).

    FRANK 328:1. X *s* 11 **a**8**b**6'**a**8**b**6'**b**6'**c**4**c**4**b**6'**b**6'**d**4**b**6'.
    Rime: **a** *-als, -atz, -os, -at, -elh, -ar, -e, -it, -art, -ètz*; **b** *-uda, -ada, -ida, -orta, -ia, -ina, -ana, -iza, -ensa, -ura*; **c** *-ir, -ors, -ieu, -ort, -ich, -olh, -ier, -os, -ot, -is*; **d** *-ieu*; il verso 10 di ogni *cobla* è sempre «Maire de Dieu» («La Maire Dieu» nella prima).
    Il solo schema metrico è ripreso nel 1249, con un'inversione delle rime dell'ultimo distico, da *BdT* 76,4, *De l'arcivesque mi sa bon* di Bertran de Lamanon. Secondo Stefano

[29] FRANK e BELTRAMI – VATTERONI 1988 individuano erroneamente la rima **a** con *-en*; il secondo repertorio inoltre non cataloga la clausola *-an*.
[30] Cfr. ora CAPUSSO 2014.
[31] Cfr. lo *status quæstionis* in CAPUSSO 2006, n. 8, p. 12.

Asperti, il modello è la pastorella francese adespota *Par lo tens bel* (RS 569 - MW 303:1)[32].

Il poeta chiede misericordia per i suoi peccati alla Vergine, venerata per aver permesso all'umanità di cancellare il peccato di Eva. La recitazione del *Credo* nell'ottava e nona *cobla* perora nuovamente la richiesta di perdono conclusiva.

13. *BdT* 282,10: *Gloriosa sainta Maria*. Mss. **I** 93*r*, **K** 76*v*, **a**[1] 390 (113), **d** 294 (90). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XXVIII, pp. 232-233).

FRANK 776:1. IV *u* 12 **a**8'**b**8'**c**8'**a**8'**b**8'**c**8'**d**8'**e**8'**f**8'**d**8'**e**8'**f**8'. *Unicum*.
Rime: **a** *-ia*; **b** *-aja*; **c** *-enta*; **d** *-ina*; **e** *-ensa*; **f** *-ansa*.
Lo schema è molto vicino nella successione delle rime a quello esteso di *Lo fuelhs e·l flors, e·l frugz madurs*, una canzone religiosa di Peire d'Alvernhe (*BdT* 323,19 - FRANK 775:1: VII *u* 10 **a**8**b**4**c**6**a**8**b**4**c**6**d**4**e**6**d**4**e**6): alla fronte identica delle *coblas* di entrambi i componimenti corrisponde nella sirma la ripetizione di una struttura basata su nuove rime, in Peire binaria (**de**), in Lanfranco ternaria (**def**).

Il rifiuto della produzione poetica precedente dichiarato in apertura è motivato dalla volontà di cantare unicamente Maria, conforto di tutti i mali a differenza dell'amore terreno. Solo la misericordia della Vergine infatti può permettere al poeta, attraverso un'intercessione presso Dio, di uscire vincitore dal giudizio di quest'ultimo: se dovesse prevalere solo la logica, la condanna sarebbe inevitabile.

14. *BdT* 282,17: *Oi, Maire, filla de Dieu*. Mss. **I** 92*v*, **K** 76*r*, **a**[2] 388 (131), **d** 293 (88). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XXIX, pp. 236-237).

FRANK 274:3. V *s* 10 **a**7**b**6'**a**7**b**6'**a**7**b**6'**c**3**c**7**c**3**c**7.
Rime: **a** *-ieu, -ans, -iers, -er, -atz*; **b** *-ina, -ensa, -aire, -ia, -ana*; **c** *-an, -e, -ès, -al, -ens*.
Lo stesso schema metrico caratterizza unicamente la tenzone *De las serors d'En Guiran* di Vaquier e Catalan (*BdT* 459,1 = 110,1), che potrebbe aver riadattato lo schema di *D'una dona·m tueill e·m lais* di Raimbaut de Vaqueiras (*BdT* 392,12)[33].

La poesia presenta nuovamente il tema dell'insufficienza del pentimento dell'io lirico per il conseguimento della salvezza, raggiungibile solo se al pentimento si unisce la protezione di Maria.

15. *BdT* 282,18: *Pensius de cor e marritz*. Mss. **I** 95*r*, **K** 78*v*, **a**[2] 400 (142), **d** 298 (99). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XXVII, pp. 229-230).

FRANK 577:261. VI *u* 8 **a**7**b**7**b**7**a**7**c**7**c**7**d**10**d**10; I *t* 4 **c**7**c**7**d**10**d**10.
Rime: **a** *-itz*; **b** *-atz*; **c** *-ans*; **d** *-o*; il v. 1 di ogni *cobla* si chiude sempre con *marritz*.
La poesia è un *contrafactum* di *BdT* 10,34, *Mangtas vetz sui enqueritz* di Aimeric de Peguilhan[34].

Nonostante il canto si convenga solo alla gioia, il poeta compone la sua poesia in uno stato di preoccupazione, dettato dall'incapacità di comprendere come si possa peccare

[32] Cfr. ASPERTI 1991, pp. 28-34.
[33] Cfr. le singole schede di CENTILI 2003c e *BEdT*.
[34] Cfr. CENTILI 2003c, singola scheda.

sapendo che, dopo la morte, si verrà giudicati. La riflessione è seguita dalla confessione dei propri peccati, dalla richiesta di misericordia e dalla *tornada* rivolta alla Vergine.

F) Canzoni di crociata.

16. *BdT* 282,20: *Quan vei far bon fag plazentier*. Mss. **I** 94*r*, **K** 77*v*, **a**^{2} 395 (137), **d** 296 (94), **ρ** 21*v*. Ed. BRANCIFORTI 1954 (XXII, pp. 209-211).

    FRANK 592:13. VI *u* 10 **a**8**b**8**b**8**a**8**c**10'**c**10'**d**10**d**10**e**10**e**10; I *t* 4 **d**10**d**10**e**10**e**10.
    Rime: **a** *-ier*; **b** *-en*; **c** *-aja*; **d** *-es*; **e** *-atz*.
    Il *partimen* di Gaucelm e Peire de Mont Albert, *Gaucelm, qe·us par d'un cavalier* (*BdT* 350,1 = 165,3), presenta lo stesso metro e le medesime rime: se si accetta la proposta avanzata recentemente di individuare nel primo poeta Gaucelm Faidit e nel secondo Azar, il padre di Albertet, il testo di Cigala risulterebbe essere dunque un *contrafactum*[35].

    La lirica si apre ricordando la necessità di lodare le buone azioni. La constatazione della scarsità degli uomini valorosi trasforma quindi il canto nell'elogio di Luigi IX, in procinto di prendere la croce, e nell'invettiva contro i baroni che sembrano intenzionati a lasciarlo solo e a continuare a guerreggiare tra loro.

    I riferimenti storici consentono di datare il testo al 1248[36].

17. *BdT* 282,23: *Si mos chanz fos de ioi ni de solatz*. Mss. **C** 343*r* (mutilo nella seconda *cobla*, privo della terza e della sesta), **I** 93*v*, **K** 77*r*, **a**^{2} 393 (136), **b**^{3} 82 (63; privo della terza e della sesta *cobla*), **d** 295 (93), **e** 154 (privo della terza e della sesta *cobla*), **ρ** 20*v*. Ed. BRANCIFORTI 1954 (XX, pp. 198-200).

    FRANK 517:5. VI *u* 10 **a**10**b**10'**b**10'**a**10**a**10**c**10**d**10'**d**10'**c**10**c**10; II *t* 4 **d**10'**d**10'**c**10**c**10.
    Rime: **a** *-atz*; **b** *-ia*; **c** *-ors*; **d** *-enha*.
    Lo stesso schema metrico e le stesse rime sono desunte verosimilmente da *BdT* 167,15, *Chant e deport, joi, dompnei e solatz* di Gaucelm Faidit, che ha funto da modello anche per *BdT* 96,8, *BdT* 106,13, *BdT* 106,24, *BdT* 296,2, *BdT* 461,135 e *BdT* 461,214a[37].

    Le implorazioni del Santo Sepolcro impongono di lasciare l'amore a favore del canto di crociata: passandoli in rassegna, il poeta chiama i potenti della Terra a recuperare Gerusalemme.

    Rivolgendosi anche a Raimondo Berengario V, l'invito permette di individuare come termine *ante quem* della composizione il 1245, anno della sua morte[38].

[35] Cfr. *DBT*, pp. 400-401 e bibliografia ivi citata.
[36] Cfr. BRANCIFORTI 1954, p. 34.
[37] Cfr. CENTILI 2003c.
[38] Cfr. BRANCIFORTI 1954, pp. 33-34.

G) Sirventese morale.

18. *BdT* 282,8: *Ges eu non vei com hom guidar si deia*. Mss. **D**[c] 258 (190; solo la quinta *cobla*), **F** 52 (161), **I** 94*v*, **K** 77*v*, **a**[2] 396 (138), **d** 296[39]. Ed. BRANCIFORTI 1954 (XXIII pp. 214-216).

FRANK 592:7. V *u* 10 **a**10'**b**10**b**10**a**10'**c**10**c**10**d**10**d**10**e**10**e**10; I *t* 4 **d**10**d**10**e**10**e**10.
Rime: **a** *-eja*; **b** *-or*; **c** *-ens*; **d** *-atz*; **e** *-an*.
Lo stesso schema metrico ritorna nella *cobla* anonima *Parages es cortezi' e mezura* (*BdT* 461,186) e nel *partimen* tra Guilhem de la Tor e Imbert, *Seigner N'Imbert, digatz vostr'escienssa* (*BdT* 236,8 = 250,1), possibili modelli di Cigala per la presenza della rima *-ens* nel primo caso e *-an* nel secondo[40].

La poesia è incentrata sulla punizione del tradimento, che Cigala identifica con un altro inganno. La vendetta consumata in questo modo permette ai leali di mostrare il proprio senno e, in punta di diritto, non risulta in alcun modo disdicevole.

H) Sirventesi d'invettiva personale.

19. *BdT* 282,6: *Estier mon grat mi fan dir vilanatge*. Mss. **D**[c] 258*r* (189; solo la prima *cobla*), **F** 51*r* (157; solo la prima *cobla*), **I** 94*v*, **K** 78*r*, **U** 134*v*, **T** 88*r* (solo i vv. 1, 3, 10-13, 15-16), **a**[2] 398 (139), **d** 297. Ed. BRANCIFORTI 1954 (XXI, pp. 204-206).

FRANK 368:6. V *u* 8 **a**10'**b**10'**a**10'**b**10'**c**10**c**10**c**10**b**10'; II *t* 4, 2 **c**10**c**10**c**10**b**10', **c**10**b**10'.
Rime: **a** *-atge*; **b** *-ia*; **c** *-en*.
Lo stesso schema e le rime sono presenti in altre nove liriche, tra le quali si segnala il *partimen* di Cigala con Guilhelma de Rozers (*BdT* 282,14, testo 32). Se per John Marshall il modello della serie è dato dal *partimen* di «Guionet», ovvero Gui de Cavalho, e un «Raimbaut», *En Raembaut, pron domna d'aut paratge* (*BdT* 238,2), per Stefano Asperti esso va individuato in *De bone amour et de loial amie* del troviero Gace Brulé (RS 1102 - MW 1186:1)[41].

Cigala critica l'operato di Bonifacio II di Monferrato, definito «fils o fraire de ven» (v. 13: «figlio o fratello del vento») per i suoi continui cambiamenti di posizione politica, che gettano discredito sull'intera casata.

Il testo, databile al 1245, si riferisce all'ennesimo tradimento della lega sorta contro Federico II, promossa da Genova stessa[42].

20. *BdT* 282,11: *Hom qe de domna se fegna*. Ms. **F** 51 (159). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XXXI, p. 245).

FRANK 577:301. I *c* 8 **a**7'**b**5**b**7**a**7'**c**7**c**7**d**10**d**10.
Rime: **a** *-enha*; **b** *-atz*; **c** *-e*; **d** *-or*.

[39] Ai canzonieri trobadorici si unisce il ms. Pal. Lat. 753 della Biblioteca Vaticana che, nel foglio di guardia, riporta i vv. 18-20 della lirica: cfr. SORRENTO 1943, 228-272 e bibliografia ivi citata.
[40] Rispetto a quanto riportato da CENTILI 2003a, si aggiunge l'indicazione relativa alla rima del primo testo indicato.
[41] Cfr. MARSHALL 1980, pp. 316-319 e ASPERTI 1991, pp. 35-44.
[42] Cfr. *supra*, pp. 52-53.

Lo schema metrico e sillabico si trova in altri dodici componimenti. Tra questi il modello metrico e rimico più probabile dell'intera serie pare *Chans, quan non es qui l'entenda* di Raimon de Miraval (*BdT* 406,22)[43].

La *cobla* riferisce di un prossimo viaggio in Sardegna di Blacatz, che lascerà sola la sua dama. Il poeta si offre quindi come suo amante perché ingannare il traditore non è un peccato[44].

21. *BdT* 282,13: *Lantelm, qui·us onra ni·us acuoill*. Ms. **H** 57*r* (254). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XVII, pp. 181-183).

FRANK 233:2.
II*u*32 **a**8**b**5'**a**8**b**5'**a**8**b**5'**a**8**b**5'**a**8**b**5'**a**8**b**5'**a**8**b**5'**a**8**b**5'**c**4**c**4**d**4**d**2**d**2**d**2**b**5'**e**4**e**4**f**4**f**2**f**2**f**6**b**5'.
Rime: **a** *-olh*; **b** *-ensa*; **c** *-o*; **d** *-èc*; **e** *-anh*; **f** *-ar*.
La risposta di Lantelm, *Lanfranc, qi·ls vostres fals diz coill* (*BdT* 283,1), presenta lo stesso schema, così come *Aissi com arditz entendenz* di Raimon Bistorz d'Arles (*BdT* 416,2) e *L'autrier el dous temps de Pascor* di Joios de Toloza (*BdT* 270,1)[45].

L'invettiva contro il giullare Lantelm è basata esclusivamente su questioni poetiche: l'interlocutore è biasimato per la sua ignoranza, in particolare della produzione letteraria francese.

Nella risposta del giullare, i riferimenti offensivi alla professione di Cigala (è apostrofato come giudice *fol* (v. 5), *tavec* (v. 19), *fals* e *avar* (v. 27)[46] invitano a ricondurre il testo a un periodo successivo all'inizio della sua carriera forense[47].

22. *BdT* 282,21: *Raimon robin, eu vei que Dieus comenza*. Mss. **I** 94*v*, **K** 78*r*, **a**[2] 398 (140), **d** 297 (97). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XIX, pp. 195-196);

FRANK 421:20. III *u* 8 **a**10'**b**10'**a**10'**b**10'**c**10'**d**10**d**10**c**10'; I *t* 3 **d**10**d**10**c**10'.
Rime: **a** *-ensa*; **b** *-iza*; **c** *-aja*; **d** *-o*.
Lo schema potrebbe derivare da *Seigner Bertran, per la desconoissenza* di un non meglio identificato «Matheu» (*BdT* 298,1 - FRANK 421:21), cui risponde *Se·m dises mal, Matheus, ni·m moves tenza* di Bertran de Gordo (*BdT* 84,1a - FRANK 421:19), oltre che da un influsso francese di *Amours qui m'a du tout en sa baillie* di Lambert Ferri (RS 1110 - MW 1045:17 = 1712), reso plausibile anche dal tema del testo[48].

Con questa satira personale Cigala attacca Raimondo VII, conte di Tolosa, invitandolo a unirsi ai francesi e ai provenzali contro Federico II.

[43] Cfr. CENTILI 2003a.
[44] Per la datazione cfr. *supra*, p. 240.
[45] Cfr. da ultima GALANO cds.
[46] Si cita da BRANCIFORTI 1954, in cui il testo è edito alle pp. 187-189.
[47] Cfr. da ultima CAPUSSO 2006 che, a p. 21, ha proposto di localizzare a Brescia i natali del giullare sulla base dei vv. 13-16: «Mas fort faillon Breissan, part Oill, | de qe·m desagenza, | qar ill prendon vostre jangloill | per chan de Proenza» («Ma di molto sbagliano i Bresciani, al di là dell'Oglio, e ciò mi dispiace, perché essi prendono la vostra chiacchiera per canto di Provenza»). Si veda anche *DBT*, pp. 336-337, più prudente al riguardo.
[48] Cfr. *BEdT*, singola scheda.

L'individuazione dell'oggetto dell'invettiva ha permesso di datare la composizione del testo al 1240[49].

23. *BdT* 282,22: *Seigne'n Thomas, tan mi plai*. Mss. **I** 95*r*, **K** 78*v*, **a**[2] 401 (143), **d** 298 (100). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XVIII, pp. 192-193).

    FRANK 6:5. V *s* 9 **a**7**a**7**a**8**a**8**a**8**a**8**a**8**a**8; I *t* 4 **a**8**a**8**a**8.
    Rime: **a** *-ai, -ir, -ic, -atz, -er*.
    Lo schema riprende quello dei sirventesi osceni di Raimon de Durfort, Truc Malec e Arnaut Daniel (*BdT* 397,1, *BdT* 397,1a, *BdT* 447,1 e *BdT* 29,15)[50].

    L'elogio di Tommaso II di Savoia (da cui Lanfranco aspetta una risposta) è accompagnato dalla disponibilità del trovatore a esaudire tutti i suoi desideri[51].

24. *BdT* 282,26: *Un sirventes m'aduz tan vil razos* . Ms. **F** 51 (169). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XXXII, p. 246).

    FRANK 421:17. I *c* 8: **a**10**b**10'**a**10**b**10'**c**10**d**10**d**10**c**10.
    Rime: **a** *-os*; **b** *-atge*; **c** *-ic*; **d** *-er*.
    Mentre *Per ensenhar los nescis amadors* di Bernart Tortitz (*BdT* 68,1) presenta solo la stessa sequenza di questo testo, la canzone *Estat aurai estas doas sazos* di Guillem de Saint Leidier (*BdT* 234,11) ha anche le stesse rime e può dunque essere considerata il modello adottato da Cigala[52].

    La *cobla*, probabilmente mutila, individua nei giullari la causa allo stesso tempo del prestigio e del discredito delle corti.

Prima di passare all'ultimo genere del canzoniere, decisivo nel rendere evidente l'omogeneità della produzione della scuola genovese, è il caso di soffermarsi su alcuni dei dati finora emersi.

Un primo punto degno di interesse è rappresentato dalla possibilità di individuare i modelli di alcuni testi nella produzione lirica francese. Con il «duello oitaneggiante» messo in scena da *Lantelm, qui·us onra ni·us acuoill*[53], la circostanza, valida per *En chantar d'aquest segle fals*, *Estier mon grat mi fan dir vilanatge* e *Raimon robin, eu vei que Dieus comenza* (i nn. 12, 19 e 22 dell'elenco), consente almeno potenzialmente di ampliare gli orizzonti rispetto a quanto già detto sulla possibile formazione nelle corti italiane nord-occidentali e mette in luce la necessità di ulteriori studi soprattutto su *Hom qe de domna se fegna*, l'unico testo della fase giovanile la cui composizione potrebbe essere ricondotta in Occitania.

Tale osservazione rende evidente anche un altro aspetto del canzoniere, imponendo di considerare anche la possibilità che alcuni dei testi non riducibili al solo gruppo appena elencato possano essere stati composti Oltralpe. Se non si considerano quelli caratterizzati dai riferimenti storici, infatti, risulta effettivamente difficile localizzare con assoluta certezza tutti i testi del *corpus* a Genova.

[49] Cfr. BRANCIFORTI 1952 e BRANCIFORTI 1954, p. 33.
[50] Cfr. CENTILI 2003c, singola scheda.
[51] Per la datazione cfr. *supra*, pp. 240-241.
[52] Cfr. CENTILI 2003c, singola scheda.
[53] Si rinvia al titolo di CAPUSSO 2006.

Quanto alla valutazione letteraria, emerge innanzitutto l'abilità versificatoria di Cigala. Dimostrata in generale dall'alto numero di generi adottati, essa trova un'ulteriore conferma nella varietà metrica e rimica che unisce nel *corpus* le strutture più semplici e frequenti a quelle più complesse e rare: per il primo caso, si pensi ad esempio alla ricorrenza degli schemi 577 e 592 del *Répertoire métrique*, due tra i più fortunati dell'intera lirica trobadorica con, da un lato, *Tan franc cors de dompn'ai trobat* (testo 6), *Pensius de cor e marritz* (15), *Hom qe de domna se fegna* (20) e, dall'altro, *Non sai si·m chant, pero eu n'ai voler* (4), *Quan vei far bon fag plazentier* (16) e *Ges eu non vei com hom guidar si deia* (18); per il secondo caso si segnalano invece gli *unica* metrici di *Quant en bon luec fai flors bona semenza* (5), *Escur prim chantar e sotil* (8), *Entre mon cor e me e mon saber* (10) e *Gloriosa sainta Maria* (13). A questo riguardo la compresenza di questi due estremi e il netto prevalere dello stile *leu* confermano quanto dichiarato dallo stesso trovatore nella prima *cobla* del suo manifesto poetico, *Escur prim chantar e sotil* (vv. 1-10):

Escur prim chantar e sotil
sabria far, si·m volia;
mas no·s taing c'om son chant afil
ab tan prima maestria,
que no sia clars com dia;
que sabers a pauc de valor,
si clardatz no·ill dona lugor;
qu'escur saber tota via
ten hom per mort, mas per clardat reviu.
Per qu'eu chant clar e d'ivern e d'estiu.

> Un canto oscuro, perfetto e sottile | saprei fare, se lo volessi; | ma non si deve affilare il proprio canto | con tanta sottile maestria, | se non [per renderlo] chiaro come il giorno; | infatti l'arte di poetare ha poco valore | se la chiarezza non le dona splendore; | poiché il comporre oscuro certamente | è considerato morto, mentre esso rivive per chiarezza. | Perciò canto chiaramente in estate e in inverno.

La predilezione per la poesia più semplice da intendere non esclude totalmente vette di ricercatezza, esemplificate in questo testo dalla forma: insieme all'*hapax* metrico, si consideri la rarità delle clausole *-il* e *-iu*[54], ancor più evidente in *En chantar d'aquest segle fals*, dodicesimo testo del *corpus*, continuamente percorso da *rimas caras*[55].

Per quanto concerne i generi, è chiara innanzitutto l'originalità di buona parte delle liriche amorose, della tenzone fittizia e del *planh* che, a differenza del giudizio negativo che vede nella produzione successiva ad Arnaut Daniel uno scadimento del *trobar*[56], si distinguono per alcuni elementi utilizzati in passato al fine di rintracciare in Cigala un anello della catena che collega i trovatori allo Stilnovo. L'attenzione al riguardo si è concentrata soprattutto sul legame tra il sentimento amoroso, dato in sorte solo ai nobili di cuore e elemento imprescindibile per qualsiasi gioia, e la purificazione dell'amante, sulla fisiologia dell'innamoramento e sulla reazione del poeta alla morte dell'amata. Ma nonostante la suggestione esercitata su studiosi del calibro di Cesare De Lollis e Giulio Bertoni, l'ipotesi è stata ridimensionata con fermezza da

[54] Cfr. BELTRAMI – VATTERONI 1988, pp. 93 e 105.
[55] Cfr. *ibid*., pp. 31-32, 79, 88, 95, 103, 106, 126, 132 e 135-136 rispettivamente per *-art*, *-ètz*, *-ich*, *-ina*, *-it*, *-iza*, *-orta*, *-ot*, *-uda.*
[56] A confutare questa ipotesi è consacrato l'intero GHIL 1989.

Francesco Branciforti che, definendo i possibili paralleli al massimo «naturali convergenze»[57], oltre a quella tematica, non ha ritenuto decisiva neppure la contiguità non solo cronologica ma anche geografica delle due esperienze liriche, localizzabili a Genova e a Bologna. Sul tema tuttavia va ricordato che, pur senza alcuna prova documentaria, la formazione giuridica di Lanfranco è stata ricondotta nella stessa Bologna di Guido Guinizzelli, per il ruolo dello *studium* emiliano nell'inizio della carriera forense di un gran numero di giudici genovesi[58]: se confermato da nuovi studi d'archivio e accompagnato da ulteriori dati, l'eventuale addottoramento bolognese di Cigala permetterebbe forse di rivedere, con conseguenze di grande portata per la storiografia letteraria, la questione dei rapporti tra Lanfranco e la pressoché coeva nascita dello Stilnovo, ampliando ulteriormente gli orizzonti sull'apprendistato poetico di Cigala, questa volta però verso oriente[59].

Resta a ogni modo evidente l'originalità della sezione amorosa del canzoniere, sicuramente da rivalutare in senso positivo nella sua interezza, come dimostra anche il suo settore religioso. Oltre a ricordare, con Massimiliano De Conca, che Lanfranco in Italia «è stato l'unico autore di testi 'mariani'»[60], occorre sottolineare innanzitutto come, per la forma, egli «sia il maggior interprete del *Marienlied* nella sua forma più matura»: è infatti Cigala il primo trovatore ad abbandonare il modello pentastrofico della tradizione trobadorica più antica per adottare, proprio con *En chantar d'aquest segle fals*, quello a dieci *coblas*, che verrà poi ripreso da Petrarca[61]. Dal punto di vista tematico andrà poi sottolineata la contrapposizione tra giustizia terrena e divina. Essa è presente in questo stesso testo ai vv. 16-19:

> Aitals merces m'agrada
> quar es secors
> des peccadors
> cui es razos loniada

> Questa misericordia mi è cara | perché è soccorso | dei peccatori | che sono privi di ragione.

Ritorna poi nella conclusione della lirica, ai vv. 108-110 («be sai que·m noz drechura | Maire de Deu | mais merces m'asegura»: «Ben so che la giustizia mi condanna, | Madre di Dio, | ma la misericordia mi rassicura»), caratterizzando inoltre i vv. 30-39 di *Gloriosa sainta Maria*:

> que razos fort me n'espaventa,

---

[57] Cfr. la bibliografia indicata e discussa da BRANCIFORTI 1954, n. 128, p. 66 (da cui proviene la citazione); n. 133, p. 68; n. 159, p. 80; n. 186, pp. 91-92; n. 192, p. 95; n. 198, p. 100. Nonostante la fermezza dell'editore nel respingere l'ipotesi, essa non è stata totalmente accantonata dalla critica posteriore: cfr. ad esempio RUGGIERI 1962-1963.

[58] Cfr. *supra*, p. 91.

[59] Cfr. UGOLINI 1949[2], *La poesia provenzale* cit., n. 2, p. XLIII: «Se si potesse riconoscere con sicurezza in Bologna la città ove Lanfranco poté compiere i suoi studi giuridici per divenire *iudex* e *iurisperitus*, molte cose apparirebbero chiare, e certe ipotesi oggi troppo scarsamente concretabili troverebbero una lucida conferma». Al riguardo occorre quantomeno ricordare che, pochi anni prima dell'inizio dell'attività di letteraria di Cigala attestata, nel triennio 1218-1220, dunque successivamente all'esperienza presso la corte estense, a Genova aveva svolto la sua attività di podestà il bolognese Rambertino Buvalelli. Purtroppo, se si esclude l'utilizzo da parte di entrambi i trovatori dell'artificio della *cobla tensonada* (impiegata nel testo 4 dell'elenco da Lanfranco, *Non sai si·m chant, pero eu n'ai voler*, e nella IV *cobla* di *Ges de chantar no·m voill gequir* da Rambertino, in CAPUSSO 2011 alle pp. 26-28), nulla è possibile inferire sul possibile rapporto tra i due poeti.

[60] DE CONCA 2006, n. 14, p. 92.

[61] Cfr. PERUGI 1991, pp. 833-837, con citazione da p. 836 e PERUGI 1999.

qi no m'es parens ni vezina,
ans m'es a dan per ma faillensa,
e vei que m'adutz desfiansa,
si vostra merces no·s declina
vas me e no·m fai mantenensa:
et eu en aiso ai fiansa.

per questo mi spaventa la ragione, | che non mi è amica né favorevole, | anzi mi è contraria per mia colpa, | e vedo che mi infonde sfiducia | se la vostra misericordia non si abbassa | verso di me e non mi sorregge: | in ciò ho fede.

Sol que vostra merces mi sia
aiudaritz, dretz no m'esmaia,
ni blan razon ni s'aparenta

Se solo la vostra misericordia | mi soccorre, non mi terrorizza la giustizia, | né essa segue la ragione né le diviene amica.

Il tema torna infine in *Pensius de cor e marritz* ai vv. 38-40 («per que·us acli sopleianz, | Dieus, qui en crotz predonest a un laron, | que·m perdonetz e no·i gardetz razon»: «perciò mi inchino supplicandovi, | Dio, che in croce perdonaste un ladrone, | affinché mi perdoniate e non rispettiate la ragione») e 45-49:

per que·us requier merceianz
quar dreitz vol mos dezenanz;
e doncs merces m'aiut qu'eu la somon,
e dreg soan qu'a mon obs no·l teing bon,

perciò vi invoco chiedendo pietà | perché la giustizia vuole il mio danno; | e allora mi aiuti la misericordia che io richiedo, | e rifiuto la giustizia poiché non la ritengo utile alle mie necessità.

La lettura dei passi evidenzia che il tema è impiegato per introdurre nel canzoniere di Lanfranco, giudice e devoto cristiano, le sue riflessioni sui principi che regolano la mondanità e la spiritualità, il raziocinio basato esclusivamente sulle leggi umane e la misericordia divina[62].

Quest'ultimo elemento non pare privo di rilievo, perché ci riconduce al peso che la formazione giuridica di Lanfranco può aver avuto nella sua produzione, evidente anche nella forma in cui i testi si presentano. Oltre ai frequenti giochi etimologici su cui il trovatore ha costruito ben tre dei suoi testi (il secondo, il sesto e il settimo dell'elenco, *Ioios d'amor farai de ioi senblan*, *Tan franc cors de dompn'ai trobat* e *Un avinen ris vi l'autrier*)[63], vicini agli esercizi richiesti dalle *artes dictandi* che il trovatore doveva sicuramente conoscere grazie ai suoi studi giuridici, in questa direzione vanno soprattutto la *dispositio* argomentativa e, di conseguenza, lo svolgimento logico-argomentativo dei suoi testi, inseriti in un percorso retorico razionale e

[62] Il dato, già messo in rilievo da LEWENT 1960, è stato nuovamente oggetto dell'attenzione degli studiosi con la scheda di *Gloriosa sainta Maria* di CENTILI 2003b.

[63] Cfr. BRANCIFORTI 1954, p. 101: «Ritorna naturalmente anche in Lanfranco Cigala il gusto per certi mezzi espressivi elaborati dalla tradizione; per es., quel sentire la parola legata, al di là di ogni suo limite logico, ad un suo ritmo musicale, motivato su uno o due temi: così come appare in componimenti interamente costruiti su voci "derivative" o nelle ripetizioni di una voce in ogni strofe (variazione su un solo tema) e nell'accoppiamento di termini sinonimi (variazione su due temi); oppure quella compiacenza per il gioco di etimologie, scrittura ecc.». In nota l'editore ha dato un elenco più dettagliato dei testi, rinviando a HEALY 1950.

coerente che, se si adotta la suddivisione proposta da Aristotele e in vigore anche nel Medioevo, si può ricondurre al genere giudiziario[64]. Per esemplificare il concetto è sufficiente analizzare, tra i molti casi possibili, quello di *Ges eu non vei com hom guidar si deia* (testo 18):

.j. Ges eu non vei com hom guidar si deia,
segon lo temps e la sazon que cor,
q'om de servir non a grat ni lauzor;
non dic eu ges per o q'om s'en recreia,
ni de tan pauc non es om offendenz,
si tot o fai desapensadamenz,
que om non sia malvolguz e blasmatz;
aiso me par ben iuecs desegalaz,
que·l bes sivals degr'esser grazitz tan
com es blasmaz lo mals a cels que·l fan.

Non vedo affatto come ci si deve comportare, | a seconda del tempo e della stagione, | poiché non si ottiene riconoscenza né lode con la fedeltà; | non dico questo perché ci si ricreda [sull'utilità della fedeltà], | né per così poco si è offesi, | sebbene ciò si faccia senza pensarci, | ma che almeno non si sia malvoluti e biasimati; così mi pare un gioco ingiusto, | perché il bene dovrebbe essere onorato tanto | quanto il male è rimproverato a coloro che lo fanno.

.ij. Mas sazos es, pos dretz no segnoreia,
de mudar cor e de cambiar color,
e que senblon li leial trichador
e li plus fin iugador de correia;
mas lials hom com pot esser feingnenz?
Greus cauza es; mas adonc par sos senz
quan no·l sobra talanz ni voluntaz;
que·l savis hom, cant ve qu'es enianatz,
si l'enian pot revirar ab enian,
non pot miels far aparer so sen gran.

Ma poiché il diritto non vige, è tempo | di mutare sentimento e di cambiare colore, | e che gli onesti si mostrino ingannatori | e i più valenti giocatori di correggia. | Ma come può l'uomo leale essere uno che finge? | È una cosa grave; ma il suo senno appare | quando non lo sopraffanno desiderio e passione; | poiché il saggio, quando vede che è ingannato, | se può ricambiare con l'inganno, | non può far apparire meglio la sua grande intelligenza.

.iij. Dieus fon traitz; per que no·s taing qu'om creia
semblan ni ris ni salut de trachor,
car denan ri e mostra far honor,
e pois detras poing l'amic e·l guerreia;
non pot esser plus mortals faillimenz,
qar de Juda, qui s'enpendet als venz,
sap hom per cert que no·il fon perdonatz;
mas eu sivals meillor coven lur fatz,
sol pendan si li fals que trait m'an,
qu'ieu lur perdon mon enueg per lor dan.

[64] Per una presentazione della retorica classica e medievale si invia a MORTARA GARAVELLI 2008[11]. Per i generi del discorso, cfr. p. 26.

Dio fu tradito; per cui non si deve credere | né agli atteggiamenti, né ai sorrisi, né ai saluti di traditore, | perché questi dinanzi sorride e finge di onorare, | e poi alle spalle colpisce l'amico e lo combatte; | non c'è più grave peccato mortale, | poiché di Giuda, che si impiccò ai venti, | si sa per certo [che il tradimento] non gli fu perdonato; | ma io voglio fargli una promessa migliore, | solo si impicchino i falsi che mi hanno tradito | e io gli perdono la mia offesa subita per loro danno.

.iiij. S'ieu sui traitz, temps mi don Dieus qu'eu veia
que d'aital iuec posca iugar a lor,
e qui d'aizo mi tengues traidor,
pauc de saber auri'e trop d'enveia,
que segon dreg non es ges traimenz
trair traichor; qu'eu dic tot engalmenz
con es trair son amic malvestatz,
es son trachor trair pretz e bontatz;
per que non faill de ren, al meu semblan,
qui de trair son traichor a talan.

Se io sono stato tradito, mi dia Dio il tempo di vedere | che possa giocare a loro un simile tiro, | e chi perciò mi giudicasse un traditore, avrebbe poco senno e troppa invidia, | perché secondo il diritto non è tradimento | tradire il traditore; poiché affermo del tutto equamente | che, com'è malvagità tradire un amico, | così è pregio e bontà tradire il traditore; | perciò secondo me non pecca in nulla | chi desidera tradire il suo traditore.

.v. Non dic eu ges, pos lo traitz plaideia
ab son trachor, ni·l ten sa bon'amor,
que pois deia sercar sa desonor,
que dreitz no·l vol ni razos non l'autreia,
que pos hom fai perdon grazidamenz,
non entendatz del grat cui forsa venz;
tot atressi taing que sia oblidatz
lo faillimenz, co s'anc iorn no fos naz;
e qui puois vai al trachor mal serchan
de blasme·l trai, e sobre si l'espan.

Non dico affatto che il tradito, dopo che si accorda col suo traditore e gli mantiene il suo buon amore, | debba cercare il suo disonore, | perché il diritto non lo vuole, né la ragione lo permette, | perché quando si concede perdono con convinzione, | non si deve pretendere gratitudine vinta dalla forza; | conviene altresì che sia dimenticato l'errore, | come se non fosse mai stato commesso; | e chi poi va cercando di far male al traditore | sottrae da lui il biasimo e lo spande su di sé.

.vj. S'ieu sui traitz, ges no·i faig fin, ni·n fatz
perdon, per qu'eu non posc esser blasmatz;
mais, si venra sazos, ben ai talan
dels fals trachors trair que trait m'an.

Se io sono stato tradito, non pongo fine [alla questione], né concedo | perdono, perciò non posso essere biasimato; ma se l'occasione verrà, ben ho la volontà | di tradire i falsi traditori che mi hanno tradito.

All'introduzione generale della prima *cobla*, ovvero l'*exordium* che espone il problema del venir meno del riconoscimento della fedeltà, segue nella seconda la *narratio*, ovvero la liceità del tradimento degli ingannatori, motivata con un'articolata *argumentatio* innanzitutto dall'assenza di regole stabilite dalla comunità – a dimostrazione della centralità del tema della giustizia nell'intero canzoniere di Cigala – e, per rispondere alla possibile obiezione posta

attraverso una domanda retorica (come può un uomo leale tradire?), dalla possibilità di dimostrare la propria intelligenza che tale occasione genera. Se nella terza *cobla* l'*auctoritas* biblica, con l'*exemplum* di Giuda, evidenzia la gravità del tradimento (che infatti non fu perdonato), nella quarta la dimostrazione ribadisce, con l'enfasi retorica del gioco etimologico e l'antitesi che accosta alla malvagità di raggirare un amico la bontà di ripagare con la stessa moneta il traditore, che le leggi non considerano passibile di condanna l'inganno ai danni di un traditore. L'ultima *cobla* evidenzia infine che, una volta concesso il perdono, tanto a livello logico quanto in punta di diritto, non ci si può prodigare per disonorare il traditore, lasciando alla *tornada* il compito di ribadire con una *peroratio* il concetto, applicato al caso specifico del poeta: egli non può essere biasimato se vorrà vendicarsi contro i suoi traditori[65].

Strettamente legata alla sua professione, questa componente retorico-persuasiva che, con buona verosimiglianza, deve essere ricondotta alla sua formazione giuridica, emerge ancor più chiaramente se consideriamo anche solo superficialmente la struttura di *Entre mon cor e me e mon saber* (testo n. 10) che, dopo aver presentato nella prima *cobla* il tema e la posizione dei tre interlocutori, associa a ognuno di essi ciascuna delle tre successive partizioni per esporre i singoli argomenti, lasciando poi all'amata il giudizio finale. Nella sua suddivisione interna, la costruzione ricalca perfettamente quella degli esercizi retorici delle *disputationes*: come nella finzione letteraria il poeta, il suo cuore e il suo senno dibattono su un tema sostenendo le rispettive tesi, così in queste prove tipiche della Scolastica gli allievi delle scuole di retorica si cimentavano tra loro o con i maestri in diverse argomentazioni, sostenendo tesi contrapposte[66].

Oltre che nella tenzone fittizia[67], tale struttura emerge in maniera inequivocabile soprattutto negli ultimi generi del canzoniere di Cigala, le tenzoni reali e i *partimen* che, oltre a permettere di tornare su alcuni dei capisaldi della concezione amorosa e morale già elencati con gli altri testi, consentono soprattutto di trattare dell'intera scuola tramite i corrispondenti del giudice.

2. LA PRODUZIONE DIALOGICA

Due di questi interlocutori, Simone Doria e Giacomo Grillo, sono di sicura origine genovese. Se l'identificazione puntuale del primo, autore di quattro dialoghi poetici con Cigala, deve rimanere ancora oggi *sub iudice* per il gran numero di omonimi attestati dai documenti d'archivio durante la vita del caposcuola e ha come unici elementi certi soltanto la derivazione genovese del cognome e le sue origini altolocate[68], quella del secondo, che compone con Lanfranco un *partimen*, risulta più sicura: i documenti, nell'attestarlo in vita nel periodo compreso tra il 1242 e il 1262, gli attribuiscono diverse funzioni pubbliche che vanno dalla partecipazione alle sottoscrizioni del comune genovese in qualità di testimone all'accoglienza di

[65] Per i termini tecnici, cfr. *ibid*., pp. 60-105.
[66] Cfr. *ibid*., p. 45. Per dimostrare la liceità del ragionamento di Cigala si ricordi che esso è espresso anche da Ursone nel suo epinicio ai vv. 634-635.
[67] Essa è analizzata a livello retorico-argomentativo da CAPUSSO 2014, pp. 498-500, che la ritiene «connessa [...] alla stessa formazione culturale e professionale di Lanfranco» (p. 500).
[68] Cfr. da ultimi SPAMPINATO BERETTA 1992 e *DBT* 494-495, con la bibliografia indicata. Sul tema mi limito a ricordare che gli studiosi hanno proposto di individuarne la figura nel padre di Ezzelino, signore di Sanremo e di Ceriana, figlio di Martin Doria (SCHULTZ-GORA 1883, pp. 220-221), in un fratello di un Percivalle Doria diverso dal trovatore (BERTONI 1903, pp. XXII-XXIX) e nel podestà di Savona del 1265 e del 1266 (BERTONI 1915a, pp. 100-101).

Innocenzo IV nel 1244, fino all'ultimo incarico testimoniato, quello di reggitore della Compagna, svolto insieme a un altro trovatore genovese, Luchetto Grimaldi[69].

Gli altri poeti in contatto diretto con Cigala, tutti coautori di un solo testo tradito, o rientrano nella cerchia precedente solo tramite supposizioni non verificabili, o devono essere ascritti a un gruppo di trovatori non genovesi. Nel primo insieme si annoverano un certo «Rubaut» (di cui oggi si ipotizzano i natali liguri e l'appartenenza alla famiglia dei Rubaldi, più volte chiamata in causa dalla storia del comune[70]) e, in maniera ancor più dubbia, un «Guilhem» (che si è proposto di identificare unicamente, ma senza alcun indizio che vada oltre la presenza in Provenza di Cigala nel 1241, con Guilhem de Montanhagol[71]). Nel secondo si trova invece solo Guilhelma de Rozers, nobile provenzale del Var identificata nell'interlocutrice di Lanfranco tramite la celebrazione di *Quan Proensa ac perduda proeza* (*BdT* 461,204), un testo anonimo che narra del suo trasferimento a Genova. Tale lirica, attribuibile a un genovese con una certa dose di verosimiglianza, ma senza alcuna certezza, motivo per cui non può essere inserito nel nostro *corpus* , consente di motivare lo spostamento della *trobairitz* con la morte di Raimondo Berengario IV e di ricondurlo con buone probabilità a un periodo successivo al 1245, anno della scomparsa del conte e possibile termine *post quem* del testo[72].

Introdotti sommariamente gli autori, le schede dei testi si succedono nell'ordine con cui essi sono stati indicati, elencando insieme tenzoni e *partimen*[73].

I) *Partimen* e *tenso*.

25. *BdT* 282,1b (= 436,1a): *Amics Symon, si·us platz, vostra semblanza*. Ms. **a**^{2} 609 (345). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XIV, pp. 164-166).

    FRANK 226:5. VIII *d* 9 **a**10'**b**10**a**10'**b**10**a**10'**b**10**a**10'**b**10**a**10'; II *t* 3 **a**10'**b**10**a**10'.
    Rime: **a** *-ansa, -ia, -ura, -ensa*; **b** *-ens, -os, -ar, -o*.
    Lo schema metrico è presente in altri tre componimenti dialogati e cinque *coblas*; come già segnalato, tra queste, oltre al testo 34, si evidenzia significativamente la tenzone tra Alberto Malaspina e Raimbaut de Vaqueiras, *Ara·m digatz, Raimbaut, si vos agrada* (*BdT* 15,1), che utilizza inoltre le stesse rime *-ia*, *-ansa* e *-or* del testo in questione e che quindi si offre come suo possibile modello[74].

[69] Cfr. SCHULTZ-GORA 1883, p. 220, BERTONI 1903, pp. XVIII-XX, BERTONI 1915a, pp. 104-105 e *DBT*, pp. 308-309.
[70] Cfr. BERTONI 1903, p. XXXIII, BERTONI 1915a, p. 133 e *DBT*, p. 489 e la bibliografia indicata.
[71] Cfr. soprattutto BERTONI 1903, p. XXV e *DBT*, p. 229 (con bibliografia a p. 230).
[72] Cfr. *ibid*., pp. 226-227 e, con maggiori dettagli, GAMBINO 2003, pp. 29-33. Rispetto all'attribuzione genovese si osserva che lo schema metrico e rimico, ripreso da *M'entencio ai tot'en un vers mesa* di Peirol (*BdT* 366,20), torna in altri quindici testi (FRANK 382:55-67 e 69-71): tra questi troviamo *D'un sirventes m'es granz volontatz preza* di un altro trovatore genovese Luchetto Gattilusio (*BdT* 290,1a).
[73] Al riguardo, oltre a ricordare l'intervento di BILLY 1999, si segnala che, se nei *partimen* il dibattito, spesso rimesso al giudizio di un arbitro, verte su un problema posto assieme alle due possibili soluzioni dal proponente, che lascia all'avversario solo la scelta dell'opzione da sostenere o glielo impone già nella *cobla* di proposta, nella *tenso* esso risulta molto meno vincolato nella struttura. Pur facendo ancora riferimento all'opera di Branciforti, si ricorda che i testi sono stati editi anche in HARVEY – PATERSON 2010.
[74] Cfr. *supra*, n. 143.

Cigala col *partimen* domanda a Simone Doria se sia meglio premiare la generosità connaturata (tesi dell'interlocutore) o, come pensa il giudice, i tentativi di allontanarsi dall'avarizia. La questione è sottoposta al giudizio di Giacomo Grillo.

26. *BdT* 436,1 (= 282,1): *Car es tant conoissenz, vos voil*. Mss. **O** 85, **a**^{2} 596 (336). Ed. BRANCIFORTI 1954 (VIII, pp. 136-138).

    FRANK 722:2. VI *u* 9 **a**8**b**8**b**8**c**8**c**4**d**8**d**4**e**8**f**8; II *t* 4 **d**8**d**4**e**8**f**8.
    Rime: **a** *-olh*; **b** *-or*; **c** *-ais*; **d** *-er*; **e** *-ans*; **f** *-os*.
    Il testo è un *contrafactum* di *Ges de sobrevoler no·m tolh* di Guiraut de Bornelh (*BdT* 242,37)[75].

    Simone Doria chiede a Cigala se, nella conquista di una donna, sia più importante essere assennato (tesi del caposcuola) o coraggioso (tesi del proponente). Il giudizio è lasciato a Giacomo Grillo e a «Na Flors-de-liz».

27. *BdT* 436,4 (= 282,21a): *Segne'n Lafranc, car es sobresabenz*. Ms. **a**^{2} 598 (337). Ed. BRANCIFORTI 1954 (IX, pp. 141-143).

    FRANK 577:121. VIII *u* 8 **a**10**b**10**b**10**a**10**c**10'**c**10'**d**10**d**10; II *t* 4 **c**10'**c**10'**d**10**d**10.
    Rime: **a** *-ens*; **b** *-ors*; **c** *-ensa*; **d** *-os*.
    Lo schema con la stessa successione sillabica e rimica è presente in diciotto componimenti, tra i quali si segnala come possibile modello dell'intera serie *La grans beutatz e·l fis ensenhamens* di Arnaut de Maruelh (*BdT* 30,16)[76].

    Simone Doria invita Cigala a esprimersi sulla necessità della lode dell'amata: secondo il giudice è obbligatoria, mentre per Doria rischia di farla inorgoglire e di diminuirne così la bellezza. Come affermato nella prima *tornada*, la *tenso* è chiusa per volontà di «Na Flor-de-lis».

28. *BdT* 436,5 (= 282,21b): *Segne'n Lafranc, tant m'a sobrat amors*. Ms. **a**^{2} 572 (314). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XIII, pp. 159-161).

    FRANK 344:2. VI *u* 9 **a**10**b**10**a**10**b**10**b**10**c**10**d**10**d**10**c**10; II *t* 2 **d**10**c**10.
    Rime: **a** *-ors*/*-or*; **b** *-ai*; **c** *-aire*; **d** *-er*.
    Il testo riproduce lo schema e le rime di *A mi non fai chantar folia ni flors* di Albertet (*BdT* 16,5a)[77].

    La contrapposizione della *tenso* tra Simone Doria e Cigala si concentra sulla possibilità che l'amore possa provocare la sofferenza dell'amante, accettata dal primo e negata dal secondo.

29. *BdT* 258,1a (= 282,18a): *Per o car vos fegnetz de sotilement entendre.* Ms. **a**^{2} 581 (322). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XV, pp. 170-171).

    FRANK 3:7. IV *d* 6 **a**12'**a**12'**a**12'**a**12'**a**12'**a**12.
    Rime: **a** *-endre*, *-ire*.

[75] Cfr. *ibid*., singola scheda.
[76] Cfr. CENTILI 2003c, singola scheda.
[77] Cfr. *ibid*., singola scheda.

Lo schema metrico caratterizza in totale quattordici testi. Tra questi, il più antico è *Pois tant mi forss' Amors que m'a faich entremetre* di Guillem de Saint Leidier (*BdT* 234,16): ritenuto il probabile modello della serie, che condivide con la composizione la rima *-endre*[78].

Giacomo Grillo con la *tenso* domanda a Cigala quale sia l'elemento peggiore del mondo che possa essere toccato. Se il giudice lo individua nella lingua, il proponente la identifica col cuore che però, secondo Cigala, non è tangibile. La brevità del testo e l'assenza di *tornadas* e invii fanno pensare che esso ci sia giunto incompleto.

30. *BdT* 282,1a (= 429,1): *Amics Rubaut, de leis, q'am ses bauzia*. Ms. **a**^{2} 580 (321). Ed. BRANCIFORTI 1954 (V, pp. 126-127).

FRANK 302:5. VI *d* 8 **a**10'**b**6**a**10'**b**6**b**8**a**10'**b**4**a**6'; II *t* 4 **b**8**a**10'**b**4**a**6'. Con l'unione degli ultimi due versi si ha FRANK 293:*note*. VI *d* 7 **a**10'**b**6**a**10'**b**6**b**8**a**10'**a**10'; II *t* 3 **b**8**a**10'**a**10'.
Rime: **a** *-ia*, *-èra*, *-ansa*; **b** *-ai*, *-i*, *-en*.
La sola successione delle rime è presente nel *partimen* tra un Guilhem e Guilhem Augier Novella, *Guillem, prims iest en trobar a ma guiza* (*BdT* 205,4 = 201,3), rimesso al giudizio di Romeo di Villanova: secondo la critica esso è da ritenersi il modello del nostro testo per la presenza dell'arbitro e di Cigala alla sottoscrizione del trattato tra Raimondo Berengario IV e Genova del 1241, che risulta di conseguenza il termine *post quem* del testo in discussione[79].

Cigala domanda a «Rubaut» se il riso dell'amata sottintenda il suo piacere per il corteggiamento del poeta, o se piuttosto debba essere inteso come la manifestazione della consapevolezza della vana attesa dell'amante e, quindi, dell'inganno perpetrato ai suoi danni: mentre il primo trovatore difende la lealtà dell'amata, il secondo la smentisce.

31. *BdT* 201,4b (= 282,12a): *Lafranc, digatz vostre semblan*. Ms. **a**^{2} 587 (327). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XI, pp. 149-151).

FRANK 637:1. VI *u* 12 **a**8**b**8**b**8**a**8**c**8**d**7'**d**7'**c**8**e**8**e**8**c**8**c**8; II *t* 4 **c**8**e**8**e**8**c**8**c**8.
Rime: **a** *-an*; **b** *-os*; **c** *-en*; **d** *-ia*; **e** *-ut*. *Unicum.*
Lo schema del *partimen* aggiunge un distico finale a quello della scheda 635 di FRANK. Tra i ventuno componimenti che vi rientrano, si segnala *Peire Bremon, maint fin entendedor* (*BdT* 171,1 = 330,11 - FRANK 635:1) che, oltre a utilizzare a sua volta le rime *-en* e *-os*, presenta un contenuto (la scelta tra l'amante premiato con sguardi e conversazioni e quello che riceve di nascosto un bacio) vicino a quelli di questo *corpus* genovese. Per il mistero che avvolge gli interlocutori, un «Josbert» e un «Peire Bremon»[80], il testo non è però databile e non permette quindi di identificare la direzione del rapporto cronologico dell'eventuale derivazione.

«Guilhem» chiede a Cigala di scegliere tra l'amore per una donna soddisfatto, ma solo segretamente, e la fama di amante corrisposto: se Lanfranco sceglie la prima opzione, Guilhem opta per la seconda.

32. *BdT* 282,14 (= 200,1): *Na Guillelma, maint cavalier arratge*. Mss. **I** 159*v*, **K** 145*v*, **M** 263*r* (privo della seconda *tornada*), **O** 93 (138), **P** 49*r* (solo la prima *cobla*, al termine

[78] Cfr. *BEdT*, singola scheda.
[79] Cfr. *supra*, p. 6 e *DBT*, p. 489.
[80] Cfr. DI LUCA 2008, pp. 70-71.

della *razo* che precede la composizione[81]), **a**^{2} 542 (288). Ed. BRANCIFORTI 1954 (XVI, pp. 173-176).

FRANK 368:7. VI *u* 8 **a**10'**b**10'**a**10'**b**10'**c**10**c**10**c**10**b**10'; II *t* 4 **c**10**c**10**c**10**b**10'.
Rime: **a** *-atge*; **b** *-ia*; **c** *-en*.
La successione sillabica e rimica caratterizza in totale dieci liriche, compreso il testo 19 dell'elenco, *Estier mon grat mi fan dir vilanatge*[82].

Cigala nel *partimen* domanda a Guilhelma se sia maggiormente degno di lode, come egli crede, chi non raggiunge la sua amata per aiutare dei cavalieri in difficoltà (ipotesi difesa dal giudice) o, come sostenuto dall'interlocutrice, chi rimane fedele sempre e comunque ai suoi doveri amorosi.

Per questa prima fase della scuola genovese la tradizione manoscritta attesta anche altri due *partimen*, che coinvolgono ancora Simone Doria: il primo lo contrappone al già citato Giacomo Grillo, il secondo, per quanto l'assegnazione al suo piccolo canzoniere risulti ancora incerta, a un «Albert» non identificato[83].

33. *BdT* 436,3 (= 258,1): *Segn'en Jacme Grills, e·us deman*. Mss. **O** 92 (146), **a**^{2} 614 (349). Ed. BERTONI 1915, p. 388.

FRANK 67:5. III *d* 6 **a**8**a**8**a**8**b**8**b**8**b**8.
Rime: **a** *-an*, *-atz*; **b** *-utz*, *-ir*.
Il *partimen* tra Peire Guilhem de Luserna e Sordello *En Sordell, qe vos es semblan* (*BdT* 344,3a), possibile modello di questa tenzone per l'utilizzo dello stesso schema e delle medesime rime[84], presenta un'ulteriore coppia di *coblas* con rime *-or* ed *-er*, al centro.

Simone Doria chiede a Giacomo Grillo di individuare la causa della scomparsa del valore cortese, identificata dall'interlocutore con la cupidigia. L'incompletezza del testo permette di cogliere solo il disaccordo del proponente e non l'alternativa proposta.

34. *BdT* 436,2 (= 13,1): *N'Albert, chauçeç la cal mais vos plairia*. Ms. **T** 72*v*. Ed. BERTONI 1915, pp. 384-385.

FRANK 226:8. VI *d* 9 **a**10'**b**10**a**10'**b**10**a**10'**b**10**a**10'**b**10**a**10'.
Rime: **a** *-ia*, *-ura*, *-iza*; **b** *-ais*, *-oc*, *-ic*.

[81] Il testo è edito in BOUTIÈRE – SCHUTZ 1964^{2}, pp. 571-572.
[82] Cfr. *supra*, p. 13, anche per il possibile modello della serie.
[83] Cfr. ad esempio HARVEY – PATERSON 2010, vol. III, pp. 1179-1190. La forma materiale con la quale si presenta il componimento impone in effetti una certa prudenza: all'assenza della rubrica introduttiva e, di conseguenza, del nome dei due avversari poetici nel solo manoscritto che lo tramanda, **T**, si somma la sostanziale secondarietà del codice stesso nella tradizione manoscritta dei genovesi (oltre a questo testo, esso ci trasmette solo le liriche 7 e 20 dell'elenco, *Tan franc cors de dompn'ai trobat* e *Estier mon grat mi fan dir vilanatge*, peraltro con gravi lacune). Resta comunque evidente che il testo, per la forma, per i contenuti e per la partecipazione di un «Simon» (*amic* al v. 10 e *maistre* al v. 28), ben si confà all'insieme in esame, come rileva implicitamente *DBT*, p. 33. Si inseriscono questi due testi nell'elenco aperto, proseguendone quindi la numerazione, come avverrà poi con quelli del prossimo paragrafo.
[84] Cfr. *BEdT*, singola scheda.

Rispetto a quanto già indicato per il testo 25[85], si nota che il *partimen* riprende la rima *-ia* dalla tenzone malaspiniana, presentando al contempo, come quella tra Cigala e lo stesso Simone Doria, la clausola in *-ura*.

Simone Doria invita Alberto a scegliere tra il possesso dell'amata nuda, ma al buio (la sua opzione preferita) e quello alla luce del giorno, ma con l'amata vestita (possibilità difesa dall'interlocutore). Il testo si chiude senza alcun congedo.

Questo secondo *corpus* consente di chiarire alcuni degli aspetti accennati in precedenza. Innanzitutto, esso scioglie i dubbi avanzati poco sopra sulla centralità di Genova nella genesi di buona parte dei testi di Cigala: per le origini di tutti i partecipanti, la composizione dei quattro dibattiti con Simone Doria e di quello con Grillo devono collocarsi all'interno delle mura della città. La riprova è data, da un lato, per il solo canzoniere cigaliano, dalla contemporanea presenza dei tre genovesi in due *partimen* col Doria, *Amics Symon, si·us platz, vostra semblanza* e *Car es tant conoissenz, vos voil*, i testi 25 e 26 dell'elenco, rimessi al giudizio di Grillo; dall'altro, lasciando il caposcuola, dal dialogo poetico che vede protagonisti esclusivamente gli stessi due trovatori minori, *Segn'en Jacme Grills, e·us deman*, il numero 33. Sono soprattutto questi tre testi a risultare decisivi nella dimostrazione della centralità di Genova e della compattezza del *corpus*: gli interlocutori di Lanfranco si conoscevano personalmente e condividevano con lui la stessa passione per la produzione dialogica in provenzale, da ricondurre quindi allo stesso comune, evidentemente come anche altri testi del trovatore.

Ampliando nuovamente gli orizzonti, se si richiama il legame tra le tenzoni e i *partimen* e le *disputationes* scolastiche, tale conclusione consente di fare ulteriori passi in avanti nella descrizione di questa prima fase della scuola e di tornare brevemente alle competenze retorico-argomentative di Lanfranco. Per quanto ridotti, infatti, anche gli altri due *corpora* poetici sicuramente genovesi visti fin qui si distinguono per la *dispositio* e l'*elocutio* ricercate delle dimostrazioni a sostegno delle tesi sostenute. Come esempi, per Simone Doria si può prendere dallo stesso testo 33 la prima *cobla*:

Segn'en Jacme Grils, eu·s deman,
car vos vei larc e benestan
e qar per ric pretz sobeiran
e per saber es mentaubutz,
qe me digatz per q'es perdut
solatz e domneis mal volgutz.

Signor Giacomo Grillo, vi domando, | poiché siete generoso e agiato e poiché per ricco pregio siete superiore | e per saggezza in buona fama, | che mi diciate perché è perduto | piacere e cortesia s'è volta al male.

La *captatio benevolentiae* dei vv. 3-4 (ripresa ai vv. 13-14, «[...] mout es sennatz | e primamen vos razonatz»: «[...] è molto intelligente | e sottile il vostro ragionamento») e il chiasmo dei vv. 5-6 sono accompagnati rispettivamente da un iperbato e da un parallelismo. Per Grillo invece si può richiamare il tentativo di confutazione del ragionamento di Cigala nella terza *cobla* di *Per o car vos fegnetz de sotilement entendre* (vv. 13-18):

[85] Cfr. *supra*, p. 230.

En Lafranc, non cugei faillissetz ad eslire,
mas ar avetz dig zo don pluzor faretz rire,
car la lengua non ha poder mas qant del dire
zo qe·il manda lo cor, segon lo meu albire;
donc es pegiers cellui, don mou lo mals: 'scondire
no·us en podetz, s'ieu ia haia zo q'ieu dezire.

Signor Lanfranco, non credevo che avreste sbagliato nello scegliere, | ma ora avete detto una cosa grazie alla quale farete ridere molti | perché la lingua non ha potere se non di dire | ciò che le suggerisce il cuore, a mio parere; | perciò è peggiore quest'ultimo, da cui muove il male; nascondervi | non potete, poiché ho già quello che desidero [la vittoria].

Riprendendo la tesi del giudice (la lingua è la cosa peggiore del mondo) e passando attraverso una premessa d'ordine generale (la lingua esprime ciò che le comanda il cuore), Grillo la respinge per via entimematica e, quindi, retorica, dichiarando sconfitto l'avversario[86].

Con i natali nobili del trio e con il ruolo pubblico assunto all'interno della Compagna sia dal giudice Cigala sia dal reggitore Grillo, questo procedimento argomentativo, pur con la cautela dettata dall'esiguità dei testi che possono essere studiati, permette di individuare un ambiente poetico omogeneo, che fa della formazione retorica il suo perno. Con la sola esclusione delle origini genovesi, anche quel poco che si può affermare sugli autori degli altri testi del *corpus* sembra andare in questa stessa direzione: infatti, soprattutto per i temi e per la configurazione retorica, il modello delle *disputationes* ritorna identico anche nei restanti componimenti, considerazione che potrebbe suggerire di collocare a Genova anche la loro genesi.

Tale ipotesi, per quanto suggestiva e, nella sua economicità, in grado di semplificare enormemente il quadro, allo stato attuale degli studi è però destinata a restare tale. A questo riguardo infatti non si può non rilevare che il dubbio sulle origini di «Guilhem», «Albert» e «Rubaut» da un lato e, dall'altro, la sicura origine provenzale di Guilhelma de Rozers invitano alla massima cautela: anche tralasciando i primi due casi, come sono possibili sia la traduzione del cognome Rubaldi nel provenzale «Rubaut» sia l'identificazione di Guilhelma con la «Na Flors-de-liz» dei testi 25 e 26[87], così nulla permette di assegnare con certezza a Genova la composizione dei testi. Neppure il sicuro trasferimento nella Compagna della stessa Guilhelma dopo il 1245 è un dato in grado di avvalorare questa tesi: il *partimen* può essere stato composto sia in Provenza, sia in Italia[88].

Oltre a questi casi dubbi, l'omogeneità della prima fase della scuola trobadorica genovese risulta comunque notevole. Un'ultima conferma è data dal ruolo di maestro di Lanfranco Cigala, più volte riconosciutogli dagli stessi interlocutori. Esso non deve essere ipotizzato esclusivamente a partire dal numero di testi traditi: per quanto risulti semplice ipotizzare la

[86] Sull'entimema, cfr. MORTARA GARAVELLI 2008[11], pp. 23-25 e 77-78.

[87] Cfr. per la prima considerazione BERTONI 1903, p. XXXIII; per la seconda, riprendo un'interessante indicazione di GAMBINO 2003, n. 13, p. 33, dove si nota che il *senhal* floreale dei testi dialogici è molto vicino a quello del v. 6 della lode, forse genovese, che celebra Guilhelma: i cittadini del comune infatti posseggono«la Flor de cortezia» (il testo è edito *ibid*., pp. 27-28).

[88] Il discorso risulta il medesimo per *Raimond, una dona pros e valenz* (*BdT* 283,2 = 393,2), il *partimen* tra lo stesso Lantelm che si scontrò con Cigala in uno scambio di sirventesi e un certo «Raimond», incentrato sull'individuazione del protagonista del triangolo amoroso destinato a soffrire maggiormente: il contatto tra il giullare e il giudice-trovatore e la vicinanza tra il contenuto di questo dialogo poetico e quelli del *corpus* d'area genovese in esame potrebbero consentire di localizzare la genesi del dialogo a Genova; tuttavia, considerati i dubbi sulle origini di Lantelm e l'impossibilità di identificare con sicurezza sia il suo interlocutore sia le dame chiamate a giudicare la disputa, «Na Salvatia de Londr'on iois comenza» e «Na Binia de Canas c'ades genza» (cfr. *DBT*, pp. 448-449 e HARVEY – PATERSON 2010, vol. III, pp. 919-920, con testo alle pp. 914-917), al momento la suggestione è destinata a rimanere tale.

perdita dei testi dei suoi colleghi, sono le allocuzioni utilizzate da «Rubaut» e Simone Doria a certificare la preminenza del giudice, chiamato «Segne'n Lafranc». Sembra infatti indubbio che il rispetto con cui i due gli si rivolgono nei dialoghi debba essere ricondotto, oltre che all''anzianità dell'interlocutore, soprattutto alla sua maestria nell'arte della composizione poetica[89].

[89] Cfr. BRANCIFORTI 1954, p. 29: «[...] Lanfranco Cigala risulta il più anziano della compagnia e gli fu quasi coetaneo Giacomo Grillo. Ciò è confermato dagli accenni reciproci, che si hanno nelle tenzoni. In ben due di esse, scambiate con Simone [Doria], è lo stesso Lanfranco che chiama a giudice Jacme Grill, "q'es gais e pros" [testo 26 dell'elenco],"en cui es conoissenza" [25]. D'altra parte Giacomo e Lanfranco si chiamano scambievolmente "en Jacme" "en Lafranc" [29] e così chiamano "Simon" [testo 26] e ancora più amichevolmente "Amic Symon" [27; 28; 25], mentre il Doria, nel rivolgersi ad ambedue nelle stesse canzoni, rispettosamente dice "Segne'n Jacme Grills" e "Segne'n Lafranc"». Come Grillo si comportano invece Guihelma de Rozers e «Guilhelm», che si limitano a chiamare il giudice per nome, senza alcuna particella onorifica, elemento che potrebbe forse testimoniare la loro distanza dalle convenzioni della scuola.

IX- LA SECONDA FASE

1. BONIFACIO CALVO

Oltre a consentire di inquadrare nella sua totalità la prima fase della scuola, i generi dialogati ricoprono un ruolo fondamentale anche nel collegarla a quella successiva: le peculiarità del *corpus* di tenzoni e *partimen* appena ricostruito tornano con le stesse modalità nella restante produzione dialogica riconducibile a Genova. Essa consiste in due testi che permettono anche di introdurre la figura del secondo autore più importante dell'«Occitania poetica», Bonifacio Calvo, il cui ruolo nella cerchia genovese risulta infatti paragonabile a quello di Cigala, sia per la ricchezza del suo canzoniere, composto da diciannove pezzi, sia per i contatti con altri esponenti della scuola, testimoniati proprio dagli unici *partimen* di questa fase, proposti dallo stesso Calvo. Li si introduce riprendendo la numerazione dell'elenco precedente.

A) *Partimen*.

35. *BdT* 101,8a (= 290,2): *Luchetz, se·us platz mais amar finamen*. Ms. **a**^{2} 536 (282). Ed. BRANCIFORTI 1955 (XVIII, pp. 139-141).

    FRANK 624:18. VII *u* 8 **a**10**b**10**b**10**a**10**c**10'**d**10**d**10**c**10'; II *t* 4 **c**10'**d**10**d**10**c**10'.
    Rime: **a** *-en*; **b** *-atz*; **c** *-ura* ; **d** *-os*.
    Lo schema e le rime sono quelli di *Per Dieu, Amors, ben sabetz veramen* di Folchetto di Marsiglia (*BdT* 155,16 - FRANK 624:20)[90], imitato anche da *Puois trobat ai qi conois et enten* di Sordello (*BdT* 437,26)[91].

    Calvo domanda a Luchetto Gattilusio se sia meglio, come crede, conquistare l'amata con un inganno o, piuttosto, continuare a languire nel sentimento amoroso, puro quanto insoddisfatto, come sostenuto dal suo avversario. La sezione del proponente consta di una *cobla* in più rispetto a quella del suo interlocutore.

36. *BdT* 101,11a (= 433,1): *Scotz, qals mais vos plazeria*. Ms. **a**^{2} 590 (330). Ed. BRANCIFORTI 1955 (XIX, pp. 144-146).

    FRANK 232:1. VI *d* 14 **a**7'**b**7**a**7'**b**7**a**7'**b**7**a**7'**b**7**a**7'**b**7**a**7'**b**7**b**7**a**7'. *Unicum.*
    Rime: **a** *-ia, -ensa, -eja*; **b** *-atz, -ir, -ech*.
    Si è ipotizzato che lo schema derivi da *Amors, e que·us es veyaire* di Bernart de Ventadorn (*BdT* 70,4 - FRANK 263:1. VII *d* 8 **a**7'**b**7**a**7'**b**7**a**7'**b**7**b**7**a**7'; II *t* 4 **a**7'**b**7**b**7**a**7'),

[90] Cfr. *BEdT*, singola scheda.
[91] Cfr. BONI 1957, p. LVI.

con il raddoppio della prima parte della *cobla*. L'assenza di riprese rimiche non permette però di confermarlo[92].

Il dilemma posto da Calvo riguarda la possibilità di poter soddisfare il proprio desiderio erotico: è meglio poterlo fare senza avere un legame affettivo con la donna o accontentarsi di un rapporto d'amore che consenta unicamente di vederla e parlarle? La prima ipotesi è difesa da un certo «Scot», la seconda da Bonifacio.

Il modello della prima fase emerge dalla struttura e dai temi del *corpus* (che in questo caso toccano esclusivamente la casistica amorosa), ma anche dagli echi testuali. A questo riguardo è sufficiente rilevare che il primo *partimen*, *Luchetz, se·us platz mais amar finamen*, richiama *Segne'n Lafranc, car es sobresabenz*, il testo 27 dell'elenco: se l'*incipit* di Bonifacio riecheggia quello della prima risposta Cigala («Amics Symon, car ami finamentz»: «Amico Simone, poiché amo sinceramente») e il v. 63 («car ai mostrat q'eu sai tan plus de vos»: «perché ho mostrato che so molto più di voi»), con l'idea della dimostrazione, pare molto vicino al v. 47 di Lanfranco («Aiqi mostratz qe n'es desamoros»: «così mostrate che non l'amate»), il v. 27 («or es nientz zo q'aves razonatz»: «è nulla ciò che avete espresso con il ragionamento») sembra rifarsi all'esordio della seconda risposta di Simone Doria, nella quarta *cobla* (vv. 33-34: «Segne'n Lafranc, aqest raizonamentz | qe·m razonatz m'es pantais e dolors»: «Signor Lanfranco, il ragionamento | che mi avete fatto mi è tormento e dolore»).

Quest'ultimo elemento rende ancora una volta evidente l'importanza del modello delle *disputationes* per tutta questa serie di composizioni. Esso permette infatti di osservare il ricorrere di alcuni schemi formulari: utilizzati spesso come zeppe per raggiungere la quantità di sillabe richiesta[93], tali formule in questi testi assumono un vero e proprio valore argomentativo. Al di là del caso di «al mieu semblan» (presente al v. 12 del *partimen* di Calvo e Gattilusio e al v. 10 del testo 32, *Na Guillelma, maint cavalier arratge*), in questo senso si segnalano soprattutto quelli, leggermente meno scontati nella loro eleganza, di «al meu albir» al v. 4 e «secon ma conoiscenza» al v. 29 di *Scotz, qals mais vos plazeria*, presenti anche, rispettivamente, al v. 16 di *Per o car vos fegnetz de sotilment entendre* e al v. 63 di *Amics Symon, si·us platz, vostra semblanza*, i componimenti 29 e 25 dell'elenco. Tornando al primo *partimen*, a questi riecheggiamenti si può aggiungere infine quello della *tornada* del Calvo, in particolare la prima metà del v. 62 («vos ai vencut, Luchetz»: «vi ho vinto, Luchetto»): la concezione del dibattito poetico come una sfida da vincere torna nel v. 77 di *Lafranc, digatz vostre semblan*, il testo («Guillem, pois ieu vos hai vencut»: Guilhem, poiché vi ho vinto) e nel v. 52 del già richiamato *Na Guillelma, maint cavalier arratge* («mas vencut vueilh qe m'aiatz con qe sia»: «ma voglio che alla fine mi abbiate vinto in qualsiasi modo»). Pur non potendo indicare con certezza il riferimento diretto a uno specifico precedente cigaliano, questi echi testimoniano quantomeno l'adesione totale al genere così come era stato codificato nel canzoniere del giudice trovatore, attestando di conseguenza, oltre alla sicura attribuzione della loro composizione al contesto genovese, la continuità tra le due fasi della scuola.

Lasciando ora definitivamente la produzione dialogica per introdurre la prima figura di questo secondo periodo, quella di Bonifacio Calvo, non si può non evidenziare in via preliminare la scarsità delle ricerche dedicategli, da attribuire soprattutto alle difficoltà connesse alla ricostruzione della sua biografia. A tal riguardo risulta decisiva soprattutto l'assenza di una

[92] Cfr. *BEdT*, singola scheda.
[93] Cfr. *supra*, p. 157, relativa al caso dell'Anonimo genovese.

sua *vida* autonoma, che costringe gli studiosi ad attingere i dati innanzitutto da due fonti indirette, il corredo prosastico che precede in **IK** il capitolo dedicato ai testi di Bartolomeo Zorzi e quello che gli è riservato nelle biografie trobadoriche di Jehan de Nostredame. Il primo, quasi in forma di *razo*, localizza a Genova sia il suo sirventese *Ges no m'es greu s'eu non sui ren prezatz* (*BdT* 101,7) sia la risposta del veneziano, *Mout fort me sui d'un chan meravillatz* (*BdT* 74,10)[94], mentre il secondo, utilizzando probabilmente una sua *vida* indipendente, oggi perduta, testimonia un soggiorno castigliano del trovatore intorno alla metà del XIII secolo[95].

Questi dati sono stati approfonditi nel corso dell'ultimo secolo soprattutto dalle indagini sulle singole composizioni del canzoniere con risultati che, tuttavia, hanno lasciato nell'oscurità molti aspetti della biografia del trovatore: nel confermarne solo la permanenza nei due ambienti indicati dalle fonti indirette, gli studi infatti hanno potuto determinare solo pochi riferimenti cronologici. Rispetto al soggiorno iberico, la localizzazione presso la corte di Alfonso X di nove delle diciannove composizioni della produzione provenzale superstite (oltre che delle due *cantigas* galeghe[96]) è infatti controbilanciata dalla possibilità di datare con sicurezza solo quattro di esse, peraltro in un periodo di tempo piuttosto limitato, compreso tra la fine del 1252 e il 1254: ai riferimenti più o meno generici di *Ai, Dieus! S'a cor qe·m destreigna* (*BdT* 101,2), di *En luec de verianz floritz* (*BdT* 101,4), di *Qui ha talen de donar* (*BdT* 101,11), di *S'ieu d'ir'ai meinz que razos non aporta* (*BdT* 101,13) e di *Una gran desmezura vei caber* (*BdT* 101,16) fanno da contraltare i dettagli sugli imminenti scontri contro i Navarresi e i Guasconi di *Enquer cab sai chans e solatz* (*BdT* 101,5), di *Mout a que sovinjensa* (*BdT* 101,9), di *Tant auta domna·m fai amar* (*BdT* 101,14) e di *Un nou sirventes ses tardar* (*BdT* 101,17)[97]. Per quanto riguarda la presenza del Calvo a Genova, invece, è stato possibile collocare cronologicamente solo uno dei tre testi ascritti al comune ligure: se nulla si è potuto affermare sui *partimen* con

[94] Cfr. BOUTIÈRE – SCHUTZ 1964², p. 579: «En Bertolome Çorgi si fo us gentils hom de la siutat de Venise. Savis hom fo de sen natural; e saup ben trobar e cantar. E si avenc una sazon qu'il anet per lo mon. E los Genoes, qui guereiavon ab los Venisians, si lo preiron e lo meneron pres en soa terra. Et estagan la en prison, en Bonifaci Calbo si fez aquest sirventes qu'es escritz ca desus, qui comensa: *Ges no m'es greu s'ieu non sui ren prezatz*, blasman los Genoes car il se lasavon sobrar de Venesians, digan gran vilania d'els. De que 'N Bertolome Çorgi fetz un autre sirventes, qui est escritz qa desotz, lo qual comenssa: *Molt me sui fort d'un chant meraveillatz* escusan los Venesians et encolpan los Genoes. De que en Bonifaci Calbo se tenc encolpatz de so qu'el avia·n ditz; e per so si se torneron l'un a l'autre e foron granz amis. Longa sason estet En Bertholome Çorgi en prison, entor set anz. Et quant il fu issutz for de prison, il s'en anet en Venise; e·l seus comun lo mandet per castellan a un castel qui ven apellat Coron. E lai el definet» («Bartolomeo Zorzi fu un gentiluomo della città di Venezia. Fu un uomo saggio per la sua intelligenza; e sapeva ben comporre e cantare. Ci fu un tempo in cui egli viaggiava per il mondo. E i genovesi, che erano in guerra coi veneziani, lo catturarono e lo condussero nella loro terra. E mentre era in prigione, Bonifacio Calvo compose questo sirventese riportato qui sopra che comincia così: *Non mi pesa se non sono per nulla considerato*, attaccando i genovesi perché si lasciavano vincere dai veneziani, dicendo male di loro. Allora Bartolomeo Zorzi fece un altro sirventese, che è scritto qui sotto, il quale comincia: *Mi sono molto meravigliato di un canto*, difendendo i veneziani e attaccando i genovesi. Bonifacio Calvo allora si pentì di ciò che aveva detto e così i due si riconciliarono e divennero grandi amici. Per lungo tempo rimase in prigione Bartolomeo Zorzi, circa sette anni. E quando fu uscito dalla prigione, se ne andò a Venezia; e il suo comune lo mandò come castellano a un castello che è chiamato Corone. E lì morì»). Per la presentazione materiale delle sezioni di Calvo e Zorzi in **IK**, cfr. LACHIN 1995, p. 290. L'altro testimone della *vida* di Zorzi, **A**, sostiene che il Veneziano, «estan en preison, [...] fetz moutas bonas canssos, e moutas tensos fetz atressi ab En Bonifaci Calvo de Genoa» (BOUTIÈRE – SCHUTZ 1964², p. 576: «restando in prigione, [...] compose molte buone canzoni, e fece altresì molte tenzoni con bonifacio Calvo di Genova»).

[95] Cfr. CHABANEAU – ANGLADE 1913, pp. 68-69.

[96] Cfr. PICCAT 1989.

[97] Cfr. soprattutto ALVAR 1977, 181-194, in particolare il prospetto a p. 194.

Gattilusio e «Scot», solo il sirventese che provocò la risposta dello Zorzi è stato datato intorno al 1266[98].

Gli studi dunque hanno potuto solamente suggerire una bipartizione della produzione del Calvo: al periodo castigliano, attestato con precisione solo per il primo lustro degli anni Cinquanta del Duecento, si contrappone quello genovese, riconducibile con certezza solo a dodici anni di distanza dall'ultima attestazione iberica. Le date di inizio e fine dei due periodi restano ignote: per quanto riguarda l'anno della morte del trovatore e quello del passaggio di testimone tra le due fasi poetiche non si ha alcun riferimento cronologico, mentre per l'inizio del soggiorno castigliano, tramite gli *Annales*, si è messa in rilievo unicamente l'organizzazione, nel 1251, di una spedizione della Compagna presso Ferdinando III, padre del *Sabio*, guidata da un certo Nicolò Calvo[99], circostanza che, presumendo una parentela tra Bonifacio e il capo della delegazione, ha indotto a supporre che alla stessa ambasceria avrebbe potuto prendere parte Bonifacio[100].

Rispetto a questo quadro, una riconsiderazione obiettiva della bibliografia dedicata al trovatore impone di non ricondurre tutte le ragioni della sua scarsa fortuna critica alle difficoltà, certamente innegabili, che ostano alla ricostruzione della sua vita. Il caso del Calvo si caratterizza infatti anche per l'estrema specializzazione degli studi con cui si è esaminato il suo canzoniere: essa, sicuramente meritevole per aver portato alla luce molti dettagli, è risultata allo stesso tempo incapace di predisporre un'organica visione d'insieme che superi il quadro tracciato dal suo editore critico più affidabile, Francesco Branciforti[101]. Il dato emerge soprattutto se si riconsiderano le finalità che hanno mosso le analisi dei diversi contributi sul *corpus* poetico, attribuibili essenzialmente all'interesse per l'approfondimento storico e all'indagine delle forme del multilinguismo: per il primo si può sottolineare nuovamente l'attenzione prestata quasi esclusivamente ai testi datati, presi in considerazione principalmente per cercare di ricostruire gli ambienti in cui furono composti; per il secondo, è sufficiente ricordare la mole di studi che hanno esaminato l'impiego del francese e del galego-portoghese in *Un nou sirventes ses tardar* (*BdT* 101,17), testo che rientra anche nel gruppo precedente[102].

---

[98] Cfr. FOLENA 1973, pp. 112-118.

[99] Cfr. IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 183 e 185: «[P]lacuit tunc sapientibus Ianue ut ad ipsum regem legati miterentur, causa componendi cum eo qualiter negociatores Ianue illuc et ad alias terras regni sui quas habebat et in posterum haberet accedere deberent et quod et quantum pro drictu et exaccionibus soluere deberent, et postularent a rege contratam siue locum in ipsa civitate, in quam haberent negociatores Ianue fondicum, domos, ecclesiam et furnum sicut in pluribus ciuitatibus habent et habere consueuerunt [...] que quidem conuentio postea completa fuit per uirum nobilem Nicolaum Caluum, qui ad ipsum regem pro ipso facto in legatione trasmissus» («Sembrò opportuno ai saggi di Genova che si inviassero degli ambasciatori al re stesso [Ferdinando III], con lo scopo di accordarsi con lui sul modo in cui i mercanti di Genova potessero accedere là e in altre terre del regno che egli possedeva e avrebbe posseduto, e cosa e quanto dovessero per le gabelle, e richiedessero una contrada o un luogo nella stessa città in cui i mercanti di Genova avrebbero avuto un fondaco, case, una chiesa e un forno come hanno ed erano soliti avere in diverse città; [...] e questa convenzione fu poi completata per mano del nobiluomo Niccolò Calvo, che fu mandato proprio per questo in quel regno con una ambasceria»). Se si potesse identificare questo Nicolò Calvo con quello che, assieme al fratello Corrado, gestiva una delle banche genovesi vittime della crisi del 1257, l'ipotesi dei natali altolocati del trovatore, data per certa da CACCIAGLIA 1974, p. 35, potrebbe trovare un valido supporto. Purtroppo però nessun dato consente di raggiungere una simile conclusione, considerata anche l'incertezza sull'origine genovese dei due banchieri (cfr. quanto riportato *supra*, p. 23 e LOPEZ 1956, pp. 39-49).

[100] Cfr. soprattutto SCHULTZ-GORA 1883, p. 255, BELTRÁN 1989 e, da ultimo, *DBT*, pp. 133-134.

[101] Cfr. BRANCIFORTI 1955, pp. 7-73.

[102] Cfr. da ultimo TAVANI 2010.

Di fronte a questi esiti delle ricerche risulta evidente che la critica, dedicandosi agli aspetti più vistosi del canzoniere del Calvo, si è concentrata in definitiva solo su poche liriche, lasciandone altre totalmente in disparte, nonostante l'interesse che il *corpus* potrebbe suscitare, se non per i contenuti (spesso effettivamente poco innovativi se messi a confronto con la tradizione trobadorica), almeno per alcune caratteristiche metriche. Motivata già da queste considerazioni, la scelta di inserire nell'elenco (che prosegue riprendendo la successione dei generi) tutti i testi della produzione del genovese, compresi non solo quelli sulla cui localizzazione nessuno si è mai espresso, ma anche quelli composti sicuramente nella corte di Alfonso X, trova una giustificazione anche nella volontà di verificare un'ipotesi quasi mai presa in considerazione: che una parte della formazione trobadorica di Calvo sia da collocare in un periodo precedente a quello iberico in generale, nell'«Occitania poetica genovese» in particolare[103].

B) Canzoni d'amore.

37. *BdT* 101,3: *Er quan vei glassatz los rius*. Mss. **I** 95*v*, **K** 79*r*, **a**^{2} 403 (145), **d** 266 (10). Ed. BRANCIFORTI 1955 (I, pp. 75-76).

    FRANK 875:6. V *u* 7 **a**7'**b**7**c**7'**d**7**e**7**f**7'**g**7.
    Rime: **a** *-ius*; **b** *-èrs*; **c** *-enha*; **d** *-il*; **e** *-art*; **f** *-eja*; **g** *-ocs*.
    L'*incipit* richiama il v. 38 di *BdT* 406,36, *Res contr'Amor non es guirens* di Raimon de Miraval («e son plus glassatz que rius»); l'utilizzo delle *coblas dissolutas* di sette versi e le rime *-art* e *-ocs* permettono di individuare il modello metrico di questa lirica in *Ar vei vermeills, vertz, blaus, blancs, grocs* di Arnaut Daniel (*BdT* 29,4 - FRANK 875:3)[104]. Bonifacio è l'unico a utilizzare la successione sillabica con questa misura stichica.

    Il gelo invernale aiuta il poeta a fronteggiare il fuoco amoroso con un *nou vers* (v. 9) che dovrebbe consentirgli di avvicinarsi all'amata. Amore però non lo aiuta in alcun modo e addirittura lo ferisce, annientandolo.

38. *BdT* 101,6: *Finz e lejals mi sui mes*. Mss. **I** 96*r*, **K** 79*r*, **a**^{2} 405 (148), **d** 267 (13). Ed. BRANCIFORTI 1955 (II, pp. 78-79).

    FRANK 624:79. V *s* 8 **a**7**b**7**b**7**a**7**c**7'**d**7**d**7**c**7'.
    Rime: **a** *-es, -atz, -er, -es, -atz*; **b** *-er, -es, -atz, -er, -es*; **c** *-ensa*; **d** *-atz, -er, -es, -atz, -er*.
    Il solo schema metrico e sillabico torna in altri nove testi, ma nessuno presenta la retrogradazione utilizzata da Calvo. Semplificando lo schema e indicando con le maiuscole i distici baciati, nella prima *cobla* si rileva la semplice duplicazione della formula **xYx** che ad **aBa** fa corrispondere **c'Dc'**. Riducendo le ripetizioni ed escludendo la fissità di **c'** si ottiene dunque lo schema **abd** che, con la seconda *cobla*, tramite l'alternanza delle tre clausole, diventa **dab**, esaurendo poi le sue possibilità combinatorie

[103] Cfr. al riguardo le parole di PELAEZ 1897^{2}, p. 5: «non sappiamo [...] se abbia cominciato a poetare a Genova o in Ispagna, sebbene non vi sia dubbio che la maggior parte delle poesie che ci rimangono siano state scritte alla corte di Alfonso e che l'arte sua si sia svolta quasi interamente sotto l'influenza dei gusti di quella corte».
[104] Ci si permette di rinviare a una prima presentazione dello schema (BAMPA 2015a) e a una *lectura tropatorum* esposta al V Convegno internazionale della rivista omonima tenutosi a Messina dal 27 aprile al primo maggio 2015 (BAMPA 2015b). Per il testo del Miraval cfr. l'edizione SWITTEN 1985, p. 210.

con la terza, basata sullo schema **bda**: la quarta e la quinta si limitano a riprendere lo schema dall'inizio. La sequenza alla base del componimento risulta in definitiva la seguente: **abd → dab → bda**[105].

Il poeta si dichiara fedele servitore dell'amata, celebrata diffusamente per le sue qualità. Le sue origini nobili sono però motivo di preoccupazione: l'io lirico teme di essere inadeguato e di desiderare una donna fuori dalla sua portata.

39. *BdT* 101,8: *Lo maier senz, c'om en se puosc'aver*. Mss. **I** 96*r*, **K** 79*v*, **a**^{2} 404 (147), **d** 266 (12). Ed. BRANCIFORTI 1955 (XIV, pp. 122-123).
FRANK 845:1. V *u* 8 **a**10**b**10**c**10'**d**10**d**10**c**10'**b**10**a**10. *Unicum*.
Rime: **a** *-er*; **b** *-ors*; **c** *-ia*; **d** *-atz*.
Il testo si caratterizza per la struttura palindromica delle *coblas*, che si ritrova con una variazione dell'ultimo verso solo nel testo 10 dell'elenco, *Entre mon cor e me e mon saber* di Lanfranco Cigala. Lo schema sillabico torna invece unicamente in *Eissamen ai gerreiat ab amor* di Raimbaut de Vaqueiras (*BdT* 392,13 - FRANK 195:2)[106].

Per amore il poeta si è comportato follemente, perdendo il suo valore; ora però spera di poter recuperare la dignità astenendosi dalle lodi dell'amata e punendo il suo cuore, artefice del suo fallimento. Rivolgendosi ad Amore, nella conclusione chiede infine il suo intervento per riacquistare la gioia, azione impossibile senza la sua intercessione.

40. *BdT* 101,14: *Tant auta dompna·m fai amar*. Mss. **I** 96*r*, **K** 79*v*, **a**^{2} 405 (149), **d** 267 (14). Ed. BRANCIFORTI 1955 (IV, pp. 84-85).

FRANK 382:81. V *u* 8 **a**8**b**8**a**8**b**8**c**8'**c**8'**d**8'**d**8'.
Rime: **a** *-ar*; **b** *-os*; **c** *-ieu*; **d** *-ai*.
Lo schema metrico, unito a quello sillabico, accomuna cinque testi trobadorici, ma l'assenza di recuperi rimici significativi non consente di individuare un modello sicuro. Vicente Beltrán ha individuato un rapporto con *Pois mi non val d'eu myt'amar* di Ayras Moniz d'Asme che, con lo stesso schema (TAVANI 107:3), pare parodiare il contenuto del testo del genovese[107].

Il poeta si dichiara inadatto ad amare una dama talmente nobile che, provocandogli un grande tormento, non può fare altro che ricompensarlo ignorandolo. Nonostante questo, l'io lirico esterna la sua felicità per il dono concesso, la possibilità di amare una donna così distinta, degna di far cadere ai suoi piedi persino Dio. Nell'ultima *cobla* Bonifacio si rimette al servizio di Alfonso X[108].

41. *BdT* 101,15: *Temps e luecs a mos sabers*. Mss. **I** 95*v*, **K** 79*r*, **a**^{2} 402 (144), **d** 266 (9). Ed. BRANCIFORTI 1955 (III, pp. 81-82).

FRANK 577:278. V *a* 8 **a**7**b**7'**b**7'**a**7**c**7**c**7**d**7**d**7.
Rime: **a** *-ers, -irs*; **b** *-ire*; **c** *-ors*; **d** *-ir, -er*. La successione metrica e sillabica, insieme col collegamento per *coblas capfinidas* sul quale è strutturata la successione delle stanze[109],

[105] Cfr. più in generale BRANCIFORTI 1955, pp. 69-70.
[106] Cfr. *BEdT*, singola scheda.
[107] Cfr. BELTRÁN 1984, pp. 54-57.
[108] Per la datazione cfr. *supra*, p. 257.
[109] Cfr. al riguardo BRANCIFORTI 1955, pp. 70-71.

unisce il testo a *De far chanson suy marritz* e *Ops m'agra que mos volers* di Guiraut Riquier (*BdT* 248,23 - FRANK 577:279 e *BdT* 248,61 - FRANK 577:280), composte però, stando alle rubriche di **CR**, solo nel 1269 e nel 1286: il dato evidenzia la possibilità che lo schema sia da attribuire all'invenzione di Bonifacio.

Il senno del poeta, reso evidente dalla saggezza nella scelta di amare una donna così nobile, si impegna nella composizione del canto, che ricorda come l'amore si impadronì del suo cuore attraverso il sorriso e gli occhi dell'amata. Il martirio, conseguenza dell'innamoramento, non può essere cambiato, perché paradossalmente rappresenta una gioia insostituibile.

C) *Lais.*

42. *BdT* 101,2: *Ai, Dieus! S'a cor que·m destreigna*. Mss. **K** 81, **a**^{2} 414 (159), **d** 270 (24). Ed. BRANCIFORTI 1955 (IX, pp. 102-105).

FRANK desc:24. *Unicum*.

.*j*. **a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'.
Rime: **a** -*enha*.

.*ij*. **a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'.
Rime: **a** -*ire*.

.*iij*. **a**4**a**4**b**7'**a**4**a**4**b**7'**a**4**a**4**b**7'**a**4**a**4**b**7'b7'.
Rime: **a** -*is*; **b** -*aire*.

.*iiij*. **a**5**a**2**a**4**b**7'**a**5**a**2**a**4**b**7'**a**5**a**2**a**4**b**7'**a**5**a**2**a**4**b**7'**b**7'
Rime: **a** -*an*; **b** -*anha*.

.*v*. **a**4**a**4**b**4**b**4**a**4**c**7'**a**4**a**4**b**4**b**4**a**4**c**7'**a**4**a**4**b**4**b**4**a**4**c**7'**c**7'
Rime: **a** -*ar*; **b** -*en*; **c** -*endre*.

.*vj*. **a**7'**a**7'**a**7'**a**7'**a**7'
Rime: **a** -*enda*.[110]

A differenza della formula metrica, il tema non consente di attribuire il testo al genere del *descort*[111]. Si rileva che non è possibile affermare nulla sui possibili modelli dello schema.

Il poeta canta la propria sofferenza amorosa rivendicando il suo ruolo di servitore della donna più bella del mondo. Riconoscendo la propria colpa e confessando di non aver raggiunto la propria amata nel suo Paese per rimanere nella penisola iberica, l'amante spera che questa dichiarazione d'amore gli potrà consentire di essere perdonato.

D) Canzone-sirventese.

43. *BdT* 101,5: *Enquer cab sai chanz e solatz*. Mss. **I** 96*v*, **K** 80*r*, **a**^{2} 407 (151), **d** 268 (16). Ed. BRANCIFORTI 1955 (VIII, pp. 99-100).

[110] Si riproduce lo schema di BRANCIFORTI 1955, pp. 71-73 e 102: rispetto a quello del *Répertoire métrique* l'editore ha reso con due *coblas* le prime quattro individuate dal metricologo ungherese basandosi sull'identità rimica. Seguendo l'edizione, si correggono le prime due rime della quinta *cobla* (-*ar* e -*an* in FRANK e BELTRAMI – VATTERONI 1988).
[111] Cfr. CANETTIERI 1995, p. 61.

FRANK 577:185. V *u* 8 **a**8**b**8**b**8**a**8**c**8**c**8**d**10**d**10; I *t* 4 **c**8**c**8**d**10**d**10.
Rime: **a** *-atz*; **b** *-os*; **c** *-er*; **d** *-al*.
La sola successione rimica è presente in altri undici testi. Tra questi, sei, basati verosimilmente su *Miels c'om no pot dir ni pensar* di Pons de Capduelh (*BdT* 375,16 - FRANK 577:191), utilizzano le stesse rime, impiegando come Calvo quella in *-os* in seconda sede.

Il riconoscimento di Alfonso X come baluardo dell'amore e l'invito rivolto allo stesso protettore ad amare sembrano celare, secondo una modalità tipica di alcuni testi del Calvo, la tematica politica che caratterizza i sirventesi guerreschi veri e propri (si vedano le composizioni n. 50, 52 e 53[112]).

D) *Planh*.

44. *BdT* 101,12: *S'ieu ai perdut, no se·n podon iauzir*. Mss. **I** 97*v*, **K** 81*r*, **a**^{2} 411 (155), **d** 269 (20). Ed. BRANCIFORTI 1955 (XVI, pp. 129-130).

FRANK 584:1. V *u* 9 **a**10**b**10'**b**10'**a**10**c**10'**c**10'**d**10**d**10**c**10'; I *t* 5 **c**10'**c**10'**d**10**d**10**c**10'.
Rime: **a** *-ir*; **b** *-olha*; **c** *-ia*; **d** *-es*.
La stessa successione delle rime caratterizza altri nove componimenti, ma nessuno di questi presenta la scansione sillabica o le rime del nostro testo.

La morte della donna del poeta non può rallegrare i suoi nemici: essa a tal punto rappresentava nel mondo il pregio e il valore che il Paradiso senza il suo arrivo non poteva dirsi ancora perfetto. L'amante si dichiara consapevole di poter vivere ora solo nel dolore e comprende come sia inutile rallegrarsi della gioia terrena.

E) Sirventesi morali

45. *BdT* 101,1: *Ab gran dreg son maint gran seingnor del mon*. Mss. **I** 97*r*, **K** 80*v*, **a**^{2} 409 (153), **d** 268 (18). Ed. BRANCIFORTI 1955 (XII, pp. 115-116).

FRANK 749:1. V *u* 8 **a**10**b**10**b**10**c**10**d**10**d**10**e**10**e**10.
Rime: **a** *-on*; **b** *-os*; **c** *-ir*; **d** *-er*; **e** *-an*.
La sola sequenza metrica torna in altri nove testi, tra i quali si segnala *En luec de verianz floritz* dello stesso Calvo (*BdT* 101,4, il n. 50 dell'elenco). Entrambe le composizioni del genovese presentano formule sillabiche originali.

Il poeta denuncia la scomparsa di onore e pregio, sempre più rari nei potenti, al punto che gli onesti li evitano: scopi etici ormai non sono più né il coraggio né la virtù.

[112] Cfr. BRANCIFORTI 1955, n. 23, pp. 21-22 e n. 35, pp. 28-29, in cui si riconduce il testo all'episodio del ripudio da parte del re di Castiglia di Violante d'Aragona in favore di Cristina di Norvegia. Cfr. anche MARCENARO 2007, pp. 14 e 18-19: Bonifacio, in particolare col testo n. 53 dell'elenco, *Un nou sirventes ses tardar* (*BdT* 101,17), inaugura «di fatto la tendenza, tipica della poesia riconducibile al *milieu* alfonsino, a parlare di attualità "sotto il velame", in testi non immediatamente riconducibili all'ambito della polemica politica».

46. *BdT* 101,10: *Per tot zo c'om sol valer*. Mss. **I** 97*r*, **K** 80*r*, **a**^{2} 408 (152), **d** 268 (17). Ed. BRANCIFORTI 1955 (X, pp. 108-109).

FRANK 739:1. V *u* 9 **a**7**b**5**b**7**c**7**d**7**c**7**d**7**e**10**e**10. *Unicum.*
Rime: **a** *-er*; **b** *-atz*; **c** *-ia*; **d** *-ens*; **e** *-e*.
Lo schema aggiunge alla sequenza **abbcdcd**, attestata da *Lanquan cort la doussa bia* di Bernart de Venzac (*BdT* 71,1a - FRANK 737:1), il distico finale **ee**. Essa è complicata ulteriormente da *Be·s cujet venjar Amors* di Gausbert de Puegcibot (*BdT* 173,2 - FRANK 738:1. V *u* 12 **a**7**b**7**b**7**c**7'**d**7**c**7'**d**7**c**7'**b**7**b**7**e**7**e**7; I *t* 5 **c**7'**b**7**b**7**e**7**e**7).

Il rovesciamento dei valori del mondo del poeta è esemplificato dalla fortuna che arride alla viltà. Rifiutando di adeguarsi a questa consuetudine, Bonifacio, senza per questo volersi lodare, annuncia di voler continuare a rispettare la sua educazione e la sua coscienza, stimolate dall'amore per le azioni nobili infuso dalla sua donna.

47. *BdT* 101,11: *Qui ha talen de donar*. Mss. **I** 95*v*, **K** 79*r*, **a**^{2} 403 (146), **d** 266 (11). Ed. BRANCIFORTI 1955 (XIII, pp. 118-119).

FRANK 407:20. V *u* 8 **a**7**b**7**a**7**b**7**c**7**d**7'**c**7**d**7'.
Rime: **a** *-ar*; **b** *-atz*; **c** *-es*; **d** *-endre*.
La sequenza è presente in altri venticinque testi. Solo altri tre tuttavia utilizzano esclusivamente gli eptasillabi (*Belh m'es quan lo vens m'alena* di Arnaut de Maruelh, *BdT* 30,10; *Dona, si tot no·us es preza* di Guiraut d'Espanha, *BdT* 244,1; *Un guerrier per alegrar* di Joan de Pennas, *BdT* 269,1), ma nessuno di questi è avvicinabile a quello di Calvo né per l'unione delle diverse misure stichiche né per le rime (*-ar*, *-es* ed *-endre* sono presenti singolarmente nelle tre composizioni).

Rivolgendosi direttamente ad Alfonso X, Bonifacio espone un suo galateo del dono, nonostante questi, mal consigliato, non lo abbia ricompensato adeguatamente. Il servizio dedicato al re è motivato dall'amore per la donna: l'azione dovrebbe portarlo a essere premiato dall'amata.

48. *BdT* 101,13: *S'ieu d'ir'ai meinz que razos non aporta*. Mss. **I** 97*r*, **K** 80*v*, **a**^{2} 410 (154), **d** 269 (19). Ed. BRANCIFORTI 1955 (XV, pp. 125-127).

FRANK 855:1. V *u* 16 **a**3**b**1**c**6'**d**10**e**10**c**10'**f**10**f**10**g**4**g**4**h**4**h**4**i**4**i**4**j**10**j**10; I *t* 8 **g**4**g**4**h**4**h**4**i**4**i**4**j**10**j**10. Con l'unione dei primi tre versi e quella dei quadrisillabi si ha FRANK 780a:note. VI *d* 11 **a**10'**b**10**c**10**a**10'**d**10**d**10**e**8**f**8**g**8**h**10**h**10). *Unicum*.
Rime: **a** *-ai*; **b** *-ens*; **c** *-orta*; **d** *-os*; **e** *-ors*; **f** *-er*; **g** *-ei*; **h** *-or*; **i** *-ier*; **j** *-atz*. Al v. 3 «porta» è parola-rima[113].
Nella sua formula sintetica lo schema è avvicinabile a quello di *Axi com cel qui ditz que·l vis es fortz* di Cerverí da Girona (*BdT* 434a,9 - FRANK 780:1) per l'identità della prima parte delle *coblas*, ovvero per la successione **abcadd**. Per la seconda, ma solo per la

[113] La sequenza rimica di Frank dimentica di indicare la prima rima. BRANCIFORTI 1955, p. 125 propone uno schema intermedio che riunisce i primi tre versicoli, lasciando intatta la serie di quadrisillabi e considerando erroneamente identiche le rime **b** e **c** della versione sintetica di Frank per ottenere la sequenza **a**10'**b**10**b**10**a**10'**c**4**c**4**d**4**d**4**e**4**e**4**f**4**f**4**g**10**g**10 e inserire così il testo nella scheda 599 del *Répertoire métrique*.

misura dei versi, il testo richiama invece la *cobla* anonima *Qui cuid' esser per promettre fort pros* (*BdT* 461,209 - FRANK 154:1)[114].

Il cuore nobile permette ancora al poeta di far prevalere la ragione sulla tristezza e, di conseguenza, di cantare. Attendendo solo il permesso dell'amata, l'io lirico mira a sconfiggere il malumore raggiungendo un non meglio precisato «Ardit» (v. 15), solito circondarsi esclusivamente di persone moralmente degne, a differenza del suo attuale signore, probabilmente Alfonso X.

49. *BdT* 101,16: *Una gran desmesura vei caber*. Mss. **I** 96*v*, **K** 80*r*, **a**^{2} 406 (150), **d** 267 (15). Ed. BRANCIFORTI 1955 (XI, pp. 112-113).

FRANK 432:1. V *u* 8 **a**10**b**10**a**10**b**10**c**10**d**10**e**10**d**10; I *t* 4 **c**10**d**10**e**10**d**10.
Rime: **a** *-er*; **b** *-ir*; **c** *-es*; **d** *-en*; **e** *-os*.
Lo schema metrico aggiunge a quello base (FRANK 430, **ababcde**, testimoniato da sei testi) la ripetizione della penultima rima, **d**. Al di là della misura stichica, il modello di Calvo è rirpeso da Jaufre de Pons con *Guiraut Riquier, diatz me* (*BdT* 261,1a = 248,40), successivo al 1262 e anteriore al 1270, composto forse proprio presso la corte di Alfonso X[115]. Il testo *Mout chantera de joi e voluntiers* (*BdT* 281,6 - FRANK 431:1), di dubbia paternità[116], presenta la stessa struttura, utilizzando altresì i decasillabi (pur con delle differenze nell'uso del genere), ripetendo però in conclusione **c** e non **d**.

L'occasione del canto è data dal ribaltamento dei valori, esemplificato con l'elogio degli ingannatori e col biasimo riservato a chi, pur avendo fatto il proprio dovere onestamente, non ottiene considerazione. Richiamando i sovrani al loro ruolo di esempio per i loro sudditi, la conclusione è dedicata ad Alfonso X, che tuttavia non è oggetto di accuse.

F) Sirventesi politici.

50. *BdT* 101,4: *En luec de verianz floritz*. Mss. **I** 98*r*, **K** 81*v*, **a**^{2} 413 (158), **d** 270 (23). Ed. BRANCIFORTI 1955 (VI, pp. 92-93).

FRANK 749:10. V *u* 8 **a**7**b**3**b**7**c**7**d**7'**d**7'**e**10**e**10; I *t* 4 **d**7'**d**7'**e**10**e**10.
Rime: **a** *-itz*; **b** *-atz*; **c** *-os*; **d** *-èus*; **e** *-ans*.
Si veda quanto già indicato per il testo n. 45, *Ab gran dreg son maint gran seingnor del mon* (*BdT* 101,1).

Rifacendosi ai moduli di Bertran de Born, in particolare all'elogio della guerra e alla gioia che essa suscita, la lirica sollecita Alfonso X a invadere i territori dei nemici: il re è invitato a lasciare gli ozi e a non prestare ascolto a chi gli consiglia di continuare ad attendere per sferrare l'attacco.

La descrizione del panorama storico iberico non consente di andare oltre a una datazione, peraltro dubbia, al 1253-1254[117].

[114] Cfr. *BEdT*, singola scheda.
[115] Cfr. HARVEY – PATERSON 2010, vol. II, p. 862.
[116] Cfr. MELLI 1978, pp. 110-117.
[117] Cfr. ALVAR 1977, p. 193.

51. *BdT* 101,7: *Ges no m'es greu s'eu non sui ren prezatz*. Mss. **I** 98*r*, **K** 81*v*, **a**^{2} 416 (160), **d** 271 (25). Ed. BRANCIFORTI 1955 (pp. 132-133).

    FRANK 382:31. V *u* 8 **a**10**b**10'**a**10**b**10'**c**10**c**10**d**10**d**10; I *t* 4 **c**10**c**10**d**10**d**10.
    Rime: **a** *-atz*; **b** *-aja*; **c** *-es*; **d** *-en*.
    Oltre che nella risposta di Bartolomeo Zorzi (*Mout fort me sui d'un chan meravillatz*, *BdT* 74,10), vero e proprio *contrafactum* del testo, lo schema metrico e sillabico torna in altri tre testi, ma nessuno di questi può essere indicato come il modello per il nostro.

    Il poeta manifesta il suo isolamento all'interno della società genovese e rimprovera i suoi concittadini per le divisioni intestine, che stanno portando a gravi sconfitte nella lotta contro i veneziani, contrastando con il valore reale del comune. Calvo infatti sottolinea la follia delle discordie cittadine ricordando che, quando è stata unita, Genova è sempre risultata invincibile[118].

52. *BdT* 101,9: *Mout a que sovinenza*. Mss. **I** 97*v*, **K** 81*r*, **a**^{2} 412 (156), **d** 269 (21). Ed. BRANCIFORTI 1955 (V, pp. 88-90).

    FRANK 665:2. V *u* 10 **a**6'**b**6**b**6**b**6**c**6**d**6**b**6**c**6**c**6**d**6. II *t* 4 **b**6**b**6**c**6**d**6.
    Rime: **a** *-ensa*; **b** *-ar*; **c** *-ens*; **d** *-ir*. Come già rilevato, il testo è un *contrafactum* perfetto di *La franca captenensa* di Arnaut de Maruelh (*BdT* 30,15 - FRANK 665:1)[119].

    L'annunciato avvio della campagna in Guascogna da parte di Alfonso X rende il poeta felice. Bonifacio incoraggia il re a portare l'impresa a termine, prefigurandogli una facile vittoria e ricordandogli come molti si attendano che, per le conquiste, superi a breve il padre[120].

53. *BdT* 101,17: *Un nou sirventes ses tardar*. Mss. **I** 98*r*, **K** 81*r*, **a**^{2} 413 (157), **d** 270 (22). Ed. BRANCIFORTI 1955 (VII, pp. 95-96).

    FRANK 124:1. IV *s* 7 **a**8**a**8**b**8**a**8**b**8**b**8**c**8; I *t* 4 **a**8**b**8**b**8**c**8.
    Rime: **a** *-ar*, *-er*, *-is*, *-ia*; **b** *-ei*, *-en*, *-ier*, *-o*; **c** *-er*, *-is*, *-a*, *-ir*.
    Il testo riprende la sequenza e le misure di *Ar vey qu'em vengut als jorns loncs* di Guilhem de Cabestanh (*BdT* 213,3 - FRANK 124:3), che torna anche in *Era, pueis yverns es e·l fil* di Bonifacio de Castellana (*BdT* 102,1 - FRANK 124:2).

    Il testo invita Alfonso X a lasciare le minacce contro i navarresi e gli aragonesi e a passare direttamente all'azione, ricordandogli che anche nella sua corte si comincia a dubitare del suo valore[121].

Se ci si sofferma sui contenuti si nota che, alla limitata originalità delle liriche amorose, fa da contraltare il fatto che Bonifacio svolge un vero e proprio ruolo di consigliere del re di Castiglia, sia per le questioni legate alla vita di corte (soprattutto con i sirventesi morali dedicati alla gestione del potere e del consenso, legata alla ricompensa dei servitori), sia per quelle politiche (in particolare con i testi che esortano Alfonso X a prendere le armi). La critica contro il sovrano

[118] Per la datazione cfr. *supra*, p 257.
[119] Cfr. *supra*, p. 247.
[120] Per la datazione cfr. *supra*, pp. 257.
[121] Per la datazione cfr. ivi.

che caratterizza molte di queste liriche consente anche di sottolineare quanto Bonifacio fosse introdotto negli ambienti di corte: con Simone Marcenaro si può affermare che «il Calvo dovette avere una certa influenza alla corte castigliana, dal momento che risulta l'unico, fra i trovatori che là [*scil.* presso Alfonso X] opereranno, a porsi in maniera così apertamente critica nei confronti del giovane re»[122].

Per ciò che riguarda gli aspetti formali più evidenti, si devono mettere in rilievo la struttura costruita sulla *retrogradatio* di *Finz e lejals me sui mes* (testo 38), quella vicina al genere del *descort* di *Ai, Dieus! S'a cor que·m destreigna* (42) e gli *unica* che, oltre al *lai* appena citato, annoverano anche altri quattro testi: *Lo maier senz, qu'om en se puosc'aver* (39), *Per tot zo c'om sol valer* (46), *Scotz, qals mais vos plazeria* (36) e *S'ieu d'ir'ai meinz que razos non aporta* (48). La ricercatezza formale che emerge trova un'ulteriore conferma in *Er quan vei glassatz los rius* che, con il modello di Arnaut Daniel, introduce nel *corpus* poetico, tendenzialmente *leu*[123], le rime aspre, con la composizione di uno degli esempi meglio riusciti di testi in *coblas dissolutas*.

Proprio l'aspetto metrico permette di mettere in rilievo i rapporti col canzoniere di Cigala che esulano dai *partimen* con «Scot» e Luchetto Gattilusio. Oltre alla somiglianza della produzione dei due autori, osservabile nel parallelismo dei generi praticati (canzoni d'amore, canzone-sirventese, *planh* e sirventesi morali), l'esempio più chiaro di una possibile imitazione è dato dalla vicinanza tra lo schema di *Lo maier senz, c'om en se puosc'aver* (testo 39) e quello di *Entre mon cor e me e mon saber* (10), due *unica* che differiscono soltanto per l'ultimo verso delle *coblas*. Centrale nel rapporto è l'utilizzo della rima *-ia*, la sola femminile di entrambi i testi: Calvo la colloca nel terzo e sesto verso (**c**) e con la seconda parte della *cobla* arriva a ribaltare totalmente la struttura della prima (**abcddcba**), mentre Cigala, inaugurandola nel secondo verso (**b**) e ripetendola in chiusura, evita di concludere la stanza con una ripetizione (**abcddcbb**), anche per evitare di creare un collegamento per *coblas capcaudadas*, poco adatto a una tenzone, per quanto fittizia. L'utilizzo dei decasillabi, la presenza della rima *-ia* e la quasi completa sovrapponibilità dello schema consentono di stabilire un legame tra i testi, evidente anche per il ruolo che assume nel contenuto di entrambi il cuore del poeta. In Cigala esso partecipa attivamente alla tenzone, intervenendo nella II *cobla*:

> Mos cors levet et dis: «E·us voill querer,
> seingnor, si·us platz, perdon qu'eu primers dia.
> Se cel qi fail agues lo dol e·l dan,
> tot l'agr'amors, c'aitan mal si capte,
> qu'el destreing l'un e laiss'a l'autre·l fre,
> e l'un te sors, l'autre carga d'afan,
> e fui als pros, e·il fals n'an manentia:
> ara iutiaz si res piegtz far poiria».

> Il mio cuore si levò e disse: «Vi voglio chiedere, | signore, se vi piace, perdono se parlo per primo. | Se colui che erra avesse dolore e danno, | tutto ciò spetterebbe all'amore, | che si comporta così male | che trattiene uno e all'altro allenta il freno, | e uno solleva e l'altro opprime di affanni, | e fugge ai prodi | mentre i falsi ne hanno larga ricompensa: | ora giudicate se sia possibile fare peggio».

[122] Cfr. MARCENARO 2007, pp. 10-26 e le conclusioni a p. 26, con citazione da p. 14.

[123] Cfr. BELTRAMI – VATTERONI 1988, p. 162: prendendo ad esempio le rime costituite da desinenze di infiniti verbali, si nota che la rima *-ar* torna in quattro componimenti su diciannove, quella in *-er* in dieci e quella in *-ir* in sette. Ricorrono poi molto spesso la rima in *-atz*, utilizzata soprattutto per i participi passati (dieci casi), e quella in *-os*, impiegata generalmente per sostantivi o aggettivi (sette casi).

In Calvo invece, nella sezione centrale della composizione, esso è il responsabile della vergogna dell'io lirico, derivante dalla sua volontà di aver seguito follemente l'amore (vv. 21-32):

> [...]
> car ieu vas ren non dei esser iratz
> mas vas mon cor, que·m mes en la fullia,
> don mi reman perda et desonors:
> per qu'eu l'azir tant fort com n'ai poder.

[...] | perché con nessuna cosa devo essere irato | se non col mio cuore, | che mi portò alla follia, | da cui mi restano sconfitta e disonore: perciò lo odio quanto più possibile.

> E iamais non farai a son voler,
> de creire hoeils, ni senblanz trichadors,
> car cel es fols qui per fol cor se guia;
> mas cant mos cors er ben dregz e senatz,
> adonc volrai per lui esser guiatz.
> Pero el ben oimais saber deuria
> cal frug sap far leuiari'e follors
> e cal pretz n'a qui las vol mantener.

E mai più farò secondo il suo volere, | di credere a sguardi o volti traditori, | perché è pazzo colui che si lascia guidare da cuore pazzo; | ma quando il mio cuore si comporterà rettamente e con giudizio, | allora vorrò essere guidato da lui. | Tuttavia egli dovrebbe ben sapere ormai | quale frutto sanno produrre la follia e la leggerezza | e quale onore ne abbia chi le vuole seguire.

Un'altra somiglianza metrica è individuabile tra *Quan vei far bon fag plazentier* (testo 16), e il sirventese rivolto ai genovesi, *Ges no m'es greu s'eu non sui ren prezatz* (testo 51). La relazione si manifesta in questo caso soprattutto nelle rime: se si eccettua la prima, *-ier*, quelle di Cigala sono riutilizzate tutte nella lirica di Calvo, con numerose parole in rima[124], modificandone solo la sequenza, peraltro già parzialmente assimilabile a quella del modello. La coincidenza metrica nelle rime trova un corrispettivo evidente anche nei contenuti. Si consideri la censura delle discordie interne al fronte cristiano nei vv. 31-40 del canto di crociata, vero e proprio elemento topico del genere:

> E sai son crestian guerrier
> entr'els et aqo mortalmen,
> e non an dol ni marrimen
> d'est'anta ni d'est emcombrier.
> Pero si sai la guerra no s'apaia,
> crestiantatz greu sera qe non chaia.
> Sabes per que? Car el mon non es res
> miels puosc'aucir autrui con el metes.

E di qua ci sono cristiani guerrieri | che combattono mortalmente tra loro, | e non provano dolore né tristezza di questa onta né di questa avversità. | Però se qui la guerra

[124] Accorpando le ripetizioni, sui 43 totali di Calvo, in Cigala ne tornano 14: si tratta di *plaia* (v. 4 di Calvo; 15 di Cigala), *es* (vv. 5 e 41; 27), *honratz* (v. 9; 9), *aia* (v. 10; 45), *esmaia* (v. 12; 55), *mes* (v. 13; 58), *eschaia* (v. 20; 56), *pres* (v. 22; 28), *valen* (v. 24; 12), *desplatz* (v. 27; 39), *ges* (v. 29; 17), *desplaia* (v. 34; 46), *retraia* (v. 36; 6), *repres* (v. 38; 48).

non si placa, | sarà difficile che la cristianità non cada. | Sapete perché? Perché al mondo non c'è cosa | più semplice che uccidere l'altro con le sue stesse mani.

Essa corrisponde a quella delle controversie dei genovesi su cui è costruita l'intera invettiva del Calvo, che si configura così come una prova della fortuna del testo di Cigala in patria.

Passando alla sintassi, si osserva il rapporto tra i testi 11 e 44, i due *planh*: i vv. 9-10 di *Ges non sui forzaç q'eu chan* («Car morta es cella qu'era ses par | de pretz prezat e de valen valor»: «poiché è morta colei che era senza pari | per veri meriti e per vero valore») riecheggiano nei vv. 6-7 di *S'ieu ai perdut, no se·n podon iauzir* («car morta es midonz, per cui valia | pretz e valors [...]»: «poiché è morta madonna per cui regnavano | pregio e valore [...]»). Oltre al binomio *pretz-valor*, si consideri che la struttura «car morta es» ritorna nella produzione trobadorica solo in queste due liriche: esse risultano così legate anche al di là del superamento del modello (che imponeva di dedicare il *planctus* a un grande personaggio e non all'amata) e dell'immagine topica dell'assunzione in cielo della donna, presente, per quanto in forma diversa, sia nella quarta *cobla* di Bonifacio sia nell'ultima di Lanfranco[125].

Questo primo insieme di dati, che potrebbe essere sicuramente arricchito[126], consente già di dare per certa l'influenza di Cigala sul canzoniere del Calvo. Ciò è confermato anche dal lessico, in maniera ancor più significativa: se fino a questo momento si sono presi in considerazione testi non localizzabili (*Lo maier senz, c'om en se puosc'aver* e *S'ieu ai perdut, no se·n podon iauzir*) o comunque riconducibili a Genova (*Ges no m'es greu s'eu non sui ren prezatz*), si può osservare che la ripresa di alcune espressioni o di singoli termini si ritrova anche in alcuni dei testi composti presso la corte di Castiglia, il che induce a pensare che Bonifacio abbia cominciato il suo apprendistato trobadorico prima dell'inizio del soggiorno iberico. L'ipotesi, che trova già una possibile conferma nell'imitazione di uno dei testi genovesi di Arnaut de Maruelh, *La franca captenensa* (*BdT* 30,15), da parte di *Mout a que sovinensa* (testo 52)[127], può essere corroborata da altri dati.

[125] Cfr. i vv. 28-36 per il primo («Tant er'adreich'en tot ben far e dir, | qu'eu non prec Dieu qu'en paradis l'acueilla, | quar, per paor q'aia ni aver sueilla | qu'el l'aia mes en soan, non sospir | ni plaing, car, al mieu senblan, non seria | lo paradis gent complitz de coindia | senz leis; per qu'eu non tem ni dupti ges | que Dieus non l'ai'ab se lai on el es, | ni·m plaing mas, car sui loing de sa paria»: «Tanto era perfetta nelle buone azioni e nell'eloquenza | che io non prego Dio affinché l'accolga in paradiso | poiché, per paura che io ho o posso avere | che Egli abbia disprezzato ciò, non sospiro | e non piango, perché secondo me non sarebbe | completo il paradiso | senza di lei; perciò io non temo né dubito | che Dio non l'abbia con sé là dove Egli è, | né piango più, perché sono lontano dalla sua compagnia») e i vv. 35-40 del secondo («per que lla vol Dieus en cel far regnar; | e si tot sai en reman dechaenza, | li saint angel la·n portaran chantan | per son profeg, si tot nos torn'a dan: | no·s deu adur de plorar estenenza»: «perciò Dio la voglia far regnare in cielo; e sebbene qui rimanga la sventura, gli angeli santi la condurranno cantando | per la sua gloria, anche se a noi ciò dà un danno: | non ci dobbiamo astenere dal canto»).

[126] Indicativo potrebbe essere anche il ritorno del tema della fisiologia dell'innamoramento nei testi 41 e 42 dell'elenco, *Temps e luecs a mon saber*, vv. 9-13 («Mout fon corals lo dezirs | que·s venc en mon cor assire | can de sos oils la vi rire | e pensar ab mainz suspirs, | camiant mais de mil colors»: «Molto profondo fu il desiderio | che s'insediò nel mio cuore | quando la vidi ridere con gli occhi | e pensare con molti sospiri | trasalendo con oltre mille colori») e *Ai, Dieus! S'a cor que·m destreigna*, vv. 26-30 («ans, can dinz mon cor remire | son douz vis e son gen rire, | de grant plazer sui iauzire, | sitot languisc e suspire, | car chauzimenz n'es a dire»: «anzi quando scorgo dentro il mio cuore | il suo dolce viso e il suo gentile sorriso | sono reso felice da un grande piacere, | sebbene languisca e sospiri, | perché no ho altra scelta»), che legano l'ingresso di Amore nel cuore del poeta al sorriso dell'amata: con piccole variazioni, il tema caratterizza diverse composizioni di Cigala (si vedano in particolare la seconda, la quarta, la settima e la trentesima dell'elenco) e, come già ricordato, ha indotto ad avvicinarle alla produzione stilnovistica.

[127] Cfr. *supra*, p. 258.

Per esempio in *En luec de verianz floritz* (testo 50) si rileva che la parola in rima del v. 44, *desenanz*, 'umiliazione', è presente nel v. 46 di *Pensius de cor e marritz* (testo 15). La ripresa del deverbale, per quanto in contesti diversi (in Calvo è associata ai vili, ridimensionati dal valore positivo della donna; in Cigala evidenzia la condanna che la giustizia terrena infliggerebbe al poeta per i suoi peccati[128]), assume un certo rilievo se considerata insieme con la contemporanea presenza in entrambe le composizioni delle rime *-itz* e *-atz* (oltre a quella in *-ens*) e, soprattutto, se si tiene presente che la diffusione di un termine relativamente raro nella lirica trobadorica è testimoniata anche dal v. 47 di *Ar es sazos c'om si deu alegrar* di Calega Panzano (*BdT* 107,1), un altro esponente di questa fase della scuola genovese, che lo impiega sempre in chiusura di verso, per quanto in forma verbale («Per q'eu prec Dieu q'aital rei dezenanz»[129]), augurandosi che Carlo d'Angiò possa essere ridimensionato dall'intervento di Dio. Composto tra il 1267 e il 1268, dunque a una certa distanza di tempo dalla lirica di Bonifacio, il testo con ciò testimonia la diffusione del termine in un contesto straniero come quello genovese, permettendo di escludere una possibile influenza sull'utilizzo da parte del Calvo delle sole altre composizioni trobadoriche che lo impiegano prima della sua esperienza lirica[130].

Se si mantiene questa prospettiva, oltre a casi simili, per i quali non si può giungere a conclusioni così sicure[131], a questo primo esempio è possibile aggiungere quello di *Tant auta*

---

[128] Cfr. i vv. 41-44 della prima lirica («Vai dir, sirventes noveus, | celleis, cui sui miels que mieus, | que·l bes, que·m fai, es a totz los prezanz | enantimenz e als crois desenanz»: «Vai a dire, o nuovo siventese, | a colei, cui appartengo più che a me stesso, | giacché il bene che mi arreca è a tutti gli uomini valenti | incoraggiamento e rimprovero ai vili») e i vv. 45-46 della seconda («per que·us requier merceianz | quar dreitz vol mos dezenanz»: «perciò vi invoco chiedendo pietà, | perché la giustizia vuole il mio danno»).

[129] Si cita dall'edizione PATERSON 2012.

[130] Oltre a quelli che si citano, si segnalano solo i casi di *Pus vey que nulh pro no·m te* di Elias de Barjols (*BdT* 132,11, in STRONSKI 1906, pp. 24-27, v. 15 «pero, qui·ls sieus [amor] dezenansa, | el *dezenans* pren mermansa | part lo blasme qu'il n'aten»: «però chi abbassa il proprio amore | è abbassato dalla ferita | e condivide il disonore che gliene viene») e di quattro testi di Guiraut de Bornelh, ovvero: *Be m'era beus chantars* (*BdT* 242,20, in KOLSEN 1910-1935, vol. I, pp. 282-290, v. 43, «Molt m'es falhitz cudars | que m'er' us grans confortz; | qu'entre gandas e tortz | resortz us *dezenans*»: «Mi è venuto meno il ragionamento | che mi era grande conforto; perché tra sotterfugi e torti | è risorto lo svantaggio»), *Qui chantar sol* (*BdT* 242,62, in KOLSEN 1910-1935, vol. I, pp. 262-272, v. 53, «E, deus c'om vol, | so que la dui | mais, be, | deu donc esser clamans | d'un cal que dezenans?»: «E se quello | che attrae davvero | più benevolenza, | deve poi lamentarsi di eventuali svantaggi?»), *Si sotils sens* (*BdT* 242,74, in KOLSEN 1910-1935, vol. I, pp. 320-326, v. 48, «E s'eu sui lens | ni vir lo cor leial | ni·l *dezenans* | de so qu'el vol, enquer | – mas lais m'en? – a tres ans, | qu'eu trop en mo saber!»: «E se io sono lento | o mi allontano dal cuore leale | o sminuisco | ciò che vuole | – ma lo lascerei? – per tre anni | possa io cercare ciò che desidero!») e *Totztems me sol plus jois plazer* (*BdT* 242,78, in KOLSEN 1910-1935, vol. I, pp. 194-202, v. 44, «Mas no me dol d'altrui temer | ni·m clam dels altrui dezenans; | qu'er'ai d'Amor las merces grans | e plus de joi c'anc non aic mais»: «Ma non mi dolgo dei timori altrui | né mi lamento per gli svilimenti da parte di altri; | perché ora ho la grande misericordia di Amore | e più felicità di quanto non ebbi mai»). Le restanti occorrenze del termine non devono essere prese in considerazione: esse riguardano *Qui·m disses, non a dos ans* e *Si chans me pogues valensa* di Guiraut Riquier (*BdT* 248,68, v. 36 e *BdT* 248,78, v. 44), due liriche composte rispettivamente nel 1276 e nel 1265, come testimoniato dalle rubriche di **CR**.

[131] Ci si riferisce alla chiusura del v. 32 di *Enquer cab sai chanz e solaz*, in cui Bonifacio dichiara la necessità di celare il suo ruolo di consigliere di Alfonso X (testo 43: «e car en posc ben dir lo ver, | fatz mon mestier, mas non dirai ges qual, | car ai paor de plaig descomunal»: «e poiché posso affermare la verità, | faccio il mio mestiere, ma non dirò certo quale, | perché temo il biasimo straordinario»). Il passo è basato su un sintagma che ricorre ancora in posizione di fine verso nel v. 20 di *Non sai si·m chant, pero eu n'ai voler* di Cigala, che si lamenta dello scontro con l'amata, con il suo cuore e con i suoi occhi (testo 4: «E qui de for a guerra e dinz l'ostal | non pot aver plag plus descomunal»: «E chi ha una guerra interiore ed esteriore | non può avere lite più straordinaria»). Il sintagma è presente anche in *Peire Vidal, pois far m'aven tensson* di Blacatz (*BdT* 97,7 = 364,32 in SOLTAU 1898, pp. 233-234, v. 10: «Blacatz, non teng

dompna·m fai amar, il testo 40 dell'elenco, ricondotto al 1252, all'inizio della permanenza iberica, per l'assenza di critiche al re di Castiglia che caratterizza l'omaggio dell'ultima *cobla* (vv. 33-35: «Car val mais c'om non pot pensar | lo reis de Castella n'Anfos, | sui seus [...]»: «Perché vale più di quanto si possa pensare | il re di Castiglia Alfonso, sono suo [...]»). Nella prima *cobla* Bonifacio loda la nobiltà dell'amata contrapponendola alla sua indegnità:

> Tant auta dompna·m fai amar
> Amors e qu'es tant bell'e pros,
> que sol deingnes de dezirar
> s'amor non sui; ni vol razos,
> – tant sobreval! – que·il plaia qu'eu
> l'am ges, ni que m'autrei per sieu:
> mas sai bes que de lleis m'eschai
> per dreig l'affanz e·l mals qu'eu n'ai.

> Mi fa amare una donna così nobile | Amore e che è tanta bella e valente | che non sono degno di desiderare | il suo amore; né lo concede la logica, | tanto mi sopravanza, che le piaccia che io | l'ami così, né che mi offra come suo devoto: | ma so bene che da lei mi viene | per giustizia l'affanno e il male che ho.

Centrale per questo tema, presente anche in *Finz e lejals mi sui mes* e *Temps e luecs a mos sabers* (testi 38 e 41), è l'utilizzo al v. 5 del verbo *sobrevaler*, 'sopravanzare', la cui fortuna, per la sua diffusione all'interno dell'«Occitania poetica genovese», risulta molto simile a quella appena descritta trattando di *desenanz*. Oltre ad altre tre occorrenze[132], si hanno infatti solo quelle in *Aissi co·l fuocx consuma totas res* di Bartolomeo Zorzi (*BdT* 74,4, v. 39: «tant sobreval sos adreitz cors prezatz»: «tanto è superiore il valore della sua persona gentile»[133]) e *Quant en bon luec fai flors bona semenza* di Cigala (il testo 5 dell'elenco, al v. 32: «tan sobreval vostra valors valenza!»: «tanto sopravanza il vostro valore valente»): se si considerano il peso che la prigionia genovese ha avuto per la formazione trobadorica dello Zorzi e il riferimento dell'espressione all'amata da parte di tutti e tre i trovatori italiani, la diffusione del termine nel contesto genovese non pare essere casuale. A questo primo dato è possibile aggiungere, mediante il confronto tra i vv. 25-26 dello stesso testo di Calvo («No·m puosc tener de parven far | com sui benananz e ioios»: «Non mi posso trattenere dal mostrare come sono felice e gioioso») e i vv. 19-21 della medesima lirica di Cigala («[...] mas car am senz mentir | *non posc* celar qu'eu non fassa *parvenza* | d'amoros *ioi*»: «[...] ma poiché amo senza mentire | non posso celare [i miei sentimenti] al punto da non mostrare | la gioia amorosa»), il riecheggiamento del

---

ges vostre sen per bon | car anc partitz plaich tant descomunal»: «Blacatz, non considero la vostra ragione valida | perché ora proponete una disputa davvero inusuale») e *Anc no mori per amor ni per al* di Peire Vidal (*BdT* 364,4, in AVALLE 1960, vol. II, pp. 330-340, v. 9, «Anc mais no vi plag tan descomunal, | que quant ieu puesc nulla ren far ni dir, | qu'a lieis degues plazer ni abellir, | ja mais no voill far nulh autre jornal»: «Non ho mai visto un conflitto così straordinario: quando posso fare o dire qualcosa per compiacerla o dilettarla, non vorrei impegnarmi in nessun'altra occupazione»).

[132] Cfr. *De guerra sui deziros* di Blacasset (*BdT* 96,3a, in BERTONI 1901, pp. 288-289, v. 19, «e s'ieu temia | en aital envazimen | intrar, ges cel qi ab sen | creis son pretz emperial | no·m valgues, qe *sobreval*»: «e se io temessi | in tale invasione | di entrare, colui che con senno | cresce il suo valore imperiale | non varrebbe quanto me, tanto mi sopravanza»), *Be volria, quar seria razos* di Jaufre de Foixa (*BdT* 304,3, in LI GOTTI 1952, pp. 61-63, v. 19, «[...] vas leys, cui anc non nasquet pars | tant sobreval sos rics guazardonars»: «verso di lei, che non nacque mai | tanto sopravanzano le sue ricche ricompense») e in *Anc non attendiei de chantar* di Raimon de Miraval (*BdT* 406,5, in TOPSFIELD 1971, pp. 253-255, v. 19: «No vuel ges ma dona laissar, | pus tant es fina sa valors | que sobreval part las melhors»: «Non voglio affatto abbandonare la mia donna, | poiché è tanto nobile il suo valore | che sopravanza le migliori»).

[133] Si prende a riferimento l'edizione CRESCINI 1962-1963, pp. 465-468.

secondo all'interno del primo: oltre al contenuto dei passi, piuttosto comune nella lirica trobadorica, risulta decisivo in questo senso soprattutto il ritorno di diversi elementi lessicali utilizzati Cigala, evidenziati in corsivo.

Questa doppia testimonianza permette di rafforzare l'ipotesi che almeno parte dell'apprendistato trobadorico di Calvo si sia svolto a Genova. Un'ultima indicazione in questo senso si trova al v. 15 della stessa *Tant auta dompna·m fai amar*. Esso adotta una formula, «m'autrei'a razon» («mi autorizza la ragione»), che si ritrova al v. 44 di *Ges eu non vei com hom guidar si deia* (il testo 18: «que dreitz no·l vol ni razos non l'autreia»: «che il diritto non consente né la ragione l'autorizza»). L'accordo di queste sole due liriche nell'utilizzo del sintagma esclude una mera coincidenza terminologica e sembra confermare piuttosto un'altra eco cigaliana, che ha riprova nel legame tra lo stesso passo di Calvo e la chiusura della seconda *cobla*, ai vv. 7-8 («mas sai bes que de lleis m'eschai | per dreig l'affanz e·l mals qu'eu n'ai»: «ma so bene che da lei proviene | per giustizia l'affanno e il dolore che provo»): la relazione tra *per dreig* e *a razon*, già individuata da Francesco Branciforti[134], caratterizza lo stesso verso del medesimo testo di Cigala.

Al termine di questa panoramica pare dunque possibile sostenere l'ipotesi secondo cui Calvo avrebbe avuto modo di interiorizzare parte del linguaggio poetico cigaliano prima dell'inizio del suo soggiorno castigliano. Ancora a questo riguardo si può avanzare l'idea che il recupero del modello sia stato reso possibile da una comune base culturale. L'ultimo riecheggiamento, molto vicino a una vera e propria formula di tipo giuridico[135], riporta nuovamente al contesto culturale e sociale in cui nacque e si sviluppò la scuola trobadorica genovese, in particolare alla cultura giuridica e alla competenza retorica dei suoi protagonisti. In questo senso, seppur in modo meno appariscente rispetto a quelli di Cigala, anche i testi di Calvo presentano una *dispositio* argomentativa piuttosto ricercata, che svolge uno specifico ragionamento attraverso più passaggi logici in stretta relazione tra loro. Si prenda per esempio *Qui ha talen de donar* (testo n. 47):

.j. Qui ha talen de donar
tal don, que sia lauzatz
entre·ls savis, deu pensar
tres chauzas, ben o sapchatz:
cals es el eis taing que·s pes,
e cals cel que·l don deu penre
e cals lo dos; qu'estiers res
no·l pot de blasme deffendre.

Chi ha desiderio di fare | un dono tale che sia lodato | dalle persone di buon senso, deve considerare | tre cose, sappiatelo: | conviene che pensi a chi è egli stesso, | chi è colui che deve accettare tale dono | e qual è il dono; perché altrimenti nessuna cosa | lo può proteggere dal biasimo.

.ij. Qu'om don tan gran non deu dar
que·n sia trop fort grevatz,
ni tant pauc qu'a soanar

[134] Cfr. BRANCIFORTI 1955, n. ai vv. 9-16, pp. 86-87.

[135] Per gli utilizzi di «razo», cfr. *LR*, vol. V, pp. 51b-52b (in particolare per l'accezione 'justice, légalité, garantie') e *SW*, vol. VII, pp. 59b-65a, soprattutto i punti 3 («razo»: 'Recht, Anspruch'), 12 («a razo»: 'mit Recht') e 14 («per razo»: 'mit Recht'); per quelli di «dreg», cfr. *LR*, vol. V, pp. 70a-71b (che risultano però molto generali) e soprattutto *SW*, vol. II, pp. 297b-301a, in particolare il punto 4 («per dreg»: 'von rechtswegen, in gerechter Weise').

lo taingna cel cui er datz;
ni dons avinenz non es,
s'om lo·n poiria reprendre
o chauzir qu'el non saubes
zo que·s taing a far entendre.

Infatti non si deve dare un dono tanto grande | da esserne gravati, | né tanto esiguo che disprezzo | lo consideri colui a cui è dato; | né il dono è gradito | se si potesse biasimare il donatore | o riprenderlo perché non sa | ciò che conviene far intendere.

.iij. E quant hom per si honrar
da·l sieu e n'es desonratz,
no·s pot maiorment desfar,
qu'avers e l'onors prezatz
val mais que nuls autre bes:
doncs qui·ls pert, non pot contendre
que d'autra guiza pogues
tan bas sa valor descendre.

E quando per farsi onore | si dà il proprio e se ne è disonorati, | non si può agire più malamente, | poiché la ricchezza e l'onorevole stima | vale più di ogni altro bene: | dunque chi li perde, non può impedire | che in altro modo possa | discendere tanto in basso il suo onore.

.iiij. Per que requerr'e pregar
lo rei castellan mi platz,
qu'el deia mos chanz menbrar
e non crei'uns sieus privatz,
car il an tal us apres
e tal art, zo·il voil aprendre,
que quecs, per pauc qu'el n'agues,
son pretz volri'escoiscendre.

Per questo richiedere e pregare | il re di Castiglia mi piace, | di ricordare il mio canto | e non creda ad alcun suo consigliere, | perché essi hanno appreso una tale abitudine | e una tale arte (di ciò lo voglio informare) | che ciascuno, anche se [il re] ne avesse poco, | vorrebbe distruggere il suo pregio.

.v. Tant mi fai ma dompn'amar
Amors, que·n sui fols iutgatz,
que, can deuria poingnar
el rei deservir, li fatz
plazer; e non me·n tueil ges,
car sai qu'il me·n degra rendre
bon guierdon, si·l plagues
a dreg sa merce despendre.

Tanto mi fa amare la mia donna | Amore, che ne sono giudicato pazzo, | poiché, quando dovrei sforzarmi di cessare | di servire il re, | gli faccio | un piacere; e non me ne astengo affatto, | perché so che ella me ne dovrebbe rendere | buon merito, se le piacesse dare | la sua misericordia secondo giustizia.

L'esposizione del tema pare riconducibile ai moduli stabiliti dagli schemi retorici. Nella prima metà del testo, secondo la partizione prevista per la *narratio*, si articolano in tre punti le condizioni necessarie per fare un dono gradito e lodato da tutti, prima elencandole sommariamente (I *cobla*), poi analizzandole e illustrandole (II *cobla*). Dal caso generale si passa

poi nella seconda parte del testo a quello particolare, attraverso il metodo deduttivo[136]: la terza *cobla* funge da collegamento logico tra le due parti del ragionamento, legando l'onore del singolo alla capacità di fare doni adeguati, mentre la quarta introduce la richiesta del poeta ad Alfonso X che, chiamato a prestare attenzione alla lezione del trovatore e a non ascoltare di conseguenza i cattivi consiglieri, dovrebbe risarcire il poeta dell'amarezza di non aver ricevuto alcuna ricompensa, per evitare, come deducibile implicitamente, il disonore che si era prospettato in precedenza. L'ultima *cobla* esplicita infine il ruolo dell'amata nella condizione del poeta, che presta il suo servizio al re solo in suo onore, nella speranza di poter ottenere da lei un premio, ancora una volta secondo diritto (*a dreg*).

Evidente anche nei *partimen*, tale competenza retorica (per la quale la comprensione della lirica richiede di seguire attentamente l'ordine delle *coblas*) consente di accostare il Calvo, se non proprio al giudice Cigala, quantomeno a Simone Doria e Giacomo Grillo. Per quanto manchino riscontri biografici, il dato dimostra ancora una volta non solo l'omogeneità del *corpus* genovese, ma anche la continuità tra le due fasi della scuola trobadorica individuate.

2. LUCHETTO GATTILUSIO

Tale continuità emerge ulteriormente se ci si concentra sugli altri protagonisti di questo secondo periodo. Ritornando ai *partimen* ed in particolare agli interlocutori di Bonifacio, se con «Scot» è possibile unicamente ipotizzarne l'origine genovese per l'assenza di ulteriori testi e di precise indicazioni biografiche[137], l'analisi delle composizioni di Luchetto Gattilusio consente di definire con maggiore precisione l'intero contesto. Le diverse tracce lasciate negli archivi hanno infatti permesso di ricostruirne con molta precisione la biografia, a partire almeno dalla fine dell'Ottocento[138].

Nato intorno al terzo decennio del Duecento dagli esponenti di due delle famiglie più potenti del comune (i Gattilusio e gli Usodimare, secondi solo al quartetto composto da Doria, Spinola, Grimaldi e Fieschi), Luchetto sposò la figlia del capitano del popolo Corrado Doria, Eleonora. Il fatto può essere uno degli indizi del suo ruolo di primo piano all'interno della vita della Compagna: la professione mercantile, l'occupazione principale del trovatore testimoniata dalla serie di atti che vanno dal 1248 al 1287, dovette lasciare spesso spazio all'attività politica. Se infatti all'interno del comune si ricordano il ruolo di testimone della ratifica dei patti tra Genova

[136] La base è data dall'entimema, per il quale cfr. soprattutto il secondo dei riferimenti indicati *supra*, n. 83, p. 227.

[137] Identificato dapprima genericamente con un esponente della famiglia Scotto di Genova (SCHULTZ-GORA 1883, p. 234), poi più precisamente con Ogerio Scotto (CASINI 1884, n. 3, p. 406) e, in via ipotetica, con il signore di Piacenza Alberto Scoto e quindi anche con l'«Albert» che tenzonò con Simone Doria (BERTONI 1900, n. 3, pp. 20-21), a partire da MANNUCCI 1906, n. 1, p. 18, sulla base dei modi delle allocuzioni della produzione dialogica genovese, si è stabilito che la tradizione manoscritta attesta non il cognome, bensì il nome di battesimo del trovatore, identificato dallo stesso Mannucci e poi da BERTONI 1915a, pp. 105-106 e BRANCIFORTI 1955, p. 43 nello Scotto Scotti attestato dai documenti nel 1239. Il *DBT*, a p. 493, con quest'ultima proposta, menziona anche quella che identifica il trovatore nello «Scottus Cappellarius» presente alla firma del trattato del 1261 tra Genova e Michele VIII Paleologo, assieme a «Luchetus de Grimaldo» e «Simon Grillus», nei quali sono forse da ravvisare un altro trovatore genovese, Luchetto Grimaldi (e non Gattilusio, come indicato erroneamente nell'opera), e un parente di Giacomo Grillo.

[138] Quanto segue rinvia in particolare a BELGRANO 1882, SCHULTZ-GORA 1883, pp. 223-225, MANNUCCI 1903, BONI 1957, pp. VII-XXX, GIGLIUCCI 1999 e *DBT*, pp. 340-341.

e Carlo d'Angiò del 1262[139], l'ambasceria presso Clemente IV e lo stesso angioino del 1266, la partecipazione alla certificazione dell'alleanza antipisana con Firenze e Lucca siglata nel 1284 e la missione diplomatica del 1295 a Roma per ottenere il favore di Bonifacio VIII contro Venezia, al di fuori assumono un certo rilievo la podesteria bolognese del 1272, il capitanato del popolo a Lucca del 1273 e la reggenza di Cremona nel 1301, ultimo incarico pubblico documentato prima della morte, avvenuta dopo il 1307.

La forte componente politica nella biografia di Luchetto si riflette nei pezzi superstiti del suo canzoniere: dopo la riassegnazione da parte di Francesco Alessandro Ugolini di quattro liriche attribuite erroneamente a Cigala dal codice **r**[140], esso consta di sei testi che vedono prevalere nettamente i temi dell'attualità storica. Oltre al *partimen* col Calvo (il n. 35 dell'elenco), vi sono una sola canzone d'amore e infine quattro sirventesi, tutti fortemente caratterizzati in senso politico, nonostante le differenze di contenuto.

B) Canzone.

54. *BdT* 282,1c: *Anc mais nuls hom non trais aital tormen*. Ms. **r** 1*v* (4). Ed. BONI 1957 (I, pp. 1-2).

FRANK 782:2. V *u* 8 **a**10**b**10**c**10**a**10**d**10**e**10**f**10**f**10; I *t* 4 **d**10**e**10**f**10**f**10.
Rime: **a** *-en*; **b** *-ors*; **c** *-os*; **d** *-er*; **e** *-ortz*; **f** *-an*.
Il testo si presenta come un *contrafactum* di *Un sirventes farai novelh, plazen* (*BdT* 80,42, di difficile attribuzione[141]), già imitato da *Per qual forfait o per qual falhimen* di Raimon Jordan (*BdT* 404,6), il probabile modello diretto di Luchetto, soprattutto per le contiguità tematiche[142].

La sofferenza provocata dall'amore costringe il poeta a chiedere a Dio di dargli la morte. Neppure l'allontanamento dall'amata infatti ha portato sollievo; esso, al contrario, ha raddoppiato il dolore. Le qualità della donna tuttavia gli lasciano la speranza di poter vedere soddisfatto il suo desiderio: senza la pietà non potrebbero sussistere tutti i suoi pregi. La *tornada* invita «Ugonet» (non identificato) a portare il testo all'amata.

C) Canzone-sirventese.

[139] Disperso, ma ritenuto realmente esistito dagli storici sulla base della copia fornita da César de Nostredame, l'atto si segnala soprattutto perché colloca accanto al Gattilusio altri trovatori genovesi, in particolare Percivalle e Simone Doria, Luca Grimaldi e Giacomo Grillo. Cfr. la bibliografia indicata da BONI 1957, n. 27, p. XV. Al riguardo andrà rilevato che Luchetto compare ancora insieme col Grimaldi in un documento del 1267.
[140] Cfr. i riferimenti indicati *supra*, n. 101, p. 24. L'edizione diplomatica del manoscritto cartaceo è data da RAJNA 1891: si vedano in particolare le pp.12-42 per la discussione critica e le pp.45-56 per l'edizione.
[141] Il sirventese è assegnato da **CER** a Bertran de Born, pur risalendo con certezza al 1238-1239 (cfr. i riferimenti dati da AURELL 1989, n. 37, p. 315).
[142] Cfr. BONI 1957, pp. XVIII e LV-LVI.

55. *BdT* 282,26a: *A ’n Rizart man que per obra d’aragna*[143]. Ms. **r** 1*r* (1). Ed. BONI 1957 (V, pp. 25-27).

FRANK 382:52. V *u* 8 **a**10'**b**10'**a**10'**b**10'**c**10**c**10**d**10'**d**10'; II *t* 4 **c**10**c**10**d**10'**d**10'.
Rime: **a** *-anha*; **b** *-ensa*; **c** *-os*; **d** *-ansa*.
All’interno della produzione trobadorica solo altre cinque liriche riproducono il medesimo schema con la stessa sequenza e le stesse misure (*BdT* 82,27, *Bertran lo Ros, yeu t’auch cobla retraire* di Bertran Carbonel; *BdT* 189,4, *Pos al Comte es vengut en corage* di Granet; *BdT* 210,1, *Amics Marques, enqera non a gaire* di Guilhem de Berguedan; l’ultima *cobla* di *BdT* 213,7, attribuita a Guilhem de Cabestanh, ma forse di un anonimo; *BdT* 461,177, *Non puesc mudar non plainha ma rancura* di un anonimo), ma nessuna presenta le rime della composizione di Gattilusio[144].

Alla prima *cobla*, quasi totalmente lacunosa, segue nelle successive tre una serie di consigli ad alcuni nobili per conquistare la corona imperiale: se Riccardo di Cornovaglia e Alfonso X sono invitati a lasciare l’inerzia e ad attivarsi, Carlo d’Angiò è elogiato per il suo spirito combattente. Dopo una *cobla* dedicata all’amata e alle sofferenze patite, il poeta si rivolge nella prima *tornada* a Sordello, tornando così al tema guerresco, lamentandosi nella seconda per la crudeltà della donna.

Se l’invio al trovatore mantovano permette di datare il testo in un periodo che precede il 1269, anno della sua morte, i riferimenti storici delle prime due *coblas* consentono di far retrocedere la datazione, senza tuttavia alcuna certezza, al 1267[145].

D) Sirventese di invettiva personale.

56. *BdT* 282,1d: *Be·m meravilh del marques Moruel*. Ms. **r** 1*r* (3). Ed. BONI 1957 (VI, pp. 32-33).

FRANK 353:4. III *u* 8 **a**10**b**10**a**10**b**10**c**10'**b**10**c**10'**b**10; I *t* 4 **c**10'**b**10**c**10'**b**10.
Rime: **a** *-elh*; **b** *-es*; **c** *-enda*.
Il testo è un *contrafactum* di *Tant fort m’agrat del termini novel* di Peire Bremon Ricas Novas (*BdT* 330,18), composto per rispondere a *Lo reproviers vai averan, so·m par* di Sordello (*BdT* 437,20)[146].

La satira contro Moroello Malaspina critica ironicamente i continui ribaltamenti delle sue alleanze e l’appoggio dato contemporaneamente a potenze tra loro avverse, come Genova e la corona francese. Dal versante politico il testo passa poi a criticare quello amoroso, citando la moglie del nobile, la genovese Berlenda Grimaldi, ma i guasti nel solo testimone, **r**, non consentono di ricostruire fino in fondo il contenuto di questa seconda parte.

Il quadro storico tratteggiato nelle prime *coblas* consente di datare il testo nell’aprile-maggio 1273[147].

[143] Così l’*incipit* della seconda *cobla*: la prima è irrimediabilmente illegibile.
[144] Cfr. *ibid*., p. LVII.
[145] Cfr. *ibid*., pp. XLIX-L.
[146] Cfr. *ibid*., pp. LIV e LVII.

E) Sirventesi politici.

57. *BdT* 290,1: *Cora q'eu fos marritz ni conziros*. Mss. **a**[2] 510 (262), **b**[3] 81 (61), **e** 252, **ϰ** 127. Ed. BONI 1957 (III, pp. 12-14).

    FRANK 326:8. V *u* 9 **a**10**b**10'**a**10**b**10'**b**10'**c**10**c**10**b**10' **b**10'; I *t* 4 **c**10**c**10**b**10' **b**10'.
    Rime: **a** *-os*[148]; **b** *-ia*; **c** *-es*.
    Lo schema riproduce solamente nella sequenza e nell'utilizzo dei decasillabi quello di altri sette testi, accomunati tra loro anche dalle rime (*BdT* 76,8 e *BdT* 76,13, *D'un sirventes mi ven gran voluntatç* e *Nuls hom non deu eser meraveilaz* di Bertran d'Alamanon; *BdT* 82,14, *BdT* 82,53 e *BdT* 82,57, *Si anc null tems fuy ben encavalcatz*, *En aiso vey qu'es bona pauretatz* e *Huey non es homs tant pros ni tant prezatz* di Bertran Carbonel; *BdT* 225,10, *Nulhs hom no val ni deu esser prezatz* di Guilhem de Montanhagol; *BdT* 335,62, *Totz lo mons es vestitz e abarratz* di Peire Cardenal), tuttavia tutte diverse da quelle di Luchetto[149].

    L'imminente scontro tra Carlo d'Angiò, Corradino di Svevia e Manfredi rappresenta, secondo la prima *cobla*, il col ritorno del valore. Indicati all'angioino i modelli di Alfonso X e Carlo Magno, il trovatore esorta Corradino a riconquistare i suoi territori, invitando infine Manfredi a difendere i propri domini. La *tornada* affida la lirica a un «Bernart», che non è stato identificato.

    Il contesto storico che emerge dai versi consente di datare la composizione alla fine del 1264 o al massimo all'inizio del 1265[150].

58. *BdT* 290,1a: *D'un sirventes m'es granz volontatz preza*. Mss. **a**[2] 509 (261), **r** 1*r* (2). Ed. BONI 1957 (IV, pp. 18-20).

    FRANK 382:64. V *u* 8 **a**10'**b**10'**a**10'**b**10'**c**10**c**10**d**10'**d**10'; I *t* 4 **c**10**c**10**d**10'**d**10'.
    Rime: **a** *-eza*; **b** *-es*; **c** *-ia*; **d** *-er*.
    Lo schema accomuna dodici testi. Luchetto riprende sicuramente *BdT* 66,2, *D'un sirventes m'es granz volontatz preza* di Bernart de Rovenac, composto alla fine del 1253 e richiamato in maniera evidente dall'*incipit* identico, oltre che da un cospiscuo numero di parole in rima[151].

    Il sirventese invia una serie di consigli a Carlo d'Angiò, ricordandogli che l'impresa della conquista dell'impero richiede il massimo degli sforzi, la coerenza nel portare a termine gli obiettivi prefissati, la magnanimità e la saggezza nella scelta dei consiglieri. L'invio a Sordello manifesta l'impossibilità da parte del poeta di rendere un omaggio personale all'angioino: il suo posto è accanto all'amata.

[147] Cfr. *ibid*., pp. LII-LIV.
[148] Come BELTRAMI – VATTERONI 1988, si corregge il *Répertoire métrique* che riporta erroneamente *-is*.
[149] Cfr. BONI 1957, pp. LVI-LVII.
[150] Cfr. *ibid*., pp. XXXIX-XL.
[151] Cfr. *ibid*., pp. XLVIII-XLIX e LVII e, per la datazione del modello, ALVAR 1977, pp. 196-197.

Il tono, riconducibile al genere del *conselh*, indica nell'incoronazione a re di Sicilia di Carlo d'Angiò, il 6 gennaio 1266, il termine *post quem* della composizione[152].

Dopo aver rilevato, rispetto ai casi di Cigala e Calvo, l'assenza di *unica* metrici, il primo dato da considerare nella valutazione del canzoniere del Gattilusio è il sicuro influsso di Sordello: certificato soprattutto dagli invii di *A 'n Rizart man que per obra d'aragna* e *D'un sirventes m'es granz volontatz preza* (i nn. 55 e 58 dell'elenco), esso emerge anche nella forma. Assieme alla contraffazione da parte di *Be·m meravilh del marques Moruel* (testo 56) di *Tant fort m'agrat del termini novel* di Peire Bremon Ricas Novas (composto in Provenza nel 1241 in risposta al trovatore mantovano[153]), si dovrà considerare anche il riecheggiamento dell'*incipit* di questa stessa composizione del Gattilusio di *Be·m meraveil d'En Sordel e de vos* dello stesso Peire Bremon (*BdT* 330,3a), preludio allo scambio di sirventesi tra quest'ultimo e Sordello[154]. Per i contenuti andrà poi sottolineato il tributo diretto dello stesso *D'un sirventes m'es granz volontatz preza* all'*Ensenhamen d'onor* di Sordello, composto sempre in Provenza, probabilmente non oltre il 1257: i vv. 37-40 del Gattilusio,

> [...]
> mas en son cor port tota via
> la balanza, e qe qe sia
> pez e balanz los digz e·ls faitz en ver,
> e·l miels prendre non perda per voler.

> [...] ma nel suo cuore porti sempre | la bilancia e, di qualunque cosa di tratti, | pesi e bilanci le parole e i fatti seguendo la verità, | e non tralasci di scegliere il meglio a causa di un desiderio [non saggio].

riassumono i vv. 53-69 dell'*ensenhamen* di Sordello:

> Qui vol saviamen regnar
> obs l'es totz tems deia portar
> una balanza en son corage
> per melz conosser l'avantage
> de las fazendas; quar soven
> aurez de doas res talen
> a far, que leumen non podez
> conosser qual melz far devez.
> Aqui a mestier la balanza,
> en que conoscaz vostra erranza,
> ni qual per dreg melz devez far.
> Ges no·s fai be ses lo pesar;
> car de chascuna re s'eschai
> que vos metatz razo, e lai
> o la balanza mais pendra,
> tenez, quar be vos en prendra.
> E no·us tuella voluntatz
> [...].

[152] Cfr. GIGLIUCCI 1999, p. 619, che respinge così la proposta di BONI 1957, pp. XLIII-XLVIII, che aveva datato il testo nell'aprile-maggio 1267 per il riferimento al vicariato imperiale di Carlo, cominciato proprio in questo periodo.
[153] Cfr. da ultimo DI LUCA 2008, pp. 267-268.
[154] Cfr. *ibid*., pp. 259-260.

> Chi vuole vivere saggiamente | è necessario che porti sempre | una bilancia nel suo cuore, | per meglio conoscere il vantaggio | delle cose; perché spesso | avrete desiderio di fare due cose, | e facilmente non potrete | conoscere quale sarebbe meglio fare. | Qui è necessaria la bilancia | per conoscere il vostro errore | e quale [delle due cose] è meglio fare giustamente. | Mai non si fa bene senza pesare; | poiché conviene che in ciascuna cosa | utilizziate il senno, e là | dove la bilancia penderà di più, | tenetevi, perché ve ne verrà gran bene. | E non vi tolga la volontà [...].[155]

Questi primi dati consentono di mettere in relazione col canzoniere del trovatore mantovano metà del *corpus* superstite di Luchetto. Se si considerano le date di composizione di questi testi, si deduce che la genesi di questo piccolo insieme è da collocare nel periodo successivo al possibile incontro tra i due, tradizionalmente ricondotto al soggiorno del Gattilusio a Napoli, durante la missione diplomatica del 1266 presso la corte dell'ultimo protettore di Sordello, Carlo d'Angiò[156]. Se da un lato tale circostanza impone di rivalutare la coincidenza metrica e rimica tra il *partimen* del genovese col Calvo, *Luchetz, se·us platz mais amar finamen* (il testo 35 dell'elenco) e *Puois trobat ai qi conois et enten* di Sordello (*BdT* 437,26) e di ridimensionare l'ipotesi che vorrebbe individuare il modello del testo dialogato in *Per Dieu, Amors, ben sabetz veramen* di Folchetto di Marsiglia (*BdT* 155,16[157]), dall'altro però non induce a ricondurre l'intera formazione trobadorica di Gattilusio alla frequentazione del mantovano. Oltre alla datazione nel 1264-1265 di *Cora q'eu fos marritz ni conziros* (testo 57), che ha dunque preceduto l'incontro tra i due, e alla possibilità che l'*incipit* di *Be·m meravilh del marques Moruel* rinvii, oltre all'antefatto dello scambio di sirventesi tra Peire Bremon e Sordello, anche ai v. 7 e 47-49 di *Si mos chanz fos de ioi ni de solatz* di Cigala, il testo 16 dell'elenco («e·m meravil cum nuls hom ab ioi regna: «e mi meraviglio di come non viva con gioia»; «Be·m meravil com hom de croz se seingna | pos non a cor negus que la manteingna, | e·m meravil don nais tanta errors»: «Ben mi meraviglio di come ci si segni con la croce | poiché nessuno ha il coraggio di sostenerla, | e mi meraviglio di come nasce un tale errore»), in questo senso si devono considerare soprattutto i legami dei testi di Luchetto con i canzonieri di Cigala e Calvo. Insieme a quanto già detto rispetto al *partimen* col secondo trovatore[158], in questa prospettiva andranno considerate tutte le liriche d'argomento politico. Se infatti la canzone amorosa pare presentare solo dei flebili riecheggiamenti dei testi 7 e 48 dell'elenco, *Un avinen ris vi l'autrier* e *S'ieu d'ir'ai meinz que razos non aporta*[159], i componimenti d'attualità permettono di rilevare una serie di dati più stringenti.

---

[155] Per la datazione e il testo cfr. BONI 1954, rispettivamente pp. CLXVI-CLXVII e 200-236; per i recuperi di Gattilusio, cfr. CRESCINI 1906, pp. 347-348 e BONI 1957, n. ai vv. 37-40, pp. 23-24.

[156] Cfr. *ibid*., pp. XV-XVII e GIGLIUCCI 1999, p. 618. Per la biografia di Sordello si veda *DBT*, 495-498.

[157] Cfr. *supra*, p. 247.

[158] Cfr. *supra*, pp. 287-288.

[159] Per la prima composizione si pensi in particolare al confronto tra i vv. 8-9 e 53-55 di Cigala («e consiran trai tal *tormen* | don cug *languir* de desirier | [...] | Mas no son tant li desplazer | desplazen que·m cailla temer | qu'eu *moria*, enanz en *viurai*»: «e quando penso mi tormento tanto | che credo di languire di desiderio. | [...] | Tuttavia i dispiaceri non sono | penosi al punto da | farmi temere di morire; anzi, ne vivrò») e i vv. 1-4 e 7-8 di Luchetto («[Anc m]ais nuls hom non trais [aital *to*]*rmen* | si cum ieu fach pen[san del]s greus dolors | q'ieu *mor* [*viven*] can vostre cors joios | non [vei ni can ieu lo vei eissamen] | [...] | per qu'ieu prec Dieu, si no·us [muda] talan, | [qu'el] m'aucia ses plus *languir* aman»: «[Mai] nessun uomo soffrì [tale tormento] | come faccio io, [soffrendo] per grandi dolori, | poiché muoio [vivendo] quando la vostra persona felice | non [vedo né quando la vedo] | [...] | perciò prego Dio affinché, se non [muta] il vostro sentimento, | mi uccida, senza farmi più languire»): entrambi i testi presentano il supplizio e l'esaurimento del poeta provocati dalla riflessione sull'amore e il legame tra vita e morte, stilemi però troppo comuni per permettere di individuare un rapporto diretto tra le due liriche, nonostante le coincidenze lessicali indicate in corsivo. Per il secondo testo si segnala la successione nelle *coblas* di

In un ordine crescente di importanza si nota che l'*incipit* della terza *cobla* di *D'un sirventes m'es granz volontatz preza* (testo 58) presenta una formula, «Non dic ieu ges» («Non dico affatto»), che, tra le altre 24 occorrenze della produzione trobadorica, ricorre in ben tre testi di Cigala (*Si mos chanz fos de ioi ni de solatz*, testo 17, v. 18; *Ges eu non vei com hom guidar si deia*, testo 18, vv. 4 e 41; *Un sirventes m'aduz tan vil razos*, testo 24, v. 3) e in *Una gran desmesura vei caber* di Calvo (testo 49, v. 41). Ancor più significativamente la lirica 55, *A 'n Rizart man que per obra d'aragna*, presenta ai vv. 25-26 («E pois merces non pois trobar en vos, | s'ieu me·n rancur, a drech sui rancuros»: «E poiché non posso trovare misericordia in voi, se me ne rammarico, sono crucciato a pieno diritto») il medesimo concetto espresso da Bonifacio Calvo nel *partimen* con lo stesso Gattilusio, nella *cobla* amorosa della lirica, ai vv. 23-24 («e q'el tos temps dei'esser rancuros | de leis, car lo desam senes drechura»: «e che egli deve essere sempre crucciato | con lei, perché ingiustamente non lo ricambia»), riprendendone la rima in *-os*, la parola a essa associata e, ribadendo la centralità nel *corpus* dell'argomentazione di stampo retorico-giuziario nel contesto trobadorico genovese, il rinvio alle norme di quello che potremmo definire il "diritto d'amore". Lo stesso sirventese, ai vv. 12-13 («[...] mas qui so qu'el comensa | sap gen finir, n'aven lau entre·ls pros»: «[...] ma colui che ciò che comincia | sa ben finire, ne acquista lode tra i prodi»), presenta poi in forma sintetica lo stesso proverbio che caratterizza i vv. 21-26 di *Quan vei far bon fag plazentier* (testo 16 dell'elenco):

> Lau e pres et honor en mier
> lo reis del bon començamen;
> pero dels meillors si n'aten,
> q'om li fara lau plus entier.
> Doncs so c'a gent començat a cap traia,
> car en la fin chant'om lauzor veraia.
>
> Lode e pregio e onore merita | il re per il buon inizio; | però attendo da lui azioni migliori, | per cui gli si farà lode più completa. | Dunque ciò che ha ben cominciato conduca a termine, | perché la vera lode si canta alla fine.

Se la diffusione del motto[160] potrebbe indurre a riconoscere nella ricorrenza nelle due composizioni genovesi una semplice coincidenza, la fortuna del canto di crociata di Cigala a Genova, testimoniata dalla ripresa rimica e in parte tematica di *Ges no m'es greu s'eu non sui*

Calvo delle clausole *-os* e *-ors*, invertita in Gattilusio, con la conseguente coincidenza della sequenza in sede di rima *blos-sors* (vv. 43-46 di Bonifacio, «Caro no·ill plai genz vils, ni·l fai ubrir porta, | ni·l agrad'om savais, ni de sen blos, | ni rics cobes, voill esser per lui sors | e fors del greu destric [...]»: «Poiché non gli piace la gente vile, né la riceve, | né gli piace il catttivo, né il superbo, | né il ricco avido, voglio essere da lui tratto fuori dal grave danno [...]»; vv. 26-27 di Luchetto, «Pero mais voil morir ad esien | e tornar vos vezer, que esser sors | ses vos de mort, ni [vi]ure de joi blos»: «Però preferisco morire consapevolmente | e tornare a vedevi, che essere libero | da morte senza di voi e [vivere] privo di gioia»). Per tutti questi possibili riecheggiamenti è necessario tuttavia considerare che la lirica di Luchetto ha richiesto molti interventi da parte dell'editore (segnalati tra [ ]), che non possono garantire la genuinità di tutte le lezioni su cui è stato basato il confronto.

[160] Cfr. i rinvii indicati in VATTERONI 2013, vol. II, n. al v. 2 di *Qui se vol tal fais cargar qe·l fais lo venza* di Peire Cardenal (*BdT* 335,44), alle pp. 583-601. Il testo esordisce proprio con la medesima sentenza (vv. 1-8, «Qui se vol tal fais cargar qu'el fais lo vensa, | a derrier repren la fins la comensansa: | per que se deu suenh donar qui ben comensa | que·l comensars ab la fin aia acordansa, | qu'al comensar sec honors | quant en la fin es lauzors | e lauzor es en las fis | dels bels ditz e dels fatz fis»: «Chi si vuole caricare di un fardello che lo opprime, | riprenda con la fine all'indietro l'inizio: | perché colui che ben comincia deve aver cura | che l'inizio sia in accordo con la fine, | perché l'onore segue il principio | quando alla fine si trova la lode | e la lode si presenta al termine | dei nobili discorsi e delle azioni pure»).

ren prezatz di Bonifacio Calv (testo 51), composto appena due anni dopo quello di Luchetto[161], consente di pensare a un'altra ripresa del canzoniere del giudice trovatore.

Per rendere ancor più evidente il debito contratto dal Gattilusio con la produzione genovese, a questo primo insieme di dati si aggiungono quelli relativi al solo *Cora q'eu fos marritz ni conziros* (testo 57). Se l'*incipit* rinvia a quello di *Pensius de cor e marritz* di Cigala (testo 15), , il tema principale del sirventese di Luchetto richiama molto da vicino *Mout a que sovinenza* del Calvo, (testo 52). Il modello compare sin dai primi sei versi:

Cora q'eu fos marritz ni conziros
per dan de pretz, qe chascus relinqia,
ara·m conort e son gais e joios
car jois e pretz revendra qi·s perdia,
car lo pros coms proenzals Lumbardia
vol conqerer et Toscas e Puilles
e d'autra part Conratz vol son paes
e·l reis Matfre non s'i acorda mia;
per q'entre·ls faitz aura pretz sa bailia.

Se ero triste e pensieroso | per il venir meno del valore, che era abbandonato da tutti, | ora mi conforto e sono felice e gioioso | perché gioia e valore che scomparivano ritorneranno, | perché il prode conte provenzale la Lombardia | vuole conquistare e la Toscana e la Puglia | e dall'altra parte Corrado vuole il suo paese | e il re Manfredi non è per nulla d'accordo; | perciò tra le imprese il valore trionferà.

Soprattutto per quanto concerne la conclusione del periodo di tristezza e il ritorno della felicità, provocati in Luchetto dall'intraprendenza dei nobili europei e, tra questi, in particolare di Carlo d'Angiò, il passo risulta molto vicino all'esordio di Bonifacio, caratterizzato dalla gioia scaturita dalla notizia dell'imminente spedizione contro i Guasconi di Alfonso X del 1253 (vv. 1-10):

Mout a que sovinenza
non agui de chantar;
mas ar me·n sove, car
aug sai dir e coindar
que·l nostre reis breumenz,
cui que pes ni·s n'azir,
vol en Guascoign'intrar
ab tal poder de genz,
que murs ni bastimenz
non o posca suffrir.

È da molto che ricordo | non ebbi di cantare; | ma ora me ne sovviene, perché | sento dire e raccontare | che il nostro re a breve, | chiunque sia che di ciò si offende e si adira, | vuole entrare in Guascogna | con tale forza di armati | che nessun muro o bastione | non lo potrà fermare.

Oltre che col richiamo dell'occasione della composizione, il debito contratto dal sirventese di Gattilusio con i contenuti di quello di Bonifacio emerge anche con l'invito rivolto allo stesso angioino a seguire le orme di uno dei suoi predecessori, Carlo Magno (vv. 20-27):

Donc albir se, pois tals es lo rezos,

[161] Cfr. *supra*, p. 247.

si s'en rema, tot zo q'om en diria;
e membre li qe Carl' ab sos baros
conques Puilla e n'ac la segnioria
e dels granz faitz qe Franza far solia.
Ara n'estan avol cor en defes;
pois lo noms de Carle en lui es,
sega·ls seus faitz, q'estiers a tort seria
per sel clamatz qe valc, s'el non valia.

Consideri dunque, poiché è tale la fama, | che cosa si direbbe se egli si ritirasse; | e si ricordi che Carlo con i suoi baroni | conquistò la Puglia e ne ebbe la signoria | e delle grandi imprese che soleva compiere in Francia. | Ora gli animi fiacchi se ne stanno in riserva; | poiché ha il nome di Carlo, | imiti le sue imprese, perché altrimenti a torto sarebbe | chiamato col nome di colui che vale, se non valesse.

L'argomento ritorna significativamente anche nei vv. 43-50 del Calvo, nella chiusura del sirventese prima delle *tornadas*:

e pe·l paire senblar
si deu mout esforçar,
car fon plus avinenz
e mais saup conquerir
e mais si fetz honrar,
que reis qu'anc fos avinenz;
car, si no·l senbl'o·l venz,
pro hi auran que dir.

e per emulare il padre | si deve sforzare molto, | perché fu più valente | e seppe più conquistare | e si fece maggiormente onorare | di ogni altro re che fu valoroso; | perché, se non lo uguaglia o lo supera, | molti qui avranno da dire.

Oltre ai due temi, piuttosto comuni in questo tipo di composizioni, sono soprattutto le riprese lessicali a dimostrare la relazione tra le due liriche. Per rimanere ancora all'interno dei primi sei versi di Luchetto si nota infatti che l'aggettivo *conziros* e la coppia *gai-ioi* caratterizzano, in forme morfologiche diverse, anche la seconda *cobla* del Calvo (vv. 11-20):

E car ai entendenza
qu'el vol faig comensar,
don poiran luec cobrar
armas e coindeiar,
sui tan *gais e iauzenz*,
qu'eu non penz ni *consir*
mas de *ioi* e de far
zo, per que tost comenz
lo francs reis e valenz
ab ferm cor de complir.

E poiché sento dire | che vuole cominciare l'impresa | per cui potranno recuperare terra | e tornare gloriose le armate, | sono tanto gioioso e contento | che non penso né mi curo | se non della gioia e di far | ciò per cui comincia subito | il re leale e valoroso | col fermo proposito di concludere l'impresa.

Il passo oggetto della ripresa, segnalata in corsivo, è incorniciato dall'affermazione della necessità di cominciare la guerra e di conquistare i territori dei rivali, presente anche nel sirventese di Gattilusio rispettivamente ai vv. 13-14, ancora con un riferimento all'angioino

(«ben sai per cert qe tant non tardaria | zo q'a empres»: «ben so per certo che non tarderebbe [a portare a termine] ciò che ha cominciato»), e, con l'utilizzo di una semplice variante del verbo *cobrar*, presente al v. 13 di Bonifacio ai vv. 33-34, dedicati però a Corradino di Svevia («e, si no·l ven recobrar demanes | fara creire so qe·l reis diz espes»: «e, se non viene a recuperarlo [*scil.* ciò che dovrebbe essere suo] subito, | farà credere ciò che il re dice spesso»[162]. Lo stesso concetto ritorna ancora nel testo di Bonifacio Calvo nell'esordio della terza *cobla*, ai vv. 21-25:

> Per que chantan m'agenza
> sa grant valor sonar,
> c'ar comenz senz tardar
> de sos dreitz demandar
> tant afortidamenz.

> Per questo mi piace col canto | esaltare il suo grande valore, | poiché ora comincia senza tardare | a reclamare i suoi diritti | con tanta forza.

Oltre a confermare la centralità del tema nella lirica, questi versi risultano importanti perché permettono di sostenere con altri due dati l'ipotesi di una sua ripresa da parte di Luchetto: il bisogno di agire rapidamente, espresso da Calvo con l'espressione «senz tardar», è presente nello stesso v. 13 appena riportato di *Cora q'eu fos marritz ni conziros* con lo stesso verbo (differente solo nella forma della coniugazione), mentre la richiesta di un riconoscimento dei diritti sui territori con cui il passo si chiude, con l'utilizzo di *demandar*, è identica a quella che segue nel passo appena citato di Luchetto (vv. 33-36: «fara creire [...] | q'el sia mortz e q'autr' el sieu luec sia, | qe, s'el fos vius, lo sieu demandaria»: «farà credere [...] | che è morto e che un altro sia al suo posto, | perché, se fosse vivo, domanderebbe il suo»).

Considerati nel loro insieme, questi punti di contatto tra le due liriche rendono evidente l'importanza del testo del Calvo per la composizione di Luchetto. Con agli altri recuperi, anche del canzoniere di Cigala, essi certificano inoltre l'importanza della scuola trobadorica autoctona nella sua formazione, ridimensionando almeno in parte il ruolo, comunque rilevante, di Sordello. Come nel caso di Bonifacio, l'impossibilità effettiva di ricondurre con sicurezza la composizione dell'intero canzoniere del trovatore a Genova non impedisce in sostanza di rilevare ancora una volta la compattezza dell'«Occitania poetica», anche al di là della comune origine agiata di tutti i protagonisti presi in esame fin qui.

3. PERCIVALLE DORIA E CALEGA PANZANO

La situazione è analoga se si considerano gli ultimi due trovatori genovesi, Percivalle Doria e Calega Panzano, le cui biografie dimostrano una certa somiglianza con quella di Luchetto.

Per il primo, nonostante le difficoltà nell'individuazione della sua persona (già evidente col Nostredame e derivata dalla contemporanea presenza di più Percivalle Doria nella Genova del XIII secolo), si può affermare con sicurezza che, come Luchetto, il trovatore fu podestà in

[162] Pur dovendo tenere in considerazione la fortuna del *topos* nella produzione di questi testi, è interessante rilevare che esso è presente, in questo caso con l'utilizzo dell'identica variante del verbo, anche in uno dei due canti di crociata di Cigala, *Si mos chanz fos de ioi ni de solatz* (testo 16), ai vv. 24-25 («mas cels de sai no vei gair'encoratz | de recobrar las saintas heretatz»: ma quelli di qui non vedo ancora incoraggiati | a recuperare la santa eredità»).

diverse città. In Italia infatti si ricordano gli incarichi ricoperti ad Asti (1228) e, dopo l'esilio di tutti gli esponenti della sua famiglia decretato dal comune durante lo scontro con Federico II, Parma (1243) e Pavia (1244), mentre nel *Midi* francese si registrano quelli di Arles (1231) e Avignone (1233-1234), forse decisivi nell'apprendimento della lingua trobadorica. Come messo in rilievo recentemente, infatti, in questo scorcio di tempo egli «fu al seguito dell'ambasciatore di Federico II, Galeazzo di Gurzan, nel suo *tour* tra le città provenzali» ed ebbe modo di conoscere, se non proprio di frequentare, diversi trovatori: i due «tra marzo e giugno 1233 presenziarono alla stesura di documenti assieme a Falquet de Romans, Ricau de Tarascona, Bertran de Lamanon, Bertran Folco d'Avignone, Raimbaut de Beljoc e Sordello da Goito»[163]. A questa prima fase errante della carriera di Percevalle segue, dopo la morte dell'imperatore e la fine dell'esilio, la partecipazione a diverse delegazioni della Compagna, almeno fino al 1258, quando il suo appoggio a Manfredi lo portò a far parte della scuola poetica siciliana (in seno alla quale compose due liriche, *Come lo giorno quand'è dal maitino* e *Amore m'àve priso*), alla nomina a vicario generale della Marca d'Ancona, del ducato di Spoleto e della Romagnola e, nel 1264, alla guida di una parte dell'esercito ghibellino, che gli fu fatale, poiché morì guadando il Nera di Narco proprio durante un trasferimento delle truppe[164].

Pur con le dovute proporzioni, anche la biografia di Calega Panzano, dato ancora in vita nel 1313, si caratterizza per una forte componente politica. Egli infatti ricoprì diversi incarichi all'interno della Compagna, ora come membro del consiglio degli Anziani (1258), ora come consigliere per un trattato tra Savona e Genova (1251) e per un incontro con Corradino di Svevia (1268). Come nel caso di Luchetto e a differenza del Doria, i documenti testimoniano anche la sua professione di mercante che, almeno dal 1248 al 1288, gli permise di raggiungere col fratello e socio in affari, Corrado, i porti del Sud Italia, del Nord della Francia e forse addirittura della Siria[165].

Nonostante la loro esilità, le testimonianze poetiche superstiti di questi due genovesi consentono comunque di approfondire ulteriormente lo studio di questa seconda fase della scuola, confermando nuovamente la validità del quadro presentato.

Ricordando anche le due canzoni d'amore composte nel siciliano illustre della magna curia e la possibilità che la distinzione linguistica all'interno della sua intera produzione sia dovuta alla volontà di distinguere chiaramente i contenuti della sua produzione[166], si nota che i due testi in provenzale di Percivalle appartengono a due generi diversi:

[163] LARGHI 2007, p. 210.

[164] Cfr. i riferimenti indicati *supra*, n. 321, p. 235 e, per il Nostredame, CHABANEAU – ANGLADE 1913, pp. 80-82. Sul tema si rileva che il *DBT*, pp. 419-420 ha proposto di attribuire al trovatore anche la podesteria di Savona del 1225 e la nomina da parte del comune di Genova tra i 13 «de majoribus et nobilioribus».

[165] Cfr. i riferimenti indicati *supra*, n. 115, p. 239.

[166] Per i testi, cfr. CURA CURÀ 2004. L'ipotesi è stata avanzata da BRUGNOLO 1995, p. 295, in cui si sottolinea altresì che Percivalle rappresenta l'unico esponente della scuola ad aver composto anche liriche in provenzale. Sempre con Brugnolo (ivi) è interessante notare che egli è uno dei pochi della cerchia siciliana ad aver utilizzato, in *Kome lo giorno*, la tecnica tipicamente trobadorica del *Natureingang* (cfr. vv. 1-11: «Kome lo giorno quand'è dal maitino | chiaro e sereno – e bell'è da vedere, | per che gli ausgielli fanno ·lor latino | cantare fino, – e pare dolze audire, | e poi ver mezo il giorno cangia e muta, | e torna im piogia la dolze veduta | che mostrava: | lo pellegrino, c'a sichuro andava | per l'alegreza de lo giorno bello, | diventa fello, – pieno di pesanza: | così m'à ffatto Amore a sua possanza»).

A) Scambio di *coblas*.

59. *BdT* 371,2 (= 149a,1): *Per aiquest cors, del teu trip*. Ms. Milano, Bibl. Ambrosiana R 105 sup., f. 169[167]. Ed. GRESTI 2005 (pp. 674-675).

    FRANK 30:2. II u 10 **a**7**a**7**a**7**a**7**b**5'**b**6'**a**6**b**5'**b**6'**a**6.
    Rime: **a** *-ip*; **b** *-ia*.
    Il testo riprende la sequenza rimica e stichica di *Pos de mon joi vertadier* di Peirol (*BdT* 366,27 - FRANK 30:1), ma non le sue rime.

    Percivalle augura a Filippo di Valenza di poter trovare un signore che possa ricompensarlo come merita, ricevendo come risposta l'offerta di continuare a godere della sua compagnia.

    L'origine dell'interlocutore, probabilmente piemontese se si considerano gli italianismi che caratterizzano la sua *cobla* e il toponimo che ne accompagna il nome di battesimo che lo darebbe nativo di Valenza Po, nei pressi di Alessandria, consente di datare il testo a un periodo vicino alla podesteria di Percivalle ad Asti, dunque intorno al 1228[168].

B) Canzone-sirventese.

60. *BdT* 371,1: *Felon cor ai et enic*. Ms. **a**^{2} 517 (268). Ed. BERTONI 1915 (XXXI, pp. 307-311).

    FRANK 6:10. VII *s* 9 **a**7**a**3**a**7**a**7**a**7**a**7**a**7**a**7; II *t* 4, 2 **a**7**a**7**a**7**a**7, **a**7**a**7.
    Rime: **a** *-ic*, *-ancs*, *-art*, *-alh*, *-an*, *-utz*, *-erm*.

    Il testo ha la stessa sequenza di altre nove liriche, tra le quali si segnalano *Seigne'n Thomas, tan mi plai* di Cigala (n. 23) e *Amors, rics fora s'ieu vis* di Arnaut Catalan (*BdT* 27,3 - FRANK 6:7), la sola con le stesse misure stichiche, che presenta però rime diverse[169].

    La decadenza della virtù impone al poeta di cercare di infastidire i suoi nemici con la sua gioia, scaturita dalla battaglia ormai imminente. L'elogio della guerra nelle *coblas* II-IV consente poi di descrivere le vane ambizioni inglesi sull'Europa e i problemi della penisola iberica (ancora alle prese coi saraceni), contrapposti all'elogio di Manfredi e a quello dell'amata, «Mieils-d'amor», entrambi destinatari di una delle due *tornadas*.

    Il quadro storico presentato consente di datare la lirica nel 1258-1259, quando Manfredi era ancora solo re[170].

[167] Il codice non è catalogato dalla *BEdT*.
[168] Cfr. ora *DBT*, pp. 187 e 420.
[169] Gerardo Larghi ha evidenziato che all'interno dello stesso gruppo si trova anche lo scambio di due *coblas* oscene tra Pujol e un podestà di origine genovese, *Ad un nostre Genoes* (*BdT* 386,1, edito in JEANROY 1921). Ricordando che, durante i suoi incarichi ad Arles e Avignone, Percivalle ha avuto modo di frequentare diversi trovatori, lo studioso ha proposto, come già era stato fatto anche in passato, di identificare con lui il politico in questione (*DBT*, pp. 420-421). L'ipotesi, per quanto acuta, non consente però di arrivare a inserire il testo nel nostro elenco, neppure se si considera che la sua forma, con la prima *cobla*, parrebbe richiamare effettivamente, per quanto in forma di parodia, quella dei *partimen* genovesi (Pujol invita l'interlocutore a giudicare chi, dopo aver conquistato l'amata, non riesce a soddisfarla fisicamente).
[170] Cfr. in particolare DE BARTHOLOMAEIS 1931, vol. II, pp. 189-190.

Una prima analisi formale rileva che i testi sono accomunati dalla ricercatezza delle rime: con l'eccezione di *-an* nel secondo, essi dimostrano la passione del genovese per le rime rare o quantomeno aspre, soprattutto con l'*hapax -ip* dello scambio di *coblas*[171]. Per quanto riguarda gli schemi, Percivalle ha invece ripreso per entrambe le liriche sequenze relativamente semplici, comunque scarsamente frequentate dai trovatori.

Per i contenuti, non potendo aggiungere nulla rispetto a quanto già evidenziato nella scheda su *Per aiquest cors, del teu trip* (che è evidentemente un testo di occasione), si segnala la vicinanza tra la canzone-sirventese e la produzione politica di Luchetto, in particolare *A 'n Rizart man que per obra d'aragna* e *Cora q'eu fos marritz ni conziros* (nn. 55 e 57). La contrapposizione tra i fronti scelti dai due trovatori (guelfo quello preferito da quest'ultimo, ghibellino quello di Percivalle) può essere attenuata dall'ampio respiro che caratterizza la trattazione delle vicende storiche di questo piccolo *corpus*, lo stesso che del resto si riscontra nell'unica composizione di Calega Panzano:

A) Sirventese politico.

61. *BdT* 107,1: *Ar es sazos c'om si deu alegrar*. Ms. **a**^{2} 512 (264). Ed. PATERSON 2012 (pp. 17-20).

    FRANK 577:97. IX *u* 8 **a**10**b**10**b**10**a**10**c**10'**c**10'**d**10**d**10; I *t* 4 **c**10'**c**10'**d**10**d**10.
    Rime: **a** *-ar*; **b** *-en*; **c** *-ia*; **d** *-ans*.
    La lirica è un *contrafactum* di *Si·m fai amors ab fezel cor amar* di Blacasset (*BdT* 96,11).

    L'invettiva rivolta contro il clero, rifugio della malvagità incapace di seguire gli esempi del passato e di difendere i cristiani, lascia spazio nella seconda parte alla descrizione della situazione politica: alla censura del comportamento di Carlo d'Angiò fa da contraltare l'elogio dei due campioni ghibellini, Corradino di Svevia e il fratello di Alfonso X di Castiglia, Enrico, chiamati a punire la Chiesa e i suoi sostenitori.

    I riferimenti all'aiuto offerto da Verona e Pavia contro l'angioino permettono di ricondurre la composizione del testo alla primavera del 1268, a qualche mese dalla battaglia di Tagliacozzo che vide la sconfitta ghibellina, dunque durante uno degli incarichi svolti dal trovatore per il comune[172].

Se i contenuti permettono già di osservare una prima possibile influenza del contesto genovese anche su questi ultimi due testi (nulla infatti si può dire sullo scambio di *coblas* tra Percivalle e Filippo di Valenza), un'analisi dettagliata degli altri aspetti consente di andare oltre.

La canzone-sirventese di Percivalle Doria pare aver ereditato la rima della prima *cobla* dalla terza di *Seigne'n Thomas, tan mi plai* di Cigala (testo 23). Alla vicinanza dello schema metrico (già segnalata) e, per quanto a grandi linee, dell'argomento politico, si aggiunge infatti

[171] Cfr. BELTRAMI – VATTERONI 1988, pp. 13-14 (*-alh*), 20 (*-ancs*), 31-32 (*-art*), 71 (*-erm*), 88 (*-ic*) e 140-141 (*-utz*).
[172] Cfr. BERTONI 1915a, p. 113 e PATERSON 2012, p. 16.

l'occorrenza in entrambe le composizioni della rima *-ic*, che trascina con sé anche quella di sei parole in rima su nove totali. Questo il passo di Percivalle Doria (vv. 1-9):

Felon cor ai et enic
car vei tric
poiar e prez perdre abric,
si qe a pauc de ioi no·m gic;
mas per dar mal e genzic
a cui non platz s'ai ioi ric,
cantarai e mala vic
qui no vol guerra e destric,
per c'om conois ferm amic.

Ho cuore aspro e reso cattivo | perché vedo frode | salire e virtù perdere protezione, | al punto che per poco non abbandono la gioia; | ma per dare dolore e fastidio | a colui che non ama vedermi se sono gelice, | canterò ed è sciagurato | chi non vuole guerra e ostacoli, | per cui si conosce il vero amico.

Questo quello di Cigala (vv. 19-27 con, in corsivo, le parole in rima comuni):

E certanament vos dic
que ia no·m trobarez *tric*
ni fals ni fellon ni *enic*,
anz mi trobarez de cor *ric*,
qui que l'aia croi ni mendic,
et auria·m per enemic
qui·us fezes enoi ni *destric*,
ni·m creiria d'aisso chastic,
qu'aissi deu hom amar *amic*.

E certamente vi dico | che non mi troverete mai ingannatore | né falso, né traditore, né indegno, | anzi mi troverete di cuore generoso, | chiunque sia che abbia cuore malvagio e meschino, | e avrei come nemico | chi vi offendesse o danneggiasse, | e non crederei di essere perciò rimproverato, | perché così si deve amare un amico.

Per escludere la possibilità che ci si trovi di fronte a semplici coincidenze pare sufficiente considerare la presenza nel v. 21 del testo di Cigala della coppia *felon-enic*, che caratterizza con l'epifrasi l'*incipit* di Percivalle[173].

[173] Il procedimento sembra tornare identico per la terza *cobla* del testo del Doria, basata sulla rima *-art* («E am can vei l'estandart | a sa part | e·il pros cavalier gaiart | gardon c'us no s'en depart, | e·il vil recrezen coart | van qeren eniein e art | de fugir e an regart | can volon lanzas e dart | e la terra 'nviron art»: «E mi piace quando vedo lo stendardo | al suo posto | e i prodi cavalieri gagliardi | controllano che nessuno se ne vada | e i vili rinnegatori codardi | vanno cercando mezzi ed arti | per fuggire e hanno paura | quando volano lance e dardi | e la terra intorno arde»). Essa è impiegata nel testo 7, *Un avinen ris vi l'autrier*, nelle *coblas* III-IV, che hanno cinque parole in rima su nove del testo di Percivalle («Quan fon e mon fin cor intratz | dedinz lo bels ris e l'esgart, | mos cors se·n venc tost e vivatz | vas me claman: "Merce, qu'eu *art*! | ades siatz enamoratz | de l'amoros cors, cui Dieus gart, | qu'a me, qi sui vostre cor, platz. | Tan vei plazen son cors *gaillart*, | en cui es conplida beutatz | c'abellis a totz los prezatz, | dels crois si loingna e·s *depart*". || S'ieu trobes qui li fos privatz, | qui privadamen da ma *part* | portes salutz et amistatz | a leis, don ma salutz no·s part, | tan li en trametrai, sapiatz, | que s'ela·m tramezes lo quart | eu mi baingner'ab gran solatz | en baing de salutz ses *regart*; | e pos tant me sui azautatz, | s'azautz iois me·n es destinatz, | per merce la prec no·l m'atart» : «Quando entrarono nel mio cuore leale | il bel riso e lo sguardo, | esso venne subito e prontamente | dinnanzi a me gridando: "Pietà, perché ardo! | Oramai siete innamorato dell'amorosa persona, che Dio protegga, | che piace a me, che sono il vostro cuore. | Tanto vedo che piace la sua persona piacente, | in cui è compiuta bellezza, | che piace a tutti gli uomini di valore,

A questo debito se ne aggiunge un altro, contratto con il canzoniere del Calvo, in particolare con *En luec de verianz floritz* (testo 50). La citazione manifesta che si ha nella ripresa dell'invito all'azione rivolto ai potenti, unito alla minaccia di ignominia in caso di inerzia, presente al v. 44 di Percivalle («anz prendo·n mescap e dan»: «anzi ne hanno svantaggio e danno») e, quasi con le stesse parole, al v. 31 di Bonifacio («venir l'en pot tals mescaps e tals danz»: «gliene può venire un tale svantaggio e danno»)[174], induce a ricondurre al medesimo testo anche le occorrenze dei termini *colps*, *lanzas* e *trompas*, che ritroviamo rispettivamente ai vv. 18, 26 e 28 del sirventese di Percivalle e ai vv. 7, 4 e 6 di quello del Calvo, assurto dunque a modello anche per la tradizionale celebrazione della guerra inaugurata da Bertran de Born[175]. Le date di composizione delle due liriche (il 1253-1254 per quella di Bonifacio, il 1258-1259 per il Doria) indicano chiaramente quale dei due sia stato oggetto, e quale soggetto, dell'imitazione, mentre le riprese collocano la possibile circolazione nel comune del testo del Calvo, l'ipotesi più economica per motivare la conoscenza del testo da parte di Doria, in un periodo sensibilmente precedente rispetto a quello tradizionalmente proposto per il suo rientro in patria dalla Castiglia, dove la lirica è stata composta.

Seppur con meno chiarezza, il ruolo dell'«Occitania poetica genovese» emerge anche nell'apprendistato trobadorico di Panzano. La presenza della rima *-ans* e di diverse parole in rima a essa collegate sembra infatti rinviare in più punti a un modello ben preciso, cui si è già fatto cenno trattando dell'occorrenza nella lirica trobadorica del termine *desenanz* in sede di rima. Come già ricordato, oltre che in quattro liriche di Guiraut de Bornelh, in una di Elias de Barjols e in due di Guiraut Riquier (queste ultime composte nel 1265 e nel 1276), esso torna unicamente in tre testi genovesi, ovvero *Pensius de cor e marritz* di Cigala, *En luec de verianz floritz* di Calvo (testi 15 e 50, ai vv. 46 e 44) e appunto nel sirventese di Calega, al v. 47[176]. Procedendo in questa direzione, si constata che quest'ultimo contiene altre tre parole in rima usate anche dal Cigala, ovvero *meravillanz*, *comanz* e *doptanz* (rispettivamente ai vv. 64, 71 e 74 di *Ar es sazos qu'om si deu alegrar* e ai vv. 13, 50 e 22 di *Pensius de cor e marritz*). Presi nel loro insieme, i casi risultano tutti interessanti, soprattutto se si considera che essi paiono rispettare la legge di «vischiosità» della rima postulata da Cesare Segre, secondo cui il recupero di una clausola di fine verso trascina spesso con sé anche il riferimento ad almeno parte del contesto che la ospita[177]. Escludendo il caso di desenanz, già trattato, con *meravillanz* si nota che, come Cigala lo utilizza per esprimere lo stupore per la stoltezza di chi continua a commettere peccati (vv. 12-16: «Mas d'una [meravilla] sui esbaitz, | don sui trop meravillanz | [...] | [c]oissi pot far mesfaig ni faillizon | hom qui de mort non cuid'aver perdon»: «ma d'una stranezza sono sorpreso | e mi meraviglio molto, | [...] | ed è come mai possa commettere errori

| mentre si allontana e rifugge quelli rozzi". || Se trovassi un suo amico, | che segretamente da parte mia | portasse saluti amichevoli | a lei, da cui la mia salvezza non si stacca, | gliene manderei tanti, sappiatelo, | che, se ella ne ricambiasse anche solo la quarta parte, | io mi tufferei con molta gioia in un bagno di saluti senza fine. E poiché tanto mi sono compiaciuto della gioia, se una piacente gioia mi è destinata, | la prego per grazia di non ritardarmela»). La distanza tra i temi, la differenza tra gli schemi e la maggior frequenza di questa rima nella produzione trobadorica impone tuttavia in questo caso di evitare di parlare di riprese dirette.

[174] Il tema, molto diffuso, torna anche nel testo 57, *Cora q'eu fos marritz ni conziros* del Gattilusio, ai vv. 37-40: «Se·l reis Matfres fos princeps coratios | ni zo qe te conqes per galiardia | s'era o pert qant es reis, per un dos | n'aura blasme [...]» («Se il re Manfredi [, che] fu principe coraggioso, | ciò che possiede per averlo conquistato con valore, | ora che è re, lo perdesse, doppio | biasimo ne avrebbe»).

[175] MARCENARO 2007, n. 8, p. 11 a questo proposito ha parlato opportunamente di una vera e propria «funzione Bertran de Born».

[176] Cfr. *supra*, pp. 238-239.

[177] Cfr. SEGRE 1966, p. 57.

e peccati | chi non crede di ricevere perdono dalla morte»), così Panzano lo impiega per definire il suo sconcerto per l'accordo tra i saraceni e Carlo d'Angiò (vv. 63-64: egli «[...] a mes en gran balanz | la fe de Dieu, don sui meravillanz», «ha messo in gran pericolo la fede di Dio, cosa di cui mi meraviglio»); ancora, come Lanfranco con il sostantivo *comanz* si rimette alla volontà della Vergine (vv. 49-50: «Maire de Dieu, totz mos anz | mi faitz far vostres comanz»: «Madre di Dio, per tutti i miei anni | fatemi stare al vostro servizio») e con *doptanz* rimprovera chi non crede nella punizione divina (vv. 21-22: «mas qui non laissa·ls enianz | sembla q'en sia doptanz»: «ma chi non lascia gli inganni | sembra che ne [della morte] dubiti»), così Calega da un lato si augura che i chierici possano sottomettersi a Corradino (v. 71: «qe vencut fassan totz sos comanz»: «che vinti rispettino tutti i suoi ordini») e dall'altro ammonisce Enrico di Castiglia a non esitare nello sconfiggere la Chiesa e Carlo d'Angiò (vv. 73-75: «[...] ben si deuria | [...] non esser duptanz | e baissar els e lur faitz mal estanz»: «[...] ben si dovrebbe | [...] | non essere in dubbio | e abbatterli entrambi, loro e le loro cattive azioni»).

Considerando anche che tutte questa parole in rima risultano assenti nella lirica amorosa di Blacasset scelta da Calega come esempio metrico e rimico, questa serie di coincidenze permette di ipotizzare che la canzone religiosa di Lanfranco, basata sul tema del pentimento del buon cristiano e, dato forse non totalmente irrilevante, con la stessa sequenza metrica, abbia potuto fungere da modello secondario, con i contenuti, per la composizione della sua invettiva anticlericale, quasi come se avesse voluto contrapporre al comportamento tracotante degli esponenti della Chiesa e del fronte guelfo quello umile del sincero cattolico. L'ipotesi trova un ultimo possibile fondamento in un'altra parola in rima del testo, *profecia*. Presente nel v. 14 del sirventese in riferimento alla prossima sventura del clero corrotto («mas lur trafecs et lur granz tricharia | an fag lur cors, segon la profecia»: «ma i loro traffici e i loro grandi inganni | hanno fatto il loro corso, secondo la profezia»), essa è anche, con la stessa grafia, in *En chantar d'aquest segle fals*, un'altra canzone religiosa di Cigala, la n. 12 del nostro elenco, con riferimento all'Annunciazione dell'arcangelo Gabriele (vv. 45-48):

> Ev'autreiet, quar li fon bel,
> al diable bauzia,
> e vos a l'angel Gabriel
> la vera profecia.
>
> Eva permise, poiché le piacque, | l'inganno al diavolo | e voi permetteste all'angelo Gabriele | [il verificarsi] della profezia.

Queste due occorrenze, già isolate nell'intera produzione trobadorica, anche non in rima, conferiscono ulteriore validità all'ipotesi di partenza e individuano all'interno del sirventese anticlericale di Calega una chiara vena cigaliana.

L'esame del testo dimostra allo stesso modo anche i rapporti col canzoniere di Calvo che, per quanto meno numerosi, vanno ben al di là dell'occorrenza della parola in rima *desenanz* in *En luec de verianz floritz*. In tal senso si deve osservare la vicinanza dei vv. 65-66 di Calega («L'aut rei Conrat, qi ven per castiar | los fals pastors, e liurar a turmen»: «Il nobile re Corrado, che viene per castigare | e mandare al tormento i falsi pastori») ai vv. 23-30 di *Mout a que sovinenza* (n. 52):

> [...]
> c'ar comenz senz tardar
> de sos dreitz demandar
> tant afortidamenz,
> que senz tot contradir

li Gascon e·ill Navar
fasson sos mandamenz
e los *liur'a turmenz*
ab prendr'e ab aucir.

[...] | poiché ora comincia senza tardare | a reclamare i suoi diritti | tanto imperiosamente, | che senza nulla replicare | i guasconi e i navarresi | rispettino i suoi ordini | e li manda al martirio | prendendoli ed uccidendoli.

La speranza del primo trovatore di un intervento da parte di Corradino contro il clero ritorna con la medesima espressione segnalata in corsivo nel testo di Bonifacio, che la riserva ad Alfonso X, auspicando una sottomissione dei guasconi e dei navarresi[178].

Considerato assieme all'influsso di Lanfranco Cigala e alla sicura precedenza del modello ripreso, il rinvio così diretto al tema principale della lirica del Calvo e la sua centralità nel messaggio per il quale il sirventese di Calega è stato composto dimostrano che, anche per quest'ultimo trovatore, l'ambiente genovese è stato fondamentale. Tale conclusione risulta centrale nella presentazione della scuola: la sua forte omogeneità, sempre supposta dagli studiosi, ma spesso senza alcuna esemplificazione concreta che andasse al di là della constatazione di una ricca produzione dialogica, ha trovato in tutte queste analisi nuovo fondamento, che ha confermato il ruolo di primissimo piano di Lanfranco Cigala. Le cifre stilistiche dell'asse portante della prima fase dell'«Occitania poetica» autoctona (schemi metrici, rime, parole in rima, lessico, *topoi*) tornano con molteplici riechieggiamenti in tutti i canzonieri degli autori della seconda, a partire da quello del suo protagonista principale, Bonifacio Calvo, a sua volta modello più o meno diretto per i cosiddetti «trovatori minori».

A questa prima caratteristica della scuola se ne è aggiunta almeno un'altra, quella relativa all'appartenenza dei singoli protagonisti a una medesima classe sociale. Pur con diverse sfumature, i documenti d'archivio hanno dimostrato per tutti i trovatori genovesi, spesso in contatto tra loro, un'origine colta e agiata, unita in quasi tutti i casi a un importante ruolo pubblico, più volte sancito da almeno un incarico ricoperto all'interno della Compagna[179]. Il dato, già messo in rilievo dagli studiosi[180], nell'evidenziare l'aspetto elitario del trobadorismo genovese, induce a dare credito alla notizia data dal solo Nostredame sulla presenza di un ultimo cittadino genovese dedito alla composizione poetica in provenzale, un Luca (o Luchetto) Grimaldi[181]. Insieme con la mancata conservazione delle liriche, le frequenti omonimie che si registrano nella Genova del Duecento e le difficoltà nell'individuare precisamente la sua persona ne hanno spesso ostacolato l'identificazione puntuale; esse tuttavia non hanno impedito di registrare l'attribuzione di diverse cariche pubbliche di primo rilievo a cavallo della metà del secolo, quantomeno a Genova: entrambi i Grimaldi su cui si è concentrata la critica hanno fatto

[178] Le concordanze documentano la fortuna del sintagma nella lirica trobadorica, ma può risultare interessante rilevare che esso nel contesto genovese torna con una variante morfologica anche nel *partimen* tra Cigala e Guilhelma de Rozers, *Na Guillelma, maint cavalier arratge* (testo 32, v. 23: «qar desliuret, per s'amor, de turmen | tanz cavaliers»: «poiché liberò, per il suo amore, dalle difficoltà | molti cavalieri»).

[179] Fanno eccezione, ma solo per la carenza dei documenti da esaminare, Calvo, Simone Doria, «Rubaut», e «Scot».

[180] Cfr. ad esempio BERTONI 1903, p. XI.

[181] Cfr. CHABANEAU – ANGLADE 1913, pp. 111-112: Nostredame esordisce attribuendo i natali del trovatore a Grimaud, presso Saint-Tropez, chiudendo però il paragrafo come segue: «J'ay leu en une vieille pancharte que ce Luco estoit parti de Gennes» («Ho letto in un vecchio documento che Luca era delle parti di Genova»).

parte del collegio degli otto nobili, partecipando anche a diverse ambascerie del comune, spesso assieme ad altri trovatori genovesi[182].

È proprio questo aspetto che, nell'evidenziare il carattere elitario della scuola, permette di sottolineare nuovamente la centralità del contesto per il suo sviluppo: la motivazione di una tale fioritura della produzione trobadorica a Genova deve avere un legame con la formazione culturale dei suoi protagonisti. Uniti alla fortuna dei *partimen* e alla *dispositio* argomentativa dei testi, i ruoli pubblici che questi ricoprivano confermano questo assunto al di là di ogni dubbio, consentendo di confermare il ruolo di primo piano degli esperti di diritto supposto da Cesare Imperiale di Sant'Angelo per l'intera produzione letteraria genovese del periodo a cavallo tra le due metà del XIII secolo[183].

[182] Oltre a quanto indicato *supra*, p. 254 e nn. 133 e 135, pp. 242-243, cfr. anche BERTONI 1915a, pp. 102-103, MUSSO 2002a, MUSSO 2002b e *DBT*, pp. 339-340.
[183] Cfr. *supra*, p. 243.

X- L'ISOLAMENTO CULTURALE

1. LA DEBOLE CARATTERIZZAZIONE GENOVESE DEL *CORPUS*

Anche a un primo esame, le liriche dell'«Occitania poetica genovese» propriamente detta che possono presentare dei punti di contatto col restante *corpus* letterario dell'area non risultano molte. Infatti, se si assume come caratteristica più evidente di un loro possibile rapporto col comune la presenza di riferimenti testuali al suo contesto storico-culturale, escludendo *a priori* i testi caratterizzati dall'autoreferenzialità e dall'astrattezza dei contenuti come i *partimen* e le canzoni d'amore, l'analisi si deve concentrare su quelli più facilmente legati all'attualità, come i sirventesi politici, quelli di invettiva personale, le canzoni-sirventese, le canzoni di crociata e i *planh*. Anche questo gruppo però non dovrà essere esaminato nella sua totalità: proprio in ragione del peso che il contesto ha in questa disamina, tra queste liriche non si può tenere conto di quelle la cui composizione è riconducibile con certezza lontano da Genova, come nel caso dei testi del Calvo ideati alla corte di Alfonso X, che infatti non chiamano mai in causa il comune. Queste premesse d'ordine generale consentono di restringere il campo dell'analisi a quattordici liriche che, in base ai riferimenti contenuti, possono essere riunite in due gruppi, comprendenti quelle con riferimenti strettamente culturali e quelle che rinviano a fatti storici.

Per il primo risulta di un certo interesse soltanto lo scambio di sirventesi tra Lanfranco Cigala e «Lantelm» (testo 21): nonostante i dubbi sulla localizzazione della sua genesi e datazione invitino alla prudenza, i rimandi agli eroi e ai testi della letteratura romanzesca francese[184] potrebbero dimostrare la fortuna della materia a Genova ancor prima dell'inizio dell'attività dell'*atelier* localizzato nelle carceri dopo la battaglia della Meloria[185], dato che imporrebbe una riflessione sul ruolo del comune nella ricezione italiana dell'intera produzione galloromanza.

Per il secondo gruppo, seguendo l'ordine di comparizione dei testi nell'elenco, si segnala anzitutto uno dei due *planh* del *corpus*, il n. 11, *Eu non chant ges per talen de chantar*, che, secondo Gilda Caïti-Russo, potrebbe essere interpretato in chiave politica, soprattutto per la *tornada* (vv. 40-44):

> Luresana, pensatz de penedenza,
> que Dieus vos vol confondre derenan,
> e pareis ben al sobremortal dan
> c'aves aut, que vostra mortz comenza.

[184] Mantenendone la grafia, il testo nomina «Gui de Nantoill» (v. 5), «Valenza» (v. 6), «Qes de Cardoill» (v. 43), «Artimalec» (v. 55), «Carlemaing» (v. 57) e «Galvaing» (v. 58). A questi rinvii andranno aggiunti quelli della risposta del giullare, ovvero «Erec» (v. 23), «Estout de Vertfoill» (v. 41) e il «lais de Cebrefoill» (v. 27). Per i dettagli cfr. CAPUSSO 2006, pp. 26-30.
[185] Cfr. *supra*, pp. 142-143.

> Lunigiana, pensate a far penitentanza, | perché Dio vuol mandarvi in rovina d'ora in poi, | e sembra proprio dal danno grandissimo | che avete avuto, | che incominci la vostra morte.

Secondo la studiosa, la lirica potrebbe essere inserita nel quadro storico che riguarda Genova dopo la morte di Federico II: essa rinvierebbe in particolare alla contrapposizione tra la pacificazione immediata dei territori ribelli a ovest del comune e l'ostinazione nella ricerca dell'indipendenza da parte di quelli orientali. In questa prospettiva, il riferimento conclusivo alla Lunigiana potrebbe essere interpretato in antitesi con l'origine provenzale dell'amata (rievocata dalla domanda retorica dei vv. 29-30: «E doncs per que no mor tota·l Proenza | ont il mori, e tuit cil que·i istan?»: «E perciò perché non muora tutta la Provenza | dove lei morì, e tutti quelli che vi abitano?»): la profezia finale rivelerebbe la chiave politica del testo, manifestando l'ostilità nei confronti dei ribelli di Levante e alludendo con l'elogio di «Na Berlenda» (nominata al v. 13) a un omaggio al Ponente pacificato[186]. Tale ipotesi, nella sua acutezza, presenta il pregio di giustificare la presenza di un'indicazione geografica così precisa in una lirica così particolare; allo stesso tempo però rimane al momento solamente un'intelligente proposta per la mancata identificazione della donna e per l'impossibilità di datare con sicurezza la lirica[187].

La sospensione del giudizio si impone anche quando si passano in rassegna i testi di Cigala in cui i riferimenti all'ambiente di composizione dovrebbero essere individuati con maggiore facilità. Le due canzoni di crociata, *Quan vei far bon fag plazentier* e *Si mos chanz fos de ioi ni de solatz* (i nn. 16 e 17), non menzionano in alcun modo Genova, nonostante la partecipazione attiva della Compagna all'organizzazione della spedizione militare voluta soprattutto da Luigi IX[188]. La conformità al genere infatti è tale da non ammettere riferimenti al contesto comunale. Si considerino per esempio la presenza della contrapposizione tra i continui interventi dei nobili nelle guerre europee e la loro indifferenza per la situazione della Terrasanta[189] o gli inviti perentori a prendere la croce rivolti agli stessi nobili[190]: caratterizzando con la loro compresenza anche *Qui saubes dar tant bon conseil denan* di Elias Cairel (*BdT* 133,11)[191], i due temi si

[186] Cfr. CAÏTI-RUSSO 2005, pp. 364-365.
[187] Cfr. *supra*, p. 220 e la bibliografia indicata.
[188] Cfr. *supra*, p. 219. Tale partecipazione vide in primo piano lo stesso Cigala, che concesse diversi prestiti al re di Francia: cfr. BOLDORINI 1962, pp. 183-184.
[189] Si vedano i vv. 30-38 della prima lirica (già riportati *supra*, p. 238) e i vv. 15-20 e 61-64 della seconda («mas la guerra dels dos granz coronatz | a cassada patz d'aqui e d'aillors, | ni de voler patz no fan entreseingna. | Eu non dic ges en cui colpa deveingna; | mas qui mer mal d'aqetz dos granz seingnors, | Dieus lo meillor o l'aucia de cors! | [...] | Apostoli, eu crei que si coveingna | que fassatz patz o guerra qui pro teingna, | car si totz temps anatz per l'uzat cors, | per vos non er lo sainz Sepulcres sors»: «Ma la guerra dei due grandi coronati | ha cacciato la pace da ogni dove, | né fanno cenno di volerla. | Non dico affatto per colpa di chi ciò avviene; | ma chi merita male di questi due gran signori, | Dio lo ispiri meglio o lo uccida presto! | [...] | O pontefice, credo che convenga | che facciate pace o guerra che sia utile, | perché se per tutto il tempo continuate così, | non sarà rialzato da voi il santo Sepolcro»).
[190] Il primo testo si rivolge al «Reis frances» (vv. 41-45), al «Reis engles» (vv. 46-50), agli «Alemanz» e agli «Espaignols» (vv. 51-56), al «Coms Proensals» (v. 61) e all'«Empereiare» (vv. 65-68); il secondo, meno specificamente, attacca a più riprese i «malvatz baros» per il mancato aiuto dato a Dio (vv. 46 e 56).
[191] Si vedano i vv. 10-13 («e de lor dan faire son ben apres | li comt'e·il rei e·il baron e·il marques, | que l'us l'autre s'auci guerreian: | aissi faran crestiantat perir»: «e nel fare il loro danno sono ben esperti | i conti e i re e i baroni e i marchesi | che si uccidono l'un l'altro guerreggiando: | così distruggeranno la cristianità») e 41-52 («Emperaire Frederics, ieu vos man | que de son dan faire s'es entremes | vassalhs quan a a son seignor promes | so don li faill a sa besoigna gran, | per qu'ieu chantan vos vuelh pregar e dir, | que passatz lai on Ihezus volc morir | e no·l siatz a cest besoing bauzaire, | car ges lo fill no·i deu atendre·l paire. || Marques Guillem, lo sojorn e·l dormir | de Monferrat no voletz ges gurpir, | tart

ritrovano anche in altre canzoni di crociata e assumono dunque la funzione di veri e propri *topoi*. Se i dati testuali non evidenziano alcuna influenza dell'ambiente comunale sulla composizione delle due liriche, quelli esterni permettono invece di invertire la direzione di questo rapporto: i riecheggiamenti della prima nel *corpus* di Bonifacio Calvo[192] e il testamento del 1251 con cui «Iacoba filia quondam Ingonis Castanee» lasciò in eredità allo stesso Lanfranco «libras vigintiquinque in subsidium terre sancte de ultramare»[193] rendono evidente la fortuna dei due testi nell'ambiente genovese.

Solo in minima parte diversi sotto questo aspetto sono gli altri tre testi del trovatore che si possono prendere in esame, *Estier mon grat mi fan dir vilanatge*, *Raimon robin, eu vei que Dieus comenza* e *Seigne'n Thomas, tan mi plai* (nn. 19, 22 e 23). Calati nel contesto storico deducibile dalla possibile datazione di ciascuno, che si situa in un periodo che va dal 1239 al 1240[194], sia le invettive contro il *flac marques* Bonifacio II di Monferrato (v. 3 del primo testo) e contro l'*orgoill* di Raimondo VII, conte di Tolosa (v. 11 del secondo), sia l'elogio del *pretz* e degli *honrat fag* Tommaso II di Savoia (vv. 2-3 del terzo) paiono rappresentare tutt'al più l'opinione dominante all'interno della Compagna sui temi affrontati all'epoca della loro composizione. Le accuse proferite contro chi più volte aveva tradito la lega ghibellina o tentennava di fronte a un possibile appoggio a questa (Bonifacio II e Raimondo VII), e la celebrazione di chi, almeno fino alla composizione della lirica destinatagli, l'aveva sempre sostenuta (Tommaso II), rispecchiano la linea politica ufficiale che il comune – alla guida del fronte contro Federico II, almeno a partire dal 1237[195] – ha tenuto anche con gli incarichi pubblici ricoperti da Lanfranco, ma nulla di più. La circostanza può essere dimostrata soprattutto con il resoconto del rapporto tra il marchese del Monferrato e Genova dato dagli *Annales* per il periodo che va dal 1242 al 1245: esso può essere utilizzato quasi come una *razo* per interpretare il testo di Cigala[196], ma non può permettere di stabilire un ruolo diretto dell'ambiente genovese nella composizione della lirica. Come le altre in esame, infatti, essa non fa alcun riferimento esplicito a Genova[197].

---

venjaretz la mort del vostre paire | ni·l deseret qu'om fai a vostre fraire» : «Imperatore Federico, vi assicuro | che ha cominciato a fare il proprio danno | un vassallo quando ha promesso al suo signore | ciò per cui gli vien meno nel momento del suo bisogno estremo, | perciò col canto vi voglio pregare e dire, | di passare là dove Gesù volle morire | e di non essergli infedele in questa necessità, poiché il figlio non vi deve attendere il padre. || Marchese Guglielmo, le comodità e il riposo | di Monferrato non vi decidete a lasciare, | difficilmente vendicherete la morte di vostro padre | e il diseredamento che si fa a vostro fratello»), nell'edizione LACHIN 2004 alle pp. 402-419. Per ulteriori confronti si possono utilizzare, anche per la presentazione comprensiva dei testi oitanici, le indicazioni di GUIDA 2001[2] e del progetto *Troubadours, trouvères and the Crusades* diretto da Linda Paterson (http://www2.warwick.ac.uk/fac/arts/modernlanguages/research/french/crusades/).

[192] Cfr. *supra*, pp. 237-238.

[193] Cfr. UGOLINI 1949[2], p. XLV.

[194] Cfr. *supra*, pp. 237, 244 e 245.

[195] Cfr. *supra*, pp. 236-239.

[196] Il dato è già stato rilevato più volte in passato: si vedano la presentazione di BRANCIFORTI 1954, pp. 34-36 e di DE BARTHOLOMAEIS 1931, vol. 2, pp. 163-164 e i loro rinvii a IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923, pp. 140, 154 e 160 e rispettive note, in cui, invertendo la direzione del confronto, il dettato degli *Annales* è stato paragonato a quello del testo di Cigala.

[197] L'unico elogio, espresso indirettamente con l'identificazione del comune col *nos* del testo, è riscontrabile nella prima *cobla* di *Raimon robin, eu vei que Dieus comenza* (vv. 1-7): «Raimon robin, eu vei que Dieus comenza | de tornar nos en nostra antiga siza, | que tota gen nos ai'en reverenza | e terr'e mar menem a nostra guiza; | e trobarets la paraula veraia | que·us dis antan, qu'oimais aurem saison, | e vostr'orgoill la perd [...]»: «Raimondo furbo, vedo che Dio comincia | a rimettere noi nella nostra antica fortuna, | in modo che tutti ci abbiano rispetto, | e terra e mare comandiamo a nostro piacimento; | e

Tralasciando momentaneamente il caso di Bonifacio Calvo e considerando i sirventesi e le canzoni-sirventesi di Luchetto Gattilusio, Percivalle Doria e Calega Panzano, i contorni del quadro appena tratteggiato risultano ancor più definiti: nonostante il tema politico sia centrale nei loro testi, certamente più di quanto non lo sia nel canzoniere di Cigala, a Genova ci si riferisce ancora una volta solo indirettamente, alla condizione di ammettere che essi riflettano l'opinione di almeno una parte della popolazione.

Sulle liriche di Gattilusio risultano illuminanti soprattutto le riflessioni di Boni, in particolare quelle dedicate a *Cora qu'eu fos marritz ni conziros* (testo 57). La neutralità che emerge dalla descrizione dello scontro tra Carlo d'Angiò, Corradino e Manfredi «è senza dubbio legat[a], almeno in parte, alla suggestione della tradizione letteraria»[198] dell'elogio della guerra bertrandiano che caratterizza la prima *cobla*.[199] Mantenuta anche nelle altre *coblas*, tale equidistanza tuttavia trova una motivazione più profonda, lontana dai *topoi* letterari. Essa infatti

> [...] è indubbiamente in armonia con l'atteggiamento di prudente equilibrio assunto dalla repubblica di Genova nei confronti di Manfredi e Carlo d'Angiò, mantenuto nonostante le irrequietezze e i tentativi delle fazioni e persino, nel 1265, le sollecitazioni di Carlo d'Angiò e del papa. Il sirventese quindi rispecchia anche, in fondo, le opinioni di quei cittadini che, come Luchetto, non condividevano le idee degli elementi più accesi delle due fazioni guelfa e ghibellina, e che seppero far prevalere in quel difficile momento la loro moderazione e la loro prudenza.[200]

A questo riguardo è interessante notare con Stefano Asperti che, in contrapposizione col possibile appoggio a Carlo, il testo «sembra inserirsi in una tradizione testuale latamente 'ghibellina'», in particolare quella di *Miei-sirventes vueilh far dels reis amdos* di dubbia attribuzione (*BdT* 80,25) e dei due sirventesi anonimi *Cor qu'om trobes florentis orgulhos* (*BdT* 461,70a) e *Ma voluntatz me mou guerr'e trabalh* (461,164a), assimilabili sia per la contiguità nel codice latore, **C**, sia per la loro provenienza geografica, ovvero l'Italia centrale[201].

La «modesta e cautissima simpatia per l'angioino»[202] da parte di Luchetto, segnalata dal maggior spazio riservatogli in questo primo testo rispetto agli altri signori, si trasforma nelle altre composizioni politiche in un'apertura di credito più evidente: il *conselh D'un sirventes m'es granz volontatz preza* (testo 58) è infatti dedicato esclusivamente a Carlo, mentre il testo 55, *A 'n Rizart man que per obra d'aragna*, dopo aver rimproverato per la loro inerzia «en Rizart» (v. 1) e il «reis n'Anfos» (v. 9), a partire dal v. 17 loda il valore dell'angioino. Il rinsaldarsi dello spirito guelfo del trovatore nel corso del tempo non sfocia però in un'adesione radicale ai valori papisti: con le possibili critiche a Carlo contenute nel primo testo[203] si deve

troverete vera la parola | che io vi dissi un giorno, che ormai avremo il nostro momento buono, | e che il vostro orgoglio lo perde [...]».

[198] BONI 1957, p. XLI.

[199] Il testo è riportato *supra*, p. 287.

[200] *Ibid*., pp. XLII-XLIII. Cfr. anche GIGLIUCCI 1999, p. 619, DE BARTHOLOMAEIS 1931, vol. II, pp. 209-210 e MERKEL 1888, pp. 382-386.

[201] Cfr. ASPERTI 1998, pp. 310-311.

[202] BONI 1957, p. XLIII.

[203] Cfr. BORSA 2006, p. 408. La lirica «mostra una certa diffidenza nei confronti di Carlo, manifestando perplessità sia circa le supposte ambizioni imperiali dell'angioino e le sue reali possibilità di conquistare e conservare il regno di Sicilia, sia sull'affidabilità di coloro di cui egli "se fi ni creza" (v. 33 ["in chi si fida o in chi crede"]), ossia, verosimilmente, i soliti 'falsi religiosi'. Il trovatore esorta il *rei del Poiles* a usare clemenza ("e non ublit perdon per null'ofeza", v. 27 ["e non dimentichi il perdono per nessuna offesa"]) e a fuggire la cupidigia ("non cobeit aver | lo sobreplus", vv. 31-32 [«non desideri avere l'eccesso»]). I due ammonimenti parrebbero avere intento polemico; non vi era, infatti, alcun dubbio che Carlo avrebbe

considerare in questo senso soprattutto la moderazione del secondo, vicina, come sottolineato ancora da Boni,– «alla posizione di neutralità assunta ufficialmente dal comune genovese nei confronti della calata di Corradino», evocata in generale dalla rassegna di alcuni dei protagonisti dell'Interregno[204]. Tale equilibrio caratterizza anche l'ultima composizione politica del trovatore, *Be·m meravilh del marques Moruel* (testo 56): combattuto con ogni probabilità tra le proprie origini genovesi e dall'incarico di capitano del popolo di Lucca sotto l'egida dello stesso Carlo nel medesimo anno della composizione della lirica, il 1273, Luchetto evita di esprimersi sullo scontro appena cominciato tra i genovesi e l'angioino. Utile a comprendere la scelta dell'oggetto dell'invettiva satirica, il nemico comune dei due avversari, Moroello Malaspina (ormai inviso a entrambe le forze in campo per il suo *tragitar* tra i due fronti, come esplicitato al v. 3), tale situazione di oggettiva difficoltà del trovatore rende dunque nuovamente chiara l'assenza di un'influenza diretta del contesto genovese sulla composizione delle sue liriche, essenza che si riscontra infine anche in quelle di Percivalle Doria e Calega Panzano, *Felon cor ai et enic* e *Ar es sazos c'om si deu alegrar* (nn. 60 e 61).

Per il primo testo, la sua celebrazione «dall'interno [del]le qualità del gruppo – i cavalieri e i loro capi, espressione di un ceto di funzionari-capitani – e del sovrano in cui esso s'identifica»[205], Manfredi, «nostre reis, q'encar lutz» e «q'es de fin prez lutz» (vv. 48-49: «nostro re, che ancora riluce» e «che è luce del valore puro»), rende così evidente che il ruolo del l'ambiente genovese nella sua ideazione deve essere fortemente ridimensionato in favore di un'influenza di origine siciliana, da consentire di non prendere in considerazione altri due elementi significativi che vanno nella stessa direzione, ossia gli incarichi svolti dal trovatore per lo svevo a partire dal 1258 (a pochi mesi dalla composizione della canzone-sirventese) e i suoi due testi in siciliano illustre. L'ipotesi di ricondurre a Genova la composizione del sirventese, comunque possibile per la forte presenza ghibellina nel comune nello stesso periodo (risultata fondamentale per la nascita del governo di Guglielmo Boccanegra, grande sostenitore di Manfredi), per la scelta del tema politico e della lingua provenzale (entrambi banditi dalla Magna Curia) e per i possibili debiti testuali contratti con Cigala e Calvo[206], non permette di

---

mostrato anche nella nuova campagna d'Italia il noto, spietato rigore e la consueta, rapace avidità». In questa stessa prospettiva si deve evidenziare che, oltre al già ricordato, *D'un sirventes m'es granz volontatz preza* di Bernart de Rovenac (*BdT* 66,2, cfr. *supra*, p. 285), il testo «si ricollega nell'*incipit* a *D'un sirventes mi ven gran voluntatç* di Bertran de Lamanon [*BdT* 76,8]», modello non casuale se si considera che «da un lato il sirventese attaccava la Chiesa, accusata di mantenere vacante il trono imperiale per interesse, dall'altro perché, come Luchetto, anche Bertran non era ostile a Carlo, ma solo critico nei suoi confronti».

[204] BONI 1957, p. LI. Si veda anche GRIMALDI 2011, p. 330: «Vero è che qui traspare un'immagine positiva di Carlo ("E al rei Karle no crei que cors sofraigna | Del contendre trop qu'hom en camp lo vensa", vv. 17-18 ["E al re Carlo non credo che manchi il coraggio | di lottare finché lo si vinca sul campo"]); ma è anche evidente che la contrapposizione tra i contendenti è del tutto tipica e perfettamente inserita in un contesto cortese ("Ja m'agradan, En Sordel, las tenzos | Dels grans seignors", vv. 33-34 ["Mi sono gradite, signor Sordello, le lotte | dei grandi signori"]), e che il primo campione ad entrare in campo è Riccardo, cui si chiede che "Non lais saisir aiquesta jen de Fransa" (v. 7 ["non lo lasci prendere da questa gente di Francia"]). Il componimento, inoltre, è mutilo nel codice unico, sebbene, come notava De Bartholomaeis [= DE BARTHOLOMAEIS 1931, vol. II, pp. 245-247, da cui Grimaldi cita], si scorgano tra gli avanzi della prima cobbola le parole *frances*, *puilles*, *reial*, ecc.».

[205] ASPERTI 2002, p. 554. Cfr. anche ASPERTI 1998, p. 292: «Percivalle si fa portavoce non tanto dello schieramento ghibellino, che come fazione organizzata soprattutto in quel momento non possiamo dire esistesse, diviso com'era nell'eredità sveva fra Manfredi stesso e Corradino, bensì piuttosto dei partigiani di un grande sovrano, erede della tradizione cavalleresca ed incarnazione di un sistema di valori che sono anche strettamente 'militari'. Questi partigiani sono in prima battuta esponenti di un'aristocrazia amministrativa e militare, indipendente rispetto ai precedenti assetti feudali».

[206] Cfr. *supra*, pp. 242-245, 260-261 e 263.

attribuire alla Compagna, mai evocata, una funzione decisiva nella scelta del messaggio più profondo della lirica.

Per quanto riguarda il sirventese di Calega Panzano si nota che il suo respiro per così dire "internazionale", in particolare per i riferimenti a Carlo d'Angiò e a Enrico di Castiglia, è controbilanciato dalla convenzionalità delle accuse rivolte al fronte guelfo: il testo è dominato a tal punto dai *topoi* dell'invettiva anticlericale della seconda metà del Duecento, come dimostrano soprattutto le imputazioni di cupidigia e di immoralità rivolte alla Chiesa[207], da «mancare emblematicamente di contatti, di esortazioni o inviti, in sostanza di aperture» e da risultare completamente privo «di interlocutori, di un pubblico»[208]. Anche in questo caso l'appartenenza della lirica a uno dei possibili sottogeneri del sirventese[209] risulta così evidente da ridurre notevolmente il possibile ruolo che potrebbe aver avuto nella sua composizione il clima genovese durante i prodromi dello scontro che si stava per aprire tra il comune e l'angioino[210]: la città anche in questo caso non è mai nominata.

La lettura dei testi non ha consentito di individuare fin qui collegamenti diretti con il contesto storico-culturale genovese. Tale conclusione risulta ulteriormente rafforzata se si considera in particolare l'assenza di forme di propaganda dell'ideologia comunale, che era risultata invece la caratteristica più evidente nella restante produzione letteraria genovese, al punto da permettere di riunire in un'unica analisi tutte le opere, con la sola eccezione di quelle strettamente morali o religiose del polo ecclesiastico e di parte dell'attività dello *scriptorium* localizzato nelle carceri: l'ideologia comunale non si manifesta in nessun testo del *corpus*

[207] Cfr. soprattutto la seconda e terza *cobla*: «Qui sap mentir o falsamen parlar | o sap d'enjan e de galiamen, | aqel es faitz legatz tot mantenen; | e, s'ieu dic ver, als Cremones ben par; | mas lur trafecs et lur granz tricharia | an fag lur cors, segon la profecia; | qe Dieus non vol plus sufrir lurs enjanz | e dels Frances vol baissar lur bobanz. || Qui vol aucir o qi viu de raubar | e tost e lieu pot aver salvamen, | sol veng' aucir de Crestians un cen; | e qi·s volgues d'aucir mil esforzar | em Paradis, en l'auzor luec, seria; | ai, clergue fals! Laissat aves la via | e·ls mandamenz qe Dieus fes purs e sanz | e Moyzes, cant escrius los Comanz» («Chi sa mentire o parlare falsamente | chi conosce l'inganno e la frode, | quello è subito designato legato; | e, se dico la verità, lo sanno bene i cremonesi; | ma i loro traffici e grandi inganni | hanno fatto il loro corso, secondo la profezia; | perché Dio non vuole più sopportare i loro inganni | e vuole umiliare la pompa dei francesi. || Chi vuole uccidere o vive di rapina | presto e facilmente può ottenere la salvezza, | solo che venga ad uccidere un centinaio di cristiani; | e chi volesse sforzarsi di ucciderne mille, sarebbe posto nel luogo più alto del Paradiso; | ah, falsi chierici! Avete abbandonato la via | e i comandamenti che Dio dettò puri e santi, | e Mosé, quando li mise per iscritto»).

[208] ASPERTI 2002, p. 552, che contrappone così il testo a quello di Percivalle Doria, individuando solo in quest'ultimo un valore propagandistico. Si vedano anche ASPERTI 1995, p. 65 e VATTERONI 1999, pp. 80-82.

[209] Cfr. *ibid*., p. 83: «se da un lato non è possibile isolare nel *corpus* dei sirventesi provenzali un sottogenere contro il clero, perché i trovatori che lo hanno assunto a oggetto della loro critica si muovono tra i poli dell'attacco personale, della propaganda politica e delle intenzioni moralistiche, ciò nondimeno mi sembra che i componimenti [riuniti dallo studio], talora diversissimi tra loro per l'ambiente in cui sono stati composti e per la cronologia, siano strettamente legati da una tematica comune, identificabile sul piano formale in tutta una serie di immagini, di luoghi comuni e perfino di parole chiave particolari, su quello ideologico di un atteggiamento "ghibellino" e antifrancese». Si veda a questo riguardo anche BORSA 2006, pp. 402-412, in cui *Ar es sazos c'om si deu alegrar* è collegato ad *Alegramente e con grande baldanza* attribuito allo stesso Enrico di Castiglia e composto prima della battaglia di Tagliacozzo, durante la prigionia pugliese protratta fino al 1291 (cfr. *PSS*, vol. III, p. 1146-1156) sulla base di una possibile fortuna dei testi politici della seconda fase della scuola trobadorica genovese alla corte di Aragona.

[210] Cfr. per esempio BRANCIFORTI 1955, pp. 40-41, in riferimento a *Ges no m'es greu s'eu non sui ren prezatz* (testo 51), composto nel 1266: «Del dilemma tragico posto dalla discesa di Carlo d'Angiò nella penisola per una città come Genova, che voleva salvaguardare ad ogni costo la propria indipendenza e la libertà dei suoi commerci con l'Oriente, tutta la politica del comune fu dominata e condizionata con le sue alterne fortune».

trobadorico preso in esame, circostanza che, se si richiama quanto già affermato sui testi dei trovatori occitanici e, più in generale, sul trobadorismo ligure-piemontese[211], consente già di confermare l'impressione generale di isolamento che l'arte trobadorica a Genova presenta. Tale impressione si spiega, in particolare con la diffidenza del comune nei confronti del provenzale: il mezzo linguistico e letterario della propaganda politica era la lingua delle istituzioni ufficiali, la Compagna e la Chiesa, ovvero il latino. La lingua dei trovatori non poteva infatti essere piegata a questo scopo, soprattutto per il suo forte legame con gli avversari più prossimi a Genova, le corti dell'Italia nord-occidentale, che la utilizzavano per diffondere i propri ideali. Rispetto al periodo di attività dei trovatori occitanici a Genova, in quello successivo della scuola autoctona la situazione non è quindi cambiata.

La riprova più evidente di tale ricostruzione, che conferma pienamente l'ipotesi di Fiorenzo Toso[212], è data dall'ultimo testo del *corpus* della scuola che resta da analizzare, *Ges no m'es greu s'eu non sui ren prezatz* di Bonifacio Calvo (n. 51), che per la sua importanza si cita integralmente:

.j. Ges no m'es greu s'eu non sui ren prezatz
ni car tengutz entr'esta gen savaia
genoeza, ni·m platz ges s'amistatz,
car no·i cab hom a cui proeza plaia;
mas ab tot zo mi peza fort qu'il es
desacordanz, car s'il esser volgues
en bon acort, sos granz poders leumen
sobraria totz cels per cui mal pren.

Non mi importa affatto che io non sia stimato | né tenuto in considerazione da questa cattiva gente | genovese, né mi piace in alcun modo la sua amicizia, | perché non vi si trova nessuno a cui piaccia valore; | ma con tutto ciò mi pesa molto che essa sia | divisa, perché se essa volesse essere | in buon accordo, | la sua grande forza facilmente | supererebbe tutti coloro da cui riceve offesa.

.ij. Hai, Genoes, on es l'auz pretz honratz
qu'aver soletz sobre·l gen, que par qu'aia
totz vostres faitz decazutz e sobratz
tan fort que totz vostr'amics se·n esmaia ?
Sia·l descortz, qu'entre vos es, ios mes,
e donatz vos luec a tornar los fres
en la bochas de cels, que, per conten
qu'avez mest vos, si van desconoissen.

Ahi, genovesi, dov'è l'alto valore onorato | che eravate soliti avere sopra la gente, che pare abbia | abbattuto e sopraffatto tutte le vostre fortune, | tanto gravemente che ogni vostro amico ne è preoccupato? | Sia la discordia che è tra voi dimenticata, | e sbrigatevi a rimettere i freni | nelle bocche di coloro che, | per la contesa | che avete tra voi, diventano incoscienti.

[211] Cfr. *supra*, pp. 280-281.

[212] Rispetto alle sue parole riportate *supra*, p. 284, pare possibile attenuare almeno in parte solo la distanza tra «le problematiche civili» affrontate dalla scuola e il «clima comunale»: pur senza una committenza diretta della Compagna e con una forte influenza della tradizione trobadorica, i trovatori genovesi nella gran parte dei loro testi politici hanno trattato argomenti – i tradimenti degli alleati, la settima crociata, la posizione da assumere rispetto allo scontro prima tra Carlo d'Angiò e Manfredi, poi tra lo stesso francese e Corradino di Svevia – che sono stati al centro del dibattito politico genovese.

.iij. Mas lo contenz es tant mest vos poiatz,
que, s'el non chai, greu er que no·us dechaia,
qu'om vos guerreia, e vos vos guerreiatz.
E qui vos venz ar, no·s cug que·l n'eschaia
laus ni bos pretz, car no·us platz vostre bes,
que l'us a gaug quant a l'autr'es mal pres:
doncs qui venz tan descabdelada gen,
non fai esfortz don pueg em pretz valen.

Ma la discordia è così radicata tra di voi | che, se non finisce, difficilmente accadrà che non vi avvilisca, | poiché altri vi combattono e voi stessi vi combattete. | E chi vi vince ora, non pensi di trarne | lode né buon merito, perché a voi non piace il vostro bene, | poiché l'uno gode quando l'altro è in difficoltà: | perciò chi vince un popolo tanto dissennato, | non fa sforzo per cui possa innalzarsi il pregio.

.iiij. E si no fos la follors e·l peccatz
que nais del vostre descort, tals s'asaia
leumen a far zo que mais vos desplatz,
que·us for'aclis, car res tant non esglaia
vostres guerrers ni tant lor desplai ges
con faria·l vostr'acortz, s'el pogues
entro vos tant durar enteiramen
que poguessetz d'els penre veniamen.

E se non fosse la follia e il danno | che nasce dalla vostra discordia, | si arrischia | a fare ciò che più vi dispiace | chi vi sarebbe devoto, | perché niente spaventa | i vostri nemici, né tanto loro dispiace | quanto farebbe il vostro accordo, se esso potesse | durare stabilmente tra voi tanto | da prendere vendetta.

.v. Car il sabon que leger no·us donatz
de vos veniar, mostron que lur desplaia
zo, que pro vetz los avetz malmenatz,
tant que, greu es luecs, on hom no·l retraia,
que trenta d'els non esperavon tres
de vos; per c'ab pauc non es Dieus repres,
car de tal guiza vos a tout lo sen
que·us sobron cil que no valon nien.

Poiché essi sanno che facilmente non vi date modo | di vendicarvi, mostrano che a loro dispiace | ciò, che molte volte li avete malmenati | tanto che è difficile trovare luogo dove non lo si dica, | che trenta di essi non aspettavano tre | di voi; per cui per poco non è accusato Dio, | perché in tal modo vi ha tolto il senno | giacché vi sopraffanno quelli che non valgono nulla.

.vj. Venecian, ben sapchatz qu'obs vos es
que si'ab vos Dieu contra·ls Genoes,
car, ab tot zo qu'El vos hi val granmen,
vos an il tout tant que·n vivetz dolen.

Veneziani, sappiate bene che vi è necessario | che sia con voi Dio contro i genovesi, | perché, per quanto egli vi aiuti grandemente, | vi hanno tolto tanto che ne soffrite ancora.

Secondo Gianfranco Folena, il sirventese di Calvo, «una delle sue cose più notevoli», che «ci mostra proprio il suo attaccamento alla città, efficacemente colorato di sentimenti contrastanti e

polemici, di "mugugno" e d'invettiva municipale. [n]on è un vanto cittadino»[213]. Esso infatti non esalta la superiorità della Compagna, criticandone al contrario le discordie interne: Bonifacio afferma che i contrasti intestini, dopo aver annullato l'«auz pretz honratz» (v. 9) che aveva garantito le vittorie del passato, rischiano di compromettere definitivamente lo scontro con Venezia, chiamata in causa esplicitamente solo con la *tornada*. La lontananza dal modello del vanto politico è evidente già nell'esordio: mentre nella prima metà della prima *cobla* l'autore si presenta come uno straniero in patria, lontano dalla vita presente del comune[214], la seconda esprime la sua preoccupazione per l'inasprirsi degli scontri tra le diverse fazioni genovesi, che nelle *coblas* successive sono indicati come causa principale delle sconfitte del comune. Calvo ne lamenta l'irragionevolezza, dimostrata secondo la disposizione stringente delle argomentazioni già vista in altri testi dell'«Occitania poetica»[215]: il pericolo mortale che le discordie rappresentano per la Compagna si somma alle forze del nemico esterno (vv. 17-19, caratterizzati significativamente dalla ripetizione in poliptoto di *cazer* e *guerreiar*), così come la pace interna, necessaria per le vittorie genovesi, è osteggiata sia dalle parti in causa sia dai veri avversari del comune (vv. 25-32).

Il riconoscimento del valore genovese su cui si sarebbe potuta basare una vera celebrazione della Compagna è solo nei vv. 6-10 e 35-38, a differenza di quanto è detto nei testi poetici comparabili al sirventese del Calvo, ovvero l'epinicio di Ursone da Sestri e i testi 47, 49 e 138 dell'Anonimo, tutti intessuti di continue lodi nei confronti del comune[216]. Si tratta delle stese celebrazioni che, per quanto in forma diversa, si ritrovano rivolte a Venezia in *Mout fort me sui d'un chant meravillatz* (*BdT* 74,10), la risposta data al Calvo da Bartolomeo Zorzi, in particolare nelle *coblas* IV-VI (vv. 25-48):

E l'aug retrair qu'il tengron afrenatz
Venecians, ja qu'era lur meschaja,
mas cum ancse fon lur poders doptatz
pels Genoes, no·s membr'e no·il desplaja,
cun de lor naus menav'us sols tres pres,
mas escondir pogra meills per un tres
c'anc non preiron Venecian conten
non aguesson lauzor al fenimen.

E lo sento raccontare che essi tennero a freno | i veneziani, per quanto ora non vi riescano più, | ma come sempre fu temuta la loro potenza | dai genovesi noi gli ricordiamo e non gli dispiaccia, | come delle loro navi uno solo ne prendeva tre prigionieri; | ma certo avrebbe potuto giustificare tre volte tanto | che mai i veneziani diedero avvio a una contesa | senza ottenere alla fine la lode.

Mas s'el volgues semblan enrazonatz
non degra pas dir razon tant savaja
ni que trei flac valgron trenta prezatz;
pero de·ls tres no·m par respos s'eschaja
don ieu m'en pas e dic so qu'es pales,
que quant es mieills als Venecians pres
adoncs regnon plus cortes d'avinen
e no s'en van en ren desconoissen.

[213] FOLENA 1990b[2], p. 113.
[214] Branciforti ha rilevato che tale «condizione di amara, ombrosa solitudine [...] ben spiega il silenzio dei documenti ufficiali della repubblica» sulla sua vita (BRANCIFORTI 1955, p. 43).
[215] Cfr. *supra*, pp. 247-250, 245-246, 246-248 e 255-257.
[216] Cfr. *supra*, pp. 220-225.

Ma se volesse apparire benpensante | non dovrebbe fare affermazioni tanto grossolane | né dire che tre vili varrebbero trenta prodi ; | quindi [sull'argomento] dei tre, non mi pare ci sia bisogno di rispondere, | per cui vado oltre e dico ciò che è palese, | che quando va meglio ai veneziani, | allora si comportano con cortesia e grazia | e non si dimostrano irriconoscenti in nulla.

Oimais mi par que ben sia quitatz
d'aisso q'a dig e, s'el no s'en apaja
de Venecians queira·ls lor faitz honratz
e·ls grans conquistz faitz ab valor veraja,
e cum er an vencuts los Genoes
et en anta l'empereor grec mes,
e jutgara pois s'il valon nien
qu'eu non ai plus de respondre talen.

Ormai mi sembra che sia ricompensato | di quanto ha detto e, se non se ne accontenta, | cerchi i fatti gloriosi dei veneziani | e le gran conquiste fatte con vero valore, | e come hanno vinto i genovesi | e messo l'imperatore greco nella vergogna, | e poi giudicherà se essi non valgono nulla, | perché io non ho più voglia di rispondere.

L'elogio della patria caratterizza anche la prima *tornada* (vv. 57-60):

Venecian qui ditz que·il Genoes
vos an faig dan ni·us an en dolor mes
vostr'onrat pretz non sap ni·l dan cozen
que lur avez fait d'aver ni de gen.[217]

Veneziani, chi afferma che i genovesi | vi hanno fatto danno e vi hanno arrecato dolore | non conosce il vostro valore onorato né il cocente danno | che avete fatto loro in ricchezze e uomini.

Per quanto sollecitato direttamente dallo sfogo del valore di Venezia espresso da *Ges no m'es greu s'eu non sui ren prezatz* e dalla necessità di rendere sensibili i suoi concittadini alla sua prigionia, lo Zorzi con questi versi mira esclusivamente a elogiare le gesta della sua patria ricordando al Calvo il timore che Genova ha sempre nutrito nei suoi confronti, il rispetto di Venezia verso i vinti e i successi conseguiti contro la Compagna e il suo alleato, Michele VIII Paleologo[218].

Questa differenza di forma mostra che neppure la lirica genovese in provenzale che si sarebbe potuta inserire più facilmente nel contesto politico locale presenta le forme di celebrazione del comune che caratterizzano invece le composizioni letterarie in latino e nel volgare autoctono. Si può dunque constatare che, per quanto riguarda l'intera produzione trobadorica riconducibile a Genova, il connubio tra cultura e potere politico, valido per la restante produzione letteraria, qui non si manifesta: la lingua provenzale è utilizzata all'interno della Compagna solo occasionalmente da trovatori professionisti (Arnaut de Maruelh e, nel contesto cortese di Malta, Peire Vidal) o, con la scuola autoctona, da una ristretto gruppo di origini colte e agiate, per la composizione di testi destinati a circolare quasi esclusivamente al suo interno, al massimo per esprimere, lontano dai canali ufficiali della propaganda comunale, il

[217] Ed. CRESCINI 1962-1963, pp. 306-309.
[218] Su questi versi, anche per il loro confronto con la produzione civile dell'Anonimo genovese, cfr. soprattutto FOLENA 1990b[2], pp. 114-116.

sentimento comune della popolazione o di una parte di essa rispetto a un particolare evento politico[219]. In questa seconda fase infatti l'adesione totale, tematica e formale, alla tradizione trobadorica[220] ne dimostra l'isolamento pressoché totale. Tenendo conto della cronologia, si possono escludere coincidenze fortuite: il cenacolo nasce e si sviluppa nel periodo di massimo fulgore della cancelleria, durante la fase anonima collegiale della produziona annalistica, terminando la propria attività proprio nel periodo in cui, liricamente, cominciava ad affermarsi il volgare autoctono dell'Anonimo genovese.

2. LA TRADIZIONE MANOSCRITTA E IL RUOLO DI BARTOLOMEO ZORZI

Tale conclusione trova conferma nell'analisi della trasmissione manoscritta dei testi della scuola, che consente di precisare meglio il quadro fin qui delineato.

L'argomento è stato oggetto di uno studio recente di Walter Meliga, il quale ha sostenuto che la tradizione manoscritta dei trovatori genovesi non solo non sarebbe riconducibile a Genova, ma neppure all'Italia:

> [...] anche quando [essa] interessa, e cospicuamente, canzonieri sicuramente prodotti in Italia, le fonti a cui questi attingono sono esterne all'ambiente italiano, in particolare a quello veneto, di importanza, com'è noto, fondamentale per la tradizione trobadorica.[221]

L'ipotesi si basa sull'assenza di testi di trovatori genovesi nei canzonieri **ADELNG**, alcuni tra i principali manoscritti riconducibili al capostipite della cosiddetta tradizione veneta, il collettore **ε** individuato da Avalle[222], presente nella *recensio* dei testi genovesi unicamente con i codici **IK**, che secondo Meliga avrebbero ampliato il corpo testuale di quello della presunta *editio variorum* attingendo da altre tradizioni. Per le composizioni dei genovesi, per alcuni testi dialogati e per diverse liriche di Blacasset, il modello dei gemelli veneti (**k**) avrebbe utilizzato in particolare una delle fonti del perduto canzoniere compilato dall'alverniate Bernart Amoros, di cui ci è pervenuta copia eseguita in Italia tra il 1588 e il 1589 da Jacques Teissier di Tarascona per Pietro di Simon del Nero, collettore di diverse tradizioni, spesso lontane dalle tre canoniche individuate da Gustav Gröber e poi da d'Arco Silvio Avalle[223]. I testi in questione si trovano nella seconda parte della copia cartacea, il cosiddetto complemento Cámpori (**a**^{2}).

---

[219] Da queste considerazione è possibile individuare in questo tipo di testi una forma di propaganda diversa da quella analizzata da Martin Aurell, tipica delle corti, ovvero non più caratterizzata dal legame con un destinatario specifico, spesso coincidente col committentestesso. Essa può essere analizzata a partire da una particolare figura del trovatore, quello che, come nel caso dei genovesi, si fa «portavoce, encomiastico o polemico, di messaggi politici diretti ed immediati, in proprio» (così LACHIN 2004, p. 88 a proposito di Elias Cairel. Cfr. anche le pp. 160-161, 188-191 e 217-218).

[220] Rispetto a quanto rilevato con la presentazione dei singoli testi, altri spunti per ulteriori analisi del canone dei trovatori genovesi sono dati da DE CONCA 2006, pp. 92-94. Lo studioso ha rilevato un'«affinità» sia metrica sia di contenuti «con il drappello di trovatori provenzali e anti-angioini», conclusione che tuttavia, per i limiti cronologici e per le posizioni politiche di alcuni trovatori (Cigala su tutti, scomparso prima dell'avvento di Carlo d'Angiò e con posizioni ascrivibili, come quelle della Compagna in quello stesso periodo, al campo guelfo), richiede nuovi approfondimenti.

[221] MELIGA 2006, p. 153.

[222] Cfr. AVALLE 1993^{2}, pp. 75-89.

[223] Cfr. MELIGA 2006, p. 153 e relativa n. 8, con rinvii a MELIGA 2001 per la descrizione interna ed esterna di **IK** e a MELIGA 2008 per la «tradizione allargata» che, al di fuori dell'influsso della tradizione

Meliga ha sottolineato inizialmente il ruolo fondamentale di questi tre testimoni (**IKa^2**) nella trasmissione della produzione dei due trovatori genovesi maggiori. Essi infatti sono gli unici ad aver conservato tutte le canzoni e i sirventesi di Bonifacio Calvo e ad aver arricchito con diciotto testi la sezione non dialogica dell'antologia di Cigala, trasmessa in ben altra misura dagli altri canzonieri[224]: **IKa^2** trascrivono con altri manoscritti *En chantar d'aquest segle fals* (testo 12, anche in **Cb^{3}eא**), *Si mos chanz fos de ioi ni de solatz* (testo 17, anche in **Cb^{3}e**), *Ges eu non vei com hom guidar si deia* (testo 18, anche in **D^{c}F**) ed *Estier mon grat mi fan dir vilanatge* (testo 19, anche in **D^{c}FTU**); sono invece trasmessi solo da altri codici *N'Anric, no m'agrada ni·m platz* (testo 3, in **Hb^{1}א**), *Tan franc cors de dompn'ai trobat* (6, in **D^{c}HFT**), *Ges eu non vei com hom guidar si deia* (9, in **U**), *Hom qe de domna se fegna* (20, in **F**), *Lantelm, qui·us onra ni·us acuoill* (21, in **H**) e *Un sirventes m'aduz tan vil razos* (24, in **F**)[225].

Lo studioso ha quindi messo in rilievo la pressoché perfetta sovrapponibilità dei capitoli di **k** dedicati ai testi non dialogici di Cigala e Calvo e di quelli omologhi di **a^2**: **IKa^2** si caratterizzano per la medesima successione dei due trovatori e per la trasmissione dello stesso numero di testi, i quali, preceduti in **IK** dalla presenza della *vida* di Cigala (quella di Calvo non è stata trascritta[226]), si succedono secondo lo stesso ordine. Tale congruenza, rafforzata dalla condivisione di alcuni errori di archetipo nelle varianti tradite per questi stessi testi[227], secondo Meliga è prova del debito contratto da **IK** nei confronti di una tradizione rappresentata appunto dalla copia cinquecentesca del canzoniere di Bernart Amoros diversa da quella strettamente veneta[228]. La direzione del rapporto tra i codici sarebbe resa manifesta in particolare dalla maggiore ricchezza testuale di **a^2**, che emerge da altri due particolari. Da un lato, mentre **IK** si limitano alla testimonianza del *corpus* di Cigala e Calvo, **a^2** tramanda anche due dei quattro sirventesi di Gattilusio (*Cora q'eu fos marritz ni conziros* e *D'un sirventes m'es granz volontatz preza*, testi 58 e 59, presenti rispettivamente anche in **b^{3}eא** e **r**) e, in attestazione unica, quelli di

dell'Amoros, comprenderebbe anche la trasmissione del *corpus* di Peire Cardenal e della raccolta di *razos* di Bertran de Born. Per **a**, nell'attesa della pubblicazione dello studio di Luciana Borghi Cedrini e dello stesso Meliga per «INTAVULARE», si vedano in generale le edizioni diplomatiche di STENGEL 1898, STENGEL 1899, STENGEL 1900, STENGEL 1901, STENGEL 1902, BERTONI 1911a e BERTONI 1911b, le presentazioni di AVALLE 1993^2, pp. 103-105, ZUFFEREY 1987, pp. 79-101 e LACHIN 2004, pp. 46-49 e, per l'importanza cruciale nella tradizione dei genovesi, DE CONCA 2006, pp. 95-96..

[224] Escludendo dall'analisi i codici **dρ**, *descripti* di **K**, si comincia qui ad approfondire il quadro tracciato da MELIGA 2006 per mezzo di un elenco e di una tabella alle pp. 151-153.

[225] Anche **r** attribuisce a Cigala tre testi, sottraendoli però a Luchetto Gattilusio. Rispetto a questa tradzione secondaria, **b^{3}e**, rinviando al libro di Miquel de la Tor, devono essere analizzati assieme, così come **b^{1}א**: cfr. AVALLE 1993^2, pp. 65-67. Dal punto di vista del peso dei diversi mss. nella tradizione, con BRANCIFORTI 1954, p. 41 si osserva che: **Cb^3** tramandano due testi (*En chantar d'aquest segle fals* e *Si mos chanz fos de ioi ni de solatz*), come **T** (*Tan franc cors de dompn'ai trobat* e *Estier mon grat mi fan dir vilanatge*), **U** (*Ges non sui forzaç q'eu chan* e *Estier mon grat mi fan dir vilanatge*) e **א** (*N'Anric, no m'agrada ni·m platz* ed *En chantar d'aquest segle fals*. Meliga gliene attribuisce erroneamente un terzo, non indicato); **D^{c}H** si fanno latori di tre composizioni (nel primo si trovano *Tan franc cors de dompn'ai trobat*, *Ges eu non vei com hom guidar si deia* e *Estier mon grat mi fan dir vilanatge*; nel secondo si hanno *N'Anric, no m'agrada ni·m platz*, *Tan franc cors de dompn'ai trobat* e *Lantelm, qui·us onra ni·us acuoill*); **F** infine ne tramanda cinque (*Tan franc cors de dompn'ai trobat*, *Ges eu non vei com hom guidar si deia*, *Estier mon grat mi fan dir vilanatge*, *Hom qe de domna se fegna* e *Un sirventes m'aduz tan vil razos*).

[226] Se **a^2** «non segnala nulla in proposito», «**IK** lasciano uno spazio bianco per il suo inserimento, all'inizio, come di consueto, dell'unità d'autore. È questo un segno importante, in due codici che presentano per il resto una *mise en page* molto compatta e strutturata, praticamente senza spazi vuoti, ma certo non ci fornisce una prova dell'effettiva esistenza di una *vida* di Calvo» (MELIGA 2006, p. 154).

[227] Per i rapporti ecdotici tra i tre codici cfr. BRANCIFORTI 1954, pp. 41-46 e BRANCIFORTI 1955, pp. 65-68.

[228] Cfr. MELIGA 2006, pp. 153-155.

Percivalle Doria e Calega Panzano (*Felon cor ai et enic* e *Ar es sazos c'om si deu alegrar*, testi 60 e 61), rivelandosi così testimone fondamentale anche per la trasmissione dei trovatori minori[229]. Dall'altro lato in **k** risultano pressoché assenti tutte le composizioni dialogate dell'intera scuola (l'unica eccezione è il *partimen* tra Cigala e Guilhelma de Rozers, il testo 32, trasmesso anche da **M** e **P**), tradite invece in dodici casi dalla copia del canzoniere dell'Amoros, in dieci occasioni in attestazione unica: se **T** è il solo a tramandare lo scambio poetico tra Simone Doria e «Albert», *N'Albert, chauçeç la cal mais vos plairia* (testo 34), **a**^{2} attesta da solo, per quanto non in una successione contigua, *Amics Symon, si·us platz, vostra semblanza*, *Car es tant conoissenz, vos voil*, *Segne'n Lafranc, car es sobresabenz*, *Segne'n Lafranc, tant m'a sobrat amors*, *Per o car vos fegnetz de sotilement entendre*, *Amics Rubaut, de leis, q'am ses bauzia*, *Lafranc, digatz vostre semblan* (testi 25-31, in cui uno dei due interlocutori è sempre Cigala) e *Segn'en Jacme Grills, e·us deman*, *Luchetz, se·us platz mais amar finamen* e *Scotz, qals mais vos plazeria* (testi 33, 35 e 36, il primo composto da Simone Doria e Giacomo Grillo, gli altri due cominciati entrambi da Calvo)[230]. L'assenza di tutte queste liriche nei gemelli veneti è «ancor più evidente» se si considera che in essi la seconda parte della sezione delle tenzoni «rivela una sensibile affinità con quella di **a**^{2}»: oltre a diverse corrispondenze nelle varianti, infatti, i testi presenti nei tre manoscritti si susseguono nei gemelli veneti «nello stesso ordine relativo di **a**^{2}, benché in quest'ultimo se ne aggiungano molti altri, collocati fra quelli comuni con **IK**». Secondo Meliga in conclusione le fonti dei *partimen* e delle *tenso* dei tre codici in questione «risultano quantomeno vicine, e, come rilevano alcuni indizi codicologici, l'arrivo delle tenzoni targate Bernart Amoros nello *scriptorium* dove era allogato il modello **k** non deve essere avvenuto molto tempo prima della compilazione dei due codici – o, meglio, di **K**, il più antico dei due»[231].

Considerando anche la tradizione dei trovatori minori, al fine di individuare una possibile matrice di tutti i testi dei trovatori genovesi, l'autore si è poi soffermato sui testimoni secondari dell'intera tradizione, escludendo **y** per la sua recenziorità e **HPUr** per la loro determinazione «incerta – a parte una generica collocazione in grandi tradizioni – o di carattere "negativo", come avviene per **H**, dove i tre componimenti di Lanfranco Cigala si dividono in due *unica* [*N'Anric, no m'agrada ni·m platz* e *Lantelm, qui·us onra ni·us acuoill*, testi 3 e 21] e in uno di fonte diversa, non risalente a nessuno dei grandi collettori [*Tan franc cors de dompn'ai trobat*, testo 6]»[232]. L'analisi è stata quindi condotta sui restanti testimoni della produzione di Cigala diversi da **IKa**^{2}, ovvero su **CD**^{c}**FMTb**^{3}**ϰ**, e su quelli che si uniscono alla sola copia dell'Amoros nella trasmissione dei testi dei minori, ovvero ancora **T** e **b**^{3}**ϰ**, rispettivamente per *N'Albert, chauçeç la cal mais vos plairia* e *Cora q'eu fos marritz ni conziros* (testi 34 e 57): secondo Meliga tutte queste sillogi permetterebbero di avvalorare la tesi di una fonte non italiana delle composizioni genovesi. Assieme all'assenza o quantomeno all'esilità della produzione più strettamente lirica dei due poeti maggiori, risulterebbero decisive nella collocazione non italiana dell'origine della tradizione manoscritta dei genovesi i rapporti di questi codici con l'Oltralpe.

[229] Cfr. *ibid*., pp. 155-156.

[230] Oltre al testo appena citato, **O** trasmette come **a**^{2} anche *Car es tant conoissenz, vos voil* e *Segn'en Jacme Grills, e·us deman* (testi 26 e 33). La stretta parentela tra i due manoscritti (che però non sfocia nella dipendenza diretta: cfr. LACHIN 2004, pp. 78-84) consente tuttavia di accomunarli e di non considerare più nell'analisi il caso di **O**.

[231] Cfr. *ibid*., pp. 155-157. Sulla sezione delle tenzoni di **IK** si veda MELIGA 1999, in particolare pp. 170-179; su quella di **a**^{2} BORGHI CEDRINI – MELIGA 2014a, in particolare pp. 274-277 e 281.

[232] MELIGA 2006, p. 158, con rinvio a CARERI 1990, pp. 217-218 e 453-455. Al riguardo si nota che il trittico di **H** in realtà presenta un solo *unicum*, il sirventese di Cigala contro Lantelmo: *N'Anric, no m'agrada ni·m platz* infatti è tradito anche da **b**^{1} e **ϰ**.

Ai casi più evidenti di **C**, di origine narbonese, e del libro di Miquel de la Tor, trascritto a Montpellier (chiamato in causa dalla sovrapposizione delle testimonianze di **b**^{3}**ϰ**), si sommerebbero quelli di **F** (che, in rapporto con **D**^{c}, accoglie i cinque testi di Cigala nella sua seconda parte, «largamente composta da testi di poeti nati o attivi in Provenza»), di **MT** (confezionati in Italia, ma usualmente inseriti nella tradizione della famiglia **y**), del canzoniere del conte di Sault («vicino, com'è noto, alla raccolta di Bernart Amoros e allogato in Provenza prima della sua scomparsa») e dell'Amoros stesso, «o almeno porzioni consistenti di esso, se teniamo conto di quanto lo stesso Bernart ci dice a proposito della sua lunga permanenza in quella regione» nella premessa della sua raccolta. Considerate nel loro insieme, queste testimonianze indicherebbero in definitiva «nella Provenza il territorio nel quale localizzare l'origine della tradizione dei trovatori genovesi», diffusione che troverebbe ragione «[ne]gli intensi rapporti politici ed economici che la repubblica di Genova intratteneva con [quella] contea»[233].

Il tentativo di individuare una raccolta unitaria di gran parte della produzione dei trovatori genovesi esperito da Meliga non può tuttavia motivare la frammentarietà di parte della tradizione stessa. Il dato, evidente per l'impossibilità, dichiarata dallo stesso studioso, di analizzare i casi di **HPUr**, pone in discussione la premessa su cui è basata implicitamente la sua analisi, ovvero l'esistenza di uno o più codici dedicati almeno in parte alla raccolta specifica di più trovatori genovesi[234].

Tale osservazione si conferma se, usando le stesse parole di Meliga, si ricorda che «i testi dialogati, almeno da un certo livello della tradizione in poi, sono stati trasmessi in gruppi e talora attraverso canali differenti da quelli delle canzoni e dei sirventesi di uguale autore attestati nella stessa raccolta»[235]. In una revisione dei dati, tale affermazione suggerisce dunque di tralasciare l'intera produzione dialogica, circostanza che ha notevoli conseguenze per il tentativo di definire il *corpus* effettivamente analizzabile. La sospensione di giudizio sulle tenzoni e sui *partimen* implica infatti di non considerare il caso del testo di Simone Doria e «Albert» (testo 34, testimoniato dal solo **T**) né, per la raccolta di Cigala, la presenza di **MP** nella *recensio* delle sue liriche, legata esclusivamente al confronto poetico tra Cigala e Guilhelma de Rozers (testo 32). Ancora, l'impossibilità di studiare la tradizione di appartenenza dei codici latori consiglia di sospendere il giudizio anche su *Per aiquest cors, del teu trip* di Percivalle Doria (testo 59, tradito dal solo **y**) e su *Anc mais nuls hom non trais aital tormen*, *A 'n Rizart man que per obra d'aragna*, *Be·m meravilh del marques Moruel* del Gattilusio (testi 54-56, trasmessi solamente da **r**).

Queste diverse premesse hanno conseguenze soprattutto nella valutazione del ruolo che la tradizione secondaria, quella che non comprende **IKa**^{2}, riveste nell'analisi. Tra le attestazioni per così dire extravaganti, restano infatti da analizzare solamente i casi di *Cora q'eu fos marritz ni conziros* dello stesso Luchetto (testo 57, in **a**^{2} e **b**^{3}**ϰ**) e quelli di parte del canzoniere di Cigala, ovvero *N'Anric, no m'agrada ni·m platz* (testo 3, in **Hϰ**), *Tan franc cors de dompn'ai trobat*

[233] Cfr. MELIGA 2006, pp. 157-159. Più nel dettaglio si vedano AVALLE 1993^{2}, pp. 65-67 per il canzoniere di Miquel de la Tor, 89-92 per **MT** (per il secondo codice si sono individuati componenti provenzali legate ad interessi liguro-piemontesi: cfr. ASPERTI 1994, pp. 57-60) e 104-105 per il canzoniere del conte di Sault (con l'aggiunta di CHABANEAU – ANGLADE 1911); per quanto rilevato su **F**, si aggiunga ASPERTI 1995; per la collocazione provenzale di **a**, Meliga ha rinviato a BERTONI 1911a, p. XIX.

[234] Pur senza valorizzare l'ipotesi in ragione «delle perdite che questo ambiente ha subito» («i suoi prodotti più importanti, il "libro di Michele" e il canzoniere di Sault, sono andati perduti»), MELIGA 2006, p. 159 identifica comunque un collettore «là [*scil*. in Provenza] attivo» e uno «operante nel Languedoc orientale», forse riunificabili in un'unica testimonianza.

[235] MELIGA 2006, p. 154, con rinvio soprattutto a PULSONI 1993.

(testo 6, in **D^{c}HFT**), *Ges non sui forzaç q'eu chan* (testo 9, solo in **U**), *En chantar d'aquest segle fals* (testo 12, in **IKa^{2}** e **Cb^{3}eא**), *Si mos chanz fos de ioi ni de solatz* (testo 17, in **IKa^{2}** e **Cb^{3}e**), *Ges eu non vei com hom guidar si deia* (testo 18, in **IKa^{2}** e **D^{c}F**), *Estier mon grat mi fan dir vilanatge* (testo 19, in **IKa^{2}** e **D^{c}FTU**), *Hom qe de domna se fegna* (testo 20, in **F**), *Lantelm, qui·us onra ni·us acuoill* (testo 21, in **H**) e *Un sirventes m'aduz tan vil razos* (testo 24, in **F**). L'attestazione di queste liriche all'interno di canzonieri diversi da **IKa^{2}** potrebbe trovare una nuova spiegazione non tanto nei rapporti tra il *Midi* francese e le sillogi che le tramandano (rapporti già indagati da Meliga, che però ha escluso dalla sua analisi i casi di **HU**), ma nel contesto storico-culturale che i testi evocano e nella loro fortuna letteraria. In questa prospettiva, tralasciando momentaneamente **a^{2}**, l'attestazione nel libro di Miquel de la Tor del sirventese di Luchetto può essere motivata anche se non si riconduce l'accorpamento di tutti i testi genovesi alla Provenza: la menzione di Carlo d'Angiò all'interno della composizione, il soggiorno napoletano di Luchetto presso la sua corte nel 1266 e le relazioni poetiche del trovatore con Sordello, che da Carlo era protetto, consentono di ipotizzare che il testo, composto in Italia, possa essere giunto in Provenza in una seconda fase, per vie almeno parzialmente svincolate dal grosso di materiali confluiti nei principali testimoni manoscritti prodotti nella regione. Alla fortuna del tema politico potrebbe aggiungersi anche l'attestazione nella tradizione provenzale del canto di crociata *Si mos chanz fos de ioi ni de solatz* di Cigala, che si rivolge direttamente a due nobili francesi, Luigi IX e Raimondo Berengario V. La stessa motivazione si potrebbe inoltre dare alla presenza nelle sillogi della medesima area di altri testi di questo trovatore, in particolare dell'invettiva contro Bonifacio II di Monferrato, *Estier mon grat mi fan dir vilanatge* e della canzone religiosa *En chantar d'aquest segle fals*, che potrebbero aver suscitato un certo interesse oltralpe anche per la possibile imitazione metrica, nel primo caso, di *De bone amour et de loial amie* del troviero Gace Brulé e, nel secondo, oltre che per il rapporto con *De l'arcivesque mi sa bon* di Bertran de Lamanon (*BdT* 76,4), per la ripresa dello schema della pastorella francese adespota *Par lo tens bel*[236]. Questa nuova prospettiva permette poi di ricondurre la trasmissione di tutti i testi di Cigala non presenti in **IKa^{2}** (ovvero *Tan franc cors de dompn'ai trobat*, *N'Anric, no m'agrada ni·m platz*, *Lantelm, qui·us onra ni·us acuoill*, *Hom qe de domna se fegna* e *Un sirventes m'aduz tan vil razos*) al contesto delle singole corti feudali che Lanfranco avrebbe potuto frequentare durante il suo apprendistato trobadorico, alle quali buona parte di questo piccolo *corpus* significativamente rinvia e che paiono localizzabili quasi sempre nell'Italia nord-occidentale[237].

L'impossibilità di ricostruire unitariamente la tradizione di tutti i testi presi in esame (restano ancora prive di localizzazione quelle del sirventese morale *Ges eu non vei com hom guidar si deia* e quella della canzone-sirventese *Ges non sui forzaç q'eu chan*[238]) non incrina la validità della prospettiva adottata: unita all'indeterminatezza che spesso avvolge i contatti più o meno diretti con l'Oltralpe dei due trovatori in questione (per Gattilusio, oltre al rapporto con Carlo d'Angiò, si ricorda l'attività mercantile; per Cigala, insieme con quanto appena evidenziato coi testi, vi sono i contorni indefiniti dell'incarico nel 1241 in Provenza e la possibilità che alcune

[236] Cfr. i riferimenti indicati *supra*, p. 295.

[237] Cfr. *supra*, p. 298. Al riguardo si ricorda che per la composizione di *Hom qe de domna se fegna* si è proposta con grande prudenza una localizzazione nella corte di Blacatz.

[238] Solo per il secondo cfr. da ultimo RESCONI 2014b, pp. 158-159, che conferma le difficoltà di ricondurre la lirica a una tradizione specifica, notando tuttavia a p. 321 che esso succede all'invettiva contro Bonifacio II di Monferrato appena ricordata e che potrebbe dunque legarsi alla medesima tradizione cortese.

delle sue liriche siano state composte in quella stessa area[239]), la frammentarietà della tradizione che comunque emerge anche da questa nuova disamina consente di accettare alcune incongruenze nella ricostruzione.

Dopo aver escluso dall'analisi l'intera tradizione secondaria, tale frammentarietà ridimensiona il ruolo della Provenza nella composizione di una raccolta di testi dei trovatori genovesi, ipotesi ormai legata solo a due considerazioni, ovvero la preminenza di **a**^{2} nella tradizione e la localizzazione del suo antigrafo nel Sud della Francia. Per il primo punto, ribadita l'impossibilità di considerare all'interno dell'analisi la produzione dialogica dei trovatori a causa dei suoi diversi canali di trasmissione, si osserva che, tra le testimonianze che la copia del canzoniere dell'Amoros aggiunge al *corpus* di **IK**, restano da considerare esclusivamente, nell'ordine di comparizione nel codice, due sirventesi di Luchetto Gattilusio (*D'un sirventes m'es granz volontatz preza* e, nuovamente, *Cora q'eu fos marritz ni conziros*: testi 58 e 57, traditi rispettivamente anche da **r** e da **b**^{3}**e**$\boldsymbol{\varkappa}$) e quelli di Calega Panzano e Percivalle Doria (*Ar es sazos c'om si deu alegrar* e *Felon cor ai et enic*, testi 61 e 60, attestati solo da **a**^{2}). Come dimostrato recentemente da Marco Grimaldi, questi si inseriscono in una «zona "di confine"» del terzo fascicolo del testimone, che va da carta 509 a carta 528 e comprende «sedici sirventesi di quattordici trovatori», nell'ordine che segue[240]:

1. Reforsat de Tres, *D'un cavalier-joglar mi dison mal* (*BdT* 419,1);
2. Luchetto Gattilusio, *D'un sirventes 'es granz volontatz presa* (*BdT* 290,1a);
3. Luchetto Gattilusio, *Cora q'eu fos marritz ni conziros* (*BdT* 290,1);
4. Peire Cardenal, *Tostemps azir falsetat et engan* (*BdT* 335,57);
5. Calega Panzano, *Ar es sazos com si deu alegrar* (*BdT* 107,1);
6. Amoros dau Luc, *En Chantarel, sirventes ab motz plas* (*BdT* 22,1) ;
7. Raimon de Castelnou, *Mon chantar voill retrair' al cominal* (*BdT* 396,6);
8. Templier, *Ir'e dolors s'es dins mon cor asseza* (*BdT* 439,1);
9. Percivalle Doria, *Felon cor ai et enic* (*BdT* 371,1);
10. Peire de Castelnou, *Oimais no·m cal far plus long'atendensa* (*BdT* 336,1);
11. Bertran de Paris de Roergue, *Gordo, ie·us fatz un sol sirventes l'an* (*BdT* 85,1);
12. Duran Sartor de Carpentras, *En talent ai qu'un sirventes encoc* (*BdT* 126,1);
13. Genim Durre de Valentines, *Pois pretz s'en fui, que no troba guirensa* (*BdT* 137,1);
14. Guigo de Cabanes/Duran Sartor de Carpentras, *Guerr'e pantais vei et afan* (*BdT* 80,22);
15. Bertran del Born lo fils/Dalfi d'Alvernha, *Pos sai etz vengutz, Cardaillac* (*BdT* 119,7);
16. Bertran del Born lo fils, *Un sirventes voil obrar d'alegratge* (*BdT* 81,1a).[241]

L'analisi di Grimaldi ha dimostrato la forte compattezza della sezione, contraddistinta da una serie di caratteristiche specifiche, in particolare:

[239] Cfr. *supra*, p. 215.

[240] Le citazioni sono in GRIMALDI 2011, pp. 319 e 320-321. Si riproduce il prospetto dei testi presente *ibid*., pp. 326-327, omettendo alcuni dettagli non rilevanti per la presente trattazione, come l'indicazione degli altri testimoni che li tramandano, ed evitando di dare eccessivo rilievo alle attribuzioni discordanti (in questo caso, si indica prima quella data da **a**^{2}). Con l'eccezione dei genovesi, per i nomi degli autori e gli *incipit* si è adottata la grafia della *BdT*.

[241] Rispetto alla tavola palatina mancano, in seconda posizione, un sirventese attribuito a Reforsat de Tres, *En aquest son qeu trop leugier e pla vueil far auzir* (*BdT* 418,1) e, tra i testi 13-14, per la caduta delle carte 524-526, le liriche di «Bertran Arraut» e del «Princeps dels Bauz» (*BdT* 79e BdT 384a, non altrimenti attestati).

> assenza quasi totale di sirventesi a carattere morale o satirico o anche di attacco personale; prevalenza nettissima delle composizioni di carattere politico; [...] notevole compattezza cronologica dei testi […]; altissima percentuale di *unica* [...]; non pochi componimenti in testimonianza ridottissima [...][242].

Con la sola eccezione dei testi 1, 11, 15 e 16 (un sirventese d'invettiva personale il primo e il terzo, un *ensenhamen* il secondo, una canzone-sirventese l'ultimo), tutte le altre liriche trattano dei fatti compresi tra il 1230 (testo 6) e il 1273 (testo 7), concentrandosi nella maggior parte dei casi sugli scontri tra Manfredi e Carlo d'Angiò avvenuti durante l'Interregno (così i nn. 2-3, 5, 7-10), circostanza che ha consentito a Grimaldi di ravvisare nella particolare sezione del codice «[u]n fascicolo, un *booklet* di soli testi politici»[243].

Già avanzata da François Pirot[244] e confermata dai casi analoghi rilevati, in ambito occitanico, in **D^{b}IMT^{o}** e in un documento dell'Archivio Capitolare di Cividale del Friuli (ai quali si aggiunge la ricostruzione del progetto del libro commentato dei testi di Bertran de Born) e, in quello italiano, nel canzoniere Vaticano Latino 3793[245], l'ipotesi consente di ricondurre l'attestazione dei testi dei trovatori genovesi a una tradizione ben precisa, che però, purtroppo, non può essere chiaramente identificata: ancora Grimaldi ha osservato infatti che

> [n]ell'intricato gioco di specchi tra la copia del Teissier, il libro di Leone Strozzi, l'originale di Bernart e il suo *issemple*, si potrebbe tuttalpiú riconoscere che, in un punto imprecisato della tradizione, sia confluito nel manoscritto un gruppo compatto di testi politici del quale è possibile appena seguire alcune sparse tracce nei testimoni superstiti.[246]

Rispetto ai casi relativi a Luchetto Gattilusio, Calega Panzano e Percivalle Doria, le difficoltà legate all'individuazione della posizione stemmatica del codice, emersa a più riprese dagli studi[247], impongono dunque di sospendere anche in questo caso il giudizio.

La necessità si presenta anche considerando che neppure l'adozione di un criterio di ordinamento basato sulla congruenza tematica, tipica solo di questa sezione del canzoniere[248], è

---

[242] GRIMALDI 2011, p. 342, con ripresa di ASPERTI 1989, p. 152.
[243] GRIMALDI 2011, p. 340.
[244] Cfr. PIROT 1972, pp. 269-270.
[245] Cfr. la bibliografia indicata da GRIMALDI 2011, nn. 106-111, pp. 340-342.
[246] *Ibid*., p. 326.
[247] Cfr. GRIMALDI 2010, n. 4, p. 84: «La "natura anfibia" di **a** (LACHIN 2004, p. 444) e l'appartenenza ad una tradizione indipendente sono state spesso sottolineate, fino a ipotizzare una sostanziale "instabilità stemmatica" (AVALLE 1993^{2}, p. 105). La testimonianza di **a**, anche in ragione dell'elevato numero di *unica*, e quindi eccentrica rispetto al canone trobadorico. L'eccezionale addensamento degli *unica* nella sezione di sirventesi conferma e precisa la tesi. Lachin ha inoltre sostenuto che "il *libre* di Bernart [...] non solo fosse latore di testi particolarmente genuini, ma [...] portasse correzioni o varianti" (LACHIN 2004, p. 471) tra le quali potrebbero aver scelto Teissier e del Nero, complicando ulteriormente gli intrecci stemmatici». Con PIROT 1972, pp. 269-270 si può affermare che «[l]es conclusiones de Gröber et d'Avalle quant à la place de **a^{1}** et **a^{2}** dans le *stemma* général des chansonniers provençaux ne s'appliquent donc pas necessairement aux ff. [509-28] qui forment la fin de ce chansonnier et précèdent la collection de *tensos* apparentées au ms **O**» (la citazione è in GRIMALDI 2010, p. 84 e in GRIMALDI 2011, p. 322).
[248] L'ordinamento dell'Amoros pare limitato esclusivamente alla contrapposizione tra testi dialogati e non dialogati. Nella premessa – copiata due volte in **a^{1}**, a c. 1*r* e 161*r*, con piccole varianti grafiche: cfr. BORGHI CEDRINI – MELIGA 2014a, pp. 127-128 per l'edizione (che si adotta per il prosieguo) e n. 1 per le due redazioni – si afferma che «son en aqest libre chanzo e sirventes e descort e tenzon», ma l'indicazione sembra dover essere intesa solo in senso generale: «Bernart Amoros raccolse canzoni, discordi, sirventesi e tenzoni e mentre non si die cura di distinguere i primi generi di componimenti, dedicò al genere delle tenzoni la seconda e ultima sezione del suo vario canzoniere» (BERTONI 1911a, p. 11). Sul tema si veda anche GRIMALDI 2011, p. 325: «l'originale di Bernart Amoros era un canzoniere bipartito, con una netta

in grado di aggiungere nuovi elementi significativi alla discussione. Al contrario si nota che questo gruppo di testi presenta effettivamente delle microsezioni d'autore[249], che però non consentono di individuare una ragione per la sua sequenza: se Grimaldi ha dimostrato, per i temi, la commistione tra testi guelfi e ghibellini e la presenza incostante al loro interno di riferimenti alle vicende dell'Interregno[250], una nuova analisi della successione dei testi evidenzia in aggiunta la distanza tra le liriche che, se accostate, avrebbero potuto rendere più omogenea almeno una parte della sezione. Si tratta proprio dei sirventesi dei trovatori genovesi, i cui capitoli, nonostante la comune origine di Luchetto Gattilusio, Calega Panzano e Percivalle Doria, sono stati intervallati da quelli di altri trovatori: tra i primi due è stato inserito quello di Peire Cardenal; tra il secondo e il terzo si trovano quelli di Amoros dau Luc, Raimon de Castelnou e Templier. Oltre a rendere difficile l'ipotesi di una circolazione unitaria e organizzata dei quattro testi genovesi, tali osservazioni dimostrano che è l'intera tradizione manoscritta dei trovatori minori a caratterizzarsi per una notevole frammentarietà.

In questa nuova prospettiva, rispetto alle conclusioni di Walter Meliga, la possibile origine provenzale della tradizione dell'intera scuola genovese può essere giustificata esclusivamente dall'origine del canzoniere di Bernart Amoros. La questione, già piuttosto intricata, è complicata ulteriormente da tre contributi che, per quanto con molta prudenza, hanno proposto di assegnare all'area italiana almeno parte dei materiali utilizzati da Bernart Amoros.

Sulla stessa sezione appena presa in considerazione, Maria Luisa Meneghetti, considerando i rapporti tra il codice e **O**, «esemplato sicuramente in Italia entro la metà del XIV secolo», ha ricordato anzitutto che «l'originale di **a** [poteva circolare] nella nostra penisola a inizio Trecento»; su questa base ha quindi suggerito di ricondurre la notevole presenza di testi liguri che la caratterizza, insieme con quella che si riscontra nelle sezioni delle tenzoni, a un «un transito genovese» del codice, che avrebbe così permesso di «integrare, con aggiunte ad hoc, il corpus primitivo, utilizzando spazi rimasti bianchi o nuove carte»[251].

Il secondo intervento, di Luciana Borghi Cedrini, ha invece riscontrato la vicinanza di alcune espressioni della premessa dell'Amoros ad alcuni passi delle *Razos de trobar* e del *Donatz proensal*, che la precedono nella seconda versione, attestata nei fogli acclusi alla sezione riccardiana: soprattutto la possibile conoscenza della grammatica di Uc Faidit da parte del compilatore alverniate ha consentito alla studiosa di proporre che Bernart «avesse composto la sua raccolta in Italia, e forse proprio nel Veneto, riunendo materiali reperiti qui a quelli che aveva portato dalla Francia meridionale; il che eviterebbe di postulare un trasferimento di testi dall'Italia alla Francia e in direzione inversa»[252].

---

separazione, evidenziata nella tavola, tra canzoni e tenzoni. Della sezione di sirventesi esiste solo una traccia: forse la sezione era già compatta nell'antigrafo o forse Bernart avrà aggiunto all'antigrafo – in coda alle canzoni – i testi rinvenuti in un fascicoletto di soli sirventesi. Le due ipotesi mi sembrano, allo stato della ricerca, equiprobabili: ciò che credo si possa ragionevolmente escludere è invece che un addensamento di sirventesi "politici", riferibili per la maggior parte, come si vedrà, alle medesime vicende storiche e in generale collocabili in una stessa epoca, sia un fenomeno esclusivamente casuale».

[249] Aperto dai due testi attribuiti a Reforzat de Tres (almeno se si accettano le indicazioni della tavola: il secondo non è stato copiato), e dalla coppia di sirventesi di Luchetto Gattilusio, dopo la serie di dodici liriche attribuite a dodici autori diversi esso si chiude con le due assegnate a Bertran de Born lo fils.

[250] Cfr. *ibid.*, pp. 327-339, con la discussione di tutti i sirventesi.

[251] MENEGHETTI 2014, p. 1099.

[252] Cfr. BORGHI CEDRINI 2008, pp. 331-336 (con citazione da p. 335). La studiosa ha ricordato che l'ipotesi della confezione veneta era già stata avanzata da ZUFFEREY 1987, n. 158, p. 79.

Il secondo studio, degli stessi Meliga e Borghi Cedrini, consacrato proprio alla premessa del canzoniere, ha rafforzato questa ipotesi, riscontrando al suo interno due tratti morfo-sintattici in netto contrasto con la localizzazione del testo nella regione di Saint-Flour proposta da François Zufferey[253]. Si tratta dell'utilizzo di due verbi in forma passiva con ausiliare *venir* (*venon afollat* e *Blasmat venon*) e della costruzione che caratterizza l'*incipit*, «Eu Bernartz Amoros [...] si fui». Il primo tratto è ulteriormente «reperibile in occitano medievale [solo] nella *vida* del trovatore veneziano Bertolome Zorzi secondo la redazione fornita dai canzonieri "gemelli" **IK**» ed è un chiaro italianismo che «sembra originare dall'area nord-orientale, come suggeriscono numerosi reperti ricavabili da testi settentrionali, in particolare padovani e veneziani»[254]. La stessa regione è chiamata in causa anche dal secondo tratto, condiviso dalla premessa dell'Amoros, oltre che con la prefazione del libro di Miquel de la Tor, da alcune *vidas* e *razos* trobadoriche[255]. La circostanza non pare fortuita, poiché alla stessa area, secondo gli studiosi, potrebbe rinviare anche il seguente passo della premessa del canzoniere:

> Qe granz faillirs es d'ome qe si fai emendador si tot ades non a l'entencion, qe maintas vetz per frachura d'entendimen venon afollat maint bon mot obrat primamen e d'avinen razo, si com dis uns savis:
>
> Blasmat venon, per frachura
> d'entendimen, obra pura
> maintas vetz, de razon prima,
> per maintz fols qe·s tenon lima.
>
> Perché commette un grande errore chi si fa correttore anche se non ne ha l'intenzione [effettiva], giacché molte volte per fallo d'intelletto vengono cancellate molte buone parole elaborate perfettamente e di raffinata creazione, così come dice un saggio: «Sono danneggiate, per errore | d'intelletto, opere pure | molte volte, di raffinata creazione, | da molti folli che tengono la lima».

Esso richiama una parte della biografia di Bonifacio Calvo composta da Jehan de Nostredame, quella che riporta il discorso di Filosofia rivolto al trovatore:

> Et partant il commanda escrire cecy, pour autant que maintes fois ceux qui ne savent entendre les chansons, ne choisir l'oeuvre subtillement faicte par les personnes doctes, se font correcteurs d'icelles, et par faiblesse d'esprit et ignorance corrompent maints bons mots subtillement ouvrez.
>
> E partendo ordinò di scrivere ciò, perché molte volte quelli che non sapevano comprendere le canzoni, né scegliere l'opera composta sottilmente dai dotti, si fanno correttori di quelle, e per superficialità e ignoranza corrompono molte buone parole sottilmente elaborate.[256]

La possibile ripresa del passo dell'Amoros da parte del Nostredame ventilata da Camille Chabaneau e Joseph Anglade non ha convinto Borghi Cedrini e Meliga, soprattutto per l'assenza della biografia del Calvo nell'Amoros e in una delle fonti del biografo, il canzoniere del conte di Sault[257]. I due studiosi hanno infatti avanzato altre due possibilità. Da un lato,

[253] Cfr. *ibid.*, p. 84.
[254] Cfr. BORGHI CEDRINI – MELIGA 2014b, pp. 1129-1131.
[255] Cfr. *ibid.*, pp. 1131-1132.
[256] Il testo è in CHABANEAU – ANGLADE 1913, p. 68.
[257] Cfr. *ibid.*, pp. 318-319 e BORGHI CEDRINI – MELIGA 2014b, pp. 1134-1135.

fugacemente, data l'impossibilità di condurre oltre l'analisi, si è proposto di attribuire entrambi i brani al riecheggiamento di un testo disperso; dall'altro, in modo più approfondito, si sono evidenziate due incongruenze nei versi citati dall'Amoros, ovvero l'errore di concordanza tra soggetto e verbo («Blasmat venon [...] obra pura») e l'utilizzo dei settenari femminili, scarsamente attestati dalla tradizione trobadorica, ma paragonabili all'ottonario italiano: entrambi gli elementi, sconsigliando di attribuire il passo all'Amoros per la loro incompatibilità con le sue origini e la conseguente competenza linguistica e poetica, ricondurrebbero ancora una volta all'area nord-italiana[258].

Suggerendo di collocare in Italia, se non proprio in Veneto, almeno parte della confezione del codice di Bernart Amoros, questa serie di dati induce a riconsiderare il rapporto tra la sua copia, **a**, e i due gemelli veneti **IK** e di analizzare nuovamente le sezioni di Cigala e Calvo che, come si è già detto, essi trasmettono con fortissime congruenze. Segnalando con uno spazio bianco la loro separazione e ricordando l'attestazione della sola *vida* di Cigala, posta in testa alla sua sezione, si riproduce di seguito la successione dei testi nell'ordine di comparizione dei codici:

1. *Escur prim chantar e sotil* (testo 8 dell'elenco);
2. *Ioios d'amor farai de ioi senblan* (2);
3. *E mon fin cor regna tan fin'amors* (3);
4. *Non sai si·m chant, pero eu n'ai voler* (4);
5. *Un avinen ris vi l'autrier* (7);
6. *Oi, Maire, filla de Dieu* (14);
7. *En chantar d'aquest segle fals* (12);
8. *Gloriosa sainta Maria* (13);
9. *Entre mon cor e me e mon saber* (10);
10. *Eu non chant ges per talen de chantar* (11);
11. *Si mos chanz fos de ioi ni de solatz* (17);
12. *Quan vei far bon fag plazentier* (16);
13. *Ges eu non vei com hom guidar si deia* (18);
14. *Estier mon grat mi fan dir vilanatge* (19);
15. *Raimon robin, eu vei que Dieus comenza* (22);
16. *Quant en bon luec fai flors bona semenza* (5);
17. *Pensius de cor e marritz* (15);
18. *Seigne'n Thomas, tan mi plai* (23).

19. *Temps e luecs a mos sabers* (41);
20. *Er quan vei glassatz los rius* (37);
21. *Qui a talen de donar* (47);
22. *Lo maier senz, c'om en se puosc'aver* (39);
23. *Finz e lejals mi sui mes* (38);
24. *Tant auta dompna·m fai amar* (40);
25. *Una gran desmezura vei caber* (49);
26. *Enquer cab sau chanz e solatz* (43);
27. *Per tot zo c'om sol valer* (46);
28. *Ab gran dreg son maint seingnor del mon* (45);
29. *S'ieu d'ir'ai meinz que razos non aporta* (48);
30. *S'ieu ai perdut, no se·n podon iauzir* (44);
31. *Mout a que sovinenza* (52);
32. *Un nou sirventes ses tardar* (53);
33. *En luec de verianz floritz* (50);

[258] Cfr. *ibid.*, p. 1137.

34. *Ai, Dieus! S'a cor qe·m destreigna* (42);
35. *Ges no m'es greu, s'eu non sui ren prezatz* (51)[259].

Dall'ordinamento delle composizione emerge chiaramente l'intento sistematico di raggrupparle per generi. L'unità di Cigala si apre infatti con cinque canzoni d'amore, cui seguono tre delle quattro liriche mariane, la tenzone fittizia e il *planh*; a questo primo gruppo succedono poi i canti di crociata, il sirventese morale e due invettive personali; infine, con la perdita parziale dell'omogeneità che ha caratterizzato il capitolo fino a questo punto (o, forse, con l'intento di evidenziare la tripartizione del *corpus* mediante una coda basata sulla stessa struttura), si trovano un'altra canzone d'amore, la preghiera rivolta a Dio e l'elogio di Tommaso II di Savoia. La situazione è *grosso modo* la medesima anche per il capitolo di Bonifacio Calvo, privo solo della coda finale e della tenzone fittizia, non testimoniara nella raccolta: intervallate al terzo posto da uno dei sirventesi morali, si hanno prima le cinque canzoni d'amore; segue poi, con altri cinque testi, la restante produzione morale che, per collocazione e temi, potrebbe essere avvicinata a quella religiosa di Cigala; infine, separati dalla prima parte dell'unità d'autore dal *planh*, si hanno i quattro sirventesi politici, intervallati in penultima posizione dal *lai* amoroso (ma non in **I** che, forse, con la sua soppressione ha cercato di rendere ancora più omogenea la partizione).

Se si ricorda la trascuratezza dell'ordinamento dei singoli pezzi che spesso caratterizza il canzoniere dell'Amoros[260], l'ordine metodico con cui questi testi si succedono potrebbe indurre ad attribuire a **k** la creazione delle due sezioni d'autore e, di conseguenza, a invertire la direzione del rapporto tra i tre canzonieri individuato da Meliga[261]. La contrapposizione tra l'unione di tutti i testi di ciascun trovatore in una sola sezione e la tripartizione su cui i due gemelli veneti si articolano non pare infatti significativa. Attestata per molti altri casi[262], essa infatti pare mitigata proprio dalla relativa precisione delle singole successioni: come rilevato da Perugi per la sola sezione di Cigala (ma l'osservazione può valere anche per quella di Calvo, nonostante l'assenza nel suo *corpus* di una tenzone fittizia), «[a]pprossimativamente la distribuzione complessiva riproduce in piccolo l'articolazione in canzoni, tenzoni, sirventesi in base alla quale i canzonieri **IK** sono esplicitamente redatti»[263].

Supportata dai recenti rilievi di Borghi Cedrini e Meliga, l'ipotesi di un'origine veneta della tradizione dell'opera dei trovatori genovesi sembra trovare ulteriore conferma nello stretto legame tra l'unità d'autore del Calvo e la sezione che le succede in **IK**, dedicata a Bartolomeo Zorzi e ordinata come segue:

1. *Mout fort me sui d'un chant meravillatz* (*BdT* 74,10);
2. *Puois ieu mi feing mest los prims entendenz* (*BdT* 74,13);

[259] Cfr. le tavole di MELIGA 2001, pp. 82-83 per **I** e 170-171 per **K**. A differenza di **Ka**^{2}, **I** non tramanda il *lai* riportato al punto 34 dell'elenco.
[260] Cfr. *supra*, p. 290.
[261] A questo riguardo, rispetto alla sola sezione delle tenzoni di **IK**, è stato lo stesso Meliga ad aver affermato che essa è «formata, quasi nella sua interezza, da due grandi parti, la prima riconducibile a una tradizione che confluisce anche in **AD** (o che forse proviene dal modello comune a questi), la seconda a un'altra che alimenta il canzoniere di Bernart Amoros ma che prima ha raggiunto anche l'Italia» (MELIGA 1999, p. 174).
[262] Cfr. MELIGA 2001, pp. 54-55.
[263] Cfr. PERUGI 1991, p. 838. Al riguardo si ricorda che la contrapposizione tra mondanità e spiritualità che caratterizza l'unità almeno fino al *chan-plor* dedicato alla morte di Berlenda costituisce secondo lo studioso «l'antecedente più autorevole dell'ultimo segmento del canzoniere petrarchesco». Si veda anche CAPUSSO 2014, pp. 492-493.

3. *Atressi cum lo camel* (*BdT* 74,1);
4. *Totz hom qu'enten en valor* (*BdT* 74,18);
5. *En tal dezir mos cors intra* (*BdT* 74,4);
6. *Ben es adreigz* (*BdT* 74,2);
7. *Mout fai sobrieira foillia* (*BdT* 74,9);
8. *Si·l monz fondes, a maravilla gran* (*BdT* 74,16);
9. *L'autrier quant mos cors sentia* (*BdT* 74,7);
10. *Non laissarai qu'en chantar non atenda* (*BdT* 74,11);
11. *On hom plus aut es pojatz* (*BdT* 74,12);
12. *Mal aja cel que m'apres de trobar* (*BdT* 74,8);
13. *S'ieu trobes plazer a vendre* (*BdT* 74,15);
14. *Jesu Crist per sa merce* (*BdT* 74,6).[264]

Essa pare effettivamente tralasciare il criterio d'ordine per generi che caratterizza le unità dei due genovesi: a un sirventese politico seguono due canzoni d'amore, poi una sezione disomogenea composta da un sirventese morale, un'altra lirica amorosa, una canzone religiosa, ancora un sirventese morale, il *planh* per Corradino di Svevia e Federico d'Austria e il giudizio d'amore; infine si hanno i due testi relativi alla situazione della Terrasanta, una canzone metapoetica, l'ultima composizione morale e la seconda canzone religiosa. Tale disordine dei generi potrebbe dunque suggerire la presenza di un legame su base puramente geografica tra la successione delle sezioni dei due genovesi e quella di Zorzi. L'ipotesi dovrebbe essere però respinta per la fortissima vicinanza tra l'ultimo pezzo del Calvo e il primo del veneziano, strettamente legati tra loro: la composizione di Bartolomeo nasce come risposta per le rime (si tratta di un *contrafactum* perfetto) al testo politico del genovese dedicato al tema delle discordie del comune[265]. Tale legame, che coinvolge conseguentemente anche i capitoli dei due autori, è evidenziato nella *vida* premessa alla sezione di Zorzi, che funge anche da *razo* per entrambi i testi politici in questione, citati espressamente nella redazione di **IK**: come sostenuto da Giosuè Lachin, si può pensare che nella loro «fonte la biografia di Bonifacio Calvo era assente perché la *vida* del nostro Zorzi, come fedelmente la ricopiano **I** e **K**, era di raccordo tra le due sezioni d'autore»[266]. Tali osservazioni consentono di supporre che, giunto nello *scriptorium* di **k** un «fascicolo speciale»[267] con i testi dei due genovesi, per permettere di aggiungere la sezione del trovatore veneziano e creare così una macrosezione di tre autori, si sia proceduto a un riordino generale delle liriche, per avvicinare i due sirventesi relativi agli scontri tra Genova e Venezia. A ciò potrebbe poi essere seguita la modifica della *vida* originale dello Zorzi: un indizio in questo senso è dato dalla genericità dei dettagli biografici che, con la sola eccezione della precisazione relativa alla durata del periodo della prigionia genovese, distingue la redazione di **IK** da quella tradita da **A**, genericità compensata dalla maggiore concentrazione sulle vicende che hanno portato alla composizione del sirventese[268].

[264] Cfr. MELIGA 2001, pp. 83 per **I** e 171-172 per **K**.
[265] Cfr. *supra*, p. 276.
[266] LACHIN 1995, p. 290. Si veda anche *supra*, p. 287.
[267] LACHIN 1995, p. 290.
[268] Si veda il confronto tra le due redazioni di FOLENA 1990b[2], p. 4: tra esse ci sono «interessanti differenze di prospettiva, che indicano una diversità di origine e destinazione: la prima [quella di **A**] ha un carattere più veneziano, inquadra la vicenda di Bertolome in quella dei mercanti prigionieri di guerra, parla del Doge, il "Duc de Venecia", e non del "Comun", e per i castelli di Morea di cui sarebbe stato nominato castellano offre il consueto binomio di Corone e Modone (ma il secondo nome sembra interpolato [...]); la seconda invece ricostruisce la vicenda individuale del poeta, insistendo particolarmente sull'incontro con Bonifacio Calvo, lo scontro fra i partigiani delle due massime potenze marinare dal quale fiorisce un'esemplare amicizia». Sull'identificazione di Venezia con «comun», con

Un possibile ostacolo a tale ricostruzione potrebbe essere dato dall'assenza del veneziano in **a**^{2}, in cui ai capitoli di Cigala e Calvo seguono un testo di Pujol (*BdT* 386,1a: *Cel qui salvet Daniel dels leos*) e l'unità di Rigaut de Berbezilh, composta da dieci testi. Senza addurre ragioni cronologiche, quali la distanza tra la sua attività poetica e quella di Cigala[269], tale esclusione potrebbe essere motivata da una semplice questione di gusto: considerando la competenza trobadorica di Bernart Amoros, è possibile supporre che egli, venuto in contatto coi materiali di **k** durante un suo soggiorno veneto (come ipotizzato da Borghi Cedrini), abbia ritenuto degni di essere antologizzati soltanto i due genovesi, la cui competenza linguistica dell'occitano risulta sicuramente superiore a quella del veneziano, «contorto, scorretto nella lingua e ostico nell'espressione»[270]. Un appoggio a tale ipotesi può essere dato dall'osservazione dei capitoli che precedono quelli di Cigala e di Calvo: se in **IK** si trova quello di Gui d'Ussell, in **a**^{2} si ha quello di Sordello. Il fatto circoscrive il rapporto tra queste sezioni dei tre canzonieri ai capitoli di Cigala e Calvo, ma mette anche in rilievo che essi presentano una macrosezione dedicata ai trovatori italiani (Cigala, Calvo, Zorzi *vs* Sordello, Cigala, Calvo): tale situazione induce a ipotizzare che l'inserimento dei genovesi nel canzoniere del chierico alverniate sia stato dovuto alla volontà di accompagnare la scarna unità di Sordello, composta solamente da due testi, nella sezione non dialogica del codice.

La proposta stabilire un debito del canzoniere di Bernart Amoros nei confronti di **k** può trovare un ultimo appoggio nei molteplici punti di contatto tra la produzione trobadorica di Bartolomeo Zorzi e quella di Calvo e Cigala, messi in luce da Giuseppe Crescini nella sua tesi[271], spesso ancor più evidenti rispetto a quelli che si sono potuti mettere in risalto all'interno della scuola genovese.

Per il rapporto tra il veneziano e Bonifacio, oltre alla risposta diretta del sirventese *Mout fort me sui d'un chant meravillatz*, Crescini ha segnalato le riprese di *Mout a que sovinenza* (testo 52) da parte di *Non laissarai qu'en chantar non atenda* (*BdT* 74,11)[272]: i vv. 7 e 25 del Calvo («ab tal poder de genz» e «tant afortidamenz»: «con tal truppa di armati» e «così poderosamente») sono riecheggiati rispettivamente all'interno dei vv. 62 e 26 di Zorzi («pois Deu acor ab tal poder de genz», «qu'el s'en vai tan sobrafortidamenz»). È stato inoltre osservato che il v. 24 di *Ab gran dreg son maint gran seingnor del mon* (testo 45: «per qu'eu me·n vauc trop fort meraveillan»: «Ma io mi vado troppo meravigliando») è ripreso alla lettera dal v. 12 di *Si·l monz fondes, a maravilla gran* (*BdT* 74,16: «Mas ieu me vauc trop fort meravillan»)[273]. Per i contenuti, Crescini ha inoltre notato che proprio l'esordio di quest'ultimo testo di Zorzi (vv. 1-8),

> Si·l monz fondes, a maravilla gran
> non l'auria, ni a descovinenza
> s'escurzis tot sivals so que resplan
> pois Quonratz reis per cui reingnet vaillenza
> e valc jovenz e rics pretz e tot bes,
> e d'Austorica l'auz ducs Federics

ZINELLI 2007, p. 9 si dovrà considerare tuttavia che «la mention, [...] loin d'être banale, renvoie à une formule courante dans les documents vénitiens de l'époque».

[269] Cfr. PADEN 2010, pp. 70-72.

[270] BERTONI 1915a, p. 150. Il giudizio può essere contrapposto sia a quello dato su Cigala, «troppo esperto [...] in fatto di lingua provenzale», sia a quello riservato a Calvo, «uno dei trovatori più corretti, quanto alla lingua, fra gli italiani» (*ibid*., p. 171).

[271] CRESCINI 1962-1963.

[272] Si adotta l'edizione *ibid*., pp. 331-334.

[273] Cfr. *ibid*., pp. 318-321.

qui d'onrat pretz e de valor fon rics,
tan malamenz son mort; hai, quals danz n'es!

> Se il mondo si dissolvesse, una grande meraviglia | non avrei, né troverei sconveniente | se si oscurasse tutto ciò che risplende | poiché il re Corrado per cui regnò valore | e furono in onore giovinezza e ricco pregio e ogni bene, | e l'alto duca d'Austria Federico | che fu ricco di onorato pregio e di valore, | tanto malamente sono scomparsi; ahi, quale dolore ne è venuto!

sembra amplificare la parte centrale della prima *cobla* di *S'ieu ai perdut, no se·n podon iauzir* del genovese (testo 44, vv. 5-7, «e totz lo monz aucire si deuria, | car morta es midonz, per cui valia | pretz e valors [...]»: «e tutti si dovrebbero uccidere, | poiché è morta madonna per cui regnavano | pregio e valore [...]»). Più in generale poi è facile ritrovare in Zorzi l'«austera ispirazione morale del Calvo» che caratterizza *Ab gran dreg son maint gran seingnor del mon*, *Per tot zo c'om sol valer*, *Qui ha talen de donar* e *Una gran desmezura vei caber* (testi, 45-47 e 49) nella denuncia del rovesciamento dei valori e della scomparsa della generosità che contraddistingono *S'ieu trobes plazer a vendre* e *Totz hom qu'enten en valor* (*BdT* 74,15 e *BdT* 74,18)[274].

Le relazioni emerse dallo spoglio di Crescini trovano un corrispettivo ancor più significativo nel suo confronto tra i canzonieri di Zorzi e Cigala. Centrali risultano in questo caso soprattutto i rapporti tra le liriche a tema spirituale, suddivibili in due punti:

1) Il testo *Si mos chanz fos de ioi ni de solatz* (n. 17, composto per la settima crociata) è riecheggiato da *Non laissarai qu'en chantar non atenda* (*BdT* 74,11), che ha per tema l'ottava crociata: entrambi lamentano la condizione in cui versa la Terrasanta sotto il dominio turco, esprimendo piena fiducia nell'azione di Luigi IX e parziale diffidenza nei confronti di Enrico III. Lo stesso testo di Zorzi, col v. 6 («del saint paes on Deus fon mortz e natz»: del santo paese dove Dio morì e nacque») riprende il v. 20 di *Quan vei far bon faig plazentier* (testo 16: «al saint regne, on Dieus fu mortz e natz»)[275].

2) Le due canzoni religiose di Bartolomeo (*Ben es adreigz* e *Jesu Crist per sa merce*, *BdT* 74,2 e *BdT* 74,6) rappresentano «un sottile, abilissimo contrappunto di motivi cigaliani estratti dalle tre canzoni *Gloriosa sainta Maria*, *Oi, Maire, filla de Dieu*, e *En chantar d'aquest segle fals*» (testi 13, 14 e 12). Le riprese tematiche sono essenzialmente due:

> a) un sentimento vivo della propria indegnità e la fiducia nella Vergine, che lo Zorzi ripropone nelle chiuse delle sue liriche [...].
> b) un riandare ad un esame spietato e lucido delle proprie azioni che, un tempo credute vantaggiose e degne, ora appaiono – sotto la luce dell'eternità – in tutta la loro bassezza; e proprio su questo punto vi è un sostanziale ricalco dello Zorzi nel n° IX [*Jesu Crist per sa merce*] dell'architettura di *Oi, Maire, filla de Dieu*.[276]

[274] Cfr. *ibid.*, pp. 192-193.
[275] Cfr. *ibid.*, pp. 185-186 per l'analisi.
[276] Cfr. *ibid.*, pp. 187-191 per l'analisi (da cui provengono le citazioni) e pp. 390-394 e 602-607 per l'edizione delle liriche. Ci si limita a segnalare che i vv. 36-40 di *Oi, Maire, filla de Dieu* (testo 14: «qu'eu per vos gardatz sia | de tot mal | en aquest segle venal | desleial, | e·m dones gaug eternal»: «che io sia difeso da voi | contro tutti i mali | in questo mondo veniale | e sleale | e che mi diate la gioia eterna») sono richiamati dai vv. 4-7 di *Jesu Crist per sa merce* (*BdT* 74,6: «que·m sembla pesanza | viur'en est segle venal | deslejal, | on reingnon trastuit li mal»: «perché mi sembra un peso | vivere in questo secolo veniale | e sleale, | dove domina ogni male»), come evidenzia il ritorno della rima *-al* e delle parole in rima *mal*, *venal* e *deslejal*.

Oltre che nelle liriche spirituali, Crescini ha individuato un influsso del canzoniere di Cigala anche in *Puois ieu mi feing mest los prims entendenz* (*BdT* 74,13). Il testo utilizza otto parole-rima inserendole nello schema **abbacddc** (*entendenz*, *afinar*, *mostrar*, *vailhenz*, *saber*, *cubrir*, *chauzir* e *dever*), il cui ordine nelle *coblas* pari è retrogradato; inoltre, presenta la ripetizione in ogni verso di *prim*, anche tramite figura etimologica, fatto che pare rinviare a *Tan franc cor de dompn'ai trobat* (testo 6)[277]. In questa composizione il genovese

> [...] intesse i suoi concetti in un continuo ripetersi di "franc" e parole da esso derivate (*franqueza*, *franquetat*) per ciascun verso: il Cigala non fu il solo ad usare questo procedimento stilistico, anzi molto spesso almeno qualche strofa di numerose canzoni viene costruita dai trovatori secondo questo modulo [...], ma noi potremmo pensare che nella [sua] tecnicissima canzone [...] lo Zorzi abbia ricordato questo giovanile esercizio di un trovatore ch'egli apprezzò notevolmente.[278]

Questi primi dati, sicuramente integrabili da nuove analisi, legano a tal punto Bartolomeo ai due trovatori maggiori di Genova da permettere di ipotizzare di inserirlo tra i protagonisti del cenacolo trobadorico autoctono. Tale considerazione assume un rilievo notevole se si ricorda l'attribuzione di **IK** a uno *scriptorium* veneziano, ormai data per acquisita[279]: il legame tra Genova e la città in cui furono probabilmente raccolti i testi di Cigala e Calvo potrebbe essere stato Zorzi stesso che, prigioniero a Genova tra il 1266 e il 1273[280], al ritorno in patria avrebbe potuto portare con sé una copia dei testi poi confluiti e ordinati in **k**.

Pur nell'impossibilità di precisare la natura dei materiali che Zorzi avrebbe portato con sé a Venezia (circostanza che potrebbe motivare le discrepanze stemmatiche di **IKa²** supponendo la presenza, all'interno degli stessi materiali, di diverse redazioni delle composizioni), nella sua economicità tale ricostruzione[281] consente di ridiscutere in generale il ruolo ricoperto da Genova nella tradizione manoscritta trobadorica che, fino a poco tempo fa, risultava sostanzialmente inesistente. Con l'aggiunta di questo caso sono infatti molteplici gli indizi che indicano una circolazione dei testi all'interno del comune nel periodo di attività della scuola autoctona, soprattutto se si mette in relazione la pratica imitativa che spesso ne ha caratterizzato la produzione con la possibilità per i poeti di consultare direttamente e a più riprese la fonte letteraria prescelta per affinare i riecheggiamenti: è infatti solo in questa prospettiva che possono trovare un'unica spiegazione sia l'alto numero di *contrafacta* del cenacolo trobadorico, sia le citazioni reciproche degli esponenti della scuola posteriori a Cigala, sia infine l'imitazione di *La franca captenensa* di Arnaut de Maruelh (*BdT* 30,13) da parte di *Mout a que sovinensa* di Bonifacio Calvo (testo 52)[282].

---

[277] Cfr. FRANK 624:2.
[278] CRESCINI 1962-1963, pp. 184-185.
[279] Cfr. i riferimenti indicati da LACHIN 2012, p. 84, ai quali si aggiunge ZINELLI 2007.
[280] Oltre a quanto indicato *supra*, pp. 15-24, per una bibliografia completa sul trovatore si rinvia a BAMPA 2014c, n. 1, pp. 1-2, ricordando per le ricadute letterarie della prigionia sul canzoniere del trovatore PERON 2007.
[281] Oltre che con la proposta di MELIGA 2006, essa contrasta anche con le suggestioni avanzate da BELLOTTI 2010, pp. 144-147 che, sulla scorta della scoperta di ZINELLI 2007 relativa al manoscritto DVIII della Biblioteca Capitolare di Verona recante una copia del *Trésor* di Bruentto Latini (confezionato a Venezia, ma il cui antigrafo doveva provenire dall'Oltremare), ha avanzato l'ipotesi di ricondurre l'arrivo dei testi genovesi a Venezia ai molteplici contatti commerciali che la repubblica veneta poteva avere, sia con la Provenza sia con l'Oriente latino.
[282] A questi casi si può forse aggiungere il debito che riconduce la composizione di *Mout fai sobrieira foillia* dello Zorzi (*BdT* 74,9) a uno dei testi maltesi di Peire Vidal, *Quant hom es en autrui poder* (*BdT*

Proprio quest'ultimo caso, l'unico in grado di legare la produzione dei trovatori occitanici a Genova a quella degli autoctoni, rende però evidente il carattere occasionale delle attestazioni: durante l'attività delle due fasi della scuola, i testi trobadorici dovevano circolare all'interno del comune solo in ambienti ben specifici, legati ai suoi stessi protagonisti, ma comunque non esclusivamente. Tra le testimonianze esterne rispetto all'«Occitania poetica» propriamente detta, infatti, a oggi si possono annoverare anche le traduzioni nella raccolta poetica dell'Anonimo genovese, Luchetto[283], e la proposta di Cigni di attribuire il canzoniere **p**, recante tre *razos* e tre testi di Gaucelm Faidit, alle botteghe nelle carceri genovesi[284]: per quanto esili, tali testimonianze consentono di attenuare almeno in minima parte le considerazioni sul totale isolamento culturale in cui la scuola sembrava dover essere inserita.

364,); rispetto agli altri casi citati, l'incertezza sulla localizzazione genovese del testo del veneziano non consente però di avere certezze: cfr. *supra*, n. 15, p. 265.

[283] Cfr. *supra*, p. 276. Al riguardo è interessante notare che le indagini di Allegretto sul suo canzoniere consentono di circoscrivere le riprese trobadoriche a testi non politici.

[284] Cfr. *supra*, p. 255. Seguendo l'ordine di comparizione, si ricorda che **p** tramanda nella prima carta le *razos* di *Tant ai sofert benjamen greu afan* (*BdT* 167,59, parziale), di *No m'alegra chans ni critz* (*BdT* 167,43, intera) e di *Si anc nuls hom per aver fin coratge* (*BdT* 167,52, parziale); nella seconda carta invece si trovano le trascrizioni di *Mout a poignat amors en mi delir* (*BdT* 167,39, parziale), di *Si anc nuls homs per aver fi coratge* (*BdT* 167,52, intera) e *Chant e deport, joi, domnei e solatz* (*BdT* 167,15, parziale). A questi casi si potrebbero forse aggiungere quelli relativi ai «libri romanciorum» reperiti da Petti Balbi nei documenti notarili; come già rilevato tuttavia la definizione generica del loro contenuto invita ancora una volta alla prudenza (cfr. *supra*, p. 188).

CONCLUSIONI

1. TRADIZIONE E CULTURA TROBADORICA A GENOVA

In una prospettiva più ampia rispetto al solo rapporto tra la produzione trobadorica e il contesto genovese, i risultati raggiunti offrono ulteriori spunti di riflessione, soprattutto se confrontati con quelli acquisiti da Gianfranco Folena e da altri studiosi nell'analisi della sola situazione veneta.

Mantenendo la dittologia del titolo del saggio, nei confronti della cultura trobadorica la sola nascita della scuola genovese parrebbe essere elemento sufficiente a dimostrare un interesse del comune per l'arte dei poeti occitanici nettamente superiore rispetto a quello testimoniato dall'area nord-orientale. Il confronto tra il numero di trovatori genovesi e quello dei veneti, in effetti, non sembrerebbe lasciare alcun dubbio a riguardo[1]; tuttavia, l'isolamento del fenomeno induce a una maggiore cautela: tenendo nella debita considerazione anche la vicinanza tra il volgare genovese e la lingua dei trovatori (ciò che si può affermare anche per il volgare veneto), fatto che nella teoria avrebbe potuto favorire ulteriormente lo sviluppo autoctono, le poche tracce della fortuna della lirica trobadorica all'esterno del contesto della scuola durante il periodo della sua fioritura ridimensionano il semplice dato quantitativo. Esso può risultare addirittura pressoché irrilevante considerando l'aspetto propagandistico rintracciabile nella produzione veneta dei trovatori stranieri: seppur spesso limitato alla forma più bassa della promozione del messaggio politico (ovvero il semplice elogio dei protettori dei poeti[2]), in questa regione esso evidenzia la diffusione delle liriche all'interno di almeno due classi sociali, quella del signore celebrato dai testi e quella del pubblico di cortigiani che assisteva alla loro messa in scena. L'assenza di tali forme di propaganda nel cenacolo genovese, i cui membri presentavano pari estrazione sociale ed erano privi di un qualsiasi committente, consente dunque di supporre per l'area orientale una ricezione più profonda della lirica trobadorica. Tale conclusione trova una conferma ancor più evidente nel confronto tra le testimonianze dei soggiorni dei trovatori occitanici nei due ambienti: se dubbi accompagnano ancora oggi quelli svoltisi a Genova (si annoverano con relativa sicurezza i soli Arnaut de Maruelh e, a Malta, Peire Vidal), quelli in area veneta sono invece certi e numerosi, come dimostrato dalla panoramica dettagliata di Folena.

Ai dati resi disponibili dall'analisi della cultura trobadorica si sommano quelli che emergono dall'esame della sua tradizione. Il solo caso del canzoniere **p** infatti apre soltanto uno spiraglio sulla situazione genovese: l'attestazione di tre *razos* e di tre testi di Gaucelm Faidit, insieme con la probabile perdita della *vida* preposta alla sezione parzialmente

[1] L'unico caso che può essere unito con certezza a quello di Bartolomeo Zorzi (peraltro problematico, data la sicura influenza dell'ambiente genovese sulla sua produzione letteraria) è quello di Alberico da Romano, per cui si veda *DBT*, pp. 38-40.
[2] Cfr. *supra*, p. 287.

superstite[3], testimoniano che anche a Genova si potrebbero riscontrare i tratti specifici del provenzalismo veneto, ovvero quello «retrospettivo-filologico», che senza l'attestazioni delle grammatiche è però limitato alla sola tradizione delle liriche, e quello «biografico-narrativo, embrionalmente critico e storiografico» delle *vidas* e delle *razos*[4]; essa da sola non è tuttavia sufficiente perché si possa comparare il ruolo dell'area genovese a quello ricoperto dal Veneto nell'intera tradizione manoscritta: i dati che oggi si possono considerare documentano che il comune fu al massimo uno dei canali della diffusione delle liriche occitaniche nell'area italiana. Ciò è dimostrato dalla coerenza tra la proposta relativa al ruolo di Zorzi nell'inserimento dei testi di Cigala e Calvo in **IK** e il possibile legame tra gli elogi dei cittadini genovesi da parte di Arnaut de Maruelh e Peire Vidal e la composizione nelle corti circostanti la Compagna, rispetto alle liriche del primo trovatore, delle parodie di Raimbaut de Vaqueiras e Albertet e, rispetto a quelle del secondo, dello scambio di *coblas* con Manfredi Lancia. Un'ulteriore conferma in questo senso è data dalla recente proposta di Stefano Resconi di individuare uno specifico asse che, dalle corti del Monferrato e dei Malaspina, passando attraverso il comune, avrebbe consentito l'irradiazione della poesia trobadorica anche in Toscana: la menzione a questo riguardo del caso di **p** (le cui lezioni di *BdT* 167,39, *Mout a poignat amors en mi delir* di Gaucelm Faidit, risultano molto vicine a quelle del canzoniere **S**, confezionato tra il Veneto e Bologna e affine ai due capostipiti della tradizione occitanica d'area toscana, **PU**) risulta ancor più valida se messa in relazione con il legame tra le botteghe in cui fu confezionato nelle carceri genovesi e la Toscana nord-occidentale, regione di origine di molti dei prigionieri impiegati nell'attività di trascrizione[5]. In generale quindi, pur modificando ulteriormente le convinzioni della critica che, fino a qualche anno fa, attribuiva a Genova un ruolo pressoché inesistente nella tradizione manoscritta trobadorica, i dati raccolti indicano una chiara inferiorità dell'ambiente genovese rispetto a quello veneto.

Tutte queste discrepanze tra i due contesti, riassumibili nell'inversione del rapporto tra numero di trovatori autoctoni e numero di canzonieri superstiti che si registra, sembrano poter trovare una ragione soprattutto nelle differenze politiche e sociali che li caratterizzano e, in particolare, nell'assenza all'interno del contesto comunale di personalità o di istituzioni interessate a promuovere, pur con diverse finalità, la cultura trobadorica. Tale assenza infatti motiverebbe non soltanto la caratterizzazione non propagandistica delle composizioni e, di conseguenza, la sostanziale estraneità dell'intera produzione occitanica rispetto alle restanti attestazioni letterarie, ma anche, se non l'assenza, almeno la scarsità di testimonianze della tradizione manoscritta. In questo senso centrale sarebbe l'assenza nel comune del nobile feudale: se in Veneto era il primo fruitore dei messaggi politici dei testi trobadorici e uno dei possibili promotori della produzione di canzonieri, a Genova era a tal punto divenuto incompatibile con l'ordinamento politico da essere assurto spesso al ruolo di nemico da combattere, tanto che l'oligarchia commerciale cittadina, contrariamente a ciò che avvenne a Venezia, non ritenne di assumere, a imitazione della nobiltà e dell'aristocrazia dell'entroterra, l'ideologia cortese e cavalleresca rappresentate dalla tradizione d'*oc*, ma anche da quella d'*oïl*[6].

[3] Cfr. CIGNI 2013, p. 122.
[4] Per le citazioni, tratte da FOLENA 1990b[2], cfr. *supra*, p. 10.
[5] Cfr. RESCONI 2014a, pp. 276-277.
[6] Sulla fortuna dei modelli francesi in Veneto, ricordando in generale il fenomeno della letteratura franco-veneta, cfr. FOLENA 1990d[2], pp. 229-230, FOLENA 1990e[2], n. 5, pp. 272-273 e FOLENA 1990f[2], pp. 377-386. La contrapposizione rispetto al contesto genovese appare netta: gli esempi di propaganda genovese analizzati, siano essi laici od ecclesiastici, col recupero dei miti antichi di Giano e della centralità della Compagna nei successi delle crociate, depurata da qualsivoglia venatura cavalleresca, si

Tuttavia, almeno per motivare la limitatezza della tradizione manoscritta, si può pensare anche alla mancata istituzione di una sede universitaria: come è forse avvenuto anche nell'Italia nord-orientale[7], essa avrebbe potuto svolgere un ruolo decisivo nell'organizzazione dei materiali trobadorici circolanti a Genova, anche in ragione dei contatti che essa avrebbe dovuto sicuramente avere coi trovatori genovesi a cavallo della metà del XIII secolo, grazie alla loro cultura giuridico-retorica. A questo riguardo è interessante ricordare che l'unico manoscritto trobadorico ascrivibile a Genova proviene da un *atelier* in stretto contatto con i domenicani, decisivi nel corso del Duecento con le loro scuole per sopperire alla mancanza di uno *studium* locale e che, non va dimenticato, erano tra i primi persecutori e repressori dell'eresia catara, che poteva essere identificata nel corso del Duecento con la cultura trobadorica. Rispetto a questo quadro, tuttavia, occorre ricordare che, nonostante i dati in nostro possesso oggi lascino preferire l'ipotesi di una circolazione dei testi trobadorici legata soprattutto a raccolte meno complesse rispetto ai canzonieri attestati (si pensi ai *Liederblätter* o, al massimo, ai *Liederbücher* di Gustav Gröber), le particolarità della società genovese non consentono di escludere la perdita di simili esemplari, che potrebbero aver affiancato **p**. La riflessione è suggerita dal caso relativo alla cessione in pegno dei «libri romanciorum» da parte di un Percivalle Doria attestata nel 1275 dai documenti notarili[8]: per questa e per altre testimonianze simili, Giovanna Petti Balbi ha osservato che

> [n]on deve stupire il fatto che anche per la vendita, il prestito od il deposito di un testo si faccia ricorso al notaio, se si tiene conto e del valore intrinseco e del valore venale dell'oggetto in questione: i possessori e i depositari di un libro non esitano infatti a cautelarsi per mezzo del notaio, in quanto l'acquisto o la vendita di un libro implica quasi sempre un movimento di danaro e quindi un vero e proprio contratto formale. Anche la cura e la precisione, con la quale nei testamenti e negli inventari vengono ricordati i libri accanto agli oggetti preziosi o alle proprietà immobiliari, testimoniano del valore, non solo affettivo, che viene loro attribuito.[9]

Riferite a una società al centro di diversi settori dell'attività commerciale medievale, ciò permette di ipotizzare che buona parte della produzione manoscritta locale possa essere andata dispersa tra cessioni e vendite, per saldare possibili debiti. Questa considerazione trova un possibile supporto valutando ancora una volta gli *scriptoria* attivi nelle carceri genovesi: in primo luogo, infatti, si osserva l'evidente incongruenza tra la sola testimonianza di **p** per la lirica trobadorica e le caratteristiche tipiche della produzione seriale che contraddistinguono i testimoni della materia francese, sia per la *mise en page*, sia per il numero di prodotti attestati per una singola opera; secondariamente si ricorda che i manoscritti di queste botteghe potevano essere venduti dai prigionieri stessi per ottenere un ricavo immediato da destinare al sostentamento delle famiglie; infine si deve sottolineare che lo lo spoglio linguistico condotto da Fabio Zinelli su alcuni di questi codici ha portato alla luce

> [...] forme che si possono classificare come occitanismi, alcune delle quali però, inserite in un contesto interamente francese, risultano caratteristiche della particolare

dimostrano totalmente distanti dai modelli galloromanzi: richiamando la fortissima impronta pisana nella confezione di manoscritti di romanzi francesi nelle carceri genovesi, il dato consentirebbe d'interpretare l'isolamento della produzione trobadorica a Genova come un indizio di quello dell'intera letteratura galloromanza.

[7] Si vedano i riferimenti indicati *supra*, n. 135, p. 276.

[8] Cfr. *supra*, rispettivamente pp. 237 e 242.

[9] PETTI BALBI 1978, p. 2.

> *scripta* di Oltremare (nella definizione della quale l'apporto occitanico – nel quadro di una lingua non solo scritta ma anche parlata e che si configura come una effettiva *koiné* – risulta preponderante).[10]

L'attribuzione di **p** all'*atelier* risulta decisiva nel dare una prima spiegazione del fenomeno: essa infatti «fornirebbe la prova materiale che copisti italiani lavoravano a Genova tanto alla copia di testi in lingua d'*oïl* che in lingua d'*oc* cosí che non sorprenderebbe la presenza di possibili occitanismi in mss. diversi del *corpus*»[11].

Come facilmente intuibile, nel loro insieme queste valutazioni sulla società genovese consentono di cominciare a chiarire solo alcuni aspetti del movimento trobadorico che in essa ha avuto luogo. In una prospettiva più ampia che coinvolga l'intera Occitania poetica ligure-piemontese, infatti, il confronto tra ambienti feudali e comunali non spiega l'assenza della conservazione e trasmissione dei testi trobadorici anche nelle corti circostanti la Compagna, considerata la frequente presenza dei trovatori occitanici in questi ambienti. La riflessione si impone soprattutto se si confronta il dato con l'uniformità che, dopo l'attribuzione dei canzonieri **IK** a un *atelier* veneziano e la confutazione dell'ipotesi di Folena sulla contrapposizione tra laguna e terraferma, caratterizza al contrario la distribuzione geografica dell'origine dei canzonieri veneti.

2. L'ARRIVO DELL'ARTE DEI TROVATORI

In una prospettiva che unisca i soggiorni genovesi dei poeti occitanici e il cenacolo autoctono, il contrasto tra le due fasi del fenomeno trobadorico che si potrebbe supporre sulla base delle diverse quantità di attestazioni risulta in realtà soltanto apparente: insieme con l'impossibilità di trovare collegamenti tangibili e significativi tra i due momenti[12] e con l'autoreferenzialità che caratterizza la scuola (composta sì da un numero significativo di cittadini della Compagna, ma tutti legati al modello di Cigala e spesso in contatto tra loro), è soprattutto l'isolamento rispetto all'intero ambiente culturale genovese ad accomunare le due fasi. Suggerendo di cercare le ragioni della fioritura dell'arte trobadorica lontano da questo ambiente, tale conclusione pare confermare la validità dell'opinione generalmente avanzata dagli studiosi che, sin dai primi contributi, soprattutto per le liriche della scuola, hanno sempre legato la ricezione genovese ai rapporti commerciali e politici tra il comune e il *Midi* francese[13].

Una nuova analisi dei dati a disposizione consente in realtà di modificare sensibilmente la visione d'insieme, soprattutto considerando la lunga durata delle relazioni tra l'area ligure e l'Occitania e la loro evoluzione a partire dall'istituzione del comune. Attestati sin dall'età antica, i semplici scambi che garantivano a Genova gli approvvigionamenti di sale e grano subito dopo la nascita della Compagna vengono man mano inseriti in un progetto più ambizioso, quello del controllo dell'intero Mediterraneo occidentale, mediante

[10] ZINELLI 2015, p. 117.
[11] *Ibid*., p. 121.
[12] Si annovera solamente l'imitazione di *La franca captenensa* di Arnaut de Maruelh (*BdT* 30,15) da parte di *Mout a que sovinensa* di Bonifacio Calvo (testo 52).
[13] Con le parole di BERTONI 1903, pp. IX-XI, riportate *supra*, p. 28, si veda anche MANNUCCI 1906, pp. 8-12.

l'assoggettamento economico delle coste nord-africane, iberiche, linguadociane e provenzali[14]. Documentato a partire almeno dal 1108 (anno in cui Bertrando di Saint Gilles concede al comune, in cambio del suo appoggio in Oriente, l'esenzione dai dazi e la possibilità di costruire trenta case sul suo territorio), tale progetto si sviluppa per tutto il secolo attraverso una fitta attività diplomatica e una serie di interventi volti ad approfittare dei vuoti di potere nei singoli territori, che portano i genovesi a insediarsi, per citare solo le città e i porti più importanti del *Midi*, da Est a Ovest, a Nizza, Antibes, Grasse, Marsiglia, Fréjus, Arles, Aigues-Mortes, Montpellier e Narbona. Soprattutto in seguito alla crescita di Montpellier e Marsiglia e all'ampliamento degli orizzonti più significativi per la Compagna, come lo scontro con Pisa, tale strategia è destinata però al fallimento. Già annunciato alla fine del XII secolo e sancito dalla perdita di Nizza nel 1229, esso non può però cancellare la fitta trama di rapporti che i mercanti genovesi hanno nel frattempo intessuto nei singoli territori, né tantomeno può mettere in discussione il prestigio internazionale acquisito dalla Compagna, ormai destinata a essere coinvolta nelle missioni in Terrasanta e negli scontri legati alla storia dell'impero.

Il quadro offre diversi spunti di riflessione per quanto concerne le attestazioni dei trovatori occitanici a Genova se, a differenza del passato, si considera l'aspetto commerciale solo come una premessa per comprendere i successivi sviluppi politici, vere chiavi di lettura del fenomeno letterario: è infatti proprio la reputazione acquisita dal comune a supportare l'ipotesi di Tobias Leuker relativa al legame tra il soggiorno genovese di Arnaut de Maruelh e l'organizzazione della terza crociata e della spedizione siciliana di Enrico VI e a motivare il periodo trascorso a Malta da Peire Vidal.

Per quanto riguarda i trovatori genovesi invece la situazione è sensibilmente diversa, soprattutto ricordando che le presenze registrate fino a oggi nel Sud della Francia o comunque in zone in cui il provenzale era lingua nota non paiono essere decisive per spiegare la loro formazione linguistica e letteraria. Il perfezionamento dell'istituzione podestarile raggiunto da Genova e la sua fama internazionale giustificano effettivamente la presenza in queste regioni di Percivalle Doria (ad Arles nel 1231 e ad Avignone nel 1233-1234, in qualità di podestà), di Lanfranco Cigala (a Montpellier nel 1241, per firmare l'intesa tra Genova e Raimondo Berengario IV contro Federico II) e di Bonifacio Calvo (alla corte di Alfonso X almeno dal 1252-1253, forse a seguito di un'ambasceria inviata dal comune per stringere accordi commerciali); ciò tuttavia non risulta sufficiente: lo scambio di *coblas* tra Percivalle e Filippo di Valenza (*Per aiquest cors, del teu trip*, testo 59 dell'elenco) può essere attribuito alla sua podesteria ad Asti, documentata per il 1228; l'ipotesi di un apprendistato di Lanfranco nelle corti nord-occidentali ne riconduce l'inizio dell'attività letteraria tra il terzo e il quarto decennio del Duecento; infine, i riecheggiamenti dei testi cigaliani nel canzoniere di Calvo testimoniano uno studio della lingua precedente la missione diplomatica.

L'ipotesi di svincolare lo studio della lingua trobadorica da soggiorni dei trovatori genovesi nelle aree in cui si parlava il provenzale è già stata avanzata in passato da Paolo Gresti, secondo il quale «il n'était pas du tout nécessaire, pour un italien du Nord (originaire, ne l'oublions pas, de Gênes), d'aller en France pour apprendre la langue d'oc, qui était très

[14] Rispetto ai lavori utilizzati per la stesura della prima parte (cfr. *supra*, nn. 4-7 p. 31), per una descrizione che prenda le mosse dall'antichità, cfr. DE NEGRI 1959; per uno studio che inserisca il caso provenzale all'interno del più vasto rapporto tra Genova e territorio francese, si veda LOPEZ 1937; per un'analisi della situazione tra XI e XII secolo, cfr. PISTARINO 1993[2] e, più sinteticamente, PETTI BALBI 2002; con maggiori dettagli e una visione che comprenda anche il XIII secolo, oltre a DOEHAERD 1941 e a DUPONT 1942, cfr. soprattutto JEHEL 1993 che, sin dal titolo, ha parlato significativamente di una «strategie pour un empire».

connue même au dehors de l'Occitanie, et surtout en Italie du Nord»[15]. Oltre che dalle possibili datazioni di alcuni testi della scuola, tale proposta può essere confermata da una serie di dati relativi all'ospitalità data dal comune agli artigiani e agli eretici occitani, fatto che avvalora la possibilità che i componenti del cenacolo abbiano ascoltato e appreso la lingua trobadorica direttamente nella propria città. L'argomento è stato messo in luce da Giuseppe Boffito, che ha rilevato la presenza dell'eresia albigese nel comune con due documenti, del 1221 e del 1278; è stato poi ripreso da Roberto Sabatino Lopez, che ha studiato lo sviluppo dell'arte dei lanaioli, sottolineando il forte impulso datole nella prima metà del XIII secolo dagli stranieri costretti ad abbandonare le loro terre di origine anche a causa delle persecuzioni religiose; è stato infine rivalutato da Vselovod Slessarev, che ha riconosciuto le origini provenzali di un gruppo di mercanti attivi a Genova nella seconda metà del XII secolo[16]. La continuità di tale permanenza proprio negli anni del trobadorismo genovese, già evidente da questi primi dati, trova conferma in quanto riportato dagli *Annales* per il 1253 e il 1256, nei passi che registrano la notizia della pena dell'esilio comminata a un eretico e alla scomunica del comune richiesta dal frate francescano Anselmo per la mancata promulgazione di leggi contro l'eresia albigese, imposta nel 1252 dalla bolla pontificia di Innocenzo IV *Ad extirpanda*[17].

Un ulteriore elemento a sostegno di questa ricostruzione può essere dato dall'omogeneità della stessa produzione poetica della scuola genovese. Pur tenendo nella debita considerazione la probabile deformazione della prospettiva dovuta alla tradizione manoscritta di questi testi (evidente soprattutto col caso di Luchetto Grimaldi), le diverse tracce del canzoniere di Cigala all'interno degli altri *corpora* poetici, evidenti anche senza chiamare in causa la compattezza dei testi dialogati delle due fasi, rendono possibile affermare che l'apprendimento della lingua potrebbe essere avvenuto anche utilizzando componimenti del caposcuola che potevano circolare nel comune. Ciò conferirebbe una nuova centralità a Cigala, riconducendo alla sua

[15] Cfr. GRESTI 2005, p. 674.
[16] Cfr. LOPEZ 1936, pp. 84-86, SLESSAREV 1964, in particolare pp. 64-85, e BOFFITO 1896.
[17] Cfr. nell'ordine IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926, pp. 10-11 («In ipso anno magister Lucas per fratres Predicatores de heresi condempnatus, de ciuitate aufugit et bona ipsius iuxta formam constitutionum confiscata fuerunt et destructa»: «Nello stesso anno mastro Luca, condannato per eresia dai frati predicatori, fuggì dalla città e, secondo le disposizioni, i suoi beni furono confiscati e distrutti») e 23-24 («In ipso anno frater Anselmus ordinis fratrum Predicatorum a Sede Apostolica in Ytalia deputatus ad hereticos sequendos, in potestatem, consiliarios, excomunicationis in ciuitatem et suburbia, auctoritate qua fongebatur, sententiam promulgauit, eo quod ad ipsius mandata constitutiones edite contra hereticos in statutariis comunis Ianue prout uolebat non ponebantur. Fueruntque missi ambaxatores [...] ad Sedem Apostolicam; [...] ibique obtinuerunt [...] quod sententia lata per ipsum fratrem usque ad festum Pasce suspenderetur sub hac condicione ut si infra illud tempus constitutiones in capitulis Ianue ponerentur, uiribus sententia carere deberet; et si non paterentur, deberet suas uires habere; et positis infra dictum tempus constitutionibus in libro capitolorum Ianue, sententia ex precepto papali uiribus caruit et effectu»: «Nello stesso anno frate Anselmo, dell'ordine dei frati predicatori, incaricato dalla sede apostolica di perseguitare gli eretici in Italia, in virtù dell'autorità di cui era investito emanò un decreto di scomunica per il podestà, per i consiglieri, per la città e per il contado, per il fatto che non erano stati inseriti negli statuti del comune di Genova, secondo la sua indicazione, provvedimenti contro gli eretici, come egli desiderava. Furono inviati ambasciatori [...] alla sede apostolica; […] qui ottennero che la sentenza dal frate venisse sospesa fino alla festività pasquale a condizione che, se nel frattempo i provvedimenti fossero stati inseriti nelle leggi di Genova, il decreto avrebbe perso di validità; se invece non fossero stati accettati, esso sarebbe entrato in vigore. E poiché erano stati inseriti nel frattempo questi provvedimenti nel complesso delle leggi di Genova, il decreto di scomunica, secondo decisione papale, perse di valore e di effetto»). Sull'Inquisizione a Genova, cfr. in generale BRIZZOLARI 1974; più recentemente ROQUEBERT 2008 ha evidenziato che il comune ha rappresentato l'unica città ligure che ha accolto i chierici e i fedeli catari.

figura il merito dell'importazione della lirica trobadorica a Genova dopo l'apprendistato cortese.

Modificando le convinzioni della critica, l'ipotesi, tuttavia ancora da rafforzare, permetterebbe di attribuire lo sviluppo della scuola a dinamiche totalmente interne al comune. Pur nella sua novità, essa non può però nascondere la diffidenza del contesto comunale rispetto alla produzione occitanica. Tale diffidenza, resa già evidente dalla sua emarginazione rispetto ai restanti fenomeni culturali, risalta ancor di più se si considera che i componenti della cerchia facevano parte di un'*élite* ben precisa, in primo piano nelle vicende che hanno visto protagonista la Compagna e, in passato, principale promotrice culturale (anche per vie non esclusivamente letterarie) del comune. Ciò farebbe supporre che questo gruppo di oligarchi avesse una chiara consapevolezza delle difficoltà che avrebbe incontrato, nel contesto genovese, l'adozione delle forme e dei contenuti della lirica occitanica, attribuendogli di conseguenza una precisa volontà di isolamento. In questo senso, l'assenza nelle liriche di temi strettamente legati alle vicende del comune risulterebbe addirittura voluta. Consci della lontananza della metafora feudale dalle dinamiche della Compagna, i trovatori genovesi si sarebbero rifugiati soprattutto negli esercizi dialettici dei testi dialogati e nelle composizioni amorose, religiose e morali: la trattazione di argomenti politici sarebbe stata riservata consapevolmente alle liriche composte fuori da Genova (i sirventesi castigliani di Bonifacio Calvo, testi 16-17, 50, 52-53) e a quelle dedicate espressamente ai principi europei (come i canti di crociata di Cigala e i sirventesi di Luchetto Gattilusio, Percivalle Doria e Calega Panzano, testi 16-17 e 55-61); in questa prospettiva, la presenza di temi politici strettamente legati alle vicende del comune è solo una sparuta eccezione, rappresentata da *Ges no m'es greu, s'eu non sui ren prezatz* dello stesso Calvo (testo 51) e, con altri toni, dai sirventesi di elogio o di invettiva personale di Cigala (testi 19, 22 e 23).

3. L'«OCCITANIA POETICA GENOVESE» NEL CONTESTO ITALIANO

Le difficoltà riscontrate nell'individuare un rapporto diretto tra l'ambiente del comune e il trobadorismo a Genova non impediscono di tenere comunque presente il contesto culturale in cui esso si sviluppò. In questo senso, tralasciando il caso dei trovatori occitanici, analisi maggiormente mirate in futuro potranno sicuramente mettere in luce altre relazioni tra la produzione della scuola autoctona e i testi mediolatini e in volgare genovese[18]; esse tuttavia difficilmente potranno smentirne l'isolamento. Per precisare le cause che concorsero al fenomeno, un contributo maggiore potrebbe essere dato piuttosto dallo studio dei documenti d'archivio: nuove e più precise notizie sulle biografie dei trovatori genovesi, oltre a permettere di inquadrare meglio le produzioni dei singoli, potrebbero aiutare a chiarire soprattutto la composizione dei numerosi testi dialogati che contraddistinguono il cenacolo locale; sottoponendo ancora a verifica la tesi dell'apprendistato trobadorico fuori dal comune, un approfondimento sui rapporti commerciali tra Genova e la Francia meridionale potrebbe invece chiarire i rapporti diretti dei trovatori genovesi con quelli occitanici.

[18] Come già suggerito da TOSO 1999, p. 51 (cfr. *supra*, p. 28), potrebbe risultare interessante concentrarsi soprattutto sulla produzione genovese di Lanfranco Cigala che, per la centralità del tema mariano, potrebbe essere confrontata con alcuni dei testi dell'Anonimo e con alcune opere del da Varagine, in particolare col *Liber Marialis*.

Tuttavia, anche per motivare con maggiori dettagli l'esiguitàdelle attestazioni dei trovatori occitanici nel comune, i risultati raggiunti dimostrano la sempre maggiore necessità di contributi che si concentrino su un'area più vasta. In questo senso, rispetto alla sola Occitania ligure-piemontese, tenuto conto del numero di cittadini italiani dell'area che hanno adottato la lingua d'*oc* per le proprie composizioni letterarie, sicuramente rilevante anche al di fuori di Genova[19], è necessario concentrarsi sulle cause interne ed esterne alla regione che possono aver motivato tale fioritura. L'urgenza di uno studio di questo tipo risulta ancora più evidente se si considera che, con la sola eccezione dell'Anonimo genovese, nel Duecento l'area non annovera alcuna attestazione lirica nei volgari locali.

In una prospettiva ancora più ampia, quanto rilevato a partire dalle ricadute culturali degli scontri tra Genova e Pisa, in particolare per la circolazione manoscritta, suggerisce di considerare anche l'intera regione che si affaccia sul Mar Ligure. L'attribuzione di **p** allo *scriptorium* delle carceri genovesi per i contenuti traditi impone di considerare ad esempio, tra Toscana e Sardegna, soprattutto la *Doctrina d'acort* di Terramagnino da Pisa: vicina per la sua natura didattica al *Donat proensal* (fatto che manifesta, da un altro punto di vista, la presenza di un aspetto «retrospettivo-filologico» anche nel trobadorismo italiano non veneto), essa invita a indagare le relazioni tra questa stessa area e quella nord-orientale, deducibili dai probabili rapporti che entrambe possono aver avuto per il tramite di Bologna[20].

La necessità di ampliare gli orizzonti di studio riguarda anche i trovatori genovesi stessi. Per il contesto italiano, si dovrà considerare soprattutto il soggiorno di Percivalle Doria alla corte di Manfredi, che testimonia un legame diretto tra la scuola genovese e quella siciliana; esso fa seguito ai molteplici contatti che si riscontrano fra il canzoniere di Cigala e la prima produzione letteraria in volgare *di sì* (in particolare tra le strutture metriche del trovatore e la preistoria del sonetto di Giacomo da Lentini[21]), oltre che a quelli, posteriori, fra la stessa produzione cigaliana, alcuni tratti dello Stilnovo e il canzoniere petrarchesco. Indizi delle mutazioni culturali che, a cavallo della metà del Duecento, hanno caratterizzato più contesti italiani, tali convergenze non suggeriscono rapporti immediati tra i diversi fenomeni letterari; tuttavia, l'affinamento della loro descrizione risulta comunque necessario: esse dimostrano da un altro punto di vista il debito contratto dalla letteratura italiana nei confronti di quella trobadorica. In questo senso i trovatori genovesi, insieme con gli italiani, hanno segnato una tappa fondamentale nel cammino che avrebbe portato ai massimi esempi della nostra cultura letteraria medievale.

[19] Oltre a Tommaso II di Savoia e Filippo di Valenza che scambiarono *coblas* rispettivamente con Lanfranco Cigala (non attestate: cfr. *supra*, p. 235) e con Percivalle Doria (testo 59), si ricordano Aicardo del Fossato, «Arver», Bernardo di Brondello, Enrico II del Carretto, Girardo Cavallazzi, Umberto II di Biandrate e Nicoletto da Torino: cfr. le singole schede del *DBT*, rispettivamente alle pp. 26, 66-67, 94-95, 174-176, 213-214, 300-301, 365-366.

[20] Su Terramagnino e la *Doctrina d'acort* (composta forse in Sardegna, isola sempre al centro degli scontri tra Genova e Pisa nel corso del XII-XIII secolo), cfr. la bibliografia indicata *ibid.*, p. 500. Per le relazioni tra le due aree è sufficiente ricordare che uno dei due committenti del *Donat* è Corrado da Sterleto, funzionario di Federico II e «dedicatario di *Se de voi, donna, gente*, canzone che apre il *corpus* della lirica amorosa di Guittone nel fondamentale codice Laurenziano Rediano 9 e nel suo affine Riccardiano 2533»: se si considera che anche l'altro committente dell'opera, Giacomo da Morra, è stato un luogotenente della corte imperiale, «alla direttrice Veneto-Sicilia si aggiunge l'importante diramazione verso la Toscana di Guittone» (LAZZERINI 2010[2], p. 170).

[21] Cfr. i riferimenti indicati da CAPUSSO 2014, pp. 506-509.

BIBLIOGRAFIA

«*INTAVULARE*»: *«Intavulare». Tavole di canzonieri romanzi*. Serie coordinata da Anna Ferrari. I. *Canzonieri provenzali*, 12 voll., Città del Vaticano - Modena, Biblioteca Apostolica Vaticana (vol. 1) - Mucchi (voll. 2-12), 1998-2012.

ABULAFIA 1987[2]: David Abulafia, *Henry count of Malta and his Mediterranean activities: 1203-1230*, in Id., *Italy, Sicily and the Mediterranean, 1100-1400*, London, Variorum reprints, 1987, pp. 104-125 (1975[1], in *Medieval Malta: Studies on Malta before the Knights*, edited by Anthony T. Luttrell, London, The British School at Rome, 1975, pp. 104-125).

A.S.B. JUNII 1709: *Acta Sanctorum Junii* [...], illustrata a Godefrido Henschenio P. M., Daniele Papebrochio, Ferancisco Baertio, Conrado Janningo, Joanne Bapt. Sollerio e Societate Jesu Presbyteris Tehologica, tomus V, [...], Antverpiæ, apud Viduam Petri Jacobs, A. D. MDCCIX.

AIRALDI – MACCONI 2004: *Gli* Annali *di Oberto Cancelliere (1164-1173)*, a cura di Gabriella Airaldi, traduzione e note di Massimiliano Macconi, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2004.

AIRALDI – MONTESANO 2002: *Gli* Annali *di Caffaro (1099-1163)*, a cura di Gabriella Airaldi, traduzione e note di Marina Montesano, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2002.

AIRALDI 1983: *Caffaro, storia di Genova, storia economica*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, vol. I, Pisa, IPEM, 1983, pp. 53-74.

AIRALDI 1987: Gabriella Airaldi, *Sotto il nome di Genova: etica economica e interpretazione del reale nell'opera di Jacopo da Varagine*, in ATTI VARAZZE 1985, pp. 151-161.

AIRALDI 1988: Gabriella Airaldi, *Jacopo da Varagine tra santi e mercanti*, Milano Camunia, 1988.

AIRALDI 2001: Gabriella Airaldi, *Il Duecento, età della trasformazione*, in ATTI VARAZZE 1998, pp. 105-114.

AIRALDI 2002: Gabriella Airaldi, *Elogio della diversità*, in AIRALDI – MONTESANO 2002, pp. 11-30.

AIRALDI 2004: Gabriella Airaldi, *Oberto, "qui in cancelis primus est"*, in AIRALDI – MACCONI 2004, pp. 9-28.

AIRALDI 2012: Gabriella Airaldi, *Nasello, Oberto*, in *DBI*, vol. 77, 2012, p. 835 (con rinvio alla pagina http://www.treccani.it/enciclopedia/oberto-nasello_%28Dizionario_Biografico%29/).

ALBINI 1998: *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di Giuliana Albini, Torino, Scriptorium, 1998.

ALGERI – DE FLORIANI 2011: Giuliana Algeri – Anna De Floriani, *La pittura in Liguria. Il Medioevo*, con testi di Francesca Fabbri, Federica Volpera, Genova, De Ferrari Editore, 2011.

ALLEGRETTI 1998: Paola Allegretti, *Modelli provenzali dell'Anonimo genovese*, MR, XXII (1998), pp. 3-15.

ALLEGRETTI 2012: Paola Allegretti, *Coordinate occitaniche dell'Anonimo genovese*, «Letteratura italiana antica», XIII (2012), pp. 115-128.

ALVAR 1977: Carlos Alvar, *La poesía trovadoresca en España y Portugal*, Madrid, Planeta, 1977.

AMOSSY 2000: Ruth Amossy, *L'Argumentation dans le discours. Discours politique, Littérature d'idées, fiction,* Paris, Nathan, 2000.

ANNUNZIATA 2013: Francesco Saverio Annunziata, *Tomier e Palaizi*, Si co·l flacs molins torneia (BdT *442.2)*, LT, VI (2013).

ANSALDO 1859: Francesco Ansaldo, *Cronaca della Prima Crociata scritta da Caffaro ed altra dei re di Gerusalemme da un Anonimo estratte dal codice degli Annali genovesi esistente nella Biblioteca imperiale di Parigi e per la prima volta pubblicate*, ASLSP, I (1859), pp. 1-75.

ANTONELLI – BIANCHINI 1983: Roberto Antonelli – Simonetta Bianchini, *Dal* clericus *al Poeta*, in ASOR ROSA 1982-2000, vol. II, *Produzione e consumo*, 1983, pp. 171-227.

ARNALDI 1963: Girolamo Arnaldi, *Uno sguardo agli annali genovesi*, in ID, *Studi sui cronisti della marca Trevigiana nell'età di Ezzelino da Romano*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1963, pp. 225-245.

ARNALDI 1966: Girolamo Arnaldi, *Il notaio-cronista e le cronache cittadine in Italia*, in *La storia del diritto nel quadro delle scienze storiche*. *Atti del primo congresso internazionale della Società italiana di storia del diritto*, Firenze, Olschki, 1966, pp. 293-309.

ARNALDI 1970: Girolamo Arnaldi, *Andrea Dandolo doge-cronista*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di Agostino Pertusi, Firenze, Olschki, 1970, pp. 127-268.

ARNALDI 1973: Girolamo Arnaldi, *Cronache con documenti, cronache "autentiche" e pubblica storiografia*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica. Atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del XL anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973), Roma, 22-27 ottobre 1973*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1976-1977, vol. I, pp. 351-374 (poi in *Storici e storiografia del Medioevo italiano*, a cura di Gabriele Zanella, Bologna, Pàtron, 1984, pp. 111-137 e in ALBINI 1998, pp. 121-140, da cui si cita).

ARNALDI 1984a: Girolamo Arnaldi, *Gli annali di Iacopo d'Oria, il cronista della Meloria*, in ATTI GENOVA 1984, pp. 585-620.

ARNALDI 1984b: Girolamo Arnaldi, *Il tempo delle cronache (Italia: secoli XII-XIII)*, in *Le temps chrétien de la fin de l'antiquité au moyen âge, III-XIII siècles*, Paris, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, 1984, pp. 531-539.

ARVEILLER – GOUIRAN 1987: Raymond Arveiller – Gérard Gouiran, *L'œuvre poétique de Falquet de Romans troubadour*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université de Provence, 1987.

ASLSP: «Atti della Società Ligure di Storia Patria».

ASOR ROSA 1982-2000: *Letteratura italiana*, direzione di Alberto Asor Rosa, 17 voll., Torino, Einaudi, 1982-2000.

ASPERTI 1989: Stefano Asperti, *Sul canzoniere provenzale M: ordinamento interno e problemi di attribuzione*, in *Studi provenzali e francesi 86/87*, a cura di Giuseppe Tavani e Luciano Rossi, L'Aquila, Japadre, 1989, pp. 137-169.

ASPERTI 1991: Stefano Asperti, *Contrafacta provenzali di modelli francesi*, «Messana», n. s., VIII (1991), pp. 5-49.

ASPERTI 1994: Stefano Asperti, *Le chansonnier provençal T et l'École Poétique sicilienne*, Rlr, XCVIII (1994), pp. 49-77.

ASPERTI 1995: *Carlo I d'Angiò e i trovatori: componenti provenzali e angioine nella tradizione manoscritta della lirica trobadorica*, Ravenna, Longo, 1995.

ASPERTI 1998: Stefano Asperti, *Miei sirventes vueilh far dels reis amdos (Bdt 80,25)*, CN, LVIII (1998), pp. 163-323.

ASPERTI 2000: Stefano Asperti, *Sordello tra Raimondo V e Carlo d'Angiò*, CN, LX (2000), pp. 141-159.

ASPERTI 2002: Stefano Asperti, *Testi poetici volgari di propaganda politica (secoli XII e XIII)*, in *La propaganda politica nel basso medioevo. Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale. Todi, 14-17 ottobre 2001*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2002, pp. 533-559.

ATTI ALESSANDRIA 2004: *Dalla Provenza al Monferrato. Percorsi medievali di testi e musiche. Atti del Convegno (Rocca Grimalda - Ovada, 26-27 giugno 2004)*, a cura di Sonia Maura Barillari, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2007.

ATTI GENÈVE 1999: *De la sainteté à l'hagiographie: genèse et usage de la* Légende dorée, études réunies par Barbara Fleith et Franco Morenzoni, Genève, Librairie Droz, 2001.

ATTI GENOVA 1984: *Genova, Pisa e Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria, Genova, 24-27 ottobre, 1984*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1984 (= ASLSP, n. s., XXIV).

ATTI GENOVA 1988: *Civiltà comunale. Libro, scrittura, documento. Atti del Convegno, Genova, 8-11 novembre 1988*, Genova, nella sede della Società ligure di storia patria, 1989 (= ASLSP, n. s., XXIX).

ATTI GENOVA 2004: *Poeti e poesia a Genova (e dintorni) nell'età medievale. Atti del Convegno per Genova capitale della cultura europea 2004*, a cura di Margherita Lecco, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006.

ATTI MESSINA 2007: *Comunicazione e propaganda nei secoli XII e XIII. Atti del Convegno internazionale (Messina, 24-26 maggio 2007)*, a cura di Rossana Castano, Fortunata Latella e Tania Sorrenti, Roma, Viella, 2007.

ATTI PISTOIA 1995: *Il senso della storia nella cultura medievale (1100-1350). Atti del quattordicesimo Convegno di studi del Centro italiano di storia e arte*, Pistoia, presso la sede del Centro, 1995.

ATTI REGGIO CALABRIA - MESSINA 2002: *Scène, évolution, sort de la langue et de la littérature d'oc. Actes du septième Congrès International de l'Association Internationale d'Études Occitanes. Reggio Calabria - Messina, 7-13 juillet 2002*, publiés par Rossana Castano, Saverio Guida et Fortunata Latella, Roma, Viella, 2003.

ATTI TREVISO 1990: *Il Medioevo nella Marca: trovatori, giullari, letterati a Treviso nei secoli XIII e XIV. Atti del Convegno Treviso, 28-29 settembre 1990*, a cura di Maria Luisa Meneghetti e Francesco Zambon, Treviso, Edizioni Premio Comisso, 1991.

ATTI TRIESTE 1993: *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni tenute al Convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Trieste, Trieste, 2-5 marzo 1993*, a cura di Paolo Cammarosano, Rome, École française de Rome, 1994.

ATTI VARAZZE 1985: *Jacopo da Varagine. Atti del I Convegno di Studi (Varazze, 13-14 Aprile 1985)*, Cogoleto, SMA, 1987.

ATTI VARAZZE 1998: *Il paradiso e la terra. Iacopo da Varazze e il suo tempo. Atti del Convegno Internazionale, Varazze, 24-26 settembre 1998*, a cura di Stefania Bertini Guidetti, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2001.

ATTI VENEZIA 2004: *I trovatori nel Veneto e a Venezia. Atti del Convegno Internazionale, Venezia, 28-31 ottobre 2004*, a cura di Giosuè Lachin, presentazione di Francesco Zambon, Roma - Padova, Antenore, 2008.

ATTI VERONA 2005: *Le loro prigioni: scritture dal carcere. Atti del Colloquio internazionale, Verona, 25-28 maggio 2005*, a cura di Anna Maria Babbi e Tobia Zanon, Verona, Fiorini, 2007.

AURELL 1989: Martin Aurell, *La vielle et l'épée. Troubadours et politique en Provence au XIII^e^ siècle*, Paris, Aubier, 1989.

AURELL 1994: Martin Aurell, *Chanson et propagande politique : les troubadours gibelins (1255-1285)*, in ATTI TRIESTE 1993, pp. 183-202.

AURELL 2007a: Martin Aurell, *Rapport introductif*, in *Convaincre et persuader : communication et propagande aux XIIe et XIIIe siècles. Actes des Colloques de Fontevraud, Oxford, Barcelone, Saintes, Octobre 2004-Novembre 2006*, Poitiers, Université de Poitiers - Centre d'études supérieures de civilisation médiévale, 2007, pp. 11-49.

AURELL 2007b: Martin Aurell, *Rapport introductif*, in ATTI MESSINA 2007, pp. 9-19.

AVALLE 1960: Peire Vidal, *Poesie*. Edizione critica e commento a cura di D'Arco Silvio Avalle, 2 voll., Milano - Napoli, Ricciardi, 1960.

AVALLE 1993[2]: D'Arco Silvio Avalle, *I manoscritti della letteratura in lingua d'oc*, a cura di Lino Leonardi (1961[1], *La letteratura medievale in lingua d'oc nella sua tradizione manoscritta*, Torino, Einaudi).

AVRIL – GOUSSET 1984: François Avril – Marie Thérèse Gousset, *Manuscrits enluminés d'origine italienne*, vol. II, *XIII^e^ siècle*, Paris, Bibliothèque Nationale, 1984.

BALLETTO 1986[2]: Laura Balletto, *Medici e farmaci, scongiuri ed incantesimi, dieta e gastronomia nel Medioevo genovese*, Genova, Brigati-Carucci, 1986[2] (1985[1], col titolo *Medici*

e farmaci, scongiuri ed incantesimi nel medioevo genovese, in *Saggi e Documenti VI*, Genova, Istituto civico colombiano, 1985, pp. 9-172).

BAMPA 2014a: Alessandro Bampa, *I trovatori in Liguria e Piemonte*, in *Lingue testi culture. L'eredità di Folena vent'anni dopo. Atti del XL Convegno Interuniversitario (Bressanone, 12-15 luglio 2012)*, a cura di Ivano Paccagnella e Elisa Gregori, Padova, Esedra, 2014, pp. 313-329.

BAMPA 2014b: Alessandro Bampa, *L'«Occitania poetica genovese» tra storia e filologia*, SMV, LX (2014), pp. 1-30.

BAMPA 2014c: Alessandro Bampa, *Guilhem de Saint Gregori,* Ben grans avolesa intra *(*BdT *233.2); Bartolomeo Zorzi,* En tal dezir mos cors intra *(*BdT *74.4)*, LT, VII (2014).

BAMPA 2015a: Alessandro Bampa, *Primi appunti sulle coblas dissolutas dei trovatori*, «Medioevi», cds.

BAMPA 2015b: Alessandro Bampa, *Bonifacio Calvo,* Er quan vei glassatz los rius *(*BdT *101.3)*, LT, cds.

BARBERO 1983: Alessandro Barbero, *La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica. Ambizioni signorili e ideologia cavalleresca fra XII e XIII secolo*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983), pp. 641-703.

BARBIERI 2001: Luca Barbieri, *Pour une nouvelle édition du troubadour Arnaut de Maruelh*, in *Le rayonnement de la civilisation occitane à l'aube d'un nouveau millénaire. Actes du VI^e^ Congrès International de l'Association Internationale d'Études Occitans, Wien, 12-19 septembre 1999*, réunis et édités par Georg Kremnitz, Barbara Czernilofsky, Peter Cichon et Robert Tanzmeister, Wien, Praesens, 2001, pp. 141-156.

BARTSCH 1872: Karl Bartsch, *Grundriss zur Geschichte der provenzalischen Literatur*, Elberfeld, Friderichs, 1872.

BDL 1980: *Bibliografia dialettale ligure*, a cura di Lorenzo Coveri, Giulia Petracco Sicardi, William Piastra, Genova, A compagna, 1980.

BDL 1994: *Bibliografia dialettale ligure. Aggiornamento 1979-1993*, a cura di Fiorenzo Toso e William Piastra, Genova, A Compagna, 1994.

BdT: Alfred Pillet, *Bibliographie der Troubadours*. Ergänzt, weitergeführt und herausgegeben von Henry Carstens, Halle, Niemeyer, 1933 (ristampa anastatica Milano, Ledizioni, 2013, a cura di Paolo Borsa e Roberto Tagliani, con una presentazione di Maria Luisa Meneghetti e un aggiornamento del corpus testimoniale di Stefano Resconi).

BEC 1994: Pierre Bec, *La poésie des troubadours et la genèse de la lyrique européenne*, in *Les troubadours et l'État toulousain avant la Croisade (1209). Actes du Colloque de Toulouse (9 et 10 décembre 1988)*, textes réunis par Arno Krispin, Toulouse, CELO/William Blake & Co., 1994, pp. 15-27.

BEdT: *Bibliografia Elettronica dei Trovatori 2.5*, a cura di Stefano Asperti, in rete, aggiornata al 26/09/2012.

BEGGIATO 2007: Fabrizio Beggiato, *Raimbaut de Vaqueiras e Albertet: percorsi ed incontri trobadorici nel Monferrato, riflessioni ed interrogativi*, in ATTI ALESSANDRIA 2004, pp. 19-27.

BELGRANO – IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1901: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, nuova edizione a cura di Luigi Tommaso Belgrano e Cesare Imperiale di Sant'Angelo, Genova, Tipografia del Regio Istituto Sordo-Muti, 1901.

BELGRANO 1859: *Documenti inediti riguardanti le due crociate di San Ludovico IX re di Francia*, raccolti ordinati ed illustrati da Luigi Tommaso Belgrano [...], Genova, presso Luigi Beuf e Dario Guseppe Rossi librai, 1859.

BELGRANO 1866: Luigi Tommaso Belgrano, *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria negli anni accademici MDCCCLXV-MDCCCLXVI*, ASLSP, IV (1866), pp. LXXI-CCLVIII.

BELGRANO 1875[2]: Luigi Tommaso Belgrano, *Della vita privata dei genovesi*. II ed. accresciuta di moltissime notizie aggiuntevi alcune tavole comparative dei valori monetarii genovesi colla odierna moneta italiana compilate da Cornelio Desimoni, Genova, Tipografia del Regio Istituto Sordo-Muti, 1875[2], (1866[1] in ASLSP, IV, pp. 79-274; ristampe: Roma, Multigrafica editrice, 1970; Genova, Fratelli Frilli Editori, 2003).

BELGRANO 1882: Luigi Tommaso Belgrano, *Luchetto Gattilusio*, GL, IX (1882), pp. 3-13.

BELGRANO 1888: Luigi Tommaso Belgrano, *Frammento di poemetto sincrono su la conquista di Almeria nel MCXLVII*, ASLSP, XIX (1888), pp. 395-423.

BELGRANO 1890: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, nuova edizione a cura di Luigi Tommaso Belgrano, Genova, Tipografia del Regio Istituto Sordo-Muti, 1890.

BELLETTI 2014: Gian Carlo Belletti, *I poeti genovesi in lingua provenzale*, in Gian Carlo Belletti – Margherita Lecco, *Romanzi, racconti, Lais. Saggi di Letteratura Medievale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2014, pp. 81-114.

BELLOMO 1997: Elena Bellomo, *La componente spirituale negli scritti di Caffaro sulla prima crociata*, ASLSP, n. s., XXXVII (1997), pp. 63-92.

BELLOMO 1999: Elena Bellomo, *La* Regni Ierosolimitani brevis hystoria*: note circa l'attribuzione e la prospettiva storica di un'anonima cronaca genovese*, BISMAM, CII (1999), pp. 43-79.

BELLOMO 2001a: Elena Bellomo, *«Galeas... armatas strenue in Syriam direxerunt»: la prima crociata e il regno gerosolimitano del XII secolo nella cronachistica genovese sino al Duecento*, in *Mediterraneo medievale. Cristiani, musulmani ed eretici tra Europa e Oltremare*, a cura di Marco Meschini, Milano, Vita e pensiero, 2001, pp. 103-130.

BELLOMO 2001b: Elena Bellomo, *Un'identità composita: la percezione dell'oltremare negli scritti dell'annalista genovese Caffaro*, in *Studi sull'Europa medievale. L'Europa di fronte all'Oriente cristiano tra alto e pieno Medioevo*, a cura di Annamaria Ambrosioni, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, pp. 77-94.

BELLOMO 2003: Elena Bellomo, *A servizio di Dio e del Santo Sepolcro. Caffaro e l'Oriente latino*, Padova, CLEUP, 2003.

BELLOTTI 2006-2007: Michele Bellotti, *À l'Est de l'Occitanie. L'intertexte italo-occitan dans le Nord-Ouest de l'Italie*, mémoire di master-1 dell'Université de Paris-Sorbonne e

dell'Università Ca' Foscari di Venezia, relatori Geneviève Brunel-Lobrichon e Luigi Milone, a. a. 2006-2007.

BELLOTTI 2010: Michele Bellotti, *L'intertexte italo-occitan dans le Nord-Ouest d'Italie*, Rlr, CXIV (2010), pp. 139-152.

BELTRAMI – VATTERONI 1988: Pietro G. Beltrami (con la collaborazione di Sergio Vatteroni), *Rimario trobadorico provenzale*, vol I, *Indici del «Répertoire» di I. Frank*, Pisa, Pacini, 1988.

BELTRAMI 1923: Achille Beltrami, *Gli scrittori latini della Liguria medievale*, CG, III (1923), pp. 648-656.

BELTRAMI 2010: Luca Beltrami, *Gli studi letterari*, in PUNCUH 2010, vol. II, pp. 183-242.

BELTRAN 1984: Vicente Beltrán, *Los trovadores en las cortes de Castilla y León. I. Bonifaci Calvo y Ayras Moniz d'Asme*, CN, XL (1984), pp. 45-57.

BELTRÁN 1989: Vicente Beltrán, *Tipos y temas trovadorescos: Bonifaci Calvo y Ayras Moniz D'Asme*, «Revista de Literatura Medieval», I (1989), pp. 9-13.

BENEDETTI 1990: Roberto Benedetti, *"Qua fa un santo e un cavaliere". Aspetti codicologici e note per il miniatore*, in *La grant Queste del Saint Graal. La grande Ricerca del Santo Graal*, trascrizione e traduzione a cura di Aldo Rossellini, Udine, Roberto Vattori Editore, 1990.

BENVENUTI 1977: Gino Benvenuti, *Storia della repubblica di Genova*, Milano, Mursia, 1977.

BERGERT 1913: Fritz Bergert, *Die von den Trobadors genannten oder gefeierten Damen*, Halle, Niemeyer, 1913.

BERTINI GUIDETTI 1994: Stefania Bertini Guidetti, *Il mito di Genova in Iacopo da Varagine tra storia e satira*, «Studi umanistici piceni», XIV (1994), pp. 63-69.

BERTINI GUIDETTI 1995: Iacopo da Varagine, Cronaca *della città di Genova dalle origini al 1297. Testo latino in appendice*. Introduzione, traduzione, note critiche di Stefania Bertini Guidetti, premessa di Gabriella Airaldi, Genova, ECIG, 1995.

BERTINI GUIDETTI 1997: Stefania Bertini Guidetti, *Iacopo da Varagine e le* ystorie antique*: quando un mito diventa* exemplum *della storia*, in *Post-homerica I: tradizioni omeriche dall'Antichità al Rinascimento*, a cura di Franco Montanari e Stefano Pittaluga, Genova, Dipartimento di Archeologia, Filologia classica e loro tradizioni, 1997, pp. 139-157.

BERTINI GUIDETTI 1998a: Stefania Bertini Guidetti, *Potere e propaganda a Genova nel Duecento*, Genova, ECIG, 1998.

BERTINI GUIDETTI 1998b: Stefania Bertini Guidetti, *Fonti e tecniche di compilazione nella* Chronica civitatis ianuensis *di Iacopo da Varagine*, in *Gli umanesimi medievali*. *Atti del II Congresso dell'Internationales Mittellateinerkomitee. Firenze, Certosa del Galluzzo, 11-15 settembre 1993*, a cura di Claudio Leonardi, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. 17-36.

BERTINI GUIDETTI 1998c: Stefania Bertini Guidetti, *Contrastare la crisi della chiesa cattedrale: Iacopo da Varagine e la costruzione di un'ideologia propagandistica*, in *Le vie del Mediterraneo. Uomini, idee, oggetti (secoli XI-XVI)* , a cura di Gabriella Airaldi, Genova, ECIG, 1998, pp. 155-181.

BERTOLETTI 2014: Nello Bertoletti, *Un'antica versione italiana dell'alba di Guiraut de Bornelh*, con nota paleografica di Antonio Ciaralli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014.

BERTOLUCCI PIZZORUSSO 1963: Valeria Bertolucci Pizzorusso, *Posizione e significato di Raimbaut de Vaqueiras nella storia della poesia provenzale*, SMV, XI (1963), pp. 9-68 (poi in BERTOLUCCI PIZZORUSSO 2009, pp. 7-51, da cui si cita).

BERTOLUCCI PIZZORUSSO 2003a: Valeria Bertolucci Pizzorusso, *Nouvelle géographie de la lyrique occitane entre XII^e^ et XIII^e^ siècle. L'Italie Nord-Occidentale*, in ATTI REGGIO CALABRIA - MESSINA 2002, pp. 1313-1322 (poi in BERTOLUCCI PIZZORUSSO 2009, pp. 87-94, da cui si cita).

BERTOLUCCI PIZZORUSSO 2003b: Valeria Bertolucci Pizzorusso, *Testi e immagini nei codici attribuibili all'area pisano-genovese alla fine del Duecento*, in *Pisa e il Mediterraneo. Catalogo della mostra*, Milano, Skira, 2003, pp. 197-201.

BERTOLUCCI PIZZORUSSO 2009: Valeria Bertolucci Pizzorusso, *Studi trobadorici*, Pisa, Pacini, 2009.

BERTONI 1900: Giulio Bertoni, *Studi e ricerche sui trovatori minori di Genova*, GSLI, XXXVI (1900), pp. 1-56.

BERTONI 1901: Giulio Bertoni, *Nuove Rime di Sordello di Goito*, GSLI, XXXVIII (1901), pp. 269-309.

BERTONI 1903: Giulio Bertoni, *I trovatori minori di Genova*, Dresden, Gesellschaft für Romanische Literatur, 1903.

BERTONI 1908-1911: Giulio Bertoni, *Due note provenzali*, SM, III (1908-1911), pp. 638-672.

BERTONI 1911a: Giulio Bertoni, *Il canzoniere di Bernart Amoros (Complemento Càmpori)*, Friburgo, Libreria dell'Università (O. Gschwend), 1911.

BERTONI 1911b: Giulio Bertoni, *Il canzoniere provenzale di Bernart Amoros (sezione Riccardiana)*, Friburgo, Libreria dell'Università (O. Gschwend), 1911.

BERTONI 1915a: Giulio Bertoni, *I trovatori d'Italia. Biografie, testi, traduzioni, note*, Modena, Orlandini (ristampe: Roma, Società Multigrafica Editrice SoMu, 1967; Genève, Slatkine, 1975).

BERTONI 1915b: Giulio Bertoni, *Come fu che Peire Vidal divenne imperatore*, GSLI, LXV (1915), pp. 45-50.

BETTINI BIAGINI 1981: Giuliana Bettini Biagini, *La poesia provenzale alla corte estense: posizioni vecchie e nuove della critica e testi*, Pisa, ETS, 1981.

BEZZINA 2013: Denise Bezzina, *Ogerio, Pane*, in *DBI*, vol. 79, 2013, pp. 167-169.

BIBOLINI – PALLAVICINO 2000: *I libri Iurium della repubblica di Genova*, vol. I.6, a cura di Maria Bibolini, introduzione di Eleonora Pallavicino, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000.

BILLY 1999: Dominique Billy, *Pour une réhabilitation de la terminologie des troubadours:* tenson, partimen *et expressions synonymes*, in *Il genere tenzone nelle letterature romanze delle*

origini. Atti del Convegno internazionale, Losanna, 13-15 novembre 1997, a cura di Matteo Pedroni e Antonio Stäuble, Ravenna, Longo, 1999, pp. 237-313.

BISMAM: «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano».

BL: «Bollettino ligustico».

BOFFITO 1896: Giuseppe Boffito, *Albigesi a Genova nel secolo XIII*, «Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino», XXXII (1896), pp. 161-170.

BOGLIONI 2001: Pierre Boglioni, *Santità e folklore nella* Legenda aurea, in ATTI VARAZZE 1998, pp. 115-134.

BOLDORINI 1962: Alberto Maria Boldorini, *Per la biografia del trovatore Lanfranco Cigala*, in *Miscellanea di storia ligure in onore di Giorgio Falco*, Milano, Feltrinelli, 1962, pp. 173-197.

BOLOGNA 1987: Corrado Bologna, *La letteratura italiana settentrionale nel Duecento*, in ASOR ROSA 1982-2000, *Storia e geografia*, vol. I, *L'età medievale*, 1987, pp. 101-188.

BOLOGNA 1993[2]: Corrado Bologna, *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1993[2] (1986[1], in ASOR-ROSA 1982-2000, vol. VI, *Teatro, musica, tradizione dei classici*, 1986, pp. 445-928, col titolo *Tradizione testuale e fortuna dei classici italiani*).

BOLOGNA 1995: Corrado Bologna, *Poesia del Centro e del Nord*, in MALATO 1995-2004, vol. I, *Dalle origini a Dante*, 1995, pp. 405-525.

BONI 1957: Luchetto Gattilusio, *Liriche*. Edizione critica con studio introduttivo, traduzioni dal provenzale, note e glossario a cura di Marco Boni, Bologna, Libreria Antiquaria Palmaverde, 1957.

BORGHI CEDRINI – MELIGA 2014a: Luciana Borghi Cedrini – Walter Meliga, *La sezione delle tenzoni del canzoniere di Bernart Amoros*, in MISCELLANEA ANTONELLI 2014, pp. 273-287.

BORGHI CEDRINI – MELIGA 2014b: Luciana Borghi Cedrini – Walter Meliga, *La premessa di Bernart Amoros al suo canzoniere*, in *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, a cura di Federica Cugno, Laura Mantovani, Matteo Rivoira, Maria Sabrina Specchia, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 2015, pp. 1127-1139.

BORGHI CEDRINI 2008: Luciana Borghi Cedrini, *Lingua degli autori e lingua dei copisti nella tradizione manoscritta trobadorica*, in ATTI VENEZIA 2004, pp. 325-346.

BORSA 2006: Paolo Borsa, *Letteratura antiangioina tra Provenza, Italia e Catalogna. La figura di Carlo I*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382). Atti del Convegno di Studi, Alba, 2-3 settembre 2005*, a cura di Rinaldo Comba, Milano, UNICOPLI, 2006, pp. 377-432.

BOUREAU 1983: Alain Boureau, *Le prêcheur et les marchands. Ordre divin et désordres du siècle dans la chronique de Gênes de Jacques de Voragine (1297)*, «Médiévales», IV (1983), pp. 102-122.

BOUREAU 1984: Alain Boureau, *La* Légende dorée. *Le système narratif de Jacques de Voragine († 1298)*, préface de Jacques Le Goff, Paris, Cerf, 1984.

BOUREAU 1987: Alain Boureau, *La Geste Épiscopale de Jacopo da Varagine, de la Légende de Saint Syrus à la Chronique de Gênes*, in ATTI VARAZZE 1987, pp. 79-100.

BOUTIÈRE – SCHUTZ 1964[2]: Jean Boutière – Alexander Herman Schutz, *Biographies des troubadours. Textes provençaux des XIII[e] et XIV[e] siècles*. Édition refondue, augmentée d'une traduction française, d'un appendice, d'un lexique, d'un glossaire et d'un index des termes concernant le «trobar», par Jean Boutière [...] avec la collaboration d'Irénée-Marie Cluzel, Paris, Nizet, 1964[2] (1950[1], Toulouse - Paris, Privat - Didier).

BOUTIÈRE 1937: Jean Boutière, *Les poésies du troubadour Albertet*, SM, X (1937), pp. 1-129.

BOZZO 1998: Gianni Bozzo, *La decorazione pittorica del chiostro dei Canonici fra XII e XIII secolo*, in DI FABIO 1998, pp. 203-213.

BRACCIOTTI 2008: Annalisa Bracciotti, *Osservazioni sull'erbario di Ruffino*, in *"... un tuo serto di fiori in man recando": scritti in onore di Maria Amalia D'Aronco*, Udine, Forum, 2008, vol. II, a cura di Patrizia Lendinara, pp. 63-73.

BRANCA 1987: Vittore Branca, *L'"Exemplum", il* Decameron *e Jacopo da Varazze*, in ATTI VARAZZE 1985, pp. 207-222.

BRANCIFORTI 1952: Francesco Branciforti, *Un componimento storico di Lanfranco Cigala*, «Syculorum Gymnasium», V (1952), pp. 210-222.

BRANCIFORTI 1954: Francesco Branciforti, *Il canzoniere di Lanfranco Cigala*, Firenze, Olschki, 1954.

BRANCIFORTI 1955: Francesco Branciforti, *Le rime di Bonifacio Calvo*, Catania, Università di Catania, 1955.

BRINCAT 1976: Jospeh M. Brincat, *Le poesie "maltesi" di Peire Vidal (1204-5)*, «Melita historica», VII (1976), pp. 65-89.

BRIZZOLARI 1974: Carlo Brizzolari, *L'Inquisizione a Genova e in Liguria*, Genova, ERGA, 1974.

BRUGNOLO 1983: Furio Brugnolo, *Parodia linguistica e parodia letteraria nel contrasto bilingue 'Domna, tant vos ai prejada' di Raimbaut de Vaqueiras*, in ID., *Plurilinguismo e lirica medievale*, Roma, Bulzoni, pp. 12-65.

BRUGNOLO 1995: Furio Brugnolo, *La scuola poetica siciliana*, in MALATO 1995-2004, vol. I, *Dalle origini a Dante*, 1995, pp. 265-337.

BRUGNOLO 2010: Furio Brugnolo, *Meandri. Studi sulla lirica veneta e italiana settentrionale del Due-Trecento*, Roma - Padova, Antenore, 2010.

BRUNEL 1935: Clovis Brunel, *Bibliographie des manuscrits littéraires en ancien provençal*, Paris, Droz, 1935.

BRUNETTI 1929: Carlo Mario Brunetti, *Genova e l'arte dei suoi cavalieri (secolo XIII)*, Genova, Casa editrice nazionale, 1929.

CACCIAGLIA 1973: Mario Cacciaglia, G*uglielmo del Balzo e il suo tempo*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche», s. II, CVII (1973), pp. 151-201.

CACCIAGLIA 1974: Mario Cacciaglia, *Calvo, Bonifacio*, in *DBI*, vol. 17, 1974, pp. 35-36.

CAGNANA 1998: Aurora Cagnana, *Il palazzo vescovile dell'XI secolo*, in DI FABIO 1998, pp. 44-47.

CAÏTI-RUSSO – SALVATORI 2009: Gilda Caïti-Russo – Erica Salvatori, *A proposito del testo trobadorico di ambito malaspiniano* Belh Monruelh aisselh que·s part de vos *(*BdT *70, 11)*, CN, LXVIII (2009), pp. 7-33.

CAÏTI-RUSSO 2005: Gilda Caïti-Russo, *Les troubadours et la cour des Malaspina*, Université Paul-Valéry Montpellier III, Montpellier, 2005.

CAÏTI-RUSSO 2006: Gilda Caïti-Russo, *Appunti per una lettura «malaspiniana» del contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras*, in ATTI GENOVA 2004, pp. 189-204.

CAÏTI-RUSSO 2009: Gilda Caïti-Russo, *Raimbaut de Vaqueiras*, Domna, tant vos ai prejada *(*BdT *392.7)*, LT, II (2009).

CALENDA 2005a: Corrado Calenda, *Percivalle Doria*, in ENCICLOPEDIA FRIDERICIANA, vol. II, pp. 495-496.

CALENDA 2005b: Corrado Calenda, *Scuola poetica siciliana*, in ENCICLOPEDIA FRIDERICIANA, vol. II, pp. 658-672.

CALENDA 2008: Corrado Calenda, *Percivalle Doria*, in *PSS*, vol. II, pp. 751-768.

CALVINI 1952: Nilo Calvini, *Sul notaio Macobrio scriba di Caffaro*, BL, IV (1952), pp. 49-50.

CALZECCHI ONESTI 1962: Publio Virgilio Marone, *Eneide*, edizione critica e traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, 2 voll., Milano, Istituto editoriale italiano, 1962.

CALZOLARI 1986: Monica Calzolari, *Il trovatore Guilhem Augier Novella*, Modena, Mucchi, 1986.

CAMMAROSANO 1991: Paolo Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1991.

CAMMAROSANO 1995: Paolo Cammarosano, *I libri iurium e la memoria storica delle città comunali*, in ATTI PISTOIA 1995, pp. 309-325 (poi in ALBINI 1998, pp. 95-108, da cui si cita).

CANETTIERI 1994: Paolo Canettieri, *Il* novel descort *di Raimbaut de Vaqueiras (*BdT *392,16)*, in *Studi provenzali e galeghi 89-94*, L'Aquila, Japadre, 1994, pp. 41-80.

CANETTIERI 1995: Paolo Canettieri, *«Descortz es dictatz mot divers». Ricerche su un genere lirico romanzo del XIII secolo*, Roma, Bagatto, 1995.

CAPUSSO 2006: Maria Grazia Capusso, *Un duello oitaneggiante: lo scambio di sirventesi Lanfranco Cigala-Lantelmo*, in ATTI GENOVA 2004, pp. 9-42.

CAPUSSO 2011: Maria Grazia Capusso, *Rambertino Buvalelli*, Ges de chantar no·m voill gequir *(*BdT *281.5)*, LT, IV (2011).

CAPUSSO 2014: Maria Grazia Capusso, *Forme di intrattenimento dialogato: la tenzone fittizia di Lanfranco Cigala (*BdT *282,4)*, in MISCELLANEA ANTONELLI, vol. I, pp. 491-512.

CARDINI 2001: Franco Cardini, *Iacopo, la pace e la guerra*, in ATTI VARAZZE 1998, pp. 95-103.

CARERI 1990: Maria Careri, *Il canzoniere provenzale H (Vat. Lat. 3207): struttura, contenuto e fonti*, Modena, Mucchi, 1990.

CARMARINO 1961: Umberto M. Carmarino, *Un centro domenicano di cultura nella Genova medioevale*, «Memorie domenicane», XXXVII (1961), pp. 152-165.

CARO 1895-1899: Georg Caro, *Genua und die Mächte am Mittelmeer, 1257-1311*, 2 voll., Halle, Max Niemayer, 1895-1899 (traduzione italiana: *Genova e la supremazia sul Mediterraneo (1257-1311)*, traduzione italiana di Onorio Soardi, a cura di Giovanni Forcheri, Luigi Marchini e Dino Puncuh, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1974-1975 = ASLSP, n. s., XIV-XV, da cui si cita).

CASAGRANDE – VECCHIO 1989: Carla Casagrande – Silvana Vecchio, *Salimbene de Adam e Iacopo da Varazze*, SM, s. III, XXX (1989), pp. 749-788.

CASAGRANDE 2004: Carla Casagrande, *Iacopo da Varrazze*, in *DBI*, vol. 62, 2004, pp. 92-102.

CASTELNUOVO 1999: *Le stanze di Artù. Gli affreschi di Frugarolo e l'immaginario cavalleresco nell'autunno del Medioevo*, a cura di Enrico Castelnuovo, Milano, Electa, 1999.

CASTRONOVO – QUAZZA 1999a: Simonetta Castronovo – Ada Quazza, *La circolazione dei romanzi cavallereschi fra il XIII e l'inizio del XV secolo tra Savoia e area padana*, in CASTELNUOVO 1999, pp. 91-106.

CASTRONOVO – QUAZZA 1999b: Simonetta Castronovo – Ada Quazza, *Miti cavallereschi e temi contemporanei nella pittura monumentale dell'arco alpino*, in CASTELNUOVO 1999, pp. 107-115.

CATALDI PALAU 1990: Annaclara Cataldi Palau, *Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Franzoniana (Genova) (Urbani 2 – 20)*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1990.

CATALDI PALAU 1996: Annaclara Cataldi Palau, *Catalogo dei manoscritti greci della Biblioteca Franzoniana (Genova) (Urbani 21 – 40)*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1996.

CAVALIERE 1973: Alfredo Cavaliere, *La poesia provenzale in Italia*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, Torino, UTET, 1973, vol. III, s.v. *Provenzale, Poesia*, pp. 127-133.

CAVEDONI 1858: Celestino Cavedoni, *Delle accoglienze e degli onori ch'ebbero i trovatori provenzali alla corte dei Marchesi d'Este nel secolo XIII*, «Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere e d'Arti di Modena», II (1858), pp. 268-312.

CENTI 1993: Ursone notaio, *Poema della vittoria (Palmaria Portovenere Vernazza Levanto, 1242)*. Cura e traduzione con testo a fronte di Roberto Centi, Genova - La Spezia, Centro Tipografico Fabbiani, 1993.

CENTILI 2003a: Sara Centili, singole schede in RIALTO, 15.iv.2003.

CENTILI 2003b: Sara Centili, singola scheda in RIALTO, 20.iv.2003.

CENTILI 2003c: Sara Centili, singole schede in RIALTO, 30.iv.2003.

CERULLO 2009: Speranza Cerullo, *Introduzione* a GAMBINO 2009, pp. 17-159.

CG: «Il comune di Genova».

CHABANEAU – ANGLADE 1911: Camille Chabaneau – Joseph Anglade, *Essai de reconstitution du Chansonnier du Comte de Sault*, «Romania», XC (1911), pp. 243-322.

CHABANEAU – ANGLADE 1913: Jehan de Nostredame, *Les vies des plus célèbres et anciens poètes provençaux*. Nouvelle édition accompagnée d'extraits d'œuvres inédites du même auteur préparée par Camille Chabaneau et publiée avec introduction et commentaire par Joseph Anglade, Paris, Champion, 1913.

CIAN 1901: Vittorio Cian, *Un epinicio genovese del Dugento*, in *Per l'infanzia povera: prose e versi*, Genova, Tipografia Scuola Civica D'Arti e Mestieri Fratelli Pagano, 1901, pp. 59-74.

CIGNI 1993: Fabrizio Cigni, *Manoscritti di prose cortesi compilati in Italia (secc. XIII-XIV): stato della questione e prospettive di ricerca*, in *La filologia romanza e i codici*, a cura di Saverio Guida e Fortunata Latella, Messina, Sicania, 1993, vol. II, pp. 419-441.

CIGNI 2005: Fabrizio Cigni, *Un volgarizzamento pisano della Legenda aurea di Iacopo da Varazze*, SMV, LI (2005), pp. 59-129.

CIGNI 2006a: Fabrizio Cigni, *Copisti prigionieri (Genova, fine sec. XIII)*, in *Studi di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, a cura di Pietro G. Beltrami, Maria Grazia Capusso, Fabrizio Cigni, Sergio Vatteroni, Pisa, Pacini, 2006, vol. I, pp. 425-439.

CIGNI 2006b: Fabrizio Cigni, *Genova e una versione toscana della Legenda aurea*, in ATTI GENOVA 2004, pp. 43-79.

CIGNI 2007: Fabrizio Cigni, *Sulla più antica traduzione francese dei tre trattati morali di Albertano da Brescia*, in ATTI VERONA 2005, pp. 35-59.

CIGNI 2010: Fabrizio Cigni, *Manuscrits en français, italien et latin entre la Toscane et la Ligurie à la fin du XIII*^{e} *siécle: implications codicologiques, linguistiques, et évolution des genres narratifs*, in *Medieval Multilingualism. The Francophone World and its Neighbours*, edited by Christopher Kleinhenz and Keith Busby, Thurnout, Brepols, 2010, pp. 187-217.

CIGNI 2013: Fabrizio Cigni, *Due nuove acquisizioni all'*atelier *pisano-genovese: il* Régime du corps *laurenziano e il canzoniere provenzale p (Gaucelm Faidit); con un'ipotesi sul copista Nerius Sanpantis*, SMV, LVIII (2013), pp. 107-125.

CITTON 1991: Giuliana Citton, recensione a MARCHIORI 1989-1990, «Aevum», LXV (1991), pp. 383-385.

CN: «Cultura Neolatina».

COCITO – FARRIS 1994-1995: *Manoscritto franzoniano 56*, a cura di Luciana Cocito e Giovanni Farris, 2 voll., Genova, Sorriso francescano, 1994-1995.

COCITO 1970: Anonimo genovese, *Poesie*. Edizione critica, introduzione, commento e glossario a cura di Luciana Cocito, Roma, Edizioni dell'Ateneo di Roma, 1970.

COLLOMB 2001: Pascal Collomb, *Les éléments liturgiques de la Légende dorée: tradition et innovations*, in ATTI GENÈVE 1999, pp. 97-122.

COM 2: *Concordance de l'occitan médiéval. Les troubadours, les textes narratifs en vers*, direction scientifique de Peter T. Ricketts, Turnhout, Brepols, 2005.

CONTINI 1960: *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco Contini, 2 voll., Milano - Napoli, Ricciardi, 1960.

CONTINI 1970: Gianfranco Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni, 1970.

CORTELAZZO 1976: Manlio Cortelazzo, *La cultura mercantile e marinaresca*, in *SCV*, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, 1976, pp. 671-691.

COSTAMAGNA 1970: Giorgio Costamagna, *Il notaio a Genova tra prestigio e potere*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1970.

CR: «Carte romanze».

CRACCO 1987: Giorgio Cracco, *La coscienza della città nel vescovo dei santi (per una rilettura della 'Chronica' di Jacopo da Varagine)*, in ATTI VARAZZE 1985, pp. 133-150.

CRESCINI 1906: Vincenzo Crescini, recensione a BERTONI 1903, GSLI, XLVII (1906), pp. 330-348.

CRESCINI 1930: *Provenza e Italia*, studi [...] a cura e con introduzione di Vincenzo Crescini, Firenze, Bemporad, 1930.

CRESCINI 1962-1963: Giuseppe Crescini, *Bartolomeo Zorzi*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Padova, relatore Gianfranco Folena, a. a. 1962-1963.

CROCE 2005: Franco Croce, *La letteratura dal Duecento al Quattrocento*, in PUNCUH 2004-2005, vol. IV, pp. 5-26.

CROUZET-PAVAN 1994: Élisabeth Crouzet-Pavan, *Gênes et Venise: discours historiques et imaginaires de la cité*, in ATTI TRIESTE 1993, pp. 427-453.

CT: «Critica del testo».

CURA CURÀ 2004: Giulio Cura Curà, *Le canzoni di Percivalle Doria. Edizione e commento*, «Filologia italiana», I (2004), pp. 49-59.

D'ALVERNY – MABILLE – GARAND – ESCUDIER 1974: *Catalogue des manuscrits en écriture latine portant des indications de date, de lieu ou de copiste*, vol. III, *Bibliothèque Nationale, fonds latin (N.os 8001 à 18613)*, sous la direction de Marie-Thérèse d'Alverny, notices établies par Madeleine Mabille, Monique-Cecile Garand et Denis Escudier, Paris, CNRS, 1974.

DAGLIO 1940: Andreina Daglio, *L'Anonimo genovese, poeta della borghesia di Genova tra il sec. XIII-XIV*, GSLL, n. s., XVI (1940), pp. 53-62.

DAGLIO 1941: Andreina Daglio, *La poesia religiosa dell'Anonimo genovese. Appunti ed osservazioni*, GSLL, n. s., XVII (1941), pp. 86-93 e 156-165;

DAGLIO 1942: Andreina Daglio, *La poesia religiosa dell'Anonimo genovese. Appunti ed osservazioni (cont. e fine)*, GSLL, n. s., XVIII (1942), pp. 13-23.

DBI: *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960 e seguenti.

DBT: Saverio Guida – Gerardo Larghi, *Dizionario biografico dei trovatori*, Modena, Mucchi, 2013.

DE BARTHOLOMAEIS 1930: Vincenzo De Bartholomaeis, *La poesia provenzale in Italia*, in CRESCINI 1930, pp. 3-77.

DE BARTHOLOMAEIS 1931: Vincenzo De Bartholomaeis, *Poesie provenzali storiche relative all'Italia*, 2 voll., Roma, Tipografia del Senato, 1931.

DE CONCA 2006: Massimiliano De Conca, *Genova e genovesi nelle carte occitaniche*, in ATTI GENOVA 2004, pp. 81-99.

DE DONATO 1961: Vittorio De Donato, *Anselmo da Genova (Anselmus, Anserinus de Ianua, Ianuensis, de la Porte)*, in *DBI*, vol. 3, 1961, p. 412.

DE FLORIANI 2011a: Anna De Floriani, *La formazione della scuola miniatoria genovese*, in ALGERI – DE FLORIANI 2011, pp. 79-95.

DE FLORIANI 2011b: Anna De Floriani, *Miniatura religiosa e profana del primo Trecento*, in ALGERI – DE FLORIANI 2011, pp. 155-163.

DE LOLLIS 1896: Cesare De Lollis, *Vita e poesie di Sordello da Goito*, Bologna, Forni, 1896.

DE NEGRI 1959: Teofilo Ossian De Negri, *Provenza e Genova tra Oltremare ed Oltremonti, note sulle vie del commercio occidentale dall'antichità al medio evo*. *VII Convegno internazionale delle comunicazioni, Genova 5-12 ottobre 1959*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1959.

DE NEGRI 1968: Teofilo Ossian De Negri, *Storia di Genova*, Milano, Martello, 1968.

DE RIQUER 1973: Martín de Riquer, *Il significato politico del sirventese provenzale*, in *Concetto, storia, miti e immagini del Medio Evo*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, 1973, pp. 287-309.

DE RIQUER 1975: Martín De Riquer, *Los trovadores: historia literaria y textos*, Barcelona, Planeta, 1975 (ristampa Barcelona, Ariel, 1992).

DE RIQUER 1996: Martín De Riquer, *Les poesies del trobador Guillem de Berguedà*. Text, traducció i notes per Martín de Riquer, Barcelona, Quaderns Crema, 1996.

DEBENDETTI 1911: Santorre Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento*, Torino, Loescher, 1911 (poi in DEBENEDETTI 1995[2], pp. 1-344).

DEBENDETTI 1930: Santorre Debenedetti, *Tre secoli di studi provenzali (XVI-XVIII)*, in CRESCINI 1930, pp. 141-181 (poi in DEBENEDETTI 1995[2], pp. 345-378).

DEBENEDETTI 1995[2]: Santorre Debenedetti, *Gli studi provenzali in Italia nel Cinquecento e Tre secoli di studi provenzali*. Edizione riveduta, con integrazioni inedite, a cura e con postfazione di Cesare Segre, Padova, Antenore, 1995.

DEBERNARDI – GARDINI 2010: *Indice degli «Atti» (1858-2009) del «Giornale Ligustico» (1874-1898) e del «Giornale storico e letterario della Liguria» (1900-1943)*, a cura di Davide Debernardi e Stefano Gardini, in PUNCUH 2010, vol. II, pp. 481-586.

DEGENHART – SCHMITT 1977: Bernhard Degenhart – Annegrit Schmitt, *Frühe angiovinische Buchkunst in Neapel. Die illustrierung französischer Unterhaltungprosa in neapolitanischen Scriptorien zwischen 1290 und 1320*, in *Festschrift Wolfgang Braunfels*, herausgegeben von Friedrich Peil und Jörg Träger, Tübingen, E. Wasmuth, 1977, pp. 71-92.

DEGENHART – SCHMITT 1980: Bernhard Degenhart – Annegrit Schmitt, *Corpus der italienischen Zeichnungen 1300-1450*, vol. II, *Venedig. Addenda zu Sud und Mittelitalien*, Berlin, Gebr. Mann Verlag, 1980.

DELCORNO 1987: Carlo Delcorno, *La "Legenda Aurea" e la narrativa dei Predicatori*, in ATTI VARAZZE 1985, pp. 29-49.

DELLA CASA 1992: Adriana della Casa, *Le* Introductiones Latinae *e il* Catholicon *di Giovanni Balbi*, in *Antonio de Nebrija: Edad Media y Renacimiento (Actas del coloquio celebrado en Salamanca, noviembre de 1992)*, Salamanca, Edições da Universidade de Salamanca, 1992, pp. 463-471 (poi in *Grammatica e letteratura. Scritti scelti di Adriana Della Casa*, Genova, Brigati, 1994, pp. 279-294, da cui si cita).

DELLACASA 1998: *I libri Iurium della repubblica di Genova*, vol. I.4, a cura di Sabina Dellacasa, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998.

DI FABIO 1979: Clario Di Fabio, *Il mito delle origini e il nome di Genova nel Medioevo*, BL, XXXI (1979), pp. 37-44.

DI FABIO 1998: Clario di Fabio, *La cattedrale di Genova nel medioevo, secoli VI-XIV*, saggi di Raffaella Besta, Gianni Bozzo, Aurora Cagnana, Anna Dagnino, Clario Di Fabio, Mario Mercenaro, Piera Melli, Genova, Banca Carige - Fondazione cassa di Risparmio di Genova e Imperia, 1998.

DI FABIO 2007: Clario Di Fabio, *La chiesa di un comune senza "palazzo". Uso civico e decorazione "politica" della cattedrale di Genova fra XII e XIV secolo*, in *Medioevo: la Chiesa e il Palazzo. Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 20-24 settembre 2005*, a cura di Arturo Carlo Quintavalle, Milano, Electa, 2007, pp. 302-316.

DI GIROLAMO 2008: Costanzo Di Girolamo, *Introduzione*, in *PSS*, vol. II, pp. XV-CII.

DI LUCA 2008: Paolo Di Luca, *Il trovatore Peire Bremon Ricas Novas*, Modena, Mucchi, 2008.

DI LUCA 2010: Paolo Di Luca, *Falquet de Romans*, Ma bella dompna, per vos dei esser gais *(*BdT *156.8)*, LT, III (2010).

DOEHAERD 1941: Renée Doehaerd, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises au XIII^e^ et XIV^e^ siècles*, 3 voll., Bruxelles - Rome, Institut historique belge de Rome, 1941.

DONATI 1994: Maria Teresa Donati, *La pittura medievale in Liguria*, in *La pittura in Italia*, vol. I, *L'Altomedioevo*, Milano, Electa, 1994, pp. 23-32.

DUFOUR BOZZO 1989: Colette Dufour Bozzo, *La porta urbana nel Medioevo. Porta Soprana di Sant'Andrea in Genova, immagine di una città*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1989.

DUPONT 1942: André Dupont, *Les relations commerciales entre les cités maritimes de Languedoc et les cités méditerranéennes d'Espagne et d'Italie du X^{eme} au XIII^{eme} siècles*, Nimes, Chastanier frères et Almeras, 1942.

ENCICLOPEDIA FRIDERICIANA: *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, 3 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005.

EPSTEIN 1996: Steven A. Epstein, *Genoa & the Genoese, 958-1528*, Chaper Hill & London, The University of North Carolina Press, 1996.

EPSTEIN 2001: Steven A. Epstein, *Una storia genovese: la cronaca di Iacopo*, in ATTI VARAZZE 1998, pp. 83-93.

FABBRI 2012: Francesca Fabbri, *Romanzi cortesi e prosa didattica a Genova alla fine del Duecento fra interscambi, coesistenze e nuove prospettive*, «Studi di Storia dell'Arte», XXIII (2012), pp. 9-32.

FERRERO 1967: Giuseppe Guido Ferrero, *I trovatori d'Italia (Sordello - Lanfranc Cigala)*, 2 voll., Torino, Tirrenia, 1967.

FERRETTO 1906: *Liber magistri Salmoni sacri palatii notarii, 1222-1226*, con prefazione di Arturo Ferretto, Genova, nella sede della Società Ligure di Storia Patria, 1906 (= ASLSP, XXXVI).

FERRUA 2006: Jacopo da Varagine, *Mariale aureo*. Versione italiana, introduzione e dizionario di Valerio Ferrua, Bologna, EDB, 2006.

FILANGIERI 2007: Luca Filangieri, *Marchisio Scriba*, in *DBI*, vol. 69, 2007, pp. 719-720.

FOLENA 1990a: Gianfranco Folena, *Culture e lingue del Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990.

FOLENA 1990b[2]: Gianfranco Folena, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, in FOLENA 1990a, pp. 1-137 (1976[1], in *SCV*, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, 1976, pp. 452-562).

FOLENA 1990c[2]: Gianfranco Folena, *Beata Beatrix*, in FOLENA 1990a, pp. 139-173 (1985[1], in *Storia e cultura a Padova nell'età di Sant'Antonio*. *Convegno internazionale di studi, Padova - Monselice, 1-4 ottobre 1981*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1985, pp. 381-404).

FOLENA 1990d[2]: Gianfranco Folena, *Introduzione al veneziano «de là da mar»*, in FOLENA 1990a, pp. 227-267 (1968-1970[1], «Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo», X-XII, pp. 331-376).

FOLENA 1990e[2]: Gianfranco Folena, *La Romània d'oltremare: francese e veneziano nel Levante*, in FOLENA 1990a, pp. 269-286 (1978[1], *XIV Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza. Napoli, 15-20 aprile 1974*, a cura di Alberto Varvaro, Napoli - Amsterdam, G. Macchiaroli - J. Benjamins, 1978, vol. I, pp. 399-406).

FOLENA 1990f[2]: Gianfranco Folena, *La cultura volgare e l'«umanesimo cavalleresco» nel Veneto*, in Folena 1990a, pp. 377-394 (1964[1], in *Umanesimo europeo e Umanesimo Veneziano*, a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, pp. 141-48).

FONSECA 2001: Cosimo Damiano Fonseca, *«Episcopali honore decorata ... archiepiscopali sublimata»: Vescovo e Città*, in ATTI VARAZZE 1998, pp. 71-81.

FORMENTINI 1941: Ubaldo Formentini, *Genova nel basso impero e nell'alto medioevo*, Milano, Garzanti, 1941.

FRANK 1957: István Frank, *Tomier et Palaizi, troubadours tarasconnais (1199-1226)*, «Romania», LXXVIII (1957), pp. 46-85.

FRANK: István Frank, *Répertoire métrique de la poésie des troubadours*, 2 voll., Paris, Champion, 1953-1957.

FRASER 2003: Veronica Fraser, *Les Pérégrinations de Peire Vidal: ses séjours en Italie et l'évolution de son œuvre poétique*, in ATTI REGGIO CALABRIA - MESSINA 2002, vol. I, pp. 315-323.

FUKSAS 2002: Anatole Pierre Fuksas, *Etimologia e geografia nella lirica dei trovatori*, Roma, Bagatto Libri, 2002.

GADDI 1977-1978: Marinella Gaddi, *"Menassan en la taverna": aspetti del comico nella produzione giullaresca provenzale in Italia*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Padova, relatore Gianfranco Folena, a. a. 1977-1978.

GALANO cds: Sabrina Galano, *Joyos de Tholoza,* L'autrier el dous temps de pascor *(*BdT *270.1)*, LT, cds.

GALLO 1992: Franco Alberto Gallo, *Musica nel Castello. Trovatori, libri, oratori nelle corti italiane dal XIII al XV secolo*, Bologna, il Mulino, 1992.

GAMBINO 2003: Francesca Gambino, *Canzoni anonime di trovatori e* trobairitz*: edizione critica con commento e glossario*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2003.

GAMBINO 2009: Salutz d'amor. *Edizione critica del* corpus *occitanico*, a cura di Francesca Gambino, introduzione e nota ai testi di Speranza Cerullo, Roma, Salerno Editrice, 2009.

GAMBINO 2010: Francesca Gambino, *Guglielmo di Poitiers*, Ab la dolchor del temps novel *(*BdT *183.1)*, LT, IV (2010).

GATIEN-ARNOULT 1841-1843: *Monumens de la littérautre romane*, publiés sous les auspices de l'Académie des Jeux Floreaux [...]. Par M. Adolphe-Felix Gatien-Arnoult, 3 voll., Toulouse, Paya, 1841-1843.

GAUNT – HARVEY – PATERSON 2000: *Marcabru*. A critical edition by Simon Gaunt, Ruth Harvey and Linda Paterson with John Marshall as philological adviser and with the assistance of Melanie Florence, Cambridge, D. S. Brewer, 2000.

GAUNT 1988: Simon Gaunt, *Sexual difference and the metaphor of language in a troubadour poem*, «The Modern Language Review», LXXXIII (1988), pp. 297-313.

GAUTIER-DALCHÉ 2005: Patrick Gautier-Dalché, *Levanto, Galvano da*, in *DBI*, vol. 64, 2005, pp. 733-736.

GHIL 1989: Eliza Miruna Ghil, *L'Age de parage: essai sur le poétique et le politique en Occitanie au XIIIe siècle*, New York - Bern - Frankfurt am Main - Paris, Lang, 1989.

GIAZOTTO 1951: Remo Giazotto, *La musica a Genova nella vita pubblica e privata dal XIII al XVIII secolo*, Genova, a cura del comune, 1951.

GIGLIUCCI 1999: Roberto Gigliucci, *Gattilusio, Luchetto*, in *DBI*, vol. 52, 1999, pp. 617-620.

GIUSTI 1941: Antonio Giusti, *Lingua e letteratura latina in Genova*, in FORMENTINI 1941, pp. 321-349.

GL: «Giornale Ligustico».

GOUIRAN 1987: Gérard Gouiran, *Le seigneur-troubadour d'Hautefort. L'œuvre de Bertran de Born*. Seconde édition condensé, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1987[2] (1985[1], col titolo *L'amour et la guerre. L'œuvre de Bertran de Born*).

GOUIRAN 2008 : Gérard Gouiran, *Sur quelques troubadours qui franchirent les Alpes du temps de la croisade contre les albigeois*, in ATTI VENEZIA 2004, pp. 97-133.

GOUSSET 1988: Marie Thérèse Gousset, *Étude de la décoration filigranée et reconstitution des ateliers: le cas de Gênes à la fin du XIII[e] siècle*, «Arte medievale», s. II, II (1988), pp. 121-152.

GRAZIANI 1857: *Vittoria de'genovesi sopra l'armata di Federico II. Carme di Ursone, notaio del secolo XIII*, illustrato e volto in italiano da P. Giovanni Battista Graziani, Genova, Tipografia di G. Schenone, 1857.

GRENDI 1996: Edoardo Grendi, *Storia di una storia locale: l'esperienza ligure 1792-1992*, Venezia, Marsilio, 1996.

GRESTI 2005: Paolo Gresti, *Gian Vincenzo Pinelli et les* coblas *de Percival Doria et Felip de Valenza (Milan, Biblioteca Ambrosiana, R 105 sup.)*, in *Études de langue et de littérature médiévales offerts à Peter. T. Ricketts à l'occasion de son 70[ème] anniversaire*. Éditées par Dominique Billy et Ann Buckley, Turnhout, Brepols, 2005, pp. 671-679.

GRIMALDI 2010: Marco Grimaldi, *"Sel que ten Polha en sa baylia". Note sui sirventesi del canzoniere provenzale a*, in *Convivio. Cancioneros peninsulares*, a cura di Vicente Beltrán, Juan Paredes, Granada, Editorial Universitad de Granada, 2010, pp. 83-95.

GRIMALDI 2011: Marco Grimaldi, *Svevi e angioini nel canzoniere di Bernart Amoros*, MR, XXXV (2011), pp. 315-343.

GRIMALDI 2013a: Marco Grimaldi, *Peire Vidal*, Bon'aventura don Dieus als Pizas *(*BdT *364.14)*, LT, VI (2013).

GRIMALDI 2013b: Marco Grimaldi, *Il sirventese di Peire de la Caravana (BdT 334,1)*, CN, LXXIII (2013), pp. 25-72.

GRIMALDI 2014: Marco Grimaldi, *Panzano, Calega*, in *DBI*, vol. 81, 2014, pp. 46-48.

GRLM: *Grundriss des romanischen Literaturen des Mittelalters*, in Zusammenarbeit mit Jean Frappier (Paris), Hans Ulrich Gumbrecht (Bochum), Ulrich Mölk (Göttingen), Daniel Poirion (Paris), Aurelio Roncaglia (Rom), herausgegeben von Hans Robert Jauss (Konstanz) un Erich Köhler (Freiburg i. Br.), 11 voll., Heidelberg, Carl Winter - Universitätsverlag, 1968-1993.

GRÖBER 1877: Gustav Gröber, *Die Liedersammlungen der Troubadours*, «Romanische Studien», II (1877), pp. 337-670.

GSLI: «Giornale Storico della Letteratura Italiana».

GSLL: «Giornale storico e letterario della Liguria».

GUENÉE 1980: Bernard Guenée, *Histoire et culture historique dans l'Occident médiéval*, Paris, Aubier Montaigne, 1980 (traduzione italiana: *Storia e cultura storica nell'Occidente medievale*, traduzione di Alberto Bertoni, Bologna, il Mulino, 1991, da cui si cita).

GUGLIELMOTTI 2010: Paola Guglielmotti, *La storia medievale. Parte II (1960-2007)*, in PUNCUH 2010, vol. I, pp. 119-157.

GUIDA 2001[2]: *Canzoni di crociata*, a cura di Saverio Guida, Milano, Mondadori, 2001[2] (1992[1], Parma, Pratiche).

GUIDA 2008: Saverio Guida, *Questioni relative a tre "partimens" provenzali*, CN, LXVIII (2008), pp. 249-309.

GUREVIČ 1972: Aron Jakovlevič Gurevič, *Kategorii srednevekovoj kul'tury*, Mosca, Izdatel'stvo «Iskusstvo», 1972 (traduzione italiana: *Le categorie della cultura medievale*, traduzione di Clara Castelli, Torino, Einaudi, 1983, da cui si cita).

HARVEY – PATERSON 2010: Ruth Harevey – Linda Paterson, *The Troubadour Tensos and Partimens. A critical Edition*. In collaboration with Anna Radaelli and Claudio Franchi, Walter Meliga, Giuseppe Noto, Zeno Verlato, Christina Zeni, 3 voll., Cambridge, Brewer, 2010.

HEALY 1941: Elliot Dow Healy, *A Critical Edition of the Works of Lanfranc Cigala*, tesi di dottorato della University of North Carolina at Chapel Hill, relatore Urban Tilger Holmes Jr., a. a. 1941.

HEALY 1948: Elliot Dow Healy, *Lanfranc Cigala, Poet of the "Dolce Stil Novo" in Provençal*, «Studies in Philology», XLV (1948), pp. 432-444.

HEALY 1950: Elliot Dow Healy, *A Troubadour lesson in Practical Semantics*, in *Romance Studies presented to William Morton Dey on the occasion of his seventieth birthday by his colleagues and former students*, edited by Urban Tigner Holmes Jr., Alfred Garvin Engstrom and Sturgis Elleno Leavitt, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1950, pp. 82-92.

HOEPFFNER 1961: Ernest Hoepffner, *Le troubadour Peire Vidal. Sa vie et son œuvre*, Paris, Les Belles Lettres, 1961.

HORAN 1966: William D. Horan, *The Poems of Bonifacio Calvo*, Paris - The Hague, Mouton, 1966.

HOUBEN 1993: Hubert Houben, *Enrico di Malta*, in *DBI*, vol. 43, 1993, pp. 746-750.

HUTCHINSON 1992: Patrick Hutchinson, *Lignes de partage sociales, culturelles et érotiques dans* Domna, tant vos ai preiada *de Raimbaut de Vacqueyras : ironie et mise en scene*, in *Contacts de langues, de civilisations et intertextualité. Actes du III Congrès de l'Association Internationale d'Études Occitanes (Montpellier, 20-26 août 1990)*, recueillis par Gérard Gouiran, Montpellier, Université Paul-Valéry, 1992, pp. 967-981.

HUTCHINSON 2007: Patrick Hutchinson, *Peire Vidal, géographe amoreux et/ou producteur d'espaces de propagande politique*, in ATTI MESSINA 2007, pp. 369-395.

IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1923: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCXXV al MCCL*, nuova edizione a cura di Cesare Imperiale di Sant'Angelo, Roma, Tipografia del Senato, Palazzo Madama, 1923.

IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1926: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCLI al MCCLXXIX*, nuova edizione a cura di Cesare Imperiale di Sant'Angelo, Roma, Tipografia del Senato, Palazzo Madama, 1926.

IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1929: *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCCLXXX al MCCLXXXXIII*, nuova edizione a cura di Cesare Imperiale di Sant'Angelo, Roma, Tipografia del Senato, Palazzo Madama, 1929.

IMPERIALE DI SANT'ANGELO 1930: Cesare Imperiale di Sant'Angelo, *Jacopo Doria e i suoi annali. Storia di un'aristocrazia italiana nel Duecento*, Venezia, Libreria Emiliana, 1930.

JEANROY 1916: *Bibliographie sommaire des chansonniers provençaux (manuscrits et éditions)*, par Alfred Jeranroy, Paris, Champion, 1916.

JEANROY 1921: Alfred Jeanroy, *Le Troubadour Pujol*, in *Cinquantenaire de l'École Pratique des Hautes Études*. Mélanges publiés par les directeurs d'études de la section des sciences historiques et philologiques, Paris, Champion, 1921 (= «Bibliothèque de l'École des Hautes Études», CCXXX), vol. II, pp. 157-168.

JEANROY 1930: Alfred Jeanroy, *Les troubadours dans les cours de l'Italie du Nord aux XII^e^ et XIII^e^ siècles*, «Revue historique», CLXIV (1930), pp. 1-26.

JEANROY 1934: Alfred Jeanroy, *La poésie lyrique des troubadours*, 2 voll., Toulouse - Paris, Privat - Didier, 1934.

JEHEL 1993: Georges Jehel, *Les Génois en Méditérranée occidental (fin XI^e^-début XIV^5^ siècle), ébauche d'une stratégie pour un empire*, Amiens - Paris, Université de Picardie - Centre d'Histoire des Sociétés, 1993.

JOHNSTON 1935: *Les poésies lyriques du troubadour Arnaut de Mareuil*, publiées avec une introduction, une traduction des notes et un glossaire par Ronald C. Johnston, Paris, Droz, 1935 (ristampa Genève, Slatkine, 1973).

KAEPPELI 1975: Thomas Kaeppeli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum maedii Aevi*, vol. II, *G-I*, Romae ad S. Sabinae, Typis polyglottis Vaticanis, 1975.

KÖHLER 1976: Erich Köhler, *Sociologia della* fin'amor*: saggi trobadorici*. Traduzione e introduzione di Mario Mancini, Padova, Liviana, 1976.

KÖHLER 1980: Erich Köhler, *«Sirventes-Kanzone»*, in *GRLM*, vol. II, *Les genres lyriques*, directeur: Erich Kölher, tomo 1.4, 1980, pp. 62-66.

KOLSEN 1910-1935: *Samtliche Lieder des Trobadors Giraut de Bornelh*. Mit Ubersetzung, Kommentar und Glossar kritisch herausgegeben von Adolf Kolsen, 2 voll., Halle, Niemeyer, 1910-1935.

LACHIN – ALLEGRETTO 1972-1973: Giosuè Lachin – Manuela Allegretto, *Epica latina medioevale ed escatologia cristiana: il* Carmen in victoriam Pisanorum, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», CXXXI (1972-1973), pp. 209-229.

LACHIN 1995: Giosuè Lachin, *Partizioni e struttura di alcuni libri medievali di poesia provenzale*, in *Strategie del testo. Preliminari, partizioni, pause*. *Atti del XVI e del XVII Convegno interuniversitario (Bressanone, 1988 e 1989)*, a cura di Gianfelice Peron, premessa di Gianfranco Folena, Padova, 1995, pp. 267-304.

LACHIN 2004: Giosuè Lachin, *Il trovatore Elias Cairel*, Modena, Mucchi, 2004.

LACHIN 2008: Giosuè Lachin, *Il primo canzoniere*, *Introduzione* a ATTI VENEZIA 2004, pp. XIII-CV.

LACHIN 2012: Giosuè Lachin, *Lingue e letterature romanze del Veneto medioevale*, in *Gianfranco Folena e la cultura veneta in Europa. Atti del Convegno (Treviso, 23 settembre 2011)*, a cura di Francesco Zambon, Treviso, Associazione Amici di Giovanni Comisso, 2012, pp. 59-84.

LARGHI 1995: Gerardo Larghi, *Citations épiques et politique en Monferrato*, in *Aspects de l'épopée romane. Mentalité. Idéologies, Intertextualités*, recueil publié par Hans van Dijk & Willem Noomen, Groningen, Egbert Forsten, 1995, pp. 383-389.

LARGHI 2007: Gerardo Larghi, *Poesia, politica e podestà in Provenza*, in ATTI MESSINA 2007, pp. 397-411.

LARGHI 2011: Gerardo Larghi, *Occitania italica: Peire de la Mula da Saint-Gilles*, in *L'Occitanie invitée de l'Euregio. Liège 1981 - Aix-la-Chapelle 2008: Bilan et perspectives. Actes du Neuvième Congrès International de l'Association Internationale d'Études Occitanes, Aix-la-Chapelle, 24-31 août 2008*, éd. par Angelica Rieger avec la collaboration de Domergue Sumien, Aachen, Shaker Verlag, 2011, pp. 449-460.

LATELLA cds: Fortunata Latella, *Peire Vidal*, Pus ubert ai mon ric thesaur (BdT 364.38), LT, cds.

LAZZERINI 2010^2: Lucia Lazzerini, *Letteratura medievale in lingua d'oc*, Modena Mucchi, 2010^2 (2001^1).

LE GOFF 1994: Jacques Le Goff, *Conclusions*, in ATTI TRIESTE 1993, pp. 519-528.

LE GOFF 2011: Jacques Le Goff, *À la recherche du temps sacré. Jacques de Voragine et la* Legende dorée, Perrin, 2011 (traduzione italiana: *Il tempo sacro dell'uomo. La 'Legenda aurea' di Iacopo da Varazze*, traduzione di Paolo Galloni, Roma - Bari, Laterza, 2012, da cui si cita).

LECCO 2006: Margherita Lecco, *Elementi per lo studio di un volgarizzamento genovese della leggenda di Barlaam e Josaphat*, in ATTI GENOVA 2004, pp. 127-149.

LEGA 1908: Gino Lega, recensione a MANNUCCI 1904, GSLI, LI (1908), pp. 282-306.

LEONARDI 2001: Claudio Leonardi, *All'ombra di Tommaso*, in ATTI VARAZZE 1998, pp. 24-29.

LEONARDI 2004: Giorgio Leonardi, *Indici generali*, in MALATO 1995-2004, vol. XIV, *Bibliografia della letteratura italiana. Indici*, pp. 841-1152.

LEUKER 2013: Tobias Leuker, *Le poesie "genovesi" di Arnaut de Maruelh, Raimbaut de Vaqueiras e Albertet*, MR, XXXVII (2013), pp. 327-348.

LEVY 1880: Emil Levy, *Guilhem Figuiera, ein provenzalischer Trobador*, Berlin, Liebrecht, 1880.

LEVY 1883: Emil Levy, *Der Troubadour Bertolome Zorzi*, Halle, Niemeyer, 1883.

LEWENT 1960: Kurt Lewent, *Remarks on the Vocabulary of the Italian Troubadour Lanfranc Cigala*, «Studia Neophilologica», XXXII (1960), pp. 310-319.

LEWENT 1962: Kurt Lewent, *On the Text of Lanfranc Cigala's Poems*, in *Saggi e ricerche in memoria di Ettore Li Gotti*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1962, vol. II, pp. 171-192.

LI GOTTI 1952: Jofre de Foixa, *Vers e regles de trobar*, a cura di Ettore Li Gotti, Modena, società tipografica modenese, 1952.

LIMENTANI 1976: Alberto Limentani, *Martin da Canal e "Les Estoires de Venise"*, in *SCV*, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, 1976, pp. 590-601.

LINSKILL 1964: Joseph Linskill, *The Poems of the Troubadour Raimbaut de Vaqueiras*, Mouton, The Hague, 1964.

LOMBARDI – CARERI 1998: «*INTAVULARE*», vol. I, *Biblioteca apostolica vaticana. A (Vat. Lat. 5232), F (Chig. L.IV.106), L (Vat. Lat. 3206) e O (Vat. Lat. 3208)*, a cura di Antonella Lombardi; *H (Vat. Lat. 3207)*, a cura di Maria Careri, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1998.

LOOMIS – HIBBARD LOOMIS 1938: Roger Sherman Loomis, *Arthurian Legends in Medieval Art*, in collaboration with Laura Hibbard Loomis, London - New York, Oxford University Press - Modern Language Association of America, 1938.

LOPEZ 1935: Roberto Sabatino Lopez, *L'attività economica di Genova nel marzo 1253 secondo gli atti notarili del tempo*, ASLSP, LXIV (1935), pp. 163-270.

LOPEZ 1936: Roberto Sabatino Lopez, *Studi sull'economia genovese nel Medio Evo*, Torino, S. Lattes & C. Editori, 1936.

LOPEZ 1937: Roberto Sabatino Lopez, *Le relazioni commerciali tra Genova e la Francia nel medio evo*, «Cooperazione intellettuale», VI (1937), pp. 75-86.

LOPEZ 1956: *La prima crisi della banca di Genova (1250-1259)*, a cura di Roberto Sabatino Lopez, Milano, Università Bocconi, 1956.

LOPEZ 1996[2]: Roberto Sabatino Lopez, *Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo*, prefazione e aggiornamento bibliografico di Michel Balard, Genova, Marietti, 1996[2] (1938[1], Bologna, Zanichelli).

LR: *Lexique roman ou dictionnaire de la langue des troubadours comparée avec les autres langues de l'Europe latine précédé de nouvelles recherches historiques et philologiques, d'un résumé de la grammaire romane, d'un nouveau choix des poésies originales des troubadours, et d'extraits de poëmes divers,* par M. François-Juste-Marie Raynouard, 6 voll., Paris, Silvestre, 1838-1844.

LT: «Lecturae tropatorum».

MACCONI 1993-1994: Massimiliano Macconi, *Immagini del potere nella città medievale: Genova nei secoli XII e XIII*, SG, n. s., XI (1993-1994), pp. 17-28.

MACCONI 2002: Massimiliano Macconi, *Caffaro e i simboli della crociata*, in *Il mediterraneo attraverso i secoli*, vol. I, *Studi*, a cura di Franco Martignone, Genova, Name, 2002, pp. 59-67.

MACCONI 2004: Massimiliano Macconi, *Oberto Cancelliere e Genova. Rappresentazione di una città e della sua oligarchia*, in AIRALDI – MACCONI 2004, pp. 29-43.

MADIA 1999: *I libri Iurium della repubblica di Genova*, vol. I.5, a cura di Elisabetta Madia, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999.

MAGGIONI 1995: Giovanni Paolo Maggioni, *Ricerche sulla composizione e sulla trasmissione della "Legenda aurea"*, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1995.

MAGGIONI 2007: Iacopo da Varazze, Legenda aurea, *con le miniature del codice Ambrosiano C 240 inf.*. Testo critico riveduto e commento a cura di Giovanni Paolo Maggioni. Traduzione italiana di Gianfranco Agosti, Corinna Bottiglieri, Marco Fucecchi, Emiliano Gelli, Luca Graverini, Giovanni Paolo Maggioni, Andrea Rodighiero, Elisabetta Secci, Francesca Sivo, Francesco Stella, coordinati da Francesco Stella con la revisione di Giovanni Paolo Maggioni, premessa di Claudio Leonardi, Firenze - Milano, SISMEL-Edizioni del Galluzzo - Biblioteca Ambrosiana, 2007.

MALATO 1995-2004: *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, 14 voll., Roma, Salerno Editrice, 1995-2004.

MANACORDA 1913: Giuseppe Manacorda, *Storia della scuola in Italia*, vol. I, *Il Medioevo*, 2 voll., Milano - Palermo - Napoli, Remo Sandron, 1913 (ristampa anastatica Firenze, Le Lettere, 1980).

MANNUCCI 1903: Francesco Luigi Mannucci, *Per la biografia di Luchetto Gattilusi trovadore genovese*, GSLL, IV (1903), pp. 455-459.

MANNUCCI 1904: Francesco Luigi Mannucci, *L'Anonimo genovese e la sua raccolta di rime (sec. XIII-XIV). Con appendice di rime latine inedite e tre facsimili*, Genova, a cura del Municipio, 1904.

MANNUCCI 1906: Francesco Luigi Mannucci, *Di Lanfranco Cicala e della scuola trovadorica genovese (con ragguagli biografici e documenti inediti)*, GSLL, VII (1906), pp. 5-32.

MANSELLI 1960: Raoul Manselli, *Adam, Ognibene (Salimbene) de*, in *DBI*, vol. 1, 1960, pp. 228-231.

MARCENARO 2007: Simone Marcenaro, *Bonifacio Calvo alla corte di Alfonso X: la regalità assente*, CT, X (2007), pp. 9-32.

MARCHIORI 1989-1990: Claudio Marchiori, *Antichi volgarizzamenti da S. Gerolamo*, 2 voll., Genova, Tilgher, 1989-1990.

MARINI 1997: Quinto Marini, «*Amor*», *«bona paxe» e «mercantie». Religione e letteratura in volgare nella Liguria del Trecento*, SM, s. III, XXXVIII (1997), pp. 203-241.

MARRICCHI 1988-1989: Fabio Marricchi, *Il codice parigino degli Annali genovesi*, tesi di laurea dell'Università La Sapienza di Roma, relatore Armando Petrucci, a. a. 1988-89.

MARSHALL 1980: John Marshall, *Pour l'étude des* contrafacta *dans la poésie des troubadours*, «Romania», CI (1980), pp. 289-335.

MATERNI 2015: Marta Materni, Le chevalier Guiron *in Italia: un portolano bibliografico per le coste pisano-genovesi*, «Francigena», I (2015), pp. 91-138.

MELIGA 1999: Walter Meliga, *La sezione delle tenzoni nei canzonieri provenzali IK*, «Rivista di studi testuali», I (1999), pp. 159-182.

MELIGA 2001: «*INTAVULARE*», vol. II, *Paris, Bibliothèque nationale de France I (fr. 854) K (fr. 12473)* a cura di Walter Meliga, Modena, Mucchi, 2001.

MELIGA 2006: Walter Meliga, *La tradizione manoscritta dei trovatori genovesi*, in ATTI GENOVA 2004, pp. 151-162.

MELIGA 2008: Walter Meliga, *I canzonieri IK: la tradizione veneta allargata*, in ATTI VENEZIA 2004, pp. 305-324.

MELIGA 2015: Walter Meliga, *Postérité du comte de Poitiers*, in *Guilhem de Peitieus duc d'Aquitaine prince du trobar. Trobadas tenues à Bordeaux (Lormont) les 20-21 septembre 2013 et à Poitiers les 12-13 septembre 2014*, Moustier Ventadour, Carrefour Ventadour, 2015, pp. 343-352.

MELLI 1978: Rambertino Buvalelli, *Le Poesie*. Edizione critica con introduzione, traduzione, note e glossario a cura di Elio Melli, Bologna, Pàtron, 1978.

MENEGHETTI 1992[2]: Maria Luisa Meneghetti, *Il pubblico dei trovatori. La ricezione della poesia cortese fino al XIV secolo*, Torino, Einaudi, 1992[2] (1984[1], col titolo *Il pubblico dei trovatori. Ricezione e riuso dei testi cortesi fino al XIV secolo*, Modena, Mucchi).

MENEGHETTI 1999: Maria Luisa Meneghetti, *Figure dipinte e prose di romanzi. Prime indagini su soggetto e fonti del ciclo arturiano di Frugarolo*, in CASTELNUOVO 1999, pp. 75-84.

MENEGHETTI 2014: Maria Luisa Meneghetti, *Sordello, perché... Il nodo attanziale di «Purgatorio» VI (e VII-VIII)*, in MISCELLANEA ANTONELLI, vol. II, 1091-1101.

MENGALDO 1993: Pier Vincenzo Mengaldo, *Premessa* a *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Programma, 1993, vol. I, pp. XVII-XIX.

MERKEL 1888: Carlo Merkel, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò*, «Atti della R. Accademia dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie», s. IV, IV (1888), pp. 275-435.

MISCELLANEA ANTONELLI: *Dai pochi ai molti. Studi in onore di Roberto Antonelli*, a cura di Paolo Canettieri e Arianna Punzi, 2 voll., Roma, Viella, 2014.

MONLEONE 1924: *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, vol. II, *Oberto Cancelliere - Ottobono scriba*, traduzione di Giovanni Monleone, Genova, a cura del Municipio di Genova, 1924.

MONLEONE 1925: *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, vol. III, *Ogerio Pane - Marchisio scriba*, traduzione di Giovanni Monleone, Genova, a cura del Municipio di Genova, 1925.

MONLEONE 1928a: *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, vol. IV, *Maestro Bartolomeo e altri annalisti (parte prima)*, traduzione di Giovanni Monleone, Genova, a cura del Municipio di Genova, 1928.

MONLEONE 1928b: *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, vol. V, *Maestro Bartolomeo e altri annalisti (parte seconda)*, traduzione di Giovanni Monleone, Genova, a cura del Municipio di Genova, 1928.

MONLEONE 1929a: *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, vol. VI, *Annalisti ignoti - Giurisperiti e laici (parte prima)*, traduzione di Giovanni Monleone, Genova, a cura del Municipio di Genova, 1929.

MONLEONE 1929b: *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, vol. VII, *Annalisti ignoti - Giurisperiti e laici (parte seconda)*, traduzione di Giovanni Monleone, Genova, a cura del Municipio di Genova, 1929.

MONLEONE 1930a: *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, vol. VIII, *Jacopo d'Oria (parte prima)*, traduzione di Giovanni Monleone, Genova, a cura del Municipio di Genova, 1930.

MONLEONE 1930b: *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, vol. IX, *Jacopo d'Oria (parte seconda)*, traduzione di Giovanni Monleone, con note cronologiche su Caffaro e sugli Annalisti suoi Continuatori ed un prospetto generale dell'opera, Genova, a cura del Municipio di Genova, 1930.

MONLEONE 1941a: Giovanni Monleone, *Jacopo da Varagine e la sua Cronaca di Genova dalle origini al MCCXCVII*. Studio introduttivo e testo critico commentato, 3 voll. [I: *Studio introduttivo. La vita e le opere di Iacopo da Varagine. I manoscritti della Cronaca ecc. con un indice onomastico e quattro tavole fuori testo*; II: *Cronaca. Testo critico commentato con sei tavole riproducenti pagine dei codici principali*; III: *Indice onomastico della Cronaca, indice onomastico del Commento, indice bibliografico generale e prospetto dell'opera*], Roma, Tipografia del Senato, Fonti per la Storia d'Italia, 1941.

MONLEONE 1941b: *Annali genovesi dopo Caffaro e i suoi continuatori*, vol. I, *Iacopo da Varagine - Anonimi - Giorgio Stella (parte prima)*, edizione italiana con note critiche e un'avvertenza di Giovanni Monleone, Genova, a cura del Municipio di Genova, 1941.

MONTESANO – MUSARRA 2010a: *Gli* Annali *di Ottobono Scriba (1174-1196)*, a cura di Marina Montesano e Antonio Musarra, traduzione di Antonio Musarra, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2010.

MONTESANO – MUSARRA 2010b: *Gli* Annali *di Ogerio Pane (1197-1219) e di Marchisio Scriba (1220-1224)*, a cura di Marina Montesano e Antonio Musarra, traduzione e note di Antonio Musarra, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2010.

MONTESANO 2002a: Marina Montesano, *Genova e la Terrasanta. La fondazione di un mito*, in AIRALDI – MONTESANO 2002, pp. 31-48.

MONTESANO 2002b: Caffaro, *Storia della presa di Almeria e Tortosa (1147-1149)*, a cura di Marina Montesano, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2002.

MONTESANO 2002c: Marina Montesano, *"Cum triumpho duarum civitatum... Ianuam reddierunt"*, in MONTESANO 2002b, pp. 7-62.

MONTEVERDI 1945: Angelo Monteverdi, *Poesia politica e poesia amorosa nel Duecento*, «Poesia», I (1945), pp. 11-18 (poi in ID., *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 19-32).

MONTEVERDI 1956: Angelo Monteverdi, *La Poesia Provenzale in Italia*. Lezioni di filologia romanza raccolte dall'Assistente Dr. Costanza Paquali. Anno Accademico 1955-1956, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1956.

MORELLI 1776: Iacopo Morelli, *Codices manuscripti latini bibliothecae Nanianae a Jacopo Morellio relati. Opuscula inedita accedunt ex iisdem deprompta*, Venetiis, typis Antonii Zattae, 1776.

MORLINO 2004-2005: Luca Morlino, *Il trovatore Peire Guillem. Identificazione ed edizione critica*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Padova, relatore Giosuè Lachin, a. a. 2004-2005.

MORLINO 2015: Luca Morlino, *Spunti per un riesame della costellazione letteraria franco-italiana*, «Francigena», I (2015), pp. 5-81.

MORTARA GARAVELLI 2008[11]: Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, 2008[11] (1988[1]).

MR: «Medioevo Romanzo».

MUCCILLO 1991: Maria Muccillo, *Di Negro (de Nigro, Niger, Del Nero, Nero), Andalò (Andalo, Andalone, Andeolus)*, in *DBI*, vol. 40, 1991, pp. 126-131.

MURGIA 2013: *«De scacherio»: percorsi allegorici nel* Libellus de moribus hominum *di Iacopo da Cessole*, «Rhesis», IV (2013), pp. 211-250.

MUSARRA 2010a: Antonio Musarra, *I. Ottobono, lo scriba del comune*, in MONTESANO – MUSARRA 2010a, pp. 9-59.

MUSARRA 2010b: Antonio Musarra, *1. Professionisti della memoria*, in MONTESANO – MUSARRA 2010b, pp. 11-45.

MUSARRA 2010c: Antonio Musarra, *2. Genova e la Liguria all'inizio del Duecento*, in MONTESANO – MUSARRA 2010b, pp. 47-74.

MUSSO 1971: Franco Musso, *Tono iperbolico e vanterie in Peire Vidal*, in *Omaggio a Camillo Guerrieri-Crocetti*, Genova, Fratelli Bozzi, 1971, pp. 439-453.

MUSSO 2002a: Riccardo Musso, *Grimaldi, Luca*, in *DBI*, vol. 59, 2002, pp. 560-562.

MUSSO 2002b: Riccardo Musso, *Grimaldi, Luchetto*, in *DBI*, vol. 59, 2002, pp. 565-568.

MW: Ulrich Mölk – Friedrich Wolfzettel, *Répertoire métrique de la poésie lyrique française des origines à 1350*, München, Fink, 1972.

NEBBIAI 2002: Donatella Nebbiai, *Le biblioteche degli ordini mendicanti (secc. XIII-XV)*, in *Studio e* Studia*: le scuole degli ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo. Atti del XXIX*

Convegno internazionale. Assisi, 11-13 ottobre 2001, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2002, pp. 219-270.

NEGRI 2006: Antonella Negri, *Le liriche del trovatore Guilhem de la Tor*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.

NEGRI 2010: Antonella Negri, *Guillem Figueira,* Anc tan bel colp de joncada *(*BdT *217.1a), Aimeric de Peguillan,* Anc tan bella espazada *(*BdT *10.9)*, LT, III (2010).

NEGRI 2012: Aimeric de Peguillan, *Poesie*, a cura di Antonella Negri, Roma, Carocci, 2012.

NICOLAS 1994: Anonimo genovese, *Rime e ritmi latini*. Edizione critica a cura di Jean Nicolas, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1994.

NOTO 2006: Giuseppe Noto, *Lo scambio di coblas tra Manfredi I Lancia e Peire Vidal (e alcune riflessioni sull'«Occitania» ligure-piemontese)*, in ATTI GENOVA 2004, pp. 163-188.

NOTO 2009: Giuseppe Noto, *Raimon de las Salas (?) ~ Bertran Folco d'Avigno (?),* Bertran, si fossetz tant gignos *(*BdT *406.16 = 83.1)*, LT, II (2009).

NUTI 1988: Giovanni Nuti, *Del Carretto, Enrico*, in *DBI*, vol. 36, 1988, pp. 400-404.

NUTI 1992a: Giovanni Nuti, *Doria, Iacopo*, in *DBI*, vol. 41, 1992, pp. 391-396.

NUTI 1992b: Giovanni Nuti, *Doria, Oberto*, in *DBI*, vol. 41, 1992, pp. 421-424.

ORTALLI 1989: Gherardo Ortalli, *Cronache e documentazione*, in ATTI GENOVA 1988, pp. 507-539.

PADEN 2010: William D. Paden, *Bernart Amoros,* Liber proverbiorum vulgarium et sapientum *(1333)*, CN, LXX (2010), pp. 59-143.

PADOVAN 2007: Maurizio Padovan, *«Sabion ben violar»*. Calenda maia *e l'*Estampida, in ATTI ALESSANDRIA 2004, pp. 45-59.

PAGLIERI 1990: Sergio Paglieri, *Le mura del Barbarossa, una congettura su Caffaro*, SG, n. s. VIII (1990), pp. 3-9.

PANCHERI 1992-1993: Alessandro Pancheri, *Repertorio metrico e rimario dei trovatori italiani*, tesi di dottorato di ricerca in filologia romanza e linguistica generale, Università di Perugi, a. a. 1992-1993.

PANCHERI 1996: Alessandro Pancheri, *Schede e notizie da una nuova ricognizione metrica dei 'trovatori italiani'*, «AnticoModerno», II (1996), pp. 287-291.

PARAVICINI BAGLIANI 1983: Agostino Paravicini Bagliani, *Medicina e scienze della natura alla corte di Bonifacio VIII. Uomini e libri*, in *Roma anno 1200. Atti del Congresso Internazionale di storia dell'arte medioevale. Roma 19-24 maggio 1980*, a cura di Angiola Maria Romanini, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1983, pp. 773-789 (poi in PARAVICINI BAGLIANI 1991, pp. 231-266, col titolo *Medicina e scienze della natura alla corte di Bonifacio VIII*, da cui si cita).

PARAVICINI BAGLIANI 1991: Agostino Paravicini Bagliani, *Medicina e scienze della natura alla corte dei papi nel Duecento*, Spoleto - Firenze, Centro italiano di studi sull'alto medioevo - Società internazionale per lo studio del medioevo latino, 1991.

PARDUCCI 1920: Amos Parducci, *Bonifazio di Castellana*, «Romania», XLVI (1920), pp. 478-511.

PARODI 1898: Ernesto Giacomo Parodi, *Studj liguri*, «Archivio glottologico italiano», XIV (1898), pp. 1-110.

PASERO 1968: Nicolò Pasero, *L'opera dell'Anonimo genovese*, in *GRLM*, vol. VI, *La littérature didactique, allégorique et satirique. Partie historique*, directeur: Hans Robert Jauss, tomo 1, 1968, pp. 83-86.

PASERO 1970: Nicolò Pasero, *L'œuvre de l'Anonimo genovese*, in *GRLM*, vol. VI, *La littérature didactique, allégorique et satirique. Partie documentaire*, directeur: Hans Robert Jauss, tomo 2, 1970, pp. 124-133.

PASERO 1973 : Guglielmo IX d'Aquitania, *Poesie*. Edizione critica a cura di Nicolò Pasero, Modena, Mucchi, 1973.

PATERSON – BARBIERI 2013: Linda Paterson – Luca Barbieri, *Guillem Figueira*, BdT *217.8*, RIALTO, 14.vi.2013.

PATERSON 2008: Linda Paterson, *Joan d'Albuzon ~ Nicolet de Turin*, En Nicolet, d'un sognie qu'ieu sognava *(*BdT *265.2 = 310.1)*, LT, I (2008).

PATERSON 2009: Linda Paterson, *Insultes, amour et une trobairitz : la* tenso *de Raimbaut de Vaqueiras et Albert Malaspina (*PC *15.1)*, in *La Voix occitane. Actes du VIIIe Congrès de l'Association Internationale d'Etudes Occitanes, 12-17 octobre 2005*, réunis et édités par Guy Latry, 2 voll., Bordeaux, Presses universitaires de Bordeaux, 2009, vol. I, pp. 227-236.

PATERSON 2012: Linda Paterson, *Calega Panzan,* Ar es sazos c'om si deu alegrar *(*BdT *107.1)*, LT, V (2012).

PAVONI 1983: Romeo Pavoni, *I simboli di Genova alle origini del comune*, in *Saggi e documenti III*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1983, pp. 29-64.

PAVONI 1987: Romeo Pavoni, *Genova e i Malaspina nei secoli XII e XIII*, in *La storia dei genovesi. Atti del VII Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni delle repubblica di Genova (Genova 15-17 aprile 1986)*, Genova, Sorriso francescano, 1987, pp. 281-316.

PAVONI 1992: Romeo Pavoni, *Liguria medievale*, Genova, ECIG, 1992.

PELAEZ 1891: Mario Pelaez, *Di un sirventese discordo di Bonifazio Calvo*, GL, XVIII (1891), pp. 392-399.

PELAEZ 1897[2]: Mario Pelaez, *Vita e poesie di Bonifazio Calvo, trovatore genovese*, Torino, Loescher, 1897[2] (1896-1897[1] in GSLI, XXVIII, pp. 1-44 e XXIX, pp. 318-367).

PERON 2007: Gianfelice Peron, *«Sitot m'estauc en cadena»: le prigioni di Bertolome Zorzi*, in ATTI VERONA 2005, pp. 61-96.

MGH 1863: *Monumenta Germaniae Historica* [...]. Edidit Georgivs Heinricvs Pertz [...]. *Scriptores, vol. XVIII*, Hannoverae, ex Bibliopolio aulico Hahniano, MDCCCLXIII.

PERUGI 1978: Maurizio Perugi, *Le canzoni di Arnaut Daniel*, 2 voll., Milano - Napoli, Ricciardi, 1978.

PERUGI 1991: Maurizio Perugi, *Lanfranco Cigala nell'epilogo dei "Rerum vulgarium fragmenta"*, SM, XXXII (1991), pp. 833-841.

PERUGI 1999: Maurizio Perugi, *Numerologia mariana in due antecedenti del Petrarca: il Canzoniere di Guiraut Riquier e la canzone a Maria di Lanfranco Cigala*, «AnticoModerno», IV (1999), pp. 25-43.

PETRACCO SICCARDI 1980: Giulia Petracco Siccardi, *"Scripta" volgare e "scripta" dialettale in Liguria*, in *BDL* 1980, pp. 1-32.

PETTI BALBI 1961: Giovanna Petti Balbi, *Giorgio Stella e gli "Annales Genuenses"*, in *Miscellanea storica ligure II*, diretta da Luigi Bulferetti, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 123-215.

PETTI BALBI 1973: Giovanna Petti Balbi, *Caffaro*, in *DBI*, vol. 16, 1973, pp. 256-260.

PETTI BALBI 1974: Giovanna Petti Balbi, *La storiografia genovese fino al secolo XV*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen: per il 90. anniversario dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1974, pp. 763-850 (poi in PETTI BALBI 1982a, pp. 11-99, da cui si cita).

PETTI BALBI 1975: Georgii et Iohannis Stellae, *Annales Genuenses*, a cura di Giovanna Petti Balbi, Bologna, Zanichelli, 1975.

PETTI BALBI 1978: Giovanna Petti Balbi, *Il libro nella società genovese del sec. XIII*, «La Bibliofilia», LXXX (1978), pp. 1-45.

PETTI BALBI 1979: Giovanna Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria medievale. Scuole, mestri, libri*, Genova, Tilgher, 1979.

PETTI BALBI 1982a: Giovanna Petti Balbi, *Caffaro e la cronachistica genovese*, Genova, Tilgher, 1982.

PETTI BALBI 1982b: Giovanna Petti Balbi, *Caffaro*, in PETTI BALBI 1982, pp. 101-140 (poi in *I personaggi della storia medioevale*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, pp. 203-238, col titolo *Caffaro e gli Annales Ianuenses*, da cui si cita).

PETTI BALBI 1982c: Giovanna Petti Balbi, *L'annalistica genovese dopo Caffaro*, in PETTI BALBI 1982a, pp. 141-159 (poi in PETTI BALBI 1991, pp. 249-263, col titolo *La tradizione annalistica*, da cui si cita).

PETTI BALBI 1984: Giovanna Petti Balbi, *Società e cultura a Genova tra due e Trecento*, in ATTI GENOVA 1984, pp. 121-149 (poi in PETTI BALBI 1991, pp. 264-285, col titolo *Società e cultura tra Due e Trecento*, da cui si cita).

PETTI BALBI 1985: Giovanna Petti Balbi, *Potere, società e cultura a Genova nel medioevo*, in «Cultura e scuola», XCIV (1985), pp. 107-112 (poi in PETTI BALBI 2007, pp. 217-224, da cui si cita).

PETTI BALBI 1989: Giovanna Petti Balbi, *Il mito nella memoria genovese*, ASLSP, n. s., XXXI (1989), pp. 211-232 (poi in PETTI BALBI 1991, pp. 311-326, col titolo *Il mito cittadino*, da cui si cita).

PETTI BALBI 1991: Giovanna Petti Balbi, *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna, CLUEB, 1991.

PETTI BALBI 1995: Giovanna Petti Balbi, *Il presente e il senso della storia in Caffaro e nei suoi continuatori*, in ATTI PISTOIA 1995, pp. 31-52.

PETTI BALBI 1999: Giovanna Petti Balbi, *Il notaio cronista*, in *Il notariato italiano del periodo comunale*, a cura di Pierre Racine, Piacenza, Tip.Le.Co Editore, 1999, pp. 17-27.

PETTI BALBI 2000: Giovanna Petti Balbi, *Libri e biblioteche in Liguria (secc. XIII-XV): ricognizione delle fonti e tipologia*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*, a cura di Giuseppe Lombardi e Donatella Nebbiai Dalla Guardia, Roma - Parigi, ICCU - CNRS, 2000, pp. 441-454.

PETTI BALBI 2001: Giovanna Petti Balbi, *L'identità negata: veneziani e genovesi nella cronachistica delle due città (sec. XII-XIV)*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Genova - Venezia, 10-14 marzo 2000* (= ASLSP, n. s., XLI, 2001), pp. 413-440.

PETTI BALBI 2002: Giovanna Petti Balbi, *Genova e il Mediterraneo occidentale nei secoli XI-XII*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova (Atti del convegno di studi, Genova 24-26 settembre 2001)*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2002 (= ASLSP, n. s., XLII), pp. 503-526.

PETTI BALBI 2005: Giovanna Petti Balbi, *La cultura storica in età medievale*, in PUNCUH 2004-2005, vol. IV, pp. 147-190.

PETTI BALBI 2007: Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, Firenze, Firenze university press, 2007.

PETTI BALBI 2010: Giovanna Petti Balbi, *La storia medievale. Parte I (1858-1957)*, in PUNCUH 2010, vol. I, pp. 8-117.

PEZZI 1963: Giovanna Pezzi, *Codici dei secoli XII-XIV nelle biblioteche genovesi*, ASLSP, n. s., III (1963), pp. 51-138.

PIASTRA 1970: William Piastra, *Storia della Chiesa e del Convento di San Domenico in Genova*, Genova, Tolozzi editore, 1970.

PICCARI 1987: Tarcisio Piccari, *Giacomo da Varazze, in che senso iconologo?*, in ATTI VARAZZE 1985, pp. 101-122.

PICCAT 1989: Marco Piccat, *Le «cantigas d'amor» di Bonifacio Calvo*, ZrPh, CV (1989), pp. 161-177.

PIROT 1972: François Pirot, *Recherches sur les connaissances litteraires des troubadours occitans et catalans des XII^e^ et XIII^e^ siècles : les "sirventes-ensenhamens" de Guerau de Cabrera, Guiraut de Calanson et Bertrand de Paris*, Barcelona, Real Academia de buenas letras, 1972.

PISTARINO 1958: Geo Pistarino, *La tradizione manoscritta e un codice perduto dell'Anonimo genovese*, in *Miscellanea di storia ligure*, Genova, Noviero, 1958, vol. I, pp. 7-41.

PISTARINO 1964: Geo Pistarino, *Bartolomeo Scriba*, in *DBI*, vol. 6, 1964, pp. 771-772.

PISTARINO 1966: Geo Pistarino, *Monasteri cittadini genovesi*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XIII)*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria,1966, pp. 237-281.

PISTARINO 1993[2]: Geo Pistarino, *Genova e l'Occitania* in Id., *La Capitale del Mediterraneo: Genova nel Medioevo*, Bordighera, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1993, pp. 183-248 (1966[1] col titolo *Genova e l'Occitania nel secolo XII*, in *Atti del I° congresso storico Liguria-Provenza. Ventimiglia - Bordighera, 2-5 ottobre 1964*, Bordighera - Aix-Marseille, Istituto Internazionale di Studi Liguri - Fédération historique de Provence, 1966, pp. 64-130).

PLACANICA 1995: Antonio Placanica, *L'opera storiografica di Caffaro*, SM, s. III, XXXVI (1995), pp. 1-62.

POLI 1997: Aimeric de Belenoi, *Le Poesie*, edizione critica a cura di Andrea Poli, prefazione di Maurizio Perugi, Firenze, Positivamail, 1997.

POLO DE BEAULIEU 2001: Marie Anne Polo de Beaulieu, *Présence de la* Légende dorée *dans les recueils d'*exempla*: traces, citations et réécritures*, in ATTI GENÈVE 1999, pp. 147-171.

POLONIO FELLONI 1993: Valeria Polonio Felloni, *La cattedrale e la città nel medioevo a Genova. Aspetti storico-urbanistici*, in *Amalfi, Genova, Pisa, Venezia: la cattedrale e la città nel Medioevo. Aspetti religiosi, istituzionali e urbanistici. Atti della Giornata di studio, Pisa, 1 giugno 1991*, a cura di Ottavio Banti, Pisa, Pacini, 1993, pp. 59-69.

POLONIO FELLONI 1996: Valeria Polonio Felloni, *Da 'opere' a pubblica magistratura. La cura della cattedrale e del porto nella Genova medioevale*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'Età Moderna. Atti della Tavola Rotonda, Villa I Tatti, Firenze, 3 aprile 1991*, a cura di Margaret Haines e Lucio Riccetti, Firenze, Olschki, 1996, pp. 117-136.

POLONIO FELLONI 2000: Valeria Polonio Felloni, *L'arrivo delle ceneri del Precursore e la diffusione del culto al Santo a Genova e nel Genovesato in età medievale*, in *San Giovanni Battista nella vita sociale e religiosa a Genova e in Liguria tra medioevo ed età contemporanea (Atti del convegno, Genova, 16-17 giugno 1999)*, a cura di Claudio Paolocci, Genova, 2000 (= «Quaderni Franzoniani», XIII), pp. 35-65.

POLONIO FELLONI 2003: Valeria Polonio Felloni, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova: Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di Dino Puncuh, Genova, nella sede della Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 111-231.

PRATESI 1963: Alessandro Pratesi, *Balbi, Giovanni (Iohannis Balbus, de Balbis, de Ianua)*, in *DBI*, vol. 5, 1963, pp. 369-370.

PROMIS 1874: Vincenzo Promis, *Leggenda e inni di san Siro vescovo di Genova*, ASLSP, X (1874), pp. 355-383.

PROVERO 1991: Luigi Provero, *Clientele e consortili intorno ai Lancia*, in *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia. Atti del Convegno (Asti - Agliano, 28/29 aprile 1990)*, a cura di Renato Bordone, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, pp. 199-217.

PSS: *I poeti della scuola siciliana*, edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 3 voll. [vol I: *Giacomo da Lentini*, edizione critica con commento a cura di Roberto Antonelli; vol. II: *Poeti della corte di Federico II*, edizione critica con commento diretta da Costanzo Di Girolamo; vol III: *Poeti siculo-toscani*, direzione: Rosario Coluccia, edizioni

critiche con commento a cura di Marco Berisso, Aniello Fratta, Riccardo Gualdo, Pär Larson, Sergio Lubello], Milano, Mondadori, 2008.

PULEGA 1970: Andrea Pulega, *Ludi e spettacoli nel Medioevo. I tornei di dame*, Milano, Istituto editoriale cisalpino - La goliardica, 1970.

PULSONI 1993: Carlo Pulsoni, *Un* Ur-Buch *di tenzoni?*, in *XX^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*, Université de Zurich (6-11 avril 1992), publiés par Gerold Hilty en collaboration avec les présidents de section, Tübingen - Basel, Fancke, 1993, vol. V, pp. 125-140.

PUNCUH – ROVERE 1992: *I libri Iurium della repubblica di Genova. Introduzione*, a cura di Dino Puncuh – Antonella Rovere, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992.

PUNCUH 1982: Dino Puncuh, *Caffaro e le cronache cittadine: per una rilettura degli Annali*, ASLSP, n. s., XXII (1982), pp. 63-73 (poi in PUNCUH 2006a, vol. I, pp. 167-178, da cui si cita).

PUNCUH 1996: *I libri Iurium della repubblica di Genova*, vol. I.2, a cura di Dino Puncuh, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996.

PUNCUH 1998: *I libri Iurium della repubblica di Genova*, vol. I.3, a cura di Dino Puncuh, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998.

PUNCUH 2004-2005: *Storia della cultura ligure*, a cura da Dino Puncuh, 4 voll., Genova, nella sede della Società Ligure di Storia Patria, 2004-2005 (= ASLSP, n. s., XLIV-XLV).

PUNCUH 2006a: Dino Puncuh, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di Antonella Rovere, Marta Calleri, Sandra Macchiavello, 2006 (= ASLSP, n. s., XLVI).

PUNCUH 2006b[2]: Dino Puncuh, *Caffaro e le cronache cittadine del Medio Evo*, in PUNCUH 2006a, vol. I, pp. 157-166 (1974[1] col titolo *Caffaro di Rustico*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, vol. I, Torino, UTET, pp. 445-449).

PUNCUH 2010: *La Società Ligure di Storia Patria nella storiografia italiana. 1857-2007*, a cura di Dino Puncuh, Genova, nella sede della Società Ligure di Storia Patria, 2010 (= ASLSP, n. s., L).

QFR: «Quaderni di Filologia romanza della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna».

RAJNA 1891: Pio Rajna, *Un frammento di un codice perduto di poesie provenzali*, «Studi di filologia romanza», V (1891), pp. 1-64.

REI: «Revue des études italiennes».

RENZI 1976: Lorenzo Renzi, *Il francese come lingua letteraria e il franco-lombardo. L'epoca carolingia nel Veneto*, in *SCV*, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, 1976, pp. 563-589.

REPETTO 2000: Paolo Repetto, *I trovatori alla corte di Bonifacio I di Monferrato*, «Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti», CIX (2000), pp. 153-161.

RESCONI 2013: *Aggiornamento del* corpus *testimoniale della BdT*, a cura di Stefano Resconi, in *BdT*^{r}, pp. vii-xl.

RESCONI 2014a: Stefano Resconi, *La lirica trobadorica nella Toscana del Duecento: canali e forme della diffusione*, CR, II (2014), pp. 269-300.

RESCONI 2014b: Stefano Resconi, *Il canzoniere trobadorico U. Fonti, canone, stratigrafia linguistica*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2014.

RESTORI 1923: Antonio Restori, *I trovatori genovesi*, CG, III (1923), pp. 914-917.

RIALTO: «Repertorio informatizzato dell'antica letteratura trobadorica e occitana».

RIEGER 1991: Angelica Rieger, *Trobairitz. Der Beitrag der Frau in der altokzitanischen höfischen Lyrik. Edition des Gesamtkorpus*, Tübingen, Niemeyer, 1991.

RISSO 1993: Alessandra Risso, *Caffaro e la cultura genovese*, in *Storia illustrata di Genova*, *I. Genova antica e medievale*, a cura di Luca Borzani, Geo Pistarino, Franco Ragazzi, Milano, Sellino, 1993, pp. 161-176.

Rlr: «Revue des langues romanes».

ROCCATAGLIATA CECCARDI – MONLEONE 1923: *Annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori*, vol. I, *Caffaro*, traduzioni di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e di Giovanni Monleone, prefazione di Achille Beltrami, Genova, a cura del Municipio di Genova, 1923.

RONCAGLIA 1965: Aurelio Roncaglia, *Le origini*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, vol. I, *Le origini e il Duecento*, Milano, Garzanti, 1965, pp. 228-241.

RONCAGLIA 1975: Aurelio Roncaglia, *De quibusdam provincialibus translatis in lingua nostra*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, vol. II, Roma, Bulzoni, 1975, pp. 1-36.

RONCAGLIA 1982: *Le corti medievali*, in ASOR ROSA 1982-2000, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, 1982, pp. 33-147.

RONCAGLIA 1991: Aurelio Roncaglia, *Rétrospectives et perspectives dans l'étude des chansonniers d'oc*, in *Lyrique romane médiévale : la tradition des chansonniers. Actes du Colloque de Liège, 1989*, édités par Madeleine Tyssens, Liège, Bibliothèque de la Faculté de Philosophie et Lettres de l'Université de Liège, 1991, pp. 19-38.

ROQUEBERT 2008: Michel Roquebert, *L'émigration languedocienne en Italie padane au cours du XIII*^{e} *siècle*, in ATTI VENEZIA 2004, pp. 77-95.

ROSSELL 2007: Antoni Rossell, *Reconstrucción de la Epístola de Raimbaut de Vaqueiras: una hipótesis*, in ATTI ALESSANDRIA 2004, pp. 29-43.

ROUTLEDGE 1977: *Les poésies du Moine de Montaudon*. Édition critique par Michael J. Routledge, Montpellier, Publication du Centre d'Études Occitans de l'Université Paul Valery, 1977.

ROVERE 1989: Antonella Rovere, *I «Libri Iurium» dell'Italia comunale*, in ATTI GENOVA 1988, pp. 157-199.

ROVERE 1992: *I libri Iurium della repubblica di Genova*, vol. I.1, a cura di Antonella Rovere, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1992.

RS: *G. Raynauds Bibliographie des altfranzösischen Liedes*. Neu Bearbeitet und Ergänzt von Hans Spanke, Leiden, Brill, 1955.

RUGGIERI 1962-1963: Ruggero M. Ruggieri, *Aspects dantesques inconnus ou peu connus de deux troubadours italiens: Sordello et Lanfranc Cigala*, «Revue de langue et de littérature d'Oc», XII-XIII (1962-1963), pp. 79-87.

RUIZ-DOMÈNEC 2001: José Enrique Ruiz-Domènec, *I sessantratre* capitula *della memoria di Iacopo da Varazze*, in ATTI VARAZZE 1998, pp. 3-14.

SAKARI 1994: Aimo Sakari, *Bonifacio I di Monferrato, mecenate della letteratura*, in *Italianistica scandinava 2. Atti del terzo congresso degli italianisti scandinavi, Turku - Âbo, 4-6.6.1992*, a cura di Pauliina de Anna, Giuseppe La Grassa, Lauri Lindgren, Turku, Università di Turku, 1994, pp. 355-365.

SALVATORI 2008: Enrica Salvatori, *Les Malaspina : bandits de grands chemins ou champions du raffinement courtois ? Quelques considérations sur une cour qui a ouvert ses portes aux troubadours (XII^e^-XIII^e^ siècles)*, in *Les élites lettrées au Moyen Âge. Modèles et circulation des savoirs en Méditerranée occidentale (XII^e^-XV^e^ siècles). Actes des séminaires du Centre historique de recherches et d'études médiévales sur la Méditerranée occidentale*, réunis par Patrick Gilli, Montpellier, Presses universitaires de la Méditerranée, 2008, pp. 11-27.

SANGUINETI 2008: Francesca Sanguineti, *Albertet*, En amor trob tantz de mals seignoratges *(*BdT *16.13)*, LT, I (2008).

SANGUINETI 2009: Francesca Sanguineti, *Albertet*, Donna pros e richa *(*BdT *16.11)*, LT, II (2009).

SANGUINETI 2012: Francesca Sanguineti, *Il trovatore Albertet*, Modena, Mucchi, 2012.

SAVIOTTI 2008: Federico Saviotti, *Raimbaut de Vaqueiras*, Bella tan vos ai pregada, in Dario Mantovani, Ans am ieu lo chant e·l ris. *Episodi di parodia e satira presso i trovatori*, Milano, CUEM, 2008, pp. 139-154.

SAVIOTTI 2013a: Federico Saviotti, *Raimbaut de Vaqueiras*, Era·m requier sa costum'e son us *(*BdT *392.2)*, LT, VI (2013).

SAVIOTTI 2013b: Federico Saviotti, recensione a SANGUINETI 2012, CR, I (2013), pp. 409-418.

SCALIA – ROSSI 2007: Salimbene de Adam da Parma, *Cronica*. Testo latino a cura di Giuseppe Scalia, traduzione di Berardo Rossi, prefazione di Luigi Malerba, Parma, Monte Università Parma, 2007.

SCALIA 1998-1999: Salimbene de Adam, *Cronica*, edidit Giuseppe Scalia, 2 voll., Turnholti, Typographi Brepols Editores Pontificii, 1998-1999.

SCARSELLA 1942: Attilio Regolo Scarsella, *Il comune dei consoli*, Milano, Garzanti, 1942.

SCHULTZ-GORA 1883: Oskar Schultz-Gora, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Trobadors*, ZrPh, VII (1883), pp. 177-235.

SCHULTZ-GORA 1932: Oskar Schultz-Gora, *Peire Vidal und sein Gedicht* Pos ubert ai mon ric tezaur, ZrPh, LII (1932), pp. 431-467.

SCHWEPPENSTETTE 2003: Frank Schweppenstette, *Die Politik der Erinnerung. Studien zur Stadtgeschichtsschreibung Genuas im XII. Jahrhundert*, Frankfurt am Main, Peter Lang, 2003.

SCV: *Storia della cultura veneta*, 7 voll., Vicenza, Neri Pozza, 1976-1987.

SEGRE 1966: Cesare Segre, *Esperienze ariostesche*, Pisa, Nistri-Lischi, 1966.

SERRA 1990-1991: Claudia Serra, *Le poesie del trovatore veneziano Bartolomeo Zorzi. Edizione critica con studio introduttivo, glossario e concordanze*, tesi di dottorato di ricerca in filologia romanza e cultura medioevale dell'Università degli Studi di Bologna, a. a. 1990-1991.

SERRA 1991: Claudia Serra, *Nuove ricerche storiche sul trovatore Bartolomeo Zorzi. Parte I: Venezia*, QFR, VIII (1991), pp. 105-144.

SG: «Studi genuensi».

SILVA 1987: *Corpus inscriptionum Medii Ævi Liguriæ*, vol. III, *Genova: centro storico*, a cura di Augusta Silva, Genova, Brigati-Carucci, 1987.

SISTO 1979: Alessandro Sisto, *Genova nel Duecento. Il capitolo di San Lorenzo*, Genova, Tilgher, 1979.

SLESSAREV 1964: Vsevolod Slessarev, *Die sogenannten Orientalen im mitteralterlichen Genua. Einwanderer aus Südfrankreichs in der ligurischen Metropole*, «Vierteljahrschrift für Sozial-und Wirtschaftgeschichte», LI (1964), pp. 22-65 (traduzione italiana: *I cosiddetti orientali nella Genova del Medioevo. Immigrati dalla Francia meridionale nella città ligure*, a cura di Maria Antonietta Forgione, ASLSP, VII, 1967, pp. 39-85, da cui si cita).

SMIRNOV 1928: A. Smirnov, *Contribution à l'étude de la vie provençale de Peire Vidal*, «Romania», LIV (1928), pp. 261-266.

SM: «Studi medievali».

SMV: «Studi mediolatini e volgari».

SOLIMENA 2011: Adriana Solimena, *Peire Vidal*, Molt m'es bon e bell *(*BdT *364.29)*, LT, IV (2011).

SOLTAU 1898: Otto Soltau, *Die Werke des Trobadors Blacatz*, ZrPH, (1898), pp. 201-248.

SORRENTO 1928: Luigi Sorrento, *Pagina di cultura medievale*, «Aevum», II (1928), pp. 161-190.

SORRENTO 1934: Luigi Sorrento, *Intorno alla fortuna del trovatore Lanfranco Cigala*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere - Rendiconti», s. II, LXVII (1934), pp. 681-694.

SORRENTO 1943: Luigi Sorrento, *Medievalia: problemi e studi*, Brescia, Morcelliana, 1943.

SORRENTO 1952: Luigi Sorrento, *La spiritualità del trovatore Lanfranco Cigala*, in ID., *Appunti dei corsi di filologia romanza*, Milano, La Goliardica - Edizioni Universitarie, 1952, pp. 29-57.

SPAMPINATO BERETTA 1992: Margherita Spampinato Beretta, *Doria, Simone,* in *DBI*, vol. 41, 1992, pp. 459-462.

SPOTORNO 1824: Gian Battista Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, vol. I, Genova, Tipografia Ponthenier, 1824 (ristampa anastatica Bologna, Forni, 1972).

SQUILLACIOTI 2008: Paolo Squillacioti, *Raimbaut de Vaqueiras,* Las frevols venson lo plus fort *(*BdT *392.21)*, LT, I (2008).

STENGEL 1898: Edmund Stengel, *Le chansonnier de Bernart Amoros*, Rlr, XLI (1898), pp. 349-380.

STENGEL 1899: Edmund Stengel, *Le chansonnier de Bernart Amoros*, Rlr, XLII (1899), pp. 5-43, 305-344, 500-508.

STENGEL 1900: Edmund Stengel, *Le chansonnier de Bernart Amoros*, Rlr, XLIII (1900), pp. 195-214.

STENGEL 1901: Edmund Stengel, *Le chansonnier de Bernart Amoros*, Rlr, XLIV (1901), pp. 213-244, 328-341, 423-442.

STENGEL 1902: Edmund Stengel, *Le chansonnier de Bernart Amoros*, Rlr, XLV (1902), pp. 44-64, 120-151, 211-275.

STRONSKI 1906: *Le troubadour Elias de Barjols*. Édition critique publiee avec une introduction, des notes et un glossaire par Stanislas Stronski, Toulouse, Privat, 1906 (ristampa New York - London, Johnson reprint corporation, 1971).

SW: *Provenzalisches Supplement-Wörterbuch*. Berichtigungen und Ergänzungen zu Raynouards *Lexique roman* von Emil Levy, 8 voll., Leipzig, Reisland, 1894-1924.

SWEETENHAM – PATERSON 2003: Carol Sweetenham – Linda M. Paterson, *The* Canso d'Antioca. *An Occitan Epic Chronicle of the First Crusade*, Aldershot - Burlington, Ashgate, 2003.

SWITTEN 1985: Margaret Louise Switten, *The* Cansos *of Raimon de Miraval*, Cambridge, Massachusetts, The Medieval Academy of America, 1985.

TAGLIANI 2013: Roberto Tagliani, *Un nuovo frammento dei* Quatre âges de l'homme *di Philippe de Novare tra le carte dell'Archivio di Stato di Milano,* CT, XVI (2013), pp. 39-77.

TAVANI 1984: Giuseppe Tavani, *Sul discordo plurilingue di Raimbaut de Vaqueiras*, in *Mittelalterstudien Erich Köhler zum Gedenken*, Heidelberg, Winter, 1984.

TAVANI 1986: *Per il testo del discordo plurilingue di Raimbaut de Vaqueiras (P.-C. 392,4)*, in *Studi francesi e provenzali 84/85*, a cura di Marc-René Jung e Giuseppe Tavani, L'Aquila, Japadre, 1986.

TAVANI 2010: Giuseppe Tavani, *Il plurilinguismo poetico e il caso di Bonifacio Calvo (a proposito di* Un nou sirventes ses tardar*, BdT 101,17)*, CT, XIII (2010), pp. 17-40.

TAVERA 1976: Antoine Tavera, *Les troubadours, gens de voyage*, in *Voyage quête, pèlerinage dans la littérature et la civilisation médiévales*, Aix-en-Provence, Senefiance 2, 1976, pp. 431-449.

TOESCA 1966[2]: Pietro Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia*. *Dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1966[2] (1912[1], Milano, Hoepli).

TOESCA 1927: Pietro Toesca, *Storia dell'arte italiana*, vol. I, *Il Medioevo*, Torino, UTET, 1927.

TOJA 1952: Lanfranco Cigala, *Liriche*, a cura di Gianluigi Toja, Firenze, Fussi, 1952.

TOJA 1965: *Trovatori di Provenza e d'Italia*. Introduzione, testo critico e traduzioni a cura di Gianluigi Toja, Parma, Guanda, 1965.

TONIOLO 1970-1971: Anna Toniolo, *Tecnica e poesia di Uc de Saint-Circ*, tesi di laurea dell'Università degli Studi di Padova, relatore Gianfranco Folena, a. a. 1970-1971.

TOPSFIELD 1971: Leslie T. Topsfield, *Les poésies du troubadour Raimon de Miraval*, Paris, Nizet, 1971.

TORELLI 1915: Pietro Torelli, *Studi e ricerche di diplomatica comunale. II*, Mantova, Mondovi, 1915 (ristampa Roma, Consiglio nazionale del notariato,1980).

TORRACA 1915: Francesco Torraca, *Pietro Vidal in Italia*, «Atti della Regia Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», n. s., IV (1915), pp. 213-250 (poi in ID., *Studi di storia letteraria*, Firenze, Sansoni, 1923, pp. 65-107, da cui si cita).

TOSIN 2005: Luca Tosin, *Enrico conte di Malta, corsaro genovese*, «Quaderni medievali», LX (2005), pp. 27-54.

TOSO 1999: Fiorenzo Toso, *La letteratura in genovese. Ottocento anni di storia, arte, cultura e lingua in Liguria*, vol. I, *Il medioevo*, Recco, Le Mani, 1999.

TOSO 2006: Fiorenzo Toso, En lo nostro Latin volgar. *Prospettive di analisi e percorsi interpretativi per la poesia dell'Anonimo genovese*, in ATTI GENOVA 2004, pp. 205-227.

UGOLINI 1949[2]: Francesco Alessandro Ugolini, *La poesia provenzale e l'Italia*, Modena, Società Tipografica Modenese, 1949[2] (1939[1]).

VALLAURI 1853: Tommaso Vallauri, in *Historiae Patriae Monumenta*, Torino, 1853, *Chartarum tomus II*, coll. 1741-1764.

VALLE 1933: Leopoldo Valle, *Per una nuova edizione veramente critica degli annali di Iacopo D'Oria. Osservazioni e correzioni*, Genova, Artigianelli, 1933.

VATTERONI 2007: Sergio Vatteroni, Verbum exhortationis *e propaganda nella poesia provenzale del XIII secolo*, in ATTI MESSINA 2007, pp. 653-679.

VATTERONI 1999: Sergio Vatteroni, Falsa clercia. *La poesia anticlericale dei trovatori*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.

VATTERONI 2013: Sergio Vatteroni, *Il trovatore Peire Cardenal*, 2 voll., Modena, Mucchi, 2013.

VAUCHEZ 2001: André Vauchez, *Jacques de Voragine et la culture folklorique dans la* Légende dorée, in ATTI VARAZZE 1998, pp. 15-24.

VERGER 1978: Jacques Verger, Studia *et universités*, in *Le scuole degli Ordini mendicanti (secoli XIII-XIV). Convegni del Centro di Studi della Spiritualità medievale, XVII, 11-14 ottobre 1976*, Todi, presso l'Accademia Tudertina, 1978, pp. 173-203.

VERLATO 2009: Zeno Verlato, *Rambertino Buvalelli, 9.* D'un saluz me voill entremetre *(*BEdT *281.3)*, in GAMBINO 2009, pp. 442-465.

VIGNA – BELGRANO 1874: *Due opuscoli di Jacopo da Varagine*, trascritti dal socio p. Amedeo Vigna ed ora per la prima volta pubblicati (con introduzione e note di Luigi Tommaso Belgrano), ASLSP, X (1874), pp. 455-491.

VINCENTI 1963: Eleonora Vincenti, *Bibliografia antica dei trovatori*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1963.

VISCARDI 1948: Antonio Viscardi, *La poesia trobadorica e l'Italia*, in *Problemi e orientamenti critici di lingua e di letteratura italiana*, a cura di Attilio Momigliano, vol. IV, *Letterature comparate*, a cura di Antonio Viscardi, Carlo Pellegrini, Alda Croce, Mario Praz, Vittorio Santoli, Mario Sansone, Tommaso Sorbelli, Milano, Marzorati, 1948, pp. 1-39.

VITALE 1942: Vito Vitale, *Le fonti della storia medioevale genovese*, in SCARSELLA 1942, pp. 313-337.

VITALE 1949: Vito Vitale, *Vita e commercio nei notai genovesi dei secoli XII e XIII. Parte prima: la vita civile*, Genova, nella sede della Società Ligure di Storia Patria, 1949 (= ASLSP, LXXII).

VITALE 1951: Vito Vitale, *Il comune del podestà a Genova*, Milano - Napoli, Ricciardi, 1951.

VITALE 1955: Vito Vitale, *Breviario della storia di Genova: lineamenti storici ed orientamenti bibliografici*, 2 voll., Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1955.

VITALE BROVARONE 1983: Alessandro Vitale Brovarone, *Congetture biografiche su Percivalle Doria e su Ruggerone da Palermo*, «Studi e problemi di critica testuale», XXVII (1983), pp. 5-13.

ZABBIA 1991: Marino Zabbia, *Notariato e memoria storica. Le scritture storiografiche notarili nelle città dell'Italia settentrionale (secc. XII-XIV)*, BISMAM, XCVII (1991), pp. 75-122.

ZABBIA 1997: Marino Zabbia, *I notai italiani e la memoria della città (secc. XII-XIV)*, in *La mémoire de la cité. Modèles antiques et réalisations renaissantes. Actes du Colloque de Tours, 28-30 septembre 1995*, sous la direction de Attilio Bartoli Langeli et Gérald Chaix, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1997, pp. 35-47.

ZABBIA 1999: Marino Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana del Trecento*, Roma, nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini, 1999.

ZACCARO 1959: Adele Zaccaro, *Ricerche sulla vita e le opere di Giovanni Balbi*, tesi di laurea dell'Università di Genova, relatore Geo Pistarino, a. a. 1958-1959.

ZrPh: «Zeitschrift für romanische Philologie».

ZINELLI 2007: Fabio Zinelli, *Sur les traces de l'atelier des chansonniers occitans* IK*: le manuscrit de Vérone, Biblioteca Capitolare, DVIII et la tradition méditerranéenne du* Livres dou Tresor, MR, XXXI (2007), pp. 7-69.

ZINELLI 2008: Fabio Zinelli, *Tradizione 'mediterranea' e tradizione italiana del «Livre dou Tresor»*, in *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi. Università di Basilea, 8-10 giugno 2006, a cura di Irene Scariati Maffia, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 35-90.

ZINELLI 2010: Fabio Zinelli, *Il canzoniere Estense e la tradizione veneta della poesia trobadorica: prospettive vecchie e nuove*, MR, XXXIV (2010), pp. 82-130.

ZINELLI 2012: Fabio Zinelli, «*je qui li livre escrive de letre en vulgal»: scrivere il francese a Napoli in età angioina*, in Giancarlo Alfano, Teresa D'Urso e Alessandra Perriccioli Saggese (a cura di), *Boccaccio angioino: materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, Bruxelles, Peter Lang, 2012, pp. 149-173.

ZINELLI 2015: Fabio Zinelli, *I codici francesi di Genova e Pisa, elementi per la definizione di una* scripta, MR, XXXIX (2015), pp. 82-127.

ZUFFEREY 1987: François Zufferey, *Recherches linguistiques sur les chansonniers provençaux*, Genève, Droz, 1987.